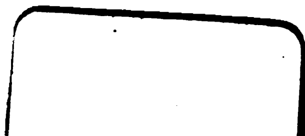

3 3433 07583876 7



16/7/13

NNA
IL Politecni





16/7/31

IL POLITECNICO

TIP. PIETRO AGNELLI.

IL

POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE

DI

STUDJ APPLICATI

ALLA

PROSPERITÀ E COLTURA SOCIALE

VOLUME IX

MILANO
Editori del Politecnico
Contrada Belgiojoso N. 1.
1860.

Ad ogni volume siamo soliti prefiggere una prefazione. È uno sguardo che rivolgiamo indietro per adunare le idee, sparse in cammino sugli argomenti che le occasioni offersero. Giova a tener diritto il sentiero.

Armi e ferrovie! Queste sono le due parti della difesa nazionale, l'una delle quali rende necessaria l'altra. La rivoluzione aveva contraposto ai mediocri eserciti dell'antico despotismo le masse dei coscritti: *Allons, enfans de la patrie.* I tribuni speravano così d'aver armato la libertà; ma da ultimo s'accorsero d'aver rivelato una nuova fonte di forza al despotismo. Perocchè la disciplina stanziale e gli interessi della carriera militare in breve alienarono dalla causa del popolo i figli del popolo.

Inoltre le tre o quattro grandi monarchie, che possono tenere in armi mezzo millione di coscritti, hanno il doppio potere della pronta difesa e della repentina offesa. Ma nessun armamento stanziale può dar sicurezza ai minori stati; per essi, ogni esercito possibile è sem-

pre troppo scarso. Regni di cinque millioni d'anime, di dieci, di dodici, non possono alimentare tanti battaglioni, nè dopo le disfatte o le sanguinose vittorie possono rimetterne altretanti, quanti un imperio di trenta millioni, di quaranta, di sessanta. Essi non possono ripararsi con linee fortificate; perchè, se devono presidiare grandi piazze, non hanno più masse libere per tenere la campagna. Quindi necessità di cominciare con infausti auspicii le guerre, concentrandosi intorno alla capitale, disarmando le provincie *per salvare le armi*, e lasciando precedere alla battaglie le devastazioni impunite e tutti li altri danni e obbrobrii della disfatta. Queste sono tutte cose che possono dedursi per dimostrazione matematica. L'esperienza le ha provate; e le proverà.

Che se mai quelli imperii, fortunatamente gelosi e nemici, potessero darsi per un istante la mano, ogni popolo chiuso nel mezzo non avrebbe speranza di salute. Trovato un progetto di partaggio, la Polonia è sbranata; trovati altri simili accordi, sarebbe domata la Svizzera; consolidata la Germania; conquistato il Levante; tagliata a pezzi la China; fatto colonia russa il Giapone; reso gioco di tre o quattro Tamerlani il globo terraqueo; riaperta più vastamente la voragine del medio evo. Se gli stati di minor mole, e con essi le tradizioni della libertà, sopravissero alle tetre ambizioni di Carlo V, di Filippo II, di Luigi XIV, e alla malefica onnipotenza del congresso di Vienna, egli è perchè il sinedrio dei giganti non seppe porsi d'accordo ad una universale rapina.

Adunque se gli stati minori vogliono contrafare li stati colossali, se vogliono limitare le proprie difese ad un mero armamento stanziale, essi o devono rassegnarsi a

soccumbere, o devono infeudarsi ad uno o ad altro dei grandi sistemi despotici. Essi non hanno certezza di vita propria e onorata fuorchè nell'armamento nazionale; perchè solo col tener pronte alle armi tutte le braccia armabili, possono nel dì fatale far equilibrio al numero col numero, possono soprafare una disciplina morta con quell'impeto popolare che scuote sui piedi d'argilla il colosso di Nabucco.

Intanto grandi e piccoli, o per prepotenza, o per emulazione, o per necessità, profondono negli eserciti stanziali migliaja di millioni, equivalenti al perduto lavoro delle cento e cento migliaja di giovani che si condannano all'ozio del soldato. I quali tesori basterebbero a far felici millioni di famiglie; a rimarginare sul dorso delle superbe nazioni le ulceri della mendicità; a diffondere arti e scienze sull'universale barbarie dei popoli; a inaugurare colle grandi invenzioni del secolo una civiltà e una umanità che nessun visionario avria potuto ideare.

Tra l'armamento stanziale, che vive d'assidua prodigalità, e l'armamento popolare, che fa costante risparmio di tempo e di denaro, ferve quella stessa guerra come tra un'industria fruttifera e un'industria che non compensa il capitale. Quindi negli Stati Uniti e nella Svizzera, riservate tutte le forze pel caso supremo; lievi i tributi; ignoti i dazii alle porte delle città; quasi ignoto il nome dell'imposta prediale, che presso gli incauti vicini tende a ingojare l'intero frutto, sicchè sui registri delle povere famiglie i giorni dell'oppressione troppo male si distinguono dai giorni della libertà. E tutto questo sforzo di coscrizioni e d'imposte non accresce le forze dello stato; e le consuma.

Gran che! In questo momento medesimo, mentre un regno che tiene in arme i cento mila, i duecento mila coscritti, s'affretta umilmente a farsi « *una dolorosa necessità* » del volere altrui, un popolo che in numero è quattro volte minore, e posata al focolare, la carabina attende a tranquillo lavoro, può tuttavia negar nobilmente il suo consenso a ciò che reputa contrario al suo diritto. A che giova la forza d'una nazione, se non assicura nemmeno la sua dignità?

L'armamento nazionale ha in sè un principio di moralità eminente; poichè mentre è irresoluto e inefficace alle guerre ambiziose e invasive, è tanto più poderoso nelle guerre d'incolpabile difesa. È dunque un pegno dato alla giustizia, alla pace del mondo, alla concordia del genere umano. Paragoniamo le due grandi sezioni della stirpe anglobritanna. In ottant' anni di vita libera, il popolo americano, perchè non ha stanziale armamento nè generali da glorificare, ove si prescinda dalle due guerre d'indipendenza non fece mai verun notevole sforzo d'armi, mentre in questo intervallo le guerre guerreggiate dal governo regio, o accese dalle sue ambizioni in tutti li angoli della terra, profusero laghi di sangue. E si conchiusero coll'imporre alla nazione, ad onta delle enormi imposte, ventimila millioni di debito. E poi, non ostante l'antico dominio dei mari, e le sterminate conquiste e colonie, quando si tratta di difender davvero la terra della patria, sebbene cinta di navi e irta di batterie, nulla appar meglio che imitare alla fin fine la semplice e saggia Svizzera; e porre in mano al popolo la carabina!

Coloro pei quali la milizia è un privilegio, e quasi

un arcano com'era al tempo d'Evandro l'alfabeto, affettano disprezzo alla milizia popolare. Eppure non solo essa può dare anche ai minori stati *i più grossi battaglioni;* ma per la vivacità de'suoi elementi e per l'accensibile natura dei popoli, può spiegare un'audacia che centuplica le forze.

Noi vediamo alle due estremità dell'Italia i due sistemi alla prova. Dall'un capo, un povero marinajo senza patria, con due navi inermi e un migliajo di giovani capitati a caso, può sfidare un re che ha cento cinquanta mila soldati, un pontefice che ha centocinquanta millioni di credenti, una potenza che fa paura al mondo. Dall'altro capo, chi tiene in sua mano una nazione volente e fidente, un parlamento, un esercito, un tesoro, un credito, sta miseramente confitto in una politica che non dev'essere la guerra, e non può essere la pace; che non dev'essere il moto, e non può essere la quiete; e si riduce ad un'alleanza, a cui per forza d'origine già spuntano le ale della conquista.

Ma per dare officiali e armi dotte, non solo ad un limitato esercito e ad una esigua flotta, ma a tutta una numerosa nazione, non bastano le scuole speciali. Il ripetiamo e il ripeteremo: quei rami di scienza che negli stessi collegi militari e nautici costituiscono poco più che l'*accessorio* d'un corso generale di studii, si dovrebbero immantinenti introdurre in tutti i corsi delle università, delle academie, de'licei, delle scôle commerciali. E siccome questo dai magistrati non si fa e non si vuole e non s'intende, così è mestieri che la gioventù *da sè* si procacci un commune insegnamento di fortificazione, di topografia, di geografia militare, di balistica, di qualunque altro ramo

più connesso col corso di studii ch'ella segue. E si potrebbe istituire un insegnamento *mutuo;* sicchè l'uno si facesse precursore agli amici in un ramo, e loro seguace e allievo in un altro. A questo invitiamo la geniale e valorosa gioventù.

Il diffondere nelle scienze e lettere un' aura militare gioverà inoltre a dissipare quella tradizione gesuitica che s'aggrava tuttavia su tutto l'edificio del publico insegnamento.

E qui di nuovo la mente corre alla Sicilia, che nella sua nascente autonomia, diede all'esimio giovane Alberto Mario l'incarico di dare al popolo di Palermo una vasta scòla militare.

E poichè noi non siamo Goti, e consideriamo la scienza viva, non come un imbelle ornamento, ma come una forza e una difesa, siamo lieti di vedere, pur nell'autonomia siciliana, accolto un altro voto nostro, e abolito ciò che noi chiamammo « *il barbaro dazio dei libri.* » Come? Pagate i maestri, affinchè ognuno sia fatto capace di leggere; e poi multate coloro che leggono? E infine il dazio dei libri ricade sugli scrittori; e tende a impedire la stampa appunto delle opere più dotte e originali, che compensano rare volte le spese della stampa e del commercio. E la scienza feconda il suolo della patria e fa sgorgare d'ogni parte nuove fonti d'imposta. Anche questo provedimento non viene sancito dai superbi genii della politica ma dal povero marinajo. Certo se la Sicilia vien lasciata andare alquanto lungamente per questa via, guiderà essa in breve l'Italia; e spingerà inanzi il pigro carro della centralità. Poichè alla forza dell'esempio nessuna inerzia resiste.

Ora alle ferrovie. L'Italia, per la sua forma oltremodo allungata, per la sua posizione marittima e la scarsa marina militare, per le grandi isole, per le frontiere protette solo dall'angusta Svizzera e aperte a due possenti imperii, può venire improvisamente invasa in ogni sua parte. Solo un giudizioso ordinamento di ferrovie può dar modo di radunare sopra un punto qualsiasi le masse armate e atteggiare a difesa le stesse isole.

Due sono le ferrovie capitali della penisola. L'una, quasi compiuta, è la gran linea trasversale, la linea lombardo-veneta, prolungata poi d'ambo i lati fino a Susa e a Trieste. Ma solo da pochi giorni le venne finalmente concesso, dopo venti anni d'aspettazione, l'ultimo compimento nel tronco da Treviglio a Cocaglio, che renderà quasi rettilinea la corsa da Milano a Brescia. A noi, che fin dall'anno 1836 negli *Annali di Statistica*, e più tardi in questi volumi, abbiamo combattuto per codesto punto d'alto interesse commerciale e militare, è un premio della costanza che abbiam serbato contro i pregiudizii degli avversarii e l'imperizia dei fautori.

E non senza ragione ricorderemo ai nostri lettori l'altra battaglia ch'ebbimo pure a sostenere in questi volumi contro il progetto di distorcere la linea nell'intervallo tra Brescia e Verona, evitando il contatto delle industri e amene rive del lago di Garda e passando il Mincio a mezza via tra Peschiera e Mantova; idea strana, falsa, intrusa fra le nostre dall'ingegnere Milani, e stranamente protetta dall'ingegnere Paleòcapa, allora direttore delle opere publiche nella Venezia. Nè lo rammentiamo già per rivendicare a questa raccolta l'onore

d'aver propugnato con lealtà sì evidenti publici interessi, ma per combattere con qualche autorità due altri errori egualmente gravi. Vengono questi introdutti, e in parte dalle medesime persone, nell'altra capitale ferrovia, che dall'asse della penisola e de' suoi due mari tende direttamente alla gran valle del Reno; e rappresenta il più breve tragitto dall'Istmo di Suez al centro dell'Italia, della Svizzera, della Germania, al Belgio, all'Inghilterra.

Due sono le torsioni che vi si minacciano; l'una abbandona la retta linea di Piacenza e Lodi e risale fino a Pavia, per ragioni militari, che, se fossero anche vere, non si potrebbero senza vergogna supporre perpetue e anche solo durevoli. L'altra abbandona il rettilineo di Como e Lugano, per girare nei monti di Valcuvia e Val Travaglia con un prolungamento di dieciotto chilometri; il che imporrebbe ad ogni viaggiatore in andata e ritorno una multa perpetua di due franchi. E siccome sopra una quarantina di chilometri vi si contano diecimila abitanti, quando sopra una pari lunghezza la linea di Como ne conta quasi centomila, il favore dato alla linea meno fruttifera ritorna o a danno dei più tardi partecipi dell'impresa o a carico dello stato senza condegna ragione. Le quali objezioni valgono anche contro altre varianti, che si aggirano per riviere anguste e relativamente spopolate, in concorrenza con ottime linee navigabili, e si dirigono verso il Vorarlberg, anzichè al cuore della Svizzera, anzichè alla zona neutrale indipendente da ambedue gli imperii; e infine preparano per un giorno di guerra generale una terza ferrovia austriaca.

I buoni cittadini che in siffatte alte questioni vedono solo qualche immediato vantaggio municipale, potrebbero

conseguir meglio l'intento, dando ai loro sforzi altro indirizzo. Se la ferrovia da Brescia a Bergamo, che oramai diverrà in parte una linea laterale, si prolungasse per Lecco, Erba, Como, Varese, Laveno, collegherebbe tutti i laghi e gli sbocchi delle valli e molte industri popolazioni; e avrebbe qualche valore strategico, poichè nell'istoria dell'antico esercito italiano abbiamo ricordato, che fu percorsa nel 1800 dagli esuli italiani guidati da Giuseppe Lechi, come nel 1859 da Garibaldi; dal cui nome si potrebbe intitolarla; e gioverebbe a raccogliere tutte le forze delle popolazioni che vivono dentro i monti e appiè dei monti, dal Sempione fino al Tirolo. Varese, per la via di Como, sarebbe poco più lontana da Bellinzona che pel circuito della Val Cuvia; e potrebbe esservi assai più vicina per la via di Stabio, e ancor più per quella di Porto e dello stretto di Lavena. L'evitare poi come straniero, e solamente per ciò, un territorio di lingua italiana ci pare un atto doppiamente barbaro e in faccia alla natura e in faccia all'economia, allorchè questa è la traccia costantemente indicata dalla cifra della massima popolazione e della minima lunghezza del cammino.

Quanto alla scelta del miglior passaggio dei monti, diremo un'altra volta, che *le Alpi sono tutte Alpi;* e che la somma delle difficultà può riputarsi all'incirca eguale in tutte. Ciò che più importa è di poter dopo tanti indugi raggiunger finalmente, se non il vertice dei monti, almeno il loro *accesso*, in quei due punti inevitabili dai quali si diramano tutti i passaggi; e sono i bassi piani di Bellinzona e Chiavenna. A questo, per ora, pensiamo.

Altra ferrovia, che fu due volte argomento agli studii

dei nostri amici, si congiunge, non con braccio laterale, nè varcando un alto ramo degli Apennini, ma per passaggio immediato e piano, agli stabilimenti navali e militari della Spezia.

Un principio di generale riforma agraria abbiamo proposto per la Sardegna; ove, in terre più o meno inculte, il governo lascia da tanti anni inerte una forza capace di sostentare tre millioni di popolo! Quell'*alta cultura,* il cui primo bisogno è ciò che li economisti chiamano il *mercato,* non è possibile senza la pronta costruzione d'un completo ordine di strade. Al qual uopo si potrebbero almeno in parte applicare dagli isolani medesimi quei vasti possessi, ora controversi, che ingombrano vergognosamente uno spazio equivalente ad un quarto della Lombardia.

Un tale principio, con alcune variazioni, si potrebbe ora applicare anche al rifiorimento della Sicilia. Quest'isola, per vero dire, non fu mai così bruttamente neglettadai vecchi governi e dai nuovi come la Sardegna; la quale, con una superficie poco minore, appena ha un terzo di popolazione. E la Sicilia ha pel momento anche l'inestimabile vantaggio dell'autonomia; e non è ancora in necessità d'implorare che un parlamento generale si degni, nel corso d'ogni anno, farle grazia di due o tre frettolose sedute, per lasciare immantinente ogni cosa nel primiero abbandono. Senza costanza e continuità di cure e d'idee, non si ha pienezza d'effetto.

Dopo le considerazioni del senatore Matteucci sull'ordinamento del nuovo regno, non ci udiremo più dire

che in certe nostre opinioni siamo soli. E perciò vogliamo ripetere a certi giornali ciò che a proposito dei disastri sull'Irlanda abbiamo detto « a quei dabbene « scrittori e dabbene lettori e dabbene legislatori, che « sperano, colla sola assemblea generale di tutta Italia, « e senza legislazioni speciali, poter trasformare d'un « tratto la Sardegna o la Sicilia o lo Stato Romano ».

Qual campo e qual forma possano avere codeste legislazioni speciali dei singoli stati, coordinate all'autorità del parlamento generale della nazione, è per l'Italia questione di vita e di morte, come per l'America e la Svizzera e la Germania e la Scandinavia. In tutte le popolazioni nostre si è destata la coscienza che l'attuale ordinamento, fatto già per uno stato e non per più stati uniti, non basta ad appagare i loro bisogni e i modestissimi loro vòti.

La dottrina d'assoluto accentramento, formulata or son quasi trent'anni da un grande cittadino, e ora posta inanzi da'suoi avversarii come cosa propria, stringe tutta l'azione legislativa in un solo parlamento. Da questo, come nell'antica costituzione data novecento anni fa dagli Ottoni, si balza senza intermezzo ai municipii, ch'erano allora le attuali provincie. Ma non si badò per nulla che le provincie sono da secoli aggruppate in sistemi legislativi, sovra principii capitalmente diversi, rappresentanti nei singoli stati della penisola e nelle tre isole ordini molto diversi di civiltà. Perlochè, mentre negli Stati Romani, in Sardegna, in Sicilia, in Corsica, sopravivono molte tradizioni del medio evo, la Toscana in molte cose, la Lombardia in alcune altre, sono veramente all'avanguardia del progresso. Il Piemonte, afferrando l'e-

gemonia militare, doveva porsi in grado di precedere anche coll'egemonia civile. Ma gli uomini che si fecero per dodici anni àrbitri delle cose, paghi d'esercitar la potenza, e non curanti di farsene strumento di progresso, si lasciarono sopragiungere dagli eventi. Quindi la necessità d'applicare in fretta e in furia i *pieni poteri* a riparare i danni dell'ostinata inerzia; e di moltiplicare li atti legislativi intantochè non vi erano i legislatori. Ma il Piemonte, anche addensando in sei mesi i progressi d'un secolo, si trovò inferiore in diritto penale alla Toscana, in diritto civile a Parma, in ordini communali alla Lombardia; ebbe la disgrazia d'apportare ai popoli, come un beneficio, nuove leggi ch'essi accolsero come un disturbo e un danno. Li assennati riputarono un vituperio che il popolo preferisse le leggi austriache alle italiane; e non si avvidero che il vituperio era che le leggi italiane potessero apparire peggiori delle austriache. Ogni mutazione di leggi, che non sia un vero miglioramento, è un danno; perchè sospende il rapido corso delle transazioni; diffonde una dubiezza universale; rende insufficienti tutte le cognizioni pratiche; costringe li uomini a rifar da capo tutti i loro giudizii e calcoli.

Ciò che diciamo dell'amministrazione vale per l'autorità paterna, per l'eguaglianza dei figli nelle eredità, per tutto l'ordine della famiglia e della possidenza. La riforma che vien prescritta agli ossequiosi nostri legislatori non arriva ancora francamente al Codice Napoleone; il quale alla fine è già più antico d'un mezzo secolo, nè vi sono penetrate nemmeno tutte le dottrine economiche di quel tempo. E anche noi siamo uomini; e vita nostra durante, la ragione umana non ha sempre dormito; e chi crede

alla ragione, deve pur credere ch'essa, vegliando, qualche cosa abbia trovato.

Nel sistema penale poi li assennati non videro ch'esso è un'appendice e un supplemento alla morale; e che il supplemento non può essere il medesimo, ove la morale dei popoli è diversa. Le pene non possono esser le medesime colà dove il rispetto alle persone e agli averi è passato in abito; e colà dove per indomite tradizioni le strade sono dominate dai malandrini, o i campi sono invasi da pastori facinorosi, o le famiglie hanno la sanguinosa eredità della vendetta.

E qui pure non solo tutte le conquiste d'un secolo ci vengono negate; ma non ci si concede nemmeno d'alzarci all'antico livello segnato da Beccaria. Quando noi svegliammo dal sonno d'un secolo il tetro argomento della pena di morte, non fu perchè, fra tante care e preziose vite che si spengono ogni dì sul campo di battaglia, ne importasse gran fatto della vita di qualche malvagio. Ma la morte è il punto capitale di tutto l'ordine delle pene; sicchè non è dato abolirla, senza un profondo rinovamento di tutta l'istituzione sociale. E questo è il fine a cui miriamo; ed è un fine alto e grande di progresso e d'umanità. Ma v'è chi non si vergogna di scrivere che « l'attaccar di fronte la pena « di morte è umiliante per la coscienza umana ». Vi sono i casisti del patibolo, i quali dimandano se « non « sarebbe un *metodo* più sicuro e più prudente quello « d'abolire la pena di morte, *caso per caso* ». V'è chi alla Toscana, in seno a cui *da un secolo* la pena di morte è divenuta impraticabile, dimanderebbe per favore che si lasciasse ancora profanare dal carnefice, « collo scopo

« costante e sincero di pervenire alla totale abolizione « in un'epoca che si può sperare non lontana ». Abbiamo dunque fatte le rivoluzioni per far peggio degli antichi despoti? E quando verrà quest'epoca? E a quali segni potranno riconoscerla i popoli? E in faccia ai cadaveri viventi, dissepeliti dagli orridi sotterranei di Palermo e di Napoli, non è lecito insultare a quei filantropi che da cento anni consacrarono studii e cure e viaggi e salute (lord Ebrington perdette per febre carceraria la vista), a trasformare l'inferno del carcere e della galera, risonante di catene e di flagelli e di bestemmie, e divorato dagli animali immondi, dal lezzo, dal tifo, dalle lascivie, in case di lavoro e d'insegnamento e di lettura, con tutte le condizioni umanamente possibili di salubrità, di quiete, e diremo anche, d'individuale dignità. E ora dobbiamo udirci dire che « *per essere umani si finisce col diventar crudeli* ». A questo modo si mette in sospetto e in odio ai popoli ciò che vi è di più sacro e santo nel mondo; poichè il principio penitenziario mira a trasformare, per quanto può sperarsi, l'antica e perpetua scôla del delitto e dell'infamia in una scôla d'industria e d'ordine e in un ravvivamento della ragione e della coscienza. Ed è un dolore per noi, che abbiamo sempre dato larga parte dei nostri studii a sì grave argomento, vedere come si possa prodigare il denaro e l'ingegno in questa triste impresa di suscitare ostacoli alle più solenni opere di ragione e d'incivilimento, e avvelenare e imbarbarire l'opinione (1).

(1) V. *Perseveranza*.

E qui siamo condutti a mentovare ancora l'antica e gloriosa legislazione toscana; e perciò di nuovo le considerazioni del senatore Matteucci sull' ordinamento del nuovo regno. Nota l'illustre scienziato che ciò non consiste « nel *creare* delle provincie; perchè esse *esistono* « naturalmente ». E fin qui egli ben si appone. Le provincie *esistono;* e l'accentramento *non esiste;* ed è ancora sogno di fantasie che vedono nella futura Italia una Francia, anzi una China; ove ogni cosa ragionevole debba piovere sull'armento dei popoli da un unico Olimpo, giù giù fino alla nomina del sindaco dei villaggi di cento anime. Ma egli rimase troppo addietro « nello stabilire « che queste provincie o centri, di trenta, quaranta o « cinquanta mila abitanti o più, esercitino le funzioni *am-* « *ministrative* ».

Prima di tutto, se v'è in Italia un ente sociale che si chiama la provincia di Pisa o di Cremona, v'è anche un altro ente più grande e non meno reale, che si chiama la Toscana, la Lombardia, la Sicilia. E ognuno di codesti stati o regni uniti non è un corpo meramente *amministrativo*, ma comprende un intero edificio *legislativo*. L'accentramento potrebbe modificarlo più o meno; potrebbe sconnetterlo; e mutando una parte e non un'altra che fosse coordinata a quella, introdurvi la contradizione, e mutar l'ordine in caos, se nello stato medesimo non vi fosse un organo legislativo capace di riparare ad ogni siffatto disordine, e di cogliere anzi l'occasione ad un nuovo atto di progresso. Ma l'accentramento, vita nostra durante, non potrebbe intrudere, in quel complesso di provincie che da secoli costituisce uno stato, un nuovo modo di ereditare e di possedere e di

contrattare e di vivere nella famiglia e nel commune; nè senza gravi danni e turbamenti e sdegni.

Nè crediamo che sarebbe lecito il togliere ad alcuno di codesti stati quel massimo grado di progresso che già in alcuna cosa avesse raggiunto, pel mero pretesto di rendere uniforme per tutti una legge meno ragionevole e meno civile. Nè crediamo che se in uno di questi stati le influenze retrograde fossero più tenaci e imperiose, esso avesse il diritto di costringere tutti li altri regni a portare in pace il medesimo danno. E viviamo in tempi di rivoluzione e d'ardenti e precipitosi affetti e perciò è somma temerità l'imporre, in nome dei pregiudizii e del regresso e della servilità, quei sacrificii che popoli intelligenti e generosi possono sopportare solamente nel nome della ragione, del progresso e della gloria nazionale.

Postochè il gravissimo oggetto non sia nè meramente *provinciale* nè meramente *amministrativo*, noi crediamo tanto più necessario di segnalare questo punto fondamentale al senatore Matteucci, e di richiederlo in ciò del parer suo, com'egli ci richiese tutti del nostro. Non si tratta di dicentrare, poichè l'accentramento ancora non esiste; ma di coordinare la vera e attual vita legislativa degli stati italiani a un principio di progresso commune e nazionale. *Tutto ciò che dev' essere commune, dev' essere assolutamente e altamente progressivo;* il ritorno dell'Italia sul campo della legislazione dev' esser degno dell'antica sua grandezza e maestà. Ma la vita legislativa dei varii regni non può rimanere interamente e violentemente soppressa. Il coordinare i due ordini legislativi dell'intera unione e dei singoli stati è problema che,

grazie a Dio, non è così nuovo nel mondo vivente delle nazioni come alcuni, piuttosto monòmani che unitari, vanno imaginando. E non è opera di dissoluzione e di discordia; ma è necessaria e impreteribile condizione di concordia e d'amistà. A quali estremi la confusione dei popoli conduca, troppo tremendamente si mostra nella profonda e cancrenosa inimicizia dei Siciliani e dei Napolitani e d'altri e d'altri. Che se l'Austria, nel dare due nomi e due amministrazioni distinte al Regno Lombardo Veneto, s'imaginò di *dividere e imperare*, oramai debb'essersi amaramente persuasa d'aver fatto contrario cammino.

Nè ogni stato può aver solamente un potere legislativo ogni qualvolta si tratti di ferrovie, di navigazioni, d'irrigazioni, d'asciugamenti, di fondazioni industriali e d'altre cose per avventura communi a più provincie. Le pianure della Sardegna non si potrebbero ridurre ad alta cultura, finchè sovrastasse loro dai monti la vaga pastorizia, e un'ordinata stabulazione non si propagasse anche colà, come parte d'un medesimo disegno. A ciò non basta votar leggi in consiglio; bisogna poter delegare mano amministrativa.

D'una cosa fra tutte siamo grati all'illustre Matteucci. Egli rivendica interamente e assolutamente dall'arbitrio ministeriale le scienze: *gli studii a chi studia*. Fa cordoglio il pensare come la nostra libertà siasi inaugurata coll'abbandonar tutti gli interessi delle scienze alla mente angusta e al superstizioso beneplacito d'un profano. L'estremo grado d'avvilimento, a cui possa calare una nazione, è la servitù dell'insegnamento. Che resta omai di

libero all'uomo, quando già il suo pensiero è schiavo? In Francia, anche sotto ai despoti, l'università fu sempre libera. In Italia, anche nell'abjezione del seicento, si parlò sempre di ciò che non si temeva di chiamare la republica delle lettere. Oramai siamo alla China.

I molteplici consigli legislativi, e i loro consensi e dissensi, e i poteri amministrativi di molte e varie origini, sono condizioni necessarie di libertà. *La libertà è una pianta di molte radici.* È un fatto che mentre la natura francese, tanto calunniata, si mostra idonea in Ginevra e in Losanna alla più larga e popolare libertà, le fu sempre impossibile conservarla lungamente in Parigi tra l'unità dello stato e l'unità della chiesa. Quando ingenti forze e ingenti ricchezze e onoranze stanno raccolte in pugno d'un'autorità centrale, è troppo facile costruire o acquistare la maggioranza d'un unico parlamento. La libertà non è più che un nome; tutto si fa come tra padroni e servi.

Un esperimento di ciò che può sperarsi da una maggioranza ministeriale è il fatale errore di Savoja e Nizza.

L'alleato aveva detto: Un'Italia forte mi sarà qualche giorno ingrata; è mestieri ch'io abbia tutte le porte dell'Italia. — Il ministro disse: L'Italia deve mostrarsi grata a chi la fece forte. — Le due argomentazioni combinate si riducevano a dire al parlamento: *L'Italia è grata; e l'Italia è ingrata. Dunque cedete Savoja e Nizza.* — Il genio del ministero aveva scoperto una nuova forma di sillogismo; essa ricorda il *nastikam* dei buddisti, ricorda

l'equazione tedesca: *L'essere, eguale al non essere.* Il vecchio Bentham le avrebbe dato un posto nel trattato dei sofismi.

Sebbene la casa Bonaparte sia stata, in quattordici secoli, la prima e l'unica che abbia tenuto tutta quanta la penisola dall'Alpi a Scilla, trecento uomini assennati hanno potuto affermare ch'essa, tornata finalmente in grado di *rivendicare* il suo *retaggio*, sarà eternamente paga dell'*arrondissement de Nice!*

Noi non ci millantiamo nemici della casa Bonaparte; abbiamo detto e sempre diremo ch'ella decise dei destini dell'Italia dal dì che le diede una milizia e una bandiera. Ma gli assennati non s'accorsero d'avere a fronte un terribile dilemma.

Il logico di Torino si sarebbe tratto d'impaccio gettando in mare l'unità. Ma il logico di Marsala raggruppò da capo il nodo. Il terribile dilemma torna a galla: *Di chi può essere l'Italia Una?*

E il primo dilemma ne genera un altro, ancora più tremendo.

L'errore di Savoja e Nizza già porta amari frutti. La discordia in Italia; l'allarme in Europa; evocato l'odioso spettro della Santa Alleanza.

Noi avevamo dato un onesto consiglio e anche prudente: « *Se non avete il coraggio di negare, abbiate il co-* « *raggio d'esitare. Già il solo indugio vi dà onore. So-* « *spendete il voto* (p. 337) ». Solamente a guerra vinta, a opera compiuta, si sarebbe potuto scusare una mutilazione. Infine anche il lupo si adatta a lasciare nei ferri una zampa.

Quelle parole erano scritte il 27 aprile. La Sicilia era

già in armi; già l'amico Pilo aveva lasciato la terra d'asilo, ove anime ingenerose non lo lasciavano nemanco in pace; e solo, sul mare, col fido amico, aveva mosso

la vela e il remo
Per cercar la sua morte . . . .

L'uomo di Nizza numerava sul lido d'Italia i suoi mille. Ogni giorno cresceva forza all'*onesto consiglio*. Perchè almeno non patteggiarsi una mano libera nelle cose interne d'Italia? Perchè non farne almeno onorata inchiesta; *sospendere* intanto *il voto?* Se il ministro avesse saputo valersi del docile parlamento a più nobil fine, ogni resistenza in Napoli sarebbe svanita; poichè dietro il parlamento stava un esercito. E il sangue d'una gioventù eroica non si sarebbe versato sì largamente!

Noi avevamo ragionato. La *Perseveranza*, anzichè rispondere, sogghignò ingegnosamente; e disse che avevamo *piagnucolato*. La *Perseveranza* non piange; la *Perseveranza* è spartana.

Il fatto deplorabile, altamente deplorabile, e altamente indegno, si è che i voti erano numerati già prima che il parlamento si adunasse. Doveva parere una deliberazione; e non era. Sempre *l'essere, eguale al non essere!*

Or quando una maggioranza entra in consiglio già decisa: e può turarsi li orecchi: e sorridere in viso ai pochi che le ragionano lealmente: e troncar loro anche la parola: l'opposizione, che accetta la disputa, diviene solamente il compimento d'una comedia.

IL POLITECNICO

FASCICOLO XLIX

MEMORIE

Della crudeltà nei giudizj e nelle pene.

I.

Fu detto la crudeltà esser l'energia dei deboli; e qui per debolezza vuolsi intendere il predominio delle passioni sulla ragione. La vera forza dell'uomo sta nell'equilibrio delle sue facoltà fisiche e morali. Gli appassionati e i fanatici sono facilmente inchinevoli a crudeltà; ma lo scatenarsi di furiose passioni non ne è il solo elemento. V'è nel selvaggio, nel canibale, un rozzo istinto che ne fa una machina spietata di distruzione; v'è nello stato più o men civile di convivenza il bisogno imperioso della difesa, v'è l'interesse, l'ambizione, la libidine d'autorità.

I secoli più disumani furono quelli nei quali il diritto barbarico si sovrapose alle tradizioni del despotismo cesareo. Rincrudiva la fierezza quando i poteri sorti nell'evo barbaro ebbero a combatter la ragione che aspirava ad emanciparsi. Se le leggi moderne vennero spogliandosi dell'antica crudeltà, fu opera lenta ed esclusiva della filosofia.

Nella società romana i più chiari per doti d'animo e d'intelletto non potevano accogliere quella sì semplice idea del diritto eguale, che ogni uomo porta nascendo, alla libertà. Cicerone geme all' idea d'un uomo confitto sopra una croce, non perchè sia un uomo, ma perchè è un cittadino romano. Quando i cronisti del medio evo riferiscono il fatto tragico d'un nobile, non rifiniscono d'addolorarsi; quando abbiano a raccontare le stragi e le torture della gente minuta, non hanno una parola di misericordia. La signora di Sévigné che si mostra amorosa a' suoi figli, compassionevole ai dolori degli amici, umana co' suoi dipendenti, descrive a sua figlia, quasi celiando, la sventurata fine di sessanta plebei della Bassa Bretagna arruotati e squartati per aver fatto resistenza ad una gabella; basta che non siano gentiluomini perch'essa ne parli con quella elegante frivolezza che dispensa dalla pietà. I fanciulli che tormentano li animali non pensano che quegli esseri tanto dissimili di forma soffrano al pari di loro; sarebbe d'uopo che li educatori traessero la loro imaginazione su questo campo d' inavvertiti dolori.

Nei paesi di schiavitù le pene dei Neri non sembrano inspirare pietà veruna ai loro padroni. Un uomo che si mostra pieno d' umanità verso i suoi simili, finchè sono in pari tempo i suoi eguali, non ha più senso pei dolori altrui dal momento che l' eguaglianza ha fine. Ben più all' idea largamente diffusa dell'eguaglianza, che non alla prosperità e all'eleganza dei popoli, si deve se le leggi si vennero purgando d'ogni crudeltà. Quando non vi sarà più nazione sopra nazione, nè casta sopra casta, nè uomo educato a mirar con dispregio il suo fratello, non vi sarà più bisogno di provvidi terrori, di sapienti atrocità. E poichè questa eguaglianza delle classi va oramai prevalendo apertamente nel mondo civile, possiamo salutare il secolo nostro come fra tutti il più grande, per ciò che si mostri il più umano.

Or son tre anni, io mi tratteneva alcuni giorni a Trezzo sul fiume Adda. Appiè delle ruine del castello in altra età famoso, si aggirano rinserrate fra scoscese rive le aque frementi e profonde. L' imaginazione errante intorno a quelle squallide mura sogna battaglie e delitti; i Torriani fatti capi di plebe e guerreggiati dagli altri castellani; Ezzelino, il figlio del demonio, perseguito dall' Estense e tradito dal Pallavicino; conviti e veglie lucenti nelle sale,

sulle cui pareti tracce di smarrite dipinture accennano a gentilezza; gemiti di prigioniero nei tetri fondi di terre, nei caliginosi sotterranei ove svolazzano i pipistrelli, ove in una delle volte umide, stillanti, s'apre ampio cerchio sovra la cupa voragine del fiume. Illustri scelerati, fra cortesie mentite e amichevoli ragionamenti traevano un incauto nemico sull'orlo coperto di quel precipizio; nè ciò bastava ad assicurarli. È fama che si vedessero, ancora non molti anni addietro, infisse nel fondo del trabocchetto lame d'acciajo, conformate a lacerare la vittima cadente a piombo, senza fermare la sua caduta.

Quelle truci memorie mi trassero a sprolungare lo sguardo sulle crudeltà di cui si fanno quasi perpetuo fregio li annali di tutti i popoli, mentre solo a rari intervalli ci appare qualche raro lampo d'umanità e benevolenza. Per lunga serie di secoli e *templi e tribunali ed are* non diedero agli uomini d'esser *pietosi di sè stessi e d'altrui;* ma templi ed are e tribunali furono onorati con infinito sangue. Più che l'inconsapevole crudeltà del canibale, più che le ineluttabili necessità della guerra, più che le irose rappresaglie delle ribellioni, è odiosa la ragione in delirio sedente *pro tribunali* a decretar torture, è detestabile la passione che detta la legge e presta il nome di giustizia alla crudeltà.

Tutte le barbarie classiche e feudali vennero a sommergersi per sempre in quella spaventevole inondazione di sangue che accompagnò la rivoluzione francese, quasi fosse un ultimo olocausto all'antica ferocia, dopo il quale doveva inaugurarsi solennemente sulla terra il culto dell'umanità. Dopo quei memorandi giorni, checchè si voglia pensare del secolo che allora si aperse, è certo ch'esso si compiacque di cancellare dai codici di pace e di guerra le tracce della barbarie: non tolerò più le crudeltà se non come lugubri difese di poteri non rassegnati ancora a sparire; e ingentilì nelle moltitudini il sentimento fino a risparmiare ogni non necessario patimento anche agli animali.

Prima che apparissero nel mondo quei *perversi* che si chiamano Voltaire e Rousseau, Montesquieu e D'Alembert, Beccaria e Filangieri, Condorcet e Bentham, i procedimenti dal legislatore imaginati per discernere il delitto dall'innocenza appajono tanto ripugnanti al sentimento quanto assurdi alla ragione. La pena di morte prodigata a furia; il carcere eguale in fatto ad una lenta morte;

le inquisizioni criminali mutate in torture; i supplicii inaspriti da diaboliche invenzioni di tanaglie, di uncini, di ruote, di carboni ardenti. Come potessero savii legislatori aver freddamente meditato tali orribili forme di giustizia è ciò che ad onore della filosofia, la quale rigenerò la commune coscienza delle nazioni, oramai non si sa più concepire da mente d'uomo.

E la religione?

La religione (cioè chi per essa) aspettò tranquillamente che tristi filosofi, alleati naturali dell'angelo ribelle, si facessero annunciatori di quell' umanità della quale il sacerdozio avrebbe dovuto avere l' iniziativa. E non sarebbero cadute tanto in basso le credenze catoliche, se coll' autorità di quella parola che più d' ogni cosa pareva santa ai popoli, chi dicevasi vicario del Redentore, avesse ammonito severamente le potestà terrene, le quali dettavano le oscene leggi che insultavano nelle creature il supremo Fattore!

Nè vale il dire che quelle leggi erano tradizioni del mondo pagano; poichè tanto più grave facevasi il dovere di maledirle e abolirle. Per tal modo il sacerdozio lasciò all' odiata filosofia l' onore d'aver liberato da quegli abominii la cristianità.

La giurisprudenza romana, frutto dell' idea stoica trapiantata sul fecondo suolo d' Italia, venne accommunata a tutte le nazioni del vastissimo imperio in occidente e in oriente; essa è l' indelebile gloria del nome romano. Quando il genio italico, oppresso prima dai despoti, poscia dai barbari, risurse nei municipii, la legge romana venne spiegata alla gioventù accorsa da tutta l' Europa in Bologna. Ma nella confusa compilazione di Giustiniano la mano del despota aveva già manomessa l' idea degli antichi pensatori e in tutte le menti era diffusa la tradizione del diritto feudale; e i glossatori ghibellini inclinavano a favorire i fieri editti dei Cesari per accrescer forza agli imperanti germani e ai loro vicarii, dittatori e tiranni delle città. E infino il nuovo diritto canonico in virtù del quale gli inquisitori, immemori dell'Evangelio, abbruciavano i vivi e turbavano i sepolcri dei morti, precedeva coll' esempio della crudeltà. E come poteva l' idea dell'eguaglianza e fratellanza prevalere nell' Europa divisa tra i baroni e i prelati e coltivata dai servi della gleba? In codesto popolo di miseri *villani*, trattati e disprezzati come bestie, non troviamo più quella cultura nei servi e quell'umanità e amicizia nei padroni per cui sono illustri i nomi

d'un Esopo, d'un Plauto, d'un Terenzio, e possono ancora ammirarsi ne' musei d'Italia le fatture estetiche degli schiavi greci. Lo schiavo antico divenuto liberto prendeva il nome della famiglia del padrone, acquistava ricchezze, talvolta onori, diveniva nel corso del tempo quasi suo consanguineo e rappresentante. Ma il servo della gleba affrancato deprimeva colla sua ignoranza la moltitudine libera a cui si frammischiava; accresceva il dispregio dei grandi per essa; onde le legislazioni successive estesero ai liberi le antiche torture degli schiavi; e i pontefici le promossero perchè parvero loro più convenevoli alla mansuetudine ascetica che non i combattimenti giudiziarii introdutti dai barbari. Perlochè il Filangieri, istituendo paragone fra i *giudizi di Dio* e la tortura dimostrò la relativa bontà di quelle barbariche purgazioni e l'assoluta iniquità della tortura, pena dolorosa e infamante che s'infliggeva ad un uomo per sapere s'egli era colpevole o innocente!

Il mancipio romano, divenuto liberto, trovava sicurtà, per l'instituzione delle publiche accuse che rendeva l'accusatore solidale della pena della custodia preventiva nell'informazione, e della pena totale se il delitto non veniva provato. Trovava sicurtà nelle pene pei contumaci, tenuti solo per disobedienti alla legge e non per rei. La trovava sopratutto in quella preziosa garanzia della libertà personale che i Romani presero dagli Ateniesi, e gli Inglesi adottarono per tempo dai Romani; essa vietava al magistrato di tenere in carcere l'accusato se un cittadino rispondeva della sua persona. Quella sì semplice eppur sì profonda nozione di diritto, che sa tenere innocente un uomo finchè non sia provato colpevole, quel prezioso *habeas corpus*, quell'onesto dubio che presume sempre l'innocenza, furono mai sempre ripudiati da tutte le legislazioni cristiane del continente. E l'uomo per ciò solo che venisse denunciato da delatori interessati i quali non comparivano tampoco in giustizia, sopra vaghi indizii che per moltiplicarsi non fanno mai prova, veniva presunto reo, veniva costretto dalla tortura a confessarsi tale.

In quelle antiche legislazioni pagane che gli Inglesi imitarono, accadeva talvolta che l'accusato non trovasse *fide-jussore* il quale rispondesse per lui; ovvero avveniva che il delitto fosse di tal gravità da togliergli il beneficio dell'*habeas corpus*. In tal caso, se la

sua persona era custodita, la custodia non era indegna d'un innocente. Ad ovviare una promiscuità oltraggiosa e contagiosa, distinguevano i Romani quelle che da essi chiamavansi *liberæ custodiæ*, dalle carceri destinate ai convinti. Ma queste difese dell'innocenza andarono pressochè disperse nel naufragio della libertà. Augusto, estendendo colla legge Giulia i delitti di lesa maestà, parificò i liberi agli schiavi.

Non sappiamo, a prove autorevoli, di qual natura fosse il carcere *Mamertino*, del quale uno scrittore della reazione fece non ha molto una fantastica pittura. Vuolsi che in quel carcere venissero gettati i cristiani convinti di ribellione alle leggi degli imperatori, prima d'esser dati alle bestie nel circo. Questo modo di morte di cui prendevasi diletto nell'estrema sua decadenza un popolo pagano, fa fremere non altrimenti della morte sul rogo di cui faceva sue feste un popolo cristiano. Ma le severe disquisizioni dei Dodwell e dei Gibbon valgono per lo meno quanto le fantasie del cardinale Wiseman; onde ci sia concesso di rivocare in dubio e la frequenza di quei supplicii e li orrori del carcere Mamertino. Checchè ne sia, non fu mai costume romano che un essere umano, forse innocente, dovesse per mesi e mesi marcire in un fetido carcere.

In qual lagrimevole stato dovesse giacere un infelice gettato a tempo indefinito in una secreta anche senza saperne la cagione, come era non ha molto consuetudine presso tutti i tribunali e come ancora oggi si pratica dalle corti speciali di gran parte d'Italia, venne svelato da quello, più che filosofo, angelo d'umanità che co' suoi scritti aveva già fin dallo scorso secolo fatto abolire in Napoli le infamie della tortura. Chi può leggere senza commozione quel passo, ove, ponendosi al luogo d'un innocente carcerato, dipinge i dolorosi affetti che devono tumultuare in quell'anima derelitta?

A provare quanto fosse mite la consuetudine romana, raccolgo dal Filangieri medesimo la seguente citazione. « La nostra giustizia (dice un imperatore romano), che non potrebbe mai essere bastantemente rigorosa per i rei, e la nostra clemenza che non sarebbe mai abbastanza indulgente verso gli innocenti, non permette che un infelice accusato sia strettamente avvinto e aggravato di penose catene. Essa non vuole che la profondità delle carceri

lo privi della luce. Essa ordina e richiede che queste non sieno nè sotterranee nè oscure; e che gl' infelici che vi sono ritenuti, all'approssimarsi della notte sieno condutti nei vestiboli di queste carceri dove il respiro è più libero. Vuole finalmente che all' approssimarsi del giorno essi veggano il cielo e respirino l'aere aperto riscaldato dai primi raggi del sole ».

Certo non si troverebbe un atto che al pari di questo spiri umanità, se si scorressero li editti di tutti i reggitori di popoli del medio evo. Che se i ministri della chiesa consigliavano vagamente mansuetudine ai potenti, erano anch'essi corrivi a crudeltà ogniqualvolta si trovassero in causa propria, a difendere o gli interessi terreni della casta o l' invaso dominio delle coscienze. Quel Fra Giovanni da Schio o da Vicenza, il quale congregò mezza Italia nelle pianure di Paquara a comporre tra efferate famiglie la pace, non appena ha congiunti nel bacio del signore i cuori che si odiavano a morte, eccolo spiegare un' inesorabile ferocia contro li eretici, e in tre giorni su la piazza di Verona farne morire atrocemente sulle brage più di sessanta.

Nel dialogo satirico del vescovo Adalberone di Laon il re Roberto prende la difesa dei servi (nella poesia s'intende): « Codesta gente, egli dice, non possiede nulla che non abbia acquistato con dura fatica. Chi potrebbe dire le pene, le corse, gli stenti che debbono sostenere i servi? Le loro lacrime non hanno fine ». Adalberone risponde che la famiglia del re è divisa in tre parti; l'una prega, l'altra combatte, l'altra affatica.

È in pochi detti la vita del medio evo.

Il diritto di giustizia esercitato da ogni feudatario, senza che veruna autorità rivedesse i suoi giudicii, il diritto di violenza privata, il diritto di guerra rendeva universale il regno dell' arbitrio, dell' ingiustizia, della crudeltà. Ancora al tempo di Carlo VII, quando Jacques Cœur numerava in Francia 17,000 campanili, per ogni dodici campanili si poteva contare un castello. Ogni signore che possedesse tre castelli e un borgo murato aveva diritto di giustizia. Bisognava bene che i giudici avessero qualche cosa da fare e che il carnefice non mangiasse il pane oziosamente. Altro buon numero di *giustizie* dipendeva dalle mille e cinquecento abbazie. Parigi stessa era divisa in più feudi che limitavano la podestà regia. Quindi conflitti di giurisdizioni, fori secolari ed ecclesiastici con

leggi contradittorie; l'idea della giustizia mal definita che rendeva incerta ogni idea morale.

Quali fossero i costumi dei distributori di queste alte e basse giustizie, lo dicono i ricordi contemporanei. Non solo era mestiere di ribaldo prezzolato, ma onorevole passatempo di gentiluomo lo scendere dai castelli in sulle vie a tendere agguati ai viandanti che camminavano in carovane. « I possessori dei castelli, dice S. Foix, costrutti in ogni parte per frenare le corse dei Normanni, divennero poi un flagello non meno funesto dei pirati. Dall'alto delle loro rocche piombavano come avoltoj sulla pianura, ponevano riscatto sui viaggiatori, svaligiavano i mercanti, rapivano le donne. Sarebbesi detto che il saccheggiare, rapire, rubare fossero diritti ». Ancora ai tempi di Luigi XIV, i signorotti non avevano tutti licenziato i loro *bravi*. Il vescovo Fléchier narra che il castellano di Pont-au-Château teneva dodici assassini che ribaldeggiavano per suo conto e ch'egli chiamava i suoi dodici apostoli. Renato di Champagne a Pescheseul faceva annegare i protestanti in una pescaja ch'egli chiamava la sua *grande coupe;* a Carlo IX che gli dimandò quanti ne avesse *fatto bere*, rispose ch'egli non teneva a mente cose di sì poco momento. In risposta a Renato, il barone Des Adrêts, calvinista ardente, faceva saltare dalla cima d'un campanile tutti i catolici presi nel 1592 a Montbrison. Tale era il cavaliere del medio evo, difensore del debole e dell'innocente, dell'orfanello e della vergine, dipinto con sì *veraci* colori nei Reali di Francia e in tutti i romanzi sino all'Orlando Inamorato e al Don Chisciotte.

Nè i baroni ecclesiastici erano migliori. Gli atti dei concilii e le carte reali che frenavano la loro licenza, dicono a qual punto giungessero le simonie, le scandalose pompe, i peccati della gola e della carne. Se crediamo a Platina, a Stella, a Baronio, le meretrici in Roma distribuivano le più insigni cariche. Il papa stesso inveisce contro i prelati e li ordini mendicanti venuti nel 1351 ad esporgli le mutue loro querele. Qual fosse la condizione della città *santa*, lo dice il Boccaccio in quella nota sua novella d'Abraham giudeo.

Nel medio evo, alla porta d'ogni terra che avesse giurisdizione signorile, era piantata su quattro pilastri una forca, dalla quale pendevano, a orrido simbolo di potenza e di giustizia, fracidi ca-

daveri d'appiccati o teschi confitti a un palo. Un sire di Tournemine, citato in giudizio da un usciere che per caso chiamavasi Lupo, gli fece mozzare una mano, dicendo non essere arrivato mai lupo al suo castello che non vi lasciasse inchiodata una zampa. Tali erano i ministri della cristiana giustizia.

In ogni castello v'erano carceri anguste e umide come sepolcri, che con espressivo nome chiamavansi *oubliettes;* v'era una carrucola e una corda da storpiare le braccia ai taciturni; v' era una forca pei disertori e una caldaja per li eretici. Come morissero disperati nei fondi di torre, o consunti di fame, o rosi da immondi rettili, i prigionieri, lo dice l' istoria dell' arcivescovo Ruggeri, di Ezzelino da Romano, dei Bonacolsi di Mantova, di Gabrino Fòndulo signor di Cremona. I Visconti chiusero i loro nemici in gabbie di ferro appese sulle torri al sole e al gelo; li condannarono a rimaner sempre curvi entro i forni di Monza; li fecero sbranar vivi dai cani.

Ma v'era tutta una gente in Europa per la quale non si ammetteva giustizia, che non si aveva per delitto lo spogliare e l' uccidere. In alcune città della Francia meridionale, erano costretti a presentare ogni anno un deputato a ricevere uno schiaffo, in ricambio d'un'offerta che dovevano deporre sul terreno alla porta della chiesa maggiore; erano tenuti, come se fossero capi di bestiame, a pagare alla porta della città, il dazio del *piede fesso.* Sotto il re Luigi il Santo dovevano portare un segno di derisione e d' infamia, come, per esempio, un corno sul capo; Giovanni d' Inghilterra li condannava ad essere mutilati, poi concedeva loro di riscattare le singole membra a peso d'oro; Filippo l'Ardito li faceva impiccare fra due cani. In Roma ancora alla fine del secolo scorso non potevano uscir del ghetto senza correr pericolo d'essere perseguitati dalla bordaglia con pietre e con immondezze e col grido: *dàgli all'orso.* Nei tempi di publica calamità vedevansi spesso le moltitudini furiose spezzar le catene che chiudevano i precinti del ghetto e mettere ogni cosa a foco e sangue. È famosa la strage d' Jork nel 1260, e al tempo stesso l'incendio della sinagoga di Londra coll'eccidio di settecento Ebrei.

Tutti li annali d' Europa danno odiosi esempi di barbarie. Ludovico, figlio di Carlomagno, tanto men crudele degli altri che vien

distinto col nome di Pio, fece accecare il suo nipote Bernardo. Altretanto fece a quei tempi l'imperatrice Irene di Costantinopoli col suo proprio figlio. Alfonso re di Leone e delle Asturie, benchè avesse fatto schizzar li occhi a quattro suoi fratelli, fu sopranomato il Grande. Enrico IV, degno figlio di Federico Barbarossa fece abbacinare li occhi e troncare i genitali all'ultimo discendente dei re Normanni di Sicilia. E Federico II fece cavar li occhi al fido amico e secretario, Pier delle Vigne. Il fastidio ci tronca l'enumerazione. Il meno che si facesse ai prigioni di guerra era di mozzar loro li orecchi, o il naso, o le mani o la lingua. A Costantinopoli v'era l'usanza di distrugger li occhi accostandovi una làmina di metallo rovente, o gettandovi bollente aceto. Quest'uso essendosi recato da alcuni potenti prelati in Francia e in Italia, fu mestieri che un concilio vietasse loro questa barbarie, che in breve era invalsa come un diritto. Se anche oggidì si vedono sfoggiate nelle sagre rusticali tante miserie di ciechi, di storpii e di monchi, quale osceno spettacolo dovevano offrire le feste del medio evo, ove alle mutilazioni cagionate da fortuito caso si aggiungevano i crudeli effetti delle vendette, delle torture, dei supplicii e delle feudali prepotenze! S'aggiungano i teschi esposti nelle gabbie e sulle torri, e gli apparati della tortùra e del patibolo sempre pronti sulle piazze e sulle porte delle città. S'aggiunga infine la vista di una moltitudine seminuda, sucida, divorata spesso dalle carestie, dalla lebbra, spaventata e messa in fuga dal saccheggio e dalla peste.

E ci resta ancora a dire di quell'orribile parodia della giustizia divina di quella scelerata inquisizione che mutò in delitto anche il pensiero e trasformò l'umile fraticello in carnefice spietato. Dalle notizie autentiche che Llorente secretario già dell'inquisizione di Spagna trasse dagli archivii, in quel solo regno sotto il ministero di 45 inquisitori li arsi *vivi* furono più di trentaquattro mila. Il solo Torquemada ne fece abbruciare due mila in un anno. E si noti bene che l'inquisizione non risparmiò nemmeno i santi; poichè vediamo fra i nomi dei perseguitati quelli di S. Luigi di Granata, di S. Giovanni d'Avila fondatore degli Ospitalieri e di Santa Teresa.

L'opera di Llorente è tanto nota che non giova ripeter qui ciò

che in essa si dice del modo di quei detestabili giudizii nei quali non si poneva mai il delatore a fronte dell'accusato; nei quali poteva essere sufficiente accusa la parola d'un nemico, d'un fanciullo, d'una meretrice, d'un ladro; nei quali il figlio doveva per forza deporre contro il padre, la moglie contro il marito; nei quali l'accusato era costretto colla tortura a farsi accusator di sè stesso, indovinando il delitto che gli si era apposto e che molte volte ignorava. Questa infernale istituzione divise tutta la nazione spagnuola in accusati e accusatori; rese sospettosa e tetra l'indole naturalmente espansiva e ilare di quella stirpe si amante dei canti e delle danze; ridusse la popolazione del regno a undici millioni d'anime, da trenta millioni che aveva quand'era sotto il dominio degli Arabi maomettani!

Io non descriverò quei sacrificii umani che sotto il nome di *atti di fede* erano divenuti un solenne diporto al quale erano costretti d'assistere i re circondati di tutta la pompa reale, ma seduti sopra una sedia men alta di quella del grande Inquisitore! Non si vide mai nulla di simile al mondo. Gli scrittori che anche in Italia, ai nostri giorni, si fecero campioni dell'intolleranza camminano sul tema dell'inquisizione come su terra che arda i piedi; e cercano avvolgerlo nel silenzio, usurpando qualche parola di filosofica riprovazione e facendo anch'essi una smorfia d'orrore. Io credo che l'argomento meriti alquanto più d'essere raccomandato alla publica attenzione, perchè codeste istituzioni sono indissolubilmente fra loro collegate, e l'una giova a mostrar l'indole secreta delle altre.

Quei tormenti dati a gracili donne, quei ferri roventi applicati a' piedi per estorcere una parola accusatrice, quelle condanne di galera a vita per un discorso imprudente o per una bestemmia strappata da un moto di sdegno, quei meschini esposti alla pubblica derisione a piedi nudi, vestiti di camicie dipinte a diavoli, quegli *alguazili* che circondano i moribondi incatenati in mezzo al foco, e li trafiggono se mostrano soverchia fermezza, sono fantasmi che vogliono essere di tempo in tempo ricordati alle menti, pei deboli che si lasciano sedurre da melate parole e da sofismi artificiosi.

Quando Maria Luigia di Borbone, figlia del duca d'Orlèans andò sposa al debole Carlo II nel 1680, i frati inquisitori non trovarono per la principessa francese e il suo seguito più squisito diverti-

mento che un *auto da fe* di cento diciotto condannati, parecchi dei quali dovevano morir nelle fiamme. Una lettera di Madama de Villars, moglie dell'ambasciatore francese, dice quale effetto quell'abominevole scena producesse sulle straniere spettatrici.

A Madame de Coulanges.

Madrid, 25 juillet 1680.

Je n'ai pas eu le courage d' assister à cette horrible exécution de *juifs*. Ce fut un affreux spectacle, selon ce que j'en ai entendu dire; mais, pour la semaine du jugement, il fallut bien y être, *à moins de bonnes attestations de médecins d'être à l'extrémité,* car autrement un eût passé pour hérétique. On trouve même très-mauvais que je ne parusse pas me divertir tout-à fait de ce qui s'y passait. Mais ce qu'on a vu s'exercer de *cruautés* à la mort de ces misérables, c'est ce qu'on ne vous peut décrire (1).

Si legge nell'*Histoire des inquisitions* (2): « Lorsqu'on donne la *question* (cioè la tortura) à des femmes ou à des filles, on *les dépouille de leurs habits;* on leur laisse seulement une espèce de large chemise de grosse toile ; et on les *applique* (cioè si torturano) ainsi *en présence de plusieurs hommes;* en sorte que la plus part, effrayées par cet horrible appareil, *disent et nient tout ce qu'on exige d'elles.*

Quale inumano carcere desse nei tempi addietro l'inquisizione agli accusati durante il processo, lo dice la *Narrazione* della prigionia di Campanella a lui stesso attribuita : « Dentro ad una fossa oscura, ventitrè gradi sotto terra, sempre alla *puzza*, che quando piovea s'empiea d'aqua, e mai c' entrava luce, stava *inferrato* sopra uno *stramazzo bagnato* ». Lo dicono anche gli inculti suoi versi :

Le bestemmie e le favole de' sciocchi,
Il sol negato agli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinuate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso e 'l timor crudo
E 'l cibo poco e sporco (3).

(1) *Choix des plus belles lettres de femmes célèbres du siècle de Louis XIV.* Paris, Passau.

(2) Cologne 1759, 2 Vol.

(3) *Opere di T. Campanella.* Torino, Pomba 1854. T. 1, p. CXXXIX.

Nella mano dell'inquisitore stava non solo la libertà e la vita dell'accusato, ma la sorte di tutte le famiglie. « Les inquisiteurs, dice il Padre Llorente d'après le privilège accordé par Fernand et Isabelle, entraient *en possession* du tiers des biens du condamnè ». Per tal modo l'inquisizione acquistava ingenti ricchezze colle quali comperarsi fautori.

Nondimeno la sua potenza cominciò a decadere appenachè il trono di Spagna venne alla casa di Francia. Sebbene Luigi XIV fra i ricordi che dava al nipote Filippo V scrivesse quello di *rispettare l' inquisizione*, le opinioni più miti della chiesa francese cominciarono a influire sulla Spagna, quando sotto il ministero dell'Alberoni vi si diffuse il gusto delle lettere francesi. Quando poi sotto il ministero dell'Aranda, carteggiante con Voltaire, la letteratura militante del secolo XVIII irruì oltre Pirene, l'inquisizione smarrì l'antico ardimento. Da *mille e seicento* condannati, ch'essa aveva ancora fatti abbruciare sotto Filippo V, si ridusse nei seguenti regni a non poterne mandare alle fiamme più di *ventotto* in tutto e per tutto. Tanto fu il male che avevano fatto all'umanità quelli abominevoli libri francesi!

Un inglese, recandosi in Italia e passando per Ferney andò a rendere omaggio al vecchio Voltaire, e gli chiese partendo se non avesse ordini a dargli per Roma. « No, rispose Voltaire; ma, se per caso v'imbatteste nel padre inquisitore, vi prego di portarmi le sue orecchie in un foglio di carta di musica ».

L'Inglese, giunto a Roma, parlò celiando cogli amici dell'incarico che egli aveva da Voltaire. Ne andò voce al papa, ch'era Ganganelli (Clemente XIV), il benemerito abolitore e martire dei gesuiti, il quale, quando l' inglese si presentò alla sua udienza, gli disse in francese: Monsieur de Voltaire, à ce que j'ai appris, vous a donné des ordres pour ce pays: je vous prie, quand vous le reverrez de lui dire que sa commission n'est plus faisable, parceque aujourd'hui le grand inquisiteur n'a plus ni oreilles ni yeux ».

Pur tuttavia l' inquisizione trovò modo di sopravivere fino a questo nostro secolo XIX, a somma nostra vergogna. E come le sue carceri, sebbene non più tanto orride, fossero ancora temute, lo dice il padre Llorente: « Io non dirò ciò che furono un tempo, ma è certo che al giorno d'oggi questi luoghi hanno buone camere a volta, ben rischiarate, senz'umido, e dove è permesso di fare un

po' d'esercizio. Ma ciò che le rende un soggiorno veramente spaventoso è che non vi si entra senza essere subito disonorato nella publica opinione, è che vi si cade subito in una tristezza inesprimibile, compagna inevitabile d'una solitudine profonda e continua; è che uno non vi conosce mai lo stato della procedura di cui è l'oggetto; nè vi può godere della consolazione di vedere il proprio difensore, nè di sfogarsi con chicchessia; è infine che nell'inverno sta senza foco, immerso in tenebre di quindici ore al giorno!

II.

Fin qui vedemmo qual sicurezza avesse l'innocenza in faccia alla giustizia. Se già prima del secolo XVIII, alcuni filosofi riconoscevano un diritto di natura superiore alli arbitrii della legge, superiore al *jus majorum gentium*, ch'è quanto dire al diritto della forza, questa nozione era rimasa a stato speculativo. Solo colla dichiarazione d'indipendenza anglo-americana, e più apertamente colla dichiarazione dei diritti dell'uomo, fatta in nome di tutto il genere umano dalla prima assemblea francese, fu assunta come preambulo e norma suprema di tutte le leggi.

Altri può ben fermare lo sguardo meravigliato su quell'aureola luminosa che ricinse più d'un trono; poeti e istorici possono descrivere le vittorie, le feste, le opere d'ingegno che troppo facilmente fecero chiamare glorioso un secolo. A tutto questo io porrò in riscontro li oltraggi che l'umanità sofferse tra quelle inorpellanti grandezze.

Io lascerò da un lato i tempi e i popoli semibarbari; non rammenterò come Cristierno di Danimarca facesse trucidare in una notte novanta quattro cavalieri; come Ivan il Terribile si acquistasse quel sopranome quando, espugnata Novogorod, vi fece morire in sei giorni sessantamila inermi; come Pietro il Crudele si meritasse quel nome colla perfida strage dei cavalieri Mori; come Don Pedro di Portogallo, dopo aver posto in sua presenza ad ogni più atroce tormento li uccisori di Ines de Castro, fece ad essi ancora vivi squarciare il petto e svellere il cuore. Lascerò da canto l'atroce guerra civile che infierì per trentatrè anni sull'Inghilterra, ebbe nome dalla rosa bianca d'Jork e dalla rosa rossa di Lancastro, e condusse a morte ottanta principi regii e un millione di

sudditi; lascerò le scuri d'Enrico VIII che stancarono il carnefice, e i roghi alzati a centinaja da Maria la Sanguinaria, *bloody Mary*. Raccoglierò il pensiero sul glorioso nome d'Elisabetta, intorno alla quale fiorivano Shakespeare e Bacone, mentre Raleigh e Forbisher e Drake, il *drago d' Inghilterra* come chiamavalo Campanella, portavano su tutti i mari la bandiera inglese; e tuttavia non potrò dissimulare a me stesso la Torre di Londra bagnata del sangue di Norfolk di Northumberland, di Essex, e sull'antica rocca di Fotheringay il sanguinoso palco di Maria Stuarda.

Che se ci rivolgiamo alla Francia, vediamo Luigi XI tra i consigli del barbiere e del carnefice, fatti suoi ministri, mandare al patibolo più di quattromila sudditi, chiudere possenti prelati in gabbie di ferro, insidiar la vita del padre, avvelenare il fratello, comandare che al supplicio del duca di Nemours fosse presente il figlio e sì vicino che restasse cosperso del suo sangue. Vediamo Francesco I il re paladino, il promotore in Francia delle arti italiane, il padre delle lettere, mandare al rogo i protestanti in Francia, farsi loro alleato in Germania, e porgere la mano al Turco, che desolava le terre cristiane. Per agevolare quel sacrificio d'innocenti vite, egli, coll'editto del 1539, aboliva il diritto di difesa; ordinava i procedimenti secreti, fino a quel tempo ignoti alla Francia; col qual mezzo si apriva l'adito a compiere entro un anno il legale esterminio di ventidue popolazioni della Provenza e l'eccidio di quindicimila Valdesi.

L'ambizione della casa di Lorena, fomentata dalle brighe e dall'oro di Filippo II, posè le armi in mano e la perfidia in cuore a catolici e protestanti.

Pio V, con lettera che disgradava il sanguinario zelo d'un Samuele, ordina la strage degli Ugonotti per mano del giovinetto re Carlo IX; il quale fa trucidare a tradimento nel Louvre più di quaranta gentiluomini, venuti colà sotto la fede publica, chiamati alcuni da lui medesimo a prestare il fedele loro servigio in corte. Il duca di Guisa mena i sicarii per le vie di Parigi, additando ai primi colpi la veneranda canizie dell'ammiraglio Coligny. Al novero di quarantamila il Davila, di sessantamila altri istorici, fanno sommare i protestanti scannati in Parigi e nelle provincie, l'orrenda notte di S. Bartolomeo del 1572. L'umanità risplende

pura e gloriosa nel visconte d'Orthez, il quale risponde al re, che gli comanda di far uccidere i protestanti di Bajona: « Vostra Maestà voglia adoperare il nostro braccio in cose fattibili e oneste; tra la gente affidata al mio comando ho trovato molti buoni e fedeli servitori; non un carnefice.

L'accanita guerra, che segue a quella degli Ugonotti, è detta dei *tre Arrighi* dai tre capi di parte: il re Enrico III, il duca Enrico di Guisa capo della lega catolica, ed Enrico di Navarra, poscia Enrico IV, capitano degli Ugonotti. I due primi spiegano crudeltà e perfidia; il terzo lealtà e umanità; ma i due tristi e il non tristo cadono egualmente trafitti a tradimento; il Guisa dal pugnale di Enrico III suo ospite; Enrico III dal frate Clement, in pena della lega fatta con Ugonotti; Enrico IV dal frate Ravaillac in pena di non averli voluti tradire. E dopo li uccisi vediamo uccisori lacerati con tanaglie roventi, con piombo liquefatto, tratt a coda di cavallo, arruotati, squartati; e consunti sopra di loro tutti i furori d'una infernale giustizia.

Agli orrori dell'ambizione e della vendetta si aggiungono quelli della superstizione. Nel 1634 Urbano Grandier, prete d'alto ingegno, viene incolpato d'avere ammaliato con sortilegii certe monache, le quali in fatto erano pazzamente invaghite di lui, ch'era bellissimo della persona. Posto ad asprissima tortura, indomitamente nega ogni accusa; e nondimeno vien condannato e arso vivo, per giudizio di Labaurdemont, il togato mastino del cardinale Richelieu. I teologi della Sorbona, consultati intorno alla certezza del fatto, rispondono gravemente che se quelle donne fossero veramente indemoniate, conciossiachè il diavolo, per detto di S. Giovanni sia mentitore, ben potrebbero aver fatto testimonio falso. In questo modo ragionava la famosa università di Francia, quando Bacone aveva già compiuto la sua carriera filosofica, e ancor viveva il vecchio Galileo, e già surgeva sulla Francia la nuova luce di Cartesio.

E allorchè intorno al soglio di Luigi XIV diffondevano una gloria, che parve sua, i Racine, li Arnaud, i Pascal, i Molière, ecco l'ordinanza regia nel 1660 ravvivare, dopo un secolo e più, l'inumano editto del 1539: — « Le secret de la procédure est et demeure maintenu. Les accusés, des quelque qualité qu'ils soient, seront tenus de répondre et de se défendre par leur bouche,

sans ministère de conseils ou d'avocats; et on ne pourra même leur en donner après la confrontation. »

Protetti da quelle inique tenebre, carnefici di spada e toga si spargono per le pacifiche valli delle Cevenne a frugare le coscienze di quei semplici e devoti lettori della sacra scrittura; e colla confisca, col ferro, col fuoco, col tormento del *calzare*, col tormento dell'*aqua*, li puniscono della fede che hanno nella parola dell'evangelio.

Che cosa era il tormento del calzare?

Il calzare, il *brodequin*, era un costume della giustizia catolica in Francia, pel quale i *ginocchi* dell'accusato venivano serrati fra quattro pezzi di *rovere* cerchiati di *ferro* alle due estremità; entro questi a colpi di martello si configgevano cunei di ferro, che stritolavano minutamente le ossa. Erano quattro, o anche otto o dieci; a discrezione del giudice.

E il tormento dell'aqua?

Il tormento dell'aqua consisteva nel far ingojare per forza dieci pinte d'aqua, e in caso grave anche venti. Se l'accusato negava, il boja gli cacciava entro la bocca un corno pieno d'aqua; e se quegli teneva chiusi i denti, gli stringeva il naso e gli toglieva il respiro fino a che macchinalmente li aprisse. A questo ritrovato dei giuristi francesi gl'inquisitori spagnuoli aggiungevano altri più tormentosi inasprimenti che il Llorente descrive.

Il gran re Luigi XIV usciva d'ogni termine di giustizia, e colla revoca dell'editto di Nantes il quale aveva assicurato ai Francesi la pace di religione, cacciava dalle terre loro e dalle case e dalla Francia tutte le famiglie protestanti.

Lascio la Francia; è necessario ricordare ciò che si vide nella nostra Italia ai gloriosi giorni di Colombo, d'Americo, di Michelangelo, di Rafaello, d'Ariosto. Cesare Borgia, altrimenti detto il duca Valentino, figlio di papa Alessandro VI, spegne con veleni e pugnali i signorotti e condottieri suoi commilitoni dei quali vuole acquistarsi gli stati. Ludovico il Moro avvelena il nipote; la signoria veneta fa eccidio dei Carraresi. Ciò che qui si faceva per libidine di potenza, altri faceva per sospetto di cospirazioni o per odio di setta; Roma era piena di torture e di supplicii.

A dimostrare la ferocia di quel tempo a cui le arti e le lettere

meritarono il nome di aureo, basti rammentare i nomi, già da tre secoli tradizionalmente famosi presso il nostro popolo, di Giacomo Legorino e Battista Scorlino, i quali, come dice *l'ingenua* prefazione del libercolo che li fa immortali — « furono publici assassini di strada per anni otto; ed avevano in compagnia *ottanta* persone di diverse sorti, quali tutti erano banditi dello Stato di Milano; e stavano alle strade, ammazzando, appiccando, strangolando e pigliando le borse. — E ritroverete che ad uno ad uno furono presi con grande astuzia; e tutti furono discoperti e giustiziati per mano della giustizia; — cosa veramente di bel soggetto e molto dilettevole da leggere ed intendere la loro vita ed il termine a cui sono venuti. »

Questo è il conto degli assassini; or vediamo quello dei difensori della ragione e del diritto. — « Addì 28 maggio 1566, — scrive il cavaliere del signor capitano di Giustizia al signor secretario dell'Eccellentissimo Senato, — sono andato due ore per Milano facendo strascinare a coda di cavallo sopra un asso per uno il detto Giacomo Legorino e Battista Scorlino; e dopo, siamo andati alla Cagnola, strascinandoli sempre a coda di cavallo; ed ho fatto menar prima il Legorino sopra un cantone della strada del Giardino; e gli ho fatto rompere le gambe, le braccia e la schiena; e li ho fatto coppare con un segurino; e poi li ho fatti mettere in ruota. Vero è che dopo mezz' ora d'aver messo in ruota il detto Legorino, *era ancor vivo*. E li signori della Scuola mi hanno pregato per amor di Dio, che gli facessi tagliare le cannelle della gola, acciò non stentasse più, *e non perdesse l'anima*. — E li ho lasciati ambedue in ruota per esempio. »

Questi supplicii che mutavano in patibolo tutte le vie della città e provocavano orribili rappresaglie, e incrudelivano e pervertivano tutto il popolo, erano riputati utili, necessarii e morali per quelle medesime ragioni per le quali alcuni credono utile, necessario e morale ciò che di quelle sanguinarie tradizioni tuttora rimane a vergogna del nostro secolo in faccia ai secoli avvenire.

Non solo si giustiziava allo sbocco delle strade ove si erano commessi i delitti, come pur troppo si vide più volte ai nostri giorni; ma si lasciava per mesi e per anni ai cittadini l'orrido spettacolo di teschi confitti ai pali e di *quarti* umani spenzolanti. E sì frequenti erano quelle barbare festività, che dal registro dei

giustiziati tenuto dalla nobilissima Congregazione di San Giovanni, detta dei Bianchi, appare che dal 1471 al 1760 per termine medio giustiziassero *otto persone al mese*. Il che fa, in meno di tre secoli, più di *ventisette mila* persone torturate e uccise a titolo di giustizia *in una sola città!*

Per gli irragionevoli e assurdi modi coi quali si procedeva a verificare i delitti e sforzare alla confessione li accusati e i testimonii resta a calcolare quanti di queste migliaja, diciamo pure di questi millioni, di convinti per mezzo di tortura fossero innocenti! Basti ricordare il processo di Catarina Medici di Broni, accusata d'avere inamorato con arti magiche un imbecille; basti ricordare il processo degli *untori* che Pietro Verri trasse dall' oblio, a conforto perpetuo di chi vive in tempi illuminati dalla ragione e redenti dalla filosofia.

In quel medesimo secolo in cui Roma puniva la scienza in Giordano Bruno, in Campanella, in Galileo, essa puniva l' ignoranza in quel Giacinto Contino, il quale aveva fatto un simulacro di cera, sperando di potere, con liquefar l'imagine, cagionar la morte al pontefice ch'essa rappresentava, e così aver modo di far salire ai supremi onori uno zio cardinale. E i frati inquisitori mandarono a morire di fuoco il Contino *per l' intenzione*; e condannarono a perpetua galera quanti, sapendo o non sapendo, avevano avuto mano nello *scongiuro*. Questa antica superstizione delle arti magiche, ereditata dal mondo pagano, era divenuta più funesta, dacchè uno stolto zelo, che riputava oltraggiata in quelle pratiche la religione, ne aveva fatto un delitto e un' occasione continua di sanguinosi giudizii. E questi giudizii solenni e frequenti confermavano viepiù i popoli nella credenza ai maghi, alle streghe, agli indovini, agli interpreti di sogni, agli spettri dei morti, ai folletti, agli orchi, ai vampiri. E questa credulità veniva stimolata e quasi autorizzata coi continui racconti di fatti sopranaturali, di cui per falso zelo si faceva abuso. Luigi XI, superstizioso egli stesso ed esempio di superstizione a'suoi popoli, era poi costretto a difendere dai sospetti del vulgo e dalle persecuzioni dei magistrati i primi stampatori, venuti in Francia dal Reno, riputati stregoni. Una bolla d' Innocenzo VIII contro i sortilegii e le magie provocò nella sola diocesi elettorale di Treveri la condanna di *sei mila e*

cinquecento persone, per l'impossibilità del loro delitto, *tutt' innocenti.* Quando ogni anno si continuavà a far ardere solennemente *il fantoccio della strega* sulle porte della Santa Inquisizione, non fa meraviglia che giudici illusi dall'autorità di quel tremendo tribunale facessero veramente abbruciare, come streghe, povere vecchie pazze o credule o perseguitate, fino a' tempi a noi vicini nel Tirolo, nella Val Camonica, nella Val Tellina.

Ma un' intrepida filosofia, in mezzo all' universale traviamento, combatteva senza posa l'errore; e dissepelliva i diritti della ragione, della giustizia, dell'umanità. Quando il parlamento di Tolosa convinse per mezzo della tortura e condannò a morte il protestante Giovanni Calas, accusato d'aver procurato la morte del proprio figlio perchè propenso al catolicismo, Voltaire ebbe il coraggio di rinfacciar publicamente ai magistrati l'iniquità della loro sentenza. Egli ebbe una gloriosa vittoria. Tre anni dopo che l'innocente Calas era perito sul patibolo, la sentenza venne formalmente cassata!

Il giovane cavaliere De la Barre, uscendo ubriaco da una taverna, e passando per un ponte ov'era un antico crocifisso, fu visto fare un atto irriverente. Fosse vera o no la sua colpa, messo alla tortura non seppe resistere al dolore e confessò; fu dato al carnefice. Voltaire di nuovo si scosse; denunciò alla publica opinione la pena sproporzionata al delitto. Discussioni di questa fatta penetrando nell'opinione publica condussero alla riforma delle leggi e alla salvezza d'infinito numero di sciagurati.

Lally Tolendal, accusato di concussione e d'alto tradimento nel governo delle colonie francesi in India, fu, per oscure inimicizie e rivalità di persone potenti, condannato a morte. Voltaire, vecchio già cadente, tornò in campo, commosse tutta la Francia; l'infelice figlio del giustiziato prese coraggio; invocò un nuovo giudizio sul nome infamato di suo padre e sul suo; e vinse. Voltaire, già sul letto della morte, quando n'ebbe l'annuncio, scrisse quelle memorabili parole: « A questa novella il moribondo risuscita; egli morrà contento! » Visse ancora quattro giorni, col conforto d'una coscienza sodisfatta e vittoriosa.

Tale era Voltaire. Lo diciamo a quanti credono di togliere qualche cosa a un avversario chiamandolo *un volteriano.* Essi non sono *volteriani.*

Se i filosofi difendevano generosamente, e non senza gravi pericoli, l'umanità, v'era nel seno delle più elette classi chi si compiaceva d'insultarla, facendo pompa d'una spietata e impudente curiosità inanzi alla forca. Quando il regicida Damiens fu messo al tormento della ruota accorsero dame della corte a mirare avidamente il carnefice che stillava piombo liquefatto sulle spalle del moribondo. Quando il venerabile Lally, col bavaglio in bocca, affinchè non potesse attestare inanzi al popolo e a Dio la sua innocenza, fu tratto al patibolo, delicate dame furono viste appuntar l'occhialino. Gilbert impresse su quelle eleganti infamie il marchio della sua satira:

Parlerai-je d'Iris? Chacun la prône et l'aime
C'est un coeur, mais un coeur.... C'est l'humanité même.
Si d'un pied étourdi quelque jeune éventé
Frappe, en courant, son chien qui jappe épouvanté,
La voilà qui se meurt de tendresse et d'alarmes;
Un papillon souffrant lui fait verser des larmes.
Il est vrai; mais aussi qu'à la mort condamné
Lally soit en spectacle à l'échafaud traîné,
Elle ira la première *à cette horrible fête*
Acheter le plaisir de voir tomber sa tête.

Di questo inumano vizio era per disavventura macchiato il celebre viaggiatore La Condamine, che volle essere oculare testimonio d'ogni martirio che i cattolici a'suoi tempi infliggevano ai poveri giansenisti. Divenuto sordo, egli accorse a vedere ben da presso il supplicio di Damiens, e ad ogni colpo di tenaglia rovente chiedeva agli astanti: *che cosa dice?* quando i garzoni del boja vollero farlo stare indietro; il loro principale disse: « Lasciatelo stare; il signore è un nostro *dilettante!* »

I vecchi parlamenti francesi, quasi per far dispetto ai filosofi che osavano inframmettersi negli alti misterii della giustizia, ricalcitravano gelosi e caparbii ad ogni riforma, sebbene l'illustre Turgot avesse già potuto sottomettere ai riclami della filosofia molti altri rami della cosa publica. E così mentre in Napoli e in Milano, e più gloriosamente in Toscana, i principii resi popolari da Bec-

caria s'imponevano a ministri e regnanti, in Francia il barbaro lusso della corda, della tanaglia e della ruota continuò fino alla vigilia della rivoluzione che via portò i vecchi parlamenti. E anche questa fu una delle cagioni per cui la moltitudine, educata dalla tradizione, dalla legge e dall'autorità ecclesiastica a crudeli spettacoli, finì col darsene in tanta spaventevole misura.

I pensatori prima in Inghilterra, poi in Francia, in Italia e perfino in Portogallo e in Russia costituivano oramai una numerosa falange, che aveva consacrato ingegno e cuore a combattere ogni pregiudizio e ogni tirannia, in tutte le parti della terra, senza distinzione di bianchi o di neri, di cristiani o d'ebrei. Più bella passione non aveva mai acceso le menti. La riforma comprese le prigioni, li ospitali e ogni sorta di patimenti umani. Luigi XVI aveva gettato un grido di stupore e di spavento quando riseppe che sotto il suo regno, nella gloriosa città di Parigi, all'ospitale dell'*Hôtel Dieu* si cacciavano fino a cinque infermi in un letto solo! Commosso da un eloquente e pio sermone dell'abate di Beplas, il giovane re ordinava nel 1777 che le carceri sotterranee del Grand Châtelet venissero distrutte. Era più di due secoli che indarno voci caritatevoli accusavano gli insoportabili orrori di quei sepolcri in alcuni dei quali il carcerato non aveva spazio di star diritto sulla persona, coi piedi immersi in un fetido fango. Quando Enrico II nel 1557 aveva dato un'ordinanza che faceva sperare qualche lenimento a tanta miseria, uno scrittore coglieva l'occasione di dipingerla nella robusta lingua di quel secolo: Au lieu de prisons humaines, on fait des caschots, des tasnieres, cavernes, fosses et spelunques plus horribles, obscures et hideuses que celles des plus vénimeuses et farouches bestes brutes, où on les fait roidir de froid, enrager de male faim, hanner de soif et pourrir de vermine et povretè; tellement que on les voit lever de la terre humoureuse et froide, comme les ours des tasnieres, vermoulus, emboufiz, si chetifs, maigres et défaitz, qu'ils n'ont que le bec et les onglës. La riforma delle carceri era già incominciata in Italia, in Inghilterra e altrove quando il filantropo Howard dedicò a questo oggetto i suoi viaggi per tutta l'Europa. Peggiori di tutte egli trovò le carceri di Napoli, stipate di gente, umide, luride, senza luce, senza ventilazione. E tanto tenace fu in quella terra il principio del male, che quando il ministro Guizot mandò a esaminarle, il

visitatore, all'uscire da quella della Vicaria, esclamò inorridito: *Mais, c'est un gouffre d'enfer que cette prison là!* Ciò doveva per dolorose cagioni durare fino a questi ultimi giorni.

E qui finisce il tristo officio che mi sono imposto di ritrarre in breve il quadro degli oltraggi inflitti all'uomo dall'uomo in nome della giustizia.

Nessuna conquista della povera umanità che non sia comprata con fiumi di sangue. Libertà civile, libertà religiosa, ogni libertà ebbe i suoi martiri. Violenze impunite, procedure inique, sentenze inappellabili, torture atroci, supplicii stravaganti, carceri peggiori dei sepolcri, in mezzo a bei discorsi di pietà e di carità costumi da canibali; questi i mali, queste le vergogne dalle quali ci liberarono i filosofi del secolo XVIII e gli illuminati ministri che li ascoltarono e li obbedirono. Sia pur vezzo presso certa gente il maledir li uni e li altri, perchè cacciarono i gesuiti che corrompevano le corti e imbarbarivano i governi. Noi li benediremo sempre, perciò che abolissero le torture, i supplicii e ogni sorta di barbarie. Perchè nol diremo? I veri eroi, i veri santi dell'umanità, quelli che tolsero all'umano genere di dover arrossire della propria natura, d'aver ribrezzo della propria specie, sono, a conto nostro, i Montesquieu, i Voltaire, i Beccaria, i Filangieri, gli Howard; e a loro si accostano in merito e in gloria, perchè seguirono le loro dottrine e le effettuarono, i Tanucci, i Pombal, li Aranda, i Turgot, i Kaunitz, tutti in una parola i *dannati* di certa gente.

V'era, al tempo dei nostri avi, un sol paese ove l'uomo si sentisse libero nella sua ragione e intero nella sua natura; in cui non si vedessero fiamme di sacrificii umani, nè tonache d'inquisitori, nè sapienti che fossero costretti a genuflettersi inanzi agli idioti, e disdirsi delle verità ch'erano l'unico frutto e la gloria della loro vita. Questo paese nebuloso e triste faceva inamorate di sè tutte le libere menti e le anime generose: i Montesquieu, i Voltaire, li Alfieri. Ivi radicati e indistruttibili la libertà della parola, la libertà della stampa, i diritti politici, le garanzie giudiziarie. Da quell'alto esempio l'Europa imparò la dignità del vivere; quindi negli scrittori nemici della ragione, e dell'umanità un odio antico contro quel popolo e contro i due giganti del suo pensiero, Bacone e Locke; odio che si tradusse in perpetue accuse.

La cessazione degli oltraggi inflitti alla natura fisica dell'uomo lo rese più risentito agli oltraggi che s'infliggono alla sua natura morale. L'espurgazione dai codici e da tutti i pubblici atti di ciò che avevano di crudele, sollevò l'uomo a quella dignità che i filosofi antichi vagheggiavano e che viene ispirata dalla vera religione, cioè dalla coscienza che l'uomo è un'imagine della Divinità. Quindi nei popoli una più grande insofferenza delle ingiurie fatte ai loro diritti, alla loro ragione, ai loro più generosi affetti. La mutilazione dell'intelletto, la prostrazione degli animi, la violazione del santuario della coscienza sono i flagelli, le tanaglie, le ruote dell'odierna ingentilita umanità.

GIUSEPPE ARNAUD.

Degli effetti della parola sull'uomo e sulla società.

(Vedi POLITECNICO fasc. 48. Vol. VIII.)

IV. INFLUSSO DELLE PAROLE NELLA SOCIETÀ.

Educazione.

La costituzione delle lingue si erige di nuovo di effetto che era in causa dell'azione intellettuale. « Poichè si è indotta l'abitudine dell'abuso del linguaggio, esso medesimo diventa il veicolo di una falsa logica, e dove prima la fallacia dei pensieri aveva corrotto il candore dell'idioma, questo corrotto idioma si fa poscia prepotente maestro di pensieri fallaci » (1). Di più « le opinioni

(1) COMPAGNONI, Nota a Procopio, *Stor. Segr.*, c. XXVI, p. 1.

Ivi osserva a proposito della perversione del buon senso nell' impero Bizantino, che mentre i delirii d'ogni setta filosofica e la licenza dei sofisti avevano fatto copioso l' idioma colle sottigliezze d'ogni più ardita speculazione; la lingua stessa colla sua vaghezza esagerata nutriva questi inani esercizii della mente

stesse degli uomini vengono determinate qualche volta dalle formule esistenti di esprimersi, le quali furono prodotte, sì da date maniere di vedere, come dalle abitudini speciali del linguaggio. Specialmente le astrazioni, le metafore, le metonimie, ed altre figure hanno una grande influenza sull'origine d'ogni stravaganza intellettuale, poichè esse vengono considerate come enti reali, si adoperano come principii e diventano la base del ragionamento » (1). Il linguaggio, dice Michaelis (2), perpetua gli errori come le verità; e allorchè una falsa opinione si è sdrucciolata sia nella derivazione d'una parola, sia in una frase intiera, ella si radica e passa alla posterità la più lontana; essa diviene un pregiudizio dotto, peggio del pregiudizio popolare, e aggiunge De Brosses « e sciaguratamente vi sono dei pregiudizii ancora peggiori dei pregiudizii dotti » (3).

Esempii di errori perpetuati dal linguaggio in uso.

Urit Sirius agros. Perciò si credette a lungo che la canicola fosse causa degli ardori della state. La comparsa di quell'astro è una coincidenza innocente (4).

Vena epatica. Il nome di questa vena determinava a fare il salasso su quella, nel caso di affezioni del fegato. *Vena cefalica:* così il nome di questa faceva che ivi si facesse il salasso nel caso di dolor di capo (5).

Una terra calcare simile in figura alla farina, scavata talora in tempo di carestia, si tenne per dono prodigioso della providenza pei poveri. Perciò fu detta *Bergmehl* farina del monte. Questa terra portò la morte a migliaja di persone, eppure il suo nome perpetuò l'errore come se fosse un vero nutrimento (6).

Parte fatta dai linguaggi nei rapporti dei popoli.

« Le lingue operano assai estesamente come mezzo di comunicazione tra ceppi di popoli segregati; operano paragonate in-

(1) De Brosses M. L., T. I, p. 266.
(2) *Diss. Langage Infl. Préf.*, p. XVIII.
(3) De Brosses M. L., T. I, p. 41.
(4) *Diss. Infl. L. Berlin.*
(5) *Diss. De Infl. Ling. Beolini*, p. 55.
(6) Michaelis, *Diss. Infl. Sprach.*, p. 12.

sieme, col far penetrare nel loro intimo organismo e nei loro gradi di parentela, operano nello studio più profondo della storia dell'umanità. La lingua greca e la nazionalità dei Greci (il vivere greco) unito così intimamente con quella lingua, hanno esercitato un potere magico su tutti i popoli stranieri da loro toccati. La lingua greca compare nell'Asia centrale per l'influsso del regno della Battriana, siccome portatrice del sapere che, mille anni dopo mesciuto colla sapienza dell'India, fu riportato dagli Arabi nel più estremo occidente dell'Europa. La lingua antica dell'India, e la Malaica hanno promosso nell'Arcipelago del sud-est dell'Asia, come pure nella costa orientale dell'Africa e nel Madagascar, il commercio, ed i contatti dei popoli, anzi probabilmente colle notizie degli scali (stazioni commerciali) dei Baniani ha dato occasione all'ardita impresa di Vasco de Gama. Lingue divenute dominanti, le quali pur troppo preparano la fine precoce degli idiomi che discacciano, hanno contribuito beneficamente come il cristianesimo ed il buddismo alla riunione dell'umanità » (1).

Eventi, fatti storici determinati dalle parole.

Dice Raynal che la storia offre più di un esempio in cui si può sospettare che non fu già la cosa che abbia prodotto la parola, ma sì la parola che ha prodotto la cosa (2). Ricordiamo degli insulti con parola che determinarono dati fatti storici.

Filippo II istrutto dei tentativi di alcuni Francesi, per istabilirsi nell'America, abituato a considerarsene siccome possessore assoluto, fece partire da Cadice una flotta per esterminarli. Menendez che n'era il capitano giunge alla Florida; vi trova i nemici che cercava stabiliti al forte della Carolina; egli attacca tutte le loro trincee, le prende d'assalto e fa un massacro orribile. Tutti quelli che erano sfuggiti alla strage furono appiccati ad un albero con questa iscrizione: « Non come Francesi, ma come eretici: » Domenico di Gourgue nato nel monte di Marsan in Guascogna, navigatore abile e ardito, nemico degli Spagnuoli, appassionato per la patria, per le spedizioni pericolose e per la gloria, vende le sue possessioni, fabbrica dei vascelli, sceglie dei compagni degni di lui, va ad attac-

(1) HUMBOLDT KOSMOS, T. II, p. 141.
(2) *Hist. Ét. Ind.*, T. VI, L. XV, p. 123.

care gli Spagnuoli nella Florida, li caccia di posto in posto, li batte dappertutto e li fa appiccare a degli alberi colla iscrizione: « Non come Spagnuoli, ma come assassini ». Osserva Raynal che se gli Spagnuoli si fossero contentati di massacrare i Francesi, non si sarebbe esercitata questa crudele rappresaglia. Fu l' antitesi della iscrizione che fece tutto il male. Si commise un' atrocità orribile, perchè si trovò una risposta spiritosa (1).

Trovasi in Polibio che Dorimaco a cui Scirone, uno degli Efori di Messene, aveva detto per insulto *Babirta*, ch'.era il nome di un uomo dell' infima plebe, che somigliava in tutto nella figura, nella voce, ecc. a Dorimaco; per quest'insulto da lui ricevuto, fece che gli Etoli, dichiarassero la guerra ai Messenii (2).

Alcune parole oltraggiose scagliate contro la marchesa di Pompadour contribuirono a quella rivoluzione di palazzo nella corte di Francia, che riunì in un momento la casa d' Austria e quella dei Borboni dopo un odio di duecento e più anni (3).

Aneddoto biografico riferibile a questo proposito.

Menagio credette che *Colibertus*, nome che si dava ai domestici non servi, venisse da *col* e *libertus* ed aveva messo in seguito a *Colibertus*, *Colbertus*, come un' alterazione della prima parola. Essendo stato riportato questo a Colbert, allora agente della casa del cardinal Mazarino, egli gli fece togliere la pensione che aveva. Invano Menagio gli dedicò dei libri, invano fece versi in di lui lode, Colbert fu inesorabile ed ebbe sempre un' avversione invincibile per l' etimologista (4).

Pretensioni fondate sopra i titoli.

Il re Stefano d'.Ungheria (1003-1004) ricevette dal Papa in una bolla il titolo di re *apostolico*. In virtù di questa parola *apostolico*, i papi pretendevano esigere dei tributi dalla Ungheria: e i re d'Ungheria per questo nome *apostolico* pretendevano di disporre di tutti i benefizii del regno (5).

(1) Ivi.
(2) POLYB, γ, δ.
(3) VOLTAIRE. Oeuvres, T. I, *Vie d. Volt.*
(4) C. GEBELIN, T. V, couillard, couillant.
(5) VOLTAIRE, *Ess.*, T. II, p. 310.

L' imperatore di Germania aveva il rango su tutti gli altri sovrani pel titolo di *Caesar* ripreso da Carlo Magno e trasmesso per elezione nelle età successive; mentre l' imperatore stesso per sè era poco potente e solo capo nominale di tanti altri principi. I re di Francia hanno sempre preteso il rango subito dopo l'imperatore, in virtù del titolo di *cristianissimo*. I re di Spagna glielo contendevano allegando il titolo di *cattolico* (1).

Decisioni in fatto di diritti di possesso prese da ragioni etimologiche.

Nel secolo VI. E. V. fuvvi questione tra il saraceno Almondar ed Aretha, capo della tribù di Gassan, per un tratto di pascolo per le pecore nel deserto al sud di Palmira. Il capo dei Gassanidi portò, contro il diritto allegato da Almondar di un tributo che si esigeva da tempo immemorabile per la licenza di pascolo, il nome latino di *strata*, cioè via lastricata, come prova indubitabile del dominio e delle opere dei Romani (2). Era in fatto una via lastricata della lunghezza di 10 giorni di cammino dalla Auranitis a Babilonia. E nel secolo XVII insorse questione tra il duca di Savoia e gli abitanti del territorio detto le *Langhe*, se tal paese fosse feudo dell'Impèro. Tanto gli abitanti che volevano essere considerati di pertinenza del feudo dell' Impero come il duca si appellarono al significato originario della parola *Langhe*. Quelli dicevano che tal parola era di origine tedesca e che voleva dire un *paese*, un *territorio*. Questi invece sosteneva che *Langhe* voleva dire una *contrada deserta* (3).

Uso di persone di lingua identica a quella dei nemici per stratagema,

Ne abbiamo degli esempii riferiti da Tucidide; quando Demostene generale Ateniese trovandosi a Pilo nel Peloponneso adoperava nelle insidie i Messenii di Naupacto, perchè avevano dialetto uguale a quello degli Spartani.

Καὶ τοὺς Μεσσηνίους, οἰκείους ὄντας αὐτῷ τὸ ἀρχαῖον, καὶ ὁμοφώνους τοῖς Λακεδαιμονίοις, πλεῖστ᾽ ἂν βλάπτειν ἐξ αὐτοῦ ὁρμωμένους, καὶ βεβαίους ἅμα τοῦ χωρίου φύλακας ἔσεσθαι.

(1) Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, T. I, p. 104.
(2) Procop. *Bell. Persic.*, L. II, c. 1.
(3) Frisch, *Wörterbuch*, *Theil*, A.-D., 572.

Οἱ γὰρ μετὰ τοῦ Δημοσθένους ἐληλυθότες ἐκ Ναυπάκτου Μεσσηνίοι συγγενεῖς ὄντες τοῖς περὶ τὴν Πύλον οἰκοῦσι Μεσσενίοις, καὶ ὁμόφωνοι τοῖς Λακεδαιμονίοις τυγχάνοντες, ἔμελλον ὁρμώμενοι ἐκ τῆς Πύλου πλεῖστα βλάπτειν τὴν Λακωνικὴν, ὀυ διαγιγνωσκόμενοι διὰ τὴν ὁμοφωνίαν εἴτε πολεμιοί εἰσὶν, εἴτε οἰκεῖοι.

« E i Messenii, essendo famigliari in antico a quel luogo ed avendo *lingua* uguale a quella dei Lacedemoni, (erano in caso di) far molto danno facendo irruzione da quello (luogo), e sarebbero stati insieme guardia adatta a quel luogo.

« Poichè i Messenii venuti con Demostene da Naupacto, essendo della stessa stirpe dei Messenii che abitano presso Pilo, e della stessa lingua dei Lacedemoni, sarebbero stati per danneggiare assai la terra di Laconia, sortendo da Pilo, non essendo possibile di distinguere se fossero nemici ovvero dei loro, per l'ugaglianza della lingua (1).

Altra fazione di Demostene con quest'artificio.

Καὶ ἅμα ὄρθρῳ ἐπιπίπτει τοῖς Ἀμπρακιώταις ἔτι ἐν ταῖς εὐναῖς, καὶ οὐ προῃσθημένοις τὰ γεγενεμένα, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον νομίσασι τοὺς ἑαυτῶν εἶναι, καὶ γὰρ τοὺς Μεσσηνίους πρώτους ἐπίτηδες ὁ Δεμοσθήνης προὔταξε, καὶ προσαγορεύειν ἐκέλευε, Δωρίδα τε γλῶσσαν ἱέντας, καὶ τοῖς προφύλαξι πίστιν παρεχομένους (2).

« E sull'alba dà addosso agli Ambracioti ch'erano ancora a letto, e che nulla sospettavano di ciò ch'era successo; poichè Demostene aveva a bella posta schierati primi i Messenii e aveva loro dato ordine che li chiamassero per nome, parlando dorico e fidando le sentinelle avanzate.

E ancora (3) Τῆς δὲ Πύλου φυλακὴν κατεστήσαντο καὶ οἱ ἐκ Ναυπάκτου Μεσσήνιοι, ὡς ἐς πατρίδα ταύτην (ἔστι γὰρ ἡ Πύλος τῆς Μεσσηνίδος ποτὲ οὔσης γῆς) πέμψαντες σφῶν τοὺς ἐπιτηδειοτάτους, ἐλῄζόντε τὴν Λακωνικὴν, καὶ πλεῖστα ἔβλαπτον, ὁμόφωνοι ὄντες.

« E i Messenii di Naupacto stabilirono guarnigione in Pilo, mandando dei suoi i più adatti in questa patria (poichè Pilo era una volta parte della Messenia, e così depredarono la Laconia, e portarono gran danno, avendo lo stesso dialetto ».

(1) THUCYD, L. IV, c. 3, p. 254.
(2) Ivi, L. III, c. 112.
(3) Ivi, L. IV, c. 41.

Uso di far pronunciare date parole per distinguere la patria delle persone.

Ricordiamo il fatto riferito nel libro dei Giudici, cap. XII, v. 6, dove si proponeva di pronunciare la parola שבלת *sciböleth* agli Efratei, i quali non sapendo pronunciare il suono *sc* (italiano come in *sciocco*) dicevano invece סבלת *siböleth*, col qual mezzo si distinguevano per nemici.

Al tempo dei Vesperi Siciliani gli abitanti dell' isola, quando trovavano un Francese, gli proponevano di pronunciare la parola *ciceri;* poichè, non sapendo pronunciare il *c* italiano, venivano tosto riconosciuti ed uccisi. Il fatto si ricorda da Dante:

Gli addita, all'odio di Sicilia oppressa,
Abbietta a un tempo ed immortal parola.

Nel 1215, poichè il re Giovanni Senzaterra (Lackland) aveva concesso colla magna charta di scacciare i forestieri, dei quali ve ne era una quantità chiamata da lui per sostenersi contro i suoi baroni; i paesani facevano pronunciare delle parole inglesi o qualche parola di quella lingua mista, che usavano i nobili trattando colla popolazione inferiore. Se la persona sospetta era convinta di non parlare nè sassone, nè anglo-normanno, o di pronunciare queste due lingue coll'accento della Francia meridionale, si maltrattava, si spogliava, cacciavasi in prigione, senza scrupolo, fosse pure cavaliere, monaco o prete (1).

Seduzione ad imprese operata dalle parole.

Gli Spagnuoli s'immaginarono l'esistenza d'un vasto paese, contiguo al Perù ed ivi essersi ritirati gli Incas coi Peruviani, presso un certo lago detto Parima, la cui sabbia era d' oro, ed esservi una città i cui tetti erano coperti d'oro: e la chiamarono *el Dorado*. Questo nome svegliò l'attenzione delle potenze. La regina Elisabetta inviò nel 1596 una flotta sotto il comando del dotto Raleigh, per disputare agli Spagnuoli queste nuove spoglie. Raleigh

(1) Thierry, *Conq. Norm.*, T. IV, p. 236.

penetrò infatto nel paese abitato da popoli rossi, riportò un centinajo di grandi piastre d'oro e qualche pezzo d'oro lavorato; ma infine non si trovò nè città *Dorado*, nè lago Parima (1).

Verificazione di predizioni.

L'esistenza d'una predizione è un motivo determinante, per quelli che ne sono conscii, a verificarla.

Nella storia ebraica. — Nahum aveva predetto che Achab non sarebbe stato sepolto, e che i cani avrebbero leccato il sangue di Jezabel. Jehu ribelle, poichè la congiura gli riuscì, lasciò insepolto Achab, ed esposto il cadavere di Jezabel sulla strada, e i cani leccarono il suo sangue. Jehu stesso fa gettare il cadavere di Joram figlio di Achab in un sito del campo di Naboth, ricordandosi della profezia di Elia (2): fa uccidere settanta figli di Joram pure per verificare la profezia di Elia (3): uccide in Samaria tutti quelli ch'erano rimasti della casa di Achab; quindi dice che il popolo ha fatto bene ad ucciderli, ed ammira come siasi verificata la profezia contro la casa di Achab.

Eliseo predice ad Hazael, capitano del re di Siria Ben Adad, che egli sarebbe re di Siria. Questi all'indomani soffoca Ben Adad che era infermo, attorcigliandogli alla bocca un drappo bagnato, e proclama sè stesso re in suo luogo (4). Similmente Achia predice a Jeroboam che sarebbe re: allora Jeroboam si ribella a Salomone e così compie la profezia (5).

Nella storia greca. — L'oracolo d'Apollo dichiarò che la fama d'Archiloco durerebbe fino alle ultime età del mondo. Archiloco discendeva da una famiglia in cui l'amore alla poesia era una passione ereditaria (6), e la profezia eccitò il suo genio così che arrivò ad avverarla.

Nella storia romana. — Era un'antica tradizione che quando il Campidoglio fu fondato da uno fra i re romani, il Dio Termine

(1) VOLTAIRE, *Essai*, T. III, p. 347.
(2) II Re, IX, 25, 26; X, 6, 10.
(3) Ivi, V. 17.
(4) Ivi, VIII, 12. - 15.
(5) JOS. FLAV., Ἀρχαιολ, L. VIII, c. 2, p. 244.
(6) GILLIES, *Hist. of Greece*, T. I, c. VI, p. 280.

solo, fra la deità inferiori, ricusò di cedere il proprio luogo a Giove stesso. Gli àuguri trassero da questa ostinazione del nume sasso un sicuro presagio che i confini della potenza romana non recederebbero mai. La predizione contribuì per molte età al proprio avveramento (1).

Publio Scipione Africano dà ad intendere di essersi sognato due volte che suo fratello ed egli erano stati fatti edili: il che avvenne, perchè egli era molto grato al popolo, e, per suo riguardo, il popolo ha eletto edile anche suo fratello nello stesso giorno. Il qual evento felice determinato dalla furberia della fazione dei Cornelii aggiunse di più la persuasione che Publio non solo conversasse cogli Dei nel sonno, ma anche durante il giorno e senza sogni (2).

Diocleziano fa ammazzare Numeriano, legittimo successore per mezzo del generale *Aper*; poi uccide colle proprie mani *Aper*. Una Druidessa nelle Gallie gli aveva predetto che sarebbe imperatore, quando avesse ucciso un cinghiale (*Aper*). Quindi il fatto si tenne per verificazione della profezia. Ma Diocleziano uccise *Aper* soltanto dopo che fu imperatore di fatto. Diocleziano sembra aver ucciso *Aper* per istabilirsi nell' impero che aveva già occupato così da non temere di perderlo più, approfittando del testo della profezia (3).

Dafita grammatico, secondo Suida, fu precipitato dal monte Cavallo, verificandosi così un oracolo di cui Dafita si faceva beffe (4).

Nella storia bizantina. — Un fatto simile a questo di Dafita avvenne nel 1204 a Costantinopoli. Murzuflo giudicato ebbe sentenza di morte, sul genere della quale i giudici non convenivano; chi voleva la ruota, chi il palco. Ora esisteva una profezia di Leone VI, detto il Filosofo (5) « che un perfido imperatore sarebbe stato precipitato dalla sommità della Colonna Teodosiana ». I crociati si considerarono in dovere di compiere la profezia; e quindi

(1) Gibbon, *Hist.*, T. I, c. I, p. 6.
(2) Polyb., *Epitome*.
(3) *Allg. Zeit.*, 8 Februar 1857, p. 618,
(4) Ambrosoli, Traduzione di Strabone. T. IV, L. XIV, p. 331. Nota.
(5) Cronaca della Conquista di Costantinopoli e dello stabilimento dei Franchi nella Morea. Traduzione di J. A. Buchon. Paris 1825, p. 64.

Murzuflo dovette ascendere questa Colonna che ha 147 gradini d'altezza: e dalla sommità di questa fu gettato col capo in giù sulla piazza e spezzato sul suolo in presenza di una moltitudine immensa che ammirava il compimento dell'antica predizione a cui servì quello sciagurato (1).

Bardanes, ribelle al tempo di Niceforo (anno 802), consulta un profeta asiatico il quale, predicendo la di lui caduta, annuncia la fortuna dei suoi tre principali ufficiali, Leone l'Armeno, Michele il Frigio e Tommaso il Cappadoce, i regni successivi dei due primi, la inutile o fatale impresa del terzo. Questa predizione fu verificata, o meglio fu preparata dall'ambizione di quelli che vi avevano interesse (2).

Belisario nella campagna d'Africa lasciò l'eunuco Salomone, partendo egli contro i Mauri. La profetessa, che era nell'esercito di quelli, predisse che sarebbero sconfitti da un uomo imberbe cioè da questo Salomone che guidava un esercito bene disciplinato e agguerrito contro gente ignuda e male armata. E l'evento fu come dovevasi aspettare, conforme alla predizione (3).

Nella storia d'Inghilterra. — Anno 1282. Lewellyn, capo dei sollevati nel Paese di Galles, poichè fu preso, ebbe mozzo il capo; e il re Eduardo fece piantare sopra una picca il suo capo sulla sommità della torre di Londra, coronato con una ghirlanda d'edera per ischerno della profezia di Merlin che diceva che un principe di Galles sarebbe coronato a Londra « (secundum prophetiam Merlini..... hedera coronatum (4) ».

Wichart in Iscozia (A. 1547) viene fatto ardere vivo (perchè eretico) dal Cardinale Beaton, il quale stava dalla finestra del suo palazzo a vedere il supplizio di quello. Wichart predisse che in pochi giorni il cardinale sarebbe nello stesso sito, giacerebbe così basso come allora era esaltato (5). La profezia determinò l'evento.

(1) Gibbon, *Hist.*, T. VII, c. LXI, p. 326 e Nota di Milman.
(2) Ivi, T. VI, c. XLVIII, p. 82.
(3) Gibbon, *Hist.*, T. V, c. XLI, p. 3.
(4) Matth. *West-monast. Flor. histor.*, p. 411, Thierry *Conq. Angl. Norm.* IV, p. 138.
(5) Hume, *Hist. England*, c. XXXIV, p. 357.

I suoi proseliti entrarono un giorno nel palazzo del cardinale e lo uccisero (1).

V. EFFETTI DELLE IMPERFEZIONI DELLE PAROLE NEL LORO RAPPORTO IDEOLOGICO.

« Generatim sermonis vitiati integras hominum nationes postulo, pecoris cultores, fossores metallicos, chymicos meliores et si qui alii præ reliquis insigniter ineptiunt. » (Diss. Lat. Infl. Ling. Berolini, pag. 60.)

Imperfezioni del linguaggio.

Tutti quelli che hanno esaminato senza pregiudizio le lingue hanno concluso essere le medesime un prodotto lento, disordinato, senza piano a priori, dei volghi ignoranti, che quindi solo col tempo andarono così migliorandosi da riuscire sufficientemente utili. Egli è naturale pertanto che anche le lingue attuali, e tutte le possibili ritengano sempre, per quanto progrediscano, delle imperfezioni inerenti alla loro natura, cioè dal primo punto della loro origine fino all'ultimo stato in cui si considerano. D'Alembert professa che: « Les langues, nées avec les sociétés, n'ont sans doute été d'abord qu'une collection assez bizarre de signes de toute espèce, et les corps naturels qui tombent sous nos sens ont été en conséquence les premiers objets que l'on ait désignés par des noms. Mais autant qu'il est permis d'en juger, les langues dans cette première origine, destinées à l'usage le plus pressant, ont dû être fort imparfaites, peu abondantes et assujetties à bien peu de principes certains » (2).

Voltaire manifesta la stessa opinione: « Je crois qu'il n'y a aucune langue parfaite; il en est des langues comme de bien d'autres choses, dans lesquelles les savans ont reçu la loi des ignorans. C'est le peuple ignorant qui a formé les langues; les ouvriers ont nommé tous leurs instruments. Les peuplades, à peine rassemblées, ont donné des noms a tous leurs besoins; et après un tres-grand nombre de siècles, les hommes de génie se sont servis,

(1) HUME, *Hist. England.*, c. XXXIV, p. 358.
(2) D'ALEMBERT, *Disc. Prélim. à l'Encyclopédie.*

comme ils ont pu, des termes établis au hasard par le peuple » (1). Anche Spinoza si lagna in più luoghi perchè le lingue sono mal fatte, che hanno l'impronta dei pregiudizii popolari, che le parole positive indicano quasi sempre delle cose negative e viceversa, gli oggetti più positivi e più reali sono espressi con parole negative (2).

Le imperfezioni delle lingue nel loro rapporto ideologico sono:

a) Insufficienza di segni per riferire le cose e le nozioni, le idee.

b) Incertezza del segno quanto ai suoi rapporti colle cose e colle nozioni, idee.

c) Applicazione del segno a cose che non esistono.

a) *Insufficienza delle lingue anche sviluppate e credute perfette per ispiegarsi.*

Gli autori latini si lagnano di non poter esprimere ciò che intendono, per mancar loro termini nella lingua p. e. Lucrezio:

. . . . patria nec dicere lingua
Concedit nobis patrii sermonis egestas.

E altrove:

Propter egestatem linguæ et rerum novitatem.

E Plinio: « inopia ac potius, ut Lucretius ait, egestas patrii sermonis » (3).

E Quintiliano « Nobis res plurimæ carent appellationibus, ut eas necesse sit transferre aut circumire: etiam in iis, quæ denominata sunt, summa paupertas in eadem nos frequentissime resolvit » (4).

E Seneca « Quanta nobis paupertas, immo egestas sit, numquam magis quam hodierno die intellexi. Mille res inciderunt, quum forte de Platone loqueremur, quæ nomina desiderarent, nec haberent. »

E altrove: « Quid proderit facilitas tua, quum ecce id (ὀυσία)

(1) VOLT., *Correspondance*, T. VII, p. 317.
(2) ÉMILE SAUSSET, *Introd. aux Oeuvres de Spinoza.*
(3) PLINII, *Epist.*, L. IV, n. 18.
(4) QUINTIL., *Instit.*, XIII, 10, 34.

nullo modo latine exprimere possim, propter quod linguæ nostræ convicium feci? Magis damnabis angustias romanas si scieris unam syllabam esse, quam mutare non possem. Quæ hæc sit, quæris? τὸ ὄν. Duri tibi videor ingenii: in medio positam posse sic transferri, ut dicam, *quod est*. Sed multum interesse videor. Cogor verbum pro vocabulo ponere » (1).

Voltaire ugualmente si lagna della sua lingua francese: « C'est une disette insupportable de manquer d'expression pour le cri d'un oiseau, pour celui d'un enfant, et d'appeler des choses si différentes du même nom. Le mot de vagissement, dérivé du latin vagitus, aurait exprimé très-bien le cri des enfans au berceau ».

D'Alembert notò l'insufficienza di mezzi d'esprimersi colle parole specialmente nella pratica dei mestieri.

« Un seul art, dont on voudrait tout dire, fournirait des volumes de discours et de planches » (2).

« La plupart de ceux qui exercent les arts méchaniques n'opèrent que par instinct. A peine entre mille en trouve-t-on une douzaine en état de s'exprimer avec quelque clarté sur les instruments, qu'ils emploient et sur les ouvrages qu'ils fabriquent » (3).

« C'est ainsi que nous nous sommes mis en état de démontrer que l'homme de lettres qui sait le plus sa langue, ne connâit pas la vingtième partie des mots; que quoique chaque art ait la sienne, cette langue est encore bien imparfaite; que c'est par l'extrême habitude de converser les uns avec le autres, que les ouvriers s'entendent et beaucoup plus par le retour des conjonctures que par l'usage des termes. Dans un atelier c'est le moment qui parle et non l'artiste » (4).

Eppure dice: « Il y a des notions qui sont communes à presque tous les hommes et qu'ils ont dans l'esprit avec plus de clarté qu'elles ne peuvent recevoir du discours » (5).

Spinoza ha rimarcato che ci mancano parole per esprimere molte affezioni soggettive, facendone egli l'esame in questo modo.

« La rappresentazione d'una cosa singolare, in tanto che ella è

(1) SENECA, *Epist.* I, 58.
(2) D'ALEMBERT, *Disc. Encycl.*, p. 61.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.

nell'anima, escludendo ogni altra rappresentazione, chiamasi ammirazione; quando essa è eccitata da un oggetto che noi temiamo, chiamasi costernazione; perchè allora questa affezione invade la nostra anima con una tal forza ch'essa è incapace di pensare ad altri oggetti, che nullameno potrebbero deliberarla dal male ch'ella teme. Quando l'oggetto della nostra ammirazione è la prudenza di taluno, o la sua industria, o cose simili, si dà a questo sentimento il nome di venerazione, perchè ci determina a considerare questo tale che noi ammiriamo come assai superiore a noi. Altre volte questo sentimento chiamasi orrore, se è la collera o l'odio d'un uomo che eccita la nostra ammirazione. Infine, quando ci accade di ammirare la prudenza o l'industria d'una persona che si ama, l'amore si accresce; e questo amore, accompagnato dall'ammirazione o dalla venerazione, dicesi da noi devozione. Si può allo stesso modo concepire che delle altre affezioni (come l'odio, la speranza, la sicurezza, ecc.) si trovino unite all'ammirazione; e per conseguenza ci sarebbe facile di dedurre da questa analisi *un numero di passioni più grande di quello che v'abbiano parole per esprimerle*, ciò che fa ben vedere che i nomi delle passioni sono stati formati dietro l'uso volgare ben più che dietro un'analisi profonda » (1).

Effetti della mancanza di modi d'espressione.

Osserva Diderot che « un Otaitese che avesse viaggiato in Europa non avrebbe trovato nella sua lingua alcun termine corrispondente a quelle cose vedute, e quindi non potrebbe narrare ai suoi le nozioni che si fosse acquistate (2).

La mancanza di nomi appropriati ai numeri tiene le nazioni barbare in una aritmetica limitata (mostrano i capelli per contare oltre il 20). L'aritmetica binaria, il numero 2 elevato alla decima potenza non passerebbe di molto la terza potenza del numero 10, e bisogna elevarlo alla ventesima potenza per arrivare al milione (3).

Gli Etiopi furono incapaci di distinguere quando si contendeva

(1) SPINOZA, *Eth.*, P. III, p. 143.
(2) *Otaiti*, p. 20.
(3) *Diss. Infl. Langage Préf.* XIV.

sulle due nature di Cristo, perchè hanno una parola sola per intendere *Persona* e *Natura* (1).

Gibbon riferisce che, per mancanza d'un nome inglese appropriato, era costretto a riferire al genere comune degli scojattoli il latino *glis*, il francese *loir* (2). Questa povertà di lingua porterebbe necessariamente confusione nelle nozioni zoologiche.

b) *Incertezza del segno quanto alla sua rappresentanza delle cose o delle idee.*

Se le lingue fossero perfette, ogni parola, ogni suono dovrebbe esattamente indicare una cosa, ogni frase dovrebbe corrispondere ad una proposizione da intendersi da tutti egualmente, senza dubbiezza, come le lettere alfabetiche applicate in geometria ad un preciso sito, angolo, lato, ecc., per cui è impossibile di non intendere propriamente quel punto. Ma invece le parole portano varii sensi, e sono esposte a riceverne sempre di nuovi. Non v'ha alcuna lingua che abbia segni rappresentativi fissati esclusivamente a ciascuna idea, quindi noi siamo costretti a servirci della stessa parola in una intenzione diversa presso a poco come ci serviamo dello stesso strumento per far opere diverse, e quanto alla mutua intelligenza siamo nello stesso caso, dice Locke, come se nel giuoco alcuno volesse far valere una medesima carta ora per 5 ora per 10, ecc., senza regola (3). Destutt de Tracy ha rimarcato che a conti fatti v'hanno cinque o sei maniere di usare le stesse parole, due o tre delle quali separano cose assolutamente simili e ne uniscono di quelle del tutto differenti, e di queste parole si fa uso continuo senza avvertire in che senso si prendano (4).

Locke distingue due servigi delle parole: l'uno di registrare i proprii pensieri nell'intelletto, l'altro per comunicarli agli altri. Egli dice « che col primo mezzo si solleva la memoria, che per così dire ci fa parlare con noi stessi. Tutte le parole ponno servire a questo fine; essendo segni arbitrarii, si può adoperare quelli che si vuole per esprimere a noi i nostri pensieri. E in questo

(1) Hiob Ludolph, citato da Michaelis, *Diss. Sprachen*, p. 8.
(2) *Hist. Fall.* IV, 53.
(3) *Essai.*
(4) *Idéol. Volonté*, p. 151.

riguardo non avranno mai imperfezioni, finchè sieno segni costanti della stessa idea ». Ma questo non è, poichè è fatto che la stessa persona non è sicura di ricordare con date formule i proprii pensieri, come confessa di sè stesso Montaigne essergli spesso accaduto, rileggendo i proprii scritti, di non capire più quello che egli aveva avuto intenzione di segnare allora che scrisse, e che si sorprendeva nell' atto di attribuire a sè stesso altri intendimenti diversi da quelli, per fissare i quali aveva formulatò quelle espressioni. Dunque le stesse parole ed una identica combinazione di esse può avere una latitudine di rapporti ideologici indefinita nella mente di un identico individuo.

Nell' altro uso (come si esprime Locke di comunicare le proprie idee (1); egli distingue due occasioni, l'una civile, l'altra filosofica. E mentre la parola è sufficiente per l' intelligenza reciproca nell'uso civile, osserva egli che è affatto difettosa per l'uso filosofico.

Esempii di varietà di sensi attribuiti ad una stessa parola in varie lingue.

Nella lingua ebraica. אלהים *Elohim* { angeli / giudici / Dei (2).

ארכה *aruká* { cosa lunga / ristaurazione / sanità.

סקל *sakkél* (3) (Pinh) { lapidare alcuno / scegliere le pietre / togliere via le pietre.

נוב *nuv* { produrre frutto / (Pinh.) rendere eloquente, quindi le differenti interpretazioni.

(1) Espressione giusta il falso concetto dell' azione della parola, poichè la parola non trasporta le idee dal parlante nell'ascoltatore, ma suscita quelle che esistono nell' ascoltatore e lo costringe a dei lavori intellettuali pei quali può giungere a conghietturare quello che il parlante intende.

(2) VOLT., *Polit. et Législ.*, I, 49.

(3) II. SAMUEL, XVI, 6, 13. ISAIA, LXII, 10.

בורא ניב שפתים *borénuv sefadáim* (1)
- io creo ciò ch'è proferito colle labbra (Diodati.)
- creavi fructum labiorum (Vulg.)
- je crée ce qui est le fruit des lèvres (Bibl. di Protest.)

In arabo. ال ناجار *al nagiar*
- vile traffico.
- N. pr. di una tribù d'Arabi (2).

In francese. Esprit
- vento
- estratto alcoolico, alcool
- pensiero.
- ombra di persona morta, (3).

Demoiselle
- figlia d'un gentiluomo
- sorta d'insetto
- istromento di chi fa pavimenti.

Partisan
- capo di truppe leggiere
- chi abbraccia un partito, un'opinione
- imprenditore, appaltatore che ha l'impresa di ritirare l'entrate publiche scadute (4).

Locke osservò con attenzione la moltiplicità dei sensi delle particelle, che è tale che, se non si conosca con precisione l'atteggiamento della mente di chi parla in quell'istante, riesce difficile di comprendere il senso voluto nella circostanza. Per e., la particella *ma*. Qualche volta è posta al seguito di qualche elogio per far passare con più artificio la maldicenza « la guerra è un bel mestiere, *ma* è molto pericoloso ». *Ma* qualche volta si oppone a *non solamente*, per marcare qualche accrescimento o qualche contrarietà, « gli ha dato non solamente l'usufrutto, *ma* anche la proprietà della sua terra » io aveva preso questo rimedio per rin-

(1) II. Samuel, LVII, 19.
(2) Gibbon, *Hist. Fall.*, T. IV, c. L, p. 218. Nota.
(3) Volt., *Polit. et Législ.*, I, 41.
(4) *Diss. Infl. Langage*, p. 20. Berlino.

frescarmi, *ma* mi ha riscaldato ». *Ma* qualche volta serve di legame e di interrogazione al discorso, « *ma* torniamo al nostro affare *ma* perchè avete voluto voi adoperare la forza? » *Ma* dicesi per servire di scusa, « io gli devo tal somma, *ma* egli me ne deve d'altronde una più grande ». A tutti questi significati si potrebbero aggiungere altri (1). Appunto questa particella come tante altre è un cenno acustico brevissimo, capace di suscitare l'intelletto ad una quantità di reminiscenze, e quindi tutte queste che si ponno aggiungere diventano significati attribuiti al cenno stesso.

Parrebbe che i pronomi possessivi dovessero determinare precisamente la relazione di pertinenza, ma invece spesse volte in varie lingue lasciano all'oscuro su questa ed anzi ponno indurre nella fallacia di credere che una data cosa sia di chi non è, p. e., in ebraico: Job. II, 10. כי לא סגר דלתי בטני = perchè non ha chiuso le porte del ventre *mio?* Certo ognuno crederebbe che si trattasse del ventre di quello che parla (Giobbe): ma invece s'intende il ventre di sua madre.

Così ugualmente in latino: Juvenal. Sat. VI.

« Ostenditque *tuum*, generose Britannice, ventrem ». v. 124.

Si crederebbe trattarsi del ventre di Britannico, e invece si parla del ventre che lo ha portato, cioè di quello di Messalina.

Incertezza dei sensi che ha la sua causa nel congegno delle parole.

Le nozioni e i ragionamenti di una nazione che usa una data lingua nell'estensione dello spazio e del tempo sono innumerevoli, indefinibili: eppure il numero delle voci di cui questa nazione si serve è determinato; testimonii i dizionarii. Dunque egli è certo che il numero delle parole è molto inferiore al numero delle idee. Le parti costituenti le parole composte e le frasi non hanno in singolo il significato che risulta dal loro congegno; cioè, sono fra queste dei vacui ideologici che denno andare completati dai processi d'induzione e di raziocinio dell'ascoltatore. In questo modo soltanto è possibile l'intelligenza reciproca sopra idee nuove con parole già esistenti che a tali idee non corrispondevano. Ora, tra

(1) Voltaire, *Essai*, p. 143.

queste lacune ellittiche che sono in ogni discorso, ponno intendersi significati varii, e la conghiettura è lasciata alla scelta d'uno solo fra questi nella circostanza. Questo difetto dunque d' indicazione incompleta dà luogo ovviamente a dubbiezze nell' intelligenza, p. e., la costituzione di genitivo nel valore d'aggettivo nelle lingue semitiche: così, איש דמים *isc damim* = uomo di sangui, potrebbe intendersi tanto per sanguigno, cioè, che ha sangue in sè, come per insanguinato, cioè, che ha sangue addosso, come sanguinario, cioè, che ama il sangue e quindi cerca di versarlo, crudele. Così nel rapporto degli aggettivi coi nomi in molte lingue non si specifica se si tratti di azione o di passione, p. e., *Amore divino* in italiano, non si sa se sia l' amore che Dio ha per gli enti o l' amore che hanno gli enti per Iddio. E così non si determina chi sia agente o paziente in varie maniere sintassiche, p. e., in latino nell' uso dell' infinito che lega due nomi accusativi:

« Ajo te Aeacida Romanos vincere posse ».

Su questo responso dato a Pirro, riportato da Ennio, chi è che potrà vincere? Sono i Romani che vinceranno il discendente d'Eaco, o sarà questi che vincerà i Romani?

Tanto vaga è la rappresentanza ideologica delle parole che talvolta un discorso può convenire accidentalmente a destare nella mente degli altri uomini concetti del tutto diversi da quelli svolti nell' intenzione dell' esibitore. Un esempio evidente lo abbiamo in certe espressioni degli antichi che, confrontate con eventi accaduti nei tempi a noi più vicini, si crederebbero profetiche, p. e., i versi di Seneca nella Medea (Act. II, v. 374).

. . . . « venient annis
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes; nec sit terris
Ultima Thule: »

Dopo le scoperte degli Spagnuoli pareva che questi versi avessero mirato all'America. E Dante (*Purgatorio*, c. I.)

« Io mi volsi a man destra e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente ».

Sembra riferirsi alla scoperta del polo antartico, che fu veduto dagli Europei la prima volta, quando Vasco de Gama, passò il Capo di Buona Speranza. Quelle quattro stelle potrebbero convenire con quelle della Croce australe. Eppure Dante intendeva invece per quelle le quattro virtù cardinali (1).

Processo per cui ne viene l'incertezza del significato delle parole.

Occorrendo di far uso dei prodotti fonetici per cenni di ricordanza delle impressioni ricevute, fino dal principio di questo servigio d'ogni voce è inevitabile la sua indeterminazione; perchè non si ha la conoscenza perfetta della cosa che si accenna. Le parole pertanto, quanto più sono vicine ai tempi d'ignoranza e di povertà linguistica, devono riferire in modo vago le nozioni delle cose, perchè prima fu il cenno fonetico, il quale persiste, e poi la più esatta conoscenza della cosa. E siccome quella stessa parola serve per varii individui, che ponno avere nozioni diverse in riguardo alla cosa indicata, più o meno adeguate e precise, e parziali, o complesse; la parola nella somma dell'uso fa servigi ideologici varii e differenti. Il modo d'apprendimento stesso della parola già si fa causa di dubbiezza e di oscurità nel significato. Come osservò Locke, il fatto non è tanto palese finchè si tratta di nomi di qualità semplici e di oggetti sensibili usuali, come avviene coi fanciulli ai quali si mostrano gli oggetti e contemporaneamente si pronunciano i loro nomi: *bianco, dolce, latte, zucchero.* Ma quanto a tante altre nozioni, s'insegnano prima i nomi, senza la presenza delle cose, delle scene che vogliono ricordare, ed è poi

(1) Voltaire, *Essais de Moeurs*, *III*, p. 281. Humboldt sospetta che Dante abbia veduto delle sfere arabe, poichè gli Arabi conoscevano allora quelle quattro stelle, e che abbia parlato con dei Pisani che avevano viaggiato nelle regioni orientali. Kosmos, T. II, p. 332.

un azzardo di opportunità se si arrivi a conoscere in seguito ciò di cui si apprese il segno. Spesse volte quelli stessi che si applicano a procurarsi nozioni esatte delle cose, vi attaccano dei termini che l' uso ha fissato altrimenti. Di più l' ignoranza relativa sempre continua, p. e., quanto all' essenza reale delle cose; quindi il nome non potrà mai avere un significato certo.

L' incertezza della rappresentanza delle idee complesse è palese allorchè si confrontino i temi morali con quelli delle matematiche. I soggetti delle matematiche sono capaci di una dimostrazione facile: ma quanto ai morali si conviene assai di rado: le idee sfuggono e si confondono, perchè non v' ha rappresentante fonetico esclusivo a ciascuna.

Si osservi che il sillogismo, il dilemma, ecc., le formule dialettiche credute le più logiche e conducenti alle conclusioni più certe furono abbandonate. Come potè avvenire che si trovassero poco sicure, mentre hanno l' apparenza del processo matematico? Egli è perchè con quei modi di argomentazione si credeva di trattare colle cose, e invece si trattava colle parole, le quali colle cose hanno rapporti lassi e indefiniti, e quindi esibiscono ogni cagione di fallacia pei varii sensi nei quali possono venir prese. Se il significato della parola fosse definito, e fosse certa la nozione della cosa a cui si riferisce, allora le formule dialettiche avrebbero la stessa importanza delle matematiche. Poichè i processi matematici sono sicuri finchè si applichino a nozioni certe delle cose; ma se queste sieno diverse da quello che pensiamo, le matematiche stesse a nulla giovano, perchè il rapporto tra la cosa e il ragionamento nostro è falso, fantastico. Ora come fissare questi rapporti necessarii se i segni adoperati (parole) ora indicano il punto *a*, ora il punto *b*, ora pretendono di indicare qualche cosa e questa non esiste? Le formule dialettiche così come le matematiche sono il processo soggettivo della mente umana, processo sicuro, ma che nulla ha a fare coll' essenza oggettiva delle cose, la cui conoscenza bisogna invece procurarsi a forza di sensazioni.

Oltre l' incertezza originaria dei sensi delle parole, spesse volte il significato etimologico non corrisponde a quello che si usa in altra epoca pei cangiamenti continui delle cose e della maniera di considerarle, e pel trasporto delle parole dalla rappresentanza di una cosa all' altra. Destutt De Tracy osserva che la *geometria* non

sarebbe ora nome conveniente per indicare la scienza così nominata, poichè vuol dire *misura della terra*, eppure è invece la scienza dell'estensione (1). Ma i primi che misurarono i loro campi non potevano prevedere che i metodi da loro inventati sarebbero un giorno messi in opera per misurare qualunque concezione oggettiva.

Anche nei tempi di maggiore coltura può darsi che s'imponga lo stesso nome a due o più cose differenti, secondo le nozioni che di tali cose si hanno. Raspail riporta che in chimica fu dato da Saussure il nome di *Amidina* al precipitato, che Raspail dimostrò non essere composto che di tegumenti; mentre Guérin aveva dato il nome di *Amidina* alla sostanza solubile scoperta da Raspail nella fecola e da lui detta sostanza gommosa. Ecco lo stesso nome tecnico creato da uomini scienziati aver subito il difetto di indicare due cose diverse. L'imposizione stessa del nome può malauguratamente sconvenire pel suo significato già in corso alla cosa nuova cui si applica. Raspail ci narra che quando taluno dell'accademia delle scienze di Parigi desidera imporre un nome ad una sostanza si rivolge ad un membro dell'Accademia delle Iscrizioni che gli taglia una parola sul dorso della scoperta che gli spiega. Ma, siccome per fare scelta d'una parola è necessario di conoscere perfettamente la cosa, e che il filologo non capisce niente della sostanza del chimico, si scopre che le parole greche imposte dai dotti si distinguono per una bizzarria tutta loro propria, e che, quando si cerca risalire alla loro etimologia, consta che significano tutto il contrario della definizione: così p. e. si nominò *Diastasi* quella sostanza che opera una divisione sopra di un'altra (2). Διάστασις vuol dire slogamento, spostamento, e appunto in questo senso era già stata applicata in chirurgia ad un grado di lussazione: ha valore intransitivo, cioè di stato di separazione, non mai attivo, cioè di azione di separare, esercitabile sopra un'altra cosa. In fatto Διάστασις viene da διά = tra e στάω o ἵστημι = stare.

Effetti dell' indeterminazione dei sensi delle parole.

L'indeterminazione dei sensi delle parole fu causa di errori e di danni nell'esercizio intellettuale, per aver abituato l'umana mente

(1) *Ideol*, T. I, p. 186.
(2) *Chimic. Organ.*, T. I, p, 225, § 973.

a rimanere nel vago sentimento di tante opinioni quante potevano intendersi con una identica parola e perciò allontanandola dalla soddisfazione di rendersi conto di quanto possedesse.

Oltre i danni generalissimi indotti dalla indeterminazione dei sensi delle parole nell'intelletto degli uomini, ve ne sono di speciali nei varii rami dello scibile, p. e. Humboldt crede che l'uso indeterminato delle parole *cratère, cono eruttante* e *vulcano* abbia contribuito a lungo a svisare i fenomeni dei monti ignivomi (1).

Egli pure osserva che il trasporto della nomenclatura da una scienza nell'altra ha condotto a false vedute e ad analogie illusorie. Appunto la fallacia si prepara spesse volte all'atto di trasportare la nomenclatura di una data scienza ad un'altra, succedendo che le espressioni della prima non convengano all'altra, p. e. come osservava Bichat nella fisiologia si sono introdotte le espressioni del linguaggio delle scienze fisiche; mentre i fatti fisiologici non possono spiegarsi con quelli generali dei corpi inorganici (2). Ora quelle parole, che hanno già un significato relativo alle nozioni comuni od anteriori, ci richiamano sempre a quelle nozioni, a quelle idee, e così si continua per le menti ordinarie una falsa maniera di vedere seguìta in buona fede, e di cui esse menti non si sono mai forse domandato conto, e che s'indusse e si mantenne pel difetto del linguaggio, p. e. nelle espressioni *incollare, scollare, saldare,* usate a proposito dell'unirsi e dello staccarsi della continuità delle ossa. E questa causa di fallacia è inevitabile, perchè l'autore stesso, senza guardarsene, comincia col pensare e coll'esprimersi secondo lo stato delle opinioni vigenti nel suo tempo nella scienza stessa in cui egli porta i progressi e le rettificazioni: e ancorchè egli si fosse accorto dell'improprietà dell'applicazione di quel linguaggio, non avrebbe altri modi da esprimersi, gli farebbe d'uopo poter disporre d'un linguaggio del tutto diverso conveniente alle nozioni rettificate; ma allora nessuno lo capirebbe, essendo necessario di servirsi del noto per ispiegare l'ignoto.

Spinoza asserì che la più parte delle controversie deriva da ciò che gli uomini non ispiegano bene il loro pensiero ed interpre-

(1) HUMBOLDT, *Kosmos I*, 242, II, 400

(2) BICHAT, *Vie et Mort*, p. 57, 62, 306. Nota di Cerise.

tano male quello degli altri (1). E i sofisti di questo ben conscii lasciano o danno ad arte sensi indeterminati alle parole per mascherare i loro inciampi (2). Coll'ambiguità dei significati delle parole esposte ed interpretate ora in senso proprio, ora in quel senso traslato che piaceva all'occasione, gli Essenii, i Gnostici, i Talmudisti fecero scempio dell'umano intelletto. Locke ammonì perciò che ogni volta che si parli o si scriva per convincere o per istruire si adoperi costantemente lo stesso termine nello stesso senso. Se questa regola fosse stata sempre seguita, quante dissertazioni non sarebbero venute al mondo, quante controversie sarebbero andate in fumo! qual numero di grandi volumi sarebbe ridotto, e quante opere di filosofia ecc., potrebbero contenersi in una scorza di noce! (3)

Ma l'indeterminazione dei sensi delle parole ebbe pure effetti sensibili nella pratica della vita. Certo i filosofi l'avvertirono fra i momenti di maggior danno nella convivenza sociale. Per esempio di tali danni pratici, si può ricordare ciò che riferisce Varchi dei notaj di Firenze che usavano parole, (ordinariamente non latine, nè toscane) che significavano non quello che i contraenti o testatori intendevano ch'elle significassero, ma quello a che i legisti, o vero o falso che fosse, le tiravano. E la cosa andò tanto innanzi che il notajo delle cedole ovvero del registro fu obbligato a tradurre in volgare i contratti (4). L'ambiguità dei sensi delle parole fu messa a profitto assai spesso nelle transazioni diplomatiche, p. e. allorchè Teodorico dimandò alla corte di Costantinopoli il permesso di andare a battersi contro Odoacre e scacciarlo dall'Italia. In quell'atto di autorizzazione, la corte inserì parole che avevano significati così varii, che potevano interpretarsi secondo l'utilità della circostanza dopo gli eventi (5). Di più l'indeterminazione dei sensi delle parole fu causa di eventi decisivi nella storia delle nazioni. Alla pace d'Utrecht, la Francia fu forzata a cedere la navigazione del fiume delle Amazoni colle terre che si estendono fino alla Riviera di Vincenzo Pinçon o dell'Öya-

(1) *Ethica*, P. II, p. 90.
(2) Voltaire, *Mél. Hist.*, T. II, p. 17.
(3) Ivi, *Essai*, L. IV, p. 160.
(4) *Istor. Fiorent.*, L. VI, p. 227.
(5) Gioja, *Merito e Ric.*, T. I, p. 134.

pock. Quando venne il tempo di eseguire il trattato, trovossi che i due nomi che si erano usati come sinonimi indicavano nel paese o sulle carte antiche due riviere lontane trenta leghe l'una dall'altra. Ognuna delle due corti volle volgere a suo vantaggio l'errore: quella di Lisbona stendersi fino all'Oyapock, e quella di Versailles fino a Vincenzo Pinçon. Non si potè convenire niente e le terre contestate fino da quell'epoca rimasero deserte (1).

Nella traduzione di leggende appartenenti ad epoche e paesi poco noti, p. e. nel passaggio dalle nazioni dell'India, dell'Egitto, della Fenicia ai Greci ed ai Latini, avvenne spesse volte che il senso primitivo andasse perduto. Si ritennero per istorie civili e di umana società quelle che erano narrazioni fisiche. Così ai Latini Ο'υρανὸς, ch'era il cielo nel suo nome greco, comparve come un personaggio reale, Uranus, così Ρ'όπαλος = mazza, si tenne per un compagno d'Ercole, mentre i Greci non potevano perdere di vista che tal nome rappresentava l'arma d'Ercole. In questo modo, per l'ignoranza del significato dei nomi, i Romani fecero sovente doppio e triplo uso delle stesse divinità prese da popoli diversi. Così gli adoratori di Esculapio e di Plutone e di Cerere credettero essere divinità nuove Serapide ed Iside, e sotto questi nomi le scacciarono da Roma (2). Gli adoratori di Cerere presero Iside per una divinità nuova. Gli Ateniesi ignoravano che Cibele era la stessa divinità già adorata da loro sotto il nome di Δημήτηρ e di Ρ'εία (3). E così il culto di Bacco introdotto presso i differenti popoli della Grecia a diverse epoche con diversi nomi si trovò riprodotto in molti siti sotto forme svariate.

Oltre l'indeterminazione dei sensi, bisogna notare specialmente la pluralità di sensi definiti sopra un'identica parola, il quale fenomeno può succedere per due vie.

Una parola può arrivare ad assumere sopra di sè sensi diversi ma definiti per le circostanze e per gli eventi pei quali passa, pei quali può servire di punto di reminiscenza, e può essere applicata a varii oggetti. Esempio di questo processo può dare la parola *vapore*, la quale dalla rappresentanza delle sostanze in forma simile all'aria, pel fatto che tale materia fu applicata alle locomotive ed ai navi-

(1) Raynal, *Hist. Établ. Indes.*, T. VI, L. XIII, p. 63.
(2) Dupuis, *Or.* IV, 273.
(3) Dupuis, p. 208, Iulian, *Orig.*, IV, p. 248.

gli, venne ad acquistare il significato di locomotiva, di naviglio: il *vapore* tale, parte il *vapore*, ecc.

Due parole d'origine affatto diversa ponno riuscire affatto uguali nel suono, p. e. da *realis* (lat.), aggettivo derivato da *res rei* = cosa, restò *reale* in italiano = appartenente alla cosa: *regalis* (lat.), aggettivo da *rex regis* = re, si corruppe in *reale* (it.) = regio. Sentendo dunque ora in italiano per sè sola la parola *reale*, non si sa se voglia dire = relativo alle cose, ovvero regio. Questo processo è quello che dà il risultato dell'equivoco ossia dall'*omonimia*, che cioè due cose differenti vengono denotate collo stesso nome.

Quando una forma fonetica (parola) ha varii significati, qualunque sia il processo per cui ciò avvenne, egli è chiaro che si può prendere nella circostanza data quello fra i significati che non conviene; e quindi si generano degli errori nell'intelligenza che ponno avere delle conseguenze nelle opinioni e nelle azioni degli uomini. Già i pensatori se ne accorsero; molti dei quali fra i più illustri hanno assegnato questa origine alla maggior parte delle nostre sciocchezze (1); = videro essere le omofonie accidentali, le omonimie, gli equivoci la sorgente di mille errori. Ed anzi la parola *equivoco*, che non vuol dire altro se non se uguaglianza di voce, cioè di appellazione (d'una cosa) acquistò il significato di sbaglio, errore, malinteso, appunto pel fatto di errori, di cui fu ovviamente causa.

Noteremo gli effetti di questo fenomeno ideofonetico, volgendo la nostra attenzione a varie opinioni che poi si mostrarono fallaci, ed anche a certe azioni ed istituzioni che ebbero tale origine.

Nella scienza storica.

אדום *Edom* vuol dire rosso: si credeva nome proprio di persona, così nominavasi Esaù. Probabilmente era nome etnico che si riferiva alla carnagione dei popoli di quella spiaggia; poi il nome passò al mare, d'onde la traduzione greca ἐρυθρὰ θάλασσα = rosso mare. Osservisi che gli antichi dicevano Mare Erythraeum = mar rosso quello che bagna tutto il tratto occidentale e meridionale dell'Arabia fino al Golfo Persico; che quindi è assai verosimile

(1) BOILEAU, VOLTAIRE, *Dict. Phil.*, I, p. 319, III, p. 256. *Métaph.*, IV, 256. *Polit. et Législ.*, I, 47. GENOVESI. *Logica Ragion.*, L. IV, § II, p. 172. Ivi porta l'esempio dell'οὐδεὶς = nessuno, adoperato come nome proprio da Ulisse, col quale artificio gabbò il Ciclope.

che s'intendesse di riferirlo all'aspetto degli uomini, distinguendoli da quelli di tinta nera che vedevansi lungo le coste dell'Africa e dell'India. Così noi diciamo la costa dei Neri, la Nigrizia, ecc. I Latini, traducendo il nome greco, dissero *Mare rubrum* e da quell'epoca si credette che il nome indicasse il colore delle acque di quel mare. Anche i Greci personificarono la parola con cui tradussero la voce semitica; dissero che il mare ebbe nome da un certo re Erythra.

עב עילאה *Nh'av ilaa* d'onde *Abyla* vuol dire selva altissima, monte altissimo, ed anche colonna; quindi si disse che ivi erano le colonne d'Ercole (1).

Μάρτυρ *Martyr* (lat.) = testimonio, era il nome preso da quelli che professavano il cristianesimo. Comparisce quindi ogni momento nei leggendarii, ma questo nome non si riferisce alle pene che hanno subito; non si può quindi distinguerli da quelli inquisiti per colpe estrance alla credenza (2).

Μοναστήρια = luoghi di ritiro. Così chiamavansi quelli dove erano i Θηραπεύται Terapeuti che esistevano prima del cristianesimo. Eusebio pel nome μοναστήρια, credette che i Terapeuti fossero monaci cristiani (3).

I papi avevano dei grandi *patrimonii* in molti paesi, tali patrimonii erano rispettati ed esenti da tributo. Ne avevano sulle Alpi, in Toscana e Spoleto, nelle Gallie, in Sicilia, in Corsica prima che gli Arabi nel secolo VIII s'impadronissero dell'isola. Pipino fece aumentare d'assai quel *Patrimonio* ch'era nel paese della Romagna, che si chiamò il *Patrimonio* dell'esarcato.

Probabilmente questo parola *Patrimonio* fu la sorgente dello sbaglio, che fece giudicare essersi trattato di donazione dello stato (4).

Fino dall'anno 1338 si faceva uso di tubi di ferro che slanciavano delle grosse freccie infiammate, guarnite di bitume e di zolfo, nelle piazze che si assediavano e questi chiamavansi *canons* (tubi). Quest'ingegni diversificati in mille maniere facevano parte dell'artiglieria; ecco perchè si è creduto che all'assedio del castello di

(1) Bochart, *Geogr. Sacra*, L. II, c. IX, p. 732-733.
(2) Ivi, *Métaphys.*, III, 163.
(3) Ivi, IV, 256
(4) Voltaire, *Essai sur les moeurs, etc.*, T. I, p. 346.

Puy-Guillaume nel 1338 ed altrove si fossero adoperati dei *cannoni* tali come si fanno al giorno nostro (1). L'errore fu prodotto dal nome *canon*.

I testatori ordinavano che ogni anno in perpetuo si distribuisse l'olio nel giorno del loro natale, onde è quel nome delle *lucerne perpetue*, per cui si credettero falsamente così nominate per ardere perpetuamente colla stessa materia (2).

Herodis venere dies, unctaque fenestra,
Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ (3).

Si solennizzavano tali giorni accendendo delle lucerne.

Confusione di una persona storica con altra per omonimia.

Quando i Portoghesi nell'India trovarono dei Sirii nominati Cristiani di Tommaso, ch'era un mercante di Sirià nestoriano, stabilitosi colà coi suoi fattori nel secolo VI dell'E. V. credettero che fosse S. Tommaso Didymo apostolo, e perciò cangiarono il nome della città di Meliapur in S. Thomé (4).

Le opere di pittori di nome Luca, come la Madonna dell'Impruneta, opera di Luca fiorentino che visse nel secolo XIII che fu soprannomato il *santo,* e molte altre ch'egli dipinse in Bologna, in Roma ed in Italia, e quelle altre che trovansi nell'Oriente e nella Grecia opere di un Luca eremita, quella sul Libano di un Luca monaco, ecc., diedero origine all'opinione che S. Luca evangelista fosse pittore, e fece attribuire a lui tutte le madonne di autori di nome Luca, e le rese *taumaturgiche* nella comune sentenza, come quella che si pretende sfuggita alle fiamme degli Iconoclasti che si venera in S. Giustina di Padova; mentre è dimostrato che le madonne si dipingevano nei primi secoli della chiesa senza il bambino in braccio, come sono quelle dette di S. Luca, ma colle mani distese in atto di orare: vedi il vetro cimiteriale del museo Trombelli in Bologna

(1) Voltaire, *Essai sur les moeurs, etc.*, T. IV, p. 338.
(2) Mazzocchi, *Antiq. Epig.*, *Grutero Thes. Inscript.* e *Spon. Miscel. erud. antiq.* Bianchi, T. I, p. 241.
(3) Persius, *Sat. V.*
(4) Volt., *Fragm. sur l'Indie, etc.*, Oeuvres, T. XI, p. 357.

coll'epigrafe *Maria,* i varii bassi rilievi dei sarcofaghi cristiani in Roma ed a Velletri. Tale uso si è introdotto alla metà circa del secolo V (1). Il Tournefort (Voyag. etc.) addita una immagine di N. D. in monte Libano di S. *Luca* a detta del volgo, ma similmente d'un *Luca* monaco di remotissima età (2).

Majoliche credute stoviglie detti *piatti di Raffaello* (d'onde le favole di suo padre e di lui, il soprannome di boccalajo d'Urbino datogli) perchè Guidobaldo duca d'Urbino che fondò la fabbrica e la mantenne, prescriveva agli artefici di quelle porcellane di valersi dalle stampe di Raffaello e faceva porre in opera disegni del Sanzio non mai editi dei quali egli aveva dovizia: vi fur adoperate anche molte invenzioni di Michelangelo e di Raffaello Del Colle, ecc. Anche Raffaello Ciarla, per essere uno dei dipintori di quelle majoliche, e che per comando del Duca ne portò un grande assortimento alla corte di Spagna, potè dar luogo all'equivoco. Il volgo vi avrà aggiunto di suo ch'erano di Raffaello *Sanzio* (3).

In Faenza esiste un'opera di Giulio Conduzzi, scolare di Giulio Romano, creduta di Giulio Romano per equivoco nato da somiglianza di nome (4).

Antonio Bernieri, solito chiamarsi Antonio da Coreggio, ond'è nato qualche equivoco nella storia con Antonio Allegri (5).

Pietro Cesarei Perinus Perusinus o Perinus Cæsareus Perusinus 1596 preso per equivoco per Pietro Perugino (6).

(1) *Opuscoli Calogeriani,* T. 43. LAMI, *Deliciæ eruditorum,* T. XV. C. AQUILA, *Dizionario della Bibbia,* lunga nota dopo l'articolo Luca. CRESPI, *Dissertazione anticritica.* Secondo Indice. *Anecdotes des Beaux Arts.* TOURNEFORT, *Voyage au Liban.* LANZI, *Storia Pittorica,* T. III, 115.

(2) *Anecdotes des beaux arts,* LANZI, *St. Pitt.,* III, 116.

(3) LANZI, Ivi, T. IV, p. 109. Si conoscono già gli autori di quei disegni. « Battista Franco fece infiniti disegni a quest'uso. Taddeo Zuccaro ebbe la commissione di tutti i disegni della credenza che fu fabbricata per Filippo II di Spagna. Altre porcellane furono lavorate per Carlo V e per diversi principi, nè poche il duca ne ordinò per servigio della sua corte. I vasi della sua spezieria passarono e son tuttora in quella della S. Casa di Loreto; Maria Cristina di Svezia offerse di permutarli con altrettanti d'argento ».

(4) Ivi, T. IX, p. 153.

(5) Ivi, T. VIII, p. 36.

(6) Ivi, T. IV, p. 97.

« Matteo Perez d'Alessio è Matteo da Lecce o da Leccio, che per uno di quegli errori che il Clerche (Clerc?) nella sua arte critica chiama *ex auditu* divenne forse nella Spagna d'*Alessi o d'Alessio,* scambiandosi veramente in molti paesi le consonanti *c* ed *s* ». Seppure non esiste un Perez d'Alessio romano, con cui si confuse questo da Lecce, o da Leccio. « Il Leccese viveva ai tempi del Vargas, capitò nella Spagna, e non si fermò stabilmente in verun luogo » (1).

(Il seguito ad altro numero).

I partiti in Francia.

I principii del 1789, elemento stabile dell'opinione e della potenza. — La forza dei partiti è in ragione del loro grado di fedeltà e devozione a quei principii. — Il partito legittimista, che li nega, non ha popolare influenza, nè speranza d'avvenire. — L'orleanismo, dopo aver tentato una transazione, cadde perchè fece del voto elettorale un privilegio. — L'imperio ha forza e durata in quanto si fa custode, propagatore e glorificatore dei principii della rivoluzione. L'avvenire gli è conteso solamente dal socialismo, che già gli prestò utili ispirazioni e dalla democrazia che vuole associata all'eguaglianza la libertà. — L'Italia.

Per ben comprendere l'assetto politico in Inghilterra e in Francia, è d'uopo risalire ai grandi atti istorici che si possono dire veramente costitutivi dell'una e dell'altra società. La rivoluzione del 1688 in Inghilterra estese a tutta la nazione le antiche libertà dei baroni e delle città privilegiate. La rivoluzione del 1789 in Francia non assicurò la libertà; ma cancellò interamente ogni privilegio; ed estese l'eguaglianza oltre a quanto mai si vide presso alcuna grande nazione del mondo. Le memorande parole di Siéyes: *le tiers état c'est la nation:* racchiudono tutto il programma di quella rivoluzione, che commentata e sviluppata dalle tre succes-

(1) *Anecdotes des Beaux Arts*, Lanzi, *St. Pitt.*, T. II, p. 34.

sive Assemblee, si tradusse nel codice e in tutte le istituzioni delle quali ora gode la Francia.

Allorchè le idee sono pervenute a tale evidenza da potersi compendiare in una formola così semplice e precisa, il loro trionfo è sicuro. E così fu, in onta a quel tremendo conflitto, al cui paragone impallidiscono i confusi e irresoluti tentativi del 1830 e del 1848. Alla fine del secolo passato, tutti sapevano ciò che pensavano, ciò che volevano; ma le idee che si produssero di poi, rimasero problemi inesplicati per quei medesimi che se ne fecero annunciatori. Non è ancora venuto un Siéyes che compendiasse le aspirazioni della democrazia odierna, come l'altro seppe esprimer quelle dell'antica borghesia; e finchè le dottrine sono vaghe, incomplete e sconnesse, la rivoluzione ch'esse devono addurre è ancora lontana; nubi più o meno tetre possono addensarsi sui popoli, senza che il turbine prorompa. Nulla si avvera nell'ordine dei fatti, se prima non venga proposto e dilucidato nelle regioni dell'intelligenza.

In Italia siamo soliti a figurarci la Francia sempre irrequieta e fremente, sempre pronta a scendere nelle vie per combattere la legge fatta e rifar da capo ogni cosa. Non è così; e chi ben considera, s'accorge come altra cosa in codesta nazione sia la superficie, altra il fondo, e come la ristaurazione e la caduta dei Borboni e la fuga di Luigi Filippo e il ritorno della republica e dell'imperio debbano considerarsi come fortuiti accidenti, in paragone al fondamentale e costante sviluppo dei principii e delle istituzioni che ne derivarono. Fra lo scoramento di molti generosi, fra la defezione di molti abjetti, fra l'incerto disegnarsi di nuove dottrine e lo sforzo delle menti che tentano condurle a semplicità ed evidenza, quei grandi principii sono i càrdini inconcussi della cosa publica e della publica coscienza. L'andirivieni delle efimere dinastie e le mutabili sorti della politica e della guerra turbano la superficie delle cose; ma nessuna offesa recano a quelle profonde radici e al nuovo ordine che ne germoglia. Intorno a quelle popolari dottrine tutte le opinioni liberali s'incontrano e si danno amichevolmente la mano. Sulla pietra angolare di quegli ordinamenti si fonda il governo presente, come di necessità deve fondarsi qualsiasi governo futuro. Con lievi ondeggiamenti, le istituzioni francesi si conservano identiche oramai da settant'anni; il che spiega

l'agevolezza e regolarità delle loro funzioni e la irresistibile loro potenza.

Or quali sono codesti principii della rivoluzione? Essi si compendiano nell'idea d'un'eguaglianza civile, indistintamente assicurata a tutti i membri della gran famiglia. La rivoluzione aveva scritto nel suo simbolo anche la fraternità e la libertà. La prima era già una delle antiche promesse del cristianesimo, che la rivoluzione doveva solamente ricordare ad un sacerdozio immemore. Ma, per contrario, l'idea della libertà venne respinta dalla gelosia e dalla paura, le quali, in faccia alle interne fazioni ed ai nemici esterni, spingevano a dar sopratutto forza e concentrazione al governo che doveva proteggere l'eguaglianza. E così questa rimase quasi esclusivo carattère della rivoluzione.

Innanzi a questo nuovo principio si scompose tutto l'ordinamento del lavoro, che il medio evo aveva trasmesso al secolo XVIII. Non più privilegi di corporazioni, non più maestranze; ogni cittadino può esercitare quale industria gli piace, senza giustificare il suo noviziato. La libera concorrenza è la suprema legge dell'industria e del commercio in tutta la vastità della Francia. E già stavasi per sancire lo stesso principio d'eguaglianza industriale e commerciale anche verso le altre nazioni, allorchè il conflitto coll'Inghilterra, e i malfondati e non scientifici calcoli sui quali si fondò il sistema continentale, oscurarono l'evidenza di quelle dottrine di libera universale concorrenza, che ora solamente, nel trattato di commercio coll'Inghilterra, vennero riconosciute e sancite.

Ogni favore di legge verso certe classi, a danno ed avvilimento delle altre, ebbe fine colla rivoluzione; tutti i cittadini, per indeclinabile diritto legislativo, senz'altra distinzione che il merito, vennero ammessi al publico servigio fino ai supremi gradi. È vero, è positivamente vero, che l'ultimo soldato porta nel sacco il bastone di maresciallo, e l'ultimo scolaretto del villaggio può aspirare a una sedia di ministro. Ogni giorno si offre un caso in cui quelle alte aspettative in uno od altro grado si compiono. Questa carriera aperta dalla legge ad ogni felice ingegno, ad ogni indefessa applicazione, ad ogni onesta ambizione, infonde in ogni individuo lo zelo del publico servigio, lo stimolo dell'emulazione, la febre dell'attività; e sostituisce all'immutabilità degli ordini antichi un perpetuo rinnovamento della società.

Ma troppo circoscritto era codesto beneficio, finchè tutte le speranze dell'individuo dovessero rivolgersi al publico servigio, finchè i signori del suolo, lasciando eredi o i primogeniti o i corpi morali, conservassero inalterabile, o rendessero sempre più compatta, la possidenza, escludendo da essa in perpetuo la maggioranza della nazione. Anche a ciò provide la rivoluzione, con un decreto, che in poche righe accommunò a tutti i figli il diritto di succedere nei beni dei genitori. Questa misura legislativa allargò più vastamente i termini dell'antica società civile e fondò una nuova illimitata società, ove tanti potrebbero essere un giorno i partecipi della possidenza, quanti sono i cittadini. Le vaste agglomerazioni, derivate dalla conquista barbara e da tutte le successive usurpazioni, vennero a sciogliersi; e dalle poche e inette mani della casta feudale e dall'alto clero trapassarono nelle mani numerose, solerti della classe civile; e in breve pervennero fino alle innumerevoli e incallite mani degli antichi servi della gleba. Tolti i fedecommessi e i maggiorati, posti in libero commercio i patrimonii delle manimorte, divisi o allivellati quelli dei communi sopra tutta la superficie della Francia si accrebbe prima il numero dei possessori, poi quello dei coloni; la popolazione, in seno a crescente prosperità, ebbe un incremento di dodici millioni d'anime.

A queste due riforme, che ponevano in condizioni affatto nuove le varie classi, si aggiunsero, quasi a corollario, altre providenze.

A tributi complicati e arbitrarii, sovente tirannici, seguì un ripartimento equabile e semplice dei publici pesi, fondato su le rendite e i profitti di ciascuno, e abolì le disparità e i privilegii tra le varie provincie e le varie classi. Sempre in sequela al principio dell'eguaglianza, ogni cittadino ebbe diritto di ricorrere ai tribunali, in nome d'una legge che fu eguale per tutti. Non esenzioni, non prerogative, non moltiplicità di foro e di legislazione, qui romana, là feudale, qui statutale, là consuetudinaria. Questa parità dei diritti civili e giudiziarii umiliò non poche superbe cervici sotto il giogo d'una sola giustizia; il figlio del conquistatore e il figlio dello schiavo si presentarono a difendere i loro diritti inanzi ad un medesimo tribunale; o si assisero avanti ai medesimi giudici sul banco degli accusati.

Il clero stesso, a lato del suo ordinamento gerarchico, ebbe una costituzione civile. È vero che non fu resa al popolo, giusta le con-

suetudini della chiesa apostolica, l'elezione de' suoi curati e de' suoi vescovi, come aveva proposto l'assemblea costituente. Ma quel concordato stesso, che fu atto di transazione e debolezza e ristaurò tanta parte degli antichi abusi, riordinò le relazioni tra lo stato e la chiesa di tal maniera che ogni esenzione ecclesiastica, tranne quella della milizia, e ogni giurisdizione episcopale sui secolari, vennero abolite. L'autorità che il clero erasi appropriata sull'ordine domestico, sulle condizioni del contratto nuziale, sulla legitimità ed autenticità delle nascite, epperò su tutti i conseguenti diritti di proprietà, fu rivendicata alla legge, al giudice, al municipio sotto la tutela di tutto il poter sociale. Il culto catolico, il riformato, e l'israelitico vennero trattati con pari giustizia e con pari rispetto, posti egualmente a carico dell'azienda generale. I culti sono liberi; e il senato, custode delle publiche libertà, ebbe incarico d'opporsi alla promulgazione delle leggi e ordinanze che vi recassero offesa. Al consiglio di stato tocca infine decidere per appello contro li abusi.

L'eguaglianza amministrativa fu opera ancor più lenta e laboriosa. La Francia, prima del 1789, meglio che una nazione, poteva dirsi un accozzamento di conquiste; meglio che uno stato, un accozzamento di più stati, diversi di leggi, di costumi, d'interessi, separati da linee daziarie, come popoli stranieri, e governati da disgiunte amministrazioni. La principal differenza era tra gli *stati* propriamente detti e le provincie *d'elezione*. La Linguadoca, la Borgogna, la Normandia, la Bretagna, a guisa d'altretanti regni, avevano assemblee provinciali, aristocraticamente composte di tre ordini, la nobiltà, il clero e il terzo stato. Nel seno di esse la monarchia facevasi rappresentare da commissarii, ovvero dagli intendenti e governatori che avevano attribuzioni assai circoscritte. Venivano convocate per ordinanza regia, nella quale si prefiggeva la durata della sessione e si designavano i presidenti. E nelli intervalli delle vacanze parlamentari, restavano rappresentate da commissioni scelte nel proprio grembo. Primario loro diritto era quello di discutere liberamente i tributi dimandati dal re. E perciò nei paesi retti a quella guisa, minori che non negli altri erano le gravezzè e più economiche e meno violente le esazioni. La giustizia si rendeva a nome del re, il quale in molti luoghi nominava i giudici. S'accostava dunque l'ordinamento di tali stati a quello degli attuali dipartimenti, meno l'unità politica e amministrativa.

cipii della rivoluzione, e la lunga lutta che durante la ristorazione borbonica sostenne contro la legitimità e il papismo, è tra i più onorevoli fatti dell'istoria moderna. Ma il suo avvenimento al potere nel 1830 non giustificò le aspettative; e la cura che pose a fare della cittadinanza quasi una casta esclusiva e nemica del popolo, lo isolò; seminò sulla sua via la diffidenza, preparò la sua caduta. Gli istinti avidi e gretti, che mal rispondono al genio d'una nazione magnanima e gloriosa, l'avvilimento in cui lasciò cadere al cospetto delle nazioni la politica francese, e sopratutto la sua pertinacia nel difendere contro la crescente marea democratica il privilegio del voto, sollecitarono, fra l'indifferenza e quasi fra il plauso del popolo, la sua ruina.

Oggi li elementi della sua vitalità sono ancora più dubii. Amico di libertà solo in quanto torni a suo vantaggio, è odiato dalla falange degli impiegati, i quali non amano vedersi fatti strumento di lucro a oscuri favoriti; è odiato dalla milizia, che aborre nei governanti una senile prudenza; è odiato dal popolo, il quale mirò sempre con sospetto una cittadinanza che pareva volersi sollevare sulla casta degli operaj, quasi come la feudalità sulla casta dei servi. Al paragone della timida e sterile diplomazia di Luigi Filippo, la Francia imperiale si glorificò con una guerra, che col generoso titolo di difendere contro un nemico irreconciliabile una nazione amica, finì coll'ampliare a dispetto di tutta Europa le frontiere francesi e riaprire la carriera delle conquiste. Nocque agli orleanisti anche il frivolo e sleale contegno di quei vecchi pensatori che d'improviso si fecero catecumeni di mala fede; di quei generali e ministri che d'improviso si fecero fautori e mercenarj del codardo despotismo papale. E infine, dopochè il secondo imperio, prendendo una via contraria a quella che aveva condutto a perdizione il primo, adottò risolutamente il principio del libero commercio, utile all'agricultura e alla maggioranza della nazione, quella tribù di ministri e deputati, che governò la Francia per diciotto anni, parlando sempre di libero scambio senza avere il coraggio mai di venire all'atto pratico, rimase affatto eclissata e scornata.

Un sì rapido cumulo d'avvenimenti gettò lo scompiglio nelle file degli orleanisti, ridusse al nulla tutte le ingegnose combinazioni politiche che avevano da lunga mano preparate. Gli scrittori della

Revue des deux Mondes si ritrovarono scissi sulle questioni della guerra d'Italia e del governo papale; il *Journal des Débats* escluse dal suo grembo quelli che si erano opposti al trattato di commercio coll'Inghilterra; alcuni dei più fermi avversarii dell'imperio sorpresi e confusi cessarono dal combatterlo; altri andarono disertori al suo campo.

Restano quei pochi che si collegarono col partito legitimista, ma senza probabilità di ragionevoli e stabili accordi, essendochè li animi, memori dell'antica inimicizia, sono resi dalla disfatta più che mai proclivi a rompere in più acerbe querele. Le dinastie rivali possono bene acconciarsi fra loro con patti di famiglia e con matrimonii; ma come sperare che due intere classi, contrarie d'interessi e fin qui ostili, facciano stabilmente causa commune? L'esperienza, fatta durante la ristaurazione, ha già provato che il simultaneo concorso nelle cose di governo, anzichè condurre a conciliazione, sarebbe occasione a infinite discordie e per ultimo trarrebbe a nuove rivoluzioni.

Il partito republicano giunse al potere nel 1848 troppo d'improviso per l'incredibile irresolutezza e dappocaggine degli avversarii. Non si aspettava di vincere sì prontamente; non era preparato; non aveva un'idea chiara di ciò che fosse da operarsi. Perciò si ridusse ad istituire una republica di mera forma, che lasciando tutte le cose come le aveva lasciate la monarchia fugitiva, parve piuttosto un mutamento di persone che di principii. Nulla rallentò dell'assoluto concentramento dei poteri; i ministri di Cavaignac e di Luigi Napoleone comandarono sui dipartimenti, sui circondarii, sui minimi communi di montagna con quelle medesime immediate facultà che avevano i ministri delle due dinastie cacciate. La sola differenza si fu che al privilegio del voto elettorale successe il suffragio universale. Ma i nuovi legislatori, non avendo programma, non seppero valersi di quest'arme formidabile, colla quale potevano smovere profondamente tutti li interessi della nazione e scuotere tutta l'Europa. E così lasciarono adito a Luigi Napoleone di rivolgere il suffragio universale a proprio profitto, e ristaurare un regime che aveva lasciato nel popolo gloriosa rimembranza, e che rappresentava il trionfo della rivoluzione civile del 1789. Questo potere, benchè nato dalla violenza, benchè sfrenato nelle sue dit-

tatorie attribuzioni, ha un elemento di forza e di durata appunto in ciò ch'esso si oppone tanto alle pretese dei nobili e dei preti quanto alle ambizioni dei borghesi, e nel timore col quale tutti guardano l'avvenimento d'una nuova rivoluzione sociale guidata da idee mal definite. Il popolo non è libero; ma vedendo compresse egualmente anche la boria dei titoli e del denaro, in quella dura livellazione di tutti al cospetto della forza, si consola tristamente della *eguaglianza nella servitù*. Ecco come quella dittatura, che nei tempi costituzionali sarebbe parsa un eccesso mostruoso, ora sembri, piuttosto che imposta dalla nuda forza, quasi spontaneamente consentita e naturale. No, non sono i cannoni che rattengono questo popolo dall'insurgere come in addietro; ma sì la convinzione che pel momento nessun altro partito saprebbe incarnare i principii della rivoluzione, che nessun altro saprebbe sodisfare ai voti del popolo.

Due sono i partiti che potrebbero esser formidabili all'imperio: quello dei socialisti, il quale imporrebbe al governo di prendere un'ingerenza assai maggiore nelle questioni economiche; e quello dei democratici puri, che al contrario vorrebbe circoscrivere l'ingerenza del governo anche nell'amministrazione. Posto fra queste due contrarie correnti, il governo seppe prevenire in parte il voto degli uni e in parte rispondere ai riclami degli altri.

Il socialismo può considerarsi piuttosto come una vaga aspirazione, che come una dottrina determinata. Ognuna delle sue scôle ha una serie propria d'idee, le quali tutte poi tendono a mutare le attuali relazioni tra *il capitale e il lavoro*, a rendere variabile il diritto di proprietà, a trarre da ogni rivoluzione politica una trasformazione, sociale. L'istoria ci addita due grandi fasi della civiltà: l'era degli schiavi e quella dei servi della gleba, l'una e l'altra oramai felicemente superate nell'Europa occidentale, che si trova nell'era dei proletarii. Or qui si deve procedere ad una nuova trasformazione, la quale, secondo li allievi di Fourier, spetta al governo come ad ordinatore del lavoro e tutore della proprietà; e secondo i Sansimoniani, gli spetta in quanto esso deve succedere alle *famiglie* in tutti i diritti di *proprietà*. Luigi Blanc e Vidal, con poche differenze, vorrebbero che l'autorità publica si occupasse anche i fatti di tutti relativi alla produzione e ripartizione

delle ricchezze. Tutti in somma i socialisti tendono ad accrescere codesta ingerenza del governo centrale, che vorrebbero auspice e giudice così dell'operosità umana come delle sue ricompense.

L'imperio non fu sordo ad un'invocazione che consonava a'suoi istinti. Egli cominciò colla confisca degli immensi beni della casa d'Orléans, che qualificò come già provenuti da un' usurpazione, Ciò che per tal modo spettava alla nazione, le venne rivendicato. con una serie di disposizioni che rammentano le leggi agrarie. Le nuove norme sull'espropriazione in causa d'utilità publica di cui dissi in altra mia lettera, sono un' altra prova del come anche la proprietà in date circostanze subisca la legge del più forte. Per semplici decreti del ministro dell'interno, fu ridutta d'un decimo la rendita di tutti i creditori dello stato colla riduzione del cinque per cento al quattro e mezzo. Tutti gli stabili degli ospizii vennero commutati in carte publiche, coll'idea che per tal modo i corpi morali acquistano una maggior rendita, mentre le terre trapassano nelle più operose mani dei privati. Lo sviluppo dato dal governo ai lavori publici sostituì alle *officine nazionali*, imaginate con poco senno economico da Luigi Blanc, un impiego sforzato di braccia popolari, che almeno cresce lustro al paese, e che alimenta l'industria privata, anzichè farle col denaro publico un'improvida concorrenza. Le concessioni di ferrovie, che ai tempi di Luigi Filippo erano ritardate all'infinito dagli impacci parlamentari, ebbero le più grandi agevolezze. Le società di credito mobiliare, di credito fondiario e di sconto sono istituzioni dell'imperio, ausiliari e complici della sua potenza. Istituzioni economiche che pochi anni addietro, si giudicavano utopie, divennero realtà; quei socialisti, che la monarchia costituzionale additava come barbari nemici della civiltà, siedono ora presso le redazioni dei giornali officiosi, presso i ministri, nei consigli stessi della corona. A Lambessa e Cajenna furono spediti i poveri combattenti di quella setta, mentre il suo stato maggiore è ospite tra le feste delle Tuileries. Così l'imperio, dopo avere esaurito ogni violenza contro il socialismo, finì coll'approfittare delle sue ispirazioni e valersi dell'opera de' suoi seguaci. Egli s'avvide che la riforma sociale, anzichè agitare la nazione, poteva pacificarla e sodisfarla, ed esser per l'avvenire una valvula di sicurezza anzichè un pericolo.

Ben altrimenti spinosa per l'imperio è ogni questione di libertà. La dottrina dell'autorità in Francia è antichissima; e anzichè perder terreno coi secoli, andò rafforzandosi sempre più; giunta all'imperio, sembra abbia conseguito la sua più alta espressione. La nazione si compiace d'avere un governo forte; e sembra guardar la forza del governo come se fosse la sua. Epperò a far sì che la sfera delle sue attribuzioni non sia per nulla sminuita, vegliano non solo li agenti del governo, ma i publicisti, i borghesi d'ogni colore, la massa stessa del popolo. L'imperio è dunque una cittadella, che, nello stato presente degli interessi e delle opinioni, sarà difficilmente espugnata dai partigiani della libertà.

E tuttavia il governo si crede in necessità di tenersi armato e minaccioso e di concedere all'opinione publica solamente poche e insignificanti larghezze, susseguite da pronti ritorni sulle vie della più gelosa accentrazione. A chi gli mostra l'Inghilterra e la Svizzera, tranquille, industri e fiorenti in seno alla libertà, egli oppone che anche quei governi vanno sempre accentrando molti servigii e comprendendo nella loro gestione un numero d'interessi sempre maggiore. Tutto ciò fa considerare con poca fiducia la promessa che la libertà possa divenire, quandochè sia, l'ultimo complemento dell'edificio imperiale.

Se passo in rassegna i pochi provedimenti che accennano a intenzioni liberali, trovo che la circolare di Billault, la quale raccomanda ai prefetti di trattare li affari a voce piuttosto che in iscritto, non è se non un biasimo inflitto alle indiscrete abitudini della burocrazia; e non mira menomamente a restringere la sfera delle sue ingerenze.

Il decreto imperiale del 25 marzo 1852 trasferì ai prefetti, salvo poche questioni più gravi, il controllo che il ministro e il sovrano avevano sulla gestione locale. Ma con questa misura, che per sè parve intesa ad introdurre un certo grado di dicentramento, nulla si aggiunse alle attribuzioni dei consigli municipali e dipartimentali. Tutto si ridusse a lasciare, per abbreviazione, quegli affari interamente nelle mani del prefetto, il quale è pur sempre un agente governativo, al pari del ministro. Or tutta la questione della libertà consiste appunto nella progressiva emancipazione del dipartimento, del commune, dell'individuo dall'arbitrio governativo, salva l'unità della nazione.

Se per libertà si potesse intendere soltanto la più pronta e lucida manifestazione delle idee, la Francia ne ha da tempo immemorabile una larga vena in tutte le classi e in ogni cosa. Pensatori, legislatori, soldati, preti, si valsero sempre della parola nel modo più libero e audace; la riverenza non è un istinto francese. La magistratura ne mostrò sempre ben poca verso il clero; e il clero gallicano, il giansenista e l'ugonotto, ben poca verso il papa; e meno ancora la cittadinanza verso la nobiltà, e la plebe verso la cittadinanza. L'istoria di Francia è una perpetua ribellione dell'intelligenza contro l'autorità. Già fin dal secolo XVII, Cartesio affronta ogni tradizione e ogni autorità; non riconosce altro criterio che la ragione e l'evidenza. L'università di Parigi fin dal medio evo è una fortezza, ove la morale religiosa si oppone alla morale tutta politica e profana della corte di Roma. La lingua stessa, nata già in mezzo al moto che affrancò i communi, e fissata poi da una generazione di scrittori tutti cartesiani, tutti zelatori dell'evidenza, è la più chiara di tutte le lingue; è quella che più di tutte si conforma alla pura logica, e vi aggiunge l'arme dell'ironia. Di questa guisa, nell'ordine delle idee, l'obedienza e la servilità non sono vizii di quella nazione; da per tutto vi si sente lo spirito di disputa e di libertà. E anche quando il potere volle imbrigliare, come accade oggidì, la stampa e la tribuna, il pensiero trovò modo d'uscirne libero quanto in qualsiasi più libero paese. Benchè i regolamenti circoscrivano la stampa, benchè le discussioni del corpo legislativo non possano varcare la soglia se non mutilate dal beneplacito del potere, tuttavia la libertà del pensiero prevale per forza di costumi, per mutua tolleranza d'opinioni, per senso d'eguaglianza diffuso in tutte le classi, e perchè la coscienza publica non soffre veruna idolatria politica o religiosa. E in ciò la Francia mostrasi, a mio credere, superiore perfino alla sua vicina d'oltremare; presso la quale, in onta alle più ampie e inconcusse libertà, il pensiero s'inchina inanzi alle tradizioni e alle convenzioni sociali, mentre il popolo si rassegna a star nel posto che gli fu prestabilito, professando una spontanea riverenza verso le classi superiori e un culto quasi fanatico alla bibbia ed ai simboli della monarchia.

Allorchè dunque parlo di servitù che importa svellere, e di libertà che vuolsi conquistare, non intendo l'uso più o men libero

della parola e della stampa; non alludo alla sola sfera dell'intelletto, nella quale non molte sono le pratiche franchigie che restano a raggiungersi. La stampa e la tribuna potranno anch'esse diventar libere, quando che sia, senza che perciò la convivenza sia qui più liberamente intesa. No, questa è la forma, più che la sostanza della libertà; la quale mi sembra consistere in quel complesso di guarentie locali, per cui tutto il paese abbia facultà d'aver mano nei proprii immediati affari. E in questo senso, nulla v'ha qui che accenni a un rilasciamento dell'antica disciplina. La burocrazia tiene ancora in tutela strettissima questo popolo, che non s'imagina di potersi disfare della congerie delle sue leggi e della ferula de'suoi amministratori. Ogni autonomia vien sacrificata alle esigenze d'una centralità, che assorbe ogni iniziativa sociale, che condanna alla rassegnazione e al silenzio i dipartimenti, che rende schiave le amministrazioni municipali, che toglie alle quattro maggiori città ogni diritto di complessiva rappresentanza, e vi sostituisce incaricati che comandano alle singole sezioni con attitudine militaresca.

Il vizio capitale sta appunto in codesta esagerazione del principio d'unità e centralità, nata dalla necessità di difendere le conquiste della rivoluzione; necessità la quale più non esiste, dal momento che nessuno può rivocarne più in dubio il trionfo. L'ulteriore prolungamento d'un règime sì eccezionale si deve dunque alla forza dell'abitudine nella nazione, e alla forza degli interessi nei governanti; nè v'è luogo a sperare che dall'iniziativa di questi possa aver cominciamento una riforma che limiterebbe la loro onnipotenza. È impossibile che l'imperio compia una promessa che contradice alla sua natura; è impossibile, come alcuni sperano, ch'esso dia mano al *coronamento* dell'edificio, e riapra le porte alla libertà. Inanzi a questa concessione egli s'arretrerà sempre, per quell'avversione che costituisce appunto la parte vulnerabile e fatale del suo sistema. Perocchè, infin di tutto, la nazione francese, inanzi all'esempio d'altre possenti nazioni, non può non esser quandochè sia compresa da più libere aspirazioni.

Ciò che l'imperio non avrà mai coraggio di fare è dunque per necessità riservato alla democrazia pura; solo principio ch'è in grado di raccogliere la grave eredità del potere che lo precede e che rappresenti in tutta la sua pienezza il programma della rivoluzio-

ne; nel quale le dottrine intorno alla espressione della sovranità nazionale per mezzo del suffragio, devono restar subordinate alla suprema premessa della libertà, senza la quale quella sovranità diviene un vano nome.

Quando ciò abbia ad avverarsi, nessuno può prevedere. Questo solo io so, ch'è nella necessità delle cose; e che tosto o tardi la rivoluzione dovrà ricominciare il suo corso, prendendo a nuovo punto di mira la libertà, come fin qui ebbe a punto di mira l'eguaglianza.

La libertà, sebbene appena intravista, sebben cercata ora da pochi in Francia egualmente come in Italia, è conquista che ora qui rimane a compiere, nello stesso modo nel quale in Inghilterra, essendo assicurata la libertà, tutti i pensieri si raccolgono verso l'acquisto dell'eguaglianza. Così le due nazioni procedono per inverse vie al compimento d'un'identica impresa. Presso l'una e l'altra inveterate sono le abitudini, radicati gli interessi, tenaci i pregiudizii; eppure presso ambedue la libertà e l'eguaglianza devono infine darsi la mano.

E a fronte di quelle alte aspirazioni verso un'ideale di politica convivenza, perchè non mi sarà lecito dimandare che fa codesta nostra Italia? Intenta unicamente a conseguire la propria nazionalità, essa anche su questa ardua via procede pur troppo lentamente e irresolutamente, checchè ne dicano li amati miei concittadini, che, alla vista d'un regno che comprende appena due quinti della terra d'Italia, sognano con poetico ingrandimento già compiuta l'opera. Essi non intendono, che non basta armare e disciplinare un esercito più numeroso, ma ch'è necessario far prova d'energia politica e di genio legislativo. Pur troppo lo stampo degli uomini e delle cose in Italia non ricorda punto quello che condusse a termine fra indicibili ostacoli la rivoluzione di Francia. Io non vedo nè rappresentanti nè ministri che abbiano animo e mente per sì alta impresa. Le volontà si mostrano fiacche, le intelligenze meschine; molte questioni si pongono in campo, dalle quali tosto si ritrae la mano; molti sono i problemi vitali di politica e di legislazione che non si osano affrontare. Colla pretesa d'essere il popolo più civile del mondo, solamente perchè lo fummo quattro o cinque secoli addietro, quando li altri erano semi-barbari, non ci

avvediamo dell' immenso progresso compiuto nella rimanente Europa, e della distanza a cui per inerzia, forzata in parte, ma in parte volontaria e colpevole, siamo oramai rimasi. Senza la chiara e franca coscienza di ciò che ne resta a fare, noi ci arrestiamo ad ogni piè sospinto inanzi ai più lievi ostacoli. Le nostre legislazioni attestano che noi non siamo passati pel crogiuolo commune, al pari dei popoli che si costituirono in nazione francese. Abbiamo in Piemonte il timido abbozzo del codice albertino, in mille aperte contradizioni collo spirito e colla lettera dello Statuto; abbiamo nella Lombardia e nella Venezia e altrove le astrazioni del codice austriaco, che congiungono a un' alta metafisica la ristaurazione del fedecomesso e del maggiorato e la pena del bastone; abbiamo negli Stati Romani una legale anarchia, nella quale i lumi della giurisprudenza sono mescolati colle tenebre della teocrazia; e anche a Napoli, ove le leggi sono migliori, la giustizia viene delusa da una tradizione indistruttibile d' arbitrio, di violenza e di corruttela.

Se le dottrine di libertà e d' eguaglianza non sono penetrate nei codici, tanto meno sono diffuse nei costumi. Presso li uomini di tutte le opinioni regna l' intoleranza delle opinioni altrui; l' uomo in Italia non ha peranco la coscienza dei diritti altrui, perchè non ha quella de' suoi. Il ceto medio rinega i suoi lumi e la sua dignità, per farsi operoso cliente d' un' oziosa aristocrazia; e questa sebbene disarmata degli antichi privilegii, gode per antica deferenza e per la mollezza delle publiche convinzioni un' autorità, che le opere sue sono ben lungi dal giustificare.

Il moto filosofico, che precorse in Italia la rivoluzione francese, operò grandi riforme amministrative; aveva iniziato il rinovamento della nazione in Toscana, a Napoli, a Milano; ma non nella più vasta parte della penisola e delle isole; può esser giustamente ammirato e vantato; ma non avrebbe in due secoli operato ciò che la spada di Bonaparte e il contatto rovente della rivoluzione francese operò in pochi giorni. La ristaurazione degli antichi principati, per nostra colpa troppo facilmente compiuta e troppo docilmente subita, riaperse tutte le antiche piaghe, e le lasciò anzi di molto incancrenite. Indarno il sangue dei nostri martiri fu versato in magnanimi e inadequati tentativi d' emancipazione; indarno il braccio del popolo spezzò in tutta l' Italia le sue catene. Il soccorso

armato della Francia diede nuova vita a speranze, che oramai nella mente dei più apparivano quasi chimere; ma ciò non basta. È d' uopo che questo nuovo contatto della rivoluzione francese ravvivi il sentimento dell' eguaglianza civile e dei diritti dell' uomo. Ma per abbreviar l' opera e riservare le forze dei legislatori a un nuovo stadio di progresso, sarebbe mestieri che il parlamento, anzichè consumar tempo a votare ad uno ad uno le migliaia di articoli d' un' intiero codice civile e di molte altri parti di legislazione che ci sono assolutamente e immediatamente necessarie, cominciasse coll' adottare in massa, senza aggiunte e senza modificazioni, in una sola seduta, tutto quanto il codice civile francese; il quale infine è già stato per alcuni anni la legge commune di tutta la penisola. Questo atto sapiente e forte, oltrechè ci separerebbe per sempre da un passato per ogni parte deplorabile, accorcerebbe di molto le vie dell'unificazione nazionale, senza introdurre alcun elemento contrario alla libertà.

Parigi, 22 maggio.

Dott. Pietro Maestri.

RIVISTA

Narrative of the expedition, ecc. *Narrativa della spedizione della squadra americana al Giapone, publicata per ordine del congresso degli Stati Uniti.* — Washington. Vol. 4 in quarto grande con incisioni, carte geografiche, figure colorite di pesci, uccelli, ecc.

(Abbiamo i primi tre volumi di quest' opera suntuosa).

Un' ambasciata giaponese approdò negli Stati Uniti d'America; fra poco percorrerà l'Europa. È nel suo genere un fatto senza esempio; ed ha un profondo significato negli annali del mondo.

Il Giapone si crede popolato da venticinque millioni d'anime. Tra tutte le nazioni civili, la giaponese è la sola che in venticinque secoli *non fu mai conquistata*. L'Italia si levi; si levi la possente Francia e la libera Inghilterra; e facciano un profondo inchino a questa nazione unica: vergine d'ogni oltraggio straniero.

Ma pur troppo l' indipendenza dello stato non è ancora la libertà del cittadino. L' idea giuridica del cittadino, non molto chiara all' Europa, è affatto ignota all' Asia.

Sebbene intensamente preoccupati dai nostri destini, non possiamo chiuder gli occhi alle grandi innovazioni che trasformano intorno a noi l'aspetto della terra e preparano un'era onninamente nuova al genere umano. I popoli che si fanno piccoli nei pensieri, si fanno deboli nelle opere.

Seicento millioni di viventi, possiamo dire, la maggioranza dell'umana generazione, appartengono alle vetuste civiltà delle due penisole indiane, dell' imperio chinese e delle isole del Giapone. Fiorenti quei popoli fin da quando l' Europa era in gran parte selvaggia, ma stretti con tenaci nodi da quelle medesime istituzioni dalle quali era discesa in loro una precoce cultura, non provarono mai quegli indomiti impulsi di libertà che rinovano continuamente la vita civile in Europa. Essi vivono d'una vita antica, imposta dall'autorità del passato, ove tutto è rigidamente *definito*, e la ragione degli avi rende superflua la ragione dei posteri e nulla la loro volontà. Essi mostrano ciò che sarebbe l' Europa; se la reazione fosse mai riescita a incatenare il genio del progresso e della libertà. L'Asia orientale, al paragone dell' Europa, è come la sterile e inane unità bizantina al paragone della Grecia libera e feconda, della Grecia combattente e pensante, invincibile ai barbari anche nelle improvide sue discordie e aperta a tutte le ispirazioni del genio. Ma l'espansione della nostra civiltà divenne sì prepotente e imperiosa, che un conflitto fra i due sistemi dell'occidente e dell'oriente è indeclinabile e fatale. O per forza di commercio, o per forza d'armi, o per entrambe, tutto l'ordine del pensare e del vivere deve colà necessariamente rinovarsi. Egli è come se le correnti dell' Oceano, squarciando l'istmo egizio, irrompessero con impetuosa marea negli intimi recessi del Mediterraneo, e rivolgessero per Gibilterra il perenne circolo di tutte le aque del globo.

Due secoli prima che un Genovese annunciasse l' esistenza dell'America, un Veneto, che si chiamava Marco Polo, annunciò l' esistenza del Giapone, da lui detto con forma simile alla chinese Jipangù (Ji-pan-kue). Il nome indigeno *Nipon*, che vogliono derivato da *nitsi*, (sole,) e *pon*, (origine,) pare che suoni *Oriente ;* e perciò alcuni indussero che fosse recato nel Giapone da gente colà venuta da terra più occidentale, e forse dalla penisola di Corea, colla quale sola quel popolo ebbe sempre intima relazione anche di politica e d'armi, mentre colla China ebbe solamente relazioni di traffico e di studii.

Il Giapone è un gruppo d'isole, paragonabili alle Britanniche, e poste quasi in simmetria con quelle, all'opposta estremità del gran continente; senonchè sono in latitudine più meridionale, corrispon-

dente a quella dell' Italia e della Grecia. E sono ricinte da tre o quattro mila isolette, alcune delle quali sono sparse sin presso la zona torrida; e sulle quali, ovunque sono abitate, si stende una medesima civiltà e l'ombra gelosa d'un medesimo regno. Il complesso della superficie di tutte le isole, piccole e grandi, popolose o deserte, è maggiore dell' Italia e poco minore della Francia.

Le isole sono formate dal sollevamento d'una catena d'alpi, alte quanto le nostre; fra le quali sono ancora aperti parecchi vulcani; sicchè li Americani ne videro tre dal solo porto d' Endermo, all'estremità meridionale dell' isola di Jesso.

Nella maggiore delle isole, e in altre due, tutto il suolo è coltivato con ammirabile diligenza. I Giaponesi praticano anche quel primo fra tutti i rami dell'agraria che noi improvidamente trascuriamo, la silvicultura. Nessuno può atterrare un tronco di legname d'opera, se non piantandone un altro. Si vedono cedri grossi due metri; il lauro della cànfora grosso assai più. V'è una quercia i cui frutti si mangiano bolliti; il gelso cresce spontaneo nelle selve, d'onde si trapianta nei campi.

Fin dal secolo IX, i Giaponesi appresero dai Chinesi la cultura del tè, della qual pianta fanno anche le siepi; ma le più delicate qualità si tengono appartate da ogni altra coltivazione e anche dall'abitato; ed è curioso che non si concimano se non con pesce secco e olio di senape. Tutta la concimazione si fa con arte squisita, come anche l'irrigazione; dimodochè coltivano il riso sui terrazzi delle colline, traendovi i ruscelli delle vicine valli. Hanno la ingegnosa pratica di trapiantarlo, con che dicono d'ottenere più grandi le spighe e più grossi i grani. Dopo avere a mezzo giugno raccolto il frumento, preparano la risaja, inondando il suolo e affondandovi, con piedi armati di zòccoli, un letto d'erba e di frasche, nel quale adagiano la pianticella colla sua piccola gleba di terra. E giungono in tempo a raccogliere sul fine di settembre o sul principio d'ottobre.

Sono ingegnosi cultori d'orti e giardini, allevano all'aperta il limone, l'arancio, il tabacco. Si pregiano d'allevare piante pigmee. Fischer dice d'aver visto dentro una cassetta lunga quattro pollici vegetare un piccolo bambù, un piccolo abete e un prugno fiorito. Viceversa hanno ramolacci che pesano cinquanta libbre; e si vedono

giardini ombreggiati da un solo abete, i cui rami, appoggiati a pertiche, si stendono orizontalmente più del castagno *dei cento cavalli*.

Già da parecchi secoli conoscono l'uso del carbon fossile e del *coke*. Lavorano egregiamente quattro metalli, oro e argento, ferro e rame; e questo molto abonda. Fanno una specie di tarsie d'oro e rame di colori diversi, il che ha l'effetto d'uno smalto; ma, soli fra li Asiatici, non sanno lavorare le pietre preziose, benchè raccolgano perle, corallo e ambra. Fanno specchi metallici, spade d'ottima tempra; fondono cannoni, campane con ornamenti in rilievo, statue; copiano orologii, cannocchiali, barometri e ogni cosa che vedono fare da stranieri. Hanno porcellane assai fine; ma le più pregiate sono le antiche. Nessuno lavora più delicatamente il legno; lo dipingono con figure e fiorami d'oro e d'argento, che laccano colla vernice del *rhus vernix*, quivi abondante. Le più gentili mobiglie di questa fatta non si lasciano esportare. Fanno anche molte specie di carta che usano non solo a scrivere, stampare e tapezzare, ma per ombrelle e fazzoletti; e la ricavano principalmente da un gelso: *morus papyrifera*. Le seterie più belle, ch'è pur vietato esportare, vengono tessute dai prigionieri di stato relegati in un'isola.

Adoprano il cavallo, il buffalo, il bue, e anche la vacca; non l'elefante, nè il camelo, nè il renne. Ma non fanno uso di latte, butirro e cacio; il che basterebbe per provare che non derivano dai pastori mogoli; e per superstizione, fanno piuttosto uso di pesce che d'altre carni. Allevano il porco solamente per venderlo ai Chinesi; hanno poche capre e pecore; e non lavorano la lana; nè si calzano di cuojo, ma di brutti e fragili sandali di paglia, anche quando hanno magnifiche zimarre di broccato. In tempo di pioggia vi attaccano una suola di legno.

Abitano case di gracile architettura, come i Chinesi, fatte in gran parte di legno e canne, e compartite con tapeti e paraventi. Hanno belle strade, orlate di piante; e le conducono serpeggiando fino al dorso dei monti. Navigano per fiumi e laghi e *canali;* hanno molini e altri opificii ad aqua. Hanno ponti anche di pietra, ma rari. La posta è portata da pedoni che vanno a due a due sempre correndo; e prima di fermarsi, danno pur correndo il pacco alla cop-

pia successiva; il più gran principe è tenuto a ceder loro il passo. Sulle strade, a certi intervalli, vi sono osterie, stallaggi e botteghe da tè. Le distanze sono indicate lungo le strade; le misure partono tutte da un ponte in Jeddo, che si chiama *Nipon Bas*, ch'è come il *milliario aureo* che Augusto pose nel Foro romano.

Usano la stampa e la stereotipia, l'incisione in legno e anche in rame; dipingono all'aquarello fiori e augelli con bellissimi colori; ma non fanno ritratti; non intendono la prospettiva; non conoscono l'anatomia.

Ambo i sessi imparano a leggere e scrivere; e le donne anche ad accompagnarsi cantando con una specie di chitarra.

Parimenti ambo i sessi amano molto la lettura d'enciclopedie, viaggi, istoria patria, poesie, cose teatrali e novelle. Li astronomi hanno un ciclo di sessant'anni; fanno esatto calcolo delle eclissi, e hanno tradutto le opere di Lalande e altre; e così pure i medici tradussero molte opere dall'olandese; e si valgono felicemente della materia botanica; ma non conoscono la chimica; non apprestano rimedii minerali; e per effetto di superstizioso pregiudicio, non hanno pratica d'anatomia.

Il Giapone è uno stato la cui fondazione risale alla fine del primo secolo di Roma. Pare che anch'esso dapprima fosse assai rozzo, e che in tempi assai tardi, venuto in commercio coll'antica civiltà chinese, ricevesse da questa la scrittura e una prima istituzione scientifica, e il fatale modello d'un governo in cui tutto discende dalla legge e dal magistrato, nulla scaturisce dalla spontanea ragione del cittadino.

L'istoria giaponese comincia anch'essa pure, giusta la formola di Vico, con una età delli Dei, che durò millioni d'anni, governata da sette progenie di spiriti celesti. A queste, per ottomila secoli, seguirono, pur giusta la formula di Vico, altre cinque prosapie di figli delli Dei. L'età istorica comincia solamente 660 anni avanti l'era nostra col regno del *Vincitor Divino*, che fondò il tempio della Dea Luce, o come altri dice, della Dea del Sole; e impose questo culto agli *Ainos*, aborigeni ancora barbari. E forse il nome del regno non provenne, come sopra accennammo, da gente straniera; ma venne dato primamente al luogo ove questo culto del sole ebbe origine o si determinò in forma sacerdotale. Anche i

Greci posero la nascita d'Apollo, dio del sole, nell' isola di Delo, forse perchè fu la prima terra greca alla quale apportossi quel culto dopo lunga peregrinazione; e perciò dissero che quella patria d'Apollo era già stata una terra galleggiante.

In una lunga successione, codesti pontefici divennero servi del conclave che li circondava e che regnava in loro nome. A fine di non avere a combattere con una ragione virile e una robusta volontà, si fece prevalere la consuetudine che il *Dairi* o *Mokado*, com'essi chiamavano quel supremo sacerdote, fosse sempre un fanciullo, e pervenuto a gioventù cedesse ad un suo figlio le vane insegne dell'autorità. Il che ha qualche simiglianza a ciò che avvenne in Roma intorno all'anno mille, al tempo dei papi tusculani, quando per simil cagione molti se nè videro privi d'ogni potenza, e uno di dodici anni d'età, Benedetto IX.

D'allora in poi parve importasse solamente di render continua la sacra progenie del Mokado, che credevasi discesa dalla stessa dea della luce. Laonde sebbene presso i Giaponesi non prevalesse l'uso della poligamia, il pontefice sposava nove volte nove mogli, o almeno nove mogli con nove ancelle ciascuna; e ad ogni caso, se non aveva in tal modo discendenza, un altro rampollo d'origine celeste doveva apparire dal tronco d'un arbore del sacro suo giardino.

Da codesti imbelli Merovingi e dal loro corteggio sacerdotale, il potere naturalmente trapassò in un comandante delle armi, in un Pipino, in un Lamoricière. E così la nazione ebbe un duplice despotismo pontificio e militare; il *pontifex maximus* e il *dictator* non si videro più congiunti come in un Giulio Cesare; ma si ebbe *il patto di Carlomagno;* si ebbe quel sistema di due stati in uno stato, dal quale l'Italia è ben lungi dall'essersi sciolta, *nemmeno col pensiero!*

Oggidì adunque il figlio della luce, che alcuni dicono convertito egli stesso alla fede di Budda, risiede a Miako, città di cinquecento mila abitanti e sede antica degli studii; nei quali perciò deve prevalere un'influenza teologale. Egli vive coi tributi del suo piccolo stato pontificio e coi sussidii generosi dell' imperatore o *Tycun* o *Ziogun*, in un inerte e inaccessibile isolamento. Poichè quando il rigido cerimoniale gli concede di fare nella sua sede gestatoria il maestoso giro degli orti palatini, non è lecito ad alcun privato di fermarsi a vederlo.

Ed è interdetto ai popoli di pronunciare il santo suo nome, come se i successori del figlio della luce fossero in eterno una medesima immortal persona.

Il despota militare risiede in Jeddo, città grande una mezza volta più di Parigi, e stesa lungo il lido del mare come Napoli; ma per sì lungo spazio, che il viaggiatore Kæmpfer, medico tedesco della stazione olandese, scrisse che cavalcando di buon passo consumò un intero giorno a percorrere dall'uno all'altro degli estremi sobborghi tutta la città. Ma e parimenti l'imperatore soggiace alla dura tutela d'una casta di feudatarii, i cui capi, umilmente prosternandosi inanzi a lui, comandano in suo nome; e tengono avviluppati ambo i despoti e tutto il popolo e anche quello delle più remote e quasi deserte isole nella indissolubil rete d'una invisibile polizia. Un rigido cerimoniale vieta ai due despoti di vedersi e di poter tra loro cospirare contro i loro ministri. Solamente a intervalli di sette anni, il Carolingo inerte, del quale il popolo non deve mai pronunciare l'augusto nome, è tenuto a fare una devota visita al pontefice bambino, e recargli i figliali suoi doni, e ricevere la paterna sua benedizione. Quando il Tycun sparisce dalla scena del mondo, il popolo non deve mai sapere di che male sia morto. Egli deve morire incognito, *nayboen!*

Nel consiglio imperiale siedono cinque principi d'antico sangue imperiale (li chiameremo arciduchi) e otto baroni. Il consiglio aulico può destituir l'imperatore, così come Radetzky e i suoi fecero con Ferdinando l'Imbecille. Il primo di codesti ministri si chiama governatore dell'imperio; ha diritto dittatorio; ed è il vero re, se in quel governo a contrapesi alcuno ve ne ha. Nessun consanguineo del pontefice può aver parte nel governo.

Il regno è ordinato in più di seicento feudi. A ogni barone viene imposto un commissario che lo invigili e comandi in suo nome. Ma tanto il barone quanto il commissario devono mandare le loro famiglie a Jeddo, in ostaggio di fedeltà. Il barone si reca ogni secondo anno in Jeddo a vivere sotto li occhi dei ministri colla sua famiglia; e il commissario parimenti, ogni secondo anno, dimora nella capitale a vivere colla sua famiglia e fornire ad ogni caso le raccolte notizie; ma un altro commissario prende il suo posto, lasciando pure la sua famiglia in Jeddo a disposizione dei padroni; e così si alternano d'anno in anno, facendosi fraternamente la spia.

Questo ritrovato, delle spie combinate come li *occhiali,* venne imparato nel Giapone dai gesuiti, che vi andarono sin dai primi anni di loro istituzione, colà grandemente perfezionata.

E ogni luogo abitato è diviso in gruppi di cinque famiglie; e ciascun membro della quintina deve dar pronto avviso d'ogni minima cosa che avvenga fuòr dell'usato; e così dal primo all'ultimo, tutti quei millioni d'uomini si fanno reciprocamente la spia. Qualsiasi più gran signore non ricusa mai l'onorevole incarico d'andare in missione di delatore, trasvestito in qualunque modo. Nella città di Matsmai, un lavoratore di tabacco da un giorno all'altro fu visto prendere il posto del governatore destituito, del quale egli in quell'umile qualità era venuto a studiare li andamenti. Per fermo il regno del Giapone è un esemplare assolutamente insuperabile di ordine publico. Se un siffatto signore avesse ricusato d'assumere quell'officio, avrebbe ricevuto immantinenti un grazioso invito d'uccidersi da sè; il quale è l'unico modo di fuggir l'infamia d'una publica condanna e di salvare dalla confisca i beni della famiglia. Un colpevole che si uccide da sè, aprendosi colla spada il ventre, si fa un gran merito; sicchè alcuni padri di numerosa famiglia, non sapendo come fare altrimenti la fortuna dei figli, commettono un fallo, o affettano d'averlo commesso; e si procacciano l'occasione di sbudellarsi da sè con tutti li annessi vantaggi.

Con questa legale violenza, che, presso un popolo naturalmente iracondo, puntiglioso e fiero, è irresistibile, il governo costringe anche sè medesimo a conservare l'ordine stabilito; poichè colui che nel consiglio supremo proponesse qualunque innovazione che venisse dagli altri votanti rejetta, si riputerebbe in debito d'onore di sbudellarsi.

La legge è sanguinaria; gli accusati non hanno difensori; non v'è un importuno ordine d'avvocati che intervenga a stiracchiare e indebolire le leggi; e quando un membro d'una quintina accusò un suo compagno, la vita di questo dipende assolutamente dal magistrato che giudica in modo statario e senza appello. I casi di morte, per mano di carnefice o per mano propria, sono più frequenti che non i due modi di prigionia, cioè la semplice *gabbia*, e il carcere murato, detto vulgarmente l'*inferno.*

Con questa terribile minaccia sospesa sul capo degli innovatori, la nazione rimane ancora, come molti secoli sono, divisa in otto

caste; il che la rende radicalmente diversa dalla chinese, alla quale per molti altri aspetti simiglia. Alle quattro caste onorevoli appartengono i principi, i feudatarj, i sacerdoti dei culti principali e i soldati. Tutta questa gente ha, come da noi nel secolo scorso, il privilegio d'abito e spada; anzi ciascuno va sempre cinto di due spade; o di spada e pugnale. L'abito nobile, da militare e sacerdote consiste in certe brache lunghe e larghe, che rappresentano moralmente le brache corte e strette dei nostri avi barocchi. Questo aggettivo esprime mirabilmente tutto il modo di pensare e operare dei Chinesi e Giaponesi, servile e vanitoso, raffinato e crudele, pieno di cerimonie e di falsità; e nel medesimo tempo esprime qual rivoluzione gli sovrasta nel contatto delle idee dell'America. Quelle vetuste civiltà sono come semente secca, che, gettata nell'umida terra, deve prender nuovo corso di vita.

Nelle caste plebee, la prima è quella dei medici e degli scrivani, come presso i nostri Romani antichi. La seconda è dei negozianti e mercanti, ai quali, benchè molti siano ricchissimi, è vietato con leggi suntuarie ogni lusso. E questa gelosia sprezzante era commune all'Europa feudale, massime contro gli Ebrei. Nessuna di queste classi può portar le due spade; e per aver l'onore di portarne una, è d'uopo comprarsi con molto denaro il privilegio di far da bravo a qualche feudatario. La terza casta è dei minuti venditori e artigiani, fra i quali, come pur da noi nel medio evo, si comprendono i pittori. La quarta è de' marinai, pescatori e agricultori i quali sono in parte mezzadri, in parte servi della gleba, all'uso germanico e slavo. V'è poi la casta dei conciatori di cuojo, che si reputa immonda, perchè lavora di roba morta; e vi appartengono anche i carcerieri e i carnefici. Costoro non vengono compresi nel novero delle popolazioni; nè possono aver casa entro i paesi, nè viaggiando por piede in taverne e bèttole; ma restano fuori, e si getta loro il cibo e la bevanda in una scutella di legno che seco portano.

Il primitivo culto, detto *Sinto*, oltre la divinità della luce, sotto il qual simbolo probabilmente s'intende la mente divina, il principio dell'essere, o come colà si dice, il *zim*, onora anche i *kami*, spiriti minori; fra i quali, un demiurgo, creatore del cielo e della terra, un dio delle armi, e molti uomini virtuosi e santi.

I *kami* intercedono pei mortali presso la divinità suprema, alla quale non è lecito rivolgere diretta preghiera; i loro piccoli delubri circondano il tempio della luce. Negli antichi santuarii non v'erano imagini; ma solamente uno specchio metallico, simbolo della luce o dell'eterna idea. Nelle solennità, il fedele, fatte nel tempio le abluzioni, s'inginocchia avanti alla santa finestra, per la cui preziosa inferriata contempla in silenzio *lo specchio;* poi recita le sue preci ai *kami*, offrendo riso, frutti e tè; e depone nella bussola una moneta per i preti, che vivono in canoniche intorno al tempio. I sintoisti hanno cinque precetti: conservare accesa la sacra lampada; evitare i cattivi compagni e i discorsi osceni; i cibi proibiti; lo spargimento del sangue; il contatto dei cadaveri.

I santuari del Sinto sono ventidue; ma ogni fedele deve almeno una volta in vita peregrinare al tempio della luce in Isye; e i devoti vi tornano ogni anno. L'imperatore vi manda una deputazione.

Vi sono due singolari ordini di preti ciechi. Uno si dice fondato da un principe che avendo perduto l'innamorata, piangendo si consumò li occhi! L'altro venne istituito da un guerriero, che, avendo perduto in battaglia il capitano, per cordoglio si tolse li occhi; e li portò di sua mano al vincitore. Pare che queste due istituzioni siano modi di dare alimento ai poveri ciechi. È strano che i ciechi siano sacerdoti della luce.

Ma l'antico culto è da ogni parte invaso e penetrato dal buddismo, religione livellatrice; la quale, dopo essersi sviluppata, un migliajo di anni avanti l'era nostra, in seno alla superba casta braminica e aver tentato indarno d'abolire in India tutte le caste e proclamare l'eguaglianza degli uomini, fatta ribelle, andò profuga nell'isola di Ceilan, e nelle valli del Tibet, ove hanno sede i suoi pontefici; si diffuse nell'immenso mare della popolazione chinese; mansuefece le orde barbare, vaganti nei deserti della Mogolia e della Manciuria; passò il mare e penetrò nelle isole del Giapone. Questo culto, che alle classi pensanti offre a meditare l'alta dottrina metafisica della *nullità del mondo*, e alle classi ignoranti offre gran copia di cerimonie e d'imagini, ebbe sempre l'accorgimento di serbarsi umile e non contendere il poter temporale alle altre teologie. Perlochè, nel Giapone come nella China, diffusa nella plebe, e di là internandosi nelle famiglie ric-

che, e seducendo perfino i supremi sacerdoti delle altre sette, oramai divenne la più numerosa fra tutte le società religiose del globo; poichè supera di molto i trecento millioni d'anime e tocca forse i quattrocento. Anchè il Buddismo ha cinque precetti: non uccidere, non rubare, non mentire, viver sobrio, viver casto.

Il commercio coi Chinesi introdusse fra le classi dotte una filosofia simile a quella di Confucio; la quale si astiene da ogni culto esterno; e professa sommo dispregio pel buddismo. Essa pure ha cinque precetti che si racchiudono in cinque monosillabi; *usin*, virtù; *ji*, giustizia; *re*, cortesia; *tsi*, buon ordine; *sin* buon cuore.

Fioriscono anche altre sette e scôle; si dice che in tutto siano trentacinque. E tutte vivono fra loro in pace. Pare che prevalga colà la massima dei Chinesi che ogni religione predominante è pericolosa allo stato: *divide et impera*. Laonde i mandarini, dopo avervi dimandato: *Di che sublime religione siete voi?* e aver avuto la risposta, lodano la religione che voi dite avere e ch'essi non hanno; poi conchiudono dicendo coi sentenziosi loro monosillabi: *Religioni molte; ragione una; tutti fratelli.* Così narra il missionario apostolico Huc, nel suo *Empire Chinois.* (Paris 1854).

Il solo cristianesimo divenne da due secoli oggetto di persecuzione alla polizia e di commune avversione a tutte le sette; non già per odio alla dottrina, che tanto s'appressima al buddismo; ma per l'indole avida, invasiva e ingiusta dei venturieri europei.

E qui entriamo in quell'ordine di fatti che diede occasione alla bell'opera che annunciamo e alla bella impresa che vi diede argomento.

I Giaponesi avevano resistito vittoriosamente ai Mogoli per tre volte nel 1274, nel 1281, nel 1592.

I primi cristiani ch'erano approdati, or son tre secoli, nel Giapone (1543) cinquant'anni dopo la scoperta dell'America, furono i Portoghesi, che primi avevano girato il Capo di Buona Speranza. Furono accolti ospitalmente; poichè allora gli isolani non erano avversi al commercio colle genti lontane; anzi navigavano essi, non solo nella Corea e nella China come ancora fanno, ma fino all'isola di Sumatra e all'Oceano Indiano, prima che vi entrasse alcuna nave europea. I Portoghesi, ammessi sùbito a trafficare nei tre porti giaponesi di Bungo, Firando e Nagasaki, guadagnando

il cento per cento, rapidamente con poca fatica e poca abilità si arricchirono. Ma un Giaponese, esiliato per omicidio, avendovi introdutto alcuni membri della compagnia dei gesuiti allora nascente, entrarono con questi in gara domenicani e francescani; e cominciarono a farsi guerra fra loro. E inoltre non contenti di poter liberamente professare e insegnare nelle isole la loro dottrina al pari di tutte le trentacinque altre, mostrarono publico disprezzo per le antiche credenze e pei magistrati che le osservavano. Un vescovo portoghese, che viaggiava in lettiga, avendo incontrato la lettiga d'uno dei principi, e avendo rivolto altrove il viso rifiutando il saluto, questi adirato si costituì accusatore degli stranieri e di loro avidità e superbia.

Erano giunti, poco dopo i Portoghesi, anche alcuni Olandesi, loro nemici mortali per odio religioso e rivalità marittima. Avvenne ch'essi predassero una nave portoghese e vi trovassero lettere d'un Giaponese affigliato ai gesuiti; le quali trattavano d'una congiura, che questi facevano, per introdur nel regno soldati portoghesi e sollevare contro il governo i Giaponesi catolici. Il governo, a cui fu dato avviso, bandì per sempre tutti i Portoghesi, circa un secolo dopo ch'erano stati ammessi a commerciare (1637); vietò ad ogni nave suddita e ad ogni privato di recarsi in terre straniere; minacciò la morte ad ogni Giaponese che andatovi tornasse in patria, o ricevesse lettere di stranieri o comprasse le loro merci. I Giaponesi catolici in fatti si ribellarono; presero la città di Simabara, ove dopo lungo assedio rimasero vinti ed esterminati. Li Olandesi, che trafficavano a Firando, parteciparono in quell'assedio coll'opera loro e con artiglierie; e di ciò gli scrittori americani danno loro gran biasimo, dando però merito ad alcuni capitani olandesi, che richiesti di simile ajuto, levarono prontamente le àncore e tornarono in patria. Ma chi ricorda l'atroce guerra che in quel secolo si facevano in tutta Europa e per tutti i mari i catolici e i riformati, e li atroci supplicii che l'inquisizione infliggeva a quanti viaggiatori olandesi le venissero in mano, non può aggravar molto li Olandesi perchè, anche nel Giapone, rispondessero alla guerra colla guerra. Ma è vero ch'essi, per amor di lucro, mostravano in faccia ai Giaponesi animo abjetto; onde ebbero da questi, come scrisse Kaempfer, « odio e disprezzo. » Essi acconsentirono a viver chiusi sull'isoluccia di Dezima, entro il porto di Na-

gasaki, lunga appena trecento passi e tutta assiepata di palizzate, abitando in tugurii di legno e di canne, circondati di spie che facevano da interpreti, da commessi e da servi, rassegnandosi a non nominar mai davanti ai nativi il nome di Cristo, a non mostrar mai segno alcuno del loro culto, a soffrire ogni ingiuria; sicchè quando alcuno di loro impetrava la licenza di fare un giro entro la città, camminando fra uno stuolo d'intepreti e di guardie, il popolo poteva impunemente seguirli urlando e gridando *all'Olandese*, e spargerli di fango. — *Auri sacra fames.* —

Il primo uomo di stirpe inglese che toccò il Giapone nel 1600, William Adams, fu pilota sopra una squadra di cinque navi di Olandesi. Questi, avendo dovuto svernare nelle gelide solitudini dello stretto Magellanico in preda alla fame, poi abbattuti dalle tempeste, e infine assaliti dai selvaggi nelle isole ove avevano cercato ricovero, furono infine condutti dal sagace Adams nel Giapone, ma sol quando di cinque navi ora mai rimaneva una sola, con cinque soli uomini che potessero reggere in piedi. I Giaponesi li accolsero amichevolmente, ricoverarono a terra i loro infermi. Ma i gesuiti li denunciarono due volte come pirati; il che portava pena di morte. Ciò non ostante l'imperatore volle vedere Adams; si fece insegnare alcuni teoremi di matematica; gli diede a costruire due navi; lo colmò di ricchezze; ma non volle ripatriasse. Il buon uomo lasciò scritto: « Pel servizio che ho prestato e tuttavia presto, l'imperatore mi diede un vivere eguale a quello d'un lord in Inghilterra, con ottanta o novanta paesani che sono miei servi e schiavi; il che non si era mai fatto prima. Così Dio ha proveduto per me, dopo la grande miseria mia. Sia lodato per sempre il suo nome. »

La prima nave inglese approdò alle Isole nel 1613, per effetto delle lettere colle quali Adams aveva animato e invitato i suoi concittadini a quella spedizione. Egli medesimo condusse innanzi all'imperatore il capitano Saris, che gli rimise una lettera del re Giacomo I; al quale l'imperatore fece convenevole risposta; e nel tempo medesimo permise agli Inglesi di fondare una fattoria a Firando e d'aver ricovero e traffico in tutti li altri porti. Ma quella compagnía non prosperò, e dopo dieci anni si sciolse.

Essendo poi venuti altri Inglesi dopo la cacciata dei gesuiti, li Olandesi fecero sapere ai Giaponesi che li Stuardi re d'Inghilterra

erano in parentela coi re di Spagna e Portogallo; e fecero in modo che per due secoli nessun'altra bandiera che la loro fosse accettata nel Giapone. In questo secolo (1803 e 1813), mentre l'Olanda era annessa alla Francia, gli Inglesi, che avevano occupato quasi tutte le colonie olandesi, tentarono sorprendere anche la stazione di Dezima; ma riescirono solamente a rendersi più sospetti agli isolani e cagionare disgrazia ai magistrati, per negligenza dei quali avevano potuto approdare.

È strano che i Francesi non tentassero mai veruna impresa nel Giapone.

Ma intanto era surta, d'onde meno si sarebbe pensato, una nuova potenza sul grande Oceano. La Russia, colle sue colonie nell'estrema Siberia, nel Kamciatka, nelle isole Curili attigue alle Giaponiche, nelle coste d'America, e da ultimo sul gran fiume Amur entro le antiche frontiere chinesi, venne sordamente accerchiando il Giapone, e tessendo tutti i preparativi d'una conquista; il che fatto, ella potrebbe da quel forte e ricco nido dominare il grande Oceano ed esercitare un'irresistibile preponderanza sul globo.

Nello scorso secolo, una nave giaponica avendo naufragato sulle isole Aleute, i Russi ritennero que'marinai per dieci anni, onde far pratica della lingua e dei costumi. Poi li condussero in un porto delle isole; ma i Giaponesi ricusarono di riceverli; e minacciarono di castigo i Russi se fossero mai tornati. Nel 1804, il celebre navigatore Krusenstern condusse a Nagasaki un ambasciatore russo, Resanoff; il quale a gran fatica, impetrò di por piede a terra e dimorare in una capanna di pescatori, che venne tosto accerchiata con alto recinto di canne. E quando, dopo avere aspettato un anno, ottenne la grazia d'entrare nella città per udire i comandi dell'imperatore, non potè veder nulla; perchè nessun cittadino si lasciò vedere, e tutte le case lungo la via erano coperte con tele. Infine arrivò il beneplacito imperiale in questi termini: « Anticamente l'imperio nostro aveva communicazione con varj popoli, ma l'esperienza dimostrò esser più sicura la contraria regola. È vietato ai nostri commerciare all'estero, e agli stranieri entrare nella nostra patria. Benchè noi desideriamo vivere in pace con tutti gli altri stati; la differenza delle nostre indoli e costumanze ci sconsiglia d'impegnarci in trattati. Il vostro

viaggio e gli sforzi vostri sono adunque inutili. Ogni communicazione fra noi è impossibile; ed è nostro imperial piacere che d'ora in poi non conduciate più nelle aque nostre i vostri legni. »

Resanoff se n'andò; il governo giaponese pagò le spese del suo soggiorno. Ma egli furibondo, non appena giunto nel Kamciatka, mandò due navi mercantili, armate in guerra, a fare uno sbarco sopra una delle isole più remote, ove le ciurme saccheggiarono un povero villaggio, uccisero alcuni sgraziati e altri ne menarono via. Poi, sperando ottener maggior vendetta, s'avviò a Pietroburgo; ma strada facendo, morì.

Nel 1811, un capitano Golowin fece un altro sbarco; incontrò gente armata; se ne andò ad un'altra isola; e vi fu ricevuto a cannonate. Allora fece sembiante d'amico; e i Giaponesi fecero altretanto; ma trattolo a terra, lo presero; nè lo lasciarono, finchè non li ebbe persuasi che il primo sbarco e saccheggio non si era fatto per comando del governo russo; e gli consegnarono un ordine, che intimava a tutti i Russi di non tentar più *l'impossibile impresa di far commercio col Giapone.* »

La gloria di congiungere questa antica famiglia alla universale società del genere umano era serbata alla republica americana.

La narrativa di quella spedizione marittima offre molti curiosi fatti; speriamo potervi ricondurre altra volta l'attenzione dei nostri lettori.

Asia Minore e Siria ecc. *Asie Mineure et Syrie par* M. la P. de Belgiojoso. *Paris, M. Levy* 1858.

Questo libro non è nuovo; molti giornali ne parlarono or son due anni. Ma li avvenimenti d'oggidì e la propensione delle potenze a mendicar pretesti d'invasione e di conquiste, gli danno più che mai tutti i diritti dell'opportunità; e pongono in rilievo alcune pagine appunto che nei giornali rimasero meno osservate.

Alla Sicilia e alla Siria, a codeste due regioni d'antiche memorie, si rivolgono ansiose le nazioni, come a due vulcani, dalle cui viscere convulse si propaga un funesto tremito per tutta la terra. Le menti anelano a farsi un chiaro concetto di ciò, che fra tanti governi, tutti immorali, tutti sospettosi e insidiosi, potrebbe in poche ore divenir causa d'un conflitto universale.

Perchè i villaggi sparsi sulle romite pendici del Libano sono in fiamme? Perchè tra le limpide fontane e le palme e le rose di Damasco infuria la strage? Perchè si accingono a far valere nell' imbarbarito Oriente i diritti del cristianesimo e dell' umanità quelle potenze, che sotto le gole dei loro cannoni, lasciarono ardere impunemente le case e le chiese di Palermo? I campioni della giustizia in Levante non hanno più presso a casa loro, non hanno in Perugia e in Venezia, in Polonia e in Ungheria, famiglie infelici da proteggere, catene di schiavi da infrangere?

Fin dal 1852, quando fu intrapreso il viaggio qui descritto, la guerra civile desolava la Siria. All' uscir d' Antiochia e de' suoi giardini abbeverati dalle aque perenni che l' Oronte conduce dal Libano, all' uscir dei boschetti d' oleandri e d' aranci e di palme, al cui piede biancheggiano le colonne spezzate dell'antico tempio di Venere, l' autrice si trovò in cammino con un esercito che il Sultano spediva contro li Ansarieh. È una tribù araba che vive nei monti vicini all' antica Laodicea, e ch' era insurta contro le truppe colà mandate a operare la coscrizione. La coscrizione, che può trascinare mille miglia lontano dal cielo nativo, in paesi d' ignota lingua, i giovani necessarii a difendere le famiglie e li armenti della piccola tribù, doveva parere a quei liberi montanari una nuova forma di schiavitù. Essa è una parte di quella sapiente riforma che l'Europa impone all'Oriente. È uno dei modi più sicuri per rinverdire colà un despotismo decrepito, ed estirpare anche sulle vette dei monti ogni vestigio di libertà. Ed è uno dei modi più sicuri per rendere sospetto e odioso in Oriente tutto ciò che proviene da noi.

Presso Laodicea, quando la cavalcata dei viaggiatori, sorpresa da dirotta pioggia, si avviava verso un povero villaggio per asciugarsi al foco e trovar cibo, ecco tutta la gente porsi in fuga, uomini e donne coi sacchi di farina sul dorso e le coltri dei letti, cacciarsi inanzi le capre e le vacche e le galline, e con lamentevoli grida

correre ai monti, senza ascoltar voce di richiamo; e rimanere i poveri casolari desolati e deserti. La cavalcata era apparsa a quegli sgraziati la vanguardia dell'esercito regolare, organizzato all'europea. « Tanta è la simpatia, scrive l' autrice, tra i difensori dello stato e i popoli delle campagne » (p. 141). La riforma europea è mirabilmente riescita; i nuovi battaglioni turchi valgono già quanto i pontificii di Perugia e i borbonici di Carini; e già possono reggere al paragone dei Croati e dei Cosacchi. Il vecchio Confucio insegnava a perfezionare altrui, cominciando a perfezionare sè stessi!

Le catene parallele del Libano e dell' Antilibano, lunghe quasi un centinaio di miglia, sono una specie di Svizzera, ove molte stirpi trovarono un asilo dai barbari dominii che tante volte si mutarono sulle aperte pianure dell' Asia. Di qualunque origine fossero, ora parlano tutte arabo; ma non seppero mai, sebben divise di religione, giurarsi come i saggi Svizzeri un patto fraterno. I Maroniti sono cristiani, ma vi sono cristiani d' altre scôle; e inoltre Maomettani, Drusi, e Metuali e Fellah venuti dall'Egitto e altre sette abbastanza diverse fra loro per avere una giusta e pietosa ragione di odiarsi e trucidarsi. A compiere la concordia fra quelle povere genti, l' Europa vi mandò un collegio di gesuiti! Sarebbe savio consiglio d'aggiungervi tutti quelli che tennero fin qui tanto buon governo e tanta pace in Palermo o in Napoli!

In Gerusalemme, oltre ai molti Israeliti, che da diciotto secoli vanno ancora ogni dì dell'anno a levare alti lamenti intorno alla moschea che surge sulle ruine del tempio di Salomone, vi sono cristiani catolici, scismatici, eretici, di tutte le lingue e di tutte le teologie, nestoriani, armeni, greci, russi, inglesi, tedeschi, etiopi, americani. Ciascuna di codeste discordi fratellanze s' impadronì di qualche santuario eretto sui luoghi ove si credono materialmente avvenuti i fatti mistici, figurati nelle scritture e nelle varie tradizioni. I Latini coltivano un giardino di fiori sul monte Oliveto; li Armeni hanno posto il loro mortorio nella cittadella di Davide, di cui *se sont emparés au détriment des Latins, qui la possédaient jadis* (p. 198); una brigata di missionarii inglesi si attendò colle rispettive famiglie nell'orto di Salomone; diverse sette orientali si contendono il sepolcro della Vergine ove è vietato celebrare i riti latini. E tutte queste pie confraternite sono così penetrate dal su-

premo principio evangelico dell' amore, che nel vestibolo della chiesa del Santo Sepolcro una loggia è riservata a un giudice musulmano, il quale co' suoi assessori deve conservar la pace fra le sette cristiane. « E si dice che questo tribunale permanente siasi implorato « dai cristiani stessi, come il solo modo di metter fine ai conflitti « delle tre communioni che s' incontrano nella chiesa » (p. 195).

A proposito di ciò, è a notarsi come l' autrice, vissuta lungamente nell' Asia Minore, ove i Turchi non appaiono come dominatori stranieri, ma costituiscono popolo anche nelle campagne, renda testimonianza alla placida e ragionevole indole loro. « Mai non avviene « che il figlio sia maltrattato dal padre o lo schiavo dal padrone. « I litigii sono rari anche nell' infima plebe; e non danno mai luogo « a quei brutali eccessi onde vengono sì spesso insanguinate le ra- « dunanze di popolo in Europa. Una certa ingenita dignità pre- « serva il Turco da qualsiasi ignobile violenza. Egli espone con « calma le sue lagnanze e difese; e se le avverse parti non per- « vengono così a comporsi spontaneamente, si recano da uomo « che per età e senno ispiri rispetto; e accettano il suo arbitrio, « come sentenza di magistrato. Un senso di sincera pietà, di ceca « fede, una mirabile pazienza, la rassegnazione nelle avversità, il « senso del bello, del vero, dell' onesto, l' abnegazione, sono i prin- « cipali tratti dell' indole turca » (p. 231).

Parrà strano al lettore che si attribuisca l' amore del bello al Turco che per precetto religioso derivato dal mosaismo aborre non solo dagli idoli ma da ogni umana effigie. L' autrice nell' accennare i villaggi sparsi che dividono l' Asia Minore dalla Siria e la lingua turca dall' araba nota che sono quasi sempre situati all' ombra di vetusti arbori, sull' erba verde, al margine di limpidi rivi. Se gli chiedete perchè quel luogo gli piacque, non saprà che rispondervi. Nel scegliere i siti più ameni egli segue un istinto pari a quello che conduce l' aquila a posar sulle rupi e la rondine ad annidarsi sotto il tetto. Così surge un villaggio turco. Ma il Greco cerca piuttosto ove il terreno è più sicuro, ove le pietre da murare abondano, ove il mercato sia vicino; anch' egli ama li arbori maestosi, ma per segarli in larghe tavole e far fascio dei fronzuti rami.

La macchia dei popoli musulmani è la poligamia. L' autrice ancor più di Lady Montague ebbe agio d' insinuarsi nel sacrario domestico e mirarne dapresso tutte le miserie. Ma questa piaga non può es-

sere generale. La natura facendo all'incirca eguale il numero dei maschi e delle femmine, rese impossibile ad una nazione d'essere interamente poligama, se non qualora le fosse possibile, o colle armi o colle ricchezze, perpetuamente appropriarsi le donne degli altri popoli. Ecco perchè Davide, benchè gli Idumei si tenessero posteri d'Esaù, e perciò del sangue anch'essi d'Abramo, durò per sei mesi a farvi trucidare tutti i maschi (1). E così Salomone, che inoltre era ricco del commercio del Mar Rosso, potè procacciarsi il barbaro fasto di settecento mogli e trecento concubine *(quasi reginae septingentae et concubinae trecentae)*; onde il poeta filosofo ebbe ad esclamare:

Mille! On le dit. C'est beaucoup pour un sage.
VOLTAIRE.

Non essendo i Turchi oggidì conquistatori, nè avendo ricchezze di commercio o d'agricultura, la poligamia non può essere presso di loro se non un abuso dei grandi. E già nelle prime pagine del Corano fu consigliato ai poveri d'esser contenti a una sola moglie. E così avviene. L'autrice infatti scrive. — « È raro che un contadino turco sposi più donne. — La sua casa è simile a quella del contadino cristiano; e lo dico con ramarico, il primo potrebbe valer d'esempio al secondo. Il Turco ha maggior merito, a pari fedeltà, poichè non gli viene imposta dalla legge religiosa o civile, nè dagli usi o dai buoni costumi o dall'opinione publica; e vi è portato solo dalla mite sua natura a cui ripugna il pensiero d'affliggere la sua compagna. — La donna, essendo considerata debole, tutto le si concede. Andare in collera per un nulla, non mostrar senso commune, parlare a torto, fare il contrario di ciò che le si dimanda e le si comanda, non lavorare se non quando le piace, spendere a capriccio il denaro che il marito guadagna, darsi per ammalata, lagnarsi senza principio di ragione, tali sono i privilegi della donna. La legge la consegna senza difesa al beneplacito del suo signore e padrone; l'uso la condanna; solo la bontà e tene-

(1) Sex enim mensibus ibi moratus est Joab et omnis Israel, donec interimerent *omne masculinum* in Idumaeâ. R. III, XI, 16.

rezza e naturale generosità dell'uomo le assicurano quasi assoluta impunità. — La donna in quei climi presto invecchia, anche per il cibo rozzo e indigesto e i frequenti parti non assistiti dall'arte. L'uomo, al contrario, gode d'una verdezza perenne. Ciò non ostante l'unione contratta al limitare dell'infanzia *non si scioglie quasi mai se non dalla morte!* J'ai vu des femmes décrépites, hideuses et infirmes, conduites, soignées, adorées par des beaux vieillards, aussi droits que le sapin des montagnes, à la barbe argentée mais longue et touffue, à l'œil vif et serein (p. 95-97). »

Queste ultime parole, che a proposito non traduciamo, mostrano con quanta ragione certi declamatori condannino e compiangano come snervata dalla voluttà e dalle delizie questa gente semplice, robusta e valorosa.

L'Asia Minore sopratutto, e solo in parte la Tracia e l'Illiria, sono le regioni ove i Turchi si possono considerare come popolo. Sono antiche colonie militari, oriunde d'oltre Caspio, ove la loro madre lingua occupa più vasti spazii. Fattisi maomettani per divenire soldati dei Califi arabi, nel decadimento di questi ne raccolsero la vasta eredità; nell'estremo decadimento dell'imperio greco, e dilaniato dai Crociati, lo invasero; soggiogarono i Serbi, i Dacoromani, i Magiari, irruppero in Germania, assediarono Vienna; non trovarono veramente altro insuperabile ostacolo che Venezia e la Polonia. Ma quando l'Europa, sciolta dai ceppi feudali, potè opporre massa a massa, l'incanto d'un popolo di soldati disparve; il terrore del nome turco si dissipò; la marea della conquista rifluì verso l'Oriente. Oramai dalle ambizioni degli Europei dipende in tutto la vita e la morte di questo imperio.

In che consiste la sua barbarie? È barbarie della nazione? o della religione? o del governo? È d'uopo sterminare la razza? o imporle una nuova fede? o rinovare da capo il luttuoso circolo della conquista su questa terra d'Asia eternamente promessa a chi l'inonda di sangue?

V'è un fatto a cui l'Europa non pensa. L'Oriente oggidì è in uno stato simile a quello in cui fu l'Occidente per tutto il medio evo. Dopo Costantino, per un migliaio d'anni, le città d'Europa giacquero ruinate, le strade cancellate, i porti di mare deserti. Le campagne, ingombre di selve e di paludi, a poco a poco si sparsero di castella: perchè una casta militare disciolta e logora non

sapeva come altrimenti difendersi dai predoni ungari e normanni. Dalle castella a poco a poco uscirono le vendette, le guerre private, il diritto del pugno, la servitù della gleba, e con questa la forma più immorale della poligamia, il diritto dei baroni e dei prelati sulle figlie dei villani. L'agricultura fu riputata parificar l'uomo e la donna alla bestia: *fundus vestitus, idest, cum bobus et villanis*.

Ricordiamoci che ciò che vi era di men barbaro allora fra noi erano i regni invasi dai musulmani. Là si andava allora a imparare l'uso della bussola e le cifre aritmetiche, l'algebra e la chimica, la medicina e l'astronomia. E ciò basta a risolvere il dubio se la barbarie sia cosa assolutamente di stirpe e di religione. Anzi, dicendo che l'Oriente oggidì sia simile a ciò che allora fu l'Occidente, abbiamo esagerato; perocchè nè la Turchia, nè l'Egitto, nè la Persia offrono oggidì sì tristo spettacolo. Vi sono colà grandi e ricche città; e i popoli delle campagne sono bensì poveri e barbari, ma non sono servi d'una terra; e possono almeno portare la loro miseria ove lor piace.

Si potrebbe sotto un aspetto paragonare l'imperio turco all'austriaco. Non già che si possano equiparare i Tedeschi ai Turchi; ma in ambo li imperii v'è un popolo in cui nome si opprimono altri popoli, benchè li oppressori non siano gran fatto meno infelici delli oppressi; v'è una catena che tutti più o meno indegnamente e dolorosamente li stringe. Forsechè una conquista di Russi, o diciamo anche di Francesi, renderebbe i popoli dell'Austria o della Turchia meno infelici? No, non si tratta di mutar le catene; si tratta di dare a oppressori e oppressi la libertà. I Turchi stessi e li Austriaci saranno meno schiavi quel giorno in che i loro despoti non avranno altri schiavi. Noi non possiamo ammirare quelli uomini di stato che si aspettano la rigenerazione dei popoli dell'imperio ottomano dall'istituzione d'una milizia permanente, tratta da tutte quelle nazioni e religioni, e capace di stendere sopra tutte un'eguale obedienza. Un despotismo eguale per tutti non sarà men duro e meno assoluto. Avremo un'Austria in luogo d'una Turchia. Quando dobbiamo fare un voto, questo non ci basta. Noi onoriamo in tutti i popoli la natura umana e non crediamo che alcuno di essi debba avere per suprema sua speranza il despotismo. Rimodellare li eserciti non è rigenerare le nazioni; ricostituir la forza, non è rivendicar la ragione.

E qui possiamo additare alcune pagine che l'autrice dettò con civile altezza di pensieri. — « L'impero ottomano, ella dice, è uno « stato teocratico; il suo legislatore è un profeta, la sua legge è « un libro sacro; i suoi giureconsulti sono i suoi sacerdoti. — Ciò « ammesso, le questioni di diritto e di legislazione non dipendono « più dalla ragione umana; sciolte dal dogma, sfuggono come il « dogma ad ogni discussione. — Quando pure i capi di questo « governo avessero l'eroico coraggio di rinegare il dogma che as- « sicura loro un'autorità senza limiti, il popolo sinceramente e « profondamente devoto alle sue credenze, non accetterebbe que- « sto sacrificio. Fra l'abbandonare completamente un sistema e il « praticarlo rigidamente v'è un termine di mezzo; v'è una *ri- « forma*. È una parola che suol essere odiosa ai membri delle « teocrazie; ma in questo caso fu già più volte proferita dai più « illustri uomini della Turchia. — Senonchè, le riforme intro- « dutte fin qui nella costituzione dell'imperio non potevano ap- « portar direttamente sollievo ai patimenti degli Osmanli. E inol- « tre esse rimovevano le interdizioni alle quali soggiacevano i sud- « diti cristiani; e questa liberazione, che la giustizia e la politica « egualmente richiamavano, feriva i pregiudizii dei zelanti musul- « mani; poichè l'odio e il disprezzo ai cristiani fanno parte della « loro fede. — Una riforma politica non sarà mai accetta a un « popolo sì profondamente devoto, se non poggerà sopra una ri- « forma religiosa. — Anche il cristianesimo ebbe nel secolo XVI « i suoi riformatori. Essi si rivolsero alle coscienze più rigide, « alle anime più fervorose; i tiepidi sarebbero rimasi neutri; i « zelanti si commossero e seguirono l'una o l'altra bandiera. Per- « chè non avverrebbe lo stesso in Oriente? I savi s'inclinino dun- « que fino alle anime semplici; i grandi si facciano piccioli; e non « disdegnino usare un *linguaggio mistico*, e attribuirsi parte di « quell'*ispirazione divina* che sola può cattivar la fiducia e la *som- « missione*. Trasformino i credenti in uomini, a nome di quel « principio, di quel potere medesimo, che un dì li trasformò in « soldati (p. 222-234). »

Noi ben volontieri accettiamo che una stilla qualunque di verità si versi nel calice della superstizione; noi crediamo alla semplice e fidente natura del popolo turco. Ma il popolo che incendia e insanguina i tugurii del Libano e i palazzi di Damasco, non è turco;

non è nemmen tutto musulmano. La parola mistica qual sarà? Qual sarà l'ispirazione divina che possa indirizzarsi egualmente alla coscienza del musulmano e del metuale, del druso e del fellah, dell'ebreo adoratore di Jehova e dell'jezide adoratore di Satana, del semplice evangelico e dell'astuto gesuita, e di tutti i discordi patriarchi che vanno a piatire avanti al *cadì* nel vestibolo del Santo Sepolcro? Un maomettismo riformato sarebbe solamente una setta di più; sarebbe una setta di cortigiani ipocriti e di odiosi soldati. Quanto più tornasse opportuna e popolare ad alcuna tribù, tanto più sarebbe sospetta e aborrita da tutte le altre.

La riforma del secolo XVI non fu tanto una causa quanto un effetto. Tutta la scienza del mondo pagano era già risurta dal sepolcro dei secoli. Aristotile era stato più forte del pontefice che aveva intimato ai credenti, di non leggerlo, e a chi lo aveva letto, di dimenticarlo. La giurisprudenza romana in Bologna aveva già posto a fronte d'una teologia gelosa della ragione e sprezzatrice della natura la dottrina stoica della natura e della ragione. La satira, già impunita in Boccacio, si continuava in Ariosto: la politica era già matura a indettar Macchiavello; Leonardo aveva già inaugurato la filosofia dell'esperienza: Colombo aveva scoperto l'America; e Copernico poteva già impugnare l'autorità del senso commune e della Scrittura ch'erano concordi a negare la mobilità della terra. La riforma religiosa fu l'ultima vittoria dell'adulta e agguerrita ragione. Tentata già più di sessanta volte prima di Lutero e di Calvino, era sempre stata sommersa nel sangue e nel foco, perchè non aveva al suo fianco la filosofia; perchè il mondo era tornato fanciullo. Ma se la riforma crebbe forza alla ragione in Germania, in Olanda, in Inghilterra, essa eccitò per antitesi in Roma un'altra riforma, che sparse sul globo ventimila gesuiti e infuse all'Italia il funereo letargo del seicento e una fiacchezza della ragione e della volontà non ancor sanata oggidì. La ispirazione mistica è un'arme a due punte, che minaccia il nemico e l'amico.

E ai nostri giorni la verità è ben più forte; essa può mostrare alle genti i suoi *segni* e i suoi prodigii; ha il telescopio, il microscopio, il parafulmine, il telegrafo, il vapore e tutte le magie della chimica. E l'economia sa come una terra inculta e squallida con un articolo di legge possa provocarsi a improvisa ubertà; come

possano i deserti dell'America e dell'Australia coprirsi di viventi; come in popoli assopiti e smemorati possa infondersi d'un tratto la febre delle imprese e delle innovazioni. E abbiamo in pugno la stampa, che può fare e disfare e rifare dal matino alla sera i pensieri delle nazioni. Perciò non crediamo che alla verità sia bisogno tradursi in alcun linguaggio mistico; nè che giovi ai popoli che alcuno s'imponga loro come ispirato dal cielo; il vero è oramai più forte d'ogni autorità e d'ogni illusione.

L'error nostro è di dolerci che il governo turco sia divenuto impotente in faccia a'suoi popoli; l'error nostro è di voler armare il despotismo, anzichè la libertà. Bisogna lasciare che i popoli si armino, dovessero pur come fanciulli inesperti ferire sè stessi. Non facciamo forse le nostre guerre anche noi? non abbruciamo anche noi villaggi e città? Quale ipocrisia è, voler esser barbari solamente noi! E la milizia dev'essere fra le stirpi più barbare il primo veicolo della scienza; e le scienze militari il veicolo della filosofia e lo scudo della ragione.

In Oriente bisogna lasciare che il despotismo si sfasci; e che ogni popolo possa divenir padrone della sua terra, e ogni famiglia farsi nel deserto spazio il suo tetto e il suo campo, senza *timari*, o tributi o altri inciampi feudali. Bisogna che i popoli non siano più costituiti legalmente in sette teocratiche, presiedute da gerarchi, per dovere di coscienza necessariamente nemici, e costretti perciò ad uccidere per non essere uccisi. Ma bisogna che si costituiscano neutralmente e *secolarmente*, in municipii nelle informi città, in leghe nelle desolate campagne. Sognare oggidì le crociate è un delirio e riaprire la piaga delle conquiste è un misfatto.

Tutta l'Asia, non la sola Turchia, vuol essere ringiovanita; ma non col rimescolare delle antiche feccie il maomettismo o il bramismo o il buddismo o quante altre teologie tengono schiavi colà tre quarti del genere umano; non col fare cento versicolori *riforme*, che sarebbero infine cento imposture; ma col dire a tutti i popoli la sola e unica e identica verità. Poichè, grazie a Dio, non vi sono due matematiche, nè due geografie, nè due chimiche.

Noi invitiamo la peregrina di Gerusalemme al campo della filosofia. Noi vorremmo che la donna di virili pensieri e d'alti propositi, anzichè sperare nei riformatori armati di forza e d'inganno, sperasse con noi nelle due più possenti parole che abbia il mondo: *libertà* e *verità!*

On the origin etc. *Sulla origine delle specie con mezzi di scelta naturale, ossia la Conservazione delle razze favorite nella lotta per vivere,* di Carlo Darwin. Londra 1859.

Già altri prima di Darwin avevano sostenuto che le specie viventi sono venute dalla variazione di altre preesistenti, e dalla distruzione di varietà intermedie. Ma l'autore in quest'opera, oltre il principio che le specie sono mutabili, sostiene il tema che nelle varie maniere di cangiamento che ogni individuo porta in riguardo del suo simile e di quelli dai quali deriva, prevalgono sempre quelle modificazioni che più giovano al mantenimento delle razze date relativamente alle circostanze nelle quali si trovano. Per bene marcare questo principio, si osservi come è del tutto opposto a quello di Buffon. Mentre per Buffon l'uomo è un tipo primitivo, e le scimie ne sono una degenerazione; per Darwin l'uomo è una metamorfosi progressiva da stadij minori d'animali. La gorilla viene già considerata come un grado nella metamorfosi creatrice dell'uomo. Le variazioni, utili in qualche modo ad ogni essere, occorrono naturalmente nel corso di mille generazioni; tali variazioni vengono riprodotte nel nato; e se sono in armonia colle esterne circostanze, possono essere inalzate nei discendenti della specie. Egli ha posto la sua attenzione prima di tutto sui cangiamenti che s'inducono negli animali dall'uomo per farli servire a proprio uso col coercimento del coito e di dati moti e colle maniere di cibo.

La statura si modifica col nutrimento.

Il colore viene modificato dalla luce e da altre cause ben note.

Le piante villose diventano liscie in un luogo umido; le bestie perdono il pelo nelle regioni calde, lo riacquistano nelle fredde.

Le parti esteriori, stami, spine, dita, denti, variano in più o meno pel numero, od anche cangiano d'officio; gli stami diventano petali nei fiori doppii, i piedi diventano mascelle, ed anche gli organi adesivi si cangiano in respiratorii.

Già il prof. Owen ha stabilito colle ricerche paleontologiche l'a-

sioma che la creazione è continua. Certo a questo si può riuscire anche *a priori;* poichè, se in realtà non si tratta che d'individui, se ognuno si distingue dall'altro, queste differenze col lasso di tempo devono di mano in mano riuscire così palesi da separare l'ultimo individuo dal suo progenitore più antico. Darwin crede che gli animali sieno discesi al più da quattro o cinque progenitori (evidentemente corrispondenti alle forme tipiche dei quattro o cinque sotto-regni nella zoologia moderna) e così pure le piante da un numero eguale o forse minore. Ma se i mezzi che producono le varietà hanno operato per gli enormi spazii di tempo, entro i quali si cangiano le specie, le minori modificazioni che producono (sotto il nostro breve stadio di osservazione) le così dette varietà possono bene riuscire a differenze equivalenti a quelle che ora separano i sotto-regni; e l'analogia ci condurrà un passo più avanti, cioè all'opinione che tutti gli animali e tutte le piante discendano da un prototipo. E sommando le condizioni che tutti gli esseri hanno in commune, probabilmente tutti gli esseri organici che esistettero sulla terra discesero da una forma primordiale, in cui per la prima volta ha spirato la vita; e in fatto negli innumerevoli periodi geologici, certi atomi elementari si sono d'un tratto annucleati in tessuti viventi.

Quanto ai cangiamenti degli istinti e dei mezzi organici di soddisfarli, egli vi mostra la probabilità con quest' esempio. Fate che per variazioni successe nel progresso d'un' isola, un animale della specie del cane, che fa principalmente la caccia ai conigli, ma anche qualche volta alle lepri, divenga più esile; fate che questi stessi cangiamenti cagionino che il numero dei conigli decresca di molto e che cresca quello delle lepri; l'effetto sarà che, o volpe o cane che sia, verrà attratto a prendere più lepri. La sua organizzazione nullameno essendo poco plastica, quegli individui colle forme più leggere, lunghe membra e miglior vista, per quanto piccola sia la differenza, saranno favoriti; e tenderanno a vivere più lungo tempo dell'anno, quando il nutrimento è scarso. Essi alleveranno quindi anche più figli, che tenderanno ad ereditare queste particolarità. I meno agili saranno, a rigore della parola, distrutti.

Queste cause, agendo per mille generazioni, produrranno un effetto più marcato; ed adatteranno le forme della volpe o del cane a cacciare lepri, invece che conigli, come i cani possono essere migliorati per mezzo della scelta e dell'allevamento.

Un piccolo cangiamento nella struttura, nelle abitudini, negli istinti, adattando meglio l'individuo alle nuove condizioni, farà più pronunciato il suo vigore e la sua salute. In questa lotta esso avrà più probabilità di sopravvivere; e quelli fra i nati da lui, che ereditano questa varietà, avranno pure una probabilità maggiore. Fate che quest'opera vada avanti per mille generazioni; e chi pretenderà di affermare che non ne possa venire una nuova specie?

Nell'America del Nord, Hearne ha veduto l'orso nero nuotare per quattro ore con bocca spalancata, cacciando (come una balena) gli insetti dell'aqua. Appunto, dato il caso che la provvigione d'insetti fosse costante, e che competitori meglio adatti non esistessero già nel paese, Darwin non crede difficile che si formasse una razza d'orsi resa (per scelta naturale) più e più aquatica nella sua struttura e nelle sue abitudini, con bocche più e più larghe, che infine produca un mostro come la balena.

Quanto alle divisioni stabilite dai naturalisti, egli è certo che non corrispondono sempre esattamente; e in più di 20 esempi Cuvier ha posto in una classe di animali il parente e in un'altra il parto.

Quanto al progresso nel meglio, una gran serie di ricerche embriologiche ha dimostrato le estreme fasi di forme, per le quali passano gli animali delle classi superiori nel corso dello sviluppo fetale, e le analogie che le fasi transitorie embrionali di una specie più alta presentano colla serie delle specie inferiori nel loro stato permanente di completo sviluppo.

Dal considerare le specie siccome sol ben marcate e definite varietà, egli fu condotto a stabilire in anticipazione che le specie dei generi più grandi in ogni paese presentano varietà, assai più di frequente che non le specie dei generi più piccoli. Per attestare la verità di questa proposizione anticipata, egli ha poste in ordine le piante di dodici paesi e i coleopteri di due distretti, in due masse quasi eguali; le specie dei generi più grandi da una parte, e quelli dei generi più piccoli dall'altra; ed ha provato che le specie dei generi più grandi presentano varietà in proporzione maggiore che non quelle dei generi minori.

Catalogo d'autografi e ritratti di celebri personaggi dal risorgimento delle lettere a noi, raccolti e posseduti dal cav. Morbio. — Milano 1857, Ediz. fuori di commercio.

Gli autografi appartenenti ad uomini celebri d'ogni sorta e d'ogni nazione sono disposti in serie alfabetica, eccettuate le serie delle famiglie dei sovrani e di principi anche di poco nome che il cavalier Morbio raccolse per compiere le serie cronologiche, così pure quelle degli arcivescovi e dei governatori di Milano. Per queste egli sceglie un ordine alfabetico partitamente al sito in cui cade l'iniziale del nome della famiglia a cui appartengono, p. e., al nome Savoja succedono i principi di quella Casa.

In seguito a questo catalogo si aggiungono quelli di altre raccolte dello stesso cav. Morbio, che sono:

I. Sigilli antichi in bronzo. — II. Monete italiane del Medio-Evo, (10 mila). — III. Monete d'illustri Italiani, di circostanza e monumentali antiche e moderne. — IV. Medaglie romane imperiali. — V. Lavori d'orificeria antica. — VI. Codici manoscritti. — VII. Stampe, disegni storici italiani e ritratti. — VIII. Stampe e disegni antichi. — IX. Storie generali e particolari d'Italia stampate. — X. Pergamene.

La publicazione di queste raccolte offre l'utilità di sapere dove esistono questi documenti del passato, che si possono vedere e consultare presso il benemerito raccoglitore, il quale permette che si traggano copie dei documenti da lui posseduti, come è cortese di notizie in questo genere di ricerche. Ma di più nei catalogbi stessi sono segnati i capi duplicati, collo scopo di esibirli in cambio con altri.

L'opuscolo comincia con una Introduzione erudita, dove si discorre sulla necessità della storia, e sui principi famosi che ne approfittarono e ne vollero diffusa la conoscenza: vi si enumerano i modi di giovare alle scienze storiche, che sono raccolte di docu-

traversano; e se in qualche caso rendono un po' più lunga l'operazione, il lieve perditempo è ad usura compensato dalla sicurezza e precisione dei risultamenti che se ne ottengono.

Oculare micrometrico per conoscere, senza bisogno del calcolo, le dimensioni degli oggetti microscopici.

È noto come fino ad oggi la misurazione degli oggetti microscopici si eseguisca dagli osservatori per mezzo di una scala arbitraria collocata nell' oculare. Si determina una volta per sempre il rapporto di questa scala arbitraria con un millimetro diviso in cento parti; poi, sapendosi quanti gradi della scala dell'oculare sono occupati dall'oggetto che si vuol misurare, se ne calcola la grandezza per mezzo di una moltiplicazione e di una divisione.

Per evitare questo calcolo, che ad ogni momento ripetuto diviene fastidioso, il D. Coulier colloca nel foco dell'oculare una scala, nella quale il millimetro si divide in dieci parti; e cerca il rapporto che esiste fra tale divisione ed il commune micrometro. Supponendo che 27 divisioni dell'oculare eguaglino 19 centesimi di millimetro, si eseguisce un'altra scala nella quale 27 decimi di millimetro siano divisi in 19 parti. E questa nuova scala, collocata nell'oculare, fornisce immediatamente e senza calcolo i centesimi di millimetro.

Ora che le ricerche microscopiche, rivelatrici di nuovi mondi, assorbiscono intera l'esistenza di migliaja di studiosi, è di non lieve importanza ogni accorgimento capace di risparmiare le forze cerebrali e il tempo.

Vagoni illuminati a gas.

La ferrovia East-Lancashire in Inghilterra fornisce il primo esempio d'illuminazione a gas, applicata ai convogli in movimento.

Dal vagone di guardia, ov' è il serbatojo, il gas vien condotto

nei varj vagoni ad apposite lampade, per mezzo di tubi elastici, commessi al tetto dei veicoli e passanti dall'uno all'altro.

Gli sperimenti diedero una luce vivissima e pura tanto da rischiarare con una sola lampada ciascun vagone, dove i viaggiatori possono leggere i caratteri più minuti, anche negli angoli più remoti dal centro d'irradiazione.

L' Europa ricongiunta all'America col filo telegrafico.

Come se da ogni prova fallita, il genio delle grandi imprese escisse ritemprato a nuovi cimenti, si sta pensando ancora ad una linea telegrafica, che ravvicini e quasi confonda in un amplesso l'antico mondo ed il nuovo.

La ditta Groscey e compagni depositò ultimamente presso il governo danese 20,000 sterline, richieste a guarentigia per la concessione di un telegrafo transatlantico.

Il filo moverà dalla Svezia e per la Danimarca si dirigerà alle isole Faroee, all'Irlanda, alla Groenlanda, al Labrador per rannodarsi al Canadà e agli Stati Uniti.

Miniera di piombo e argento a Brusinpiano.

A Brusinpiano, distretto d'Arcisate, presso l'emissario del lago di Lugano si scoperse nel 1858, al contatto d'una eruzione porfirica col granito e col calcare jurassico, un filone ricco di piombo argentifero, di notevole potenza e ben contornato; l'escavazione venne istituita per cura d'un ingegnere minerario inglese, con procedimento assai regolare e con molto favorevoli auspicii, da una

società che si è a tal uopo stabilita, e che ha publicato le prime risultanze delle sue operazioni.

Siccome le medesime circostanze geologiche si ripetono in altri luoghi lungo la zona dei nostri laghi, il buon andamento di quest' impresa acquista anche un interesse generale.

Le nuove miniere di Washoe e di Mono-Lake.

La valle di Washoe giace al piede del versante nord-est delle montagne Petrose (*Rocky*,) ed è compresa nel territorio che provvisoriamente è designato col nome di *Carson*. Facile è l'accesso alla valle per chi vi arriva dalla California nella stagione estiva; ma le nevi invernali ingombrano i passi da ottobre fin verso il maggio. Pochi minatori, che abbandonavano i *placers* della California, furono i primi a metter le mani sul nuovo minerale, che era un conglomerato d'oro, d'argento, di piombo e di rame. Un primo assaggio diede grandi speranze, che incoraggiarono a nuove e più serie ricerche, frutto delle quali fu la scoperta di tre filoni paralleli, due dei quali contenevano più argento che oro, il terzo più oro che argento.

Questo avveniva in sul cadere dello scorso anno; i buoni risultamenti ottenuti in quella prima campagna, determinarono una vasta emigrazione di minatori, che dalla California s'avviavano a Washoe. Disse bene l'*Economist*, che le miniere di metalli preziosi sono come il *magnete;* attirano nuove popolazioni verso luoghi deserti, i quali, senza quella valida attrazione, sarebbero rimasi per gran tempo silenziosi. I risultati che fin ora si conoscono della campagna di quest'anno, danno tre parti d'argento per una parte d'oro.

Al sud delle miniere di Washoe, e sempre sul versante nord-est delle montagne Petrose, vicino ad un lago conosciuto sotto il nome di *Mono-Lake,* s'è trovata una ragguardevole quantità d'oro: vi sono *placers* molto estesi, e vi si arriva facilmente dai distretti californiani di Tuolumne, di Mariposa e di Calaveras. La California ap-

profitterà sommamente di queste scoperte, poichè da lei partiranno tutte le merci necessarie a quelle nuove popolazioni; e S. Francisco diverrà un emporio commerciale sempre più vasto.

Intanto, il fatto capitale per l'economista sta nella scoperta di queste grandi quantità d'argento, le quali avranno due effetti: l'uno di ricondurre l'equilibrio fra il valore dell'oro e quello dell'argento; l'altro di togliere a quegli economisti che s'appoggiavano sopra una supposta inalterabilità del valore dell'argento, per dar la preferenza all'argento come tipo monetario, l'unico argomento a cui potevano appigliarsi.

Fatti che potrebbero servire per una storia naturale comparata degli animali politici. — Prepotenza del più forte. — La schiavitù tra le specie delle formiche.

Come nella specie umana la razza bianca ha fatto schiava la razza negra, evvi il fatto anche tra le razze delle formiche, che una razza più forte ha assoggettata l'inferiore. È la razza delle formiche fosche (*Formica fusca*) che viene assalita dalla specie delle formiche sanguigne (*Formica sanguinea*) non per ucciderla, ma sì per trarla prigioniera e farla servire al proprio comodo.

Le formiche schiave sono della grandezza della metà delle padrone, così che la disparità tra le une e le altre è rimarchevole.

Queste formiche fosche sono ridutte quasi tutte a chiavitù; esistono per altro comunità indipendenti; ed è dato talora di assistere ad alcuna di quelle epoche fatali in cui alcuno di quegli staterelli perde la sua indipendenza. Allora le formiche sanguigne, che vanno a caccia, assalgono quei casali; e le altre con forze coordinate si attaccano alle gambe delle assalitrici e difendono la loro libertà. Nelle abitazioni delle formiche sanguigne, l'occupazione delle formiche schiave si è di lavorare insieme con quelle della

specie dominatrice a fare il nido; esse sole chiudono ed aprono le porte alla sera ed alla mattina; ma l'occupazione principale si è di andare a caccia di afidi.

La formica sanguigna ha poche schiave, e nel primo tempo dell'estate pochissime. Le formiche signore determinano quando e dove si deve piantare il nido; e quando migrano, le padrone portano le schiave. Nella Svizzera e nell'Inghilterra le formiche schiave sembrano avere la cura esclusiva delle larve; e le padrone sole fanno le spedizioni alla caccia di schiavi. Nella Svizzera le schiave e le padrone lavorano insieme, facendo e portando materiali pel nido. Sì le une che le altre, ma specialmente le schiave, tengono la custodia; e mungono, per così dire i loro afidi; e sì le une che le altre raccolgono cibo per la communità. In Inghilterra le sole padrone per lo più lasciano il nido per raccogliere materiali da fabrica, e cibo per loro stesse, per le schiave e per le larve.

Il comodo di farsi servire giunge a rendere gli organi inerti ed a spegnere col disuso la capacità di adoperarli. Di mano in mano cessando di generazione in generazione l'esercizio, gli ultimi nepoti arrivano alla poltroneria, come i *Rois fainéants*. In questa condizione trovasi la specie della *Formica rufescens*, che ha una quantità di formiche schiave. Essa è ridotta a dipendere assolutamente da queste. Non sa fabricare il suo nido, non sa determinare le proprie emigrazioni, non sa raccogliere cibo è per sè, nè pe'suoi piccoli, nè sa nutrire sè stessa. Sarebbe curioso che, come la nostra generazione assiste all'atto in cui quella razza infelice ha perduto la propria indipendenza, qualche età dei nostri posteri si trovasse all'epoca di rivoluzione, che ripetesse cioè quello che avviene tante volte nella storia delle società umane; si vedesse una *Liberia* delle formiche; ed altre facessero come i maggiordomi di palazzo col mettere in quiescenza i *rois fainéants*.

(Veggansi le investigazioni di Audubon in proposito, riferite nei M. S. Scleider Studien, Leipzig 1855, e poi Charles Darwin: On the origin of species etc.)

FILIPPO FORTIS

Gerente.

IL POLITECNICO

FASCICOLO I.

MEMORIE

Delle condizioni economiche delle provincie Liguri.

Un'esperienza costante ha oramai indubiamente chiarito come le morali tendenze d'un popolo, assai più che dalla diversità del clima, vengano determinate dalle condizioni economiche nelle quali esso si trova. Così egli è certo che una popolazione commerciante ha idee, aspirazioni, difetti e pregi al tutto dissimili da un' altra che eserciti l' agricultura e che da quella differenziano potentemente il manifatturiere ed il navigante. Simili dissomiglianze collettive di carattere nascono appunto dal differente modo col quale queste popolazioni provedono al loro sostentamento, il che è conforme a natura e quasi fatale, come lo è la scelta di codesti mezzi. Infatti su di essa influiscono fortemente le condizioni geografiche e topografiche, come quelle che offrono i mezzi più pronti e sicuri per sodisfare la causa prima d'ogni umana azione, la fonte d' ogni civile progresso, cioè il bisogno.

Gli abitatori di fertili campagne tendono naturalmente alle arti agricole; coloro che siedono in riva al mare gittansi, con i loro navigli su questa comoda via aperta fra i diversi popoli, concam-

biando i produtti dei quali l' uno abonda e l' altro scarseggia; quelli che nè dal mare nè dallo sterile terreno ponno ricavar ricchezza, trovandosi a contatto fra il produttore che offre e il consumatore che richiede, interpongono i loro officj e si danno al traffico; altri, avendo monti ne' cui fianchi trovansi fertili miniere, possedendo larga quantità di combustibile o motori naturali, trovano convenienza ad abbracciare arti mecaniche e manifatturiere.

Vero è che la morale disparità di carattere che ne risulta, va ogni dì maggiormente scomparendo, sia in grazia delle rapide e moltiplicate communicazioni, sia ancora perchè nel progredir delle industrie, per quanto il lavoro tenda a sempre maggiormente dividersi, hannovi circostanze in cui si offre il destro di poter accumulare i guadagni, accumulando quelle professioni che sono communemente ripartite fra parecchi individui.

L' agricultore trova non di rado convenienza grandissima a gittarsi nel campo della industria e del commercio; quasi involontariamente la foglia del gelso lo induce all' allevamento dei bachi, e questi alla trattura e torcitura; ed infine il prezioso produtto lo invita a farne traffico, e a divenire industriale e commerciante.

Così veggiamo un copioso produtto vinifero consigliare le distillazioni, l'allevamento del bestiame indurre al caseificio, ai metodi d' ingrassamento e di riproduzione, alla confezione dei concimi, al traffico delle lane ed a simili altre industrie. Quello che avviene all' agricultore accade del pari al negoziante, al manifatturiere ed al navigatore; scorgendo il primo come un consumatore richiegga abondantemente una data merce, avvisata la convenienza di trasformar la materia prima sotto quella forma nella quale è richiesta, invece d' incaricarne l' industriale si induce egli stesso a fabricarla; e l' industriale per altra parte, dopo aver creato un produtto, scorge che può far senza del negoziante e risparmiando l' agente intermediario, la smercia direttamente al consumatore; ed in ultimo non di rado il capitano maritimo fa cospicui negozj per proprio suo conto, come fa sempre quello limitato della *paccotiglia*.

Però, non ostante il concatenamento di codeste differenti arti ed industrie, è pur sempre vero che nel medesimo stato hannovi provincie nelle quali un' industria è la più commune e generale, perchè ad essa la natura invita e sospinge facendo sentire, con

ogni più vigoroso argomento, l'opportunità di seguirla di preferenza a tutte le altre.

Sensibilissimo è a tal riguardo il divario che corre fra coloro che abitano i paesi interiori e quelli che vivono sulle sponde marine; perchè i primi professano generalmente le arti agricole e quest'ultimi sono invece quasi interamente dediti alla navigazione ed al commercio.

Le naturali condizioni economiche, che offrono i mezzi più pronti ed agevoli per provedere al sodisfacimento dei bisogni nel modo più conforme alla gran legge della produzione, per ottenere il più col minor dispendio possibile, debbono esser accuratamente secondate; e grave danno incoglierà sempre alle popolazioni ove esse od il legislatore si ostinassero a non curarle.

Se una popolazione, posta in riva al mare e vivente su d'uno sterile terreno, a questo si volgesse di preferenza, trascurando le industrie marittime e commerciali, ne sarebbe gravemente e inesorabilmente punita.

Ben è vero che le leggi, a dispetto della natura delle cose, ponno talora creare un'artificiale condizione economica; perchè non è gran tempo ancora, che noi scorgemmo alcuni rami d'industria vegetare nei nostri paesi all'ombra d'una tariffa protettrice. Ma una tale attività, simile a quella che col galvanismo si può communicare ai cadaveri, è una suprema ingiustizia ed un gravissimo danno. Infatti per la insulsa sodisfazione di poter vantare nello stato una qualche dozzina di opificj, vorrebbesi costringere i contribuenti a farne le spese, obligandoli a pagar dieci quello che avrebbero potuto procurarsi con cinque.

Codesta ingiusta deferenza verso alcuni sudditi, oltre all'aggravio che fa pesare su tutti, è feconda delle più deplorabili conseguenze. Turbato il naturale ordine economico, alle industrie più conformi all'indole del paese si sostituiscono quelle artificialmente create; le quali, poste al coperto da quella possente affinatrice dell'ingegno che si è la libera concorrenza, trasandano ogni progressivo miglioramento ed ogni dì trovansi addietro nella via di quella perfezione a cui incessantemente presso gli altri popoli si tende. Favorendo un'industria contraria alla naturale condizione economica, capitale e lavoro si distolgono dalle fonti più facili di ricchezza; e non bene aggiungendo la meta che il legislatore si prefigge, si perde dall'altro lato quella che la natura segnava.

La miseria, triste ma inesorabile maestra, non può tardare ad esser il retaggio delle popolazioni che stremansi in questa infeconda lotta.

Ma se apporta danno il proteggere un' industria artificiale con aggravio dei sudditi, non minor ne adduce l' impaccio che si interponga allo sviluppo di quelle che sono all' indole delle speciali popolazioni maggiormente conformi. Nè questi impacci sono solamente quelli provenienti da una tariffa protettrice, ma quelli eziandio apportati dalle formalità imposte dalle inopportune leggi e dal procedere meticuloso e pieno di difficoltà degli agenti governativi.

L'eccesso dei regolamenti, peste oltramontana importata di Francia, è spesso in contrasto con quella libera azione della quale i commercianti e navigatori hanno mestieri. E qui hassi una riprova del come debbasi con diversi provedimenti economici sopperire alle esigenze delle differenti condizioni, e dell' indole delle popolazioni. L' agricultore ama una legge analitica e diffusa ed è nei suoi istinti che l'ordine economico sia prestabilito dal potere; ha l'abitudine di riguardar questo come il padre di famiglia che debbe fornire ai propri figli instruzione, indirizzo, protezione ed ordini. Il commercio, all' incontro, è di ciò insofferente; e la più grande protezione, il favore più desiderabile per lui sarebbe di essere, quando ciò fosse possibile, dimenticato affatto dal governo.

Le popolazioni agricole quindi non sentono come un male ciò che per quelle dedite all' industria è aggravio insoffribile. Se diversi modi di provedere al sostentamento danno vita a differenti caratteri sociali, è eziandio necessario che i provedimenti economici sieno diversi. E se la legge non debbe esser una veste rattoppata di mille colori, non crediamo neppure che debba adattarsene una d' egual forma alle differenti corporature. Parlate ad un abitatore del piano lombardo o piemontese di *dock*, di *porti*, di *lazzaretti*, di *bacini*, di *diserzione di marinari*, e di *cantieri* voi nol vedrete certamente prender a questi argomenti l' interesse che in lui si desta quando invece gli ragionate di *irrigazioni*, *avvicendamenti*, *rotazioni* e via dicendo; e ciò perchè natura pose lo stesso in condizioni dissimili dal Ligure; questi per altra parte come ha bisogni diversi, desidera differenti e più adatti provedimenti.

A ciò penso doversi in gran parte attribuire quel sentimento

di freddezza e direi quasi di sdegno, che, a parte i principii politici, i Genovesi nutrono contro certi provedimenti economici, che per celia appellano *torinesi.* Non sempre, a dir vero, colà per lo passato si apprezzarono convenientemente i bisogni della Liguria, nè sempre con appropriate leggi ai medesimi si provide; onde sebbene un liberal sistema economico e le ferrovie transapennine abbiano duplicato in pochi anni il commercio di Genova, pure incessanti sono le doglianze perchè a molti e gravissimi bisogni ancora non siasi provveduto. Il commerciante non sa capacitarsi come e perchè, dopo anni ed anni che sonosi deliberate utili riforme legislative, che nulla costano all'erario, differiscasi ancora ad attivarle, e quindi non si curi di porle ad effetto benchè il traffico richieda misure pronte e scevre da ogni dilazione. Se con occhio imparziale studieremo le discordie che tratto tratto sorgevano in altri tempi fra le diverse città italiane, potremo sotto una quistione politica scorgerne sempre una economica. Non dee quindi far meraviglia se delle stesse, ad occasione di certe esigenze economiche non soddisfatte, ricompa-risce talora un'ombra; la quale vogliamo sperare andrà dissipandosi inanzi ad un più accurato esame dei bisogni del paese e all'intima persuasione che il bene d'una parte non può a meno di contribuire a maggior utile del tutto.

I.

I confini della Liguria sono segnati, a tramontana, dalle vette dell'Apennino; a ponente, dal corso della Tinea sino al suo confluente col Varo; a mezzogiorno, dal Mediterraneo; a levante dalla Magra. Questa zona di terra, disposta in semicircolo, si stende da ponente a levante dal 4°, 52′ al 7°, 30′ di longitudine orientale del meridiano di Parigi, toccando nella parte più meridionale il parallelo 43°, 39′ e raggiungendo a settentrione il 44°, 33′. — La lunghezza di questa striscia è di chilometri 240 e la superficie è di 9,841 chilometri quadrati, secondo il Correnti (Annuario pag. 462), e di soli 8,104, 30 secondo altri. È paese montuoso pel continuo avvicendarsi di catene secondarie che si dipartono dalla principale giogaja e arrivano al mare. Comprendeva altre volte dieci provincie: Nizza, San Remo, Oneglia, Albenga, Savona, Chiavari, Levante, Novi, Bobbio con 91 mandamenti e 438 communi, compresi

prima d'ora nelle tre divisioni amministrative di Genova, Savona e Nizza. — Attualmente la provincia di Genova comprende gran parte della Liguria, cioè i circondarii di Albenga, Chiavari, Levante, Savona, essendosi lasciati i circondarj d'Oneglia e Porto Maurizio in una posizione affatto anomala, avendone staccato il Bobbiese ed il Novese e miseramente da essa troncato il Nizzardo. Alcuni geografi estendono la Liguria sino a Serravezza ed altri solo al torrente Parmignola già confine con gli stati Estensi, ma quai veri confini geografici vennero sempre communemente riguardati il Varo e la Magra.

Ecco ora in quali condizioni trovasi questo territorio:

Nudi scogli.	ettari	79,873,43. 77
Fiumi, stagni e torrenti.	»	17,133,00. 60
Terreni sterili ed inculti	»	258,892,51. 09
Selve e Boschi	»	169,172,32. 92
Terreni coltivati e abitati . . .	»	294,358,71. 62
	Ettari	819,430,00. 00

Da questo specchietto puossi rilevare come le condizioni topografiche del suolo ligure, non siano le più adatte ad un ampio sviluppo dell'agricultura. Ed invero se vi ha popolazione la quale sia dalla natura chiamata al commercio, alla navigazione ed a ogni altra ragion d'industria si è questa la ligure, posta fra i monti ed il mare, ed in situazione mirabilmente adatta per giovare di intermediario fra i popoli oltremarini e quelli che abitano l'Italia settentrionale e la Svizzera. Nato in terreno sterile ed ingrato il Genovese è spinto a commerciare ed a riguardare l'agricultura come arte affatto accessoria alla quale non debbe principalmente affidarsi onde cavarne ricchezze. Questo è il precetto della natura, seguendo il quale il ligure rinverrà sempre novella prosperità, e spregiandolo non tarderà a sentire le strette della miseria. Il territorio di Genova (città) è ben il più sterile di tutta la Liguria, eppure vanta la maggiore densità di popolazione sì assoluta che relativa, mentre quello di Albenga, che è il più fertile, per la popolazione è l'ultimo.

La Liguria ha appena una 25ª parte di terreno coltivato, mentre una 35ª è abbandonata a bosco ed una 40ª è improduttiva. La parte coltivata esige naturalmente, in un terreno così infecondo, il doppio di fatiche e di capitali, che non nelle pianure dell' alta Italia, perchè ogni lavoro dee compiersi interamente a mano d'uomo escluso quasi sempre l'aratro. Il terreno produttivo è sostenuto su i fianchi dei monti da arginelli o muricciuoli di pietra che creano piani artificiali i quali elevansi in anfiteatro a meravigliose altezze. Ora se è vero che l' impiego d' un capitale o d' una somma di lavoro ad un fine che non rende proporzionato frutto si risolva in una perdita, il rivolgersi troppo della popolazione ligure all' agricultura apporta spesso grave danno, non solo per ciò che con tanto dispendio si cura, ma eziandio per ciò che indebitamente e con tanto maggior svantaggio si trascura. Una volta che l' animo è intento alle arti agricole, si distoglie e si allontana affatto da quelle che la natura offeriva più agevoli, le quali finiscono per diventargli odiose e difficilissimo e quasi impossibile gli riesce in seguito il piegarvisi. Ciò specialmente per quanto concerne l' arte marinesca alla quale è d' uopo esser rotti fin dalla prima età onde sapere poi con vigorosa pazienza ed intrepidezza sopportarne i disagj ed affrontarne i pericoli. — L' uomo il quale non siasi ad essa dedicato fin dall'adolescenza, difficilmente può indursi ad abbracciarla; e malgrado gli scarsi produtti, preferisce lottare a forza di penosi lavori colla pressochè invincibile sterilità del suolo, anzi che porsi a repentaglio sul formidabile elemento. Di qui viene che l' adagio *loda il mare e statti in terra* diventi proverbio favorito, eziandio fra popolazioni marittime, e così dal mare e dal commercio distolgansi non solamente le persone ma i capitali eziandio, temendo di affidare l' avere a quell' elemento cui più non si osa esporre la vita. — Allora la strada che si percorre, è inevitabilmente quella della decadenza economica; alla quale segue di pari passo e direi quasi parallela quella della morale.

La composizione chimica del terreno coltivo varia in Liguria a seconda dei luoghi, ed il marchese Lorenzo Pareto ci fa conoscere come generalmente nella parte maritima risulti dallo sfacimento di schisti

ardesiaci alternati d'argilla silicea. I piani delle valli sono formati di terra alluviale più profonda e leggera, ma i ciottoli ed i rottami di pietre si mescolano alla stessa, e se scarse divengano le pioggie, presto il terreno inaridisce, perlochè nell' estate difettano i pascoli; manca poi il sottosuolo quasi dappertutto, essendovi or tufo, or roccia ed or sabbia. — Tre quinti all' incirca della Liguria sono privi di alberatura e quindi non può formarsi il necessario terriccio, ed i frequenti ed improvisi aquazzoni che si rovesciano nella stagione estiva sul suolo secco e quasi polveroso, trascinano al mare quella poca terra che le vicende dell' atmosfera sogliono ovunque formare.

Le paludi son pressochè ignote in Liguria, e solo alcune se ne notano nelle vicinanze di Sarzana ed Albenga, ove grazie ad alcuni lavori già iniziati speriamo possano interamente sparire. Se il clima temperato consente quasi sempre di ottenere alcune vegetazioni in ogni stagione ed hassi il beneficio d'un' aria pura che conserva robusto il contadino, hannovi per lo contrario alcune circostanze atmosferiche che si congiungono alla naturale sterilità del suolo per renderne più difficile e men produttiva la cultura.

La insistente siccità e le piogge oltremodo prolungate son causa che i produtti talora inaridiscano e spesso avvengano inondazioni ed avvallamenti di terreno. Le piogge improvise e dirotte, non rattenute sui fianchi dei monti da boschivo terreno che le assorba e da alberi che sui rami le accolgano e le rendano misuratamente ai terreni sottostanti, precipitano invece in rapidi torrenti esportando *l' umo* vegetale e il concime; in ultimo, venti or settentrionali, asciutti e freddi, or siroccali, umidi e caldi, arsicciano le piante e distruggono i fiori.

Per compenso sotto questo aspetto sono relativamente rare le grandini e rarissime le nebbie.

Il terreno ligure può dividersi in quattro regioni: maritime le due prime, alpestri le seconde. — La prima regione maritima è quella che si eleva fin a circa 150 metri in sul livello del mare; ad essa appartengono i più popolosi centri; è adorna di giardini, di frutteti e vigneti; e vi allignano rigogliosi l'arancio, il limone, il fico, il persico, l' olivo e l' agàve americana. Alla seconda spettano più specialmente le gradinate, sui piani delle quali con muriccioli a secco si sostiene un terreno che produce cereali, oliveti,

ortaggi e frutta. Nella terza regione predomina il castagno, la quercia, il faggio e la rovere, e nei soliti piani, detti *fasce,* si coltiva per lo più grano e patate. La nudità della quarta e più elevata regione accusa fortemente la incuria degli uomini e la imprevidenza delle leggi. Imperocchè, laddove si dovrebbe scorgere una folta criniera di alberi, che moderasse l'impeto dei venti e delle aque e impedisse al terreno di avvallarsi, vedesi miseranda calvizie, che dimostra patente la cagione di quei non lievi disastri che frequentemente avvengono. Così, mentre i luoghi popolati subiscono disastrose inondazioni, cresce per altra parte il letto dei torrenti, e continuamente si inalza, invadendo i migliori terreni con isterili ghiaje. — Ma il contadino, invece di por l'occhio al rimboschimento, mezzo il più sicuro per combattere tali naturali difficoltà, si strema in erculei lavori; ed è cosa che fa stupore e ad un tempo stringe miseramente il cuore vederlo ad ogni aquazzone andarne appiè della collina e con ceste apportar pazientemente sui denudati fianchi il terreno che l'aqua rapiva. Così, nel corso d'un anno, l'agricultore fabrica a più riprese il suo campo, il che se è cosa che a taluno inspira elogi alla solerzia, all'instancabilità del contadino ligure, fa considerare all'economista quale enorme quantità di lavoro (che in fine è capitale pur desso ed anzi il primo fra i capitali), richiedasi per ottenere in questo suolo un produtto; e spiega facilmente il perchè questo non possa dare un proporzionato compenso, e mantenga quindi quelli individui (Sisifi novelli che continuamente spingono all'insù ciò che perpetuamente divalla), in una condizione economica al tutto sproporzionata alle fatiche durate. Poichè, fatto un confronto del lavoro, che si compie da questa pazientissima classe di persone, con quello sostenuto dai commercianti, e quindi confrontando i guadagni, l'osservatore giunge per altra via a convincersi come l'agricultura non può e non deve essere per noi liguri lo scopo a cui tenda la maggior somma dei nostri sforzi senza un evidente dispendio di lavori inutilmente durati.

La smania agricola che con danno gravissimo svia le popolazioni dal mare, dalle industrie e dal commercio, induce a coltivare perfino le aride ghiaje dei fiumi e le spiagge del mare; quelle coltivazioni risorgono ad ogni piena di torrente che le distrugge; e a furia di concime e di acqua dolce, tratta a mano dai pozzi con istancabile assiduità, queste ultime si fecondano.

Gli oliveti e le vigne si inalzano sino a 400 metri sul livello del mare; le ville con viti, cereali, moroni, alberi fruttiferi ed orti sino a 200 metri; i pascoli e le praterie da 400 a 500 metri; nè a maggiore altezza elevansi le boscaglie.

L'agricultura fiorisce maggiormente nella riviera di ponente, che è la più strema di mezzi e di popolazione; è più trascurata in quella a levante di Genova, ove è la popolazione più numerosa, ricca e fiorente. La coltivazione dell'olivo, che assorbe, si può dire, tutte le cure agrarie della popolazione a ponente, richiede che di quando in quando si scavi tutto attorno all'albero, che il terreno circostante venga del pari dissodato, scalzato l'olivo, potato, concimato, curato dalla lupe, liberato dal seccume, ad ogni tre o quattro anni nudrito di stracci di lana o ritaglj di cuojo, ingrasso oltremodo costoso.

Già dicemmo come in quasi tutta la Liguria si lavori a mano d'uomo, il che se dà un maggior produtto per ogni metro quadrato, costa il doppio della coltivazione fatta ad aratro. — Se questo segna nelle arti agricole uno dei più grandi progressi ed uno dei più utili strumenti, che si vorrà dire delle condizioni agricole di un paese ove esso non può adoperarsi?

Mancando affatto di statistiche agricole, ci riesce difficile il dare una cifra esatta dei differenti produtti del terreno ligure; quando ciò si potrà un giorno conseguire, se ne trarrà certo l'alto insegnamento che il nostro suolo non merita tutte le fatiche e i danari che in modo sì poco fruttuoso vi applichiamo e come la natura ci abbia creati ad altro che a fendere le roccie infeconde dei nostri monti. — Chi può dire quali immensi effetti si otterrebbero se abbandonate quelle atletiche culture, rimboschite convenientemente le montagne, si applicasse così straordinaria somma di lavoro, d'intelligenza, d'ardire e di pazienza al commercio maritimo ed alle industrie? Quanto la nostra popolazione non migliorerebbe; quanto più ingegnosa ed instrutta ne diverrebbe; quanto e come non si perfezionerebbe la morale, oscurata ora dalla superstizione e dalla ignoranza?

La natura stessa coi severi suoi avvertimenti sembra aver contribuito a spingere il ligure a battere le vie degli avi, ammonendolo come non sia il territorio che lo abbia arricchito ed abbia accolte sì belle e numerose popolazioni in fiorenti

città, quali si scorgono lungo le due riviere. — L'oidio, distruggendo uno dei principali prodotti, il vino, il verme o mosca, rodendo la miglior parte della polpa dell' oliva, e la malattia delle patate, fecero emigrare per l' estero gran numero di famiglie, male temporaneo che lo statista nota sulle anagrafi, ma grande e sommo vantaggio per i posteri, i quali vedranno, in grazia dell'emigrazione effettuatasi, accrescersi le relazioni commerciali del nostro con gli altri paesi. — Così la natura riconduce nelle vie lor proprie e naturali coloro che se ne allontanano, facendo nascere un durevole bene da un male passeggiero.

I cereali vengono coltivati in maggior quantità nella riviera di levante, essendo quella di ponente quasi tutta, ad eccezione del fertile piano d' Albenga, dagli olivi occupata. Il grano rende in media da 4 a 5 per uno, ma ad Albenga in certi anni rese persino il 12, e dà quasi sempre l' 8.

Vengono pure coltivati con iscarso prodotto, il grano turco, la segala, l'orzo, il miglio e la scagliola; ma tutti i cereali della Liguria non basterebbero a sostentare per sei mesi la popolazione della sola Genova, la quale all'incontro spedisce quantità rilevante di grano nelle riviere ed ha, sullo stesso, guadagno senza pur seminarne una spica.

Lo stesso profitto sembra eziandio volgere a danno del contadino ligure, poichè ecco quale curioso fenomeno economico accadde negli anni 1856 e 57. Essendosi in quell' epoca, per effetto di scarse annate e della chiusura dei porti russi, verificato un aumento nel prezzo del grano, l'agricultore del Genovesato raccolse guadagni che impiegò tantosto nel dissodamento di altri terreni inculti, seminandoli a grano. Ma il prezzo di questo cereale diminuì appena il commercio marittimo potè ristabilire l'equilibrio sui differenti mercati. Cessando allora ogni convenienza di seminare quel cereale nei terreni dissodati, i quali naturalmente erano d' inferiore qualità e di più difficile cultura, tutti i lavori compiuti i quali per l'agricultura ligure sono almeno doppj che in qualunque altro suolo, atteso i muriccioli di sostegno, riuscirono a nulla; e le fatiche ed i guadagni di due annate andarono dispersi. — Questa crisi agricola, aumentata dai guadagni stessi, si verificò in molti communi e addusse la solita conseguenza dell' emigrazione.

L'ortaglia che si produce in quantità degna di qualche calcolo, fa-

vorita dalle ferrovie che consentirono il pronto trasporto, vide accrescersi le richieste specialmente per i frutti primaticci. Essa vien coltivata assai bene nei terreni bassi e più facili ad irrigare; saporitissima è quella cresciuta in riva al mare; e gli orti del Bisagno e di Sampierdarena, oltre al consumo della città, sopperiscono largamente alle proviste dei bastimenti. Secondo Cevasco ogni Genovese consuma in media 1/2 chilogrammo di verdura al giorno.

I fiori, di che si ammantano i liguri giardini, danno un non ispiegabile prodotto; Nervi, Savona e Nizza li coltivano specialmente per pomate, olii essenziali e aque odorifere; Genova ne esporta gran copia in mazzi, che le sue fioraje con rara maestria in convenevol ordine dispongono.

Gli agrumi crescono assai bene in Liguria; Savona esporta a Marsiglia da 150 mila chilogrammi di chinotti e limoni. — S. Remo esporta aranci per 200 mila franchi, e Finale è il paese ove gli agrumi danno un maggior prodotto relativo, essendosi colà, secondo riferisce Gallesio, da una sola pianta raccolti da cinque mila a sei mila frutti. — Ciononostante in Liguria si fa grande consumo degli agrumi importati dalla Sardegna e dalla Sicilia.

Le frutta sono del pari assai copiose; se ne esporta gran quantità in Francia ed in Piemonte; i fichi secchi giovano specialmente di materia alimentare per il contadino.

Ma il più ricco produtto della ligure agricultura è senza dubio l'olivo. Se ne conoscono in Liguria dodici varietà più o meno fruttifere, e le più riputate si stendono da Andora a Ventimiglia in lunghi filari, disposti alla distanza di cinque metri l'uno dall'altro, di guisa che un terreno regolare ne contiene in un ettare una media di 200 piante, con un produtto da 10 a 20 barili d'olio secondo le annate.

La riviera di ponente, a cominciar da Alassio sino a Ventimiglia, in mezzo alla vegetazione più florida trovasi miseramente stremata. Le deplorabili condizioni economiche nelle quali versa, fanno sì che la popolazione vada continuamente diminuendo, e che essendo i centri men popolosi, ne scapiti il civile progredimento. La civiltà per diffondersi ha mestieri di vasti centri, i quali la

irradiino oltre la loro sfera. Ora il confronto del progresso morale delle due riviere è di già segnato dalle irrecusabili cifre delle anagrafi, che mostrano in quella a ponente numerosi i piccoli e meschini communi, aggregazioni di miseri e ignoranti agricoltori, i quali menano vita poco dissimile dalla pianta che hanno incaricata di provvedere a tutti i loro bisogni. Mentre in quella a levante, lasciando a parte le città più cospicue, havvi un certo numero di grosse terre in cui regna maggiore prosperità, poichè in esse regna l'attività del commercio e dell' industria.

Due sono le fonti dalle quali emana la miseria che va ognidì maggiormente involgendo nel suo squallido sudario alcuni paesi della riviera a ponente quantunque fecondi di un preziosissimo prodotto. La prima è quella da noi più volte indicata; l'essersi cioè affatto abbandonato il commercio, la navigazione e l'industria, per attendere tutto il sostentamento dal reddito agrario; la seconda si è l'avere smessa quella attività che è propria delle professioni indicate e immutato il carattere morale, per cui in quelle popolazioni più non si riconosce l'ardita ed instancabile solerzia del ligure navigatore e del genovese negoziante. Invece d' affrontare i perigli del mare e delle speculazioni che afforzano e acuiscono l'animo, si passano oziosamente i giorni guardando l'albero salutare e ora si trema per la siccità, ora per il vento, ora per il verme. Di tal guisa le facoltà e le idee si restringono miseramente e un'atonia sembra invadere il senso morale della popolazione, a guisa di letargo che si diffonda per le stanche membra.

Queste sono le prime cagioni per cui, quand'anco non fossero intervenute altre cause perturbatrici, quei paesi dovevano o tardi o tosto cadere nella miseria. — Quelle popolazioni moltiplicandosi, non potevano ricavar, da un terreno frazionato all'estremo, ricchezze sufficienti al loro sostentamento; giunta ad un certo punto la troppa ripartizione dei terreni si risolve in dannosa contingenza; e d'altronde chi si è avvezzo a fare il proprietario, difficilmente si risolve a far altra professione; or se la proprietà diventa insufficiente a fornire il vitto, non vi ha se non un mezzo di sussistenza, la fuga verso un più ospitale emisfero, ove troppo tardi si piangono i commessi errori. Poichè pur troppo vuole la fatalità, che l'uomo il quale fa dipendere da un unico prodotto tutta la sua esistenza, prenda affetto grandissimo allo stesso per cui non guardi a fatiche e a spese, ed infatti noi veggiamo

come i prodotti di una feconda annata vengano nella riviera a ponente assorbiti in gran parte, dall' olivo stesso, per concimi e riattamenti di muricciuoli. Di tal guisa l' albero rovina il padrone, senza che questi abbia il coraggio di staccarsene, finchè la dura necessità imperiosamente non lo discacci dalla meta di tutte le sue speranze.

Alcune crisi economiche per altra parte, aggravarono questa già di per sè triste condizione di cose.

Allorquando la riviera a ponente venne aggregata all' impero francese e formava parte del dipartimento di Montenotte, vi fu epoca che vide pagare il suo speciale prodotto a prezzi eccezionali. Chiuse le marine agli olj di Taranto, di Gallipoli, di Tunisi e di Grecia la zona olearia di Liguria vide richiedersi di Francia così vivamente l'olio, che da 60 fr. al barile di litri 65, prezzo medio, si inalzò persino a fr. 150. Come era naturale numerose piantagioni vennero fatte prontamente anche nei terreni meno adatti e di inferiore qualità; la proprietà si suddivise, e capitali immensi vennero impiegati in sì fruttifera cultura. Ciò durò con grande prosperità di quei paesi sino al 1814, in cui cessato il dominio napoleonico, e levatesi le barriere doganali verso Francia, i mari fatti liberi, fecero affluire gli olj di paesi che aveano copiosissimi depositi, di dove essendo men costosa la coltivazione potea il prodotto offrirsi a minor prezzo, e l'olio ricadde a fr. 70 il barile. Perchè vi fu epoca in cui quel prodotto per una passeggera combinazione era la fonte prima ed unica della ricchezza del paese, gli abitatori continuarono a riguardare l'olivo come se fosse sempre tale, non calcolando che le condizioni erano mutate. I larghi guadagni fatti consentirono che per qualche tempo il paese si conservasse in un tal quale aspetto di ben essere; ma le strette non tardarono a farsi sentire, e l' emigrazione fu l' unico mezzo che ad una popolazione impigrita più opportuno si offerse onde isfuggir la fame. — Inoltre la buona annata che soleva dare un prodotto triplo, mentre dapprima presentavasi ogni quinquennio, a' tempi di Chabrol non si verificava più che ad intervalli di 10 o 12 anni; ed oramai non ha più periodi fissi; e se in questo lasso di tempo si hanno mezze annate, un'annata intera non si verificò più dopo il 1828 a questa parte. Aggiungasi che la mosca roditrice andò in questi ultimi anni crescendo senza misura, ed or ne va affetta la foglia, ora l'olivo, talvolta l'albero istesso; e

il diffuso consumo del gas e dei liquidi resinosi, gli aumentati pressoj di grane oleose, sminuì la richiesta dei ressanzi od olj da ardere. — Compensarono alquanto queste sventure la riduzione operata nelle tariffe francesi, le ferrovie che si compirono, l'annessione della Lombardia, per quanto colà il consumo dell' olio sia limitato per la concorrenza dell' olio comasco e lucchese. L'attual media del prezzo dell'olio sopraffino di ponente è di fr. 100 al barile, e il prodotto che ricavasi in tutta la Liguria può calcolarsi in 324 mila barili, i quali darebbero un valsente di fr. 32,400,000 ripartito per le seguenti provincie:

Oneglia e Porto Maurizio.	B.	119, 000
Savona e Albenga . . .	»	23, 000
Ventimiglia.	»	23, 000
Bordighera.	»	19, 000
S. Remo	»	20, 000
Chiavari.	»	43, 000
Levante.	»	42, 000
Genova	»	35, 000
Totale barili		324, 000

Questa produzione per quanto spinta al limite del possibile, non basta a rialzare la riviera di ponente dallo stato di prostrazione in cui si trova; e ciò si spiega ove si rifletta come questo sia l'unico prodotto di quelle terre, mentre nella riviera di Levante è prodotto affatto accessorio come son pure in generale accessorie tutte le industrie agricole.

Le castagne sono dei frutti più abondanti del suolo ligure, si seccano, si riducono a farina, se ne consuma gran quantità di fresche e se ne esporta.

I gelsi sono frequenti nelle due prime regioni o zone marittime, e se ne veggono bei filari nel circondario di Levante e in quello di Savona. — La riviera di ponente lo esclude quasi completamente, perchè colà si ritiene che la sua cultura sia dannosa allo sviluppo dell'olivo.

Il vino era prodotto di qualche rilievo prima che l'oidio desolasse le nostre costiere; ne davano una discreta quantità Savona, i colli di Polcevera, Chiavari e la Spezia. — Ora, grazie alle solfature intraprese su larga scala, comincia a rilevarsi, ma quand'anco le circostanze atmosferiche consentissero che potesse raggiungere la produzione di dieci anni fa, non però basterebbe ai bisogni della sola Genova, ove, come in tutte le città di numeroso facchinaggio, è enorme il consumo quale per altro non si può precisare, attese le numerose sofisticazioni che nello stesso si compiono.

Il circondario di Levante, e i territorj di Alassio, Finale e Albenga, producono canape e lino, in una quantità degna di qualche rilievo. Si calcola che questi territorj diano in complesso 10 mila quintali metrici, di siffatta materia.

Il fieno che si raccoglie in Liguria non è già prodotto da prati irrigui o coltivati per produr erba, ma lo si falcia una volta l'anno dalle montagne sulle quali cresce naturalmente. Varia in quantità secondo il terreno; ma in media si calcola che sia di 1500 chilogrammi per ettare di pascolo.

Cevasco pensa che nel circuito di Genova, si raccolgano più di 6 mila quintali metrici di fieno, (*Cevasco, Statistique de la Ville de Génes*) e Chabrol porta a 183,500 quintali il raccolto che se ne fa nel circondario di Savona, a 161,500 quello del circondario di Porto Maurizio. — Le terre più opportune alla produzione di foraggi sono: Apparizione e Nervi, St. Ilario, Bogliasco nella provincia di Genova; regioni che sono attraversate da naturali e abbondanti sorgenti.

Quasi tutti i communi liguri possedono vasti tratti di territorio montuoso detti *communaglie;* dessi sono deserti d'ogni arbusto ed a mala pena vi si può condurre al pascolo qualche armento, tanto si sciuparono persino le zolle erbose. Il misero stato dei municipj liguri, ai quali venne tolto il maggiore introito colla proibizione di imporre sulle farine e venne al tempo stesso addossato l'aggravio del canone gabellario in anni in cui cessò affatto il raccolto del vino, li indusse a dover vendere ai privati una parte di questi terreni. Dalle quali vendite già sin d'ora potè prevedersi quale vantaggio ne verrà alla Liguria, allor quando saranno alienati tutti, di guisa che più non si abbia un campo che appartenga ai

communi. I privati, appena avute queste sodaglie a lor mani, resero coltive le più fertili e le più pressime al mare; altre piantarono a castagni; e su quelle più rocciose seminarono il pino. Il governo da sua parte dovrebbe per mezzo dei suoi agenti favorire più che possibile e consigliare instantemente ai communi queste vendite, seppure non fosse il caso di emanare provedimenti che proibissero agli stessi di possedere delle terre. — Ciò consiglia l'economia agricola che dimostra esser sempre un pessimo proprietario il corpo morale; ciò richiede la condizione speciale in cui si trova il suolo ligure, che deve in grandissima parte il suo diboscamento all'incuria con cui si tengono le selve communali. — Nè valgono la pena di una confutazione gli speciosi argomenti che si fanno sentire da certi consiglieri municipali onde distorre da tale proposito il governo. Costoro, essendo generalmente i più forti proprietarj del commune, amano mandare a pascolar gratuitamente i loro armenti in quei prati, e temono che voglia tòr loro il comodo di coglier senza spesa veruna lo strame e provedersi dei pali che son loro necessarj per sostegno delle viti. — Questo però non dicono, ed anzi affettando filantropia e cristiana carità, asseverano essere la communaglia proprietà del povero e poter questi trovarvi un valido sussidio ai suoi bisogni; basarsi il credito d'un commune sulla vastità ed entità dei suoi possedimenti, e simili altre fiabe, che alcuni amministratori di provincie ebbero l'ingenuità di prendere sul serio. Ond'è che se varj communi dovettero cedere inanzi alla necessità, altri, ed è il più gran numero, pongono ogni sorta d'ostacolo a che quelle infeconde sodaglie si alienino. Indispensabile quindi si ravvisa un provedimento legislativo il quale nell'utile del paese imponga ai communi quello che in caso diverso essi non faranno giammai.

Un tale soggetto offre occasione di intrattenerci nuovamente dei boschi; i quali ai bei giorni di Roma erano numerosi e folti tanto, che pugnando per la patria libertà, trovavano in essi riparo validissimo contro le legioni romane. Per cui solevano i capitani romani dire che il Ligure era assai più difficile trovarlo, che vincerlo. Nel secolo XI, e più ancora nei gloriosi secoli XII e XIII, queste selve providero la materia prima alla costruzione di numerose flotte, colle quali la republica Genovese tenne, nell'evo di

mezzo, i mari in sua soggezione. Nei successivi secoli continuò incessantemente il taglio; ed ora quelle vette già chiomate, sono fatte interamente nude; poichè chi abbattè non pensò mai a piantare o seminare. Di tal guisa scemò sulle montagne la vegetazione, l'umo venne trascinato nelle valli ed al mare, e oltre le condizioni igieniche al certo peggiorate, ne provennero tutte quelle deplorabili conseguenze da noi già più volte superiormente accennate.

Ora non restano che pochissimi boschi nei luoghi più lontani dal mare e di più difficile accesso per mancanza di strade; ma di mano in mano che la rete delle vie communali va compiendosi, i communi rurali, così ricalcitranti ad alienare i terreni, si affrettano invece a vendere i tagli; poco importa poi il modo col quale questi si compiono. I siti qualificati per bosco, ma che infine non son altro che sodaglie con qualche albero (tranne qualche eccezione) occupano un terzo del suolo ligure, e per tre quarti appartengono ai circondarj d'Oneglia, Savona e Chiavari. — Minima si è, relativamente considerata, la porzione che appartiene ai privati; poichè su 13,000 ettari boschivi che sono nella provincia di Savona, 7,500 sono communali e 900 demaniali. Oneglia ed Albenga su 8,000 ettari oltre quelli che spettano al demanio, ne hanno 4000 di communali. Le foreste più rimarchevoli del Genovesato, sono nel territorio di Sassello ed Olba; ove ancora in questi ultimi anni provedevano combustibile a tredici fonderie metallurgiche che colà, prima delle riduzioni della tariffa trovavansi. Da un calcolo fatto dall' avvocato Bigliati, (*Vantaggi economici di una strada fra Acqui e Savona passando per Sassello*, pag. 20, 21) giovane di alto ingegno e di rara perizia tanto nelle materie giuridiche che nelle economiche, parrebbe che quei boschi, malgrado le devastazioni sofferte, fossero capaci di poter dare 2,937,000 miria di carbone senza che punto ne sofferissero, quando però si supplisse ai tagli con un ben combinato sistema di piantagioni. Ma per mancanza di strade questa produzione, che potrebbe dare un movimento di mezzo milione di franchi, giace in quei paesi trascurata ed inutile. Sassello ed Olba hanno nelle loro selve, piante d'alto fusto, che per la nuova strada apertasi a traverso dei territorj del commune di Stella, si trasportano a Varazze per le costruzioni navali; ma il loro numero va ogni dì sempre più diminuendo, abbattendosi continuamente le più belle e le migliori, e non pensando mai a

supplire ai tagli con un regolare imboschimento. La stupenda foresta di quercie, detta *della Madonna,* nella provincia di Savona, venne or son pochi anni interamente abbattuta; l'inondazione che nell'autunno 1857 devastò i campi e la città fu conseguenza di quell'improvvido ed incurioso sboscamento.

Oneglia ha nell'ampio bosco di *Rezzo,* bellissimi faggi e roveri attissimi alla costruzione navale; sui confini delle Alpi marittime possede larici di rilevante altezza, assai ricercati per alberatura dei bastimenti.

In mezzo alla generale negligenza dei communi e dei privati nel rimboschire, debbesi lodare l'imboschimento promosso in alcuni monti di Spezia dal sig. Staglieno, in quelli di Chiavari dal marchese Torriglia, da Pallavicini ad Arenzano, da Gian Carlo di Negro a Cogoleto, e da alcuni altri proprietari nei territorj di Stella e Varazze. Speriamo che un tale esempio non andrà interamente perduto.

I canneti in Liguria provedono ai filari ed alle pergole delle viti in un co' pali di castàgno il necessario sostegno; in molti siti la canna si adopera a sostegno delle leguminose e dei pomi d'oro, dei quali molti trasportansi in frutto per mezzo delle ferrovie e molti vengono ridotti in composta. Le canne giovano eziandio a far sedili di sedie comuni e stuoje per le volte delle case.

Grandissima è la produzione dei funghi, i quali si mangiano freschi, e secchi e si esportano in ragguardevole quantità.

Pressochè nulla all'incontro è la produzione della cera e del miele; solamente nel circondario di Savona però, hannosi all'incirca 800 arnie, che danno 62,000 chilogrammi di miele.

Considerando il bestiame sotto i tre rapporti di forza motrice, di sostanza alimentare e di materia industriale, per quanto riguarda il primo aspetto, ripetiamo, che nei lavori puramente agricoli pochissimo l'animale ajuta l'uomo. Non così per i trasporti, ai quali giovano per le sassose e dirotte strade delle montagne, i cavalli, i muli e gli asini. Le vacche si tengono per averne latte, burro e vitelli, i quali, dopo essere accuratamente ingrassati, si conducono nella maggior parte ai macelli di Genova. Dopo che in questa città venne introdutto il dazio *per capo* e non *a peso* si

conseguì dagli agricultori un maggior perfezionamento nell'ingrassamento. Grande è il consumo che si fa in Genova della carne, di latte e di burro; or di questo, per le accelerate communicazioni, si trae gran quantità dal Piemonte e dalla Lombardia.

Il numero delle capre, è piuttosto limitato; maggiore è quello delle pecore; e la sola provincia di Chiavari ne conta 30 mila circa.

Le malattie epizootiche sono, si può dire, quasi sconosciute in Liguria; e gran fortuna è questa, dacchè, difettandosi di veterinari, in caso di epidemia il danno sarebbe ancora più grave che altrove.

I produtti che si cavano industrialmente dal bestiame, invero non con i migliori e più perfezionati metodi, sono concimi, pelli, lane, formaggi, ecc.

Per ciò che riguarda gli strumenti agrarj, come dicemmo, tranne alcuni luoghi, l'aratro è pressochè sconosciuto in Liguria; così dicasi dell' erpice.

Il lavoro della terra vien compiuto con la zappa bifida per i terreni petrosi, e la piatta per i leggieri; la falce, la roncola, il pennato, la sega, il falcetto, il tridente, il badile, il coreggiato, il rastrello, compiono l'assortimento degli istrumenti agrarj del ligure contadino.

Resta che gettiamo uno sguardo sul complesso dello stato economico della proprietà immobiliare.

È questa oltremodo divisa e ripartita; il che se contribuisce ad una più accurata coltura, e vale moltissimo a rilevare eziandio il carattere della popolazione, procura dall'altra parte un grave dispendio economico; il contadino, non potendo vivere sul breve tratto di terreno che egli possede, deve, secondo le diverse stagioni, portarsi a lavorare in Piemonte, nella Lomellina ed in Lombardia per lo più all'epoca del taglio dei risi e del frumento.

Latifondi, nel vero senso della parola, non si hanno; salvo che non si voglia così appellare il vasto maggese delle communaglie, gli stabili delle corporazioni religiose soppresse e quelli del Demanio. Questi come i possessi dei parroci, dei vescovi, delle opere pie, delle collegiate, delle fabricerie e di altre mani morte, si distinguono da tutti gli altri per la trascuratezza con la quale

vengono tenuti. Noi non speriamo che una legge, ordinando che almeno due terzi delli attuali possessi territoriali, posseduti da questi corpi morali, debba convertirsi in rendita, venga a rimarginare una siffatta piaga; non lo speriamo, perchè da qualche tempo siam soliti a veder preferire le mezze misure ai pronti, decisi e radicali provedimenti economici.

Il reddito delle terre in Liguria è calcolato al 3 0/0 del capitale di acquisto; malgrado un sì meschino produtto, non v'ha individuo che possedendo un qualche capitale non si affretti a impiegarne una porzione in beni stabili; tanta è la smania di aver un terreno proprio, e quella più fatale di volersi dedicare alle arti agricole.

L'imposta prediale fissa è piuttosto leggiera, essendo ancora ragguagliata sulle dichiarazioni fatte dai proprietarj a richiesta del governo ligure nel 1798, ma la si aggrava fortemente con le imposte locali o centesimi addizionali che, stante i bisogni della provincia e dei communi, sono in continuo aumento.

La terra o si lavora per proprio conto da operai a tal uopo pagati, o si dà in affitto, o si coltiva dal proprietario stesso e sua famiglia, o si dà a masserizio.

L'agricultura sentirà grande vantaggio dalle nuove leggi che consentono lo svincolamento dei livelli perpetui; ma uno maggiore ne sentirebbe al certo quando, si ristringesse a minori proporzioni la colonia parziaria, che domina nella maggior parte delle liguri provincie. Questa contrattazione, come ben osserva il Boccardo (*Trattato di Economia,* vol. 2, pag. 44) è sopramodo viziosa, poichè non tutela nè gli interessi del proprietario, nè quelli del colono. — Questi non è sufficientemente incoraggiato all'attività, e il proprietario non è spinto a investire nel fondo capitali che egli dovrà dividere col suo colono. L'affitto è il sistema che debbe preferirsi ad ogni altro; e noi speriamo che nelle popolazioni agricole tanto il proprietario che il contadino sapranno apprezzare la convenienza d'introdurre nuovamente le locazioni a lungo termine. Era giusto non consentire che i presenti potessero passare i fondi alle venture generazioni aggravati da un perpetuo peso; ma ognun vede che altra cosa si è il sistema dei livelli e quello delle locazioni a lungo termine; l'esperienza dimostra che solo gli affitti a lunghi periodi, movendo l'agricultore a investire nei fondi cospicui capitali ed impiegarvi lunghe fatiche,

possono dare vivo impulso ai progressi agricoli. Inoltre se non opiniamo con Arturo Young che l'attività e solerzia del colono accrescasi in ragion diretta del fitto, pensiamo però che sia pessimo sistema l'affittar terre a buon mercato nella speranza che le stesse vengano dal colono meglio coltivate. Nissun movesi a produrre senza che un bisogno lo spinga; l'uomo culto possede la molla del desiderio incessante di progressivo miglioramento; ma il colono generalmente suol troppo contentarsi di ciò che egli e la famiglia hanno strettamente di bisogno. Onde un affitto proporzionatamente grave, ponendolo nelle strette, gli aguzza l'ingegno, lo rende più attivo e crea in lui quella lotta morale che sola vale ad esplicare tutte le facoltà produttive delle quali un individuo è capace.

I contadini considerati sotto il rapporto delle condizioni fisiche e morali debbonsi nelle provincie liguri ripartire in due distinte classi. Coloro che più vicini alla città ed ai popolati centri communemente attendono alla coltivazione degli orti e dei giardini, hanno scorta di denaro e di roba; tendono a far capitale, sono solerti, intelligenti; e vantano una briosa cultura ed una pulitezza che li avvicina al fare cittadinesco. Quelli invece che coltivano i terreni lontani dal mare e dalle città, son gente zotica, ignorante, piena di pregiudizj e superstizioni, che non producendo e non consumando nulla (poichè badano a produr appena tanto quanto giovare può al loro sostentamento e fabricano di lor mano quasi tutto quello che i loro limitati bisogni richiedono) sono, può dirsi, economicamente inutili alla società. Il solo entrar che si faccia nel casolare, in cui vivono, vale a dare adeguata idea della loro condizione morale. Tane anguste, muri che pajono impeciati, tanto il fumo li ha anneriti; niuna pulitezza, niun riguardo di salubrità; imposte senza vetri, suolo senza lastrico, giacigli orribili, vesti sozze e lacere; è questo il quadro, e certo non a tinte esagerate, dell'interno abitacolo e dell'esterna presenza di questa razza semi-barbara. Da ciò può facilmente arguirsi quali sieno le sue doti morali.

La rozzezza, la indifferenza e lo spregio di ogni miglioramento formano il fondo del carattere di questo strame sociale; e di mezzo ad una affettata bonarietà e ad una simulata nullaggine, appare ad ogni circostanza manifesto un profondo egoismo, una

goffa furberia, con la quale astutamente armeggiano ogni qual volta si tratti di fare lor pro. Le loro festività e le principali consistono in processioni di confraternite, dette *casaccie*, nelle quali appaltasi a centinaja di lire l'onore di portar pesantissimi crocifissi, accusano la condizione arretrata in che codeste popolazioni ancora si trovano. Nulla in essi si muta, nulla si migliora; il figlio continua a fare ciò che il padre faceva, spregiando ogni qualunque più elementare cultura.

Per altra parte mentre tanto si grida contro la schiavitù dei Negri, in alcuni paesi dei nostri Apennini si è avviata stupendamente quella dei Bianchi, senza che alcuno abbia mai alzata la voce contro questo iniquo mercato, prestandovi anzi improvido assenso ed ajuto le pie corporazioni degli ospizj.

Gli esposti, che numerosi si raccolgono nelle città, vengono avidamente richiesti dalle mogli dei villani, le quali hanno dagli ospizj una mensile retribuzione a titolo di baliatico. — Quando il bambino è spoppato, se è maschio esse chiedono e facilmente ottengono di poter tenere quei fanciulli presso di loro sino all'età maggiore. Quale educazione a quelli sgraziati si compartisca ognuno può facilmente indovinarlo; ma quel che è peggio, si è che l'infelice va soggetto a privazioni, a durezze tali che anche per un animale sarebber troppo. Appena egli incomincia a muovere franco il piede, lo si pone a custodia di un piccolo gregge; con un tozzo di pane egli dee starsene tutto il giorno sulle più alpestri e solitarie cime, lontano da ogni umano consorzio, onde in lui si radica quella natura stupida e selvaggia che è propria del fanciullo che passa il più di sua vita cogli animali. — Quando alla sera egli riconduce l'armento all'ovile, ha una tazza di minestra che però egli, *il bastardo*, non può mangiare assiso intorno al focolare in compagnia della famiglia, ma in un angolo a parte. — Tutti i lavori più bassi, più faticosi e più vili si fanno compiere da questo Paria; egli trasporta il letame, vuota le stalle, ripulisce il porcile, ed ha per riposarsi un giaciglio di poca paglia, non gran fatto da quello dissimile. Così la società, dopo aver negato a questi miseri un padre ed una madre, li fa perpetuamente schiavi, ne uccide l'intelligenza, ne sforma l'imagine divina, operando una scellerata tratta di bianchi a pro di codeste popolazioni, di tal guisa allargando sempre più una vergo-

gnosa lebbra che converrebbe cercar di restringere e far scomparire per mezzo di una diffusa ed obbligatoria istruzione elementare (1).

Il cibo di cui il contadino ligure si nutrisce è composto quasi tutto di vegetali; raramente e solo nelle solenni feste si fa uso di carne; raro è del pari che egli mangi pane; e questo è quasi sempre di cattiva qualità; beve pochissimo vino in famiglia, ma ai giorni di festa vede di prendersi il compenso all'osteria; nè il caro del liquore lo trattiene dal procurarsi la sodisfazione di periodici inebbriamenti. Se uno stampato penetra nei suoi monti si è qualche scipita e talora disonesta canzone, o qualche miracolosa leggenda; ed è cosa che stringe amaramente il cuore, vedere come in un secolo nel quale a sì buon mercato si diffondono dai torchi i buoni libri, quei pochi contadini che sanno leggere, si delizino ancora del Bertoldo, del Guerino, e dei Reali di Francia!!

Ma di ciò basta; argomento a scritto di lunga lena sarebbe codesto; e tale che richiederebbe si eccedessero i limiti naturalmente assegnati a brevi considerazioni economiche; l'importanza ci giustifichi dell'averne fatto forse troppo lungo cenno.

I catasti si può dire non esistano in Liguria, tanta è l'irregolarità colla quale gli stessi si tengono. Insegnamenti agricoli non ve ne hanno e l'irrigazione può dirsi quasi sconosciuta. Eppure quanto vantaggio, a tacer d'altri paesi, non conseguirebbero a cagion d'esempio Albenga e Sarzana diramando la prima un canale dal Centa e la seconda un altro dalla Magra?

Indicate così le condizioni agricole della Liguria, ne resta che esponiamo alcuni riflessi che la specialità del paese in ordine alle stesse ci suggeriscono.

Noi abbiamo già espressa l'opinione, non essere in massima il Ligure destinato dalla providenza a rompere il seno alla terra, ma sì piuttosto a commerciare ed a slanciarsi sulla liquida pianura che gli si stende inanzi. Ciò non toglie però che una parte

(1) A far scomparire codesta feccia villana, opportunissimo riuscirebbe un provedimento che esonerasse da ogni imposta, o stabilisse dei premj per quelle famiglie i di cui figli avessero frequentate con successo le scuole publiche.

della popolazione non debba darsi alla cultura dei terreni più fecondi, ammantando di bosco quelli nei quali è maggiore la somma delle fatiche e delle spese di quello che nol sia il proporzionato vantaggio che se ne cava. — Se un contadino ostinasi a spendere 100 giornate di lavoro intorno ad un cattivo terreno, il quale non gli renda quel frutto che avrebbe ricavato collocando altrimenti la sua opera, nol loderemo certamente, perchè egli ha sprecato una porzione di capitale, perdendo quel tanto dippù che avrebbe potuto guadagnare. Or quando questo sistema è abbracciato da numerose popolazioni, il complesso delle perdite che il paese ne soffre è degno di grave considerazione. Questo stesso confronto si faccia fra agricultore ed operajo industriale, fra proprietario ed armatore commerciante e marinajo; e si vedrà di qual somma scapitino ogni anno queste provincie, in quel tanto di più che con tutta probabilità potea lucrarsi. E d'una tale probabilità offre affidamento il semplice confronto delle condizioni economiche delle popolazioni agricole della Liguria, con quelle marittime.

È bensì vero che l'occhio rimane incantato scorgendo con quale maestria siasi eretto quel lussureggiante anfiteatro di verdura, che dal mare talora si alza per le costiere, sino alle più alte cime; ma l'economista non debbe nelle sue riflessioni lasciarsi sedurre dal piacevole e dal bello, ma invece calcolare pacatamente se volti quei lavori, quei capitali, quelli sforzi a più fruttifero intento, e ad industria al naturale genio della popolazione più confacente, non ne avrebbe per avventura il paese maggiormente vantaggiato tanto dal lato economico che dal lato della morale. Che se ci verrà fatto di rimproverare ai Liguri di aver trascurato, più che l'utile del paese non consentisse, la navigazione ed il commercio, preghiamo non voglia dal lettore credersi che noi desideriamo totalmente abbandonata l'agricultura, e volta l'intera popolazione a quelle industrie. Le sistematiche esclusività di coloro che seguendo l'opinione fisiocrata o la commerciale, vorrebbero popolazioni tutte di contadini o tutte di industriali e commercianti, sono aberrazioni di menti che non valsero ad abbracciare con lo sguardo la intera sintesi dell'edificio economico, per cui i più svariati lavori, moltiplicando la produzione, tendono tutti al maggior ben essere sì privato che publico. Ma è ben diversa cosa favorire, a seconda delle condizioni naturali nelle quali una popolazione si trova, un'industria a cui le sue convenienze maggiormente spingono.

Prima e principale delle arti dei popoli astrattamente considerate opiniamo sia l'agricultura; ma ci renderemmo ridicoli affermando che tale principio sia applicabile alle speciali condizioni della Liguria, e che quindi gli abitatori di questa debbano dirigere ogni loro più inteso sforzo alla coltivazione del loro infelice territorio a preferenza di ogni qualsiasi altra industria. Il fatto ci smentirebbe di per sè, addimostrandoci più misere le popolazioni che in queste provincie si diedero principalmente all'agricultura e più prospere quelle che abbracciarono con ardore e pressochè esclusivamente le industrie commerciali. Il fatto è un potente ragionatore, e a nulla giova ogni più sottile argomentazione allorchè quello parla chiaramente con la sua invincibile logica.

Lascio stare del morale carattere che distingue il villano dal ligure negoziante o nocchiere, perchè parmi aver già detto sul proposito abbastanza; ma attenendoci anche ad un solo dato, all'accrescimento cioè ed alla diminuzione della popolazione, noi possiamo avere una riprova a conferma di quanto andiamo affermando, chiarendosi per mezzo del censimento come ogni dì vadano spopolandosi que' paesi ove le arti commerciali vennero dimentiche ed abbandonate, mentre un progressivo aumento venga dalle angrafi segnato per le popolazioni marinaresche e trafficanti.

Albenga, con un territorio fertilissimo in cui ogni abitante è volto alle arti agricole, Alassio e Laigueglia che tendono ad imitarla, subirono in fatto di popolazione le seguenti vicissitudini:

Numero degli abitanti.

Anni	1838	1848	1858
Albenga	4735 ..	4410 ..	4189
Alassio.	5712 ..	5717 ..	4644
Laigueglia	1421 ..	1131 ..	882

Alassio e Laigueglia, paesi della riviera di ponente, furono per lo passato oltremodo prosperi, poichè i loro abitanti eransi dati al traffico marittimo. La richiesta degli olii, svegliatasi sotto il dominio francese, li consigliò a curare diligentemente l'olivo. Fatti agricultori non seppero rifarsi marinai; ed or que' borghi, che già vantarono il nome di città, vanno ogni dì stremandosi d'abitanti. In Laigueglia è un fenomeno un fitto di casa; nè l'esattore può

riscuotere le tasse sui fabbricati che gli abitanti per poche lire gli abbandonano. In molti vasti caseggiati si ottiene a stento che qualcuno voglia abitarli onde almeno conservarli; ed or son pochi anni, un privato regalò al commune una casa affinchè volesse fare una piazza dell'area, non convenendogli punto nè ristorare la casa cadente, nè spendere per diroccarla. — In Albenga i vasti e marmorei palagi, i robusti e nobilissimi edificj stanno tutt'ora testimonj della grandezza passata, del decadimento e della miseria attuale. — Ma l'Albenga, che studia arginamenti del Centa per guadagnar nuovo territorio, che dissoda anche i tratti meno fertili di quella pianura, finge di non ricordare che tutta la sua antica prosperità e ricchezza era dovuta al commercio ed alla navigazione. Quanto sarebbe stato meglio se invece di badare ad acquisti di terreni ogni giorno sempre più scadenti di prezzo, avesse badato a scavare il porto che per incuria lasciò riempiersi dal Centa, e avesse volto i propri capitali a costruir navi! È vero che Albenga, come Pisa, trovasi adesso distante dal mare, ma che importa ciò? Se veramente i suoi abitanti volessero, potrebbero ristorare la loro fortuna e ripigliare l'antica prosperità. — Alienino i loro campi; tornino in libertà più che possibile i loro capitali immobilizzati; aprano un cantiere sulla loro ampla spiaggia; si giovino per costruzioni navali delle stupende foreste che i loro monti conservano; impieghino ogni loro avere in caratti di bastimento; volgano i figli allo studio della nautica e delle scienze commerciali; imitino il vicino Loano, l'industre Camogli, l'attiva Santa Margherita, lo svegliato Lerici. — Onorino il capitano quanto l'avvocato e il medico; sviluppino le industrie del canape, delle corderie, delle velerie; e si spoltriscano dal letargo addormentatore proprio del possidente che sta attendendo che il campo lo nutra. Se Albenga sente la forza ed il coraggio di far ciò, si gitti risolutamente nella via che un dì la fece grande e ricca e che la providenza le tiene continuamente aperta; se il mare si ritirò dalle lor mura, si accostino i suoi cittadini al mare; ritornino a quel amico che solo può far rifiorire la capitale de' *Liguri Ingauni*. Altrimenti, si rassegni Albenga a languire e divenir fra pochi anni un villaggio.

Quello che diciamo d'Albenga può egualmente applicarsi a Laigueglia ed Alassio, come a tutti quei communi che poste in non cale le arti commerciali, vedono sempre più diminuire la loro

popolazione, e son costretti per vivere a darsi alla più misera delle arti, la pesca.

Per altra parte si esamini la condizione di que'communi che avendo un territorio poco fertile dieronsi intieramente alle industrie. Togliamo ad esempio Voltri, Camogli e Sestri a ponente.

Numero degli abitanti.

Anni	1838	1848	1858
Voltri	9271	1005	11228
Camogli	5809	6579	6600
Sestri	4346	4918	5988

Queste cifre dimostrano come la vera causa della miseria di molti communi liguri provenga dall'essersi impigriti sui campi, mentre la prosperità rallegra quelli ove l' attività si volse alle industrie commerciali, manifatturiere e marinaresche.

Voltri, approfittando dei numerosi corsi d'aqua, de'quali pur non difetta Albenga, come non ne difettano Savona, Oneglia, e molti altri communi delle Riviere, impiantò opificii di carta, di cotoni, di lane, dei quali ci verrà fatto parlare quando ragioneremo delle industrie liguri.

Camogli, paese modello, in cui spicca eminentemente il tipo della antica stirpe ligure, gente arditissima rotta ad ogni fatica e assuefatta a guardare con viso franco l' ostacolo e superarlo, ha ogni suo avere in mare e rappresenta in piccole proporzioni l' imagine di quelle città libere del settentrione, le quali non avendo una spanna di territorio oltre le loro mura, empiono del loro traffico la terra e possedono da sole più ricchezze che i vasti regni.

L'anagrafe precisa di Camogli difficilmente può aversi; dacchè, per una gran parte dell'anno, un terzo della popolazione maschia vive sul mare. Invero Albenga ha bensì nella cerchia delle sue mura un centinajo di famiglie nobili; ma non ha un bastimento e la miseria si figge all'osso dei suoi oziosi blasonati. Camogli non ha un nobile, perchè in quella popolazione la più lodata nobiltà è la patente di capitano; ma possede invece l'attività; palpita di vita energica; le sue condizioni economiche sono prospere e rigogliose, ha bastimenti su tutti i mari, raduna cospicue ricchezze ed ha per sè l'avvenire.

Sestri a Ponente allorchè fu compiuta la ferrovia transapennina, seppe approfittare delle condizioni topografiche nelle quali si trovava, e favorito dal pronto e facile trasporto del legname, che per mezzo delle nuove communicazioni poteva compiersi assai più economicamente, e dalla vicinanza a Genova, a Camogli e Santa Margherita centri di commissione per costruzioni navali, più che nol fosse l'antico cantiere di Varazze, tolse in breve tempo a questo il primato dei cantieri liguri. L'aumento straordinario della popolazione prova a sufficienza la prosperità a cui per la costruzione dei bastimenti potè questo commune sollevarsi.

Un ultimo confronto:

Il circondario di Genova è quello che ha il territorio meno fertile e le di cui popolazioni son men dedite all'agricultura; su 60 communi che lo compongono, ne conta appena tre che siano inferiori ai 1,000 abitanti, mentre quello fertilissimo di Oneglia, su 69 communi che lo compongono, ha più di 57 communi la cui popolazione è inferiore ai 1,000 abitanti. Onde se è vero che la civiltà si diffonda dai centri maggiori di popolazione, quasi masse irradiatrici di progresso civile, tutti i calcoli portano a credere ciò che in fatto si riscontra, che quei circondarj siano i più arretrati sulla via dell' incivilimento.

I due più cospicui centri di quelli agricoli circondarj, Oneglia e Porto Maurizio, non aggiungono appena i seimila abitanti; e son quindi inferiori a Sampierdarena che tocca i 10,395, a Rivarolo che ne annovera 6,943, a Voltri che conta 11,228 abitanti, a Camogli che ne ha 6,423; senza tener calcolo dell' assenza di un migliajo di individui fra capitani, marinaj e mozzi; inoltre per poco non vengono raggiunti da Sestri, S. Fruttuoso, S. Francesco d' Albaro. Eppure Oneglia e Porto Maurizio sono dei pochi municipj di quel territorio ove compiesi un traffico di qualche considerazione.

Così quel tratto di territorio ligure sopporta la pena di non aver voluto o saputo seguire l'esempio che gli viene offerto dagli abitanti del circondario di Genova, dediti quasi interamente al traffico, e presso ai quali l'agricultura è occupazione affatto accessoria. Sopportano le conseguenze che colpirono gli Italiani tutti, allorchè per la scoperta del nuovo cammino alle Indie passando per il Capo di Buona Speranza, videro rendersi infruttifere le

antiche vie, e per l'ignavia che già avea rattrappite le membra delle nostre stupide e riottose oligarchie, non seppero osare come Portogallo, Olanda, Danimarca, Svezia, Inghilterra, Francia e lanciarsi arditamente nella nuova via. Onde poi languirono in essi le arti maritime, si spensero i commerci; e malgrado una florida agricultura, Italia decadde.

Ora poi che novelli destini ci si preparano dall'apertura dell'Istmo di Suez, e grazie a quell'opera a cui ogni buon Italiano deve con tutte le forze cooperare, dacchè niuna se ne ravvisi dopo quella dell'unità e libertà della nazione che debba maggiormente starci a cuore, il commercio e la navigazione ritorneranno a diffondere novello vigore nelle membra delle nostre popolazioni; e la ricostituzione nazionale andrà di pari passo col rifiorimento economico del paese.

Guai ai Liguri, se quando la stupenda opera del Bosforo egiziano sarà compiuta, presenteranno a combattere la concorrenza delle altre nazioni, invece di un popolo di commercianti e navigatori, una massa di agricultori, e invece di correre i mari si daranno a scavar gli scogli del loro paese!

Non perciò crediam noi che debbasi porre affatto in non cale l'agricultura della Liguria; v'ha una grande differenza fra questo asserto e quello che non debba farsene occupazione principale ma solamente accessoria. Si continui a coltivare i terreni più ubertosi e feraci; ma si cessi d'incastellare le aride montagne di costose murature e con enorme dispendio economico, con fatica non proporzionata alla rendita non solo creare il produtto, ma e il campo eziandio. Per altra parte si badi a rimboschire i monti, ed anzi tutto si riformino le leggi forestali, una delle precipue cause del denudamento delle nostre vette; si modifichi il sistema ipotecario; si aprano all'agricultura instituti di credito fondiario; si diminuiscano le enormi tasse di insinuazione per compre e vendite di stabili; si formi un regolare catasto stabile; si aprano nei communi rurali scuole pratiche di agricultura; si costringano i communi, i parrochi, le fabricerie, gli ospizj ed altre opere pie ad alienare i loro possessi, impiegandone il valsente in rendite dello stato; si segnino limiti al pascolo vagante; si ordinino studii che proveggano al regime ben regolato delle aque; si apra *almeno* una sola scuola di agricultura industriale, ove si insegnino i migliori metodi

per allevar bestiami, far cacio, burro, bozzoli, vini, distillazioni, preparar concimi; e si aprano infine quelle strade carreggiabili e ferrate con le quali ponno crearsi novelli sbocchi ai produtti agricoli.

Del quale argomento delle strade, come quello che strettamente si attiene all'industria e al commercio eziandio, ci verrà fatto parlarne, dopo che, esposte le condizioni economiche nelle quali per tal riguardo la Liguria si trova, verremo indicando in quale più efficace modo, e con quali opere publiche sia necessario dare il più ampio sviluppo possibile a questi due rami di economica produzione.

(*Continua*).

AVV. JACOPO VIRGILIO
Prof. *di Diritto Commerciale*.

Prolegomeni alla Storia d'Italia.

Lezioni lette nella R. Università di Torino, dal 16 maggio al 30 giugno 1860, dall'Avv. Angelo Mazzoldi, autore delle *Origini Italiche*, deputato al Parlamento Nazionale.

I.

Della formazione e stabilità delle lingue in generale e del vulgare italico in particolare.

Di tutte le famiglie d'animali che si muovono e si divincolano su questa terra che noi abitiamo, talune di animo mansueto e di poche forze, e di poche armi da offendere provedute, ebbero da natura l'inclinazione e l'abito di vivere a torme, siccome gli uomini, gli elefanti, i buoi, i cavalli, le pecore, le api; tali altre di animo fiero, e di gran forza, e di grande offesa, come i leoni, le tigri, i serpenti, di errare sbrancate; che la solitudine in quelle, e la società in queste, sarebbe ruina e distruzione.

E siccome l'uomo, sopra ogni altro ebbe, intendimento altissimo ed acuto, e forza interna di ragione, e lingua molle e sciolta, ed

organi accomodati a mille varietà di suoni, così seguendo il naturale che lo tirava, quella sua compagnevole condizione ajutò e stabilì maggiormente, esercitandosi ed apparando di buon'ora ad indicare altrui sè stesso e ciascun socio ed ogni cosa che il circondava, con una data articolazione di suòni particolari, che adottata da tutta la communità a cui era retto, e conservata fra la stessa coll'ajuto della memoria, e da padre in figlio tramandata, divenne poscia norma comune e fissa per manifestare il proprio pensiero.

Ed essendo si gran trovato e beneficio dovuto ai varj suoni a cui si poteva modulare la lingua, si denominò *lingua* anche questo commune modo di mandar fuori e presentare al senso dell'udito ciò che internamente nell'animo si ragionava.

Lo stabilimento dell' applicazione dei suoni alla manifestazione della volontà, fu così contemporaneo alla comparsa dell' uomo su questa terra; nè parmi che giustamente figurassero alcuni dotti che il primo modo di communicare i proprj pensieri fosse nelle originarie famiglie umane riposto nel movimento delle membra o come noi diremmo *gesto;* perchè la facoltà di muovere le mani ed i piedi fu data all'uomo insieme con quella di muovere la lingua e gli organi vocali; nè veggo come questi ultimi da natura fabricati appunto per la communicazione del pensiero, dovessero al loro primitivo ed eterno officio solo da ultimo applicarsi.

Io trapasso ora di cercare se da un solo paio d' individui o da molti, l' intiera umana famiglia di vario colore e forma ed intelligenza, che ora popola il mondo, si generasse; ma ben voglio tenere per fermo che una lunga età si frappose tra l'epoca in cui questi animali comparvero sulla terra, e quella in cui uniti in società ebbero incominciato a percorrere la lunga e disastrosa via del ragionare e dell'ordinare; e che la necessità del cibo e l' innata vaghezza d' indipendenza e di cognizione, e forse alcuna grande sciagura, avessero le società disgregate a luoghi lontani, allorchè la prima informe ossatura d'una commune lingua si stabilì colla denominazione delle cose più communi, ed indispensabili; e che l'una famiglia disgiunta dall'altra e segregata da mari o da grandi fiumi, o da alte catene di montagne, o da boschi divenuti impenetrabili, e l'una all'altra incognita ne' suoi progressi, venisse lentamente i primi comuni tentativi aumentando e perfezionando, e riducendo ad alcuna ferma legge e ordinando una favella particolare; e che di-

pendendo l'applicazione dei suoni alle cose ed operazioni ed accidenti loro, dall'arbitrio e non da alcuna necessità, seguendo ciascuna unione suo talento, varie lingue si venissero formando, a cui l'ingegno di sapienti gli uni agli altri sconosciuti applicassero varie regole, differenziate in tutto fuorchè forse in alcuno dei primitivi elementi; e che le figliazioni ognora crescenti, dipartendosi in traccia di nuove sedi e piantandosi a larghi intervalli ne' più propizj luoghi, sempre col fardello della commune lingua, avessero, allorchè questa si trovò compiutamente e stabilmente ferma, già riempiuti i vani ed occupato il terreno fino a' grandi confini naturali; a' quali sostando e stipandosi si trovassero così giunte a quel periodo, in cui essendo omai la terra piena sursero le guerre a spegnere o rattenere il soverchio, oltre i contagi la cui opera distruggitrice si fe' maggiore crescendo l'avvicinamento e l'unione.

Dal dibattersi poi di continuo d'una stessa lingua tra la varietà delle intelligenze sorte a tratto a tratto nelle suddivisioni d'una stessa grande regione, sorsero le differenze nell'applicare variamente i suoni ai corpi dei vocaboli già trovati prima dello smembramento; nel marcare più o meno alcuni particolari battimenti della lingua; nell'elidere od aggiugnere alcune terminazioni, o in altri termini le diversità delle pronuncie, per le quali ciascuna lingua già cresciuta e stabilmente fermata in varj dialetti si suddivise.

Queste alterazioni però non creavano nuove lingue; perchè se le inflessioni variavano, non variavano le parole nè le innate leggi dominatrici della lingua commune.

Ora applicando questo discorso razionale all'Italia, egli non dee parere punto strano che nella dolcezza di suo clima, in quell'ammirabile situazione che le fu data in mezzo alle nazioni circondate dal Mediterraneo e dall'Oceáno, fosse dai primi tempi posto il ceppo d'una delle grandi famiglie umane a moltiplicare ed a prosperare; la quale gradatamente spandendosi nel mezzo per tutto il tratto di terreno che corre dalla sommità delle Alpi in fino al mare d'Africa, e dall'un lato e dall'altro radendo i monti in sulla costa occidentale del mar Tirreno, e sulla orientale dell'Adriatico dalla Provenza fino alla Dalmazia, ivi si diffondesse, spingendo alcune sue ramificazioni fino a' luoghi che congiungendosi all'Italia per le montagne della Savoja, sono all'oriente bagnati dal Reno, chiusi a settentrione e

ad occidente dall'oceano Atlantico, e divisi a mezzodì d'Africa dallo stretto di Gibilterra, e che sono attualmente abitati dalle genti francesi e spagnuole.

Fu perciò che tutta questa grande e bella regione del mondo che s'appella Italia ebbe ed ha una favella commune retta ad un commune vulgare grammatico, e suddivisa in tanti dialetti, ossia modi di pronunciar le communi parole, quante sono le regioni in cui è divisa; e che l'Italia, Francia e Spagna ebbero ed hanno una favella commune se si considerino i primitivi corpi di loro vocaboli; e differente se si considerano i varj grammatici a cui sono retti, e che formano quasi altrettante lingue quanti sono i grammatici medesimi.

E s'egli è vero che ivi debba credersi dapprima sviluppata e perfezionata l'intelligenza ove maggiori sono le cause naturali e territoriali che quello sviluppo secondano ed affrettano, e che questo diede un'origine contemporanea alle lingue, alle arti ed alle istituzioni civili e sociali, e che i monumenti dell'opere umane sono testimonj dell'antichità così di tali arti che di tali lingue ed istituzioni, ben dovrà lo stabilimento di questo italiano vulgare trovarsi antico, se tanto antichi ed anzi anteriori ad ogni memoria anche tradizionale sono i monumenti lasciati da coloro che lo parlarono.

Egli è forza ammettere, in lontanissime epoche di grandi e terribili mutazioni essere avvenute in questo paese; dappoichè la Sicilia, le isole Maltesi, la Corsica, la Sardegna e tutte le isole che circondano l'Italia, accusano ed accertano nella communanza della favella e della grammatica commune, la communanza della famiglia.

Della disgiunzione di quelle terre dall'Italia, della sommersione d'un gran tratto di paese che le congiungeva, appena rimase una lontana ed oscura memoria, che mi sforzai con ogni maggiore studio, e fatica di disseppellire e rischiarare in altra opera (*); e di necessità deve dirsi che le ramificazioni della primitiva italiana fa-

(*) Delle Origini Italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo. Milano 1840. Tipografia Guglielmini e Redaelli.

La stessa con note in risposta agli articoli di Nicola Corcia contenuti nei fascicoli 56, 57, 58, 60, 69, 70 del *Progresso* di Napoli e alcune giunte. Milano 1846. Tipografia di Giovanni Silvestri; forma i volumi 506-507 della Biblioteca scelta di opere antiche e moderne. La stessa. Napoli 1847.

miglia si spingessero a quei luoghi prima che la sovversione avvenisse, giacchè niuno sarà, io credo, che voglia immaginare l'uomo essersi a quei luoghi, da tanto mare ora disgiunti dall' Italia, trapiantato per mare, presupponendo la navigazione marina l' ultimo termine di perfezionamento nell' intelligenza e nell'arti, che dovrebbero perciò credersi in Italia quasi eterne.

Il vulgar parlare e grammatico italiano colà esistente è testimonio vivo e parlante che l'uomo vi si trapiantò dall' Italia; e un tale trapiantamento sta in prova che, quando successe, erano quei luoghi per mezzo di terre intermedie riuniti al resto della Penisola.

Chi percorre adunque questo gran tratto di paese da Lugano e da Trento sino al capo meridionale della Sicilia, alla Provenza e alla Dalmazia, e l' isole che surgono nel mare che lambe tutta la costa, trova la stessa lingua tramandata da generazione in generazione colle abitudini della vita, *non insegnata dalle scuole, ma dalla culla delle balie;* dall'uomo portata con sè dai primi momenti in cui impara ad articolare le proprie membra; una lingua che accusa una primitiva commune origine, suddivisa poi in tanti dialetti ossia modi di parlarla, quanti sono i paesi che stanno intorno ai luoghi in cui si piantarono dapprima le colonie staccatesi dal ceppo commune; e chi dall'Italia varcando i monti della Savoja si spinge ne' paesi cinti dal Reno e dall'Atlantico, trova i primitivi vocaboli della lingua stessa, variamente modulati e terminati, e da altro vulgar grammatico dominati, ed accusanti una diramazione della medesima, antichissima, immediatamente successiva all' invenzione de' vocaboli cardinali che la compongono, anteriore ai trapiantamenti di Malta, Sicilia, Sardegna e Corsica, anteriore alla fissazione del più antico vulgar grammatico commune italico, ma accusante però anch'essa una commune derivazione delle popolazioni italiane, francesi, spagnuole, celtiche, slave, da un ceppo commune.

Trovata la modulazione dei suoni, imposto a ciascheduna cosa ed alle qualità ed operazioni di essa un nome particolare, era bensì l'uomo giunto a poter manifestare altrui ciò che si passava nell' interno del proprio animo; ma ciò non doveva bastar punto a quella disfrenata fame di sapere e di espandersi che per natura lo governa e lo tira, s'ei non v'aggiungeva un modo di dipingere e rendere permanenti le articolazioni della sua lingua e della sua bocca, cosicchè potesse con tale dipintura parlare non solo a' presenti ed

a' suoi contemporanei da lui lontani per luogo, ma anco a quelli che sarebbero comparsi nel mondo molti secoli dopo di lui, quando già più non esistesse per lunghezza di tempo neppure la polve delle sue ossa.

E ad appagare questo immenso e quasi non credibile desiderio nel quale si manifesta forse più che in niun altro concepimento quanta parte ponesse di sè stesso nell'uomo l'incomprensibile onnipotenza del suo divino fattore, egli pervenne coll' invenzione di quei segni che noi chiamiamo *lettere*, che sono alla dipintura della parola, ciò che la parola è alla dipintura del pensiero; e pe' quali, nonch' altro, egli giunse a *parlar colle mani* e ad *udire cogli occhi.*

Questa scrittura così trovata e lentamente propagata con lungo studio e meditazione da individui di mente aperta e sottile, in cui la potenza dell' intelletto soverchiava quella delle membra, incominciò l'uomo a porsi intorno alla sua stupenda edificazione della lingua, togliendone l'aridità, rendendola carnosa e piacente, e dandole vita e quasi movimento, coll'assoggettarla a quelle altre regole e discipline che perfezionarono la divina creazione ch' egli appellò grammatica, e che in parte erano come si disse una necessaria dipendenza della fatta invenzione, e in parte una sapiente fattura degli ordinatori della lingua stessa.

Dalle cose discorse è agevole argomentare che trovata, e a poco a poco compiuta, e formata la lingua per l'indole stessa di sua naturale trasmissione, essa doveva restare immutabile; e che non potevano essere soggetti a mutazione se non quegli ordinamenti trovati dai sapienti posteriormente o in altri termini *la grammatica.*

E fu per questo che la lingua italiana, che mai non mutò dall'epoca della sua creazione e da tempi che sono anteriori a quella gran catastrofe che precedette tutte le memorie istoriche, ebbe, per quanto razionalmente può conoscersi, diverse grammatiche, ovvero diversi ordinamenti nelle prime tre grandi epoche in cui si divide la nostra istoria; cioè nei tempi che precedettero il dominio romano, e che noi diciamo *etruschi;* durante il *dominio romano* sino alla invasione dei barbari; e nei tempi posteriori al *risurgimento.* Ma perchè in questa ricerca della immutabilità delle lingue un altissimo e divino ingegno italiano, DANTE ALIGHIERI, tenne una sentenza che dai più si reputerebbe forse contraria al discorso assunto,

emmi necessario sostare alquanto in questo luogo ed esporre ed attentamente esaminare le opinioni particolari di un tant'uomo.

Egli adunque nel suo libro del *Vulgare Eloquio* (*), premettendo che *una forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima;* e che per forma egli intendeva *ciò che si riferiva tanto ai vocaboli delle cose, quanto al proferire delle costruzioni*, seguendo sulle origini della diversità delle lingue una materiale interpretazione data alla leggenda biblica, pone l'Europa *in tre essere distinta;* ciascheduna demarcata dalla varietà della parola con cui si esprime l'*affermazione*, la quale è *jò* nell'una e *ui* e *si* nell'altre due, comecchè abbiano communi alcuni vocaboli cardinali accusanti un *commune centro* di *dipartenza;* lo che se è vero, ed anche in senso assai più lato a rispetto delle ultime due, non lo è egualmente come vedremo della prima.

Poi partitamente facendosi a parlare della lingua *del si*, cioè dell'Italiano, e l'Italia considerando siccome *divisa in due parti, destra e sinistra, dal colmo o giogo d'Appenino che di qua e di là gronda le piove a destra nel mare Tirreno, ed a sinistra nell'Adriatico*, distingue il vulgar parlare che è egli dice *quello al quale i fanciulli sono assuefatti quando primieramente cominciano a distinguere le voci*, e che *senz'altra regola imitando la balia s'apprende;* ed il vulgar grammatico ovvero illustre cardinale aulico cortigiano, che *in Italia è quello di tutte le città italiane, e non pare che sia in niuna, col quale i vulgari parlari di tutte le città si hanno a ponderare, e comparare; che ebbero i Romani ed i Greci ed altri, ma non tutti, e che non è altro che una inalterabile forma di parlare in diversi tempi e luoghi.*

Il primo cioè il VULGARE *parlare*, dice quel sommo, è *inalterabile ed è il più nobile perchè fu il primo dalla generazione umana usato; e si perchè di esso tutto il mondo ragiona benchè in diversi vocaboli e diverse popolazioni sia diviso; il secondo cioè* GRAMMA-

(*) Quest'operetta comparve per la prima volta nelle stampe in lingua italiana; nè saprei dire con qual fondamento si avventurassero i dotti a dirla supposta, quasichè alcuno potesse giugnere a tanto da fare una scrittura che si credesse di Dante. In seguito essendosi dal Corbinelli publicato in Parigi il testo latino di Dante nel 1577, Apostolo Zeno credette di aver dimostrato, Dante aver scritto il libro *De vulgari eloquio* in latino, ed appartenere al Trissino la traduzione in vulgare.

TICO, *è artificiale; questo è commune; quello è particolare a ciascheduna città, in modo che questo minimo cantone del mondo che si dice Italia, in XIV vulgari appare essere diviso.*

Nè io so poi ben comprendere come quell' anima altissima e sdegnosa, questa giusta e vera distinzione tra il VULGAR PARLARE ed il GRAMMATICO, non seguitasse quando si fece a considerare le leggi eterne che dominano le favelle; e come avendo notato *l'uomo essere instabilissimo e variabilissimo animale; la nostra locuzione nè durabile, nè continua poter essere; il parlare umano dovere di necessità essere variato come il costume ed abito, non essendo dati da natura ma posti a beneplacito, e di qui essere mossi gl' inventori dell'arte grammatica,* non solo non avesse dichiarato questa mutabilità da lui riferirsi al linguaggio artificiale ed illustre, ma aver anzi lasciato il dubbio che l'applicasse al vulgar naturale, allegando che *se i Pavesi antichissimi risurgessero, ora non intenderebbero quelli che parlano in Pavia;* ed aggiungendo esser *discorso di uomini da poco dalle bestie differenti che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato, quantunque la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo sia divenuta.*

Le quali acerbe parole che dirittamente offendono la distinzione come dicemmo già prima posta, e delle quali indicheremo altrove la causa, a voler togliere la contraddizione, noi dobbiamo riferire o alla *lingua illustre* che come dice lo stesso Dante è *artificiale* e non è altro che una invenzione di grammatici applicata a diversi tempi, ed a diversi luoghi, o a que' continui aggiungimenti od alterazioni che si fanno tanto nel linguaggio naturale che nell' artificiale dal necessario successivo sviluppo della civiltà umana, che nuove cose osservando, e a nuovi trovati conducendosi, viene, senza quasi volerlo, nella necessità di alterare, mutare o creare anche le voci che si richiedono alle nuove spiegazioni o rappresentazioni.

Tali alterazioni ed aggiungimenti però se arricchiscono, e ingentiliscono la lingua, non la mutano; nè certamente Dante poteva dire che se gli antichissimi Pavesi risurgessero non intenderebbero i Pavesi d'oggidì.

Il vulgar parlare, come dice lo stesso Dante, è *naturale;* non s' insegna dal maestro, ma dalla balia stessa trapassa senza artificio a poco a poco nei bambini; e se gli antichissimi ritornassero,

supposto che essi sentissero nuove parole fatte dopo di loro a denominare cose che ai loro tempi non si conoscevano o nuovi modi e motti formati da un nuovo accozzamento di parole note, troverebbero le parole cardinali di loro lingua essere quelle stesse; e benissimo intenderebbero quelli d'oggidì; non essendo mai mancata nè mutata, per quel che mi pare, quella scuola delle balie ove essi stessi l'avevano appreso.

Nè mancò anche chi disse non solo che nel corso di lunghissimi tempi mutano i vulgari; ma anche che essi si mutano di dì in dì, e quasi sotto i nostri occhi medesimi, allegando che il veneziano, del Goldoni e il milanese del Maggi non sono più quelli d'oggidì; la quale parmi in vero sentenza piuttosto da scioperati, che da sapienti; in prima perchè il Goldoni ed il Maggi fecero a rispetto del vulgar veneziano e milanese quel che già Guido Dalle Colonne, Monna Mina, Dante da Majano, Guido Cavalcanti e Guittone d'Arezzo avevano fatto del Siciliano e del Toscano, eleggendo cioè tra le locuzioni ed i modi plebei i più gentili e i più chiari, e componendoli a tersa e gentile favella; e se qualche altro autore, venuto dopo di quelli, tenne altra via ed altro stile, lo che per altro io non veggo, non potrebbe da ciò derivarsi che fosse mutata la sorgente comune a cui gli uní e gli altri avevano attinto, e che rimase e deve rimanere nel fondo sempre la stessa. E niuno sarà, cred'io, tra la plebe veneziana e milanese che oggidì quelle vive e vere comedie del Goldoni, e quelle leggiadre e piacevoli rime del Maggi e del Porta, non intendesse e gustasse come le gustavano ed intendevano coloro che vissero quando per la prima volta furono recitate e lette.

A convincersi che non v' ha contatto nè consuetudine niuna di altra favella che valga a mutare il vulgare naturale, non abbiam noi tuttor sott'occhio gli effetti dello stesso vulgare illustre? Il quale dai tempi di Dante s'insegna in tutte le scuole; si scrive in tutti i libri; si predica in tutte le chiese; da tutti si gusta; da tutti s'intende, anche dal rozzo vulgo, senza che perciò abbia mai discacciati o mutati o alterati i dialetti vulgari?

E ad onta di tal communanza di regole, di scuole, di esempi, come ai tempi di Dante, per usare le sue stesse parole, i *Padovani parlano altramente che Pisani, Milanesi altramente che Veronesi, Romani, Fiorentini, Napoletani, Gaetani, Ravignani, Faentini; ed*

anzi i Bolognesi di Borgo San Felice, e i Bolognesi di Strada Maggiore seguono diverso vulgare.

E se Dante risurgesse ei troverebbe forse nel suo intendimento di ripetere tutto dì quel che già disse, cioè i *Bresciani, Veronesi, Vicentini, Padovani, fare tuttora brutte sincopi in tutti i participj in* TUS *e denominativi in* TAS; *i Genovesi usare tanto aspramente la* z *che se la perdessero converrebbe loro esser muti; i Trivisiani proferire la* V *consonante per* F *rimovendo l'ultima sillaba; Trento, Torino, Alessandria, tanto propinque ai termini d' Italia, usare una loquela bastarda; i Pugliesi una acerba, e piena di bruttezza e barbarismi; i Bolognesi parlare con molto buona loquela, e pigliare dall' Imolese, Ferrarese, Modenese, Reggiano, Mantovano;* e forse non troverebbe a disdire quelle fiere ed astiose parole ch'egli indirizzò ai Romagnoli, il cui vulgare trovava *tanto femminile per la mollizie de' vocaboli e per la pronuncia, che un uomo par femina;* e qualificava pel *più brutto di tutti; e non disforme dagli abiti de' parlanti sopra tutti puzzolenti;* e ai Sardi ch'egli diceva non *essere d' Italia, ma all' Italia accompagnati, perchè senza vulgar proprio imitano la grammatica come fanno le scimie, gli uomini;* e finalmente quelli di Marca d' Ancona, Spoletani, Milanesi, Bergamaschi, Aquilejesi, Istriani, ed a' suoi stessi Toscani di Casentino, Prato, Perugia, Orbitello, Viterbo, Città Castellana, i cui *vulgari erano*, a suo detto, *vituperosi, e gli uomini nel brutto lor parlare ottusi.*

Fra tutti gli scrittori che tennero discorso delle origini di nostra lingua, il Castelvetro fu forse il solo che sospettasse, e ardisse di dichiarare che i nostri odierni vocaboli potessero essere stati in Italia usati *perpetuamente;* la quale suspicione e dichiarazione in altri termini si riferirebbe alla dottrina della *immutabilità delle lingue parlate,* ed alla *mutabilità delle grammatiche.*

Dicasi pertanto che la mutazione notata da Dante fu e dev'essere nel vulgar illustre artificiale ordinato da' grammatici, e non già nel vulgar parlare che trapassa dalle balie nei bambini; che guardando all'Italia noi ne abbiamo una parlante prova; che se giammai non variarono, com'era di ragione, nelle sue città i particolari dialetti, variò bene, ed anzi mutò del tutto la grammatica della lingue generale scritta; la quale probabilmente fu una, durante i tempi che precedettero ed in cui fiorì l'antichissima domi-

ALFABETO ETRUSCO

1. Di Gabriello Gabrieli edito dal Baldo

V t Sr P P h O N M L K I g f E D C b B A

2. del Grutero e di Paolo Merula

Ω Φ Y H T M P Π O N M Λ K I Z E Δ B A

Milano. Lit Baroffio

Tav. 2.a

ALFABETO ETRUSCO

3. Edito da Cosimo d'Arena

...	V	✝	Ƨ	◁	...	ꟼ	O	И	M	I	K	I	⊟	8	ꟻ	Ǝ	◇	Ɔ	...	Я
Z	Y	X	V	T	S	R	Q	P	O	N	M	L	K	I	H	G	F	E	D	C	B	A

4. *Pubblicato dal* Lanzi *ad emendazione e complemento di quelli già stati riscontrati e corretti dal* Gori *e dal* Passeri

Y	ꓶ Γ	≷3	◁◁	ꟼ	И	W	ꓲ	I	Ǝ	ꓘ <	Δ Я
V	T	S	R	P	N	M	E	I	E	C	A
✝	Y	↓	◇ ⊙	⊖ 8	∅ ⊟	ꓶ F ⅃
X	PS	CH	TH	PH	H	F

Nota. *Il Sig.* Mazzoldi *riscontrando i più certi ed evidenti nomi sopra alcune patere, ha creduto di attenersi al* Lanzi *con qualche modificazione a rispetto delle lettere* **TH, T, O, P** *scritte talora a un modo talora a un altro come ebbe a trovare lo stesso* Lanzi

(1) ƎJ VA (2) VłIA:ADCAƧ (3) ANJV1V1 (4) ANAJ1V1

(5) ƎłDAM (6) BJCDƎB (7) ƎMDƎΘ (8) A✓DNƎM (9) ƎJƎ1 (10) ƎJƎ↓A

(11) Ǝ‡VJV (12) ƎSƎΘ (13) KA1ANO (14) VƎłVł (15) IDΘAJƎ⅃ (16) ƎDƎłVł

(17) ONDA (18) SIOƎΘ (19) DVƐAK (20) DłA (21) JANISJƎ‖ (22) VNV

(23) VMVD1 (24) MVMVD1 (25) A⅃VY (26) SIDY (27) DƎJ1VY (28) DƎJ1IDY

(29) ƎIYDƎY (30) VYDƎƎK (31) VYIƎƎYK (32) IƎNYƆSƎS (33) JANMMY卄ƎS

(34) DVYΘV (35) DƎNƎ1DVN (36) NƎSƎY (37) VNV-NƎSƎY (38) A⅃VY-NƎSƎY

(39) ANƎSƎY (40) NƎMЯƎT (41) SƎIDVKƎY (42) VJYAƆ (43) VYNƎYSV (44) ƎDKAS

Milano, Lit. Bareffio

Tav. 3ª

Tav. 4ª

(45) IИKA (46) SƎDIAC (47) VDYAD8 (48) ƎMVS (49) SIJVYSI8 (50) MVDAJC

(51) SAIDƎMA8 (52) ƎИMAKIY (53) DIИAK (54) AYƎJAKS

(55) YИƎDVKISYDИ (56) VYAKƎSVDИ (57) ƎDYAИ ƎVVI : VY IƎ8

(58) VИIƆ VI+ IИVИ VI+ (59) VJYIƆ VYSƎ VYƎA⊗

(60) Ǝ D K A S VY SIS (61) SVJƎИƎƆ IM

(62) YSV8 (63) AIBA⊗ (64) VYƎBA⊗ (65) DƎИ (66) ƎDVИ (67) SVИ (68) YSVИ

(69) ADYSVИ (70) ƎMSVИ (71) MVDƎИ (72) IYAИAC (73) AИIYAИAC (74) AИYƎƆ

(75) AИIJƎYƎƆ (76) ƎMAIYSƎP (77) 8ƎƎV ƎИVИ (78) VDAƧAИDV

Editor

nazione etrusca; un'altra durante il dominio romano, ed un'altra dopo il risurgimento degli studj dalla tomba del medio evo.

Di queste tre diverse grammatiche dell' Italico l'una cacciò l'altra pel totale mancamento di ogni maestro e di ogni scuola, in cui l'artificioso magistero fosse tenuto vivo, avvenuto una volta per deliberata volontà umana; un'altra per prostrazione brutale d'ogni volontà, come verremo accennando col porre ad esame le poche, ma sufficienti memorie che ci furono dal tempo conservate.

II.

Del Vulgar Grammatico Etrusco (*).

Posto il principio della immutabilità del *vulgar parlare*, noi non possiamo ragionevolmente cercare dei *vulgari grammatici* coi quali fu a varj tempi regolato ed infrenato in Italia, se non nell'Italia medesima, nelle cui storie antiche e moderne non possiam disconoscere alcuni gran centri di civiltà e di potenza, riposti l'uno in Sicilia, l'altro nell'antichissimo Lazio e poscia in Roma; l'altro nella Toscana o Etruria o Tirrenia.

Quali si fossero e di quali luoghi dominatori i Tirreni o Etruschi o Toscani, noi cercammo e vedemmo in altro libro nel quale colla scorta massimamente di Livio potemmo conoscere aver essi dominata l'Italia dall'uno all'altro mare, che non ebbero se non nome dato da questo popolo civile e sapiente, insino alle Alpi ed anzi oltre quelle (**).

Quale fosse, in questa Italia così popolata e dominata innanzi ai Romani, il grammatico della lingua illustre o cortigiana, noi difficilmente potremmo adesso bene addentro esaminare e chiarire.

(*) Le Tavole 1ª e 2ª offrono l'alfabeto etrusco trascritto dal Lanzi, le Tavole 3ª e 4ª il fac-simile delle parole citate in seguito dal N. 1 al N. 78.

(**) *Delle Origini Italiche e della diffusione dell'incivilimento Italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo.* Vedi l'ediz. II. Milano 1840. Forma i volumi 506-517 della Biblioteca scelta di opere italiane, antiche e moderne del cav. Silvestri.

Della prima antichissima epoca a cui appartengono le Città di Giano e di Saturno che erano già un mucchio di rovine quando fu edificata Roma, ma di cui rimanevano tuttora alcune vestigia ai tempi di Varrone, noi non abbiamo alcuna memoria scritta, se non forse in alcuni frammenti dei carmi Saliari che da Isidoro nelle origini sono ascritti, non sappiamo con quale fondamento, a quest' epoca.

Dell' epoca etrusca o Tirrenica il tempo distrusse tutti i libri dai quali soli potrebbero derivarsi la forma e le leggi di esso vulgare grammatico non rimanendoci che poco più di alcuni nomi proprii sculti in qualche vaso, o moneta, o lamina, o pietra, e alcune iscrizioni scritte in bronzo o in rame trovate qua e là per varj luoghi d' Italia, di cui non si conosce l' epoca, e da cui non può punto derivarsi se appartengano ad una lingua illustre commune, oppure al dialetto delle Città che l' ebber composte o di quelle dal cui terreno furono tratte.

Aggiungasi che molti ed anzi i più dei ridetti monumenti appartengono all'epoca della dominazione Romana; che in molti si scolpirono parole latine con lettere etrusche, in molti s'aggiunsero alle parole etrusche, desinenze latine, ed in alcuni il latino s' inframmise all' etrusco, per cui sarebbe impossibile in tale incertezza derivarne un nesso compiuto di regole certe di grammatica, come lo provarono gli amplissimi e dotti studj che ne fece il Lanzi, il quale, dopo un' immensa fatica dal suo bello e paziente ingegno sostenuta, dovette confessare *che mal si puote con essi stabilire canoni grammatici.*

Senza che, questi stessi scarsi e laceri avanzi delle lettere d'un gran popolo ci si appalesano, i più forse per la remota loro epoca, di rozzissima dicitura; con punti ora affatto mancanti non solo per dividere una parola dall' altra, ma un concetto, ossia una proposizione dall'altra; ora moltiplicati di guisa che alcune volte sono frapposti fra una sillaba e l'altra di una medesima parola, leggendosi in un epitaffio (1) (au. le); alcun' altra dividono dalla parola l' ultima lettera caratteristica di genere; tal' altra interpungono il participio come in (2) (sacraitu) sacrato; con voci più volte ripetute variamente nella stessa formola; coi nomi stessi delle città più note, scritti ora a un modo ora all' altro su diverse medaglie, leggendosi ora (3) (Pupulna) e (4) (Puplana) ovvero Popolona e Po-

polana permutando l'Y in Q e sottintendendo dopo il secondo P il secondo O da cui il P dovrebbe essere posto in mezzo, o più rettamente Popolonia sottintendendo una I come ausiliare della lettera N (ni) alla greca.

Ad ogni modo la communanza radicale della lingua e l'unità dell' aggregazione e dominazione ci conducono a congetturare ragionevolmente che tra tante città rette ad un solo freno esistesse anche una lingua commune nella quale si dessero leggi, si ordinassero i parlamenti e si scrivessero le opere d' ingegno.

Tutte le memorie che ci rimangono dell'origine delle nostre arti e delle nostre scienze ci attestano che l'Italia innanzi al dominio Romano era giunta ad un cospicuo periodo di civiltà con scrittori di ogni liberale disciplina; e conseguenza necessaria di una esistenza civile noi vedemmo sempre essere l' ordinamento di un grammatico commune.

Nè possiamo con sicurezza assentire a quel che congetturò Quintiliano, cioè che l'antichissimo grammatico Italico portasse che così si scrivesse come si parlava a meno che il periodo da lui indicato non si intenda relativo al primissimo ordinamento della favella degli Atalanti; certo gli Etruschi ebbero un grammatico artificiale che fu soverchiato e spento dallo studio del greco di cui noi non potemmo per anche scoprire le regole; perchè se essi avessero seguito nella scrittura il vulgar parlare che per sua natura non può mai essere cambiato, noi agevolmente intenderemmo le poche cose che di loro scrittura ci rimangono.

Da quanto puossi congetturare esso grammatico Etrusco molto doveva avvicinarsi al dialetto particolare di Toscana, massimamente per le desinenze delle voci in vocale, dialetto che era ed è fra tutti quelli d' Italia il più nobile, il più ricco, il più armonico, e quello che maggiormente ravvicinava la scrittura al parlare.

Onde se le parole di Quintiliano dovessero riferirsi all'epoca etrusca, dovremmo concludere, la difficoltà di leggere i monumenti di quella nazione derivare non già dalla diversità del grammatico, ma dalla difficoltà delle lettere, che come egli dice, presso quegli antichissimi eran poche, e queste anche dissimili da quelle che s'usarono nei tempi posteriori, e per soprapiù di diverso valore e spessamente permutate.

Egli è qui inutile di ripetere col greco Strabone e col Perticari

che le lingue nobili e colte sorsero specialmente dal canto e dalla poesia; e che perciò forse, come dice Fulgenzio, l'invenzione delle stesse lettere era attribuita a una *Carmenta* o facitrice di carmi.

E non è punto strano il congetturare che la lingua toscana fosse ricevuta anche ne' tempi anteriori al dominio Romano in Italia come lingua commune, da che quella lingua come dimostrò il Buommattei, ha un innato fondamento d'armonia ed una essenza musicale di cui mancano tutti gli altri volgari d'Italia e tutte le altre lingue a noi note; onde a buon diritto è tuttora questa lingua la universale musicale di tutto il mondo civile.

La qual dolcezza musicale è prodotta massimamente dal parco uso delle consonanti che sono sempre di duro e ruvido suono come quelle che non hanno altro ufficio tranne quel di alterare, variare e violentare l'uscita schietta e spontanea della voce; e dalla terminazione delle parole che finiscono, ad eccezione di alcune pochissime, in vocale, e quindi nel suono più netto armonico e naturale al quale è modulata la voce umana.

E per giustificare la congettura è da rimarcare che i pochi e più certi nomi d'uomini celebri e di città che noi possiamo leggere sui monumenti etruschi, ci offrono qualche dato per ritenere o che l'antichissimo etrusco grammatico usasse le vocali nelle terminazioni delle parole e non già le greche e latine desinenze in consonante, giacchè noi leggiamo sui vasi, sulle sculture e monete etrusche che appartengono alle leggende di Marte, Ercole, Erme o Mercurio, Minerva, Peleo Achille, Ulisse, Teseo, Capaneo, Volterra, Todi; e non già Mars, Ercules, Ermes, o Hermes, Peleus, Achilles, Ulisses, Teseus, Capaneus, Tideus, Volaterrae, Tudertum, Arnus come seguendo i Greci si sarebbe scritto nel grammatico latino, ma bensì (5) (Marte) (6) (Ercle) (7) (Herme) (8) (Menrva) sincope di Menerua coll'elisione della seconda E da cui è posta in mezzo la N; (9) (Pelè) (10 (Achele) (11) (Ulusse) che pronunciavasi Ulisse per la permutazione dell'V in I come avvertì Quintiliano; (12) (Tesè); (13) (Kapano) (14) (Tuteu) che si leggeva Titeo per le regole della permutazione sopra indicata: (15) (Velatri) (16) (Tutere) (17) (Arno); e se vi troviamo (18) (Thethis per Teti o Tetide) (19) (Kastur per Castore) alla latina, noi non sappiamo, come già si disse, in qual epoca i nomi dei monumenti fossero scritti, se, cioè quando il latino stesso si scriveva con lettere etrusche.

Egualmente noi non sapremmo dire se alcuni nomi finiscano in consonante per essersi, non per ragione di pronuncia ma d'abbreviatura, elise le vocali finali, o per essersi ritenuta l'originaria desinenza de'monosillabi italici come in (20) (Atr) per Atria o Adria colonia toscana; e in (21) (Telsinal) bolognese, essendosi detta Felsina Bologna capitale dell'Etruria Circumpadana.

Certo oltre i nomi delle città e quelli di persona, si finirono non solo nell'etrusco ma anche nel latino quelli di famiglia colla terminazione in vocale che deve essere originaria e che non potè essere in essi agevolmente cambiata come nelle altre parole; e leggiamo però sui monumenti, sulle monete e sulle medaglie tanto etrusche che latine Alba, Roma, Aleria, Corsica, Pisa, Luceria, Capua e così pure Faustina, Cornelia, Cecilia, Metella, Fulvia, Lucia, Marta, Petilia, Otacilia, Celia, Feronia, Mamuria, Pola per tacere di molt'altri, dalla desinenza dei quali possiamo argomentare che, se passarono come par di ragione nel latino quali erano nel grammatico che il precedette, questo doveva seguire in gran parte l'originaria indole musicale dell'attuale toscano.

Se passarono dall'etrusco nel latino e quindi nell'italiano senza mutazione di grammatica i nomi di famiglia e di città come quelli che essendo di continuo nella bocca del popolo, così si scrissero ne' tre grammatici come si pronunciavano onde non indurre inganno o confusione; vi passarono per anco o con niuna o con poca ed insensibile mutazione i nomi numerali anche questi di quotidiano uso; e noi troviamo perciò nelle iscrizioni etrusche (22) (unu) per uno; (23) (prumu) per primo, e in altri luoghi e forse in tempi più recenti (24) (prumum); (25) (tuva) per due; (26) (tris) per tre, che è il *tri* del dialetto Bresciano e Bergamasco pigliando per semplice aspirata la finale; (27) (tupler) e (28) (tripled) per triplo; (29) (tertie) per terzo alla latina; e forse in tempi vicini (30) (Kquertu) per quarto; (31) (Kqueitu) per quinto; (32) (Sesctnei) per sesto; (33) (Septmnal) per settennale; (34) (uhtur ovvero uhtud) per otto; (35) (nurpened) per nove o novesimo; (36) (tescn) per dieci; onde poi da (37) (tesen-unu) si faceva dieci e uno o invertendo undici; da (38) (tesen tuva) dodici e così di seguito dicendo (39) (tesena) la decina alla maniera lombarda.

Eguale concordanza riscontrasi in molte parole e molti modi che si trovano nelle poche iscrizioni che ci rimangono e che sono

i pretti italiani d'oggidì o vi s'accostano con piccola mutazione grammaticale come a cagione d'esempio (40) (termen) termine come nell'attuale dialetto bresciano; (41) (tecuries) decurie colla desinenza alla latina; (42) (catlu) ove ponendo la L frammezzo ai due V di cui l'uno si elideva per ragione di grammatica come notammo precedentemente e leggendo l'V finale per O, si ha catolo; (43) (ustentu) ostento; (44) (sacre) o meglio sacri; (45) (acne) anno; (46) (capres) capre; (47) (fratru) fràtro, fratello; (48) (sumel) simil; (49) (fistulis); (50) (clarum) alla latina (51) (famerias) spropositatamente all'uso del volgo per *famelia* ossia famiglia detratta la terminazione latina, (52) (ticamne che forse è il nostro diciàmone;) (53) (capir) che è parola nostra tanto del dialetto che della lingua nobile (54) (scalpeta) scalpita; (55) (prosicurent) procurino alla latina, e (56) (prosecatu) proseguito.

Alcuni brani d'iscrizioni rettamente interpretati recano concetti interamente volgari come i seguenti: (57) (feitu juve patre) ove leggendosi l'V per O si ha con lieve alterazione grammatica: Fa tu Giove padre (58) (tio puni tio vinu) in cui dovrebbe leggersi Dio Pane, Dio Vino, (59) (habetu est vitlu); ove leggendosi l'V per O si ha il concetto *habeto esto vitlo* metà alla volgare e metà alla latina; cioè abbiate questo vitello (60) (sis tu sacre) sii tu sacro; (61) (Mi Venelus) alla latina ove introducendo a parlare il monumento su cui è sculta l'iscrizione e sottintendendo fece o pose si ha il concetto mi fece o mi pose Venilio col *mi* pretto italiano.

Tracce non mancano nell'etrusche iscrizioni dei nostri verbi ausiliari avere ed essere, leggendovisi (62) (fust) per foste; (63) (habia) per abbia; (64) (habetu) per abbiate alla latina.

Nè delle nostre preposizioni e congiunzioni, leggendovisi (65) (per) (66) (pure) (67) (pus), (68) (pust, post,) (69) (pustra) poscia, onde (70) (pusme posme), dopo di me; (71) (perum) da cui togliendo l'aspirata finale M e leggendo l'V per O si ha il nostro però.

Nè il modo con cui fansi da noi i diminutivi aggiungendo a'sostantivi le terminazioni in *ino ina* onde vi si legge (72) (capati); (73) (capatina), (74) (vetna) (75) (vetelina).

E più altri dati di conformità sarebbero stati ravvisati dagli autori, se chi trascrisse le iscrizioni ed il Lanzi stesso che più di tutti s'avvicinò al giusto, non fossero stati traviati dalla vaghezza di trovare, nelle iscrizioni etrusche, parole o motti di lingue forestiere.

Per questa ragione è da dubitarsi assai che là dove il Lanzi in (76) (pestiame) credette di dover leggere restiam debba invece leggersi pianamente bestiame; in (77) (pune uvef) che legge post oves debba leggersi *poni* le *uova* trattandosi di offerta di conformità ad alcuni dialetti che coll'*ev* francese e colla terminazione *f* indicano l'uovo che dicono *euf;* (78) (urnasaru) ch'ei credette di leggere per *urnarum* debba invece pianamente leggersi urnasaru ossia ornasaro, accostandosi di più al vulgar parlare nel quale si denomina fornasaro chi cuoce opere di terra.

Vorrebbe il Lanzi congetturare da alcuni luoghi delle iscrizioni etrusche da lui considerate che questa lingua usasse l'articolo; lo che se fosse vero noi avremmo un'altra traccia per avvicinarla al toscano attuale che per indole sua propria senza l'articolo non potrebbe usarsi.

Vorrebbero gli scrittori distinguere la primitiva favella italica in varie lingue principali, euganea, volsca, sannitica, e specialmente in tre a cui ridurrebbero tutte le altre dell'Italia, cioè all'Osca usata nell'Italia meridionale, all'etrusca usata nell'Italia centrale; e all'umbra nell'Italia settentrionale; e distinguono io non so come anche nelle scritture le lettere osche; etrusche ed umbre oltre alle volsche, e a quelle di molte altre città e regioni d'Italia; ma io non so con quale fondamento; giacchè se vogliamo considerare i dialetti, noi vedemmo con Dante, e veggiamo tuttogiorno di nostra propria scienza chè questi giungono sino a XIV, e per accertare l'uso diverso di diverse lettere fra le varie città italiche sarebbe mestieri accertare l'epoca dei monumenti sui quali cotali lettere furono sculte, giacchè noi vediamo quanto la forma delle stesse lettere varj nelle varie età, e qual parte anche abbia nella forma stessa la perizia dello scultore.

Ad ogni modo posto che noi parliamo adesso di una lingua illustre commune e non già dei vulgari municipali, mi parrebbe assurdo il pur figurare tre di tali lingue contemporaneamente in commune usate nel tempo in cui gli Etruschi avevano riunita tutta Italia in una sola dominazione.

Questa antichissima lingua commune Etrusca o toscana si usò nelle communi leggi, ne'publici parlamenti, nei libri degli scrittori anche dopo lo stabilimento della dominazione romana.

Da mille luoghi degli autori greci o latini appare che i Romani

facevano erudire i loro figliuoli nelle scienze e lettere etrusche (*), i libri morali e teologici etruschi erano con grande riverenza consultati fino in sulla decadenza dell'Impero, ed aruspici etruschi seguivano gli eserciti romani anche dopo l'introduzione del cristianesimo e fino al IV secolo dell'E. V., narrandoci Ammiano Marcellino che aruspici etruschi (XXIII-V) recarono innanzi a Giuliano Imperatore i loro libri i quali disconsigliavano l'impresa contro i Parti in un gran leone attraversatosi a' soldati presso a Dura, e da quelli ucciso.

Da un luogo di Censorino appare che ai tempi di Cicerone esistevano e si leggevano tuttora in lingua etrusca i libri di Tagete e Mercurio; come luminosamente appare da un luogo del suo libro della divinazione, nel quale egli trascrive ciò che in tali libri si conteneva a riguardo del nascimento di Tagete e di molte parti dell' aruspicina. Appare che istorie patrie scritte dagli Etruschi esistettero tuttora ai tempi di Varrone; Claudio Augusto aveva scritto una storia etrusca in XX libri tratta dagli scrittori nazionali; il libro delle origini di Catone, ora perduto, era stato ricavato dalle originali memorie delle città; ed in Pompeja si rinvennero iscrizioni in lingua etrusca poste e sculte poco prima del giorno in cui fu la città nel fuoco e nelle lave miseramente sepolta.

Guida principale a distinguere i monumenti etruschi dai latini, fu a' cercatori la scrittura pel modo particolare che avevano gli Etruschi di scrivere da destra a sinistra; e quando dapprima nei tempi del pontificato di Leone si disseppellì e si prese a considerare i monumenti etruschi, non furono gli studiosi deviati a tanta stranezza di congetture che errando incerti per mille false vie; solo ai nostri giorni poterono vedere nelle tenebre da essi stessi cercate e create alcun lume di vero.

E trapassando le abbreviature che noi non possiamo ben dire da qual legge fossero dominate ed i caratteri per lo più di strana e irregolare e difficile lettura, sapendo essi che la scrittura

(*) Parlando di quel fratello del Console Romano che nell'anno 444 di Roma si offerse siccome pratico della lingua etrusca di esplorare la foresta Ciminia infino allora chiusa a' viaggiatori, Livio scrive. — Io trovo appresso gli autori che allora communemente si usava insegnare a' fanciulli le lettere toscane, come al presente le greche. — Liv., lib. IX, cap. 7°, pag. 403.

ebraica va egualmente da destra a sinistra, trascinati anche, siccome il divino Dante, da un' interpretazione materiale delle leggende bibliche, incominciarono a congetturare che il fondo della lingua dovesse essere asiatico; e per ispiegare quelle poche parole posero a soqquadro tutti i lessici, ebraico, caldaico, sirio, nei quali non trovando filo che li reggesse, si volsero all'Egizio, Etiopico, Coptico, e se Dio ne salvi, al Runico, Cantabro, Samscradamico, Slavo, sempre partendo dal falso principio che un popolo si debba sempre presumere venuto d'altronde in suoi luoghi da lui abitati, e che la sua lingua debba sempre credersi piuttosto invenzione forestiera che nazionale.

Teseo Ambrogio nel 1539 publicò per il primo un alfabeto etrusco incompleto, e che si risentiva troppo bene di queste false congetture. Nel 1737 il Gori lo emendò copiando più fedelmente le lettere, e il Lanzi a questi ultimi tempi pretese averlo da vantaggio ancora migliorato; e non fu che dopo questi secondi studj del Gori e del Lanzi che s' incominciò a verificare e dichiarare colla sola rivoltatura delle comuni lettere italiche essersi formata la scrittura da sinistra a destra; le parole etrusche essere appartenenti alla nostra comune lingua e dimostrarsi in essa una grande conformità col latino anch' esso derivato da eguale sorgente.

A ben considerare però le tavole Eugubine e la lamina volsca che sono i soli monumenti di qualche notabile estensione, e così pure le iscrizioni di alcune tombe, è mestieri confessare che il solo elemento della scrittura da destra a sinistra non basta a stabilire nè l'appartenenza etrusca nè un'epoca anteriore alla introduzione del latino.

Delle cinque tavole Eugubine, due appartengono alla lingua latina, egualmente che l' iscrizione sepolcrale di Cajo Herennio, publicata dal Gori fra i monumenti romani, e scritta da destra a sinistra; la lamina volsca accenna anzi un processo misto, sulle traccie del rozzo antichissimo latino, e del romanzo del medio evo.

(Continua.)

Gli antichi Messicani.

Nota. La publicazione che l'antico nostro collaboratore Biondelli fece d'un manoscritto del P. Sahagun, corredandolo d'una prefazione latina e d'un glossario azteco, ci porge occasione di communicare agli amatori parte d'un nostro studio su quel popolo, i cui primordii possono in parte spiegare le remote e inaccessibili origini d'altre civiltà. Sepolta da tre secoli nelle tenebre anche questa con tutte le altre opere del venerabile filantropo Sahagun, fu scoperta nel Messico e apportata in Italia dall'insigne viaggiatore e scrittore bergamasco Giulio C. Beltrami. Il signor Biondelli, coltivando codesti peregrini studii, continua in Italia l'onorata tradizione scientifica che rese illustri e cari in America i nomi di Pietro Martire d'Angera, di Clavigero, di Butturini Benaduoci, di Gemelli Carreri, d'Orazio Carochi, di Beltrami stesso e d'Agostino Aglio al quale dobbiamo i sette splendidi volumi delle *Antichità Messicane*, publicate a spese di Lord Kingsborough.

Se fosse vero che la natura dei luoghi determina la natura dei popoli e il loro destino, il Messico, per la sua posizione unica al mondo, dovrebbe essere il convegno universale del commercio e dell'incivilimento.

Ampio triangolo, chiuso a settentrione da lande inospite, ma lambito a oriente e occidente dai due Oceani, esso può da' suoi porti communicare senza alcun circuito, da un lato direttamente coll'Europa, coll'Africa, coll'Asia Minore fino agli intimi recessi del Mar Nero; dall'altro colla grande Asia, coll'Australia, colla Polinesia, mentre può con facile costeggio raggiungere qualunque punto d'ambo i littorali d'ambo le Americhe fino alle zone polari. E inoltre un breve passaggio terrestre congiunge i due mari, sia per la terra di Tehuantepec, ch'è sgombra di monti, sia per la via quasi tutta navigabile di Nicaragua, sia finalmente per l'istmo di Panàma; fino al quale può tuttavia geograficamente estendersi il nome del Messico, come già si estendeva politicamente. E infine alcuno direbbe che la natura, col corso spontaneo dei venti e dei mari, abbia voluto guidare le navi dall'Africa al Messico, dal Messico agli Stati Uniti e all'Inghilterra; e sull'altro Oceano, dal Messico al Giapone, alla China, all'India.

Senonchè, nulla valgono i favori della natura, come nulla vale

l'ingegno, finchè non si compia nei popoli una certa evoluzione d'idee, di cui la filosofia non ha peranco indagate le cause moventi e le leggi fatali. I popoli sono guidati dai loro pensieri; e nelle regioni del pensiero giace il secreto dei loro destini.

Quando un'idea maturata nel seno alle republiche della Liguria, della Toscana, della Venezia, e personificata in Marco Polo, in Paolo Toscanelli, in Colombo, in Amerigo, in Caboto, ebbe spinto i semibarbari vassalli di Carlo V alla conquista della terra dell'oro, essi approdando alle maremme della zona torrida, videro con meraviglia estollersi a breve distanza una catena d'alpi nevose. E a misura che salivano, videro con meraviglia la vegetazione tropicale della *tierra caliente* a poco a poco rifarsi simile a quella delle terre temperate della Spagna e infine delle regioni più aspre del settentrione. E con più stupore udirono che dietro al dorso di quei monti, ma sempre a enorme altezza, giacevano valli e pianure, che colassù godevano un clima invariabilmente mite; ed erano coperte di campi ben coltivati, con città popolose e belle.

Ma nel primo incontrarsi con esseri umani, subito seppero che là pure, come nel mondo antico, i popoli combattevano, li uni pel dominio, li altri per la libertà. La nazione dei Totonachi, che abitava quelle prime terre, invocò immantinenti contro un lontano oppressore le armi di ferro e di foco e i non mai visti cavalli di Fernando Cortès. E questi, guidato e scortato da tali inaspettati amici, potè varcare quelle alpi, alle quali, pel fiammeggiare notturno d'un altissimo vulcano, si dava il nome di monti della stella *(Citlal Tepetl)*. E al di là trovò altri popoli, non oppressi ma liberi, e non meno nemici al potente regnatore. E dopo breve prova d'armi, venuto con loro in amicizia, ed accolto entro le forti difese dei loro monti e nella loro città di Tlaxcala, vi ravvisò con sua meraviglia una republica di patrizii, non dispersi per castella e ville come presso le genti celtiche, teutoniche e slave; ma radunati in palazzi entro le mura d'una città come in Italia. E scrisse a Carlo V: « Secondo che ho potuto comprendere, questa gente seguita « il governo de' Veneziani, de' Genovesi e dei Pisani; perciocchè non « hanno signore particolare; ma sono molti signori, che *tutti di-« morano nella medesima città;* li abitatori del paese sono lavo-

« ratori; e sono sudditi a questi signori, ciascuno dei quali ha
« le sue proprie città. E secondo le facende e le guerre che
« nascono, si radunano tutti insieme e deliberano — Giudico che
« di circuito sia maggiore della città di Granata e più forte e di edi-
« ficii tanto belli e forse più ricchi e più pieni di popolo che non era
« Granata in quel tempo che i nostri la tolsero dalle mani dei
« Mori. In questa città è una piazza nella quale ogni giorno si
« veggono più di trentamila persone a vendere e comprare, oltre
« l'altre piazze. — Quivi sono luoghi ordinati per vendere oro,
« argento e gioje e altre sorta d'ornamenti e penne tanto bene ac-
« conce, che in niun altro mercato o piazza di tutto il mondo si
« potriano trovare le più belle. Vi sono anche bagni; e finalmente
« tra di loro apparisce una vista d'ogni buon ordine e regola. — In
« questa provincia, secondo il conto ch'io feci far diligentemente, sono
« più di centocinquantamila case » (1).

Varcata altra catena d'alpi nevose fra i due vulcani del monte Fumo *(Popoco Tepetl)* e della Bianca Donna *(Iztac Cihuatl)*, ad un tratto gli si aperse dinanzi un vasto anfiteatro: mille e cinquecento miglia quadre, tutte ricinte in giro di maestosi monti; e chiudevano in seno una catena di laghi, lunga più di cinquanta miglia. Entro ai quali, a guisa d'isole, come in una Venezia mediterranea, surgevano parecchie città, facendo corona a Messico, superba sede del gran regnante la cui tetra potenza faceva gemere i popoli di trentacinque linguaggi. Onde Cortés, che con malpagata sollecitudine si affaticava a procacciare quello strano imperio a Carlo V oppressore già dell'Italia e dell'Olanda e della Germania e delle communi di Spagna, gli scriveva: « E forse « che questo titolo non è d'essere riputato minore di quello d'Al- « lemagna » (p. 225). In verità per ampiezza e ricchezza di terre era maggiore.

La città di Messico, nutrita delle spoglie e dei tributi di tanti fertili regni, aveva allora trecentomila abitanti; il suo circuito era di dieci miglia. Fondata tra due laghi, uno dei quali d'aque salse, non aveva accesso se non per due larghi argini, che conducevano a due porte, difese da ponti di travi che si potevano d'un tratto

(1) *Relazione di* F. CORTESE *nel volume III del Ramusio*, p. 230.

levare. Era di pianta esattamente quadra, orientata ai quattro venti, e divisa come una scacchiera da canali e da rette e larghe vie, che ogni dì venivano spazzate e lavate. Un aquedutto vi conduceva le aque dai gelidi monti, le quali si diramavano per tutte le case. In mezzo alla città era la piazza del mercato, cinta di logge; e intorno si aprivano le contrade assegnate alle varie mercanzie; in una loggia nel mezzo stanziavano i magistrati e vigilavano sui pesi e le misure. Le torri, i palazzi, le piramidi erano di pietra e per lo più di basalto o di porfiro; e i tetti erano fatti a terrazze praticabili e atte alla difesa. In uno dei palazzi del re, Cortès potè accommodarsi con tutto il seguito che aveva di seimila e più alleati, oltre a' suoi.

La reggia di Motezuma aveva venti porte che fronteggiavano diverse vie. Ampii cortili erano adorni di fontane zampillanti; le aule erano fregiate con musaici di smeraldi e turchesi e ametiste e ambra e lamine d'oro e madreperla, ovvero con piume di splendidi colori tessute in disegni di piante e d'animali. V'erano nel recinto stesso separate dimore per i principi tributarii, venuti in visita o tenuti in ostaggio; e ad ostentazione della imperiale misericordia, v'erano entro la reggia stessa ospizii di mendici e d'infermi.

In un giardino si coltivavano piante medicinali e i più bei fiori; un serraglio rinchiudeva tigri, aquile, serpenti; stagni d'aque dolci e d'aque salse erano popolati di pesci marini e fluviali; e in ampie uccelliere si nutrivano volatili delle più preziose piume, onde si facevano cimieri e spalline e delicati ricami. Codesti vivai, de'quali l'Europa allora non poteva dare l'esempio, erano in cura di trecento esperti dei costumi e delle malattie degli animali. V'era nella reggia stessa una grande armeria, con fabriche d'armi, nonchè officine d'intagliatori, intarsiatori e giojellieri; e infine una scòla di danze, le quali erano primaria parte delle cerimonie sacre.

Sui laghi, sparsi di migliaja di navicelle che recavano alimento alle molte città, la più mirabil cosa erano i giardini galleggianti (*cinampe*), larghe zattere, coperte di terra, sulle quali crescevano legumi e piante fiorite, sopratutto dalie d'ogni colore.

Principali alimenti erano: il maïz, che di là venne poi portato ai nostri contadini; nonchè il cacao, che si macinava anche « *mezclandose con granos de maiz cocidos y lavados* » (Sahagun, *Histo-*

ria, ecc., Lib. X, 26); e il nome del cacao, come quello della tazza in cui si prende *(xicara)* e il nome del tomate (*tomatl*) e parecchi altri, è di lingua messicana. Ad uso di pane valeva anche la radice della cassava *(jatropha maniot)* e della cacomite *(tigridia pavonia)* e l'*arachis hypogea;* e già in uso popolare erano molti potenti medicinali, nonchè il tabacco, la vaniglia, l'ananas, il nopale, specie d'opunzia o fico d'India su cui vive l'insetto che dà il carmino; infine l'*agàve americana* onde si traeva un filo, un papiro finissimo e un liquore inebriante. Ma li agricultori messicani non avevano idea d'altri grani, nè avevano pensato a valersi della vite indigena delle loro selve, e nemmeno della patata, che già nutriva altri popoli americani. Il che prova che le loro emigrazioni e peregrinazioni s'erano circoscritte entro certi limiti, e non erano nemmeno pervenute a parti assai vicine di quel continente, mentre molti le vanno imaginando protese fin alle sue estremità. Nè avevano ancora alcun'idea dell'*aratro,* nè d'alcun animale da *lavoro* o da *pastorisia*, non avendo altri animali domestici che alcune specie di conigli e di polli e di cagnolini che mangiavano. E ciò quando i loro vicini Peruviani, ch'essi non conoscevano, avevano addomesticato il lama, l'alpaco e la vigugna. Lavorando squisitamente l'oro e alcune gemme, e valendosi alcun poco del rame per li strumenti d'agricultura, ma *non mai per le armi,* pare quasi nulla si curassero dell'argento e del piombo: *antes que veniesen los españoles à Nueva España, nadie se curaba de la plata ni del plomo* (Sahagun XI, 9). Ma più decisivo per certe preoccupazioni antistoriche di molti scrittori è il fatto, che non avevano ancora l'idea del *ferro,* che la tradizione asiatica fa risalire, al pari della pastorizia, fin oltre Noè. Il non avere idea di pastorizia e il non potere perciò trar seco di che vivere come i barbari dell'Asia, fu cagione e della lentezza delle loro emigrazioni, e della pertinacia con che serbarono l'orrida usanza dell'antropofagia, finchè poi divenne parte irreformabile di loro religione e politica.

Con ciò è curioso che avessero già visto nel sale uno strumento di finanza; poichè Cortês dice: « Qui si fa gran mercanzia di sale, « che lo soglion fare dell'aqua del detto lago e del fiore della terra « dal lago inondata, che, come è bollita, la riducono in masse in « forma di pane e lo vèndono, così ai paesani come ai forestieri » (p. 234). — Ma i liberi Tlaxcaltechi, anzichè pagare quel tributo

al tiranno, si negavano l'uso del sale. « E sempre si erano difesi; « e non li aveva mai potuto far soggetti, sebbene erano da ogni « banda circondati, e non avessero uscita alcuna dalla patria. E « non usavano punto di sale, non se ne facendo nella loro pro- « vincia, nè permettendo che si vada fuor della provincia a com- « perarne » (p. 229).

Se nel regno degli Aztechi non si sapeva ancora domar li animali, ben si era saputo domar gli uomini, incominciando dai più bellicosi e superbi. « Vennero qua, scrive Cortès, a incontrarmi e sa- « lutarmi da *mille* baroni della città, con abito d'una stessa *livrea*, « secondo il lor costume e usanza; e mentre s'appressavano, ciascuno « di loro usava la cerimonia della patria, che è tale: ciascuno, se- « condo che si trovava nell'ordine, quando veniva a salutarmi, toc- « cava la terra con mano; e di poi se la baciava per segno di grandis- « sima riverenza; e quasi consumammo un'ora, prima che ciascuno « finisse la cerimonia. — « Poich'ebbi passato il ponte, mi venne « incontro quel potente signor Motezuma per ricevermi; e con esso « lui *duecento* signori coi piedi nudi e con altro più ricco abito di « livrea. — Il signor Motezuma *portava le scarpe* e li altri anda- « vano a *piè nudi*, benchè *tutti* li abitatori usino scarpe. — E « quando parlai al signor Motezuma, mi cavai una collana ch'io « portava al collo di *gioje e diamanti di vetro;* e la gettai al collo « al signor Motezuma; e avendo camminato alquanto, venne un « suo famigliare, portando due collane lavorate in modo di piccoli « gamberi marini. — E da ciascuna collana pendevano otto gam- « beri d'oro, di meravigliosa perfezione, di lunghezza d'un palmo; « e subito me la gettò al collo » (p. 234). Aveva il privilegio di non comparire scalzo inanzi all'imperatore azteco il solo principe del ricco regno di Mechoàcan, a ponente di Messico; e perciò s'intitolava il re *calzato*.

Qui si desta desiderio d'indagare su quali fondamenta si fosse edificato codesto imperio, il cui sovrano poteva mostrarsi con sì fastoso corteggio allo straniero.

È ben certo che nel 1519, quando Cortès entrava ospite imperioso in quella città, non era compiuto il secondo secolo dalla fondazione di essa. Solamente nel 1325, li Aztechi, gente selvaggia venuta dall'Aztlan, ossia, per quanto pare, dalle regioni del fiume

Gila sulle frontiere della California e del Texas, ove anche oggidì vivono i fieri Comanchi e Apachi, dopo avere errato e combattuto nei deserti per sette generazioni erano giunti nell' altipiano dell'Anahùac; e avevano fatto nelle isole della laguna le prime capanne e un tempio di legno. E in meno di due secoli, avevano potuto, col terrore delle armi e dei crudeli costumi e colle spoglie di trentacinque popoli, costruirsi quella meravigliosa città.

E già prima di loro, un' altra gente dello stesso linguaggio *nahùa*, era uscita da quelle medesime lande nell'anno 667 dell'era nostra; e pervenuta in cinquantadue anni appiè dei monti, fra i quali ha un unico sfogo *(desaguadero)* verso settentrione la valle di Messico, vi avevano edificato la città di Tula. E vi avevano stabilito un impero, che durò quattro secoli e propagò colonie di quella lingua sino presso il lago di Nicaragua, dove li Aztechi poscia non giunsero mai. E nella decadenza dell' imperio tulteco, desolato da guerre e pestilenze, altre tribù dello stesso stipite e linguaggio, i Chichimechi e i Tepanechi e li Acolhui ed altri, mescolandosi cogli Otomiti, barbari d' altro linguaggio, avevano fondato Tacuba e Cholula e Tepeaca e la libera Tlaxcala in un claustro di monti, e sul margine orientale dei laghi la città di Tezcoco, solerte custode delle memorie di tutto l'Anahùac. Onde pare che quei sagaci figli del deserto avessero il commune avvedimento di valersi d' una prima vittoria per farsi colle mani dei vinti un forte nido in mezzo alle rupi o in mezzo alle aque; e di là imporre tributo di ricchezze e di sangue ai popoli circostanti, mettendosi in luogo dei loro antichi principi e capitani. E così, di selvaggi erranti, tramutati in caste patrizie, offrivano in seno alle suntuose loro metropoli quello spettacolo d' improvisa, malcompiuta, e per così dire, barbara civiltà.

Codesti patrizii che, come sempre avviene, erano nel paese meno antichi della plebe, apportavano dalla vita selvaggia un' indole magnanima e gloriosa. Conquistando città forti e belle, non si curavano abitarle; desolate le lasciavano alla devastatrice natura e alle fiere; e piuttosto amavano adornare le povere sedi ov' era nata la loro potenza. Quindi altri palagi, altre torri, altre piramidi, nuovi simulacri, nuove insegne, nuovi simboli; onde infine l' imperio tutto doveva divenire un informe panteon di tutte le fantasie dei popoli; e il sacerdozio dei dominatori, anzichè logorarsi a spegnerle, do-

veva sforzarsi d'abbracciarle tutte e interpretarle con qualche idea commune, che diveniva un principio d'insegnamento e d'unità ideale. Quindi fallace e disperato ogni studio che presuppone un'unica origine in alcuna grande mitologia.

Li edificii che inalzarono li Aztechi sembrano distinti per la forma e pel significato da quelli che nei medesimi luoghi avevano inalzato nei cinque o sei precedenti secoli i Tultechi. Quelli, per quanto si può ricavare dal Sahagun, diligentissimo interrogatore, in origine non rendevano culto agli astri; questi, per quanto pare, avevano inalzato essi nella valle di Otumba quell'eccelsa piramide che ora si chiama *casa del sole;* e accanto, altra minore, detta *casa della luna;* e intorno, centinaja di piccole piramidi, alte però bene una decina di metri, che si dicono consacrate alle stelle, sebbene alcuni le credano piuttosto sepolcri. Più a levante, entro le oscure selve di Papantlan, fu da pochi anni scoperta, sotto l'ingombro della vegetazione silvestre una piramide di pietra a sei piani, coperta di figure. Ma più mirabile è ciò che dicesi il monte *fatto a mano,* sulla pianura di Cholula, immenso cumulo di mattoni e pietre, il quale, essendo nel maggior lato della sua base lungo più di quattrocento metri, è forse il più grande di tutti i templi del mondo, come forse, lassù collocato, è a massima altezza di tutti. Sulla sua sommità, che ha quasi un mezzo ettaro di spazio, surgeva una volta un *teocalli* agli Dei dell'aere; e ora vi surge la Madonna dei *Remedios;* e li aborigeni vi vengono a celebrare, con balli e canti, feste troppo simili a quelle dei loro antenati. Onde il buon missionario Sahagun si lagnava, che, quando già da molt'anni il santuario della Madonna di Guadalupe era surto sulle ruine d'un tempio della dea Tonàntzin, i nativi continuassero a invocar questo nome che veramente significa *nostra madre signora*; e accorressero da lontane terre piuttosto a quel santuario che ad altro. E gli pareva « invenzione satanica per palliar l'idolatria; poichè in altre parti « vi sono molte chiese della Madonna; e non vanno ad esse; ma « vengono da lontane terre a codesta Tonàntzin come antica« mente » (XI, 12). — E di tali successioni di più culti sopra un medesimo luogo, non senza qualche innesto dell'antico, i dotti non fecero ancora quel conto che si dovrebbe; e così videro sovente un'idea semplice nella congerie di difformi idee.

Or qui si noti che mentre codesto nome di piramidi, da noi dato ai teocalli messicani, fa pensare all'Egitto, la forma quadrilunga delle loro basi, la linea degli spigoli convessa di basso in alto, le piccole scale praticate per ascendervi, facilmente li distinguono affatto dalle piramidi egizie; e più ancora l'aver essi un così largo spazio, anzi una vasta campagna, sulla sommità. Onde un teocalli non è una vera *piramide,* in forma di *fiamma,* come il nome greco suona; nè un edificio per sè, come le piramidi sono; ma è un gigantesco basamento d'uno o più templi di mediocre ampiezza. L'idea di fare un gran cumulo di sassi poteva ben venire in capo tanto ad un Americano quanto ad un Egizio; ma nè l'intenzione nè la maniera, furono le medesime. Era un'altra idea, nata in altra terra da altre menti per occasione d'altre idee. Tanto può altri quant'altri, dice il proverbio fiorentino.

Le imaginazioni, commosse da una qualunque simiglianza, vedono tra questi monumenti l'identico e non vedono il diverso; vedono il genere e non vedono la specie. È ciò che a prima giunta avviene in ogni altra cosa. Ai Romani i primi elefanti parvero buoi; e il nome stesso d'*elephas* derivò da *aleph* che nelle lingue arabiche vuol dire un grosso bue, *bos dux gregis;* e così gli Spagnuoli chiamarono pecore le vigugne del Perù; e la foca potè parere un vitello, e l'ippopòtamo un cavallo. E anche la scienza dà il nome commune di *felis* al gatto, al tigre, al leone; ma poi soggiunge al nome generico anche la distinzione specifica di *felis catus, felis tigris, felis leo.* È tempo d'applicare il principio della classificazione scientifica anche ai monumenti. Abbiamo troppe e troppo precipitose sintesi e troppo poche e troppo tarde analisi.

Un monumento, nel quale all'identico predomina il diverso, è la piramide naturale detta Xochicalco (*casa fiorita*), appiè dei monti che chiudono il bacino di Messico a mezzodì. È una rupe alta 117 metri (alquanto più del duomo di Milano), ritagliata in giro a mano d'uomo, veramente non a piramide ma a cono; cinta al piede con ampia fossa; cinta di nuovo alla sommità con muro di pietra, che abbraccia quasi un ettaro di superficie; fortezza e santuario, come il capitolio dei Romani. Nel mezzo vi surge un monumento di porfido con figure d'uomini e d'animali.

Ma i più ammirabili monumenti sono all'estremità meridionale dell'imperio azteco, o ben piuttosto dell'imperio tulteco, presso Palenque,

presso Merida, in un' isola del lago Itza, a Capan, a Utatlan, a Mixco e in altri luoghi che si vanno ogni tratto scoprendo. Pare che il distintivo generico, in paragone ai templi e ai palazzi dell'Egitto, sia la mancanza delle colonne. Nella maggior parte delle sculture le forme sono studiosamente terrifiche e orride, ma non mai come in Egitto e in Assiria miste d' uomo e di belva, nè di diverse belve. E in altre, o per maggior libertà concessa agli artefici dai sacerdoti sottomessi dai despoti, o per maggiore attitudine imitativa e per indole più geniale dei popoli, vi sono forme umane che anche li ammiratori dell' arte antica non possono non lodare. In paragone a questi, i monumenti e i papiri degli Aztechi sembrano opere di un' arte imbarbarita, come le sculture della lega di Pontida in paragone alla colonna trajana.

L' istoria di codesto popolo porge in tempi assai recenti e istorici l'esempio d'un'idea che in tempi remotissimi può aver presieduto alla fondazione d' alcuno di quei grandi imperii coi quali comincia d' improviso ciò che si chiama l' istoria universale. Onde codeste istorie di barbari, così vicine a noi, o anche presenti, dovrebbero essere per noi come *il vestibolo dell' istoria antica*.

Qui non abbiamo, come nel Perù, i figli del sole; non abbiamo una famiglia di Dei legislatori; non una teocrazia *immediata;* non vediamo l'intelligenza impadronirsi della forza. Ma è la forza barbara che irrompe nell'antico dominio d'una intelligenza assopita. È un popolo guerriero, che ha fede d' esser legitimo possessore d'una terra che non sa peranco ove sia e di cui va in cerca, mandato dagli Dei che glie l' hanno promessa, e guidato dagli oracoli dei loro sacerdoti. È una teocrazia *mediata,* una jerocrazìa ; non un governo per mano d' esseri divini, ma in loro nome.

Le otto tribù degli Aztechi vagavano nei deserti, « essendo guidate « dal sacerdote che recava seco il loro Dio, col quale sempre si « consigliava intorno a ciò che avesse a fare: *llevaba con sigo su Dios de ellos con quien siempre se aconsejaba* (L. X, 19). Qui vediamo una religione ancora allo stato di feticismo. Pare che uno di quei sacerdoti ancora selvaggi, chiamato Mexi, avesse co' suoi oracoli acquistato sulle tribù soverchia autorità: « Favellava per« sonalmente col demonio, » dice il buon padre Sahagun, il quale

credeva che quelli Dei fossero ben cosa diabolica ma viva e potente: « *hablaba personalmente con el demonio. — Era tenido en* « *mucho, muy respetado y obedecido de sus vasallos* » (L. X, 19). Pare che con ciò provocasse l'odio geloso de' suoi colleghi, sicchè questi lo spensero secretamente, in un modo che ricorda la morte di Romolo. Poichè uno di essi, convocate le tribù, disse loro che Mexi gli era apparso in sogno; e gli aveva detto che il dio Tezcalipòca, sentendosi invecchiare, lo aveva chiamato presso di sè, e fattolo sedere alla sua sinistra. Ma egli aveva voluto che le sue spoglie mortali restassero perpetuamente in seno al suo popolo; e lo guidassero in tutte le sue peregrinazioni e le sue battaglie, sino alla terra promessa, ove in riva ad un lago avrebbe veduto un'aquila posata sovra un'opunzia con una serpe fra li artigli. Egli indicò la selva ove avrebbero trovato le sue ceneri. E andati colà, le trovarono chiuse in un'urna d'argilla; e d'allora in poi le recarono sempre seco in una lettiga di canne portata da quattro sacerdoti.

Li Aztechi, nei papiri ove son disegnate rozzamente le loro migrazioni, si vedono passare una grande aqua, forse il golfo di California o qualche laguna del Texas. Soggiornarono lungamente presso i laghi del regno di Mechoàcan, a ponente del Messico; poscia a levante, presso il lago di Tezcoco; e quivi stettero per cinquant'anni, quasi schiavi del re degli Acolhui, vivendo miseramente di radici, di pesci, di rettili, infinoachè un giorno videro fra i due laghi posata l'aquila fatale sull'opunzia col serpe fra li artigli. Questo simbolo il lettore avrà più volte veduto sulle monete che ancora oggidì si vanno coniando nel Messico. I sacerdoti le posero dunque il nome sacro di terra dell'opunzia: *Tenochti Tlan*. Ma i popoli, fedeli alle loro memorie, la vollero chiamata col nome di Mexi. Siffatte cose, simili a tante che si leggono nelle nostre istorie antiche, hanno potuto compiersi in America l'anno dell'era nostra 1325; tanto il mondo è ancora vicino all'infanzia.

Ma nel Messico, egualmente come nel Perù e nel Giapone e nell'antico Egitto e nell'Asia maomettana, la milizia soverchiò il sacerdozio. Il capitano del popolo, 41 anni dopo la fondazione della città, si fece re. Non per questo si sciolse la teocrazia; l'antico terrore dei sacrificii umani divenne strumento di politica militare;

l'odio dei popoli vicini si esacerbò, covando funesta vendetta. Quando l'ottavo di quei re consacrò il gran tempio, si dice sacrificasse sessantamila prigionieri; Gama ricavò da memorie certe che il primo Motezuma ne sacrificò in una volta 12,210 (*Descripcion de dos piedras, ecc.*, p. 90). Così chiunque resisteva a quei tremendi tiranni, doveva perire o sul campo o sull'altare.

In seno alla vittoria e all'opulenza, li autocrati copersero di teocalli e di delubri l'imperio; si dice che ve ne fossero più di quarantamila. Moltiplicarono essi i conventi e collegi di sacerdoti e di sacerdotesse; i figli del deserto rinchiusi nei chiostri vi crebbero in austera disciplina, in aspri digiuni, in continue preci, in crudeli castighi, in vili fatiche, spazzando i templi e apportando legna al piè dei santuarj che stillavano sangue umano. Tutto il calendario messicano era una serie d'atroci feste. Credevano farsi grati alli Dei, pungendo per lo meno la fronte o le orecchie o le braccia o i piedi colle sacre spine dell'agàve, a sè, agli altri, alle persone più care, ai teneri lattanti; strappando per lo meno il capo ad una cotornice, tanto che il sangue scorresse.

Ogni matina offrivano sangue al sole e gli ardevano l'odorosa gomma del copale; e quattro volte ogni giorno e cinque ogni notte, gli ardevano codesto incenso: « *Quotidie offerebatur sanguis et thus soli. — Quater quotidie thus illi offerebatur; quinquies vero noctu.* » (Hernandez ap. Gama, p. 19). Ergevano templi all'aere, all'aqua, al foco, alla pioggia, alle nubi, alla nebbie, avevano una Cerere, una Venere che invocavano per peccar felicemente e per confessar poscia a'suoi sacerdoti l'adulterio; e il perdono del sacerdote disarmava la legge, che altrimenti li colpiva di morte.

Pare che appropriandosi tutte le antiche superstizioni di quella vasta terra, avessero mutato il primo feticismo in un molteplice e vago naturalismo. E questo, a poco a poco, li guidava pel culto degli astri alla scienza; poichè in seno all'astrologia nasce l'astronomia, e dal giro dei cieli e dal ritorno dei tempi nasce la matematica, e quindi ogni altra più sublime verità. E così vediamo con meraviglia presso i sacerdoti d'una scelerata antropofagia esprimersi con linguaggio scientifico l'idea metafisica d'un Dio senza nome, senza culto, ignoto al vulgo, anteriore a tutti li Dei, principio di tutti li esseri: *ciò per cui si vive:* (*nepalnemoani*) (*Biondelli,* Pref. XLI).

E uno dei re di Tezcoco aveva composto, in onore d'un Dio creatore del cielo e della terra, sessanta cantici; due dei quali vennero tradutti in lingua spagnuola, verso l'anno 1608, dal suo discendente Don Hernando Ixtlilxochitl, superstite a quella antica grandezza in somma povertà. E questi, nella breve istoria che scrisse della conquista spagnuola, chiama sapientissimo quello ed un altro de'suoi antenati, sovrani di Tezcoco, perchè avessero ai tempi loro apertamente contradetto l'idolatria e presagito un secolo meno inumano: « *este tiempo dichoso — tanto lo deseasteis ver, y nos contradigesteis nuestros erores* (1). E questi re di Tezcoco andavano facendo una raccolta delle figure di tutte le piante e di tutti i animali. E anche qui spuntava un principio di scienza mite e innocente; e abbiamo visto che l'esempio di questi umani trattenimenti dall'antica Tezcoco era penetrato anche nella reggia sanguinosa dell'Azteco.

Ne pare adunque che intorno ai vulcani del Messico, come già venticinque secoli prima intorno ai vulcani della Sicilia e delle isole Eolie, stessero per succedere alle nefande tradizioni dei canibali Ciclopi e Lestrigoni e di Licaone e di Caco i riti d'Orfeo e le leggi di Numa e di Solone e la filosofia che colla spada di Gelone siciliano vieta per sempre all'Africa i sacrificii umani. Tutti i popoli del mondo sono figli di padri che furono, in un dì più o men lontano, figli di barbari. La stella dell'umanità splende in faccia a noi; non alle nostre spalle.

Ma il sacerdozio azteco, anzichè additare ai popoli quella luce benigna, li teneva sempre intenti alle sanguinose tenebre del passato. Era una delle lugubri loro tradizioni che il sole si fosse già spento quattro volte e che questo fosse il quinto sole od una quinta risurrezione del primo. E anche il genere umano aveva già sofferto quattro grandi esterminii; desolato la prima volta dalla fame e dalle tigri; la seconda dai turbini, essendosi salvati pochi che conversi in scimie si nascosero nelle caverne; la terza dal foco, salvandosi pochi, conversi in uccelli; la quarta dalle aque, per cui li uomini s'erano tramutati in pesci (2).

(1) *Horibles crueldades* ecc., publicata da C. M. De Bustamante. Mexico 1829, pag. 91.

(2) Gama, *Descripcion*, ecc., § IV, p. 94.

Avevano fede che tali disastri potessero rinovarsi a certi intervalli di tempo. Quindi con ansiosa osservazione avevano notato il preciso ritorno degli astri e la precisa durata dell'anno naturale; e probabilmente continuando su quelle eccelse terre e sotto quel lucido cielo le tradizioni d'altri sacerdozii più antichi, avevano divisato un ciclo per coordinare l'anno rituale al celeste.

L'anno non era diviso per *lune*, ma per *ventine* di giorni, suddivise in quattro *quintine*. Non avevano dunque partecipato alla grande tradizione asiatica dei sette giorni perennemente consacrati ai sette *pianeti* e simboleggiati dai sette *metalli;* e anche qui ci torna al pensiero l'inesplicabile lacuna dell'idea del *ferro*. A codesti 360 giorni, ordinati in diciotto ventine e in settandue quintine, seguivano in fine d'ogni anno cinque giorni nefasti e inoperosi *(nemontemi)*. Non pare che questo sistema quinario e vigesimale possa essere derivato da verun popolo del nostro continente.

Li anni si contavano a quattro a quattro, come nelle olimpiadi greche; ma, per una recondita ragione ignota al mondo orientale, ogni anno del quaternario era contrassegnato da uno di questi quattro simboli: *coniglio*, *canna*, *sasso* e *casa*, i quali si ripetevano sempre col medesimo ordine.

Tredici quaternarj (ciascuno dei quali veniva naturalmente a cominciare e finire con un medesimo segno) costituivano una rota di cinquantadue anni. Il principio era dunque diverso da quello delle olimpiadi; poichè si riduceva al ritorno d'un medesimo segno ogni quinto anno; epperò tornava al principio quinario. E in capo ai cinquantadue anni s'intercalavano tutti quei giorni che noi inseriamo nelli anni bisestili, e che risultano dalla somma dei residui di ciascun anno, cioè da ore 5, minuti 48, secondi 48. Con questa somma si avevano alla fine dei cinquantadue anni dodici giorni solenni. Ma rimaneva ancora un ultimo residuo di ore 14, minuti 17, secondi 36; e questo veniva poi sommato coll'altro simile residuo del successivo circolo di altri anni cinquantadue. E così alla fine del primo circolo i giorni solenni erano dodici; e alla fine del secondo circolo erano tredici. E al termine del doppio circolo di 104 anni, o secolo, la differenza tra l'anno solare e l'anno sacro si riduceva a poco più di ore quattro (4, 38′ 12″).

E per tal modo, in quel secolo XVI che noi chiamiamo un secolo d'oro, i barbari canibali *avevano un calendario molto più*

perfetto del nostro. Poichè in Europa, non ostante l'emendazione fatta ai tempi di Cesare, quarantasei anni avanti l'era nostra, quando, per riordinare il corso dei riti a quello delle loro stagioni, fu necessario fare un anno di quindici mesi, *annus confusionis*, v'era già tra l'anno naturale e l'anno sacro un salto di nove giorni. Questo venne poscia corretto ai tempi di papa Gregorio XIII, nell'anno 1582. Ma l'emenda venne per lungo tempo ricusata dagli Inglesi; e non è accettata ancora oggidì dai Russi e dagli altri cristiani orientali.

Adunque, pervenuto alla fine della rota d'anni cinquantadue, il popolo stava in somma angoscia, temendo, che, colla fine dell'ultimo giorno nefasto, dovesse arrestarsi il giro del mondo; e dovesse spegnersi una quinta volta il sole, e andare in nuova perdizione il genere umano. Facevano preghiere e digiuni e pianti; spegnevano tutti i fochi e i lumi; rompevano i vasi domestici e distruggevano i giojelli e le piume e li altri ornamenti della persona, come cose oramai vane: *appropinquante mundi termino*. Sulla sera, il sommo sacerdote si avviava in silenziosa e mesta processione alla cima d'un monte. E pervenuto colassù verso la mezzanotte, stava intento a vedere se le stelle proseguissero il loro corso. Notavano principalmente, non già i moti d'alcun sinistro pianeta, come avrebbe fatto l'Asia; ma, non sappiamo perchè, osservavano il giro delle Plejadi, che dopo il solstizio d'inverno, in quell'emisferio occidentale si trovano nel colmo del cielo a mezzanotte. Tutta la gente delle città, entro l'ampia cerchia dei monti, stava sui terrazzi delle case e sulle sommità degli insanguinati teocalli, cogli occhi fissi nelle fatali stelle, da cui la fantasia loro si era rassegnata a ricevere sentenza di vita e di morte; perfino i lattanti erano tenuti svegli con gridi e percosse e sanguinose punture (Gama, p. 56). Appena pareva che le Plejadi, librate sul meridiano, cominciassero a piegare verso occidente, un prigioniero veniva afferrato e prosteso supino sulla pietra del sacrificio e tenuto fermo da quattro sacerdoti per le braccia e le piante, mentre un quinto gli premeva la gola con un giogo di legno in forma di serpente. Allora il sommo sacerdote, con un coltello di pietra ossidiana, specie di vetro vulcanico assai tagliente, gli fendeva a traverso il petto; gli afferrava il cuore;

lo strappava; e ancor palpitante lo offriva al cielo. Poi sul petto della vittima accendeva il foco nuovo. E quella era la sola vittima che non venisse gettata ai fedeli da divorare; ma veniva deposta sopra un immenso rogo, che come vampa di vulcano, potesse esser veduto in tutto il cerchio delle montagne. E tutta l'orda dei sacerdoti si dispergeva portando a corsa di terra in terra il foco nuovo che trapassava di mano in mano fin oltre i monti, fino ai due mari, fino alle estreme solitudini del barbaro imperio, i cui sudditi tremanti pagavano il tributo di sangue. A quella luce, tutti con una spina d'agave traevano sangue a sè ed ai loro infanti; e in ogni città, sull'alto d'ogni piramide, si facevano sacrificii di prigionieri. Poi col surger del giorno, s'incominciavano i conviti e le danze; erano i giorni di letizia, dodici in fine d'un mezzo secolo, tredici alla fine d'ogni secolo. Le carni umane, consacrate dall'orribile sacrificio, venivano divise a tutte le famiglie, sicchè tutti i credenti in quella tremenda fede vi partecipassero; e abbrustolate, venivano poste sopra polente di maiz, e senza miscela di profani intingoli, ingojate. E si rinnovavano tutte le cose rituali e tutti li ornamenti delle persone per il nuovo circolo d'anni concesso al genere umano, e pel nuovo circolo di barbarie imposto dall'inesorabile tradizione della vita selvaggia a un popolo che già possedeva nella sua conquista tanti elementi d'una splendida civiltà.

I sacrificii di prigionieri si ripetevano alle tante divinità più volte in ognuno dei diciotto mesi dell'anno; si offrivano anche per voto privato di guerrieri e di mercatanti, al ritorno dalle loro spedizioni. Letteralmente, il popolo azteco divorava i popoli vinti.

E divorava perfino le sue creature.

In primavera, si sacrificavano alli Dei della pioggia turbe di bambini. — « I miseri pargoletti *(estes tristes niños)*, prima che li portas-
« sero ove dovevano morire, venivano adornati con gemme, con piu-
« me preziose, con cinture e manti d'elegantissimo lavoro e con bei
« calzaretti; e si ponevano loro certe ale di carta come ad angeli
« (*y ponianle unas alas de papel como à angeles*). Poi li adagia-
« vano sopra come adorne di penne preziose e di gioje; e le
« accompagnavano con suoni di flauti e di certe loro trombe; e
« dovunque le portavano, la gente piangeva *(y por donde las*
« *llevaban, la gente lloraba)* ». — Quella terra infelice stillava

dunque perennemente di sangue, non perchè le anime fossero naturalmente crudeli. Erano crudeli le idee. Quante lacrime, anche ai giorni nostri, e quanto sangue non fanno versare le idee semibarbare di certi uomini i quali per sè non saprebbero esser crudeli! Giovani scrittori, combattete l'inumanità nelle idee che la inspirano! La nostra pena di morte non è forse un sacrificio umano? Non è forse un sacrificio al Dio innominato d'una barbara vendetta? Che importa se il sacrificio si compia in cima a una magnifica piramide di quattrocento metri d'altezza alla vista d'un' intera nazione, o sovra una sordida forca di legno? con un coltello di vetro, o con un pezzo di corda o di ferro, ovvero colla machina infame a cui sta raccomandato in eterno il nome di Radetzky?

E quando un giovine nemico, preso sul campo, era destinato a morire, il primo dì del quinto mese, a piè del simulacro di Tezcalipòca, veniva per un intero anno tenuto in lieta brigata di giovani, i quali, vestito dei più pomposi ornamenti, anzi colle insegne dello stesso dio davanti a cui doveva morire, lo accompagnavano con suoni e canti sul lago; ed andava secoloro per le vie della vasta città danzando ei medesimo e sonando di flauto; e tutta la gente accorreva a vederlo passare, e gli s'inchinava come fosse un Dio. Veniva satollato dei cibi e liquori più squisiti; la sua mensa e il suo letto, tessuto di vaghe piume, venivano sparsi di soavi fiori; e gli davano in *canne di fumo* tabacco misto a deliziosi aromi. E quattro nobili giovinette venivano tratte dal chiostro; e in onore del dio, lo consolavano coi loro vergini amori. Nell'ultima notte, usciva insieme con esse dalla città; ma giunto a certo oscuro delubro, vi trovava uno stuolo di sacerdoti, che avvolti nei foschi lor manti, o coperti il capo con maschere di belve feroci, lo involavano alle carezze e alle lacrime delle fanciulle, e trattolo pei capelli sulla piramide ferale, lo rovesciavano sulla pietra, gli strozzavano i gemiti in gola; e strappatogli il cuore, ungevano del caldo sangue giovanile le fredde labbra dell'idolo di sasso. Poi gettavano il cadavere, giù per le scale grondanti di sangue, ai devoti che seduti l'aspettavano e se lo recavano sulle spalle alle orride cene. È una tragedia che infine move più la nausea che la pietà.

Una scienza, che per necessità doveva di parecchie migliaja d'anni aver preceduto le irruzioni di quei barbari, poichè aveva

orientato con mirabile esattezza astronomica le fondamenta degli edificii nelle tante magnifiche città che quei barbari avevano distrutte, era pervenuta a costruire grandi meridiane e a rappresentare in grandi zodiachi il corso del sole. Fa meraviglia che a tal uopo potessero trarre fin dai monti enormi massi di basalto e di porfiro; e condurli sugli àrgini artificiali che attraversavano le paludi. Fa meraviglia che giungessero a tanto, in queste e in altre opere, colla sola forza delle braccia e col solo uso del cilindro, senza l'uso del ferro e senza aver quell'idea della rota e del carro e della forza animale, che vediamo antica di migliaja d'anni in tutta l'Asia. Codesti zodiachi, con somma precisione e non senza eleganza scolpiti, o rimasero sepolti fra le ruine quando Cortés in ottanta giorni di continuo combattimento distrusse il popolo e la città; o vennero nascosti sotterra dai sacerdoti per sottrarli alla mano degli Spagnuoli, che in otto anni distrussero ventidue mila templi e quanti idoli e quanti papiri vennero loro alle mani. E ora vennero trovati, e stanno deposti nel museo di Messico, ove si può ben riconoscere che gli operatori dovevano possedere qualche esatto principio di gnomonica e di geometria.

E parimenti meravigliosi, come opera mecanica, sono certi giganteschi simulacri di porfiro, nelle cui truci fattezze domina il solo ntento d'incuter terrore; al qual uopo solevano avvolgerli in una confusa congerie di fiorami scolpiti, di teschi umani, di serpenti e d'altri simboli; anzi, perchè l'imaginazione rende più terribile ciò che non si vede, quelle torve facce di bruna pietra si solevano coprire con maschere d'oro.

Il sistema dei diciotto mesi vigesimali era da origine strettamente legato con un sistema numerale, che non sappiamo se fosse commune a tutte le cinquanta lingue ch'erano comprese nell'antico imperio dei Tultechi. E perciò siamo ben lontani dal poter dire che appartenesse, nonchè agli Aztechi, nemmeno ad alcun'altra delle nazioni *nahùe*. Certamente non pare che possa identificarsi con alcun sistema asiatico.

Il sistema era questo. Avevano un nome indipendente e proprio per ciascuno dei cinque primi numeri, nonchè pel dieci, pel quindici e pel venti. I numeri intermedj a questi erano composti, e relativi ad essi; per esempio: *cinque-e-uno, quindici-e-due*. Era per-

tanto fin qui un'aritmetica, non decimale come la nostra, ma quinaria. Era per così dire fondata, non sopra le due mani, come le numerazioni asiatiche, ma sopra una sola.

Ma più oltre diveniva vigesimale; onde si diceva *due-venti, tre-venti;* e così via si giungeva fino a diecinove volte venti, o propriamente fino a *quindici-e-quattro* venti. Il *quadrato* di venti, cioè venti volte venti (quattrocento), aveva un nome proprio; e prestava alla mente quell' intervallo e quel riposo che a noi presta il *migliajo.* Si prendeva una volta, due volte, tre volte; e così via fino a diecinove volte. Ma il *cubo* di venti, cioè venti volte quattrocento (ottomila) aveva pure un nome proprio; era il numero supremo, come pei Romani il *mille,* come pei Greci la *miriade,* come nel medio evo il *millione* italiano, come ai nostri tempi il *milliardo* francese. Coi composti di questo numero si poteva giungere facilmente fino al cubo di ottomila, ossia fino a sessantaquattro millioni; il qual numero doveva oltrepassare per quei popoli ogni pratico bisogno.

Questo sistema numerale, in cui non si vede primeggiare l'idea del *dieci,* e manca affatto l'idea del *cento* e del *mille,* non poteva esser derivato da lingue nelle quali fin da tempo immemorabile quelle tre idee reggono tutta la numerazione.

E anche la scrittura dei numeri sembra affatto originale; ed è fondata sempre sulle medesime stazioni del *venti,* del suo *quadrato* e del suo *cubo* (20; 400; 8000). Pei numeri inferiori si segnava ogni unità con un punto, ovvero con un circoletto; e i punti o circoletti, aggruppati a cinque a cinque in diverse righe, giungevano fino al venti. Il venti s'indicava colla figura d'una *bandiera* di forma quadra; il quadrato di venti (quattrocento) con una *penna;* e il suo cubo (ottomila) con una *borsa.* Volendosi, per esempio, indicare quattrocento uomini, si disegnava il capo d'un uomo con una *penna* al di sopra. Volendosi indicare 420, si poneva una *penna* e una *bandiera.* Volendosi indicare 8891, si poneva una *borsa,* che valeva 8000; due *penne,* ciascuna delle quali valeva 400; quattro *bandiere* che valevano ciascuna 20; una *mezza bandiera,* ossia una bandiera colorita solo per metà, e infine un *punto.* È probabile che questi segni siano derivati dagli ordini militari. Nel qual supposto, sarebbero i segni di cose particolari, trasferiti a

indicare cose generali e astratte. Questo fatto dà luogo a tentare una congettura sul modo con cui nelle lingue si giunse a trovare *i vocaboli dei numeri.*

Per misura dei valori adoperavano polvere d'oro, pezzi di rame tagliati in forma di T, sacchi di cacao di ventiquattro mila grani, e anche rotoli di tela.

A scrittura che mirasse ad esprimere il *suono* della parola, non erano pervenuti. Disegnavano sui papiri le cose materiali. A cagion d'esempio, per indicare che nelle loro emigrazioni, passato il monte dei pini, erano giunti a piè del vulcano, disegnavano, sopra papiro d'agàve o sopra tela di cotone, più uomini in atto di camminare verso un monte, cioè verso un informe triangolo, sul vertice del quale era disegnato un pino, al di là del quale sopra altro monte era disegnata una fiamma. Per indicare un anno, ponevano il suo segno di *coniglio,* di *casa* e così via. Conservavano con cura i papiri nei quali erano segnate le tabelle dei tributi e delle milizie, e i cadastri delle terre dipinti a diversi colori, secondo che appartenevano ai capitani, ai sacerdoti o ai communi, che li coltivavano in società e se ne dividevano i frutti. E così rappresentavano in carte geografiche le posizioni e i nomi dei luoghi, le battaglie, le genealogie, le pratiche della religione e delle arti. Si nota che i papiri più antichi, in cui si dipingono le peregrinazioni degli Aztechi non sono accompagnati dai simboli degli anni; il che fa supporre che li imparassero più tardi, in seno ad alcuna delle terre conquistate, dove la scrittura fosse giunta a quel primo rudimento degli ieroglifici fonetici, cioè rappresentanti i suoni.

Per tutto ciò, se nelle arti, nelle religioni o nelle lingue dell'Anahùac si potesse rinvenir mai qualche vestigio ben certo di popoli stranieri all'America, ciò che finora non avvenne, questo dovrebbe piuttosto trovarsi nei monumenti e nelle lingue dei popoli conquistati che non dei conquistatori. I quali, s'erano ancora canibali ai tempi di Carlo Quinto, non potevano aver avuto origine o educazione da popoli i quali già fossero civili settemila anni prima, come per esempio, li Egizii del regno sacerdotale di Tebe, o li Etiopi del regno di Meroe, ancora più antico.

Come si spiega dunque la simiglianza di qualche vocabolo della

lingua azteca coll'arabo, col sanscrito, col chinese, col mogolo, con qualsiasi altra lingua, secondo le varie preoccupazioni e fantasie degli studiosi?

È d'uopo anzi tutto notare che alla lingua azteca mancano tutti i suoni delle importantissime lettere *b, d, f, g, r, s, v;* e sono assai circoscritte le combinazioni delle poche consonanti e i dittonghi delle poco numerose vocali. Si prendano due linguaggi più fra loro diversi, e si provi a cancellare da tutti i loro vocaboli radicali tutte siffatte lettere e combinazioni di lettere, e la differenza primitiva in gran parte svanirà. Ed essa nel caso nostro per altra gran parte svanirà, se alle lettere residue ed ai loro nessi si sostituiscano le lettere mancanti; per esempio, se al distintivo e frequentissimo nesso *tl* si sostituisca la nostra lettera *r* o la *s*, delle quali esso sembra un imperfetto supplemento.

Inoltre noi sappiamo che le lingue iraniche o indoeuropee, non ostante il loro sviluppo immenso, si possono richiamare a poche centinaja di radici monosillabe, di senso materiale e sovente di suono imitativo. Da queste derivarono, per inflessione, composizione e traslato, le voci di più alto senso. Così per esempio, le voci astratte *ponderazione, astrazione, contagiosità,* rivocate alla loro radice si riducono alle sillabe *pond, trac, tac;* le quali imitano il suono che accompagna la *caduta* d'un grave, o il suo *attrito,* o il suo *incontro* con un altro corpo.

Adottato una volta (come sarebbe una volta tempo) il supremo principio di Vico della commune natura dei popoli, dobbiamo riconoscere che qualche tratto d'originaria simiglianza fra le più disparate lingue deve sempre riscontrarsi. Da per tutto li uomini primitivi, con istinti imitativi più o meno simili, e con organi vocali più o meno simili, imitarono suoni naturalmente simili, che ferivano organi di più o meno eguale sensibilità. Posto un primo strato di suoni imitativi di significato materiale, essi dovettero procedere a formare i traslati per forza delle associazioni naturali che sono fra le cose e quindi tra le idee che le rappresentano, e per forza delle facoltà imaginative e riflessive che sono radicalmente simili in tutti i popoli, benchè con diversi gradi di vigore. Per quanta varietà si possa introdurre in tutto questo complesso d'elementi, qualche cosa di simile e d'identico può tuttavia rimanervi, anche dopo tutte le variazioni introdutte nel corso dei se-

coli, e nella miscela e alterazione dei linguaggi, più volte ripetuta e non frenata ancora da scritture permanenti. La chiave di questa simiglianza primigenia non è a cercarsi nell'Asia o nell'Africa, ma nella *natura umana*.

Una voce che nella lingua azteca confusamente allude al greco e al latino, è la voce composta *teocalli*, che indica una piramide e si risolve nelle due voci *teotl* e *calli*, cioè *Dio* e *casa*. Ma l'evidenza si annebbia se si prende tutto il fascio dei vocaboli che si rapportano alla radice *teotl*. In latino *deus, dius, divus, dis, dives, dies, ditio*, esprimono *luce, forza, ricchezza, comando*; anche la voce *dirus*, per quanto sinistra, può revocarsi alla stessa idea d'una forza arcana. Ma se, almeno entro i limiti del glossario azteco, del quale il dotto Biondelli corredò la traduzione di diversi frammenti dei libri sacri del cristianesimo, tradutti dal missionario Bernardino di Sahagun (1), raccogliamo tutti i valori del medesimo suono radicale *teotl*, non troviamo se non *teuhtli* (polve), e *teutlac* (sera). Or questo gruppo *teotl, teuhtli, teutlac*, nel suo complesso non corrisponde al gruppo latino, dove la voce *deus* sta quasi in numerosa famiglia. La voce *teotl* nel gruppo azteco rimane isolata e quasi straniera; ed è ben probabile ch'essa appartenesse piuttosto a qualche lingua dei popoli conquistati che non a quella dei conquistatori. Sarebbe mestieri ricercarne l'origine fra le cinquanta lingue superstiti all'imperio tulteco. E supposto che vi si trovasse, sarebbe ancora mestieri che il gruppo radicale del quale facesse parte, fosse identico nella sua idea complessiva al gruppo latino. Perocchè all'alto e astratto vocabolo che indica la divinità si può giungere per diverse vie; e la voce *Deus* non ha il medesimo procedimento ideale che hanno, per esempio, in inglese le voci *God* e *Lord*. È ancora a notarsi che il padre Sahagun, diversamente da ciò che fecero S. Geronimo e Ulfila e li altri traduttori delle Scritture; rifiutò di valersi della voce indigena *teotl*, e preferì la voce spagnola *Dios*, e la fece entrare anche nelle voci derivate e composte.

La simiglianza di pochissime altre voci azteche, come per esempio

(1) *Evangeliarum, Epistolarium et Lectionarium Aztecum*, sive mexicanum ex antiquo codice mexicano nuper reperto, cum præfatione, interpretatione, adnotationibus, glossario, edidit BERNARDINUS BIONDELLI. Mediolani MDCCCLX apud Joseph Bernardoni. Un Vol. in fol. di pag. LII, e 576 con facsimile.

icniuh, *comanya*, alle voci latine *amicus*, *commoveo*, svaniscono quando le riferiamo alle radici *am-o*, *mov-eo*.

Per ciò che riguarda le inflessioni, quando vediamo il verbo latino variar sempre nelle desinenze (per esempio, *numer-o*, *numer-as*, *numer-at*), e il verbo azteco all'opposto variare a preferenza nell'iniziativa (*nitla-pohua*, *titla-pohua*, *tla-pohua*), noi vediamo una diversità e non una simiglianza. È vero che qualche rara e quasi unica volta, il latino (come in *didici*, *pepigi*, *tetigi*) ammette nell'iniziale una duplicazione presa dalla radice stessa, ma non mai un vero prefisso indipendente, come *nitla*, *titla*, *tla*. Ed è vero pure che nel greco e nel sanscritto la duplicazione è più frequente, anzi per il tempo passato è generale e costante; ma non v'è prefisso vero in greco se non l'*e* e in sanscritto se non l'*a*. Per necessità naturale sono poi tanto circoscritti i modi d'inflettere le radici, che chiunque si ponesse a inventare di suo capo una nuova lingua, difficilmente potrebbe imaginarne un altro più ovvio e più commodo.

I discordi tentativi fatti da molti eruditi di diverse scôle per identificare li Aztechi ora ai Giaponesi, ora ai Chinesi, ora ai Mogoli, ora agli Indo-europei, ora agli Egizii, ora agli Ebrei, ora per la lingua, ora per le piramidi e i papiri, ora per le fattezze del volto, ora per le idee religiose, finiscono a elidersi mutuamente e darsi una generale negativa. Fu già osservato da varii scrittori come i frati, che andavano nel Messico a sostituire le tormentose fiamme dell'*auto da fè* alla sanguinosa pietra del sacrificio, trovando nella religione azteca una certa qual forma di conventi, di noviziati, di voti monastici, di battesimo, di confessione, di communione, l'attribuirono, li uni all'apostolo San Tomaso, li altri al diavolo; le quali due congetture, avvicinate, si distruggono (1).

L'unico risultamento di tali oramai troppo numerosi e contrarii e sterili tentativi si è, che, come il mondo degli antichi popoli non comprende la *terra* d'America, così non comprende l'*uomo* americano.

(1) Vedi i tre veramente preziosi volumi dell'*Historia de las cosas de Nueva España* del padre francescano Bernardino Ribera de Sahagun, publicate a Messico per cura di C. M. De Bustamante nel 1830, e da lui dedicate a Papa Pio VIII.

Fermi nel gran principio della *commune natura dei popoli,* noi non possiamo intendere perchè l'uomo potesse trovar tante cose in Asia, e non potesse trovarne alcuna in America. Noi vogliamo onorare la natura umana in tutte le sue manifestazioni.

Noi invitiamo eruditi della forza dell'amico Biondelli e dell'amico Marzolo, a cercare nel complesso delle lingue dell'imperio messicano le vestigia dell'azione reciproca che quei popoli ebbero fra loro. Forse in alcuna di quelle lingue si troverà qualche parte delle moltiplici origini di quella indipendente civiltà. Le origini messicane sono un fonte nuovo e inesplorato della scienza delle nazioni.

I tetri imperii di Motezuma l'Azteco e di Carlo Quinto l'Austriaco non s'aggravano più sui popoli del Messico. Non più i sacrificii di sangue, non più i roghi degli inquisitori; ma i primi raggi di una filosofia redentrice. Su quella terra, predestinata da natura a convegno universale del genere umano, il secolo vittorioso ha scritto in una lingua sorella alla nostra: *Libertà e Verità.*

Locomotiva a elice, del Dott. Grassi di Milano.

Un piano orizzontale elide interamente la gravità d'un rotante che vi sta sopra, in guisa che, astrazione fatta dagli attriti, la minima forza, per pochi istanti esercitata su di esso, basta ad imprimergli il moto con velocità correlativa alla forza medesima. Ma l'esperienza fa conoscere che in causa degli attriti vi si richiede uno sforzo notevole, per esempio, equivalente alla trattura di cinque chilogrammi per ogni tonnellata di carico sovra un piano orizzontale qualora si voglia imprimere al carico la velocità di cinque metri al minuto secondo.

Se nonchè, per salire una pendenza, la forza motrice dev'esser considerabilmente accresciuta, dovendo essa far fronte ad una porzione della gravità assoluta del traino, che si oppone all'azione impulsiva e che cresce in ragione dell' acclività del cammino. Nel qual caso giova aumentare la resistenza dell' attrito, perchè, sebbene consumi esso buona parte della potenza, serve pur ad accre-

scere l'aderenza delle ruote sulle guide, offrendo un punto d' appoggio, senza il quale le ruote girerebbero soltanto intorno al proprio asse senza sviluppo alcuno della loro circonferenza, e perciò senza traslocamento.

Si vede adunque che le locomotive sui piani inclinati, oltre lo scapito di dover sopportare una parte ragguardevole del peso del convoglio, perdono l'aderenza alle guide; e ne deriva la necessità di uno straordinario aumento di forza motrice.

Fra i varj metodi proposti per superare le difficultà della locomozione per piani inclinati, due soli ricevettero sinora le maggiori applicazioni. L'uno consiste nell'aumentare il peso delle locomotive, l'altro nell'applicare macchine fisse con funi, le quali tirano i convogli. Il primo è soggetto ai tre gravissimi inconvenienti: di trasportare un piccolo peso utile; di accrescere a dismisura le spese di esercizio, e guastare in breve tempo le rotaje per quanto se ne curi la solidità. Il secondo non permette una locomozione continua, dovendo interrompersi a ciascun trapasso da un piano inclinato al successivo; espone il convoglio, ad onta dei freni, ad una caduta precipitosa, se per forte acclività od accidentali scosse si rompe la corda; ed esige spese ingenti per lo stabilimento e la manutenzione dei mecanismi, i quali dovrebbero anche esser duplicati per non sottoporre la linea a troppo frequenti interruzioni.

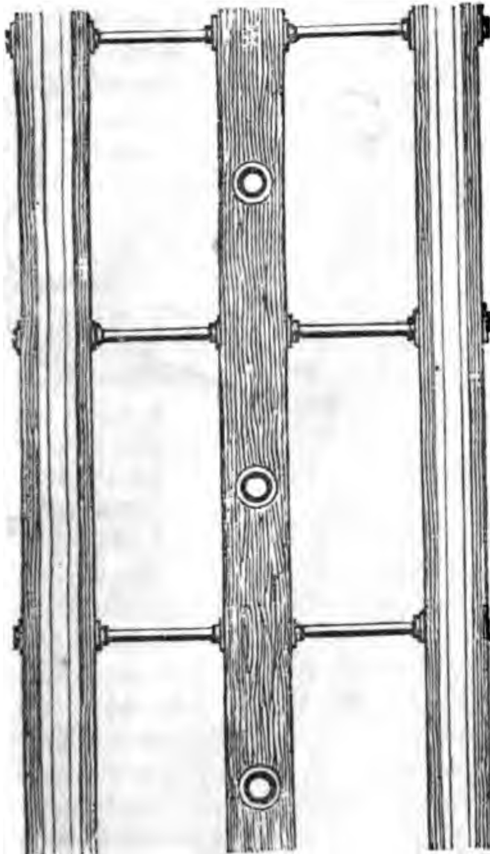
Per le quali cose il problema di salire le grandi pendenze non è ancora risoluto in modo appieno sodisfacente, essendo riusciti manchevoli i mezzi finora ideati di accrescere l'aderenza delle rote alle rotaje.

L'ingranaggio di una rota con una sega longitudinale frapposta alle due guide, fu il primo espediente imaginato per dare appoggio al convoglio, e rendere impotente la gravità relativa; ma ben presto si vide che la rigidezza del sistema lo rendeva fragile. Ad ogni urto vivo, l'uno o l'altro dente schiantavasi; e in breve sega e rota, quasi spianate, non offrivano più il necessario appoggio.

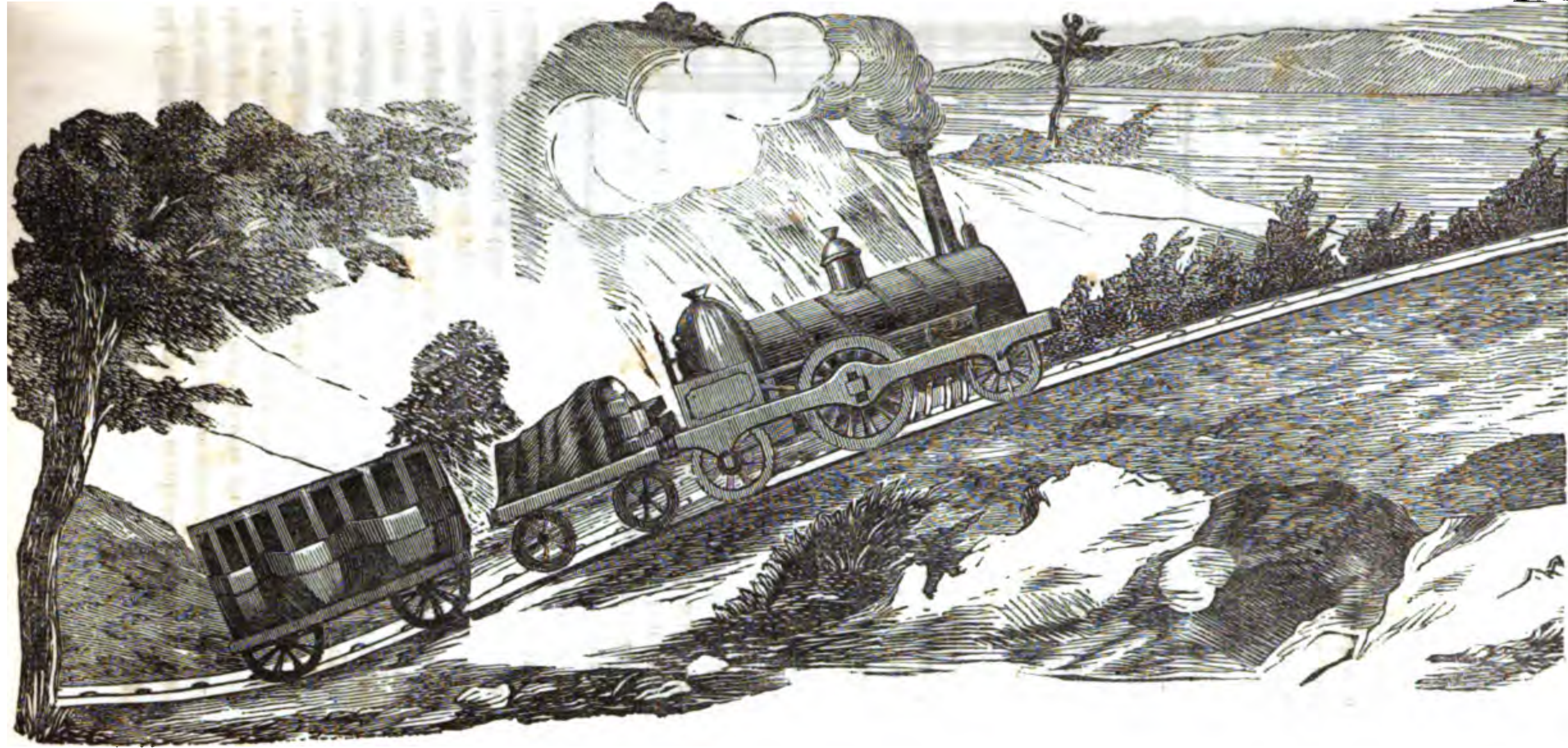
Il dottor Giuseppe Grassi concepì l'idea di applicare sotto la locomotiva una *vite perpetua* e darle per *madrevite* una serie di appoggi girevoli, mobilissimi intorno ai proprj assi, stabiliti sopra travi longitudinali disposte in fila, nell'interstizio fra le rotaje, a distanze di circa un metro. Dacchè riesce impossibile evitare le scosse, era necessario un sistema, che ricevendo le enormi quan-

tità di moto portate dai passi dell'elice, le dividesse e suddividesse nelle varie sue parti, tutte fra loro ben connesse e flessibili, sicchè si potessero assorbire e rendere innocui gli urti.

Il capitano Moorsom, rinomato ingegnere, della cui opera il governo inglese si valse per la costruzione del piano inclinato di Lickey sulla linea di Birmingham a Gloucester e per l'ardua questione delle strade ferrate nell'isola di Ceylan, e si vale tuttora per risolvere molte difficultà che presenta l'esercizio delle ferrovie, si compiacque talmente del concetto del Grassi da volersi egli stesso occupare della pratica applicazione. Ed ecco studii e disegni dar forma e dimensione a tutte le parti del sistema; ecco studiate le difficultà di esecuzione, e fatta la scelta dei mezzi di superarle: ecco computate le spese di costruzione, di esercizio, e calcolata ben anco la probabilità di una felice riescita!



Ad oggetto di rendere solidale contro gli urti e le spinte laterali l'intera orditura del sistema, Moorsom propose di fissare le guide su travi disposte all'americana, cioè in direzione parallela all'asse della strada, collegandole fra loro e coi dormienti delle girelle, mediante contraforti traversali, che ad ogni metro circa di distanza stringano con chiavarole le tre file di travi longitudinali in un solo telajo che possa ri-



LOCOMOTIVA DEL DOTTOR GRASSI DI MILANO.

covere ampi moti vibratorii, e subire istantanei spostamenti relativi, senza sconnettersi: moti e spostamenti che si assorbiscono e si rendono innocui col dividerli e suddividerli in tanta moltitudine di fibre elastiche.

Sotto la caldaja della macchina a vapore stabilisce i cuscinetti che devono sostenere l'elice. Questo è composto di cinque vermi, il cui passo è di quasi un terzo di metro; e perciò con una completa rivoluzione, ossia con cinque passi, fa percorrere alla locomotiva più d'un metro e mezzo. Ne viene che l'intervallo compreso fra tre girelle essendo di circa due metri, la vite non potrà mai essere impegnata con più di due girelle a un tempo; anzi per un tratto di circa mezzo metro si appoggerà ad una sola di esse. Vediamo adesso in qual modo l'ingegnere inglese siasi proposto d'imprimere alla vite il moto rotatorio.

Coll'asse delle ruote motrici della locomotiva forma corpo una ruota conica dentata, che s'innesta nelle pinne di un rocchetto, posto ad angolo, e fermamente congiunto coll'estremità di un albero, che può girare parallelamente all'elice. Quest'albero viene colla sua seconda estremità a fissarsi nel centro di una seconda rota, i cui denti s'ingranano colle ali di un secondo rocchetto, posto a capo dell'elice medesimo. Per il rapporto stabilito tra il numero dei denti delle rote e il numero delle ali dei rocchetti, l'elice deve ripetere dodici giri, nel tempo che le rote motrici ne fanno uno. Ed è tale il diametro loro assegnato, che per ogni intera rivoluzione di esse l'elice deve spingere innanzi la locomotiva per un cammino poco minore di quattro metri.

Moorsom intende applicarvi una locomotiva simile a quelle chiamate *Bank Engine*, di cui egli da vent'anni fa uso sul piano di Lickey, inclinato di circa tre per cento. E intende correre sovra un piano inclinato del cinque per cento, con velocità non minore di 19 chilometri all'ora, e con un carico di cento tonnellate, oltre al peso della locomotiva e del tender, formanti un sul corpo di circa ventotto tonnellate. E siccome per conseguire tale velocità la rota motrice dovrebbe fare quasi 83 giri al minuto primo, vale a dire un giro e un terzo circa al minuto secondo, così la vite avrebbe a compiere sedici giri e mezzo al minuto secondo.

Alcuni tecnici opposero alla esecuzione di questo progetto le seguenti difficultà:

1. Il sistema ad elice non va esente dagl' inconvenienti pei quali i communi ingranaggi non furono adottati.

2. La vite, per l'obliquità del verme, deve esercitare sulle girelle una spinta laterale, che potrebbe cagionare dannosi spostamenti.

3. La grande velocità di rotazione dell'elice deve dar origine a tremiti distruttivi.

4. La disposizione degli organi ricevitori, trasmissori, operatori del sistema, crea la necessità di un'armonia sì perfetta tra i loro movimenti da non potersi conseguire.

5. Le spese di esercizio della potente locomotiva Moorsom, e quelle di manutenzione di tutto il sistema Grassi, si presentano ingenti.

L' Istituto Lombardo venne consultato dal governo sulla razionalità d'un esperimento da eseguirsi al vero.

I commissarj eletti nel seno di quel corpo scientifico, dopo mature considerazioni, dichiararono: la prima difficultà non avere fondamento. Infatti l' applicazione delle girelle, a distanza d' oltre un metro, deve aversi come un notabile perfezionamento, in confronto al numero più che decuplo dei denti continui che nel commune ingranaggio porta un'asta per eguale lunghezza di cammino. Perocchè i denti, essendo fissi, vale a dire, formando coll'asta un solo corpo, oppongono un più forte attrito radente, mentre le girelle intorno al proprio asse presentano minore attrito volvente; e sono per conseguenza atte a trasformare l' urto in moto rotatorio, che non perturba la stabilità del sistema.

Per valutare la seconda difficultà, la giunta accademica si occupò di determinare la parte del peso totale del convoglio che resta elisa da un piano inclinato del cinque per cento; e con facile calcolo rilevò che l'asse di una girella dovrebbe sostenere la trattura di un solo ventesimo del peso totale. La qual forza, essendo applicata fuori dell'asse del binario sulla periferia della girella, subisce una scomposizione in due impulsi: l'uno tangenziale, che non opera contro l' asse e tende solo a farvi girare attorno la rotella; l'altro diretto al centro, che misura appunto la forza traente, da sostenersi per 5|8 dalla locomotiva, e per 3|8 dall'elice.

Ora applicando le note dottrine della mecanica, i commissarj

dell'Istituto riconobbero che le dimensioni da Moorsom date agli assi sono tali da farli resistere a sforzi di gran lunga superiori a quelli calcolati nell'esercizio del sistema Grassi. E ciò tanto più se si consideri che le girelle non soggiaciono a sforzi permanenti, ma ad azioni quasi istantanee. Perocchè ciascuna rotella non può restare impegnata coll'elice se non per soli 3|10 circa di secondo. E per ciò si crede che le temute spinte possano essere validamente sostenute, e senza danno assorbite.

Sulla terza difficoltà fu osservato che la grande velocità dell'elice non è senza esempio nella mecanica industriale. È notissimo che l'elice delle navi fa circa mille giri ad ogni minuto primo. E nondimeno la resistenza degli attriti sui perni vi è considerabilissima; e non meno grande riesce quella dell'aqua, che fa l'officio di madrevite, e tutte simultaneamente abbraccia le spire componenti l'elice.

Quanto ai forti tremiti e agli urti, si riconosce che i calcoli istituiti per la resistenza alla trazione non sono applicabili alla loro misura: fa duopo ricorrere ad un esperimento per valutarli. E si avverta che il convoglio, non formando sistema rigido, la massa urtante non può essere costituita da quella dell'intero convoglio, ma da una parte di esso. Inoltre cotesti urti succedendo per quei minimi tempi e minimi spazi in cui può essere interrotto il contatto, credesi, che tutta la quantità di moto effettiva non possa esservi versata. Sono notissimi principj di fatto che la communicazione del moto non si effettua in un istante e le masse flessibili hanno la proprietà d'ammorzare il movimento, col riceverlo in sè diviso e suddiviso.

Al quale effetto deve contribuire moltissimo la peculiare struttura del binario; perchè le tre file di travi, rese solidali e dotate d'un certo grado di flessibilità, diventano attissime a ricevere e ammorzare urti potenti, col distribuirli alle infinite fibre elastiche che li compongono.

Sulla necessità di ottenere perfettamente concordante l'azione delle ruote motrici e dell'elice, l'Istituto emise l'opinione che le difficultà a ciò inerenti possano essere con pieno successo superate dalle cure e dalla perizia dell'ingegnere Moorsom, famigliare con questo genere di costruzioni. Nemmeno ai communi macchinisti riesce malagevole l'assegnare ai differenti organi le dimensioni

necessarie per conseguire l'esatto rapporto di velocità, comandato da un ingranaggio.

Se non che, ottenuta una volta questa perfetta armonia di azione, si potrebbe temere ch'essa non possa a lungo durare, perchè logorandosi coll'uso le cerchiature delle rote, verrebbero in campo gli attriti, i contrasti, le reazioni, che arrecherebbero notabili sconcerti, specialmente se le rote motrici avanzassero meno dell'elice.

Moorsom per altro ha predisposte le cose in modo che possa verificarsi il caso contrario, cioè che la vite faccia precedere il convoglio alquanto meno che le rote, la compensazione operandosi facilmente coll'attrito delle stesse rote senz'altro nocumento, oltre maggiore impiego di potenza. Invero, esaminando il progetto nelle sue particolarità, si è notato che la somma dei dodici passi della vite, corrispondenti a un giro intiero della ruota motrice, è minore di quattro centimetri circa dello sviluppo della sua circonferenza. La giunta dell'Istituto commendò il pensiero di porre la machina in istato di prestare un lungo servizio, assoggettandola dapprincipio a un lieve difetto, che poi deve diminuire coll'uso e per mettere che le ruote possano essere rettificate sul tornio.

Per queste considerazioni, fu giudicato che il modo peculiare di costruzione della ferrovia proposto da Moorsom, non esige per la sua manutenzione spese assai maggiori di quelle che dimandano le ferrovie ordinarie, percorse con locomotive di eguale potenza.

Ed è altresì osservabile che la mancanza qua e là di qualche girella non potrebbe dar luogo ad interruzione nella corsa. Imperciochè, quando il convoglio avesse concepito la velocità di cinque metri al minuto secondo, verrebbe a continuare per alcuni istanti il moto concepito, sino ad afferrare la girella successiva a quella che per avventura si fosse schiantata.

Per avere alcun dato sulle spese di esercizio, i commissarj fondarono i calcoli sui casi meno favorevoli; p. e. ammisero l'ipotesi che a superare la resistenza dell'ingranaggio occorra un aumento di forza in ragione del 25 per 0/0 della forza traente, trasmessa all'elice; il che ognuno deve trovare esuberante. E ne dedussero, dovervisi impiegare una forza motrice equivalente alla pressione di circa sei mila chilogrammi, per imprimere a un con-

voglia di cento tonnellate la velocità di cinque metri al minuto secondo, sovra un piano costantemente inclinato del cinque per cento. Trovarono inoltre che il vapore vi dovrebbe agire prossimamente con una pressione di tre atmosfere e mezzo, consumare circa tre metri cubici e mezzo d'aqua e 500 chilogrammi di *coke* per ogni ora di salita. E ciò nella supposizione che il fornello utilizzi solo 60 centesimi del calore sviluppato dal combustibile. Questa ipotesi non è meno sfavorevole delle altre che servirono di base a tutto il calcolo, potendosi costruire focolari che utilizzino in maggior copia il calorico generato dalla combustione. E anche in questi casi sfavorevoli, i commissarj riconobbero che il sistema Grassi, attuato nel modo proposto da Moorsom, non esigerebbe pel suo esercizio un dispendio sproporzionato all'effetto che produrrebbe di trasportare maggior peso utile ad onta di una maggiore pendenza.

Il rapporto dei commissarj approvato dall'Istituto conchiuse consigliando il governo, che ne lo aveva interpellato, ad assecondare la dimanda dell'inventore e sopperire alle spese occorrenti per l'esperimento. Intanto in Londra si stabiliva una società a condizione che metà delle azioni dovesse spacciarsi sul continente.

Senonchè, mentre l'inventore si accingeva a raccogliere in Italia la richiesta metà delle azioni, sopravennero quei tanto memorabili avvenimenti che tutta dovevano preoccupare l'attenzione degli uomini di mente e di cuore. Nè crederebbe egli che sia peranco maturo l'istante di richiamarla sopra questo argomento di tanto minore importanza, se non vedesse ridestata per voto parlamentare la questione della grande ferrovia delle Alpi, nella quale egli è fermamente persuaso che la sua invenzione possa riescire di decisivo momento; perocchè abiliterebbe una locomotiva d'ordinaria mole a superare le pendenze medesime delle communi vie carrozzabili.

Egli ha perciò deliberato di riprendere quando che sia le pratiche per adunare la metà delle azioni, che in Inghilterra vennero richieste per fare, sotto la direzione dello stesso ingegnere Moorsom, un esperimento, non più sopra un semplice *modello* operativo, come finora, ma in grande scala, cioè sopra due chilometri di rotaja appositamente costrutta per cimentare l'efficacia della nuova locomotiva.

Cenni sul congresso europeo degli Economisti in Losanna.

Questa radunanza di cospicui economisti d'Europa per ventilare i varii sistemi sulle imposte, tenuta ultimamente nel capo luogo della republica vodese nella Svizzera, merita d'esser conosciuta ne'suoi particolari da tutti i cultori delle scienze sociali e da quanti si occupano di politica e di cose di stato. Perchè i nostri cenni preparino maturi giudizi, vogliamo che riferiscano per sommi capi i precipui motivi e le occasioni che fecero aver luogo siffatto congresso. Li veniamo sponendo di mano in mano, giusta l'ordine in cui si fecero palesi. — Deve sapersi in prima che l'agitazione popolare di questi ultimi giorni per la revisione della costituzione di questo stato elvetico, fra le sue capitali ragioni, accampava quella dell'urgenza di correggere il biasimevole sistema d'imposte, che, al dire degli agitatori, qui vigeva. Il governo impegnato a far cadere tanto moto, vide subito che avrebbe ottenuto facilmente l'intento quando fosse giunto a far dileguare un tale lamento; dacchè fondato com'è sulla contadinanza, sa pur troppo che questa non sta in forse ad abbandonare i suoi provati amici per seguitare come pecore matte chiunque le capita innanzi promettendole di non farle pagar niente o quasi niente nel nuov'ordine di cose. Laonde propose incontanente al gran consiglio alcune idee generali di miglioramento delle publiche contribuzioni, invitando i deputati del paese a farne serio studio per elaborarne legge correlativa. Quindi apre un concorso internazionale per lo scritto più ragionato che additi il miglior sistema e metodo d'imposte, più che generale, adatto specialmente all'assetto di questi consorzi republicani: il che fu subito propagato dappertutto dalla stampa nazionale e straniera. In fine fece publicare da abile impiegato governativo una memoria storica sulle vicende non poche percorse dal paese di Vaud intorno alle imposte da che esiste dal principio di questo secolo (par E. Philippon: Lausanne, 1860.) In questo mentre il governo del prossimo cantone di Neuchâtel, presentò un bello

schema di nuova legge sulle imposte al gran consiglio del luogo, i cui dibattimenti e la conseguente approvazione fecero per alcun tempo il subietto vivo della stampa nella Svizzera francese. La votata legge venne promulgata il 30 di marzo del corrente anno. Si compone di soli trentanove articoli; ed è molto chiara e precisa, come pure molto giusta e semplice nel suo costrutto, tanto per ciò che riguarda il sistema della teoria applicata, quanto il modo di eseguirla nell'ordine normale, e nel coattivo colle pene che non possono nè potranno mai andarne scompagnate.

Diremo per ultimo che si concentra per intero nelle imposte note sotto il nome di *dirette,* che abbracciano quanto è capitale e rendita, rinunziando per sempre, con ben fatta esperienza, alle *indirette* tanto odiate dal popolo consumatore. Mette providamente in pratica tutto ciò che di più assennato e progressivo oggi offre la scienza economica sulla scorta della politica giustizia, che vuolsi sperare sarà per ricevere luminosa sanzione dagli evidenti vantaggi che ne trarrà la republica. — Siffatta legge occupava ancora gli animi di questo popolo quando venne fuori nella stampa belgica e parigina la breve ma gagliarda polemica fra Proudhon e Girardin a motivo del concorso aperto dal governo vodese sul subietto sopraccennato. Pareva al famoso antesignano dell'imposta unica sul capitale esser venuto il tempo in cui la sua dottrina dovesse servire di formola suprema per una conclusione affermativa o negativa che si fosse, in qualunque controversia scientifica sulle imposte. Sì che si diede a proporre a questo governo che quante volte avesse pronunziato in siffatti termini il concorso da esso aperto, avrebbe alle mille cinquecento lire di premio officiale aggiunto altrettanto di sua borsa a colui che, in fin dei conti raccogliendo le svariate dottrine delle imposte nella sua formola prediletta, sapesse conchiuderne senza replica pro o contro. Questa publica proposta spiacque altamente al principe de' socialisti, come quella che veniva ad accrescere la confusione nell'ordine e nell'esito di siffatti studi, dapprima perchè dava per risoluto il primato scientifico della dottrina del Girardin, e in secondo luogo perchè veniva in certo modo a rincalzare nella mente dell'universale la favorita opinione, essere il sistema delle imposte un articolo quasi assoluto nell'assetto degli stati civili: cosa per Proudhon del tutto falsa, dipendendo quella dal programma di giustizia e di

diritto publico su cui poggia lo stato nell'ordine sociale; così che il fatto delle imposte è cosa che viene a collocarsi fra gli ultimi corollari di premesse irrefragabili. — Fu allora che il signor Pasquale Duprat, ch'esule da Francia da circa quattro anni tramutò il soggiorno di Brusselle in quello di Losanna, cultore di tali studi e voglioso d'attestare apertamente la gratitudine sua al paese che gli diede l'asilo politico di cui gode, giudicò opportuno venir illuminando all'uopo lo spirito publico in un corso gratuito sulla istoria generale delle imposte negli stati europei e sulle teorie graziate emesse in proposito dai più celebri economisti. Il corso venne in buon punto; e il Duprat, animato nel suo assunto dalla frequenza e dalla simpatia di questa cittadinanza, venne a concepire ancora un'idea più felice; che fu quella di convocare un congresso di publicisti e d'uomini versati nella materia, durante l'estate, in Losanna, mentre ancora correva il tempo utile del concorso officiale sulle imposte. Tenendo per fermo che a ciò invitando i soli suoi amici e conoscenti fra i più distinti economisti europei, il pensiero suo sarebbesi attuato, diede opera a comporre un comitato locale, ordinatore di simile bisogna, tratto da'più ragguardevoli fra gli astanti. Sottosopra, questo comitato condusse a buon fine la faccenda; e il congresso venne inaugurato nel prefisso giorno, il venticinque di luglio. Oltrepassarono il numero di cento i suoi membri effettivi, in gran parte Svizzeri. Fra gli esteri primeggiarono i Francesi, in capo a'quali i signori De Girardin, G. Garnier segretario perpetuo della società di economia politica in Parigi e professore di tali dottrine alla scuola di acque, strade e ponti, Demesnil Marigny, membro del suddetto Istituto, l'avvocato Clamajeran e il giovine publicista Leone Valeras. Venivano mostrati a dito, per l'Italia, il marchese G. Pepoli di Bologna già ministro di finanze dell'Emilia; per la Spagna, l'antico ministro pure di finanze M. Pastor unitamente ai connazionali professori Figuerola e Alonzo Pesquiera; l'ungaro conte Teleki, i polacchi conte F. Skarbek, A. Nakwoski e i due Zamoyski di Varsavia, e da ultimo il giovine Serno Soloviovitsch e il consigliere di stato G. Wernadski redattore dell'*Indicatore russo* in Pietroburgo. I quali tutti potevano considerarsi siccome rappresentanti della scienza economica europea, ad onta dell'assenza degli illustri publicisti del Belgio, di Germania e d'Inghilterra accorsi al congresso statistico di Londra, non

avendo però mancato di farvisi comprendere per mezzo dell'invio d'alquanti scritti d'argomento correlativo accompagnati da fraterno saluto. Fra quegli invii merita speciale menzione la memoria sulle imposte del professor Rossi, non che il dono del *Bilancio pel* 1860 *del governo dell'Emilia,* rapporto pregevole del marchese Pepoli, con cui mettiamo la coscienziosa memoria intorno *le riforme del sistema carcerario* del Nakwaski da lui proposte ai publicisti qui raccolti, affinchè in altra stagione convengano di nuovo sulle terre elvetiche a chiarir quel subietto di tanta rilevanza pei sociali consorzi.

Entriamo adesso in materia. Il congresso, radunato nell'aula del gran consiglio, a cui il publico assisteva dalle tribune, e le signore in posto onorevole a'fianchi del seggio della presidenza, ebbe fra i discorsi d'apertura, la relazione analoga del signor Duprat, secretario generale del comitato ordinatore. Ricordò i fatti che principalmente avevano data origine al congresso; la cooperazione messavi dalla stampa locale e generale; e come tutte le sommità della scienza economica a cui erasi rivolto avevano risposto all'appello; di che doveva essere vivamente grato. E dopo aver fatta menzione de'non pochi nomi presenti, aggiunse quanto segue. « Pensavamo esser allegrati della presenza e giovati della dotta opera d'insigni economisti italiani, ma un altro congresso li chiamò a sè, il congresso dell'amor patrio e del valore, oggi schiuso da Garibaldi in Sicilia e che da lui, ne siamo certi, non tarderà a trasportarsi alle falde del Vesuvio. » Però sentiva scemare il suo ramarico alla vista del giovine economista bolognese, dianzi ministro di finanze nella redenta Emilia. Trovammo piene di verità le parole finali di quel discorso. « Mostrando l'ingiustizia di alcune imposte noi combatteremo contro i cattivi governi. Speriamo che non vorranno adirarsi; giacchè non havvi governo che non si reputi migliore di quanti esistono. Spesso venne attribuita una stragrande immaginazione a certi ministri per aver adoperati strani espedienti a riempire di denaro le vuote casse del fisco. Si fece ad essi onore soverchio. È noto che in simili bisogne non si inventa più, oggidì non si fa che raffazzonare quanto altri applicò con successo ne'tempi andati. Se il congresso tiene che le imposte sono tuttora irragionevoli, incòndite, ruinose ed anche inique, dovrà pur convenire che, necessarie e giuste in principio,

sono suscettibili di utili riforme. In niun luogo queste potranno ventilarsi meglio e proporsi con maggior sicurezza che in questa libera Elvezia, dove la parola non soffre impedimenti, si tratti di politica, di religione o di tutt' altra dottrina sociale. Più e più volte in quest'aula sono stati discussi e decretati moltissimi provedimenti republicani d'ordine giuridico ed economico sulla scorta del progresso dei lumi, sì che la scienza sociale e l'economia politica debbono credersi convenute in casa propria. Quivi si discuterà dunque con quel contegno grave e pacato che conviene alla scienza dell'umanità. Impertanto qui finisce l'officio del nostro comitato e principia quello del congresso. Mi si permetta di conchiudere col dire, che per me ho fiducia che mercè del suo sapere e della solerzia che vorrà adoperare ne' suoi lavori un buon numero di nuove idee di giustizia, sarà per allargare la breccia aperta già nella fortezza delle sociali iniquità. »

Il congresso si ordinò in due corpi distinti, onde studiare con profitto, nelle ore della mattina, in adunanze private gli articoli riguardanti le imposte dati dal programma. Il primo corpo de' membri effettivi scelse per sè i seguenti. — 1. Teoria delle imposte, ovvero norma da servire di base ad ogni regime fiscale che voglia andar di conserva colla scienza e la giustizia, fonte unico delle istituzioni sociali. — 2. Possono inviarsi per avventura ad un'imposta unica le moltiplici imposte che gli stati moderni ereditarono dalla fiscalità dei tempi precedenti? Se questa trasformazione è possibile, è dessa parimente desiderabile? In tal caso dovrebbe l'imposta unica andar a cadere sul capitale ovvero sulla rendita? Dovrebbe ella essere proporzionata o progressiva? » — Furono temi della seconda sezione gli articoli rimanenti, quali sono: « 1. Esame critico delle infinite imposte figuranti nel bilancio di quasi tutti gli stati europei; influsso delle medesime sulla ricchezza, la morale e il benessere de' popoli. 2. Prospetto delle riforme fiscali che si vennero facendo in questi ultimi tempi, come anche dei loro effetti sulla società, e della parte che vi ebbe tanto l'imposta sul capitale quanto quella sulla rendita. 3. Delle riforme particolari che si possono compiere immantinente nell'ordine delle imposte, mentre che si mette mano a riforme più larghe e profonde. »

Si convenne che le adunanze generali e publiche del congresso,

formate dal convegno dei due corpi, avessero luogo nelle ore pomeridiane dei tre giorni ad esse dedicati. È superfluo, anzi parmi poco edificante, il mettermi ad abbozzare alcuna delle sedute private del congresso. Chi fra i nostri lettori non sa pur troppo che simili conferenze composte di scienziati speculativi non concordi quasi mai fra loro, facendovi entrare per giunta uomini assolutamente pratici e rinchiusi nell'orizonte del loro territorio, non son fatte per offrirci l'esempio dell'ordine, della pacatezza e di buone disposizioni ad intendere e ad intendersi? Cosa tanto più naturale nel caso dell'esame critico delle imposte sì nella sfera scientifica che nell'applicata, essendo materia che varia e non può non variare, secondo le scuole sociali a cui apparteniamo e secondo le forme di governo che ci vanno più a sangue. Il perchè, parendoci cosa non buona d'entrare in tal gineprajo, vi passiamo oltre per starcene alle sugose ricapitolazioni delle udienze generali e publiche.

Il signor avvocato Demiéville, deputato vodese e presidente generale delle adunanze solenni, prima d'aprire le discussioni della prima seduta, stabilì l'ordine preciso delle forme parlamentari, ingiungendo a tutti di chieder la parola se volessero entrare in ragionamento, di parlare in piedi, di trasmetter sempre in iscritto al seggio la proposta fatta al congresso, al che nell'adunanza seguente dovette aggiungere che nessuno potrebbe parlare se non un quarto d'ora per volta. Non occorre notare che ciò venne motivato dall'indiscretezza di due interminabili parolaj, un francese ed un russo. — Il primo a levarsi in piedi fu il Pastor, che venne sponendo sullo scritto da esso letto la sua teorica sull'imposta unica, frutto, al dir suo, di venticinque anni di studio e d'alquanti di pratica. La somma era questa: l'imposta dover cadere sul capitale ed essere proporzionata, onde sia conforme alla morale e alla giustizia; ad effettuarla far mestieri un censo diligente della popolazione, ordinata in classi e singole divisioni: colla imposta unica la libertà degli stati essere un fatto; potersi aver allora senza inconveniente casa e bottega con quante porte e finestre si vogliano; l'uomo d'industria e il semplice artigiano potersi collocare e lavorare secondo che ad essi talenta, e cose simili. Aggiunse la classificazione oggi sembrarci difficile, perchè ancora una novità: però il censo additerebbe le giuste relazioni fra le varie parti delle popolazioni: fra

gli operai, gli speculatori e altri; diverrebbe semplicissima la publica aritmetica; l'aumento non che il ribasso delle imposte avrebbe luogo senza stento nè lesione d'alcuna parte, e l'applicazione si stabilirebbe senza arbitrio parziale. — Volle l'autore darne un esempio per la Svizzera, premessa la cifra della popolazione e desuntane quella dell'imposta. Ma fuvvi chi l'avvertì a buon diritto aver il Pastor scambiati i bilanci presi insieme de' cantoni elvetici col bilancio federale, che non è punto alimentato dall'imposta propriamente detta. — Dopo varie scaramuccie di poco rilievo sul modo d'intendere e d'applicare l'unità e la moltiplicità delle imposte, il Girardin fece tenere al presidente una sua proposta così formulata. « L'imposta vien definita da Montesquieu: la porzione d'avere che il cittadino dà per ottenere la guarentigia del rimanente in poter suo. Il congresso, aderendo a questa definizione, delibera che l'imposta dev'essere reale e non personale, esser unica onde sia proporzionata e non mai iniqua: il perchè, essendo reale ed unica, sarà ad un tempo l'esatta misura della ricchezza delle nazioni; e pigliar così la precisione della bilancia, che conseguentemente, mettendosi da parte quanti non trovansi possedere, essa è tanto più facile ad essere attuata quanto meno costa a venir esatta, rimanendo la più giusta in teoria e la più semplice in pratica ». — L'autore raccolse il suo pensiero presso a poco in questi termini. So che si vogliono scorgere non pochi inconvenienti nel vocabolo di *capitale*. Ebbene, gli si surroghi pure quello d'*attivo netto*. In fin dei conti lo stato non protegge se non la terra, la nazionalità, i capitali; adunque dev'essere imponibile chiunque riceve protezione dallo stato: e l'imposta non è giusta se non in quanto essa poggia sulle proporzioni, sì che, escludendo ogni arbitrio ed ogni frode, fornisce elementi preziosi alla statistica, frutta in modo eguale e regolato, costa pochissimo nell'esercizio ed è la più eloquente comprova del suo principio. — Il signor Figuerola, ammettendo la teoria della tendenza finale all'unità dell'imposta, rimprovera al Girardin con infiammata parola l'esclusione ch'esso fa, tra i capitali imponibili, del più nobile e più legittimo dei capitali, quello che si procaccia coll'ingegno e coll'uso più felice delle arti liberali.

Il signor Duprat è più esplicito, più vibrato e più eloquente nell'impugnare la teoria del Girardin, ei fa di mostrare ch'essa alla fine viene a scomporre irreparabilmente lo stato sociale col

ridurci ad un'accozzaglia d'individui semibarbari, anzi semiselvaggi. Insistendo sull'osservazione luminosa del Figuerola intorno l'ingiustizia esclusiva del capitale dei talenti, con fina e forse maliziosa ironia vien delineando il quadro di vistosa fortuna fatta da ingegnoso publicista e da attraente giornalista ne'tempi delle riscosse popolari; nuovo possidente che, giusta il Girardin, andrebbe scevro d'imposta, quando il senso commune vorrebbe altrimenti, e quando lo stesso possessore di quella subita ricchezza sente in cuor suo doverla pur troppo allo stato. In quanto alla definizione che si vorrebbe dedurre dalla citazione dello *Spirito delle Leggi*, il Duprat fa osservare ch'essa in altro luogo di quell'opera viene integrata da'servigi personali (*prestations*), dove il Montesquieu conchiude dover essere l'imposta la quota parte de'servizi o prestazioni che ciascuno paga allo stato. È vero che la teoria del Girardin fa capo alla guarentigia contro i rischi; ma allora dove saranno più i capitali? Vuolsi che lo stato diventi una ditta che porge a contanti la publica sicurezza: questo starà bene per gli associati, ma per gli altri che sarà per avvenire? Questa ci pare la teoria sociale di Rousseau applicata dal Girardin all'economia publica.

A cui replica il Girardin. Checchè si dica, alla fine importa sapere se l'imposta dev'essere personale o reale. Quand'essa cade sulle cose, viene a metter da canto tutti coloro che non pagano nulla; e in tal modo essi diventano i nobili del signor Duprat. Il giornalista che guadagna le cento mila lire all'anno pare a voi che non paghi nulla? Eppure la rendita sua si fa concreta, divien casa, anche palazzo, quadri, cocchi, cavalli e cose simiglianti, su cui lo stato non indugia a far cadere un'imposta. In quanto poi ai così detti servigi resi da esso Stato, dove sono? L'autore stesso li nega; a parer mio; lo stato non ci dà se non quanto noi stessi sapremmo darci. Ci si rinfaccia Rousseau. Ah! costui intendeva bene il subietto. Noi l'udiamo ancora esclamare: Che giustizia è mai quella di far pagare imposte a chi non ha nulla e a chi lo stato non fa alcun servigio! Voi che esigete imposte dalla rendita, siate conseguenti seco voi, esigetela da tutti. Ma da qual principio verrete retti? Forse dal salario? Eccovi allora ingiusti quando il lavoro difetta. D'altra parte su qual norma fissereste la rendita degli avvocati, dei medici, dei professori non

officiali? — Qui il signor Garnier presenta in suo nome una proposta molto ben pensata, da conciliar alla meglio la teoria del Girardin con quella di coloro che vogliono soltanto che le riforme attuali delle imposte abbiano quindinnanzi decise tendenze verso l'unità. La trascriveremo più sotto, coll'aggiunta finale fattavi da altri membri e dallo stesso Girardin. — Ebbe luogo nell'adunanza generale della dimane, che cominciò colla lettura di uno scritto originale, in proposito, del Valeras. Ne porgiamo un breve saggio e tanto che basti. — Per sapere se l'imposta dev'essere una o moltiplice, diss'egli, bisogna intendersi bene sulla sua provenienza. Se viene a cadere sulla mercede degli operai, ecco che sottraggiamo senza pro il salario; e in quanto ai publici impiegati, non sarebbe meglio, secondo logica, scemar l'onorario loro anzi che esiger da essi denaro per le imposte a cui vengono sottoposti? Cadranno queste sui capitali? Ed eccole colpire infine quanti sono bisognosi de'capitali imponibili. L'imposta dunque ricade sempre sugli oggetti di consumo; e tale essa diventa, chiamisi diretta oppure indiretta. Non ci rimangono che i fitti e gli appalti, e li tasseremo noi senza commettere la più nera iniquità? Aggiungesi da taluni, l'imposta unica esser giusta perchè proporzionata. È affermazione che non tiene, stante che potrebbe chiedersi: essendo noi tutti eguali nella società civile, non c'incumbe per avventura il dovere di pagare in modo eguale? — Sono questi i precipui pensieri del giovine publicista: il quale, più che di studii sodi e maturi, fa certa pompa di dialettica smagliante e di singolari idee. Ricapitola il suo lavoro colle seguenti proposizioni. « Se vogliamo ravviare le tante imposte dei tempi nostri ad imposta unica, seguitando i dettami della economia publica e della giustizia, veniamo logicamente condotti a stanziare un'imposta unica sui fitti e gli appalti. Tal atto, semplice in pratica ed anche vantaggioso all'agricoltura, equivarrebbe ad intera confisca delle terre per opera dello stato, sì che sarebbe lo spoglio più violento che mai si conosca, conculcando ad un tempo gl'interessi e i diritti di tutti i possidenti. In conseguenza il problema delle imposte è di sua natura insolubile ». — Al dialettico oppugnatore della teoria dell'unica imposta tenne dietro la schiera di quanti stanno fra il positivismo e l'empirismo. Sono dessi quasi tutti uomini di vita publica e svizzeri del vodese, ed hanno per antesignano l'avv. Secretan di

Losanna. Non perito delle forme parlamentari in cui primeggiavano i Francesi, nè elegante e saporito dicitore, fecesi ascoltare a causa del senno e delle ragioni di fatto onde informavasi il suo ragionamento. Animato, com'egli si espresse, dalla più rigida esperienza, in nome della giustizia e della civiltà, gli si desse pure la taccia di retrogrado, sostenne che non si poteva mai da chiunque avesse lume d'intelletto desiderare la trasformazione delle imposte attuali in imposta unica, quand'anche potessimo riuscirvi. La parte più rilevante della sua oppugnazione alla teoria del Girardin consistè ne'cenni istorici di non pochi esperimenti fatti nella Svizzera, regnante la pace, e la prosperità publica fiorente, per assidervi in ogni modo il sistema dell'unica imposta. Nel cantone di Zurigo ebbe luogo nel 1850, ed in altri ne'tempi successivi. Stabilita a Zurigo, sulla base dell'un per cento, esclusivamente sugli averi, non potè produrre più di 408,000 lire: mentre che nel Vodese, che possiede minor numero di terre coltivabili e meno ubertose che non quelle delle sponde della Limmath, nel Vodese che ha imposta multipla dell'un per cento, quivi il suo ricavo è stato ed è in media di 745,000 lire. Il signor Girardin stupisce dell'esigua rendita percepita dalle imposte zurigane, tanto più che i beni fondi non possono occultarsi. Lo stupor suo, a parer nostro, non ha ragione, dacchè tutto questo si spiega molto bene coll'inerente anomalia d'esigere le imposte. Colà la dichiarazione dei beni è complessiva, dedotti i debiti, motivo per cui non cade ciecamente sull'avere tal quale esso è. Laonde siffatta imposta venne a surrogar tanto male la multipla, che per provedere alle publiche spese, si dovette crearne altre ed altre fino a dieci, più numerose di quelle del nostro cantone. Altrettanto, sebbene in varie forme, accadde in Basilea, e in Neuchâtel e nel Vallese stesso. Dappertutto, dopo gli arrischiati saggi dell'unica, dovette tornarsi all'uso della multipla imposta. — Ad onta di tanto assalto i publicisti francesi stettero fermi alla teoria, che in via diretta o indiretta e in modo più o meno esplicito mette capo a quella tutta dommatica del Girardin. Ecco la ragione dell'esser accaduto come sulla proposta del Garnier venissero quasi per incanto ad innestarsi aggiunte esplicative dello stesso Girardin, del Duprat e dell'avv. Clamajeran, che non erano se non varie sfumature distese intorno al principale subietto. Qui trascriviamo siffatta formola sulla teoria generica delle imposte

a cui il congresso di Losanna diede sanzione. — Il congresso pensa che si può ravviare a poche imposte, e in avvenire ad imposta unica le non poche dagli stati moderni ereditate dai tempi decorsi: — che siffatta trasformazione si renderà sempre più possibile e pratica in seno al progresso delle publiche libertà, dell'indipendenza nazionale e dell'incivilimento: — che l'imposta per esser giusta deve abbracciare tutti gli elementi della ricchezza, cadendo a un tempo sul capitale e sulla rendita: — che il miglior sistema d'imposte sarebbe in teoria l'imposta sulla rendita unitamente a quella sul capitale e su gli acquisti a titolo gratuito (successioni, donazioni e cose simili); in pratica poi, ad attuare utilmente siffatto sistema occorrere innanzi tratto venire illuminando la publica opinione col diffondere nel popolo le dottrine dell'economia sociale.

Quivi la fusione di tutte le scuole d'economisti, tranne i socialisti, è compiuta, almeno sulla carta: dobbiamo adesso sperare che divenga un fatto nella scienza e nello stato. Accolta dalla maggioranza degli intervenuti al congresso di Losanna, non se ne starà dimessa e rincantucciata nello studio de'suoi promotori; ma la vedremo discussa a lungo dalla stampa, sino a che non si giunga a far chiaro il vero posto, che il subietto delle contribuzioni occupa tanto nella scienza economica quanto nella politica. Ma su quest'articolo diremo qualche cosa prima di conchiudere.

Il congresso, nella radunanza del ventotto, venne a ragionare sull'imposta proporzionata e progressiva, i Francesi parteggiando per questa, e i Vodesi per l'altra. Lo spauracchio delle turbulenze che il solo nome dell'imposta progressiva avea già suscitate in Francia in varii tempi appassionò un po'troppo l'intelletto de'suoi contradittori. Di più gli argomenti addotti in favor suo da'publicisti francesi furono presso che tutti speciosi e senz'alcuna sanzione dell'esperienza. Non ci volle altro per indurre la maggioranza a pronunziarsi decisamente per l'imposta proporzionata in tutta la sua estensione. L'avv. Secretan anche qui rappresentò egregiamente il positivismo dell'economia politica. Il suo discorso non è un modello d'eloquenza; ma essendo il più ragionato in simile materia, giova darne un sunto. Osserviamo in prima che l'imposta progressiva non può concepirsi se non come imposta unica. Ora vi sono di quelli che l'ammettono nell'imposta multipla escludendola

dall'unica. È inconcepibile. Fate cadere l'imposta progressiva su qualunque manifestazione della ricchezza e vedrete questa subito abbandonata. Per es. più volte venne proposta l'imposta unica sul fitto delle case. Posta in esecuzione che avverrebbe? Che ognuno assottiglierebbe il fitto, che il suo valore verrebbe diminuendo, che i proprietari farebbero grandi perdite senza che vi possa guadagnare nè chi piglia a nolo nè il fisco. — Veggo che nell'unica imposta l'imposta progressiva è seducente, dacchè si traggono gl'individui colla fortuna loro propria davanti all'imposta; e in tal caso può apparire giusta, equa almeno, pigliando più che proporzionatamente dalla tasca di colui il cui superfluo è più che proporzionato. Ma nell'imposta multipla e reale, tutto questo sparisce, non trovandosi più la persona di faccia all'imposta. Quivi dunque da sè stessa rendesi impossibile. Ecco perchè devesi respinger sempre a tutt'uomo l'imposta unica: imposta al cui attuamento possono trascorrere di leggieri governi e popolo. Ora voglio aggiungere che l'imposta progressiva ha seco non solo tutti i danni dell'imposta unica, ma ne reca eziandio di propri in gran numero, cominciando dal divorare irreparabilmente la ricchezza nazionale. Per lo contrario nell'imposta multipla proporzionata, la progressione chiesta al contributo dei ricchi operandosi naturalmente e direi quasi volontieri colle diverse imposte sul lusso, non viene mai a produrre alcuno dei danni ch'emergono dalla progressione stabilita immediatamente sui contribuenti. L'imposta progressiva unica colpisce la rendita lorda e non la rendita netta, aggravando in tal modo il capitale produttivo. Non basta. Comunque si faccia, quando vuolsi con tale imposta provedere ai bisogni dello stato, bisogna da un canto far pesare le imposte sulle classi non agiate che sono in gran numero, e dall'altro stabilire nella tassa una progressione più alta. Ora, dacchè la progressione viene elevandosi, il capitale produttivo comincia a diminuire, non avendo più nessuno come far risparmio. Ciascuno vuol lavorare e far civanzo per sè e pei figli; ma dove troverete quelli che vogliano farlo pel fisco? Ecco dunque le fortune consumate improduttivamente, coll'ultima ruina dello stato. Il perchè, se mai l'imposta progressiva può praticarsi in qualche publico e grave frangente, in niun modo può e dev'essere sistema normale e duraturo. Sarebbe migliore la legge agraria che non l'imposta progressiva, rimanendoci sempre qual-

cosa a dividere. — Fuvvi chi fece osservare che anni fa l'attuale governo vodese ebbe trovato convenevole lo studio di simile imposta onde ordinarla nel cantone. Venne risposto, che questo fatto riescì di grande schiarimento ai giudizi de' publicisti del luogo contro l'imposta progressiva, perchè nel gran consiglio queglino stessi che l'avevano favorita dovettero dichiarare essere più che difficile metterla ad atto. Confesso il vero che non vidi mai spettacolo più significante, in cui l'ingegno più elevato e versatile in possesso d'eloquio facile, culto e pieno d'anima e d'imagini, dovette mostrarsi vinto da menti di limitata levatura e di poveri studii, ma fatti alla scuola dell'esperienza in libera contrada. Colle discussioni riferite, venne passata al vaglio la parte più rilevante del programma sulle imposte, quella che abbracciava le dette communemente *contribuzioni dirette*. Le indirette, che sono date dalla dogana e da' vari dazi di consumo, esaminate in particolare dalla seconda sezione del congresso, furono tratte innanzi tutte insieme nella seduta generale dell'ultimo giorno, il 28.

I publicisti, che maggiormente vi si distinsero, furono appunto il presidente e il secretario generale di quella sezione: voglio dire il marchese G. Pepoli di Bologna e il signor Janod, industre francese che abilmente traffica le miniere di carbon fossile nel Vallese. Ne diamo uno specchio ristretto. I lavori di questa parte del congresso si composero di otto proposte:

La 1.ª diceva così: « Le imposte doganali debbono essere abolite assolutamente. » Ammessa in maggioranza.

2.ª « Le imposte del consumo debbono essere abolite almeno in principio, in quanto riguardano le cose di prima necessità. » — Ammessa pure.

3.ª « I diritti di dogana debbono avere il solo scopo di mera fiscalità, ed esser recati a cifra molto bassa coll'idea di far cessare i contrabandi. — Inoltre il congresso fa voti che non si possa in niun paese riporre in vigore in modo arbitrario i *semplici e doppi centesimi di guerra* applicati pur troppo a lunghi giorni di pace; il che non è altro se non imposte mascherate, aggiunte in modo surrettizio ai pesi generali in sè già molto gravosi. » — Ammessa all'unanimità, dopo alcune osservazioni molto giuste fatte in proposito dal march. Pepoli, facendo libera allusione al governo piemontese che vi persiste con tenacità del tutto fiscale.

4.° « Il congresso vuole sperare che i monopoli del fisco riguardanti la compra, la fabrica e la vendita di non pochi obietti di consumo universale siano quantoprima tolti via dovunque esistono. — Ammessa parimenti all'unanimità.

5.° « Il congresso spera altresì che i diritti detti di mutazione siano per sempre abrogati. — Questa proposizione venne combattuta da alquanti Svizzeri, ma difesa assai bene da altri di questi luoghi unitamente agli economisti forestieri, che la sostennero con sode ragioni in vista di render più accessibile la proprietà al popolo minuto, che nel suo possesso attivo trova larghi modi di moralità.

6.° « Il congresso vorrebbe che si mantenesse almeno in principio l'imposta dell'*attivo netto* delle successioni. » Opinione che non soffre contrasto.

7.° « Sarebbe bene che l'imposta sulle successioni cadesse al tempo stesso sulle successioni in linea diretta e in linea collaterale, regolata però da asse graduale, molto più debole per le successioni dirette che per le collaterali. »

Quest'articolo non fu ammesso da una gran parte de'membri del congresso, soltanto perchè secondario e troppo minuto. L'ultima proposizione fu la seguente, votata all'unanimità. « Il congresso desidera ardentemente che l'imposta sulle successioni diventi materia di trattati internazionali. Essi dovrebbero fissare precisamente i limiti del diritto de'singoli stati, nel caso in cui il possidente morisse lasciando l'aver suo nel territorio estero, acciocchè tal proprietà non isfugga all'imposta nè la paghi due volte. »

Come rilevasi dal sin qui detto, il congresso degli economisti, intorno al grave subietto delle imposte, fu intelligente, operoso, infiammato di giusto zelo pel trionfo sì della giustizia e sì de'teoremi più importanti della scienza sociale. Se il tema precipuo di siffatte disquisizioni e dibattimenti avesse potuto proficuamente studiarsi e trattarsi pienamente in sè stesso, che nella radunanza di tanti giudici competenti della materia, nella teorica egualmente che nella pratica, son convinto che l'economia publica dovrebbe in seguito ricordare il congresso di Losanna come l'autore della più solenne sanzione scientifica, conferita alle sue predilette dottrine sull'imposta che desunse dal progresso dei lumi. Ma per sua disgrazia, il tema delle imposte non sta da sè e non va solo: esso è corollario, è conseguenza inesorabile del diritto publico, dell'indole giuridica e

civile dello Stato in cui ha luogo. Il perchè come mai discorrere assennatamente delle imposte, della loro necessità, della loro opportunità e natura sociale, non che della legitimità loro e delle forme determinate in cui possono e debbono esprimersi nel fatto, se dapprima non si stabilisca la definizione dello stato, qual n'è lo scopo e il principio, e quali le sue vere e reali esigenze giusta l'ordine e le condizioni del suo essere civile? Ecco perchè Proudhon insurse contro il signor Girardin, addebitandolo di voler continuare la scuola d'equivoci e di confusioni che incauti e prezzolati scrittori hanno aperto nella stampa europea intorno le cose economiche. Preordinate, collo sprone de'bisogni e degl'interessi crescenti in mezzo al commune consorzio, a stenebrare le menti del popolo da futili e degradanti abitudini e a sferrare l'inerzia dei ricchi dalla sua prava sonnolenza, son quelle che, senza piglio di tribuno e senza eloquio arrogante, operano tanto bene nell'animo delle cittadinanze da far giungere quando che sia, ma irrevocabilmente, lo stato ad informarsi all'ideale salutare della giustizia e dell'incivilimento.

Ora voler ventilare il subietto delle imposte in modo solitario ed astratto, dar a credere che se ne possa statuire una massima precisa, un sistema teorico che tenga qualcosa di principio ineluttabile, quando si tace la premessa necessaria di quel complesso d'idee e di fatti che chiamansi stato, a cui l'ordine delle imposte strettamente si connette, è appunto cadere nel giudizio e nella condanna emessa dal capo de'socialisti sulla condotta del Girardin. Gli atti del congresso di Losanna diedero pur troppo ragione al Proudhon. Tutti gli economisti dottrinari, fossero radicali come il Girardin, fisiocrati rifatti come il Valeras, partigiani moderati del libero scambio come il Duprat e il Garnier, si trovarono sconfitti senz'altro dall'estrema destra che formavasi degli uomini di stato pratici del paese di Vaud. Donde costoro, tanto inferiori a quelli di valore scientifico e di eloquenza, trassero il secreto di averne compiuta ragione davanti al publico? Non forse perchè partendo da chiaro e positivo concetto dello stato e con esso immedesimati in certo modo, possedevano sulla qualità e l'officio delle imposte tal numero di validi argomenti e di ragioni di fatto che mal potevano oppugnare le meglio imaginate teorie e le più attraenti combinazioni? È vero che il Duprat facevasi forte della legge

sulle imposte ultimamente stanziata in Neuchâtel. Ma gli avversari rispondevano, esser legge nuova, non ancora eseguita pienamente nè confermata dal successo della pratica. D'altra parte costoro ripetevano, voler tutti quella serie di riforme utili e applicabili che l'economia sociale diretta da sagace esperienza fa universalmente additare: cosa da essi dimostrata ne'dibattimenti e nella votazione de'più assennati articoli su certe specie d'imposte; ma più che mai averlo palesato negli atti del proprio paese, in cui non cessarono mai di migliorare l'ordine delle contribuzioni, semplificandole quanto più poterono; al che anche oggi intendono virilmente tanto nel gran consiglio quanto per opera del concorso quivi aperto a questo fine.

Gli economisti spagnuoli e italiani si ravvicinarono grandemente a siffatti giudizi. Può il lettore desumerlo di leggieri dai dati cenni. Non è boria nazionale quella che mi fa dire che il march. Pepoli distinguendosi in questa schiera di avveduti e sodi economisti seppe anche quivi apprendere altrui che la scienza economica in cui l'ingegno più acuto non va mai diviso dalla più solerte esperienza, fiorisce tuttavia in quella terra che da tanti secoli in qua ne fu madre e coltivatrice prosperosa. Fu per me, ancor esule dalla patria diletta, vivo conforto l'udire il giovine fondatore delle nuove finanze dell'Emilia riferirsi costantemente al principio dominatore dello stato in qualunque riforma correlativa al sistema delle imposte. Basti ricordare il discorso da lui pronunciato nel convitto che coronò i lavori del congresso. In simili congiunture avviene che ciascuno in linguaggio amichevole e festivo soglia raccogliere il fior di quanto mise in rilievo sotto gravi forme in seno alle ordinarie adunanze, a cui esclusivamente presiede la scienza. Quivi fu il Pepoli l'oratore più esplicito di tutti a subordinare la qualità e le riforme delle imposte all'assetto e all'indole degli stati. « Voglia il cielo, così egli s'espresse, che quanto prima i popoli europei siano indipendenti, e che abbiano uno stato e un governo veramente nazionale: e allora la scienza economica vedrà facilmente verificarsi le belle e giuste proposte di riformare le contribuzioni publiche in molti paesi. »

Mi piace credere che l'egregio uomo di stato intese parlare dell'indipendenza e della nazionalità informate profondamente del-

l'idea della giustizia e del progresso. Restringendoci all'Italia nostra, che le gioverebbe d'essere indipendente e d'aver un regime nazionale come l'hanno i Russi e certe barbare tribù, senza la libera espressione dell'opinione altrui, senza il sincero rispetto di siffatta opinione quand'è degnamente manifestata, senza la decisa volontà nel governo e nello stato di possedere una coscienza civile forte e operosa, longanime e benevola? Oggi, senza scienza e civiltà, la nazionalità, l'indipendenza ed anche la libertà, sono chimere o menzogne.

C. Arduini.

Della formazione dei sistemi. Estratto d'una lettura fatta all'Istituto delle Scienze, del Dott. Carlo Cattaneo il 23 agosto 1860.

Questo frammento, sulla *formazione dei sistemi*, fa parte d'una *psicologia sociale*, che ricerca come, per ascendere a certi ordini d'idee, non valgano le facultà dell'*individuo solitario*, ma sia necessaria la reciproca azione di più *menti associate*. La successione dei sistemi costituisce quel continuo *progresso*, nella fede al quale il nostro secolo si distingue da tutti i precedenti. I nostri padri, anche quando abbracciavano le più remote utopie, sempre credevano che almeno in quelle la natura umana potesse perpetuamente acquietarsi. Ma una tal quiete, anche trasferita a qualsiasi più lontano termine sarebbe sempre un assopimento delle facoltà più attive e una mutilazione della vita intellettuale e morale.

Per sistema s'intende una serie d'idee fra loro intimamente connesse per mezzo d'un'idea principale, o *principio*, sicchè la mente partendo da questo, perviene per forza d'associazione a tutte le altre, e dalle altre tutte ritorna spontaneamente e abitualmente ad essa, provando in tale atto un intimo senso di sodisfazione e di riposo.

La tendenza a coordinare le idee intorno ad un principio è già connaturale all'intelletto anche nel massimo imaginabile isolamento, come nella statua pensante di Condillac. Il che avviene perchè i subietti delle nostre percezioni, facendo parte d'un medesimo universo, tendono a far sistema in noi, come fanno già sistema fuori di noi; perchè la mente, non potendo rappresentarsi in un tratto molte cose distinte, è costretta a trasformar molte idee in un solo concetto; perchè l'essere pensante, esercitando diversi atti, ne ha sempre un'unica coscienza; perchè le idee universali, come lo spazio, il tempo, il numero, si ripetono per tutti i generi; perchè finalmente le operazioni riflessive consistono sempre nel connettere in diversi modi le idee, preparando, per così dire, i fili da tessere i sistemi.

Per tutto ciò anche la mente del selvaggio, quantunque appena galleggiante sugli istinti della natura animale, sospinta da quelle interne potenze che sono indivisibili dal suo essere, fa già sistema di quanto gli sta intorno. Flagellato assiduamente dalle necessità della vita, il barbaro non si cura se non di ciò ch'è necessario alla vita; questa è l'*idea-principio*, intorno alla quale unifica tutte le altre. Tutti i viaggiatori hanno notato codesta incuria del selvaggio per tutto ciò che non entra nello stretto circolo de'suoi pensieri. V'è una voce che suona unica e assidua nella sua coscienza, la voce dell'egoismo; intorno all'io, insieme all'idea della famiglia e della tribù amica, si avviticchia come fascio di spine l'idea della tribù nemica. L'idea non germina se non in quanto la passione la cova; ma il primo sistema, nel punto medesimo in cui scaturisce dall'io, è già un sistema sociale; non è più opera della mente solitaria. Con questo principio il selvaggio spiega a sè stesso tutti i fenomeni dei quali si cura e dei quali si accorge; tutti li altri restano ripulsi dal suo sistema. È già dunque un sistema *chiuso*.

Un sistema, non turbato da estrania influenza, potrebbe restar chiuso in eterno. Ecco perchè ancora oggidì vi sono in America e in Australia tribù che non hanno ancora trovato i numeri per contarsi le dita della mano.

Questa filosofia del selvaggio interpreta la natura per mezzo della volontà, perchè la volontà è un principio affine all'istinto

e del quale è conscia anche la vita selvaggia. Pertanto ogni cosa che si move, appare al selvaggio come cosa vivente e volente; l'animale, la pianta gli appajono come trasformazioni di quel principio ch'egli sente in sè. Quindi nell'età selvaggia stanno le prime origini della morale d'Esopo e della metempsicosi, che figurano la natura umana celata entro le forme degli altri viventi.

Qual è l'occasione che può svolgere nell'intelletto barbaro un nuovo corso di pensieri? Qual è il principio intorno a cui può costituirsi un nuovo sistema?

Il principio è ancora il sentimento. Presso le più misere tribù v'è sempre negli individui o nelle famiglie qualche maggior grado di forza o di sagacia o d'orgoglio, che finisce ad appropriarsi una prima e più larga parte della caccia e della preda. In una vita meno aspra il capo selvaggio può rivolgersi anche a ciò che non interessa solo la fame e la sete. Il suo io, conscio di quei barbari poteri e di quei barbari onori, concepisce già l'idea d'un ordine, di cui sente d'esser principio in seno alla sua tribù. E reputa principio d'un simil ordine tutte quelle volontà che reputa celate in tuttociò che si move nel seno della natura.

In questo uomo che si sovrapone alla società primitiva, i sensi, meno assediati dal bisogno, lasciano più ampio volo all'imaginazione; questa riempie tutti li spazii che la sensazione non preoccupa. A misura che le società vengono scoprendo le cose utili, e avvedendosi dei fatti dell'universo, smovono i loro sistemi d'idee; e l'imaginazione li compie, li ricompone, li domina. Colle conquiste del senso e della ragione cresce anche l'eredità dei sogni. La scoperta non può luttare colla tradizione dell'errore, nel cui seno viene insensibilmente e quasi secretamente nascendo. Anche oggidì un nuovo vero si chiama spesso un'utopia.

I veri sistemi primitivi consuonano sempre fra loro in alcune parti. Ciò avviene perchè la natura, anche in diverse contrade, offre molte circostanze simili e le stirpi umane hanno simili facultà percettive e riflessive. È ciò che Vico chiamò la commune natura delle nazioni.

Ognuno di codesti sistemi sociali contiene, fra molte parti fantastiche, qualche parte di vero. Se due popoli vengono a communicare,

le scoperte fatte dall'uno si aggiungono a quelle fatte dall'altro. Le nuove parti di vero scacciano quella idea imaginaria che teneva nelle menti il loro posto. Le altre fantasie rimangono. Le parti conciliabili dei nuovi sistemi vanno a poco a poco unificandosi in nuovo sistema, sempre misto di vero e d'imaginario; il quale trapassa nella tradizione; e se altra innovazione non sopraviene, il sistema si compie e si chiude; e la ragione publica vi si acquieta.

In generale, un sistema successivo abbraccia maggior copia di scoperte. Sovente, anche per la via della sventura, un popolo viene spinto quasi di forza sotto i raggi di nuove verità; e senza volerlo, concepisce in esse un principio di futura potenza.

Roma, ne' suoi primordii, trovossi al confine di tre lingue, ciascuna delle quali rappresentava un proprio sistema d'idee. In paragone a quei tre popoli Roma ebbe dunque un sistema tre volte più comprensivo e più ricco d'idee. A senno e valore eguale, i suoi consigli dovevano dunque preponderare; e questo vantaggio costante doveva condurla in fine ad assorbire le forze rivali. Costituita così da origine, Roma rimase, per forza di tradizione, perpetuamente aperta alle influenze ideali di tutti li altri popoli. Essa le accoglieva, non le respingeva come la China e l'India, ch'erano costituite fin da origine sovra un principio unico, sovra un sistema chiuso. Infine, quanto v'era di utile e di bello presso li altri popoli, divenne eredità di quello che fu più grande di tutti, perchè abbracciò in sè quanto li faceva grandi.

Ma qualunque sia la copia d'idee che una nazione venga a stringere nel suo sistema, quando essa ha compiuto l'opera, allora tende a fermarsi e adagiarsi in quella. — E può rimanere inoperosa per molte generazioni, finchè qualche nuovo principio non la provochi a farle intorno un nuovo tessuto.

Intanto al luogo di chi muore, della generazione esercitata e operosa, sopravengono mano mano altre generazioni, che raccolgono per eredità e per passiva imitazione le idee già elaborate; le facultà mentali e morali dei posteri non hanno occasione di fermento e di travaglio; nè poesia, nè sapienza, nè valore, nè virtù. Tale fu la grande unità bizantina; tale è oggidì nella China la scola di Confucio, ventiquattro secoli dopo Confucio.

Tutte le questioni appajono già sciolte dalla scienza dei maggiori; le dottrine più audaci sono ridutte dal tempo ad aride formule, a consuetudini stupide e servili. Epperò un medesimo ordine d'idee che dapprima fu progresso, diviene poscia decadimento. Hanno bisogno i popoli di sempre nuovo lavoro per tenere vivaci e sveglie le loro facultà. I sistemi devono tenersi sempre aperti; un sistema compiuto e chiuso diviene il sepolcro dell'intelligenza e della virtù che lo ha tessuto.

Il sommo pregio della scienza esperimentale non è solamente nei prodigii della fisica e della chimica in quanto giovano al nostro vivere, ma in quanto, agitando e rinovando continuamente i sistemi, tengono in assidua tensione le menti.

Un popolo ch'esca appena dalla barbarie ed abbia scarso apparato d'idee, ma si volga con generosa fede alle idee nuove, ed adoperi ed esalti intorno ad esse tutte le sue facultà, può in breve prevalere ad altro popolo più antico e addottrinato, le facultà del quale siano compresse dall'autorità del passato. Pertanto i popoli invecchiati, ringiovaniscono nelle colonie, in ragione appunto degli sforzi che sono costretti ad effettuare.

In certe combinazioni d'idee, portate dalle mescolanze politiche e commerciali delle nazioni, vengono sovente a involgersi principii fra loro contrarii. Nel patrimonio ideale che l'Europa moderna ereditò da tutti i popoli dell'antichità e del medio evo, vi sono molti principii più o meno fra loro discordi. Inoltre il processo esperimentale che conduce ad una perpetua serie di scoperte, e le rivalità politiche, avide di profittarne, spronano continuamente anche le nazioni più torpide e i governi più ritrosi ad abbracciare una serie d'innovazioni sempre rinascente e inesauribile. Le menti, astrette a combinare questi divergenti pensieri in sempre nuovi sistemi, si resero in questo continuo sforzo sottili, audaci, libere; acquistarono potenza di rompere ogni più compatto sistema e di scuotere ogni giogo d'autorità, seguendo impavidamente il lume dell'esperienza e della ragione. Dall'esperienza e dalla ragione, sempre nuove scoperte; continua mobilità e incertezza di sistemi; e quindi continua necessità di nuove elaborazioni. E perciò nella società moderna una forza espansiva preme e incalza i sistemi tradizionali, tanto delle nazioni barbare, le cui facultà non furono peranco eser-

citate, quanto delle nazioni vetuste, le cui facultà erano già cadute in riposo.

L'opposizione inconciliabile dei principii, confusamente nella nostra civiltà abbracciati, l'inesauribilità del processo esperimentale, e la ragione, semprepiù sciolta da ogni vincolo di tradizione e di autorità, promette ai popoli un'indefinita carriera, una perpetua gioventù.

L'Uomo ed i Codici nel nuovo Regno Italico. Commentario medico-legale.

Fu detto sagacemente che all'ammirabile unione col Piemonte di tante genti italiche meglio erano preparati e meglio si prestarono i popoli, che il Governo. Aspra sentenza in vero, ma tale che pur troverebbe conferma in molte leggi politiche-amministrative destinate ad operare là vagheggiata uniformità di reggime unitivo, e fondamento invece a molte querele e censure. Delle quali, benchè il potressimo, non vogliamo noi occuparci oggidì, perchè intendiamo trarre da altre fonti le basi al grave giudizio. Nè la scelta è difficile; imperocchè se i difetti dell'amministratore possono dipendere da pratica mancante o ristretta e da occasioni rare o diverse; se il politico contro sua volontà può essere dominato da circostanze impreviste e dall'altrui influenza; e se così, sia il primo, sia il secondo, riescono a trovare in quelle condizioni speciali una scusa più o meno valida alla improntitudine del proprio operare: l'amministrazione della giustizia, perchè fondata sulla conoscenza degli uomini e sulla teoria e pratica della legislazione, costituisce un più costante e sicuro criterio della vera sapienza ed attitudine dei governanti.

E la conoscenza appunto da noi acquistata dell'Uomo, sano e malato, e lo studio comparativo da noi fatto delle leggi civili e penali che ad esso davvicino si riferiscono, ci invogliano e spingono alla

coscienziosa disamina dei principj e metodi adottati ne'nuovi codici, dimodochè possa essere determinato fino a quanto, per nostro avviso, il legislatore siasi preparato a trattare e giudicare gli italiani del nuovo regno giusta i dettami della odierna antropologia e giurisprudenza.

Dopo le ripetute dichiarazioni ministeriali sulla perfezione quasi assoluta dei codici emanati od in progetto, noi siamo in vero nella necessità di dare al nostro discorso l'aspetto e la forza di una dimostrazione matematica. Ma noi abbisogniamo altresì di evitare una soverchia lunghezza, sia perchè noja minore colga i i nostri lettori, sia perchè lo scritto, ove pure contenga alcuna cosa di buono e di utile, possa essere conosciuto prima delle discussioni da aprirsi sul progetto di codice civile, e le quali di leggieri condurranno a riconoscere il bisogno di una non tarda revisione del già pubblicato codice penale.

D'altra parte, o noi ci inganniamo, o il metodo seguito nella redazione dei codici è per avventura la causa primaria, per cui ci occorsero le osservazioni, qualunque esse siano, che saremo in grado di esporre sugli articoli prossimamente spettanti all'Uomo. Ove ciò fosse, nel primo caso la brevità diviene ancora più necessaria: nel secondo la trattazione, che con piena cognizione di causa venisse fatta di un oggetto primario e difficile, contribuirà a dare qualche valore a quelle eccezioni, che in modo sommario si muovessero sopra articoli e subietti toccanti pur essi l'Uomo, ma meno astrusi e meno importanti.

Ora fra le principali e più gravi indagini, che la umanità e la scienza promuovono alla vista di un nuovo codice, sono certamente quelle del modo in cui

vi si considera e caratterizza,
vi si distingue in gradi,
vi si riconosce e determina

la mancanza nell'Uomo di libertà morale o di libero arbitrio, ossia con altre parole *le incapacità civile e criminale.*

Non vi ha jurisconsulto veramente dotto, non vi ha causidico obbligato a frequenza empirica de'Tribunali, il quale non abbia avute occasioni di notare le incertezze, le contraddizioni, le lacune lasciate dalle ordinarie dottrine e pratiche di amministrazione della giustizia nel delicato argomento. Filosofi, medici e jurisperiti

non indarno studiaronsi di apportarvi materia e metodi di illustrazione. Esso appartiene tanto al foro civile quanto al criminale; ed è inoltre contemplato dai regolamenti politico-amministrativi. Esso conduce a toccare questioni, alle quali la pedanteria degli scorsi secoli soleva accostarsi con i sospetti proprj delle viete gare di facoltà. Esso nel secolo attuale crebbe d'importanza coll'offrire un criterio di civiltà, inquantochè i popoli a misura che andarono verificando i grandi progressi dell'odierna Psichiatria concorsero più facilmente con generose oblazioni, con gravi spese, con monumentali stabilimenti, con provvide leggi a migliorare la sorte degli uomini più sventurati e compassionevoli, quali sono gli alienati di mente.

Noi quindi ad esso rivolgeremo di preferenza le nostre disamine, animati eziandio dal desiderio, che tanti elementi di speranza ad un reale progresso della nostra legislazione, in epoca sì propizia, non restino inosservati ed infruttuosi.

(Agosto, 1860).

Capitolo I.

I. Ad onta del campo più vasto di applicazione aperto dagli eventi al nuovo codice civile, dove in esso è questione dell'Uomo come ente ragionevole e libero si prescelse tale guida, che allontanò maggiormente dai riguardi dovuti alla umanità ed alla scienza, perchè praticamente agli averi d'una famiglia si parificò l'Uomo, anzi la migliore parte di lui.

II. Di tutti i nuovi codici vigenti nelle varie parti d'Italia il solo Albertino, dove parla *dell' interdizione e del consulente giudiziario* (1) estendendo alla prodigalità, ciò che dai codici Napoleone ed attuale di Francia (2) si prescrive per la imbecillità, la demenza ed il furore, contiene:

Al § 374. « I fatti d'imbecillità, di demenza, di furore *o di prodiga-*

(1) Capo II, § 368 al 396.
(2) All'art. 493 in amendue.

lità saranno dedotti ed articolati in iscritto: quelli che faranno istanza per la interdizione indicheranno i testimonii, e presenteranno i documenti. »

Ora questo principio che equipara anzi identifica, nelle pratiche forensi, la involontaria perdita della ragione e del libero arbitrio e la volontaria perdita delle proprie sostanze, la infermità di mente e la prodigalità, risulta più che mai dominante in tutto il testo del progetto di codice civile (1), e nel codice di procedura civile (2), dove si tratta *della Interdizione.*

III. Nel primo, dopo avere dichiarato quando debba e possa essere provocata e pronunciata la interdizione ad individui trovantisi in que' due stati morali di natura cotanto diversa, si dice:

Al § 428. « La domanda d'interdizione sarà introdotta dinanzi al tribunale del domicilio della persona, contro cui si propone. »

« Le norme del procedimento di interdizione sono determinate dalle leggi di procedura civile. »

Ed in queste si prescrive al § 1015, primo paragrafo relativo:

« La domanda di interdizione, o di deputazione di consulente giudiziario sarà proposta, con ricorso della parte instante o con rappresentanza del publico ministero, al tribunale di circondario del domicilio della persona, contro cui è diretta. »

« Nel ricorso o nella rappresentanza dovranno essere esposti in altrettanti articoli i fatti, ed indicati i testimoni informati dei medesimi. »

« Vi si dovranno pure unire i documenti giustificativi, se ve ne sono. »

Del resto gl'interrogatorii dell'individuo, le parti del consiglio di famiglia, l'esame dei testimoni, l'intervento del publico ministero, la publicazione e gli effetti delle sentenze, la distinzione possibile d'interdetto e d'inabilitato secondochè vi hanno o no cause sufficienti per la interdizione, gli appelli e le rivocazioni dei giudizii soggiaciono alle stesse forme e discipline, non trovandosi espresse nel progetto di codice civile, che le seguenti disposizioni speciali.

Al § 430. « Quando la interdizione sia domandata per infermità di mente, il tribunale deputerà alla persona, di cui è chiesta la interdizione, un curatore che l'assista nel giudizio. »

(1) Lib. I, Tit. XII, § 423 al 448.

(2) Lib. VII, Tit. X, § 1015 al 1021.

« Quando risulti al tribunale che dalla communicazione della domanda alla persona stessa possa derivare alcun inconveniente, potrà ordinare che la communicazione ne sia fatta solamente al curatore. »

Al § 445. « Gli atti anteriori alla interdizione di chi sia stato interdetto per infermità di mente possono essere dichiarati nulli, se la causa della interdizione già esisteva al tempo, in cui avevano luogo gli atti medesimi. »

Al § 446. « Gli atti anteriori alla interdizione del prodigo potranno essere annullati, quando sarà provato che la causa della interdizione era a cognizione della parte, che contrattò coll'individuo stato poscia interdetto, e semprechè o per la qualità del contratto o per il grave pregiudizio che ne sia derivato o ne possa derivare all'interdetto, od altramente, risulti la malafede della parte medesima. »

IV. Ma queste stesse distinte dichiarazioni introdotte per prepotenza di osservazioni e di fatti, modificando notabilmente ciò ch'era contenuto nel codice Albertino (1), stanno quale prova irrefragabile del bisogno di trattare il subietto diversamente da quello il fecero gli antichi romani, di considerare l'Uomo in tutta la dignità di essere ragionevole e libero, e di modellare alla grandezza ed importanza dell'argomento i metodi migliori a chiarire la presenza ed il grado di quella massima disgrazia, ch'è la mancanza o perdita della ragione e del libero arbitrio.

Si lasci omai alla sola storia di ricordare, che i Romani, dopo avere desunta dalle leggi ateniesi la pratica di interdire i furiosi, l'abbiano estesa anco ai prodighi. *Lex duodecim tabularum furiosum itemque prodigum, cui bonis interdictum est, in curatione jubet esse adgnatorum:* disse l'Ulpiano. La storia stessa riferirà, che nelle dodici tavole non si chiamava prodigo qualsiasi dissipa-

(1) In esso si legge:

Al § 379. « Qualora però si tratti di interdizione per causa di demenza, di imbecillità o di furore, e vi sia urgenza, il tribunale, ricevuto il parere del consiglio di famiglia, potrà immediatamente far procedere all'interrogatorio del convenuto e deputare l'amministratore provvisionale. »

Al § 385. « Potranno gli atti anteriori all'interdizione essere annullati, se la causa d'interdizione esisteva notoriamente al tempo in cui sono stati fatti. »

« Lo stesso avrà luogo se la causa d'interdizione era a cognizione della parte che contrattò, semprechè o per la qualità del contratto, o per la lesione oltre il quarto di cui fosse infetto, risulti della mala fede della parte medesima. »

tore, bensì quegli soltanto che succedendo al padre morto senza testamento dissipava i beni paterni (1); dimodochè sia chi ne entrava al possesso per testamento, sia l'emancipato che non ne aveva ricevuto, potevano consumare ogni loro avere, senza essere sottoposti a curatela. Che se più tardi ad ogni prodigo e ad ogni infermo di mente e di morbo perpetuo i pretori assegnavano de' curatori, questi distinguevansi in *legittimi*, se dati in base alle dodici tavole, ed in *onorarii* se dati da pretori (2).

V. La legislazione che non ritenne tale equivoca distinzione ed invece ammise il dovere d'interdire per infermità di mente e la possibilità d'interdire per prodigalità (3) deve nel 1860 progredire più oltre di quello siasi progredito nel 1806, quando il codice Napoleone in due distinti capitoli parlò della interdizione da provocarsi per gl'infermi di mente in età maggiorenne, e del consulente giudiziario da deputarsi ai prodighi. Così fatta separazione, comandata a così dire dalla grande diversità di que'due stati (4), diresse e dirigge l'amministrazione della giustizia nella grande parte d'Italia, dove i codici sono identici o nelle massime fondamentali modellati al codice Napoleone divenuto e conservato quale codice attuale di Francia. Essa dopo avere avuto lungo valore nel Regno Lombardo-Veneto e negli altri stati italiani, nei quali poscia si publicarono il codice Austriaco od altri ad esso conformi di principj e di pratiche, vi trovò ulteriore conferma ed ampliazione pel modo distinto e diverso di parlare e di procedere riguardo ai mentecatti ed ai prodighi.

VI. Già se, a mente di qualche legislatore, prodigo può dichiararsi colui del quale *risulta manifestamente che dilapida inconsiderata-*

(1) Vuolsi che da ciò appunto derivasse la formola d'interdizione così concepita. *Quando tua bona paterna avitaque nequitia tua disperdis, liberosque tuos ad egestatem perducis, ob eam rem tibi ea re* (o *are*) *commercioque interdico.*

(2) Ortolan. *Explication historique des Instituts de l'Empereur Justinien.* Paris, 1840, Vol. I, p. 164.

(3) Art. 423 e 424 del progetto di Codice civile.

(4) Sarebbe agevole dimostrare quanta parte vi abbiano avuta, in quella epoca di grandi sconvolgimenti politici, gli studi di Chiarugi in Italia, di Pinel in Francia, di Reil ed altri in Germania, in quantochè contribuirono a cangiare il modo di vedere e pensare sullo stato reale e possibile e sul trattamento più opportuno dei pazzi.

mente le sue sostanze e coll'aggravarsi di debiti sconsigliatamente o sotto dannose condizioni espone sè o la sua famiglia a futura inopia (1); sembrerà certamente, non si saprebbe se più erronea e più singolare cosa il supporre, che a raccogliere fatti, testimoni e documenti in prova di quella manifesta inconsideratezza non abbisognino cure ed occorrano difficoltà di natura ben diversa e di entità minore di quelle, che sono inseparabili dalle delicate indagini sull'esistenza o mancanza del libero arbitro nell'uomo. Ora tale supposizione sarebbe accreditata dai soprariferiti paragrafi del codice Albertino e del progetto di codice civile, dove l'identico effetto legale fece, a così dire, disconoscere la grande diversità delle due cause morali, la infermità di mente e la prodigalità. Elevando le cose inanimate a livello dell'ente ragionevole, nell'atto ché ad oltranza si provedeva alla conservazione della proprietà di quelle, si abbassò, vogliasi involontariamente ma pur troppo efficacemente, il supremo e distintivo carattere della umanità.

VII. E vi ha ancora di più. Da quella communanza di pratiche forensi è lecito argomentare le quante volte possa intromettersi insuperabile barriera alla retta amministrazione della giustizia nei casi d'infermità di mente. Basterebbe, a cagione d'esempio, che in questi si richiedessero fatti e documenti materiali quali è dato sempre di avere nei casi di prodigalità. Basterebbe altresì, che nei primi, come nei secondi, nessuno o poco valore si concedesse agli argomenti di prova filosofica e razionale. Non pertanto è manifesto che colle relazioni ed analogie stabilite dalla legge fra gli uni e fra gli altri casi, la verità e la giustizia si trovano tanto più compromesse, quanto più la pratica forense procede per abitudine e per ruotina.

VIII. Codeste osservazioni avranno per taluno apparenza di futilità e di cavillo. Elleno però la perdono, quando si attenda a quella serie di cautele ed oculata distinzione di pratiche, che da altri legislatori vennero sancite ed introdotte qualunque volta si tratti di giudicare l'Uomo nell'esercizio del massimo fra gli attributi suoi, e di applicargli convenientemente la legge. Di esse accadrà parlare in progresso; ed allora fiano meglio giustificate la insistenza, con cui si disapprova la fatta colleganza de'mentecatti e de'prodighi,

(1) Codice civile Austriaco. § 273.

e la proposta fin d'ora avanzata a questo riguardo di meglio uniformarsi nei nuovi codici del Regno a quelli della massima parte d'Italia e di Europa.

Capitolo II.

IX. Avvi fondato dubbio, che nella redazione dei Codici non si prendessero le mosse da nozioni esatte sopra i varj stati psichici dell'Uomo maggiorenne rimasto ancora o venuto alla condizione di incapacità civile e criminale, dappoichè la indicazione dei casi relativi e delle pratiche per essi stabilite risulta manifestamente imperfetta per più motivi ed in più luoghi.

X. Si riferiscono innanzi tutte le precise parole della legge.

Progetto di Codice Civile...

§ 114. Non sono ammessi a contrarre matrimonio gl' interdetti per causa di imbecillità, di demenza o di furore.

Se l'istanza d'interdizione è soltanto proposta, si dovrà sospendere la celebrazione del matrimonio finchè il tribunale abbia definitivamente pronunciato.

§ 324. È maggiore la persona che abbia l'età di vent'un anni compiuti.

Nel computo dell'età non si comprende il giorno della nascita.

§ 325. Il maggiore di età ha il libero esercizio dei suoi diritti civili, eccettochè ne sia stato legalmente privato.

§ 425. Il maggiore di età il quale si trovi in istato abituale d'imbecillità, di demenza o di furore deve essere interdetto.

§ 426. In caso di furore, se la interdizione non è provocata nè dal conjuge nè dai congiunti, essa debb'essere promossa dal pubblico ministero.

Il pubblico ministero potrà promuovere la interdizione in caso di imbecillità o di demenza contro una persona che non avesse nè conjuge nè congiunti conosciuti.

§ 428. *Vedi sopra nel Capitolo I.*

§ 429. La interdizione non può essere pronunciata se non dopo sentita la persona, contro cui si promuove, ed avuto il parere del consiglio di famiglia.

§ 431. Se il tribunale non trovasse cause sufficienti per pronunciare la interdizione, potrà ordinare che il convenuto sia inabilitato a stare in giudizio, transigere, prendere danaro a prestito, ricevere capitali, rilasciarne liberazione, alienare od ipotecare i

suoi beni senza l'assistenza di un curatore da nominarsi dal consiglio di famiglia.

Si richiamano qui li §§ 440 e 445 superiormente riferiti, e nei quali si usa la generica frase *infermità di mente*, come nel seguente.

§ 447. Dopo la morte di un individuo, gli atti da esso fatti non potranno essere impugnati per infermità di mente o per prodigalità se non nei casi, che siasi provocata la interdizione prima della morte di esso, o la prova della infermità o della prodigalità risulti dall'atto stesso che viene impugnato.

§ 839. Sono incapaci di testare

1.° gl'interdetti per imbecillità, demenza o furore.

2.° quelli che, quantunque non interdetti, si provasse che nel tempo in cui fecero testamento fossero imbecilli, dementi, o furiosi od in altra maniera non sani di mente.

§ 841. La incapacità del prodigo e quella dichiarata ai n. 1 e 2 dell'art. 1639, nuoce alla validità del testamento solo nel caso che la medesima esistesse al momento del testamento.

In quanto agl'interdetti la incapacità risale al giorno in cui fu promossa l'istanza d'interdizione.

Dove si parla della diseredazione si riconosce fra le cause, per le quali il figlio o discendente (§ 896) ed i genitori (§ 897) possono essere diseredati, *se divenuto* il testatore *furioso o demente lo abbiano abbandonato senza prenderne alcuna cura.*

§ 1234. Non può donare *Chi non può fare testamento.*

Codice di Procedura Civile.

§ 292. Nei casi dalla legge permessi, chi vuole prevalersi della prova per mezzo di testimoni deve dedurre i fatti da provarsi in altrettanti articoli.

Codesto dovere essendo stato esplicitamente ingiunto nei casi di domanda d'interdizione per infermità di mente coi combinati e sopraferiti (capit.° I, § 3) articoli 428 del progetto di Codice civile e 1015 del Codice di procedura civile, egli è manifesto che la prova per mezzo di testimoni sarà quella a cui *d'ordinario* si ricorrerà nei casi anzidetti. Quindi tenendo dietro ad esso Codice di procedura civile occorre osservare, che appunto quelli i quali

sono in grado di offrire migliori dati per il giudizio, siccome sono i parenti, i medici in posizione di avere emessi certificati sui fatti relativi, i domestici od altramente addetti al servizio, appartengono giusta il § 311 ai testimoni *allegati a sospetto,* sui quali poi si ha al seguente

§ 312. Il testimonio allegato a sospetto è pur sempre sentito, salvo al giudice o tribunale di apprezzare come di ragione la deposizione di lui nel giudizio definitivo.

Laonde non è senza fondamento il credere che spesso trovino applicazione gli articoli qui appresso.

§ 329. Ove occorra giudizio di periti, la sentenza del tribunale od il provvedimento del presidente o del giudice commesso, che ammette la perizia, enuncierà gli oggetti sui quali questa deve cadere, e prefiggerà il termine entro il quale dovrà essere presentata la relazione.

§ 330. I periti saranno in numero di tre, a meno che, concedendolo la legge, le parti non consentano che si faccia la perizia da un solo.

Nei susseguenti articoli si parla delle eccezioni, difficoltà, contestazioni, nomine d'uffizio, ricusazioni possibili dei periti, alle quali variamente si provvede.

§ 344. I periti giurano di bene e fedelmente procedere nelle operazioni loro commesse dalla sentenza o dal provvedimento, e di non avere altro scopo che quello di far conoscere ai giudici la pura e semplice verità.

§ 346. Ove i periti non possono terminare l'operazione nel giorno indicato, questa è da essi prorogata ad altro giorno ed ora certi......

§ 347. Tanto la copia della sentenza o del provvedimento nella parte che determina l'oggetto della perizia, quanto i documenti necessarii sono consegnati ai periti.

Le parti possono fare ai periti, nel corso delle loro operazioni, quelle osservazioni che credano del proprio interesse, e di queste dovrà farsi menzione nella relazione.

§ 348. Non si fa che una sola relazione, nella quale i periti debbono presentare un solo avviso motivato a pluralità di voti.

In caso di divergenza di opinioni fra i periti si indicano i motivi del dissenso, senza però specificare le opinioni individuali.

§ 355. Se il tribunale non trova nella relazione lumi sufficienti per la decisione della causa, potrà ingiungere ai periti medesimi di dare anche oralmente al suo cospetto, ed all'udienza da lui determinata, ulteriori schiarimenti sui punti che stimasse non abba-

stanza dilucidati, ovvero ordinare una nuova perizia da eseguirsi da uno o più periti nominati d'uffizio. Questi nuovi periti potranno richiedere i primi di quelle spiegazioni e dilucidazioni che stimassero convenienti.

§ 356. Il tribunale non è obbligato ad attenersi al giudizio dei periti contro la propria convinzione.

Nel susseguente titolo XIV si parla *delle visite giudiziarie* coll'intervento di giudici e di periti, però quando il Tribunale creda necessario, che uno dei giudici si trasferisca *sul luogo controverso per l'oculare ispezione del medesimo.* A luoghi adunque e non a persone da visitarsi si riferisce qui tutto il testo della legge.

Bensì al § 1017 parlando *della interdizione*, si ammette in corrispondenza collo stabilito pei testimoni al § 305, che ove per qualche *legittimo* impedimento la persona (*di cui si provoca la interdizione*) non potesse presentarsi al tribunale nel giorno fissato, il giudice commesso, coll'intervento del publico ministero e coll'assistenza del segretario, si trasferisca ov'essa si trova per interrogarla. Poco dopo si ha:

§ 1019. Se la suddetta persona non compare all'udienza fissata per l'interrogatorio senza che si trovi nel caso d'impedimento, di cui nel quarto alinea dell'Art. 1017, o essendo comparsa ricusa di rispondere, il tribunale provvederà sulla domanda, ovvero ordinerà prima la prova dei fatti articolati, deputando intanto, se occorre, un amministratore provvisionale, affinchè prenda cura della persona e dei beni del convenuto.

Nel provvedimento si farà menzione del motivo per cui l'interrogatorio non ebbe luogo.

Codice Penale.

§ 87. Il reo, che abbia compiuta l'età d'anni ventuno al tempo del commesso reato, soggiace alla pena ordinaria.

Giusta i §§ 92 e 93 il sordo-muto dalla natività o dall'infanzia è punito più mitemente degli altri con maggiore o minore riguardo all'età sua, ed alle circostanze aggravanti del reato, e secondochè ha agito con discernimento, con malizia, e se sa leggere e scrivere.

§ 94. Non vi è reato se l'imputato trovavasi in istato di assoluta imbecillità, di pazzia o di morboso furore quando commise l'azione, ovvero se vi fu tratto da una forza alla quale non potè resistere.

§ 95. Allorchè la pazzia, l'imbecillità, il furore o la forza non si riconoscessero a tale grado da rendere non imputabile affatto l'azione, i giudici applicheranno all'imputato, secondo le circostanze

dei casi, la pena del carcere estensibile anche ad anni dieci, o quella della custodia estensibile anche ad anni venti.

Allorchè il reato è commesso nello stato di piena ubbriachezza contratta senza deliberato proposito da colui che non è solito ubbriacarsi, i giudici applicheranno al colpevole la pena del carcere estensibile secondo le circostanze dei casi anche ad anni dieci.

Nei casi tuttavia in cui la legge infligge pel reato o pene correzionali diverse dal carcere o dalla custodia, o pene di polizia, i giudici applicheranno la pena prescritta dalla legge colla diminuzione di un grado.

Codice di procedura penale.

§ 152. In tutti i casi nei quali per la disamina di una persona o di un oggetto si richiedono speciali cognizioni od abilità, vi si procederà coll' intervento di periti, di regola in numero non minore di due.

Essendovi pericolo nel ritardo, o trattandosi di un caso di poca importanza, basta l' intervento anche di un solo.

§ 155. Il giudice farà ai periti quelle domande che crederà del caso, e loro darà, ove occorra, le direzioni convenienti o per iscritto, o verbalmente, e ne sarà fatta menzione.

I periti faranno quindi tutte le operazioni e gli sperimenti che la loro professione od arte suggerisce, indicando i fatti e le circostanze sulle quali sarà fondato il loro giudizio.

Ove siano intervenuti due periti e questi siano discordi, il giudice ne chiamerà sul luogo uno o più in numero dispari. Le operazioni saranno rinnovate in presenza di questi ultimi: se le operazioni non si possono ripetere, ne sarà loro comunicato il risultato dai primi periti: e dopo gli scambievoli rischiarimenti, emetteranno tutti il loro giudizio motivato.

§ 156. Le persone o gli oggetti sui quali cade l'ispezione saranno visitati dai periti in presenza del giudice, tranne i casi in cui, per riguardi di moralità e di decenza, questi stimasse opportuno di ritirarsi, ovvero le verificazioni non potessero farsi che mediante esperimenti di lunga durata. In tali casi si provvederà acciò sia guarentita la credibilità delle operazioni da farsi dai periti, e si accorderà loro un termine a presentare la relazione.

D'ogni cosa sarà fatta menzione nel verbale.

§ 157. Ogni relazione si farà verbalmente o per iscritto: se verbale, sarà immediatamente ridotta in iscritto nel modo indicato dall'articolo 85 (*cioè come si ricevono le deposizioni dei testimoni*).

Nei casi suddetti si osserveranno le disposizioni degli articoli 86 e seguenti del cap. V, titolo II del presente libro (*che egualmente contengono le formalità a seguirsi pei testimoni*).

Le carte o scritture, che avranno fatto l'oggetto della perizia, saranno inoltre sottoscritte o sottosegnate dai periti, e vidimate dal giudice.

§ 158. Il giudice potrà nel corso dell' istruzione richiedere dai

periti ulteriori schiarimenti sulla loro relazione, e sopra tutto ciò ch'egli crederà utile a maggiore dilucidazione della loro opinione.

§ 228. Quando l' imputato ricuserà di rispondere, o darà segni di pazzia che possano credersi simulati, o fingerà di essere sordo o muto per esimersi dal rispondere, il giudice lo avvertirà che, non ostante il suo silenzio o le sue infermità simulate, si passerà oltre all'istruttoria del processo. Di tutto sarà fatta menzione.

Se nasce dubbio sullo stato di mente dell'imputato, si assumerà il giudizio di periti; e questi riferiranno sulla natura e sul grado della malattia, della quale risulti affetto, determinandone possibilmente la data e la influenza che avere potesse sulle azioni di lui.

XI. I riferiti articoli di legge, una volta che siano insieme ordinati e paragonati, bastano di per sè ad illustrare il vero spirito ed il grado di scienza, che ne dominarono la redazione.

Già i cardinali articoli 423 del progetto di Codice civile e 94 del Codice penale lasciano dedurre quanto segue:

A

Le cause d'incapacità di un maggiorenne infermo di mente sono nel foro *civile* uno stato abituale di imbecillità, di demenza o di furore; e nel *criminale* uno stato di assoluta imbecillità, di pazzia, o di morboso furore quando fu commessa la azione.

B

Nel foro civile richiedesi una infermità di mente *abituale*, nel criminale una *assoluta*.

C

I *lucidi intervalli* ammessi dai corrispondenti paragrafi dei codici civili presi a modello (1) non trovansi più contemplati esplicitamente nel *progetto*, benchè non siano interamente esclusi colle espressioni usate nel Codice penale.

(1) Al § 368 del Codice Albertino veggonsi aggiunte le parole — *quand'anche un tale stato presentasse lucidi intervalli*; ed al § 489 del Codice civile di Francia si legge, *même lorsque cet état présente des intervalles lucides*.

D

La *demenza* del foro civile dovrebbe equivalere alla *pazzia* del criminale.

E

Il *furore* del Codice civile non potrebbe essere equiparato al *morboso furore* del penale.

XII. Progredendo poi nella disamina e nel paragone dei riportati articoli dei quattro Codici, ne risultano le conchiusioni seguenti.

F

Lo stato abituale di imbecillità, di demenza o di furore ha un corrispondente implicitamente più esteso nel complessivo concetto *infermità di mente* dei §§ 430, 445 e 447 (1); — acquista una esplicita estensione colle parole *imbecilli, dementi o furiosi od in altra maniera non sani di mente* usate nei §§ 839, 841 e 1234 a dinotare una incapacità di testare e di far donazioni, la quale potrebbe essere anche temporaria: — e riceve invece una restrizione colle parole *furioso* o *demente* adoperate nei §§ 896 e 897 a qualificare i testatori infelici, l'abbandono dei quali da parte degli eredi rende questi indegni di ereditare.

G

In base al § 426 del progetto di Codice civile, la esistenza e la volontà di conjugi e di congiunti può essere di ostacolo alla interdizione nei casi di abituale imbecillità e demenza; mentre d'altro lato pel § 94 del Codice penale, lo stato di assoluta imbecillità e di pazzia toglie sempre la imputazione del reato.

(1) Lo stesso concetto si usa al § 38 parlando dello straniero che *per infermità di mente* diventi inabile a provvedere a sè; ed al § 192 indicando quando possa essere impugnato il matrimonio di chi sia stato interdetto *per infermità di mente*.

H

Quando mancano prove sufficienti dell' incapacità nel foro *civile*, pel § 431 del progetto di codice, il convenuto può essere inabilitato ad agire senza l' assistenza di un curatore; e nel foro *criminale*, pel § 95 del Codice penale, l' imputato deve essere condannato al carcere anche per dieci anni, ed alla custodia anche per anni venti.

I

Nel foro criminale, per ciò che spetta allo stato psichico di maggiorenni, circostanze attenuanti la imputabilità risultano, in base ai §§ 92, 93 e 95 del Codice penale, soltanto la sordo-mutolezza dalla natività e dalla infanzia, e la piena ubbriachezza contratta senza deliberato proposito da colui che non è solito ubbriacarsi.

K

Gli interrogatorii e le testimonianze sono gli ordinarii mezzi di prova stabiliti dalla legge pei casi d' interdizione, (§§ 428, 429 del progetto di Codice civile, e §§ 292, 1015, 1017 e 1019 del Codice di procedura civile).

L

Il giudizio di periti nel foro *civile* può occorrere per sentenza de' giudici e sopra punti a determinarsi da essi (§ 329 del Codice di procedura civile); e nel *criminale* è necessario ogni qualvolta si riconosca richiedersi speciali cognizioni di abilità nella disamina delle persone (§ 152 del Codice di procedura penale) e lo è poi assolutamente se nasce dubbio sullo stato di mente di un imputato (§ 228 dello stesso). Nel primo caso può essere nullo al confronto della contraria convinzione del giudice (§ 356 del Codice di procedura civile); negli altri, molti articoli della legge lo mettono a livello delle dichiarazioni di testimonj.

XIII. Le proposizioni qui espresse emanano quali ovvie e facili

conseguenze degli studj comparativi, fatti sui quattro codici colla massima imparzialità ed esattezza. Elleno, certamente nel loro insieme, e molte di esse isolatamente, possono persuadere la verità di ciò che con termini dubitativi si annunciò al principio di questo capitolo (IX.°). A convertire quel dubbio in positiva certezza, eziandio al cospetto dei più difficili, contribuirà l'ulteriore discorso.

Capitolo III.

XIV. La fatta distinzione generica di tre stati dell'animo e dell' intelletto umano, i quali tolgono ai maggiorenni la capacità civile e la imputabilità, non può nel 1860 sodisfare nè gli storico-filologhi, nè i psichologhi, nè i medici, nè i jurisperiti.

XV. I primi non vi troveranno rappresentati tutti gl'infermi di mente proprii di un'epoca, che in se riassume i tempi

a) della rozzezza e degli eroi (rabbia e furore);

b) delle Cassandre e delle Pitie (allucinazioni, estasi erotiche e vaghe);

c) di grandi amarezze per isconvolgimenti di fortune e di sorti frammezzo ai comodi ed al lusso dell'incivilimento (melancolie ed insanie);

d) di fanatismo alimentato da sodi principj di religione (melancolie religiose);

e) dell' idealismo e della metafisica più sublime (delirii multiformi);

f) dell'affievolimento dovuto ad ogni specie di disordini e di malattie (amenza ed imbecillità).

Che se poi vogliano procedere col solito loro acume in fatto di lingua diranno, che *demenza* e *pazzia* allora avere potrebbero un identico significato, quando si usassero la prima a modo de' Francesi (1), la seconda come fece il nostro Chiarugi (2). Senonchè allora

(1) Il § 64 del Codice penale di Francia è così concepito. Il n'y a ni crime ni délit lorsque le prevenu était en état de demence au temps de l'action, ou lorsqu'il a été contraint par une force à la quelle il n'a pu resister.

(2) La classica opera di Chiarugi ha per titolo. *Della pazzia in genere ed in ispecie, trattato medico-analitico con una centuria di osservazioni.* Firenze 1793, 8.° Vol. III.

abbracciando esse ogni alienazione mentale renderebbero inutili le altre distinzioni introdotte nei codici. Aggiungeranno essi inoltre che *furore morboso* chiamandosi pur quello dei malati d'infiammazione cerebrale e di febbri acute, il concetto dei criminalisti non potrebbe sempre ritenersi corrispondente allo espresso nel progetto di codice civile collo *stato abituale di furore*. Codeste osservazioni sarebbero per avventura fra le minori, che si adducessero; ma però non si avrebbero validi argomenti da opporvi.

XVI. I filosofi e psicologhi lamenteranno, che la troppo fedele conservazione di nomi rappresentativi non le nozioni della scienza, ma quelle annesse alle parole *fatui, mentecapti, furiosi* dei romani antichi, chiuse l'adito ad approfittare delle distinzioni, ch'eglino da quasi un secolo vanno introducendo nello studio della Psiche umana e delle sue facoltà, onde dalla primitiva, primaria e predominante affezione dell'una o dell'altra di esse facoltà dedurre l'origine, le forme, i caratteri e la denominazione dei molti stati diversi contrassegnati col generico nome di alienazioni mentali. La ragione, in vero, non è tutta dal loro lato. Vi ebbero psicologhi giustamente riprovati dal Casper (1), che in tal guisa procedendo estesero a 60-80 le specie. Le stesse meno numerose distinzioni di Kant e de'suoi seguaci, di Hoffbauer e di altri fallirono alla prova frammezzo alle sottigliezze e difficoltà loro proprie. E nondimeno una retta conoscenza delle odierne dottrine psicologiche ed un sobrio ragionare ad esse basato potrebbero giovare notabilmente per l'amministrazione della giustizia, inquantochè servirebbero allo scoprimento più pronto de'primi indizj, delle varie fasi, relazioni, successioni e scomparse possibili di que'varii fenomeni psichici, ond'è più o meno manifestamente caratterizzata nell'uomo la mancanza costante o temporaria del libero arbitrio. Laonde sarebbe sempre a desiderarsi, che la legislazione adottasse dichiarazioni e massime, le quali, senza escludere l'empirismo e l'esperienza de'secoli scorsi, obbligassero a pesarne i meriti e coglierne i frutti sulla bilancia e col linguaggio dell'odierna psicologia.

XVII. Con tatto pratico e motivi maggiori rappresenteranno i me-

(1) *Practisches Handbuch der gerichtlichen Medicin. Biologischer Theil.* Vol. II. Berlino 1858, p. 466.

dici avere il legislatore persistito nella via che rende possibili e più facili le reticenze e dubbiezze, le incertezze e male intelligenze.

Potrebbe dirsi abitudine antica dei Jurisperiti quella di non tener dietro alle idee ed espressioni de'medici, quand'anche si tratti di osservazioni ripetutamente fatte sull'uomo sano e malato. Sia pure avvenuto, che nei libri del diritto Romano non si accogliessero le voci *mania, melancholia, amentia,* che pur leggonsi in quelli d'Ippocrate e dei suoi seguaci, nonchè dei migliori scrittori di medicina sino al sesto secolo. Quegli esimii dipintori di quelle forme morbose e degli esiti loro, Celso, Areteo, Celio Aureliano, e Alessandro Tralliano, dovevano mancare di autorità fino a tanto che in Roma era indecoroso per l'uomo libero e cittadino l'esercizio dell'arte salutare. La barbarie successiva e la prolungata influenza dei pregiudizi e delle superstizioni abbiano contribuito a far credere inalterabili le parole stesse delle leggi romane ed a perpetuare nei codici la indicazione dei *fatui, dementes, furiosi*.

Ma da tre secoli le numerose raccolte di casi, di cure, di guarigioni, di morti e sezioni (1) e l'uso fattone da tanti medici d'ogni nazione ad illustrare ed accrescere la psichiatria teorica e pratica (2) dovrebbero omai avere resa commune la convinzione contraria. Si certamente, fino a tanto che i giurisperiti dichiarano di non vedere incapacità civile e criminale per infermità di mente, se non se sotto quelle forme, ch'eglino distinguono coi nomi d'imbecillità,

(1) *In Italia* vi appartengono le opere di Michele Savonarola, Vittorio Trincavella, G. B. Montano, Girolamo Mercuriale, Francesco Valleriola, G. Capodivacca, Prospero Alpino, Luca Tozzi, Alessandro Pascoli, Bellini nella sua opera *de morbis capitis*, Antonio Pozzi, Baglivi, Malpighi, Marinelli, Morgagni — *in Francia* quelle di Fernelio, Riverio, Teofilo Bonnet — *in Olanda* quelle di Pietro Foresto, Giacopo Heurnio, Enrico Regio, ed il suo commentatore Broen — *nella Svizzera* quelle di Giovanni Sckenk e Felice Plater; — e *nella Germania* quelle di Daniele Sennerto, ed Ermanno Boerhaave.

(2) Basti citare del secolo XVIII Chiarugi, Lorry, Pinel, Cullen, Arnold, Crichton, Haslam, Weikard, G. B. Ehorhard, Langermann; e del secolo attuale Broussais, Calmeil. Esquirol, Falret, Ferrus, Georget, Marc e Pharchappe in Francia; Burrows, Carfwall, Conolly, Ellis, Knight, Thurnam in Inghilterra, Dämerw, Flemming, Hayner, Iacobi, Ideler, Nasse, Roller in Germania, Guislain nel Belgio, Schroeder van der Kolk in Olanda, Biffi Bonacossa, Castiglioni, Fantonetti, Ferrarese, Girelli, Gualandi ed altri in Italia.

di demenza o pazzia, e di furore, si espongono al grave pericolo di cadere essi stessi o di essere tratti in errore per ciò, che quelle denominazioni e distinzioni non si accordano colle registrate nelle classiche opere di medicina, coi frutti delle più oculate indagini e verificazioni sopra individui sani ed infermi.

XVIII. Chi ne dubitasse consulti quei dotti lavori e vi troverà una grande varietà e mescolanza di nomi, uno stesso valore dato e negato a taluno di essi, un metodo di distinguere ora con sottigliezza, ora con superficialità, ora sopra basi diverse; e nondimeno ogni cosa appoggiata a lungo ordine di fenomeni e di fatti osservati con acume e descritti colla massima verità.

Le parole *delirium, insania, vesania, amentia, mania, melancholia,* vengono spesso adoperate quali sinonimi; come d'altronde non si distingue convenientemente il diverso significato di *fatuitas, imbecillitas, stupiditas, stupor:* e lo stesso dicasi delle corrispondenti italiane. Quello stato in cui, turbato essendo il rapporto fra i sensi e la imaginazione, l'uomo viene condotto a ritenere quali vere sensazioni i giuochi di essa imaginazione, si chiama da Lorry *Insania sive mania*, da Masius *Insania*, da Augustin *Dementia*, da Alberti, da Boerhaave, da Hoffmann, da Teichmeyer, da Hebenstreit, da Ernesto Platner, da Bernt e da altri *melancolia.* Mahon sotto il nome di demenza comprese la intera classe delle malattie psichiche; la quale ebbe da Pinel con migliore consiglio il generico titolo di *alienazioni mentali,* da Puccinotti quello di *malattie mentali,* e da altri quello di *malattie dello spirito, turbamenti dell'animo* e simili. Il Chiarugi ritenne generica la voce *pazzia,* mentre l'Omodei dinotò con essa una delle quattro specie da lui ammesse di alienazioni mentali; e fra i più recenti scrittori italiani vi ha chi segue il primo, chi il secondo, e chi usa della voce pazzia ad indicare il genere ed insieme una specie di quelle affezioni. Grande è poi il numero di medici d'ogni nazione, che chiamando insania, o pazzia, o mania, o folie, o delire, o Wahnsinn, o Insanity o Lunacy lo stato di tutti quegli individui che manifestano un notevole turbamento nel retto uso delle facoltà dell'anima, vanno contenti di poter dedurre dagli atti e giudizj irragionevoli, darsi realmente in alcuno così fatto turbamento senza formularne distinzioni stabili ed assolute. Senonchè avvenendo bene spesso d'incontrare individui, che mostrano di delirare sopra tutti gli oggetti loro presentati col mezzo dei sensi e della immaginazione, ed all'incontro individui che male agiscono e giudicano in relazione ed intorno ad uno o ad alcuni pochi oggetti soltanto, così si riconobbero esplicitamente il delirio universale ed il parziale. Di quest'ultimo l'Esquirol per il primo e poi molti altri medici, sopratutto di Francia, costituirono la così detta *lipemania* o *monomania,* voce omai troppo usata e diffusa perchè non dovesse aprirsi adito eziandio nel foro dove con singolare contraddizione trovò adozione *facile*

quando si tratti di date serie di idee innocue predominanti e delle indifferenti azioni che ne derivano, e *difficile* quando le idee signoreggianti siano di tale natura da condurre ad atti dannosi all'altrui sicurezza e vita.

Volendo avere una idea delle molte divisioni ammesse od introdotte, non è a tacersi, che la legge colla sua triplice di imbecillità, demenza e furore ebbe ed ha tuttora influenza sopra qualche medico-legale. Il Puccinotti, a cagion d'esempio, disse che le molteplici forme e varietà della pazzia vanno tutte a ridursi sotto il dominio o della imbecillità, o della demenza o della mania (1). E l'Hauska insegna a Vienna che tutti i casi abbiano da riferirsi a quei tre contemplati dalla legge civile austriaca (2). Nondimeno più numeroso è il numero di quelli che sottraendosi a quella influenza amarono attenersi all'osservazione. Già l'inglese Arnold, che con maggior cura e perfezione di ogni altro raccolse quanto gli antichi ed i moderni avevano scritto (sino al 1786) sopra i sintomi, sopra i varj stati patologici rinvenuti alla sezione dei cadaveri, e sopra le diverse cause delle alienazioni mentali, ebbe a distribuirle in due ordini, secondochè traggono origine o dalla facoltà senziente o dalla pensante. — Pinel (1801) che colla massima chiarezza svolse la idea del metodo di cura psichica, annoverò cinque specie di malattie dello spirito, — cioè: 1.° la melancolia o delirio esclusivo sopra un oggetto; 2.° la mania senza delirio; 3.° la mania con delirio; 4.° la demenza ossia abolizione della facoltà di pensare; 5.° l'idiotismo o perdita delle facoltà intellettuali e di quelle del cuore o affettive. — Reil (1803) fece delle alienazioni mentali due classi, di cui la prima comprende quelle che procedono da debolezza delle facoltà dell'anima, ossia la *imbecillità,* e la seconda le derivanti da sovvertimento di queste medesime facoltà o l' *insania.* Questa ha due segni distintivi, cioè l'inganno e l'intima persuasione del malato che esso non ha luogo. Pensò Reil che nell'uso delle facoltà dell'anima non siavi che una sola specie di sovvertimento, cioè quello contrario alle norme della sana ragione, e quindi secondo esso, tutte le varietà della insania sono accidentali e relative soltanto ai loro fenomeni. Quali varietà dell'insania si considerano da Reil la melancolia, la stoltezza o moria, e la mania. Addusse inoltre quel celebre medico una mania senza sovvertimento della ragione, un impulso automatico alla crudeltà, ossia una cieca inclinazione ad azioni violente e sanguinose, che viene mossa da sensazioni corporee, e non determinata dalla conoscenza di uno scopo ed oggetto. Aggiungasi ai tre nominati il nostro Chiarugi (1796) che pose quali specie della pazzia la melanconia vera e la falsa, la mania e l'imbecillità, ed annoverò parecchie varietà di melancolia e di mania; e si avranno le divisioni fondamentali, che s'incontrano ritenute e descritte dai medici dedicatisi in questo secolo alla osservazione ed alla cura dei pazzi e non pertanto discordi fra loro in ciò, che taluni accrebbero

(1) *Lezioni di Medicina Legale.* Macerata 1830, Vol. II, p. 285.

(2) *Compendium der gerichtlichen Arzneikunde.* Vien 1857, p. 225.

il numero delle specie con semplici varietà, ed altri lo avrebbero diminuito, assegnando a qualche specie caratteri ora assai dubbiosi, ed ora dichiarati communi. Poichè però, siccome dapprincipio osservavasi, i loro discorsi e ragionamenti venivano convalidati da fatti da essi osservati, le molteplici divisioni e denominazioni furono di preferenza adottate dagli scrittori di medicina legale.

XIX. Ma alla fine dello scorso secolo ed al principio dell'attuale, con Kant ed Hoffbauer alla testa, anche la filosofia mirò ad introdurre il proprio metodo analitico, e ad influire sulla divisione delle alienazioni mentali sopratutto in Germania.

L'Heiaroth, quantunque dissenziente in molte cose da Hoffbauer può dirsi il medico antesignano (1). Basò egli la divisione in due ordini e in sei classi delle alienazioni mentali, secondochè per esaltamento o per depressione mostrasi affetta l'una o l'altra delle tre primarie facoltà dell'anima; e quindi disse, che l'*estasi* e la *melancolia* sono affezioni della facoltà senziente o dell'animo, la *pazzia* e l'*amenza* della intellettuale o della mente, la *mania* e la *abulia* o mancanza di volontà, della facoltà di volere. Ne costituì poi un terzo ordine e tre altre classi con i da lui detti *animi morbi complicati, morbi mentis mixti, morbi voluntatis mixti;* procedendo oltre nelle distinzioni, sino ad annoverarne quattro specie in ciascheduna delle nove classi, e ben ventinove fra sotto-specie, varietà e modificazioni loro.

L'illustre Flemming avvisò corrispondere allo scopo legale la divisione, di cui qui diamo lo schema. Assegnato all' intera famiglia il nome di *Amentiæ* ne fece due gruppi, ed in questi riconobbe forme e specie (2).

I. Gruppo. *Infirmitas.* Debolezza di mente.

A) Secondo le cause.
1. *Primaria* — sive *congenita.*
 a) *e morbo*
 b) *senilis*
B) Secondo il grado.
1. *Adstricta.*
 a) *dysmnesia.* Debolezza della memoria
 b) *infirmitas adst. surdo-mutorum*
 c) *infirmitas ads. cæcorum.*

2. *Infirmitas sparsa.* Debolezza assoluta o relativa di tutte le forze dell' intelletto e dell'animo.

(1) *Lehrbuch der Störungen des Seelenlebens und ihrer Behandlung.* Leipzig 1818, Vol. II.

(2) *Psychiatriches Journal*, Vol. I, pag. 112.

II. Gruppo. *Vesania*. Alienazione mentale.

Primo ordine *Vesania dysthymodes, s. dysthymia;* con turbamento prevalente delle facoltà dell'animo.

A) Secondo il tipo.

1. *Dysthymia transitoria, s. subita* — spesso precedente lo sviluppo d'infiammazioni cerebrali, di attacchi epilettici, ecc.

B) Secondo il grado.

1. *Dystymia adstricta* — parziale.

a) *atra s. melancholia,* lypemanie Esquirol.

b) *dysth. candida s. melancholia hilaris.* Chæromanie Chambeyron.

c) *dysth. mutabilis* in cui si alternano le due forme anteriori.

2. *Dysthymia sparsa,* (*apathica*) *melancholia attonita.*

Secondo ordine *Vesania anoetos* sive *anoesia* con prevalente anomalia delle facoltà intellettuali.

A) Secondo il tipo.

1. *Anoesia transitoria, s. subita.*

a) *anoesia e febri.*

b) *anoesia e potu nimio* (ebrietas) ubbriachezza.

c) *anoesia ex affectu* da violenta emozione d'animo.

d) *anoesia semisomnis,* tra il sonno e la veglia.

e) *anoesia somnambula, s. spastica* — sonnambulismo.

2. *Anoesia continua.*

3. *Anoesia remittens.*

B) Secondo il grado.

1. *anoesia adstricta* (parziale).

a) anoesia ad sensationes. — Allucinazioni.

Varietà — *a fallacia sensuum, et hallucinatio ebriosorum.*

b) Anoesia ad cogitationes con idee fisse.

2. *Anoesia sparsa.*

Varietà. *Anoesia potatorum* (delirium tremens).

Terzo ordine *Vesania maniaca s. mania* con anomalia delle facoltà intellettuali e dell'animo.

A) Secondo il tipo.

1. *Mania transitoria, subita;* senza prodromi manifesti, o sopravvegnente alle altre forme.

a) mania subita a febri (delirium encephaliticum).

b) mania subita a potu nimio sopravvenuta, p. e. sotto la ubbriachezza.

c) mania subita ex affectu da violenta commozione d'animo.

d) mania subita a partu nelle partorienti, puerpere ed allattanti.

e) mania subita e morbo occulto. Volgarmente *amentia occulta,* la quale però abbraccia anche le altre forme.

2. *Mania continua.*

3. *Mania remittens;* la quale nelle remissioni veste la forma di *anoesia,* ed in alcuni casi di *dystymia.*

B) Secondo il grado.

1. *Mania adstricta* sive *instinctiva.* (*Mania sine delirio* Pinel. Ma-

nie instinctive Marc. *Mania affectiva.* Folie raisonante. Moral insanity). Essa è quasi sempre transitoria od improvvisa.
2. *Mania sparsa.*

XX. Codesti ed altri somiglianti studj teorici di medici filosofi procedendo di concerto con quelli dei pratici condussero a conseguenze notabili nell'argomento che ci occupa, perchè segnano la via oggidì preferita e da battersi ogni qual volta s'intenda conformare la legge alla natura quale si osserva e può essere constatata negli uomini quali enti ragionevoli e liberi. Per doppia via si venne a dimostrare che l'esercizio delle facoltà dell'animo può mancare od essere sovvertito; — che la mancanza deriva ora da difetto sia totale sia parziale dello sviluppo fisico, ora da malattie sopravvenute e dallo stesso sovvertito esercizio delle dette facoltà; — che il sovvertimento sebbene si mostri spesso sotto una prevalente o primitiva affezione di questa o di quella facoltà dell'animo, nello stretto legame di esse facoltà deve necessariamente estendersi all'esercizio di tutte, e necessariamente pure avere tipi, gradazioni simili, offrire passaggi ed alterne successioni di forme fino a quelle proprie della debolezza di mente — che mali fisici acuti e cronici, e stati anormali più o meno temporarii del corpo e dell'animo valgono a sovvertire l'esercizio di esse facoltà in modo improvviso e transitorio; — e che come il medico vanamente andrebbe in cerca di tali distinzioni che fossero di universale e costante applicazione in tutte le possibili fasi presentate da molti alienati di mente, così il jurisperito colla vecchia triplice denominazione e distinzione è lungi dal porre un cardine per la retta amministrazione della giustizia.

XXI. Perlochè è vero progresso, se ora più che mai prevale presso i medici legali lo avviso di tracciare dapprima descrizioni, principj e pratiche convenienti a riconoscere e determinare in generale quando vi abbia tale mancanza o sovvertimento nell'esercizio delle facoltà dell'animo da dinotare difetto di libertà morale o del libero arbitrio, e poscia di passare in rivista i moltiplici casi in cui l'uomo trovasi od incorre in tale difetto, offerendone i caratteri distintivi e speciali.

Di tal guisa procedette il Thomson professore nel collegio universitario di Londra, quando nelle sue lezioni date nel 1836 e 37

parlò prima degli stati morbosi del corpo capaci di condurre ad alienazione mentale, indi dei sintomi dietro cui un medico può riconoscerla esistente in un individuo, e da ultimo de' suoi indizj nelle prevalenti sue forme di mania, melancolia, demenza o pazzia, ed idiotismo e nelle principali sue varietà (1).

Il professore napoletano Persutti consacra una sezione *prima* al discorso sull'insania, che distinse in intellettiva, sensitiva e motiva giusta la divisione della mente in tre parti principali fatta dai filosofi, e in idiopatica, simpatica e sintomatica giusta le scuole, ma poi considerò nel discorso disordinato o scemo, nei disordini degli affetti e degli appetiti, nelle affissazioni per disordine intellettuale e per appetiti disordinati, — una sezione *seconda* alle speciali alterazioni e condizioni della mente nell'ubbriachezza, nel delirium tremens, nell'epilessia, gravidanza, sordo-mutolezza, ecc. — ed una *terza* all'alienazione della mente nelle malattie (2).

Della cattedra di Heidelberg il professore Schürmayer svoglie la Psicologia legale in modo, che precedano le necessarie nozioni sulla sanità e libertà psichica, sulla mancanza di essa libertà, sopra i segni di essa e quelli dei turbamenti morbosi dell'animo; tenga dietro il discorso sulle cause per cui i legali possono richiedere il concorso de' medici, sulle domande fatte a quest'ultimi, e sul modo con cui eglino hanno a procedere nelle loro indagini e deduzioni; e da ultimo si tratti dei casi molteplici sotto nome diverso conosciuti, e dall'autore noverati e svolti sino ad oltre il numero di cinquanta (3).

Presso l'università di Berlino si segue un eguale metodo colla sola diversità, che si inclina con Reil e Flemming ad ammettere due classi, l'indebolimento cioè ed il sovvertimento delle facoltà dell'anima; ed alla prima riferendo l'idiotismo e l'imbecillità, alla seconda la pazzia in genere, nel trattato di questa dopo i caratteri comuni si discorrono i proprj delle molte sue specie e vi si parla eziandio degli stati del corpo affini ad esse perchè accompagnati da debolezza o sovvertimento di esercizio delle facoltà dell'anima. Veggansi le opere di Nicolai (4) e dell'insigne Casper (5) che ne illustrò i principj e le pratiche con lunga serie di casi.

Ed anche i più recenti nostri scrittori di medicina legale videro la convenienza di prefiggersi a meta l'indagine della presenza o mancanza di libertà morale, di partire da quelle due classi, idiotia od imbecillità e pazzia presso Gandolfi (6), debo-

(1) Thomson's. *Vorlesungen über gerichtliche Arzneiwissenschaft, ins Deutsche übertragen.* — Leipzig 1840.

(2) *Elementi di Medicina Legale*. Napoli 1841. Vol. I.° dei quattro di cui componesi l'opera.

(3) *Theoretisch-practisches Lehrbuch der gerichtlichen Medicin*. Erlangen 1850, p. 360 437.

(4) *Handbuch der gerichtlichen Medicin*. Berlin 1841.

(5) Opera sopracitata, Vol. II. Berlino 1858.

(6) *Fondamenti di medicina forense analitica*. Modena 1852, Vol. I.

lesze intellettuali congenite od acquisite e follia presso Lazzaretti (1), di svogliere le dottrine sui gradi della prima e sulle molteplici forme della seconda classe, ed o di aggiungere, come fece il primo, appositi capitoli sul delirio febbrile, sull'ubbriachezza, sul sonnambulismo, sui sordi-muti; o di considerare una terza classe di forme miste della follia nei casi di disturbi intellettuali e morali indotti dall'ipocondria, isteria ed epilessia, nonchè la influenza di alcuni stati fisiologici e patologici, quali l'ubbriachezza, il sonnambulismo, e lo stato intermedio al sonno ed alla veglia, siccome avvisò di fare il secondo.

In Francia e nei minori stati della Germania gli articoli stessi dei Codici, e le discussioni e gli avvisi dei Jurisperiti condussero i trattatisti di Medicina legale ad estendere analogamente le dottrine loro e le pratiche.

XXII. Tale essendo lo stato delle cose, vano tentativo e consiglio sarebbe quello di distruggere tanta congerie di scienza ed esperienza filosofica e medica con il testo d'una legge. Gli incaricati della applicazione di questa, sia che pieni ad oltranza dei creduti loro diritti intendano procedervi da soli e colla guida appena di qualche buon libro, sia che il facciano col sussidio di medici assunti a testimoni o periti, ritengano piuttosto di dovere essere bene spesso condotti al bivio o di rigettare ciò che possono leggere ed udire in prova della incapacità civile e criminale di qualche individuo che non venisse definito e qualificato nè imbecille, nè demente e pazzo, nè furioso, o di essere obbligati nelle loro conchiusioni a servirsi di termini o di ragionamenti non consentanei col senso letterale del codice. Migliore partito adunque risulterebbe quello di segnare altra via, la quale determinata dalla legislazione permettesse il debito culto alle vecchie insieme ed alle nuove dottrine.

XXIII. Voto a questo conforme innalzeranno quei jurisperiti che si disse dovere essere poco sodisfatti degli articoli di codice, dei quali è parola. Non si creda piccolo il loro numero, perchè la insufficienza della triplice distinzione corrispondente ai *fatui mentecapti* e *furiosi* del diritto romano cominciò a provarsi da lungo tempo, e ad essere evitata da alcuni legislatori.

L'Inghilterra vide considerato dalle sue leggi il *non compos mentis*, che Littleton dichiara essere di quattro specie secondochè

(1) *La medicina forense.* Vol. I, Parte I. Firenze 1857.

o lo è dalla nascita, o lo divenne per malattia, per disgrazie ed altro accidente, o lo è temporariamente perchè *aliquando gaudet lucidis intervallis*, o giunse mediante azioni proprie cattive, p. e. l'ubbriachezza, a perdere per breve tempo il suo intelletto e la sua ragione. Praticamente però il discorso dei legali e le illustrazioni a quelle leggi parlano di idiotismo, *idiocy*, e di pazzia, *Lunacy*, di idioti e di pazzi *of idiots and Lunatics;* com'è a vedersi nei commentarii di Blackstone, e nei molteplici casi riferiti *ex parte* Grimstone, *ex parte* Armstrong, *ex parte* Ward, *ex parte* Southcote, *ex parte* Pitt, ecc., ecc. (1).

Quando Mahon credette abbracciare, come si disse, colla parola *demence* tutte le forme di alienazione mentali, il § 64 del codice penale di Francia, *il n'y a ni crime ni delit lorsque le prevenu était en état de demence au temps de l'action,* estese la propria influenza ad un campo più vasto di quello che era occupato dalla corrispondente legislazione civile. Esso in fatti permise che nel foro criminale s'introducessero discussioni, e si facessero valere gli effetti tristissimi del mancante o sovvertito esercizio delle facoltà dell'anima in molti casi di monomanie, melancolie, ecc., che una scarsa filosofia ed esperienza, tendeva a porre quale barriera ed a dichiarare fonte perenne di male intelligenze fra i medici e jurisperiti. E ad esso pure si devono i tentativi colà fatti dagl'ultimi, e di cui parleremo in appresso, perchè fossero meglio definiti i limiti della incapacità civile.

Anche il vecchio codice penale di Baviera, ed in modo più esplicito, dichiarava non responsabili di azioni contrarie alle leggi, *i furiosi, i pazzi ed in generale quegl'individui, che hanno interamente perduto l'uso del loro intelletto per melancolia ed altra grave malattia dello spirito.* Nè ciò dovette bastare in pratica, perchè nel progetto del nuovo codice dei crimini e delitti per quel regno publicato nel 1854, l'articolo 56 venne così concepito. « La punibi-« lità di una azione resta esclusa, quando, allorchè compievasi, « l'attore 1.° od era privo dell'uso di sua ragione per pazzia od « imbecillità, oppure 2.° si trovava in uno stato di temporaria pri-« vazione della coscienza di sè, od in una piena aberrazione dei « sensi e dell'intelletto. » Le quali espressioni, benchè lascino desiderare una migliore e più positiva determinazione dei casi, e perciò furono gravemente censurate (2), nondimeno estendono viepiù la sfera possibile dell'incapacità criminale.

Altrettanto parve ai nostri medici legali Freschi (3) e Pressuti (4),

(1) *Medical Jurisprudence* by I. A. Paris and I. S. M. Fonblanque. London 1823, Vol. I, p. 289.

(2) *Friedreich I. B. Antropologisch-psychologische Bemerkungen über den bayerischen Entwurf des Gesetzbuches über Verbrechen und Vergehen im Jahre 1854 und dessen motive.* Nürnberg, 1855 pag. 46.

(3) *Manuale teorico-pratico di Medicina legale.* Milano 1846. Vol. III, pag. 251.

(4) Opera citata, pag. 262.

che avvenisse colla legislazione criminale di Napoli la quale, mentre la civile al § 412 ritenne le dichiarazioni del conosciuto § 489 del Codice Napoleone, contiene al suo § 61. « Non esiste reato, quando « colui che lo ha commesso era nello stato di demenza o di furore « nel tempo in cui l'azione era eseguita. »

Meglio alquanto prestansi all'uopo le disposizioni del *Regolamento sui delitti e sulle pene* publicato nel 1832 negli Stati pontificj ove è detto all'articolo 26:

« Non sono da imputarsi a delitto le commissioni ed ommissioni contrarie alle leggi;

1. Se seguirono nello stato di pazzia saltuaria, nel tempo dell'alienazione di mente, e nel tempo di pazzia continua:

2. Se nell'alienazione concorse *un errore sostanziale*, che non lasci luogo *a riconoscere nell'azione* un delitto;

3. . . . . .

4. Se l'azione fu l'effetto dell'accidente o del caso, cosicchè l'autore *non potesse prevedere*, nè *conoscere* le circostanze ed il fine della sua azione.

Quando però bene si considerino le espressioni usate dai legislatori fino ad ora citati, può dirsi con fondamento, ch'eglino dalla gravezza ed importanza de' casi criminali furono tratti a cercare una via migliore per la retta applicazione della legge, ma coi loro tentativi dimostrarono, più che altra cosa, di non potere attenersi alla tracciata colla semplice indicazione delle tre forme di alienazione mentale contemplate dai codici estesi sulle basi del diritto romano.

XXIV. Senonchè lo stesso scopo della legge civile risultò a molti jurisperiti non conseguito, ove si continuasse sul vecchio sentiero. Non occorrendo più parlare degl'Inglesi, presso cui il *non compos mentis* è la base universale dei relativi giudizj, basterà citare il Ney di Germania, il Sacaze di Francia, ed il Carmignani d'Italia.

Magistrato il primo scriveva nell'Impero Austriaco, il cui codice civile al § 21 specifica quali bisognosi *per difetto di mente* di stare sotto l'immediata protezione delle leggi *i furiosi, i mentecatti, gl'imbecilli, che sono privi totalmente dell'uso della ragione, o che almeno non possono conoscere le conseguenze delle loro azioni.* Non pertanto egli dopo avere premessa lunga serie di considerazioni psicologiche e legali all'oggetto di determinare lo scopo delle indagini necessarie nei casi criminali e nei civili, dice che in questi ultimi si tratta di riconoscere *a*) *talvolta*, se un atto legale sia di dichiarare invalido perchè compiuto in tale stato di cui è a presumersi che l'attore non sapesse veramente ciò che facesse; *b*a *e generalmente* poi, fino a quanto l'uomo possiede quella regolarità

di esercizio delle funzioni intellettuali, la quale è presupposta in coloro, a cui è concesso per legge il libero uso dei proprj diritti, od in altre parole quella facoltà di riflettere e giudicare che in vario grado bensì ma pur sempre è propria nell'età maggiorenne di ogni uomo capace di agire per libero arbitrio (1).

Il Sacaze, magistrato esso pure, non esita di dichiarare fallace (fautive) la divisione triplice della follia ammessa nel codice civile di Francia; a provarlo passa in rivista le molte varietà riconosciute dai medici francesi, discorre pressochè tutti quegli stati dell'animo e del corpo umano in cui o per difetto di questo o per mancante e sovvertito esercizio delle facoltà di quello, l'uomo risulta privo del libero arbitrio, di libertà morale; e pieno della necessità di togliere le divergenze sì frequenti nel foro civile intorno alle alienazioni mentali, e di avere una formola netta e precisa meglio corrispondente allo scopo legale conchiude coll'affermare che la follia considerata ne'suoi rapporti colla capacità civile è la perdita del libero arbitrio (2).

Dell'illustre nostro Carmignani rilevasi dal Lazzaretti (3) aver egli opinato, che il medico è invitato dal potere giudiziario alla soluzione di questi due distinti problemi.

1.° « Indagare le specie di alienazione di mente abili a togliere in tutto od in parte *la libertà morale* e conseguentemente la imputabilità del delitto; o in altri termini, stabilire quale è il grado della lesione delle facoltà mentali che nei varii casi costituisce *la demenza legale.* »

2.° Indicare i metodi di verificazione onde o la imputazione per soverchio zelo non sbagli, o non sia da una intempestiva pietà traviata. »

XXV. I problemi posti dal Carmignani, perchè comuni al foro civile ed al criminale, richiamano il pensiero ad altra incerta via seguita dai criminalisti nell'esercizio delle facoltà loro attribuite di richiedere schiarimenti e di indirizzare domande più o meno specificate ai periti (4).

Eglino avvisarono bene spesso di proporre ai medici l'una o l'altra delle seguenti questioni generali:

a) Se l'inquisito all'epoca del fatto criminoso aveva il pieno uso della ragione?

(1) *Von Ney F. Die gerichtliche Arzneikunde in ihrem Verhältnisse zur Rechtspflege.* Wien 1847. Vol. primo, pag. 51-100; e pag. 17.

(2) Sacaze, *De la folie considérée dans ses rapports avec la capacité civile.* Paris 1851.

(3) Opera citata. Vol. I, p. 144.

(4) Vedi sopra anche li §§ 329 e 355 del Codice di procedura civile, e 155 e 228 del Codice di procedura penale pel nostro regno.

b) Se egli era padrone de' proprj sensi, o di sè?

Di certo tali quesiti sono migliori dell'altro che, attenendosi strettamente al codice, si facesse colle parole, « se l'inquisito era in istato d'imbecillità, di demenza o di morboso furore? » ma diviene manifesta la insufficienza loro, ogni qualvolta si rammentino i molti casi di alienazione mentale in cui non è turbato apparentemente l'uso della ragione, ed i quali, prima ancora che fosse discorso di monomanie e dei dubbj per esse elevatisi nel foro, si definirono da Pinel, *mania senza delirio,* da Reil *mania senza sovvertimento della ragione,* da Ernesto Platner *amentia, fatuitas, melancholia occulta.* E qui giova addurre ciò che disse a questo proposito Sacaze — « On fera bien remarquer sans doute, que la liberté et « la raison sont indissolubles, qu'elles s'unissent dans l'existence, « que l'une est la consequence de l'autre, et qu'on est libre parce « qu'on est raisonnable. Assurément rien n'est plus juste, que cette « remarque; mais est-il également certain, qu'être raisonnable soit « nécessairement être libre? On ne contestera pas qu'à cet égard « des divergences ne se soient produites » (1). Non vi ha medico perito nell'osservazione e cura dei pazzi, il quale non ne abbia veduti agire con coscienza e volontà, il quale dei maniaci stessi sostenga, mancare essi assolutamente di coscienza allorchè infuriano, dappoichè anche i più clamorosi e agitati sono in grado di decidersi a continuare nelle loro agitazioni e schiamazzi, od a rimanere per il momento tranquilli; onde scrisse Esquirol — les maniaques ont toujours, pour agir, des motifs; ils peuvent changer leurs déterminations.

XXVI. Malgrado tutto ciò l'accennata tendenza di formulare domande varie, adattate alle circostanze venne favorita eziandio da alcuni fra i recenti codici colla tentatavi enumerazione di tutti i casi, in cui per difetto psichico può mancare la imputabilità di una azione.

Il nuovo Codice penale austriaco publicato nel 1852, come già l'anteriore del 1803, al § 2 dichiara, che non è da imputarsi a crimine l'azione od omissione

a) quando l'autore è *totalmente privo dell'uso della ragione;*

b) quando egli sia soggetto a *ricorrenti alienazioni mentali,* ed abbia commesso il fatto *nel tempo in cui durava l'alienazione;* o

c) lo abbia commesso in istato di piena ubbriachezza contratta senza il proponimento diretto al crimine, od in istato di *altro turbamento dei sensi, in cui non era conscio della propria azione;*

d) quando l'autore non ha ancora compiuto il 14.° anno di sua età;

e) quando vi concorse un tale *errore, che non lasciò luogo a riconoscere* nell'azione un crimine;

f) quando il male è derivato dal caso, da negligenza, o da *ignoranza delle conseguenze dell'azione.*

(1) Opera citata, pag. 123.

Egli è manifesto che non solo gli stati sottosegnati ad *a* e *b*; ma anche quelli sottosegnati a *c*, *e* ed *f* entrano nei dominii della psicologia e quindi potrebbero esercitare la perspicacia del psichiatro legale.

Il codice penale del granducato di Baden stabilisce bensì al § 71 quale principio generale, che la imputabilità è esclusa da quello stato in cui manca la coscienza della punibilità dell'azione, o la volontà dell'attore (principio, a vero dire, men retto per le sopraesposte ragioni); ma discende poscia dal § 75 al 91 ad indicare i casi speciali riferibili ad esso stato, e vi annovera la mania, la pazzia, la melancolia, la perfetta imbecillità, il grave turbamento dei sensi, la sordo-mutolezza, l'età giovanile, ecc.

Ancora più specificati sono in ciò gli articoli 82, 83 ed 84 del codice criminale dell'Hannover, ed i corrispondenti 119, 120 e 121 di quello di Oldenburg, inquantochè esonerano da ogni imputabilità, oltre i fanciulli minori di 12 anni,

a) quelli che soffrono un tale turbamento dello spirito o malattia dell'animo da togliere loro l'uso della ragione. Quando però il crimine si compia con premeditazione nei lucidi intervalli, se ne trae motivo a mitigazione, ma tuttavia la pena non si subisce ove si ricada in istato di alienazione;

b) quelli che per imbecillità sono affatto nella impossibilità di rettamente giudicare delle conseguenze di loro azioni, o di vederne la loro punibilità;

c) le persone, che per debolezza propria dell'età hanno perduto interamente l'uso dell'intelletto;

d) i sordo-muti, inquanto essi non siano istruiti del fatto divieto e della punibilità di loro azioni, e non sia posta altramente fuori di dubbio la loro imputabilità;

e) quando un fatto non prima prestabilito si compie in uno stato incolpabile di tale turbamento dei sensi, o dell'intelletto nel quale l'attore non poteva essere consapevole della propria azione e della sua punibilità, od il quale renda l'attore interamente privo di volontà.

Consta pertanto dalle cose dette nei tre ultimi articoli che, a correggere i difetti di un vecchio metodo ciecamente ligio alle parole del diritto romano, dotti e sperimentati jurisconsulti di questo secolo adoperarono voti contrarj espliciti, pratiche d'inchiesta criminale, e disposizioni meglio specificate di codice. La utilità di tali mezzi, quali vennero addotti, sia isolati, sia congiunti, può essere dubbia e contrastata, siccome apparirà nelle future discussioni. Il fatto però è certo e solenne; accenna ad un reale bisogno, e prepara in parte la via a soddisfarlo, ciocchè pure in progresso sarà dato dedurre.

XXVII. Altro fatto solenne ci somministra la storia della legislazione, sopratutto criminale della Prussia.

Colà nel libro del diritto universale sta scritto — non darsi alcun obbligo in faccia alla legge quando manca del tutto la facoltà di agire liberamente — doversi rispondere delle conseguenze immediate e mediate di una azione solo in quanto essa sia libera ed in generale eziandio secondo il grado di questa libertà di agire, senza riguardo alla speciale attitudine e forza intellettuale degl'individui (1) — i furiosi e pazzi mancare interamente dell'uso di loro ragione, e gli imbecilli essere privi della facoltà di conoscere le conseguenze di loro azioni; ed i primi, per ciò che spetta ai diritti derivanti dall'età, aversi a considerare come fanciulli, ed i secondi come minorenni (2).

Conformemente ai citati principj di diritto civile, nel criminale dove era parola della imputabilità non si discendeva a casi speciali, ma quale condizione generale si voleva definito, se il reo fosse stato nella impossibilità di agire liberamente (3).

Un tale quesito parve insufficiente, indeterminato, atto a lasciare libero al medico il campo delle metafisiche speculazioni; e quindi nel progetto del nuovo codice del 1827 si ritenne doversi *indicare le forme primarie delle alienazioni mentali* da ammettersi quali cause della incapacità criminale. Quando poi si venne a tale indicazione, le difficoltà oppostevi dallo stato della scienza psicologico-medica fecero che nel nuovo progetto di Codice del 1845 si ritornasse alla idea di lasciare da parte le specificazioni, e si contemplasse, in modo generale, *lo stato speciale dell'animo che toglie il libero uso della ragione*. Più tardi sorsero nuove domande, perchè fossero indicate le dette forme di malattia psichica; e nelle discussioni relative non si disconobbe, che tale indicazione rendeva imperfetta la legge, bensì si sostenne non esservi d'uopo di perfezione, e la opportunità di essa doversi misurare nella pratica. E per ciò si discese a progettare un metodo, dietro cui il giudice non fosse guidato e limitato da positive norme per la prova del fatto, ma rimanesse invece obbligato, e mediante gli interrogatorii abilitato ad indagare e pesare la colpa del prevenuto, e quindi la intenzione, la volontà ed anche la di lui libertà di volere. Certamente in caso di dubbio può egli provocare il parere di periti nella medicina psichica; ma la legge, dicevasi, deve piuttosto servire a dinotare i casi, ne'quali codesto dubbio manca, e nei quali non vi avendo anzi crimine e delitto, le inchieste sono da lasciarsi od al più da compiersi con semplici interrogatorii (4).

A questa guisa il Progetto del 1850 al suo § 38 ed il nuovo Codice penale di Prussia al suo § 40 vennero redatti come segue: « non vi ha crimine o delitto, quando il prevenuto all'epoca del-« l'azione era pazzo od imbecille, o gli era tolto il libero uso della « sua volontà da forza o da minaccie. »

Poco dopo però quella suprema corte di giustizia ebbe a deci-

(1) *Allgem. Landrecht.* Parte I, tit. III, §§ 3, 7, 8, 14, 24, 25.

(2) *Allgem. Landrecht.* Parte I, tit. I, §§ 27, 28, 39.

(3) *Strafrecht des Allgem. Landrechts*, § 26, tit. XX, Parte II.

(4) Veggasi l'opera di GOLTDAMMER — *Materialien zum preussischen Strafgesetzbuche.* Th. I, pag. 355.

dere, che il § 40 non racchiudeva tutti i motivi che escludono la imputabilità e nei singoli casi si potevano tanto più formulare domande diverse dalla prestabilita dal codice, quantochè dai testimoni e dai difensori poteva essere addotto qualche altro determinato motivo che tolga la imputazione (1).

E poichè colà una legge del 3 maggio 1852 al § 81 prescrive che: — Ai fatti che sono da stabilirsi mediante il voto dei giurati appartiene in ispecial modo la imputabilità (2), — così un supremo procuratore di Stato emise agli uffizj da lui dipendenti la dichiarazione, che in base alla sopràriferita decisione le domande da dirigersi ai giurati devono contemplare ed indicare que'motivi speciali che fossero addotti per escludere la imputabilità, come per esempio, « se al tempo dell'azione la libera determinazione della « volontà mancava nell'inquisito per ubbriachezza, uno stato tra il « sonno e la veglia, sonnambulismo, delirio febbrile. » Aggiunse inoltre riguardo alla pazzia od alla imbecillità, come dalle opere di medicina legale constasse esservi una serie di stati morbosi dell'anima dalla semplice perturbazione ed insania, dalla *mania occulta* e *mania partialis* sino al massimo furore, e dalla limitazione dell'intelligenza, stupidità sino alla più compiuta imbecillità ed idiotismo: e come tutti codesti stati allora avessero importanza legale, quando giungono al grado di pazzia ed imbecillità (la pazzia parziale essendo pazzia, ed essendolo pure le fisse idee, quando dominano l'intero individuo). Adunque allora soltanto può trattarsi di semplice sovvertimento od aberrazione dello spirito, quando essi meritano il carattere di pazzia o di imbecillità, e tolgono all'uomo la volontaria sua determinazione ad agire. Quindi un turbamento addotto della vita spirituale, una malattia dell'intelletto o dell'animo, nelle domande da farsi ai giurati può essere indicata soltanto quale pazzia od imbecillità. All'incontro negli stati morbosi del corpo occorre procedere come superiormente si accennava, all'inchiesta, se per essi venne o sia tolta la libera determinazione della volontà? (3).

Tali furono le fasi, le ragioni ritenute valide e le illustrazioni reputate necessarie nella legislazione prussiana. Il tenore delle leggi è alquanto mutato; ma la facoltà di agire liberamente fu per l'addietro, ed alla fin fine anche dietro annunzio di altri principj e sotto il diverso metodo, è tuttavia quella, la cui mancanza sia per pazzia, sia per imbecillità, sia per morbosi stati corporei deve essere riconosciuta ed ammessa, perchè abbiano effetto le leggi spettanti all'incapacità civile e criminale.

(1) *Archiv. für Preuss. Strafrecht.* I, pag. 50.
(2) *Gezetzsammlung* 1852, tit. XIV, pag. 209.
(3) *Archiv. für Preuss. Strafr.* II, 2, pag. 125.

XXVIII. Un ultimo fatto di molto valore da registrarsi in prova della opinione discussa in questo capitolo lo fornì la Toscana.

In quel paese fra le disposizioni legislative, *mercè di cui,* come affermava il *Monitore Toscano* del 25 gennajo a. c., *vennero applicati grandi principii di civiltà, che sono quelli dell'avvenire,* merita essere annoveràta quella dell'art. 34, titolo III del Codice penale, ove è proclamato: *Le violazioni della legge penale non sono imputabili quando chi le commise non ebbe coscienza dei suoi atti e libertà di elezione.*

Se colà il Codice civile si riporta tuttavia al diritto romano, non potè essere che difetto di tempo o di occasione alla riforma, perchè le espressioni usate dai criminalisti rappresentano pure il concetto su cui si fonda la legge sulla civile incapacità. Questa nostra supposizione si appoggia eziandio ai due fatti notorii, che i primi e notevoli passi di miglioramento negli spedali per la cura (1) e nella legislazione per la custodia dei pazzi (2) l'Europa intera deve riconoscerli fatti nella Toscana.

XXIX. Riassumendo le molte cose dette nel lungo capitolo si avrà, noi speriamo, per dimostrato, che l'ammissione nei Codici di tre specie di alienazione mentale (vedi al cap. II, la conchius. A) anche ad onta della estensione aggiuntavi al significato dei tre usati vocaboli (vedi al cap. sud. la conchiusione F)

a) *in astratto* non è a livello e non serve alle esigenze della scienza e della legislazione;

b) *in concreto* risulta un letto di Procuste, a cui dovrebbero adattare li jurisperiti i frutti di loro induzioni e ragionamenti ed i medici quelli di loro osservazioni ed esperienza;

c) nuoce alla verità ed alla retta amministrazione della giustizia perchè allontana dalla considerazione di tutti i varj stati dell'anima bastevoli a fare sospettare o ad indurre realmente incapacità civile e criminale, e quindi da quel punto a cui nel presente secolo vanno sempre più convergendo i legislatori, affinchè le delicate indagini relative si compiano da chi vi è chiamato nel miglior modo ed accordo possibile;

(1) V. il regolamento dei regii spedali di S. Maria Nuova e di Bonifazio. Firenze 1789.

(2) Basta citare le circolari di quel governo del 24 gennajo 1774, 20 maggio 1826, e 25 gennajo e 6 aprile 1827.

d) non può adunque nel 1860 sodisfare ai giusti desiderii dei dotti, de' pratici e de' magistrati.

Capitolo IV.

XXX. Le determinazioni e gradazioni introdotte ne' codici per la imbecillità, demenza o pazzia e pel furore, male corrispondono allo stato della scienza, ed allo scopo della legge.

XXXI. Le conchiusioni sotto B e fino a G. registrate nei precedenti §§ XI e XII gettarono già il fondamento alle prove della tesi. Le quali se importasse avere o dare in modo generale basterebbe riferirsi agli articoli del progetto di codice civile contemplati nella conchiusione sotto F. Quindi l'intero terzo capitolo di questo scritto ne offrirebbe indirettamente la dimostrazione, rappresentando il vano tentativo di fissare a tre per lo scopo legale le forme o specie di alienazione mentale. E qui occorre appena osservare in aggiunta, che gli stessi redattori di quel progetto a misura che o considerarono astrattamente il punto della interdizione (§§ 430, 445 e 447), o con riguardo a casi concreti parlarono della capacità di disporre per testamento (§§ 839, 841), documentarono la insufficienza della primitiva triplice determinazione, inquantochè o vi sostituirono il concetto d'*infermità di mente,* o vi aggiunsero le parole *od in altra maniera non sani di mente.* Constando peraltro come la natura del subietto e le difficoltà ond'è circondato abbiano dovuto contribuire a quella insufficienza generica, in questo luogo vuolsi fare calcolo maggiore delle disamine e prove speciali.

XXXII. Fra le determinazioni speciali la meno imperfetta è quella risultante dall'uso delle due voci *demenza* e *pazzia* come sinonimi (conch. D. § XI). I medici ad iscusarla e motivarla potrebbero addurre quell'uso indeterminato e promiscuo di essi ed altri nomi ad indicare ora l'una ora l'altra ora tutte le malattie psichiche, del quale fu parola al § XVIII. E verrebbe altresì in loro soccorso la esperienza, la quale dimostrò ad essi le quante volte pressochè ogni forma o specie di affezione psichica si vada alternando, com-

plicando, succedendo e possa essere meglio definita e conosciuta sotto nomi diversi, molteplici, quali appunto s'incontrano nelle opere de'classici osservatori e psichiatri, senza che per ciò si risvegli la idea di una diversa natura ed essenza dell'affezione medesima. Se nonchè qual'è la parte dei medici secondo la legge? Noi la abbiamo già delineata (conch. K e L del § XII) e ne tratteremo diffusamente in progresso (capitolo VI). La parte dei medici è quella di testimoni per domanda delle parti e dei difensori loro; e può essere quella di periti di nome ma in fatto di testimoni, quando così si decida dal giudice, o piaccia o per insorte dubbiezze occorra ad esso; e sempre senza che sia definita o sia dato di presupporre la influenza del loro voto. Restano a guida le espressioni dei codici, e queste dandogliene la facoltà presuppongono nel giudice la attitudine di caratterizzare fatti, e serie di fatti più o meno identici, analoghi, diversi, come prove ora di demenza, ora di pazzia, secondochè è civile o criminale il foro presso cui sopra di essi si agita questione. E ciò parrebbe essere una imperfezione almeno relativa della legge.

XXXIII. Una maggiore incertezza può sorgere per la varia determinazione data al furore. Perchè nel codice civile non lo si chiama morboso? Perchè lo si chiama morboso nel penale? Non è a credersi che nel furore non qualificato si voglia vedere una pura malattia della mente o dell'animo. Molto meno è a sostenersi, che di quella qualificazione si abbia inteso fare una condizione *sine qua non* pel solo foro criminale. Ora li due rejetti avvisi verrebbero accreditati da quella diversa dizione. Contro la quale stanno invece considerazioni generali e speciali.

Imperocchè oggidì presso i medici, delle tre opinioni, che derivano le malattie della mente — o da cause morali, psichiche — o da cause fisiche, somatiche — o da cause morali e fisiche insieme, — le due ultime sono molto più provate ed ammesse, ed anzi grande è la tendenza a trovare quasi esclusivamente nell'organo cerebrale la sede organica di esse malattie. Egli è d'altronde notorio e commune il fatto, che dietro ripetuti colpi apopletici, dietro frequenti accessi di epilessia, dietro retrocessione di esantemi, sotto febri ardenti, ecc., sopraviene una mania o furore, che può divenire oggetto come, per atti commessi nell'improvviso suo sviluppo, di un giudizio d'incapacità criminale così, per la

sua lunga durata, di un giudizio d'incapacità civile. Laonde il furore dei contemplati articoli di legge, comecchè sempre e di sua natura morboso, o non abbisognerebbe di essere così qualificato o lo dovrebbe essere sia a lume del foro civile, sia a lume del foro criminale.

Nel caso nostro poi giova in aggiunta richiamare alla notevole differenza di espressioni tra il § 64 del codice penale di Francia, e il § 94 del nostro codice penale, amendue destinati a contemplare la esclusione del reato per lo stato di mente del prevenuto. La parola generica *demente (de mente, e mente* dei latini, *non compos mentis* dei jurisconsulti inglesi) può estendersi ed in fatto si estende a taluno se non a tutti quegli stati della mente e dell'animo, che altri codici criminali chiamano *turbamento* dei sensi e dell'intelletto, che toglie la coscienza della propria azione, *errore,* che non lascia luogo a riconoscere nell'azione un crimine (v. gl'antec. §§ XXIII-XXVI) mentre è preciso e specificato il senso delle parole sostituitevi nel nostro codice, *stato di assoluta imbecillità, di pazzia o di morboso furore.* L'epiteto *morboso* restringe anzi maggiormente l'applicazione, e fa aggravare la mano del giudice sopra individui versanti in alcuno dei sopraindicati *turbamenti ed errori,* ed i cui stati quindi perchè possibili, naturali e più volte nel miglior modo verificati meritano singolare riguardo. E questa osservazione acquista forza maggiore per ciò, che quantunque siasi seguito nel nostro codice il metodo del francese e trattato altrove di alcuna azione non imputabile e da punirsi con pene minori in riguardo allo stato dell'animo del prevenuto, pur nullameno i casi per questa ultima causa considerativi non si qualificarono degni di scusa e si circondò di eccezioni la mitezza con cui sarebbero da punirsi (1).

XXXIV. L'addotta sostituzione introduce colla parola *assoluta* una altra limitazione, alla quale nella conchiusione sotto B del § XI fu da noi contrapposta quella, che il progetto di codice civile accolse dal codice francese e segnò al § 423 colle parole *stato abituale,* perchè amendue, benchè in senso contrario, diminuiscono i casi di una retta applicazione delle leggi penali e civili.

(1) Si confrontino le sezioni III, IV, V del titolo X sui reati contro le persone e le proprietà nel nostro codice colla Sez. III del titolo I, lib. III del codice di Francia.

Quand'anche, attenendosi strettamente al § 94 del Codice penale, l'*assoluta* si ritenga applicata alla sola imbecillità, l'osservazione e l'esperienza, concorrono a diminuire il valore dell'articolo. Si consultino i moltissimi che distinsero la imbecillità in più gradi, e si vedrà che il solo grado massimo di essa equivarrebbe all'assoluta del codice. E di più si vedrà, che i gradi minori d'imbecillità sono appunto quelli sotto i quali più che sotto il massimo possono commettersi azioni contrarie alle leggi. Noi però preferiamo esempj e casi di facile verificazione colà donde ci venne il nuovo codice e citiamo alcuna fra le conchiusioni a cui furono condotti i commissarii eletti ad istudiare il cretinismo e che lo studiarono in 7084 abitanti dell'antiche provincie del Regno (1).

Que'saggii osservatori dopo avere ridotti ad otto i sintomi e segni essenziali del cretinismo affermarono che lo studio di essi segni e la presenza di certuni a preferenza di altri indussero la Commissione a stabilire tre classi di cretini, la prima delle quali verificata in 2165 individui distinsero col nome di *cretini al grado massimo*, la seconda riscontrata in 3518 individui chiamarono *semi-cretini*, e la terza dei *cretinosi* riconobbero in 434 individui soltanto, dappoichè non sarebbero stati specificati 967 dei 7084 fatti oggetto delle loro indagini. Eglino assicurarono, che la coesistenza di tutte le condizioni essenziali sintomatologiche costituiscono il *cretinismo assoluto*, ed un minor numero delle medesime ed un'intensità minore il *semi-cretinismo*. E negl'individui appartenenti a queste due prime classi dichiararono mancare la *imputabilità;* ma non espressero giudizio esplicito nè affermativo nè negativo a questo riguardo intorno alla terza classe dei cretinosi. Bensì ove tengono parola della intelligenza e della memoria dissero che nè anche i cretinosi nella coscienza delle loro sensazioni e nel paragone di queste escono dai limiti segnati dai bisogni della vita di vegetazione e di riproduzione, e che quegli infelici imparano qualche volta a conoscere le monete, ma non mai il loro valore intrinseco, appunto come i semi-cretini sanno che cosa è un panattiere, un sarto, un calzolajo, ma non capiscono che cosa voglia dire panatteria, l'arte del sarto e del calzolajo.

(1) Relazione della Com. nominata d'ordine di sua M. il re di Sardegna per istudiare il Cretinismo. Torino 1848, ved. a pag. 45, 51. e 34, 35, 36.

Per lo chè, a nostro avviso, le osservazioni dei Commissarii piemontesi sono da coordinarsi alle raccolte dal Marc (1), il quale avvisò di cominciare dall'imbecillità la meglio caratterizzata e passare di mano in mano sino alla semplice debolezza di mente non molto lontana dalla ragione, ed aggiungervi casi di imbecillità simulata e sospettata, per conchiudere poscia dai rapporti relativi, che gli estensori loro, ogni qual volta vollero attenersi alle classificazioni dell' imbecillità in gradi, spaziarono inevitabilmente in un campo vago ed indeterminato. Imperciocchè appunto perch'essa manifestasi a gradi diversi e numerosi, in relazione allo sviluppo, alla natura ed all' intensità delle sue cause, l' imbecillità non può essere divisa in distinte categorie, ma sì bene deve essere indagata sagacemente in ciaschedun caso, e definita con riguardo alla sua influenza sul libero arbitrio, perno intorno al quale si aggira l'incapacità civile e criminale dell'individuo.

Alle obbiezioni fin qui desunte dalla medicina e dalla pratica riguardo alla sola imbecillità, si aggiungono sia per essa sia per altre forme e specie di alienazione mentale le filosofiche e legali. Fu errore di alcuni Iurisconsulti il credere, che a liberare alcuno dall' imputabilità di un'azione punibile come delitto, si ricerchi una *assoluta* incapacità criminale. Converrebbe per ciò, ch'egli si dovesse trovare sempre in tale stato, che escludesse appieno ogni determinazione di sua volontà e lo riducesse sempre ad una semplice machina. Ma invece l'uomo, benchè infermo di mente, rimane uomo, cioè ente capace di essere dalla volontà determinato ad agire: e noi vediamo il pazzo determinarsi volontariamente, al pari dell'uomo sano, all'atto materiale dell'azione e non di rado anco lo vediamo scegliere fra i mezzi per compierla, e scegliere i migliori. Soltanto nelle sue idee e percezioni vi hanno qualità diverse dalle riscontrate nell'uomo sano. Egli risulta non meritevole di punizione, perchè addentrandosi nelle sue idee o si trova realmente, che nel modo in cui esso vede la cosa sta dalla parte di lui la ragione, o perchè conviene confessare che non si può penetrare nel caos dei suoi pensieri. La massima di escludere il reato soltanto in causa di una assoluta infermità di mente condurrebbe a punire imbecilli,

(1) *De la folie dans les rapports avec les questions medico-judiciaires*. Paris 1840. Vol. II, pag. 386-442.

pazzi, furiosi, tali riconosciuti all'atto dell'azione, perchè nell'eseguirla vi procedettero con opportuna scelta dei mezzi, e diedero così a conoscere di essere capaci di qualche ragionevole riflessione. Noi non crediamo che in tal guisa abbia ad esercitarsi l'odierna giurisdizione penale.

XXXV. Per lo contrario si userebbe soverchia condiscendenza nel foro civile quando si passasse costantemente alla interdizione allora soltanto che venisse riconosciuto uno *stato abituale* di imbecillità, demenza o furore. Se si eccettuino i cretini, i semi-cretini, i loro pari imbecilli dalla nascita, ed i divenuti tali per anteriori malattie croniche e decrepitezza, difficilmente si può sostenere darsi altre infermità della mente che *in astratto* si possano qualificare abituali. Un mezzo secolo trascorso dacchè in Francia nel § 489 del Codice civile venne proclamato analogo principio non bastò a persuadere ad alcuno di que'medici osservatori, Foderè, Esquirol, Marc, Ferrus, Falret, ecc., la convenienza di distinguere la pazzia in abituale e non abituale. L'ammissione di quei termini legali per l'uso del foro avvenne colà in quanto lo stesso articolo del Codice escludeva la valutazione dei così detti *lucidi intervalli.* Donde era fatto palese che il legislatore intendeva, che alcuni fatti isolati non bastassero a far interdire, e d'altra parte che non era nè pure necessaria una continua infermità di mente. Ma al cospetto del nostro Codice, il quale più non accenna agl'*intervalli lucidi,* la semplice remissione, gli accessi intermittenti potrebbero di leggieri (sopratutto se di qualche durata la prima ed i secondi segnati da differenze notabili) addursi e valere ad eliminare la idea di uno stato abituale di pazzia, ed in pari tempo dare adito ad abusare degl'individui, che godessero di quelle temporarie calme e lucidità della mente.

XXXVI. Senonchè codesta reticenza in punto ai lucidi intervalli (alla quale si allude nella conchiusione C del § XI) sarebbe forse stata suggerita da ispeciali motivi?

È noto che la legge delle dodici tavole così espressa — *sed et mente captis et surdis et mutis et qui perpetuo morbo laborant, quia rebus suis superesse non pössunt, curatores dandi sunt* — diede luogo alle molte discussioni agitate fra i jurisconsulti romani, i quali scorgendo esservi pei furiosi e pei pazzi dei momenti di quiete, de' lucidi intervalli, disputarono, se durante di essi la

opera del curatore dovesse cessare e ripristinarsi allorchè di nuovo si spiegassero il furore e la pazzia. È noto altresì che Giustiniano decise dovere il curatore continuare in sede, ma potere tuttavia i furiosi ed i pazzi nei lucidi intervalli agire di per sè senza l'aiuto del curatore da riservarsi soltanto per lo stato loro di furore e di pazzia (1).

Il legislatore francese seguì interamente nella prima sua parte la decisione di Giustiniano; ed altrettanto si fece nel Codice Albertino. Perchè non si fece lo stesso nel progetto di Codice civile? Forse si volle evitare di contradire esplicitamente a ciò ch'era stato dichiarato da Giustiniano nella seconda parte di quella sua decisione? Forse si avvertì che avendo implicitamente valutata la possibilità de' lucidi intervalli nel Codice penale non erano eglino da escludersi esplicitamente nel civile?

Sia pure che ai tempi di Giustiniano abbiasi elevato il valore e creduto alla frequenza di codesti lucidi intervalli. Questi abbiano così potuto introdursi nella legislazione civile e criminale e mantenersi sino ai nostri giorni (2). Ora le fatte osservazioni condussero i medici a dichiarare, che veri lucidi intervalli, se pur ve ne hanno, sono rarissimi, che i creduti tali a ragione sono altrettante reali guarigioni, e gli altri, piuttosto supposti che veri, sono semplici remissioni od intermittenze della infermità della mente. Delle intermittenze poi ve ne hanno di periodiche e regolari, quotidiane, mensili, annue e delle irregolari. E siccome quanto più elleno sono brevi ed irregolari, tanto più i malati conservano un leggero sconvolgimento nelle loro idee ed un debole intelletto e, quantunque conscii di questo stato, ne vengono impediti a fissare lungamente la loro attenzione sopra gli oggetti, ad occuparsi seriamente e ad attendere ai proprii affari, così allorquando esse siano diuturne e lunghe e permettano all'individuo di riconoscere come errori ed effetti del morbo le aberrazioni e le fissazioni sofferte durante gli accessi, finiscono ad essere reali guarigioni.

(1) Ortolan, Opera citata, Vol. I, pag. 169.

(2) Secondo Knaags una legge inglese dichiara che un pazzo il quale abbia agito *ne' lucidi intervalli* è responsabile di tutto ciò che fa in essi come se non avesse malattia alcuna (V. Casper, opera citata, Vol. II, p. 521,) e nel codice di Hannover *i lucidi intervalli* sono esplicitamente indicati quali cause di mitigazione della pena. (V. superiormente il § XXVI.)

D'altra parte nella legislazione penale non occorre esplicitamente nè contemplare nè escludere i lucidi intervalli, siano essi più o meno lunghe intermittenze o siano anche guarigioni reali. Nell'applicazione del diritto criminale ciò che veramente importa di constatare si è la presenza di una infermità della mente *al tempo dell'azione.* La interdizione che fosse stata pronunciata contro il prevenuto prima del fatto non lo sottrarrebbe all' inchiesta. Un accesso di pazzia già da tempo sofferto merita certamente di esser preso in considerazione, può anche dare motivo ad una presunzione, ma non servire di prova. Bensì la presunzione riescirà tanto più forte, quanto più numerosi saranno stati i precedenti accessi e, se vi aveano realmente, quanto più i lucidi intervalli sopravvenivano con irregolarità.

Adunque il non avere accennato esplicitamente ai lucidi intervalli possibili nuoce in pratica, perchè manca così una espressione correttiva l'altra dello stato abituale d'infermità di mente necessario per la interdizione: lascia supporre, che in essi siasi riconosciuta dal legislatore quella cessazione dalle malattie psichiche, per la quale in base al § 448 puossi rivocare la interdizione e la inabilitazione: e punto non serve a rendere più consentanee alle dichiarazioni del Codice penale quelle del civile. Qualora pertanto per le eccezioni già mosse non fosse incerta la conservazione di quel vago concetto di uno stato abituale d'infermità di mente, noi diressimo che nel § 422 era migliore cosa attenersi letteralmente al § 489 del Codice francese ed al § 368 dell'Albertino.

XXXVII. Con avviso conforme non si potrebbe approvare, comecchè presa da altri codici, la disposizione del § 426, nel quale sull'esempio di ciò che si contiene al § 491 del Codice francese ed al § 371 dell'Albertino si stabilì, che il publico ministero abbia a promuovere, in quanto non fosse promossa a tempo da chi spetta, la interdizione dei furiosi, ma non quella degli imbecilli e dementi, qualora questi ultimi abbiano conjugi o parenti conosciuti (conchius. G. del § XII).

Vi ha fondamento a credere che una tale distinzione, fatta anche da anteriori legislazioni, sia radicata negli articoli pure distinti del diritto romano, il quale proclamò doversi assolutamente porre sotto tutela i furiosi, e potersi, d'accordo coi parenti, assegnare dei curatori anche ai dementi ed agli imbecilli. La ragione ne era evi-

dente: si voleva tutelare la publica sicurezza minacciata dalle azioni dei furiosi; e non si voleva recare onta ai diritti lasciati ai parenti di occuparsi nella cura delle sostanze degli altri infermi di mente.

Ai nostri giorni le cose cangiarono per l'intervento sia della medicina sia della legislazione. La prima diede a conoscere, che la parola *furore,* in quanto si volesse dinotare con essa lo stato di tutti quegli alienati di mente che minacciano di essere nocivi alla società, non si deve prendere nello stretto suo significato, potendo non i soli maniaci nel rigore del vocabolo ma i melancolici, i pazzi, gli stessi imbecilli, perchè tutti capaci di passare più o meno improvvisamente ad atti violenti ed offensivi, essere considerati individui pericolosi nel consorzio degli uomini. Ed altra specie di offesa alla società derivante da atti disonesti, impudici, a cui talora si abbandonano gli imbecilli, vuole essere egualmente evitata (1). Perlocchè la seconda, ossia la legislazione, venne in ajuto; e come fra noi possono citarsi ad esempio le circolari del governo toscano del 24 gennajo 1774, 20 maggio 1826, e 23 gennajo e 6 aprile 1827, relative alla custodia e cura dei maniaci e furiosi, dei fatui ed imbecilli, così in Francia ebbe ed ha notorio valore la legge 30 giugno 1838. Quest'ultima può dirsi destinata a riempiere colà la lacuna lasciata dal § 491 di quel Codice civile. Gl'individui che o per volontà dei parenti o tutori, o perchè le azioni loro compromettono l'ordine publico e la sicurezza delle persone, vengono ammessi in uno degli stabilimenti appositi pei pazzi, *ancorchè*

(1) Nel regno Lombardo-Veneto la scarsezza e ristrettezza dei manicomii obbligarono per l'addietro a proclamare il principio, che in essi erano a ricoverarsi i maniaci bisognosi di severa custodia, i pazzi pericolosi a sè stessi e ad altrui. La nostra esperienza e pratica ci trattenne sempre dall'insistere, come era nostro dovere, per l'osservanza degli ordini relativi; ed avendo avuto occasione di ragionare *sulle necessità del manicomio milanese* abbiamo combattuta la massima con una serie di fatti ed argomenti, il cui epilogo era « che « non si può apparecchiare asilo ai soli maniaci pericolosi senza abbandonare « molti di essi nei primordii del male, senza lasciar da banda tanti altri egualmente bisognosi, senza esporre a moltissimi pericoli parecchi infermi, i loro « congiunti e vicini, la società, e senza rinunziare ai dettami della esperienza « fatta in parte fra noi necessariamente dai medici, forzatamente dagli amministratori ». Vedi la terza delle relative memorie nei tomi VII ed VIII del giornale dell'Istituto Lombardo.

prima non siano stati riconosciuti tali ed interdetti, vi sono pur sempre sorvegliati dall'autorità, la quale ha cura altresì di farli rappresentare in giudizio, di loro assegnare un amministratore provvisorio e di promuovere le pratiche per la interdizione ne'modi da quelle leggi prescritti.

All'incontro noi sottostiamo ancora alle vicende di quel progetto di legge *sulla custodia e cura dei mentecatti*, la quale dietro la primitiva proposta del prof. Bonacossa (1849) venne elaborata dal deputato Bertini e da apposita Commissione della camera dei deputati (1850), e non pertanto rimase, dieci anni sono, e rimane tuttavia un voto incompiuto e vano pel nostro regno (1). Ed appunto perchè manca la desiderata legge, e mancano in numero sufficiente gli asili pei pazzi, e mancano all'autorità le occasioni, i mezzi e la efficacia di sorvegliarli, noi notiamo la doppia imperfezione dell'articolo 443, per cui si riconferma un'assoluta divisione erronea dei furiosi dai dementi e dagli imbecilli, e si lascia in potere de' conjugi e de' parenti degl'infelici, che si fanno appartenere alle due ultime categorie, la facoltà di promuovere o meno l'atto d'interdizione ed, in pendenza di questa, di abusare dello stato di loro mente a danno di essi e di altrui (2). Fino a quanto poi ciò sia in contraddizione al Codice penale, che toglie a tutti que' miseri l'imputabilità dei reati, meglio di noi lo vedranno i jurisconsulti.

XXXVIII. Resta a parlare della ultima fra le avvertite distinzioni nella quale è annunziato il principio, che una infermità di mente non constatata, per ciò solo che non potè essere constatata, può non sottrarre alla perdita de' diritti civili, e deve essere insufficiente

(1) Vedi la relativa *Petizione al parlamento del regno dell'alta Italia* del P. Bonacossa, la *Relazione della commissione* cogli annessivi progetti di legge e le *Osservazioni* sopra quest'ultimi dello stesso Bonacossa. Torino 1849 e 1850 la prima e le terze, e la seconda negli atti della sezione 1850 della camera dei deputati.

(2) L'abuso potrebbe estendersi anche allo scopo di allontanare da sè la responsabilità di cui al § 1314 del progetto di Codice civile così concepito:
« Ciascuno è tenuto non solo pel danno che cagiona col proprio fatto, ma
« anche per quello che viene arrecato col fatto delle persone, delle quali dee
« rispondere, colle cose che ha in sua custodia.... I tutori pei danni cagionati
« dai loro amministrati abitanti con essi »......

a preservare i prevenuti da lunghe carcerazioni e da più lunghe custodie, (conch. H. del § XII).

Tutto il nostro discorso mirò a porre in evidenza quanto incerti è mal definiti siano quegli stati dell'uomo, che la legge vuole ora abituali ora assoluti e distingue coi nomi speciali di imbecillità, di demenza o pazzia e di furore, e dalla presenza dei quali *posta fuori di dubbio* dipende l'applicazione nei varii casi degli articoli dei codici civile e penale. Ove fosse ottenuto l'intento, come si spera, il dubbio che rimanesse sulla reale esistenza di uno o dell'altro di quegli stati, potrebbe non tanto essere derivato dalla imperfezione delle indagini e dalla insufficienza delle prove, quanto dalla natura stessa del subietto da indagarsi e da riconoscersi *quale e non altramente da quello che venne indicato e determinato.* È questa una osservazione contraria relativa, perchè si appoggia alla imperfetta dizione degli articoli della legge, essa non pertanto varrebbe ad infirmare la convenienza e giustizia del pronunciato assioma.

Ma ammettasi che, o nella legge quale venne redatta siansi contemplati e definiti a dovere quei controversi stati dell'uomo, oppure si giunga (siccome parrà opportuno tenendo dietro al nostro ragionamento) a sostituirvi uno stato che tutti li abbraccia perchè è la mancanza di libertà morale, o di libero arbitrio, alla quale appunto appoggia il giudizio d'incapacità civile e criminale. Anche allora però non mancano argomenti contrarii desunti da doppia fonte.

Innanzi tutto altro è essere imbecille, pazzo, demente, furioso, o con termini generali mancante di libertà morale, di libero arbitrio, altro apparire ed essere riconosciuto tale. Certamente l'uomo non può che trovarsi od al possesso o nella mancanza di libertà morale, di libero arbitrio: ed è in questo senso e con riguardo alla legislazione che la moderna psichiatria non riconosce gradi nella imbecillità, nella pazzia, nel furore; siccome l'avv. Cavalleri, più fedele alla verità che servo alla opportunità, sosteneva in questo anno stesso nella camera dei deputati (1). Quindi ogni

(1) Vedi a pag. 94, nel foglio 25 annesso alla Gazzetta ufficiale del Regno, lo svolgimento della proposta di legge, per la sospensione del Codice penale in Lombardia, fatto dal deputato Cavalleri nella tornata del 16 maggio 1860.

dubbiezza in proposito, ogni incertezza di giudizio, ogni gradazione che si introducesse nella amministrazione della giustizia sono altrettante conseguenze della imperfezione relativa od assoluta delle indagini condotte nei singoli casi. Si disse relativa, perchè tanto il giudice quando agisce da solo, quanto il medico chiamato ad intervenire quale testimone o perito possono mancare della dottrina e pratica necessaria a cogliere e far cogliere un definitivo giudizio. Si disse assoluta, perchè l'umana scienza e veggenza ha pure i suoi limiti e questi, nei casi di cui si tratta, sono inevitabili, naturali e difficili a superarsi dagli stessi ingegni più pronti e volonterosi. Basti qui ricordare le quante volte le varie infermità della mente compajano ad accessi più o meno gravi e frequenti, abbiano remissioni ed intermittenze di maggiore o minore durata, sopravvengano d'improvviso e tosto scompajano per poi, ad intervalli indeterminati nuovamente ridestarsi; traggano la loro radice e siano rappresentate da idee fisse, parziali, di facile e difficile scoperta, da sintomi spesso equivoci e spesso anche contradditorii, vadano sotto varie forme alternandosi, succedendosi, complicandosi tra loro e tra alcuni morbi fisici; abbisognino di lunga ed oculata osservazione prima di essere verificate: ed apparirà manifesto quanto sia improvvido l'avviso, dietro il quale cadrebbe a tutto danno degl'individui il fatto del riconoscimento di dette infermità non avvenuto in essi perchè impossibile in un dato tempo, sotto date circostanze e coi mezzi fisici e morali che giudici e medici sono in grado di rivogliere all'uopo.

Quell'avviso parrebbe inoltre poco consentaneo ai principj di diritto. Nel foro civile ed in più luoghi quindi dello stesso progetto di codice relativo, è sancito, che il dubbio sullo stato di libertà morale o di libero arbitrio sospende l'acquisto e l'esercizio dei diritti dei quali non si andò ancora al possesso. Perchè il dubbio stesso basterà a privare un individuo dei diritti ch'egli ha ed esercita? Ciò non pertanto al § 431 di esso progetto si ha — « Se il tribunale non trovasse cause sufficienti per pronunciare la interdizione potrà ordinare che il convenuto sia inabilitato a stare in giudizio, transigere, prendere danaro a prestito, ricevere capitali, rilasciarne liberazione, alienare ed ipotecare i suoi beni senza l'assistenza di un curatore da nominarsi dal consiglio di famiglia. » A queste limitazioni si coordinino quelle del § 114 a contrarre

matrimonio, del § 444 riguardo ai fatti dell'inabilitato, del § 839 a far testamento del § 1081 ad accettare eredità, dei §§ 1254 e 1255 a donare ed acquistare per donazione del § 1268 a fare contratti e ne resterà la sola differenza posta dal § 435 collo stabilire, che l'interdetto è in istato di tutela come i minori.

Nel foro criminale la legge è ancora più esplicita e severa perchè al § 95 vi è detto: Allorchè la pazzia, l'imbecillità, il furore o la forza non si riconoscessero *a tal grado* da rendere non imputabile *affatto* l'azione, i giudici applicheranno all'imputato secondo le circostanze dei casi, la pena del carcere estensibile *anche ad anni dieci* o quella della custodia estensibile *anche ad anni venti.* » — Il celebre Rossi scriveva: « La loi pénale, tout en bornant son action au maintien de la société, doit prendre son « point de départ dans les principes de la justice absolue et ne « rien se permettre de contraire aux devoirs de l'humanité et à « la dignité de l'homme. » — Ed altrove venendo a parlare dell'argomento in questione non esitava dire: — « Il y a quelque « chose de particulièrement horrible dans un jugement civil qui « soumet à la interdiction un homme, qui se connaît sain « d'esprit, et dans un jugement criminel qui condamne un homme « frappé d'aliénation mentale. » — E riguardo a quest'ultima consigliava: — « Lorsque les faits paraîtraient suffisants pour lé- « gitimer le doute, le parti le plus sage serait peut-être de ren- « voyer le jugement à une époque plus éloignée » (1). Nel testo citato poi molte espressioni riconducono la legge ai tempi, nei quali le pene divennero più arbitrarie perchè prevalse il sistema di proporzionarle non solo al delitto, ma ben anche alla quantità delle prove, degli indizj, ed alle frazioni di tali quantità: a quei tempi in cui, come direbbe il Contoli (2), il giudice riteneva, o col suo fatto supponeva, un delinquente per metà e puniva come colpevole quegli, di cui era incerto se fosse colpevole.

Fuori d'Italia due provvidenze furono in questo secolo, l'una adottata solennemente, l'altra ripetutamente reclamata. È notoria la insistenza con cui nel regno unito si costituirono commissioni,

(1) *Traité du Droit penal.* Bruxelles 1850, Vol. III, p. 20, 286 e 294.

(2) *Considerazioni sul processo e giudizio criminale nei due sistemi del processo scritto ed orale.* Bologna 1835, p. 150.

si organizzarono visite onde impedire la reclusione nei manicomii di persone sane di mente. Sono parimente cognite le rimostranze fatte, nell'Inghilterra stessa, in Francia, nel Belgio, in Germania, da medici e da commissioni, per la erezione di appositi asili, affinchè frammisti agli altri carcerati non si trovino e debbano rimanere nè i pazzi incorsi in azioni delittuose nè i rei divenuti pazzi nelle carceri. Non avvenga che nel nuovo Regno Italico sorga preparato dalle nuove leggi il doppio bisogno e di commissioni visitatrici non i manicomii ma le carceri, e di asili a raccogliere i pazzi rinvenuti in queste.

GIUS. LUIGI GIANELLI.

(Continua.)

Cenno sullo stato attuale dell'educazione data nelle scuole dei sordo-muti.

Nella natura dell'uomo, riguardata nei suoi influssi sul vivere sociale, sono due elementi d'impulso e d'azione intrecciati nella stessa persona, che ponno essere efficaci separatamente, ma più assai se agiscano di consenso; e sono il sentimento e l'intelletto.

Mentre il primo appartiene alla vita propria, pei bisògni istintivi dell'uomo, agisce in modo pur utile agli altri esseri che compongono la famiglia, che così viene legata per una continuità antecedente, contemporanea e successiva.

Il sentimento giova per necessità tra individuo e individuo nel riparare ad uno squilibrio per rapporti di esuberanza e di deficienza.

Il bambino ha bisogno della madre, ed essa è attratta istintivamente a soccorrerlo e svolge e scarica parte di sè stessa, gli cede di ciò che ha in esuberanza corrispondente alla di lui deficienza; perciò nell'atto che soddisfà ai bisogni del neonato porta sollievo a sè stessa. E non altrimenti si opera il processo per cui si sosti-

tuiscono sempre nuove generazioni degli esseri senzienti, l'impulso viene per senso di vacuità nella femmina, di esuberanze nel maschio. Successivamente l'unione tra la madre e il nato va mantenendosi per l'intima convivenza, ma il rapporto va cangiandosi a poco a poco così che la parente, di attiva e soccorritrice che era, diventa passiva e riceve soccorso.

Il sentimento più prevalendo in certi individui si estende dalla famiglia, per più vasti contatti, agli esseri più vicini, onde (astraendo dalle vedute dell'utile proprio, anche se mirato solo dopo la vita) si danno a far bene ai loro simili con azioni magnanime sì al momento che urge, come con istituti duraturi. Ed a tali individui dovette la società molti dei suoi progressi.

Ma questo elemento potentissimo e primo d'impulso, se non sia guidato dalla nozione certa delle cose od almeno dai rapporti di quelle con noi, può facilmente fallire nei mezzi che immagina poter servirgli nello scopo a cui viene spinto: poichè il sentimento non dà idee. È l'intelletto che si va formando per esperienze fatte sull'oggettività, chè quanto possede è dono del mondo esteriore, e tanto è più ricco quanto abbia accumulato gli accorgimenti delle generazioni che precedettero: ha bisogno anzi di lunga serie di generazioni per rettificare i primi giudizii, tanto più dannosi quanto traggono autorità dall'ignoranza della loro origine.

Avviene perfino che dove trovinsi a fronte il sentimento e i dettati di nozioni fallaci, il sentimento ceda e si snaturi, come a Sparta quando le madri assistevano giocondamente agli strazii dei loro innocenti figliuoletti, flagellati sull'ara d'Artemide Ortia così che ne scorreva il sangue, e talora spiravano tra gli spasimi (1). E nella valle di Tofét, dove i parenti gettavano al suon di tamburi i loro pargoli nelle fornaci arroventate di Moloch.

Presso i popoli ignoranti gli infelici mostruosi per forme o privi di qualche senso non godevano della pietà, di quel sentimento sì caro all'uomo che quasi invidia i miseri se ne fruiscano le consolazioni. Questo sentimento era distrutto dalla stolta induzione che quegli esseri fossero in odio al cielo e portassero la pena di colpe arcane o *proprie* o nella loro famiglia. Pei muti poi eravi un pregiudizio più necessario, dipendente dall'associazione costante

(1) Et non casus adhuc matre jubente Lacones.

MARTIAL.

che fa l'uomo tra i pensieri che sente in sè stesso e i modi vocali di cui si serve per manifestarli, per cui giudica che la parola sia indispensabile alla mente, e in quello, in cui non trova la parola, nega assolutamente l'intelletto. L'uomo dice fra sè stesso, « se quando io parlo io prima o contemporaneamente penso, e vedo che gli altri quando mi parlano mi rivelano ciò che pensano: quegli che non parla non pensa. » E questo paralogismo è bene perdonabile alla gente volgare distratta e impedita da ogni riflessione per le cure più pressanti del vivere, seppure moltissimi filosofi vissero e morirono in quello, da Platone a Condillac ed anche più innanzi. Ed è appunto questo fatto d'associazione tra dati suoni e date proprie idee che fa che l'uomo giudichi che un altro abbia intelletto o meno, perchè suoni si emettono pure dai muti, ma non associandosi a questi significazione, cioè non destandosi reminiscenze, in fuori del fenomeno acustico, per nulla si contano. Perciò le nazioni che parlano lingue non intese si considerano come mute dalle altre che non le intendono: così lo Slavo chiama muto il Tedesco, *nemetz* (1) mentre crede di distinguere sè stesso da tutti gli altri per la facoltà di parlare, nominasi l'uomo della parola, *Slowo* parola.

Gli antichi perciò vedendo che i sordo-muti non prendevano alcuna parte ai loro discorsi, non capivano, nè essi stessi davono parole per ispiegarsi, negarono loro assolutamente l'intelletto, dissero che non pensavano, li trattarono sempre come minorenni. Le leggi romane toglievano al sordo-muto il diritto di testare e gli assegnavano un curatore. Ma in genere nelle diverse nazioni, anzi che esercitare sui muti una tutela pietosa, si provvedeva in modo da liberarsi d'ogni noja a loro riguardo, si abbandonavano a loro stessi o, come suolevasi fare nel medio evo, si recludevano nei chiostri. Forse fu per lo stesso pregiudizio che Aristotile sentenziò, essere affatto impossibile di rendere utili alla società i muti.

La salvezza pertanto dei sordo-muti non doveva venir loro dal sentimento degli altri uomini, ma sì dalla rettificazione delle nozioni che avevansi sulla natura ed ufficio della parola. E come in ogni scienza reale la verità doveva scoprirsi per empirismo, per osservazione attenta di ciò che in fatto succedeva; e doveva riuscirvi

(1) Golowine. *La Russie sous Nicolas*. I, p. 170.

un uomo avvezzo per istituto ad apprezzare questo mezzo umile e paziente lasciando i plausi ai fortunati reduci dagli spazii delle astrazioni.

Fu il pavese Girolamo Cardano medico e filosofo vissuto nel secolo XVI, che si pose ad osservare perchè avvenisse che la parola avesse significato, e vide che, se *pane* vuol dire quella specie di alimento, egli è perchè contemporaneamente alla pronuncia ed all'udire tal successione di suoni quale costituisce la parola *pane*, si mostra, si scorge, si prende, si usa l'alimento stesso, e vi *ha* una combinazione costante fra quella parola e la presenza dell'alimento. Tanto poco ci voleva a riflettere su questo fatto di cui si ha l'esperienza tutto giorno! Eppure Eraclito e Cratilo credevano essere una necessità tra il nome e la natura della cosa (1), ed altri filosofi andavano a cercare se i nomi fossero quasi congeniti colle cose. (2)

Poichè Cardano aveva riflettuto su quel fatto, egli aveva trovato il vero rapporto della parola col pensiero, unico, fuori del quale niun altro è possibile cioè l'associazione mnemonica di un fatto acustico con qualunque altro fatto sensorio pervenuto al centro senziente da altro atrio o da più atrii contemperaneamente a quello acustico. Se dunque si tratta di una associazione di un fenomeno pervenuto per un atrio d'un senso con quelli pervenuti da altri sensi, perchè non posso io sostituire un'altra specie di fenomeni, che si riferisca cioè ad altri sensi anzi che all'acustico? Perchè non posso io, per questi ai quali manca l'udito, far servire invece l'organo che hanno sano e pervio, quello della vista? E così di fatto proponeva di fare Cardano; ma la sua voce fu soffacata, il ragionamento in patria non potè persuadere; l'arte che ne era un corollario facilissimo non si definì: si accolse due secoli dopo quando si vide entrare dalla Francia.

Certo al senso acustico si potrebbe sostituire qualunque altro per convegno di segni. Il tatto fu messo a profitto dalle società segrete nell'uso dei tocchi, e gli Armeni toccandosi l'un l'altro le giunture delle mani sotto le maniche si propongono, senza dir parola, i prezzi

(1) Ὀνόματος ὀρθότητα ειναι ἑκάστῳ τῶν ὄντων φύσει πεφυκυῖαν ».
(2) « φύσει τὰ ὀνόματα ἢ θέσε ».
Aul. Gell. N. Att. L. X, c. 4.

di vendita e compera e conchiudono i loro contratti. Anche l'odorato e il gusto potrebbero prendersi per atrii di significazioni; ma per l'odorato sarebbe difficile di avere i mezzi svariati sufficienti per servire ai bisogni di quanto s'interessa indicare, e così pel gusto; e di più l'esercizio di tale linguaggio sarebbe stentato e imbarazzante.

Dunque l'organo sensifero da sostituirsi all'udito (in sua mancanza) è quello della vista. E in fatto nell'origine grafica, l'umano istinto servì a rappresentare oggetti, i quali se avevano un nome, potevano essere nominati nell'atto di vedere i disegni che li raffiguravano; i disegni allora potevano equivalere al segno fonetico. Supponiamo che uno vegga dipinto un *orso;* nell'atto di ricordare l'animale stesso, ricorda pure il suo nome, lo dice nella sua mente o lo pronuncia; dunque il disegno dell'*orso* serve pure per riferire il nome, la parola *orso.* E in fatto per forza di stadii percorsi naturalmente arrivò la scrittura, cioè una serie di segni riferibili al senso della vista, a sostituirsi alla parola, cioè ad un segno riferibile al senso dell'udito. E questa sostituzione esisteva già da gran tempo, mentre continuavasi a trattare i muti da fatui, nè si aveva mai pensato che quello che serviva per gli uomini che hanno l'udito poteva giovare a quelli che non l'avevano. La sola differenza tra l'uomo fornito del senso acustico, e quello che non l'ha nel servirsi di questa sostituzione, sta nel giovarsene *mediatamente* o *immediatamente.* L'uomo che ha l'udito e conosce un alfabeto e sa leggere se ne serve *mediatamente,* riferendo le impressioni ricevute per mezzo degli occhi, le figure, a quelle che ha ricevuto per mezzo degli orecchi, cioè ai suoni. Ogni volta che vede scritta una parola, prima ricorda la sua pronuncia, il suono che se ne produce, per riferirsi alla cosa che dalla parola *parlata* vuolsi indicare.

Il muto invece che conosce *l'alfabeto* scritto e sa leggere, se ne serve *immediamente:* la parola scritta per lui non riferisce prima la parola parlata, e per questo mezzo la cosa di cui è nome, ma a dirittura la cosa. E il modo d'apprendimento doveva essere quello stesso come della favella pei sani, cioè un'associazione. Se il fanciullo capisce che il suono *pane* rappresenta quell'alimento, perchè ricorda di aver udito quella parola nell'atto che lo si presentò a lui, pel muto (non potendo fargli udire il suono *pane*) fate-

gli un segno visibile sempre identico ogni volta che gli date il *pane*, e in seguito, quando vedrà quel segno non potrà a meno di capire che volete indicare il pane (cioè egli ricorderà che vi è un rapporto tra quell'atto o segno ed il pane). Sulla scelta del segno visibile l'arbitrio è latissimo: si ponno usare mezzi grafici o a rilievo o moti, gesti, ecc. Già l'istinto fa che il muto per farsi intendere si adoperi coi gesti, cioè imiti le cose, od accenni in qualche modo i luoghi e gli oggetti. Cioè si serve del mezzo che adoprono gli altri uomini ed adoperarono assai più quanto più le lingue erano insufficienti. Questo modo di gesti sta ai mezzi grafici come la scrittura ideografica e jeroglifica cioè quello che indica a dirittura le cose, e richiama la mente a reminiscenze di sensazioni subite all'opportunità di tali cose. Ma la più completa maniera di sostituzione di segni visibili a segni acustici è dando tanti segni grafici quanti sono i segni vocali articolati già in uso, cioè dare l'alfabeto scritto di quella nazione in cui vive il muto, o di quella lingua qualunque che si voglia fargli usare, perchè quella stessa agevolezza che prestano i pochi suoni vocali elementari nelle loro combinazioni e successioni per costituire e plasmare quante parole parlate si vogliono, si ha dai caratteri, ossia dai pochi segni grafici che equivalgono parallelamente d'indicazione a quei suoni; e così si può con quelli plasmare per composizione segni definiti, visibili degli oggetti, affatto equivalenti ai segni definiti udibili. Ma a questi segni grafici presentati nello spazio, si ponno invece per comodo maggiore sostituire dei segni svolgibili nel tempo, cioè delle successioni di movimenti, dei meccanismi operabili cogli atteggiamenti della persona cioè dei gesti. Si può sostituire un dato gesto ad ogni lettera alfabetica, servirsi di questo per ricordare quella, nulla importando la rappresentanza fonetica che è il suo servigio primitivo.

Quanto al modo pertanto di fare che i muti possano farsi capire con mezzi sostituiti alle parole si era già ottenuto lo scopo. Il muto, a cui avete dato altrettanti segni grafici quanti corrispondono agli elementi acustici delle parole, può servirsi di questi invece di quelli, e quindi farsi capire da quanti di tale sostituzione sono conscii. Dunque scrivendo potrà farsi capire da tutti quelli che sanno leggere. Che se avrete immaginata un'altra serie di segni come appunto quella dei gesti corrispondenti ed attribuiti cia-

scuno ad un elemento alfabetico, potrà farsi capire da tutti quelli che conoscono anche questa sostituzione. E in fatto tale alfabeto costituito da gesti fu loro dato, e di questo si servono i muti fra loro e coi loro istruttori. Essi muovendo le dita in tali e tali modi riferiscono A, B, C, D, ecc, e quindi facendo succedere questi modi l'uno all'altro compongono le parole e così, scambiandosi reciprocamente i segni delle cose, arrivano a comprendersi, suscitando le associazioni relative alle cose che da tali successioni si indicano, si nominano per l'occhio; come noi scambiando le parole di una lingua promiscua suscitiamo le ricordanze delle cose che da tali parole si indicano.

Con questi mezzi pertanto equivalenti alla parola si potrà ottenere affatto quello che si fa colla parola stessa, quindi istruire.

Tutta la meraviglia quindi per le opere dei muti che ricevettero un alfabeto cessa coll' istituzione dell' alfabeto stesso. Essi potranno ricevere da altri le nozioni delle cose (in tutto ciò che non riguarda i suoni) come qualunque altra persona, e di più con questi segni potranno suscitare la ricordanza di queste cose, che essi hanno percepito, negli altri che pure le abbiano percepite; quindi tutte le nozioni storiche, i metodi ridotti a formole visibili come le matematiche, le pratiche nell'uso delle parole (per loro scritte), quindi la grammatica, ecc., come si apprendono da qualunque altro. Non parliamo poi di tutti i lavori di mano, di cui imparano i modi da ciò che vedono farsi dai loro maestri e dai modelli loro esibiti, quindi calligrafia, disegno, ricamo, scultura, ecc. Non sarà maggior difficoltà per loro di eseguire tutte queste opere di quello che per quelli i cui sensi sono completi, perchè in quella parte dei mezzi di percezione (occhi e tatto) e dei mezzi di esecuzione (membra) sono a condizioni pari con tutti gli altri uomini. Essendo pertanto la gara a condizioni pari, si può pretendere da loro che agognino alla palma come tutti quelli a sensi completi.

Ma nell'uso del linguaggio di un individuo privo fino dalla nascita d'un senso, v'è sempre una categoria di parole affatto esuberante per lui, dalle quali egli non può mai ritrarre per la propria mente alcun utile, perchè non ha esperito le sensazioni che tali parole vogliono riprodurre, cioè ricordare. Così il cieco, quantunque parli l'intero linguaggio degli altri uomini che hanno il senso della vista,

nel quale entrano tanti materiali riferibili alla luce ed ai suoi fenomeni di cui quindi non ha nozione, parlando si fa capire dagli altri, perchè suscita reminiscenze di un genere di sensazioni che essi provarono benchè non egli. Così il sordo, scrivendo o gesticolando per alfabeto, adopera l'intero l'inguaggio degli altri uomini che odono, dove entrano tanti materiali riferibili ai suoni, di cui egli non ha nozione: si fa capire, suscita reminiscenze di un altro genere di sensazioni ch'essi ebbero e ch'egli non ha. A cosa servono dunque tali parole, tali segni senza realtà cui si riferiscano? Noi stessi che godiamo di tutti i sensi ci troviamo spessissimo in questo caso; quante migliaja di parole non si pronunciano p. e. dai fanciulli senza che sappiano a che si riferiscano, senza avere la più minima nozione della cosa che vogliono far ricordare! Così avviene specialmente delle parole relative alle così dette idee astratte, comprendenti una quantità indefinita di ricordanze p. e. « *virtù* » od espressioni dello stato in meno della coscienza, cioè professioni d'ignoranza relativa come « *infinità* » o semplici espressioni senza rapporto colla realtà, perchè tale realtà non esiste, come « *produzione dal nulla.* » Di questi segni incapaci di servigio, sia relativamente perchè riferibili a sensazioni non provate, sia assolutamente perchè riferibili a sensazioni che non si possono provare, come si deve fare il minor uso possibile coi fanciulli che hanno tutti i loro sensi, tanto più si deve essere economi con quelli ai quali manca un senso; perchè i rapporti dei segni colle cose ignote, i significati, delle parole, ignoti si possono conghietturare, indovinare tanto più facilmente quanti più dati si ebbero in quelle serie. P. e. io sento la parola *virtù* ed ho udito pronunciarla a proposito della continenza di Scipione, della giustizia di Aristide, della frugalità di Cincinnato, del disinteresse di Giorgio Washington, ed al sentire un' altra volta la parola *virtù* comprenderò queste quattro maniere del cui modo mi fu fatta narrazione; dirò « si deve trattare di qualche cosa di simile. » Ma se ad un sordo darò il segno che vuol dire *suono,* a lui che non ha mai sentito nè la voce, nè il tuono, nè il campanello, nè la tromba, per mille volte che percepisca questo segno (che riferisce tale parola *suono)* resterà il segno sempre inutile, perchè non potrà mai far ricordare ciò che appunto pretende di ricordare.

Ma il muto non parla perchè è sordo, perchè non può sentire

i suoni circostanti, e quindi non può imitarli; e quindi non può ripetere le voci della lingua che gli si parla d'intorno. Del resto gli organi capaci di pronunciare quei suoni stessi e la capacità di muoverli in quei tali modi, pei quali quei suoni si producono, non gli manca. Sarebbe dunque possibile di far muovere ai muti quei dati organi in date maniere, d'onde ne uscirebbero quei tali suoni, cioè di farli parlare. Questo successo non necessario pel muto, ma pure utile, e d'effetto portentoso per chi non investiga le cause si ottenne di fatto, istruendo i muti (incapaci di percepire i suoni) sopra fenomeni che si possono percepire colla vista e col tatto, e che per necessità coincidono e sono legati in rapporto costante solidale coi suoni articolati. E quanto ai primi, meccanismi dell' apparato loquente che valgono a produrre dati suoni sono in parte visibili. Si doveva quindi approfittare di tutto quanto era perspicuo, che fosse intimamente legato coll' efficienza fonetica. L'istruttore pertanto costringe il suo alunno ad osservare attentamente i movimenti delle labbra, della bocca e fin dove può arrivare colla vista nell'interno di quella, quindi le molte figure esibite nell' atto che si pronuncia ogni suono semplice elementare, sia esplodendo come fanno le labbra per proferire *b*, *p*, o posando come nel proferire *v*, *f*, o vibrando come fa il margine anteriore della lingua, quando producesi *r*. Se il sordo imiti esattamente i tocchi e le pôse degli organi articolatori del maestro, non potrà a meno di pronunciare i suoni che pronuncia il maestro stesso, quantunque egli non giunga mai ad essere conscio del fenomeno acustico che produce, dell' azione che ha sugli orecchi degli altri uomini. Ma un altro fatto contemporaneo all'emissione dei suoni, ed in necessario rapporto con quella, si è il fremito impresso dall'aria che passa dalla trachea nella laringe, vocalizzandosi tra i legamenti della glottide. Questo fremito pure si pose a profitto nell'istruzione dei sordo-muti, facendolo percepire loro col tatto. E siccome l'attenzione accurata sa rimarcare differenze molteplici e definibili là, dove uno sguardo trascurato passò tante volte senza alcun accorgimento, così avviene che questi fremiti, da quelli che li esaminano con istudio, si distinguano in diverse forme, e dieno sensazioni tattili speciali, relative ai suoni che si articolano. Si obbligano quindi i muti ad imitare questi fremiti, e quando questi sono esattamente eguali a quelli delle date articolazioni,

non ponno mancare i fenomeni fonetici e quindi di rapporto acustico per chi può percettirli. Avviene pertanto che la vista ed il tatto insegnino ad articolare dei suoni, apprendano ai sordi nati la favella cioè a produrre a volontà e dirigere una serie di fenomeni da loro stessi non percettibili. Virgilio non avrebbe immaginato che l'arte potesse produrre un'opera d'uomini cui, meglio che ad ogni specie d'animale, avrebbe potuto alludere il suo emistichio.

« *Sic vos non vobis*... ».

La scola soccorritrice nel mutismo, alla quale certo diede impulso il sentimento e direzione l'intelligenza, giunse per questo tramite ai nostri giorni ad effetti meravigliosi, come ne diede saggio nel giorno 27 agosto p. p. il R. Istituto dei sordi-muti in Milano.

Alle ore 10 1|2 si vide entrare nella sala, dove stavano accolti gli spettatori, dall'una parte uno stuolo di giovanetti di statura diversa, e d'età dai 10 ai 17 o 18 anni, d'aspetto ilare, e taluno anche vivace, il cui franco portamento, e gli alacri sguardi rivelavano la brama e la gioja di far prova del loro talento. Dalla parte opposta entrarono tante fanciulle di dolci sembianze, modeste, ma disinvolte e si posero a sedere dirimpetto a quelli compagni ad esse di sventura e di scuola.

Certo il difetto di sordità sì negli uni come nelle altre non doveva dipendere da condizione centrica del sistema senziente, ma anzi essere affatto limitata al dicastero di percezione acustica.

I professori, rimirandoli con quell'affetto nato dalla compiacenza di vedere riuscite le loro cure, interogavanli per mimica e collo scrivere le loro domande. I temi erano di nomenclatura e di riconoscimento delle cose nominate, di nozioni sulla partizione del tempo adottata nell'uso sociale, di regole e definizioni grammaticali, ed altre di storia naturale, di storia sacra, di religione, qualche idea di geografia, e formole pratiche per computare.

E gli alunni diedero prova di aver appreso quanto fu loro insegnato, non altrimenti che se fossero stati ammaestrati per mezzo dell'udito. Poichè la capacità in loro è pronta ed il metodo è trovato, come appresero così bene tutto questo, si potrebbe progredire e dar loro ulteriori cognizioni specialmente nei fatti fisici nelle scienze naturali d'onde possono fluire tante applicazioni pratiche,

e potrebbero essi medesimi penetrare nell'adito alla ricerca del vero.

Nelle risposte e nel dialogo cogli istruttori usarono appunto di tutti i mezzi dei quali ho fatto cenno, cioè della scrittura, e dei gesti, e qui tanto del gesto istintivo, quanto del convenzionale, appreso dall'arte; p. e. con gesto istintivo ideografico e jeroglifico accennavano il passato, alzando il cubito destro e ripiegandolo verso l'omero così che la mano sorgente sopra la spalla additava nel suo movimento ciò che sta di dietro; per accennare il futuro, alzavano il cubito innanzi, allontanandolo dall'omero e in pronazione, e accennando colla mano ciò che è dinanzi. Usavano pure del gesto alfabetico, spesso intromettendovi qualche gesto ideografico il cui significato era evidente. Forse il gesto alfabetico è ridotto ad abbreviature, è una specie di tachigrafia, perchè il dialogo era rapidissimo.

Ma si fecero pure capire da tutti gli astanti col mezzo più universale adoperato dagli uomini, cioè colla parola. L'esecuzione più comune del discorso succede in modo per lo più stentato. Nei primi momenti ch'io l'avvertii e vi attesi, mi pareva un urlo emesso con istento ed azione esagerata di tutto il canale aereo, dagli organi del petto a tutto il tubo orale tenuto patente, con allontanamento delle mascelle e colle gote tese. Somigliava assai al parlare d'un fanciullo (intanto che piange) interrotto dai singhiozzi: la parola si pronunciava distinta nei suoi componenti così che pareva una succesione di monosillabi, sull'ultimo dei quali posava l'accento. P. e.

io si pronunciava *i hò*
prendei — *pren dè i*
tu prendesti — *tu pren de sti.*

Accompagnavano con gesti della dita e della mano e con moto della testa e del collo ogni enunciazione. I gesti mi parvero spesso alfabetici. I meccanismi efficienti, la loquela devono essere stati ben compresi dagli alunni, perchè la pronuncia d'ognuno insingolo era perfetta. Fra questi mi ha sorpreso quella dell'*r* anche doppio p. e. in *vorreste*, il qual fatto solo basterebbe a provare che il mutismo non ha la sua causa negli organi articolatori, e minimamente nella lingua che è la parte più operosa nell'articolazione ora colla sua estremità poggiando, ora battendo nei varii punti della volta pala-

tina e delle arcate alveolari e dentali, ora inarcandosi colla parte dorsale verso il palato, ora tenendo rigido verticalmente il suo lembo anteriore verso l'arcata palatina senza toccarla, e resistendo alla corrente della voce che le si spinge contro.

Fra le parole pronunciate distintamente dagli alunni rimarcai molte polisillabe *con, tra, riò: e, gua, lé: ca, u, sa: ca vall, ò: ve, ge, ta, bi, le,* ecc.

Anzi un giovinetto scrisse il racconto di un'azione che aveva veduto farsi in quel momento, e poi lesse il suo scritto, che constava di venti parole.

Ma il giovinetto, che si presentò nel fine a ringraziare il publico, disse il suo complimento in tal modo che niuno avrebbe sospettato ch'egli fosse muto. Pronunciò a chiara voce, senza che si rimarcasse alcuno sforzo, senza staccare le sillabe questo periodo:

« Signori cortesi, che aveste la noja di assistere al nostro meschino esperimento, vi ringrazio per parte dei miei compagni. »

Io partiva commosso e meditava non potersi segnare confine al raggio di una rettificazione di torti giudicii, alla determinazione di un vero: volgeva nella mente l'infelicità dell'umana famiglia, mantenuta spesse volte oltre il tempo in cui si potrebbe giovarle, per l'inerzia che prevale si che si negliga, si offenda, si danni a travagli e pericoli colui che sveli nuove verità e le promulghi. Che anzi si pensò a lungo non potersi tutelare l'umanità se non apprendendo fino dall'infanzia delle favole. L'ignoranza dei rapporti dei suoni articolati col pensiero, la credenza che fossero solidarii con quello ed a quello indispensabili fece che i muti si ponessero coi fatui, e aggiunse alla loro infelicità l'abbiezione e l'isolamento. La rettificazione di quella fallacia, la nozione certa del vero rapporto ideologico dei suoni articolati, poichè li ha ridotti al loro valore reale per nulla preminente alle altre manifestazioni dell'umana attività riferibili ad altri sensorii, trovò mezzi da sostituire alla deficienza dell'udito, pei quali si potessero istruire e valessero a conversare con tutti gli altri uomini, approfittare di quanto la società offre, e aggiungervisi giovando essi stessi, sicchè dalla condizione quasi ferina si elevarono ad essere distinti e ammirati fra i cittadini.

Paolo Marzolo.

RIVISTA

La circolare del ministro Farini sul riordinamento amministrativo.

In fronte alla nuova circolare sull'ordinamento amministrativo, si cita il discorso della Corona. Ma è per confutarlo.

Abbreviando di nove decimi alcuni dei più suntuosi periodi del signor Farini, pur conservandone tutto il nesso e il significato, possiamo ridurli a queste precise parole: « Se la Lombardia *sola* fosse stata « aggiunta alle antiche provincie, ... poteva credersi necessario « che lo Stato ingrandito... rimanesse unito e *compatto come « prima*... Ma dopo l'annessione dell'Emilia e della Toscana,... « ciò che prima avrebbe... potuto far nascere una *dannosa dualità*, « doveva essere stimato necessario a creare un'*armonia di libere « forze*. Vuolsi adunque considerare quali sono *le vere condizioni « della società* civile italiana... Coordinare la forte unità dello « Stato coll'alacre sviluppo della *vita* locale, colla soda *libertà* « delle provincie, dei communi e dei consorzi e colla *progressiva « emancipazione... dai vincoli della burocrazia centrale*. »

Ma, diremo noi, quando, or fa pochi mesi, i ministri adottarono il discorso della Corona, l'annessione dell'Emilia e della Toscana era pur già un fatto certo; erano pur già raccolti nella sala del parlamento i deputati di quelle provincie. Non è dunque all'annessione dell'Emilia e della Toscana, come non è al timore d'una *dannosa dualità* tra il Piemonte e la Lombardia *sola*, che noi dobbiamo codesta disdetta al discorso della Corona. Le parole della circolare sarebbero state più vere e più giuste, se avessero detto: Ma dopo che le vittorie di Garibaldi mettono in campo l'annessione delle due

Sicilie, le quali certamente non potrebbero rassegnarsi a far parte d'uno *Stato compatto,* è necessario, ecc., ecc.

I ministri, che hanno voluto fin qui ciò ch'essi chiamano lo *Stato compatto,* adesso credono necessario ciò ch'essi chiamano l'*armonia delle libere forze.* A noi pare che la *forza* e la *libertà,* e anzi tutto l'*armonia,* sarebbero sempre state ottime cose, anche quando l'annessione si fosse circoscritta all'Emilia e alla Toscana, anzi alla Lombardia *sola.* A noi pare che anche allora l'unità dello Stato si sarebbe dovuta coordinare coll'alacre sviluppo della *vita* locale, e colla *soda libertà.* E se i ministri non avessero fatto ' infausta prova d'imporre alle provincie ciò ch'essi chiamano *i vincoli della burocrazia centrale,* non sarebbero, dopo sì pochi mesi, costretti a *promettere* di spezzarli.

Solamente adesso i ministri si avvedono che non si può in cose tanto gravi procedere senza il lume d'alcun principio; e ch'è « necessario, anzi tutto, lo *stabilire le massime fondamentali,* sulle « quali farsi il *disegno* della circoscrizione politica dello Stato. » — Solamente adesso cominciano a dimandare a sè stessi se debbano ostinarsi a retrocedere fino all'ordinamento dato nel medio evo al regno italico dagli Ottoni, cioè fino alla disgregazione e dissoluzione del regno in diocesi; e se debbano « disconoscere ogni « altra unità morale, fuorchè quella costituita dalla provincia; » — la quale in fin del conto è l'antica diocesi. Solamente adesso si avvedono che « le provincie italiane si *aggruppano naturalmente e istoricamente* fra di loro in altri centri più vasti, che « hanno avuto ed *hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana.* Questi centri possedono antichissime « tradizioni, fondate in varie condizioni naturali e civili. La politica italiana, *disgregata* fra i communi e le republiche del *medio evo,* ha trovato in essi una prima forma e disciplina di Stato. « La più stretta colleganza politica e sociale ha portato particolari « risultamenti di civiltà, che ad ognuno di essi sono *cari e preziosi.* Al di sopra della provincia, e al di sotto del concetto politico dello Stato, io penso che si debba tener conto di questi « centri; i quali rappresentano quelle *antiche autonomie italiane* « che fecero sì nobile omaggio di sè all'unità della nazione. »

Ma noi dimanderemo al ministero: forsechè, anche nella Lombardia *sola,* non v'era alcuno di questi antichissimi centri? Noi

sappiamo ben piuttosto che v'era il più antico di *tutti*, quello che fu centro dell'alta Italia, fin prima che Roma divenisse centro dell'Italia centrale. Ciò che a torto o a ragione ora si chiama la Lombardia, ha ben le sue proprie condizioni *naturali e civili;* ha bene anch'essa più d'uno di quei particolari risultamenti di civiltà che ad ogni popolo sono *cari e preziosi*. Ed essa, fin dal 29 maggio 1848, fu ben la *prima* a far di sè *omaggio all'unità della nazione;* e ricusò fin d'allora con disdegno una pace all'Adige, una pace di Villafranca, perchè non volle abbandonare la Venezia; perchè non volle ripudiare l'*unità della nazione,* come altri popoli si mostravano ben contenti a fare.

Continua il ministro dicendo « che la nuova circoscrizione po-
« litica deve rappresentare quelle suddivisioni effettive ch'esistono
« nelle condizioni naturali e istoriche, quei centri di forze morali
« le quali se fossero *oppresse* per pedanteria di sistema, potreb-
« bero riscuotersi e *sollevarsi in modo pericoloso;* ma che legiti-
« mamente *sodisfatte* possono concorrere alla forza ed allo splen-
« dore della nazione... Bisogna *rispettare le membrature naturali*
« dell'Italia... Faremo opera savia e previdente, non usando *vio-*
« *lenza* per conseguir ciò che..... non può essere che il frutto
« del tempo... Oggi forse non se ne vedrebbero tutti *i pericoli e*
« *i danni,* perchè oggi impera sulla coscienza publica l'idea e la
« forza del moto unificativo..... Ma, o m'inganno, o sarebbe poi
« a temersi una *riscossa perturbatrice dello Stato!* »

I ministri, fin qui soverchiamente improvidi ed impavidi, ora sembrano soverchiamente spaventati. Noi non possiamo credere che, fuor d'essi, persona viva pensi in Italia a *riscosse perturbatrici dello Stato;* ma riputiamo somma temerità l'imporre ai popoli alcuna molestia che non sia necessaria alla commune salvezza.

Resta a vedere qual parte il ministro veramente intenda di fare a codeste *unità morali,* intorno a cui le provincie si aggruppano naturalmente e istoricamente e che sono al di *sopra* della provincia e al di *sotto* dello Stato.

« Il regno, egli dice, si divide in regioni, provincie, circondarj,
« mandamenti e communi. Più provincie insieme unite formano
« una *regione,* la cui circoscrizione deve rispondere ai naturali e
« tradizionali scompartimenti italiani, p. e. Piemonte, Lombardia,
« Emilia, Toscana, Liguria e Sardegna ».

Il giudizio publico ha già rejetto, come inutilmente dispendiosa e molesta, quella superfetazione burocratica che si chiama con vocabolo, non sappiamo di qual lingua, *mandamento*. In luogo del *circondario* e del *mandamento*, basterebbe il *distretto*, che avrebbe anche il vantaggio d'aver un nome già conosciuto in Europa e altrove.

Il ministro accenna a fare tre gruppi distinti del Piemonte, della Liguria, della Sardegna, sebbene la Sardegna da più d'un secolo, e la Liguria da poco meno d'un mezzo secolo, siano ridutte a vivere, volenti o nolenti, nello *Stato compatto*. E questo è consiglio che volontieri lodiamo. Ma egli accenna a fare un gruppo solo di ciò che ora si chiama l'Emilia, benchè la *forma* e *disciplina di Stato* e ogni tradizione legislativa e amministrativa sia molto più diversa tra Parma e le Romagne che non tra Parma e la Toscana. Pare che il ministro, nuovo forse alle idee legislative, non s'avveda come qui stia tutto il nodo della questione. Nell'Emilia ci stanno inanzi tre sistemi legislativi e amministrativi, tanto fra loro diversi nel bene e nel male, quanto il secolo XIX è diverso dal medio evo. Abolirli del tutto non si può, senza distruggere in uno stesso colpo il male e il bene. Non si può lasciarli sussistere nemmeno in parte, senza conservare insieme all'esistenza del bene anche l'esistenza del male. Dunque il buon senso consiglia che ad ognuno di quei sistemi si ponga vicino una istituzione che conservando tutto ciò che ai popoli è *caro* e *prezioso*, rimova quanto più sollecitamente si possa tutto ciò ch'è odioso e nocivo. Ciò non fa impedimento alcuno a quanto mai può deliberare il Parlamento a commune e uniforme vantaggio di tutta la nazione. Ognuno vede che qui si tratta d'un lavoro legislativo provinciale ch'è d'assoluta necessità, se non vogliamo o poltrir più lungamente nel letargo del passato, o andar ancora più inanzi nel caos del presente.

Pertanto non crediamo che nè al regno di Sicilia o di Napoli o di Lombardia e a quanti altri Stati il ministro riserva il poco felice vocabolo di *regione*, possa bastare che nel loro centro abbia sede un governatore, il quale nomini i sindaci e i gonfalonieri dei villaggi (quando meglio sarebbe lasciarli in tutto nominare dagli abitanti) e che s'ingerisca più o meno nella nomina o sospensione di quegli esseri, in tanta parte inutili, che il ministro

medesimo chiama la *nomade burocrazia*. Non crediamo bastevole che intorno al governatore si possa « adunare una *poco numerosa* « congregazione di delegati delle provincie, le quali possano even« tualmente formare dei consorzi per affari *determinati* o anche « per *alcuni* affari determinati un consorzio permanente ». Codeste congregazioni poco numerose, mezzo eventuali e mezzo permanenti, ci sembrano mezze misure e sotterfugii di gente che anzi tutto non giudicò necessario lo stabilire le *massime fondamentali* sulle quali fare un *disegno* di ciò che vuole. E mostrano solamente che la ragione del ministro, tuttochè inesperta di cose legislative, non è sodisfatta. E ciò fa onore al suo buon senso. In ognuno di codesti Stati o regioni o regni uniti, i consigli provinciali potrebbero bene adunarsi tutti nel loro centro in certi tempi dell'anno, e procedere a quegli atti legislativi che potessero emendare i particolari difetti dell'amministrazione locale e provedere agli altri particolari bisogni, senza che potessero in nulla contrariare o limitare la legislazione nazionale. E anche i deputati che quello Stato manda al Parlamento, potrebbero intervenire a codesti *Consigli generali delle provincie*, ovvero anche formarvi una specie di seconda camera, incaricata principalmente di coordinare quelle deliberazioni alla legge nazionale.

Queste sono cose di gravissimo momento, intorno alle quali il ministro, se il suo proposito non si riduce ad una mera apparenza, ad una mera scena per allettare il publico di Napoli e di Palermo, o per eludere la *riscossa perturbatrice*, ben farebbe a invocare il pensiero delle sue commissioni, come noi vorremmo invocarvi quello della stampa quotidiana. La formula degli *Stati Uniti* o *Regni Uniti* è in Italia l'unica possibile forma d'*unità* e di durevole *amicizia* e di pratica e soda *libertà;* essa esprime la sola possibile *armonia delle libere forze*.

Intanto sarebbe savio consiglio che il ministro e tutti i suoi colleghi, volessero intonare l'*armonia delle libere forze* richiamando alle loro native *regioni* tutti i membri di quella ch'egli chiama la *nomade burocrazia*, dai supremi e quasi augusti governatori fino agli ultimi loro scrivani. Nessuna cosa più di codesta *nomade burocrazia* riescì fatale all'antico regno d'Italia; nessuna cosa è più importuna e pericolosa ai popoli dei *Regni Uniti*.

Considerazioni di storia della geometria, in occasione di un libro di geometria elementare publicato recentemente a Firenze (1).

1. Il signor Lemonnier, già benemerito dell'Italia per averle dato bellissime edizioni delle migliori opere letterarie, merita ora la nostra riconoscenza anche per la publicazione di ottimi trattati di matematiche elementari. Nell'agosto 1856 usciva alla luce il *Trattato d'Aritmetica di Giuseppe Bertrand*, tradotto in italiano dal professore Giovanni Novi; scorsi appena due mesi tennero dietro il *Trattato d'Algebra Elementare* dello stesso Bertrand, tradotto dal professore Enrico Betti, e il *Trattato di Trigonometria di Alfredo Serret*, tradotto dal professore Antonio Ferrucci. Un anno dopo si publicavano dallo stesso editore gli *Elementi d'Aritmetica*, scritti dal professor Novi, perchè servissero d'avviamento al *Trattato* del Bertrand. Ora da quattro mesi è uscito il *Trattato di Geometria elementare di A. Amiot*, tradotto dallo stesso professor Novi, e ci viene anche promesso un trattato d' algebra superiore, opera originale del professor Betti, già noto per sue profonde ricerche in questa materia (2).

Il merito di queste interessanti publicazioni non può essere ritratto in brevi parole, nè può appieno sentirsi se non da chi le abbia avute in mano, e con diligenza studiate. Non solo sono state scelte le migliori opere originali fra le recentissime, ma anche furono arricchite ed ampliate con preziose note ed aggiunte, che ne accrescono singolarmente il pregio. Così, per le utili fatiche de'chiari uomini nominati, noi possediamo attualmente ottimi trattati d'aritmetica, d' algebra, di trigonometria e di geometria. Facciamo voti che sì eccellenti principj siano seguiti da cose maggiori.

(1) *Trattato di Geometria elementare*, di A. Amiot. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte di Giovanni Novi, professore di meccanica nel liceo militare di Firenze. Con un atlante di 59 tavole. Firenze, Felice Lemonnier, 1858. Prezzo: paoli 12.

(2) Egli è uno de'compilatori degli *Annali di matematica pura ed applicata*, periodico bimensile che da un anno si publica in Roma, e fa seguito ai cessati *Annali di scienze matematiche e fisiche*. Gli altri compilatori sono i professori: Francesco Brioschi (Pavia), Angelo Genocchi (Torino) e Barnaba Tortolini (Roma).

2. Non è mia intenzione occuparmi qui di tutte le opere sopra indicate, ma di quella sola che più recentemente è uscita alla luce; voglio dire del trattato di geometria. L' opera originale porta per titolo: *Leçons nouvelles de géométrie élémentaire par M. A. Amiot;* di questa ho sott' occhi la prima edizione (*Paris* 1850); ma la traduzione sembra fatta sopra un'edizione più recente, il che deduco da qualche lieve aumento che trovo nel testo della traduzione, senza che il traduttore lo aggiudichi a sè. Del concetto di quest'opera è a lungo e con molta dottrina discorso nella prefazione, con cui il professor Novi ha incominciato il suo lavoro. Tale concetto è quello di assimilare, per quanto è possibile, le recenti teorie geometriche, sorte col progresso della scienza, alle dottrine che costituirono fin qui gli antichi *Elementi*. La geometria elementare da Euclide e da Archimede in poi era rimasta pressochè stazionaria sino al nostro secolo: i geometri che succedettero a que' due ampliarono piuttosto la dottrina delle sezioni coniche ed altre parti della scienza, meno elementari. Soltanto nel secolo presente, e sopratutto per opera di Carnot (1), Poncelet (2), Gergonne (3), Steiner (4), Chasles (5), Möbius (6) ecc., fu dato uno straordinario im-

(1) *Géométrie de position.* Paris 1803 — *De la corrélation des figures, en Géométrie.* Paris 1801. — *Essai sur la théorie des transversales.* Paris 1806.

(2) *Traité des propriétés projectives des figures.* Paris 1822, — *Mémoire sur les centres des moyennes harmoniques*, nel tomo 3.° (1828) del giornale di Crelle (*Journal für die reine und angewandte Mathematik, herausgegeben zu Berlin von* A. L. Crelle) — *Mémoire sur la théorie générale des polaires réciproques*, nel tomo 4.° d. g. — *Analyse des transversales, appliquée à la recherche des propriétés projectives des lignes et surfaces*, nel tomo 8.° (1832) d. g.

(3) *Annales de mathématiques pures et appliquées*, 1810-1831.

(4) *Systematische Entwickelung der Abhängigkeit geometrischer Gestalten von einander.* Berlin 1832 (opera classica di cui non è publicata che la prima parte; quando l' autore vorrà darci le altre?) — *Monatsberichte der berliner Akademie* — Giornale di Crelle, ecc.

(5) *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie, suivi d'un Mémoire sur deux principes généraux de la science: la dualité et l'homographie:* Bruxelles 1837. — *Annales de* Gergonne — *Mémoires de l'Academie de Bruxelles* — *Correspondance mathématique et physique de* Quetelet. Bruxelles 1824-1838. *Comptes rendus de l'Academie des sciences de Paris* — *Journal de* M. Liouville — *Traité de Géométrie Supérieure.* Paris, 1852.

(6) *Der barycentrische Calcul.* Leipzig 1827. — *Lehrbuch der Statik.* Lei-

pulso alla geometria, e si crearono tante nuove teorie, che mutarono faccia alla scienza, sì nelle regioni elevate che nelle più elementari. Molte fra le nuove dottrine sono, come giustamente osserva il professor Novi (prefazione, pag. VI), più facili di certe parti della geometria solida, ben inteso purchè vengano convenientemente limitate nella loro estensione; è quindi giusto e ragionevole farle entrare nell'insegnamento elementare. Inoltre si stabilirono nuovi principj (come quello de' segni) pe' quali non solo le recenti, ma anche le antiche teorie divengono suscettibili d'una esposizione più semplice e più generale. Di qui l'assoluta necessità di trasformare i vecchi libri destinati all'istituzione della gioventù, per render questa partecipe anche degli straordinari progressi dovuti al nostro secolo. La convinzione di siffatto bisogno ha appunto guidato l'Amiot nella compilazione delle sue *Leçons nouvelles de géométrie;* e la stessa convinzione, anche più sentita, condusse il professor Novi a tradurre quest' opera, ampliandola considerevolmente in quelle parti che concernono le moderne dottrine.

Gli aumenti dovuti al traduttore consistono sopratutto in dieci note aggiunte, destinate quasi esclusivamente allo sviluppo delle teorie recenti soltanto abbozzate nel testo. Ma anche in questo occorrono spessissimo brevi note, poste dal traduttore, allo scopo di indicare nuove conseguenze de' teoremi esposti dall' autore, o più semplici dimostrazioni, o maniere più generali di considerare certi argomenti.

Il volume è di 514 pagine; 196 spettano alla geometria piana; 186 alla solida; 132 alle dieci note aggiunte in fine dell'opera dal traduttore.

3. La geometria piana è divisa in *quattro libri*. Il primo di questi è intitolato: *la linea retta e la linea spezzata,* e si compone di *sei capitoli* che trattano ordinatamente delle seguenti materie: *Della comune misura di due linee e del loro rapporto. — Angoli. — Della perpendicolare e delle oblique. — Delle rette parallele. — Triangoli. — Poligoni.*

Da questa enumerazione ciascuno scorge che l' autore, benchè

pzig 1837 — Giornale di Crelle — *Abhandlungen der K. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften.* — *Berichte über die Verhandlungen der K. Säch. Gesell. der Wiss. zu Leipzig.*

meriti molta lode pel modo con cui ha in generale ordinato le materie nel suo libro, pure per quanto concerne la prima parte di esso, egli appartiene a quella schiera di trattatisti a cui dirigonsi le seguenti parole del Montucla (1):

« C'est sur-tout à ses Élémens qu'Euclide doit la célébrité de son nom. Il ramassa dans cet ouvrage, le meilleur encore de tous ceux de ce genre, les vérités élémentaires de la géométrie, découvertes avant lui. Il y mit cet enchaînement si admiré par les amateurs de la rigueur géométrique, et qui est tel, qu'il n'y a aucune proposition qui n'ait des rapports nécessaires avec celles qui la précèdent ou qui la suivent. En vain divers géomètres, à qui l'arrangement d'Euclide a déplu, ont tâché de le réformer, sans porter atteinte à la force des démonstrations; leurs efforts impuissans ont fait voir combien il est difficile de substituer à la chaîne formée par l'ancien géomètre, une chaîne aussi ferme ed aussi solide. Tel étoit le sentiment de l'illustre Leibnitz, dont l'autorité doit être d'un grand poids en ces matières; et Wolf, qui nous l'apprend, convient d'avoir tenté inutilement d'arranger les vérités géométriques dans un ordre différent, sans supposer des choses qui n'étoient point encore démontrées, ou sans se relâcher beaucoup sur la solidité de la démonstration. Les géomètres anglais, qui semblent avoir le mieux conservé le goût de la rigoureuse géométrie, on toujours pensé ainsi; et Euclide a trouvé chez eux de zélés défenseurs dans divers géomètres habiles. L'Angleterre voit moins éclore de ces ouvrages, qui ne facilitent la science qu'en l'énervant; Euclide y est presque le seul auteur élémentaire connu, et l'on n'y manque pas de géomètres.

« Le reproche de désordre fait à Euclide, m'oblige à quelques réflexions sur l'ordre prétendu qu'affectent nos auteurs modernes d'Élémens, et sur les inconvéniens qui en sont la suite. Peut-on regarder comme un veritable ordre, celui qui oblige à violer la condition la plus essentielle à un raisonnement géométrique, je veux dire, cette rigueur de démonstration, seule capable de forcer un esprit disposé à ne se rendre qu'à l'évidence métaphysique? Or, rien n'est plus commun chez les auteurs dont on parle, que ces atteintes portées à la rigueur géométrique. Mais il leur falloit né-

(1) *Histoire des Mathématiques*, etc. Paris 1758, tom. I, part. I, liv. IV.

cessairement se relâcher jusq'à ce point, ou commencer à traiter d'un certain genre d'étendue, avant que d'avoir épuisé ce qu'il y avoit à dire d'un autre plus simple, et ils ont mieux aimé ne démontrer qu'à demi, c'est-à-dire, ne point démontrer du tout, que de blesser un pretendu ordre dont ils étoient épris.

« Il y a même, à mon avis, une sorte de puérilité dans cette affectation de ne point parler d'un genre de grandeur, des triangles, par exemple, avant que d'avoir traité au long des lignes et des angles: car pour peu que, s'astreignant à cet ordre, on veuille observer la rigueur géométrique, il faut faire les mêmes frais de démonstrations, que si l'on eût commencé par ce genre d'étendue plus composé, et d'ailleurs si simple, qu'il n'exige pas qu'on s'y élève par degrés. J'ose aller plus loin, et je ne crains point de dire que cet ordre affecté va a rétrécir l'esprit, et à l'accoutumer à une marche contraire à celle du génie des découvertes. C'est déduire laborieusement plusieurs vérités particulières, tandis qu'il n'étoit pas difficile d'embrasser tout d'un coup le tronc, dont elles ne sont que les branches. Que sont en effet la plupart de ces propositions sur les perpendiculaires et les obliques, qui remplissent plusieurs sections des ouvrages dont on parle, sinon autant de conséquences fort simples de la propriété du triangle isocèle? Il étoit bien plus lumineux, et même plus court, de commencer à démontrer cette propriété, et d'en déduire ensuite toutes ces autres propositions. »

Su quest'argomento meritano d'essere ponderate anche le obbiezioni mosse dal D.r Baltzer (1) contro i trattati di geometria elementare di Schlömilch e Snell, l' ultimo de' quali fa un completo divorzio fra la *planimetria rettilinea* (com'ei la chiama) e la *dottrina del cerchio,* e giunge a dire: Die Einmischung der Kreislehre in die Planimetrie erscheint uns ganz überflüssig und verkehrt (2).

È però giustizia osservare che l' Amiot fa sempre uso di dimostrazioni, contro le quali non si ponno elevare seri dubbi. Certo che esse non sarebbero tutte accettate dal cautissimo Euclide, il quale, a cagion d' esempio, non avrebbe parlato (testo, pag. 14)

(1) *Die Gleichheit und Aehnlichkeit der Figuren und die Aehnlichkeit derselben, von Doctor* RICHARD BALTZER. Dresden 1852.

(2) *Lehrbuch der gradlinigten Planimetrie von Karl Snell. Zweite Auflage.* Leipzig 1857.

della bisettrice di un angolo senz' aver prima dimostrato che un angolo si può dividere per metà. Ammettendo tacitamente la possibilità della bisezione di un angolo, l'autore dà una dimostrazione assai semplice del teorema: « Se due triangoli hanno due lati rispettivamente eguali e gli angoli compresi fra questi lati diseguali, il lato opposto al maggiore de'due angoli è maggiore di quello che è opposto all'altro angolo » (pag. 24). Lo stesso può ripetersi per altre proposizioni. L' ordinamento di Euclide diviene necessario quando d'alcuna cosa non si voglia parlare senz'averne prima dimostrata la possibilità dell'esistenza: ragione che ha indotto molti a dargli la preferenza.

4. Rispetto alla teorica delle parallele è noto che Euclide l' ha fondata sopra una proposizione (postulato) ammessa senza dimostrazione; e si sa del pari che invece del postulato d'Euclide può assumersi come tale alcun'altra delle proposizioni di detta teorica, e quindi dimostrar tutte le altre. Molti autori si sono sforzati, ma inutilmente, di dimostrare tutte quelle proposizioni, senz' ammettere alcun postulato. Gergonne ha proposto di assumere come evidente la proposizione semplicissima;

Per un punto dato fuori di una retta data non può condursi che una sola retta parallela alla data, come quella che sembra più facile a concepirsi di qualunque altra.

Euclide però non poteva assumere tale postulato per ragioni dette di sopra. Il consiglio di Gergonne fu seguito dall'Amiot, non in questa, ma in altra sua opera elementare di geometria (1). Nel libro di cui qui è discorso il postulato di Gergonne è dimostrato come teorema (pag. 16), dopo aver ammesso come evidente che « se due rette sono, l' una perpendicolare e l' altra obliqua sopra una terza retta, quelle due prolungate s'incontreranno ». Il traduttore nota essere codesto il famoso quinto postulato d' Euclide: il che non è del tutto esatto, perchè l'enunciato del quinto postulato è il seguente:

Se due rette essendo segate da una terza fanno con questa due angoli interni da una stessa parte la cui somma sia minore di due retti, da quella parte le due rette convergono (2).

(1) *Élémens de géométrie, rédigés d'après les nouveaux programmes, etc. par* M. A. Amiot. Paris 1855.

(2) In molte edizioni di Euclide, come per es. nella bellissima del Peyrard

A pag. 30 leggiamo il teorema:

« Due poligoni della medesima specie sono eguali quando, ad eccezione di tre angoli consecutivi, le altre parti sono eguali e disposte nel medesimo ordine ».

Si avrebbe potuto dimostrare anche il teorema più generale in cui i tre angoli, invece che consecutivi, fossero disposti comunque; cioè:

Due poligoni equilateri tra loro sono eguali quando hanno, ad eccezione di tre, tutti gli angoli omologhi, eguali.

Questo teorema trovasi dimostrato nella geometria in lingua polacca di Nievenglowski (1).

In una nota il traduttore pone una assai semplice dimostrazione di questa interessante proprietà:

« Un poligono di n lati è determinato generalmente da $2n$-3 condizioni ».

5. Il *secondo libro* intitolato: *Della circonferenza del cerchio* dividesi in otto capitoli, gli argomenti de' quali sono: *Diametro e corde — Tangente — Distanza di un punto da una circonferenza. Intersezione e contatto di due cerchi. — Misura degli angoli. — Problemi sulle perpendicolari, le parallele, gli angoli e gli archi. — Costruzione dei triangoli e de' parallelogrammi. — Problemi sul cerchio — Poligoni inscritti e circoscritti.*

I problemi relativi alle materie trattate ne' due primi libri, che da Euclide sono frammischiati, senz' ordine apparente, ai teoremi come lo richiedeva l'inflessibile rigore del suo metodo, sono state dall'Amiot (sull'esempio di altri scrittori) riuniti in tre soli capitoli, che sono gli ultimi del secondo libro. L' ultimo problema ivi trattato è quello di descrivere un cerchio tangente ai tre lati di un triangolo. Le soluzioni di questo problema (com' è notissimo) sono quattro, cioè si hanno quattro cerchi tangenti ai lati di un dato triangolo, l'inscritto ed i tre exinscritti. Fra i raggi di questi cerchi, il raggio del cerchio circoscritto e le linee principali del triangolo (lati, mediane, bisettrici, altezze) ha luogo una grande moltitudine di relazioni elegantissime. Può consultarsi in proposito

(*Les Éléments de géométrie d'Euclide, par* F. PEYRARD, Paris 1809); i postulati quarto e quinto sono posti fra gli assiomi (decimo e undecimo).

(1) *Geometrya, przez G. — H. Nievenglowskiego. Posnan,* 1864.

l' eccellente opera del Bretschneider (professore a Gotha) (1) ove trovasi una ricca e giudiziosa raccolta di formole relative ai triangoli, quadrilateri, ecc.

Nell'ultimo capitolo, che tratta de'poligoni regolari, troviamo dimostrate le belle proposizioni (pag. 63 e seg.):

« Divisa una circonferenza in n parti eguali, se uniamo i punti di divisione, a cominciare da uno di essi, di 2 in 2, di 3 in 3, ed in generale di h in h, si forma un poligono regolare di n lati, quando i numeri n ed h siano primi tra di loro. »

Il numero h costituisce la *specie* del poligono.

« Vi ha tanti poligoni regolari di n lati, quante unità vi sono nella metà dal numero che esprime quanti numeri interi vi sono inferiori ad n e primi con esso. »

« La somma degli angoli interni, formati dai lati successivi di un poligono regolare di n lati, è eguale a $2\ (n\text{-}2h)$ retti. »

Questi teoremi sono i fondamentali nella teorica de'*poligoni stellati.*

6. Gli antichi geometri, per quanto ci consta dalle loro opere rimasteci, non considerarono che poligoni (regolari o irregolari) convessi. Boezio nella sua *Geometria* dà il primo esempio, che ci sia noto, dell' iscrizione del pentagono regolare stellato nel cerchio. Campano (2) autore d' una celebre traduzione d' Euclide, fatta sopra un testo arabo, una delle prime che siano comparse in Europa (13° secolo) presenta il pentagono stellato come avente la proprietà d'avere la somma degli angoli eguale a due retti.

Al principio del secolo quattordicesimo, Tomaso Bradwardino (arcivescovo di Cartorbery) creò una vera teoria de'poligoni stellati, che egli denominò *egredienti* (3) dando il nome di *semplici* ai poligoni convessi. Prolungando i lati di un poligono semplice, fino al loro incontro a due a due, si genera un poligono egrediente di primo ordine: il primo di tali poligoni è il pentagono stellato. Analogamente dai poligoni egredienti di primo ordine si derivano quei di second'ordine, ecc.: la prima figura egrediente di second'ordine

(1) *Lehrgebäude der niedern Geometrie.* 1844.

(2) La prima edizione dell'Euclide coi commenti del CAMPANO fu fatta in Venezia nel 1482; essa manca di frontispizio. La r. biblioteca in Cremona ne possiede un bello esemplare.

(3) *Geometria speculativa,* THOMÆ BRAVARDINI, etc. 1496.

è l'ettagono. Bradwardino enuncia il principio generale che la prima figura di un ordine qualunque è formata dai prolungamenti dei lati della terza figura dell'ordine precedente. Egli arriva, per induzione, anche al teorema: la prima figura di ciascun ordine ha la somma de' suoi angoli eguale a due retti, e nelle altre figure dello stesso ordine la somma degli angoli va aumentando di due retti passando da una figura alla successiva.

Daniele Barbaro nel suo trattato di prospettiva (1) mostrò che i poligoni regolari danno luogo in due maniere ad altri poligoni simili a quelli. Una maniera è di prolungarne i lati fino al loro incontro a due a due; i punti d'incontro sono i vertici di un nuovo poligono simile al primo. L'altra maniera è di tirare tutte le diagonali da ciascun vertice al secondo o al terzo de' successivi; esse formano colle loro intersezioni un secondo poligono simile al dato. Egli però non parla di poligoni egredienti.

Al sommo Kepler (2) devesi la bella proprietà che una stessa equazione ha per radici le lunghezze dei lati delle diverse specie di poligoni regolari d'uno stesso numero di lati. La denominazione di *stellati* può dirsi venire da lui; poichè egli chiama tai poligoni *stelle,* ed i poligoni regolari ordinari *radicali.* Prima però di Kepler, un altro alemanno, Stifels aveva dedotto da una stessa equazione di secondo grado il lato e la diagonale del pentagono regolare (3).

Ma la teoria de' poligoni egredienti, fondata da Bradwardino, fu ampliata da Giovanni Broscio, geometra del secolo decimosettimo. Egli (4) dimostrò completamente le leggi date per induzione dal suo predecessore, e mise in evidenza la bella proprietà: potersi formare poligoni egredienti di sette, nove, undici, tredici,.... lati, in cui la somma degli angoli sia eguale a due retti come nel pentagono di Campano. Le figure di Bradwardino sono considerate da Broscio come poligoni ad angoli salienti e rientranti alternativamente, i cui lati non si segano. È singolare il seguente suo risul-

(1) *Pratica della prospettiva.* Venezia 1569.

(2) *Harmonices mundi,* libri V. Lincii Austriæ. 1619.

(3) *Arithmetica integra.* Nuremberg 1544.

(4) *Apologia pro Aristotele ed Euclide,* etc. Dantisci 1652.

tato (1). Prendiamo, a cagion d'esempio, un ettagono regolare ordinario e dividiamone per metà tutt' i lati. Intorno a ciascuna retta congiungente due punti medi consecutivi, si faccia rotare il piccolo triangolo che questa retta stacca dall' ettagono, finchè questo triangolo cada nell'interno della figura. Si otterrà così un poligono di quattordici lati ad angoli salienti e rientranti alternativamente, il quale ha lo stesso perimetro dell'ettagono proposto. Ora intorno a ciascuna retta congiungente due vertici d'angoli rientranti successivi del poligono di quattordici lati si faccia rotare il piccolo triangolo da essa distaccato, finchè cada entro la figura; risulterà un nuovo poligono di quattordici lati ad angoli alternativamente salienti e rientranti, isoperimetro ai due precedenti. Questi tre poligoni, isoperimetri fra loro, hanno però aree diverse, poichè il secondo è compreso entro il primo, e il terzo entro il secondo. Le due figure così generate non sono altro che gli ettagoni di seconda e terza specie, nei quali siano state levate le porzioni interne dei lati. Tale è la singolare maniera con cui Broscio forma poligoni egredienti isoperimetri a quello da cui sono derivati.

Dopo Broscio queste belle proprietà caddero nell' obblio finchè risuscitolle al principio di questo secolo l' illustre Poinsot, o piuttosto creonne nuovamente la teoria, quale noi l' abbiamo attualmente (2). Fra le altre egli dimostrò la proposizione che la somma degli angoli di un poligono stellato è eguale a 2 (n-2h) retti, ove n è il numero de' lati, ed h indica la *specie*.

7. Il *libro secondo* termina con quarantasette quesiti proposti agli studiosi per esercizio (problemi da risolvere, teoremi da dimostrare) de' quali gli ultimi tredici sono aggiunti dal traduttore. Fra tali quesiti notiamo i seguenti.

Quesito 3.°: è compreso nel teorema di Vitellione (3): Se da due punti dati si conducono due rette ad uno stesso punto di una retta o di una circonferenza, la loro somma sarà minima quando siano egualmente inclinate alla linea medesima. Il problema d' inflettere da due punti dati ad una circonferenza due rette che riescano

(1) Per le notizie storico-bibliografiche mi sono giovato specialmente dell'*Aperçu historique;* oltre poi tutte quelle fonti originali che mi fu dato di consultare.

(2) *Journal de l'École polytechnique*, cahier 10.

(3) VITELLONIS, *Thuringopoloni Opticæ*, libri decem. Basileæ 1572.

egualmente inclinate alla normale d' incidenza è dell'arabo Alhazen (1).

Quesito 21.° « Se si conducono da un punto qualunque della circonferenza circoscritta ad un triangolo le perpendicolari sui lati, i piedi di queste perpendicolari sono in linea retta ».

Questo teorema è dovuto a Servois, e fu generalizzato da Querret (2) così:

Se da un punto qualunque di una circonferenza concentrica a quella circoscritta ad un dato triangolo si calano le perpendicolari sui lati, l'area del triangolo che ha i vertici ne'piedi delle perpendicolari è costante.

L' analogo teorema relativo ad un poligono regolare è dato da Lhuilier (3).

Se da un punto qualunque di una circonferenza concentrica con un dato poligono regolare si calano le perpendicolari sui lati di questo, l'area del poligono che ha i vertici nei piedi delle perpendicolari è costante.

Questi teoremi sono tutti compresi nel seguente, più generale, enunciato da Steiner (4).

Il luogo di un punto tale che conducendo da esso le perpendicolari sui lati di un poligono qualunque, l' area del risultante poligono inscritto, avente i vertici nei piedi delle perpendicolari, sia costante, è una circonferenza, il cui centro è il centro del sistema di forze parallele applicate ai vertici del poligono dato e proporzionali ai seni de'doppi degli angoli del poligono medesimo.

Quesito 25.° « Costruire un triangolo equilatero i cui vertici siano sopra tre circonferenze concentriche. »

Questo problema è un caso del seguente trattato da Carnot (5), Lamé (6) e Bellavitis (7).

(1) *Opticæ thesaurus* ALHAZENI *Arabis*, libri septem nunc primum editi, etc. Basileæ 1572.

(2) *Annales de* GERGONNE, t. XIV.

(3) *Bibliothèque universelle*, an 1824.

(4) *Giornale di* CRELLE, tomo I. (1826).

(5) *Géométrie de position*, § 328.

(6) *Examen des différentes méthodes employées pour résoudre les problèmes de géométrie*, 1818, pag. 81.

(7) *Sposizione del metodo delle equipollenze*. (Memorie della Società italiana delle scienze, tomo XXV. Modena 1854).

Costruire un triangolo simile ad un dato, e che abbia i vertici a date distanze da un punto dato.

Quesito 25.° « Costruire un triangolo eguale ad un triangòlo dato, ed i cui lati passino per tre punti dati. »

Problema analogo al seguente risolto da Newton (1):

Costruire un triangolo che sia eguale a un dato ed abbia i vertici sopra tre rette date.

Newton risolvè anche il seguente (2), enunciato la prima volta da Wallis:

Costruire un quadrilatero che sia simile a un dato ed abbia i vertici sopra quattro rette date.

8. Il *terzo libro* che porta per titolo: *Delle linee proporzionali* è quello che contiene un breve saggio delle moderne teorie. I cinque capitoli di cui esso si compone trattano de' seguenti oggetti: *Trasversali nel triangolo — Trasversali nel cerchio — Divisione armonica delle linee rette — Asse radicale di due cerchi. Rapporto anarmonico. Involuzione. — Similitudine — Problemi sulle linee proporzionali.*

Le note aggiunte dal traduttore, ad eccezione delle prime due, sono destinate a dare nozioni più estese delle dottrine troppo brevemente accennate dall' autore nel terzo libro. Queste note hanno per titoli ordinatamente: *Metodo delle proiezioni — Rapporto anarmonico — Involuzione — Divisione omografica — Centro di gravità. Centri delle medie armoniche — Poli e polari. Piani polari — Metodo delle polari reciproche — Sezioni coniche.*

A pag. 95, cioè a metà del terzo libro, l' autore comincia a far uso del *principio dei segni;* il quale, applicato ai segmenti di una retta, consiste nell' assumere come positivi i segmenti misurati in un certo senso, e come negativi quelli misurati nel senso contrario. Nel far uso di questo principio, l'ordine delle lettere che indicano un segmento cessa d' essere indifferente; per es. AB indica un segmento la cui origine è A; BA un segmento la cui origine è B. E si ha: $AB = - BA$ ossia $AB + BA = 0$. Se tre punti A, B, C sono in linea retta si ha: $AB + BC = AC = - CA$, ossia $AB + BC + CA = 0$; ecc.

(1) *Philosophiæ naturalis Principia mathematica*, auctore ISAACO NEWTONO. Genevæ, 1739. Lib. I, lemma 26.

(2) *Ibidem*, lemma 27.

Il signor Chasles ha fatto uso de'segni + e — per rappresentare la direzione de'segmenti nella sua classica opera — *Traité de Géométrie Supérieure.* — Ma il primo a introdurre questo principio nella geometria è stato il signor Möbius (professore a Lipsia), il quale sino dal 1827 nel suo celebre *Calcolo baricentrico* lo applicò non solo ai segmenti rettilinei, ma anche agli angoli, alle superficie ed ai corpi (1), definendo chiaramente per ciascuna di queste estensioni che cosa si debba intendere per *senso positivo* e che per *senso negativo.* L' illustre geometra sassone ha poi sempre continuato a far uso dello stesso principio in tutt' i suoi scritti posteriori di geometria e di meccanica, mettendone in evidenza la grandissima utilità. Egli ebbe la fortuna di trovare numerosi e valenti seguaci in Germania (2) ove l'uso di quel principio, preso in tutta la sua generalità, è divenuto universale (3).

(1) Veggasi la nota a pag. 532 della memoria del signor Möbius: *Theorie der Kreisverwandtschaft in rein geometrischer Darstellung* (*aus den Abhandlungen der mathematisch physischen Classe der K. Säch. Gesellschaft der Wissenschaften*). Leipzig 1855.

(2) Vedi per es.: Witzschel, *Grundlinien der neuern Geometrie*, etc. Leipzig 1858: libro ottimo per chi desiderasse introdursi nello studio delle moderne dottrine geometriche. — Per un ampio sviluppo della teoria del *senso* nelle figure geometriche veggasi: Staudt, *Beiträge zur Geometrie der Lage.* Nürnberg 1856-57.

(3) Considerando una retta fissa $A'OA$ e in essa il dunto O come origine de'segmenti, il segno + o — o anteposto ad un segmento preso su questa retta serve a distinguere se esso sia diretto da O verso A, ovvero da O verso A'. Assunto il principio de'segni sotto questo ristretto punto di vista, esso è stato generalizzato mediante un algoritmo che serve a rappresentare un segmento OM inclinato ad OA di un angolo qualunque facendo uso di coefficienti imaginari (veggasi: Drobisch, *über die geometrische Construction der imaginären Grössen* (*Berichte über die Verhandlungen der K. Säch. Gesel. der Wis. Leipzig* 1848) ». Il primo che abbia rappresentato la direzione ortogonale col coefficiente $\sqrt{-1}$ sembra essere stato Buée (*Mémoire sur les quantités imaginaires* nelle *Philosophical Transactions for* 1806), ma la rappresentazione grafica de' numeri imaginari, in modo completo, non è stata data che nel 1831 da Gauss (*Göttinger gelehrte Anzeigen* 1831). Su tale rappresentazione grafica degl' imaginari il professore Bellavitis, nel 1835, (*Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto*, 3.° *volume*) fondò un nuovo metodo di geometria analitica, che chiamò allora *metodo delle equazioni geometriche*, e poi disse *metodo delle equipollenze.* Di questo metodo egli diede ulteriori sviluppi ed applicazioni in parecchie memorie posteriori (*Annali c. s.* 7.° *volume*, 1837

Non so intendere perchè l'autore non incominci prima, cioè a pag. 78, teor.ª 7.° a fare uso de'segni + o — . Applicando il principio de' segni, il teorema 7.° (di Menelao Alessandrino) si enuncia così:

Se i lati *BC, CA, AB* di un triangolo *ABC* sono segati da una traversale qualunque ne' punti *a, b, c,* si ha la relazione:

$$aB.\ bC.\ cA = +\ aC.\ bA.\ cB$$

e il 10.° (di Ceva (1)):

Le rette condotte da uno stesso punto ai tre vertici *A, B, C* di un triangolo *ABC* incontrano i lati rispettivamente opposti in tre punti *a, b, c* tali che si ha la relazione:

$$aB.\ bC.\ cA = -\ aC.\ bA.\ cB.$$

Veggasi la *Géométrie Supérieure* dello Chasles a pag. 259 e 263.

L' importanza d' aver riguardo al segno del secondo membro è

— *Memorie dell'Istituto Veneto,* 1.° *volume,* 1843 — *Memorie della società italiana delle scienze residente in Modena*, *tomo XXV*, 1854). L' essenza di questo metodo meraviglioso si riassume in questo sorprendente risultato: *tutt'i teoremi concernenti punti situati in linea retta ponno essere trasportati ed applicati a punti disposti comunque in un piano.* Pare però che le ricerche del geometra italiano rimanessero ignote in Francia ove nel 1845 Saint-Venant espose come nuovi i principj dello stesso metodo, ch'egli chiamò delle *somme geometriche (Comptes rendus de l' Académie des sciences de Paris, tom. XXI*), e in Germania ove Möbius nel 1852 comunicò: « *eine Methode um von Relationen welche der Longimetrie angehören, zu entsprechenden Sätzen der Planimetrie zu gelangen (Berichte über die Verhandl. der K. Säch. Gesell. der Wiss. zu Leipzig,* 16 *october* 1852). È poi degno di nota che, astrazion fatta dall'uso degl'imaginari, Leibniz aveva già imaginato un *calcolo geometrico:* concetto arditissimo per que' tempi, che venne abilmente sviluppato da Grassmann in una interessante e curiosa memoria: *Geometrische Analyse, Leipzig* 1847, che fa parte dei *Preisschriften gekrönt und herausgegeben von der fürst. Iablonowo. Gesellschaft,* ed anche da Möbius nel lavoro: *Die Grassmann' sche Lehre von Punktgrössen und der davon abhängenden Grossenformen*, ch' egli publicò in seguito alla memoria del Grassmann a schiarimento della medesima Un metodo analogo a quello del Bellavitis, ed applicabile alla geometria a tre dimensioni, è quello dei *quaternioni,* dovuto all' illustre geometra irlandese Hamilton, *(Lectures on Quaternions, Dublin* 1853*).*

(1) *De lineis rectis se invicem secantibus statica constructio.* Mediolani 1678.

evidentissima specialmente nelle proposizioni reciproche delle due succitate, che sono i teoremi 9.° e 11.° del testo. Infatti questi, quali vi sono enunciati, non essendosi fatto uso del principio de'segni, hanno la stessa ipotesi con diverse conclusioni.

Benchè i teoremi 7.° e 10.° che sono i fondamentali nella teorica delle trasversali non appartengano a geometri recenti, pure questa teorica è essenzialmente moderna. Creolla il celebre Carnot (1) e l'ampliò moltissimo Poncelet (2) mostrandone le numerose applicazioni. Se ne è occupato anche Plücker (3) e gli sono dovute parecchie eleganti proposizioni.

9. La proporzione armonica (*harmonica medietas*) e le sue proprietà erano note anche agli antichi (4). Iamblico, filosofo pitagorico del quarto secolo (dopo Cristo) racconta che essa era in uso presso i Babilonesi, e che Pitagora l' importò in Grecia (5). Suo primo nome era ὑπεναντί ; ecco la ragione di tale denominazione. Siano a, b, c tre grandezze in ordine decrescente; se esse formano una proporzione continua *aritmetica* si ha $\frac{a}{b} < \frac{b}{c}$; se la proporzione è *armonica* si ha l'*opposto*, cioè $\frac{a}{b} > \frac{b}{c}$; nella proporzione *geometrica* si ha $\frac{a}{b} = \frac{b}{c}$.

Archita (quinto secolo a. C.) diede a questa proporzione il nome di *armonica* a cagione del suo uso nella musica; Iamblico la chiama *proporzione musicale*. Il primo scrittore presso cui se ne trovi la teoria è Nicomaco (tempi di Tiberio) nativo di Gerasa (Arabia) (6).

Lahire (7) chiama *armonicali* quattro rette uscenti da uno stesso punto e tali che una trasversale qualunque sia da esse divisa ar-

(1) *Essai sur la théorie des transversales*. Paris 1806.

(2) *Analyse des transversales appliquée à la recherche des propriétés projectives des lignes et des surfaces*, 1832 (tomo 8.° del giornale di Crelle).

(3) *Analytisch — Geometrische Entwicklungen*. Essen 1828-31.

(4) Pappi Alexandrini, *Mathematicæ Collectiones a Federico Commandino in latinum conversæ et commentariis illustratæ*. Bononiæ 1660.

(5) *Iamblici Chalcidensis ex Cœlesyria in* Nicomachi Gerasini *Arithmeticam introductio*, etc. Daventræ 1668. Vedi anche Terquem: *Bulletin de Bibliographie*, etc., 1855.

(6) Nicomachi Gerasini, *Arithmeticæ, libri duo*.. Parisiis 1538.

(7) *Traité des sections coniques*, 1685.

monicamente. Al sistema di tali quattro rette Brianchon (1) diede il nome di *fascio armonico*. La denominazione di *media armonica* è di Maclaurin (2) e quella di *centro delle medie armoniche* è di Poncelet (3). I nomi di *polo* e *polare* sono rispettivamente dovuti a Servois (4) ed a Gergonne (5); quello di *quadrilatero completo* a Carnot (6). Quest' ultima denominazione venne generalizzata da Steiner (7), introducendo quelle di *poligono completo* (*vollständiges Vieleck*), di *multilatero completo* (*vollständiges Vielseit*) ed altre richieste dagli ulteriori progressi della scienza. Invece dei nomi *polo* e *polare* Steiner adopèra quelli di *polo armonico* e *retta armonica* o semplicemente *armonica* (8).

Il teorema: Se pel punto comune a due tangenti di una sezione conica si conduce una trasversale qualunque, essa è divisa armonicamente dalla curva e dalla corda di contatto — teorema fondamentale in questa teoria de'poli e delle polari e che include in sè il teor.ª 6.° (pag. 92) del testo — è dovuto ad Apollonio, uno dei più grandi geometri dell'antichità (anni 245 a. C.) (9).

Il teorema — Se un fascio di quattro rette divide armonicamente una data trasversale, dividerà armonicamente anche un'altra trasversale qualunque — trovasi in Pappo (10).

A pag. 91 leggiamo che « in un quadrilatero completo ciascuna diagonale è divisa armonicamente dalle altre due », proposizione che sotto altro enunciato è dimostrata da Pappo (11).

Anche il teorema 5.° (pag. 91): « il luogo di un punto tale che il rapporto delle sue distanze da due punti fissi sia costante è una circonferenza, ecc. » trovasi in Pappo che lo enuncia come uno di

(1) *Mémoire sur les lignes du second ordre.* Paris 1817.

(2) *De linearum geometricarum proprietatibus generalibus tractatus*, 1750.

(3) *Mémoire sur les centres des moyennes harmoniques*, 1828 (tomo 3.° del giornale di Crelle).

(4) *Annales de* Gergonne, tom. I.

(5) *Ibidem*, tom. III.

(6) *Géométrie de position.*

(7) *Systematische Entwickelung u. s. w:* pag. 72.

(8) *Ibidem*, pag. 163-4.

(9) Apollonii Pergæi *Conicorum libri quatuor una cum* Pappi Alexandrini *lemmatibus et commentariis Eutocii Ascalonitæ*. Bononiæ 1566, III, 37.

(10) *Math. Collect.*, III, 145.

(11) *Ibidem*, VII, 131.

quelli che entravano nel secondo libro *de locis planis* opera perduta d'Apollonio. La stessa proposizione è dimostrata anche da Eutocio (sesto secolo d. C.) al principio del suo commentario (1) sui *Conici* di Apollonio medesimo.

I teoremi 7.° ed 8.° (pag. 93-4) estesi alle coniche sono dovuti a Lahire (2).

Nella teoria degli assi radicali (testo pag. 95) la denominazione di *potenza* per denotare il prodotto de' due segmenti determinati da una circonferenza su di una trasversale tirata da un punto dato è dovuta a Steiner (3); al medesimo geometra sono dovuti anche i vocaboli: *linea d' egual potenza, punto d' egual potenza.* I nomi: *asse radicale, centro radicale* sono di Gaultier da Tours (4). In luogo di queste denominazioni Plücker si serve delle seguenti: *cordale* e *punto cordale* (5). Quando due cerchi non si segano, il loro asse radicale vien chiamato da Poncelet *corda ideale comune ai due cerchi* (6).

La proprietà che gli assi radicali di tre cerchi, presi a due a due, concorrono in uno stesso punto (centro radicale) è dovuta a Monge. Da cui il professore Flauti (a Napoli) dedusse il teorema, che se per un punto dell'asse radicale di due cerchi si tirano due corde, una per ciascun cerchio, i quattro punti d'intersezione sono in una stessa circonferenza (7).

Un gran numero di teoremi relativi agli assi radicali ed ai centri radicali sono dovuti ai citati geometri Gaultier, Plücker e Steiner.

La denominazione di *rapporto anarmonico* (testo pag. 100) è stata proposta da Chasles (8) e adottata in Francia ed in Inghilterra. Invece i geometri alemanni fanno uso della voce: *doppio-rapporto* (*Doppelverhältniss*) introdotta da Möbius e Steiner. Questo doppio-rapporto, senz' avere una speciale appellazione, era

(1) Apollonii Pergæi *Conicorum libri quatuor*, etc. Bononiæ 1566.

(2) *Traité des sections coniques*: I, 22, 23, 26, 27, 28; II, 23, 24, 26, 27, 30.

(3) Giornale di Crelle, tomo I, (1726).

(4) *Journal de l'École Polytechnique*, cahier 16 (1813).

(5) *Analytisch-Geometrische Entwicklungen*. Band I, S. 49-50.

(6) *Traité des propriétés projectives.*

(7) *Geometria di sito nel piano e nello spazio*, di Vincenzo Flauti. Napoli 1815.

(8) *Aperçu historique*, pag. 34.

stato considerato anche dai geometri greci. In Pappo (1) troviamo dimostrato un teorema che in sostanza equivale al 7.° del testo (pag. 103), cioè:

Un fascio di quattro rette date è segato da qualsivoglia trasversale in quattro punti il cui doppio-rapporto è costante.

Pappo dimostra (2) anche il teorema reciproco che il traduttore aggiunge in una nota in fondo a pag. 104-5. Siccome queste proposizioni trovansi tra i lemmi di Pappo relativi ai porismi d' Euclide, così Chasles pensa ragionevolmente (3) che siano state note a questo geometra e ch' egli ne abbia fatto uso nel suo trattato de' porismi.

10. Nella nota IV il traduttore dà un eccellente saggio delle proprietà projettive sviluppate nella *Géométrie Supérieure,* per figure poste sì un piano che su di una sfera. Tra le molte ch'egli poteva scegliere ha dato la préferenza a quelle di primissima importanza. Le teoriche svolte in questa nota sono illustrate con alcuni esempi celebri nella storia della scienza. Primo è il teorema:

« Se due triangoli hanno i loro vertici a due a due sopra tre rette concorrenti in uno stesso punto, i loro lati si segheranno a due a due in tre punti posti in linea retta. E reciprocamente, ecc. »

Il quale teorema è di Desargues (4) celebre geometra francese contemporaneo di Cartesio, Pascal, Fermat, ecc.

Il secondo esempio è:

« I lati opposti di un esagono inscritto in una sezione conica s' intersecano in tre punti posti in linea retta. »

Questo mirabile teorema (*hexagramma mysticum*) nel caso che la sezione conica riducasi ad una coppia di rette si trova in Pappo (5), ma preso in tutta la sua generalità appartiene a Biagio Pascal (6) il noto autore delle *Provinciali.*

Il teorema di Pascal ha dato origine ad altre belle proposi-

(1) *Math. Collect.*, VII, 129, 137.

(2) *Ibid.*, VII, 136, 140, 142.

(3) *Géométrie Supérieure, préface XXI.*

(4) Bosse, *Manière universelle de M.* Desargues *pour pratiquer la perspective,* etc., 1648.

(5) *Math. Collect.*, VII, 138, 139, 143, 147.

(6) *Essai sur les coniques,* 1640.

zioni di Steiner (1), di Kirkmann (2), di Möbius (3), di Hesse (4), ecc.

Il citato teorema di Desargues serve di base alla teoria delle figure chiamate *omologiche* da Poncelet (5). Diconsi *omologiche* due figure le cui parti si corrispondano in modo che i *punti omologhi* siano sopra rette concorrenti in uno stesso punto (*centro d'omologia*) e le rette omologhe s' incontrino in punti di una stessa retta (*asse d' omologia*). Invece delle denominazioni: *asse d' omologia, centro d'omologia* introdotte da Poncelet e usate dai geometri francesi, Magnus (matematico di Berlino) propose dapprima le seguenti: *asse di collineazione, centro di collineazione* (6), e più tardi queste altre: *asse di situazione, centro di situazione* (7).

Le figure omologiche (meno il nome) erano già state considerate da Lahire (8). Anzi è da osservarsi che se di una data figura piana si fa la prospettiva, indi il piano della figura si fa rotare intorno alla linea di terra fino a che venga a coincidere col piano del quadro, si ottengono in questo due figure, la data e la prospettiva, che sono appunto omologiche. Il punto ove viene a cadere il punto di vista è il centro d'omologia, e la linea di terra è l'asse d'omologia. Per cui possiamo dire che le figure omologiche non sono altro che le figure date dalla prospettiva.

La nota V aggiunta dal traduttore tratta dell' involuzione. La proprietà che diede origine a questa teoria — Se una trasversale sega una conica (in due punti) e i lati di un quadrilatero inscritto, il prodotto dei segmenti compresi sulla trasversale fra un punto della conica e due lati opposti del quadrilatero sta al prodotto dei segmenti compresi fra lo stesso punto della conica e gli altri due

(1) *Annales de* GERGONNE, tom. XVIII.

(2) *Cambridge and Dublin Mathematical Journal*, vol. V.

(3) *Berichte über die Verhandl. der K. Säch Gesell. der Wiss. zu Leipzig.* 1846 u. 1847.

(4) *Giornale di* CRELLE., tomo XLI. Veggasi inoltre a pag. 317 l'ottimo *Treatise on Conic Sections by* G. SALMON *(third edition, London 1855)*, a cui ha attinto anche il professor Novi.

(5) *Traité des propriétés projectives.*

(6) *Giornale di* CRELLE, tomo VIII (1832).

(7) *Sammlung von Aufgaben und Lehrsätzen aus der analytischen Geometrie u. s. w.* Berlin 1833-37.

(8) *Nouvelle méthode en géométrie pour les sections des surfaces coniques et cylindriques*, 1673.

lati opposti in un rapporto eguale a quello dei segmenti similmente fatti col secondo punto della conica — è dovuta a Desargues (1), è fu egli stesso che introdusse la voce *involuzione* nella geometria. Però la maggior parte di quelle proprietà che ora diconsi d'involuzione di cinque o di quattro punti in linea retta trovasi in Pappo (2) in quarantatrè lemmi del settimo libro delle sue Collezioni matematiche. Chasles è il primo che abbia considerato esplicitamente il caso in cui uno de'sei punti dell'involuzione sia a distanza infinita; il suo conjugato venne da lui chiamato *punto centrale*.

Se nel precedente teorema di Desargues si suppone che la sezione conica riducasi ad una coppia di rette, si ha un teorema dimostrato da Pappo (3) sotto diverso enunciato.

Una trasversale qualsivoglia incontra i sei lati di un tetragono completo (4) in sei punti in involuzione.

Il qual teorema può enunciarsi anche così:

I lati di un triangolo e le rette che ne congiungono i vertici ad un punto dato sono segati da qualunque trasversale in sei punti in involuzione.

Devesi a Brianchon (5) il teorema inverso:

Per sei punti (di una retta) in involuzione si ponno far passare i sei lati di un tetragono completo.

In Pappo (6) si trova, sotto altro enunciato, anche il teorema (testo, pag. 439):

Le sei rette condotte da un punto qualunque ai sei vertici di un quadrilatero completo formano un fascio in involuzione.

Ovvero:

Le sei rette condotte da un punto qualunque ai tre vertici di un triangolo ed ai tre punti, in cui i lati di questo sono incontrati da una retta data, formano un fascio in involuzione.

La proposizione inversa è:

(1) *Brouillon projet des coniques*, 1639.

(2) *Math. Collect.*, VII, 22, 29, 30, 32, 34-56, 61, 62, 64, etc.

(3) *Ibid.*, VII, 130.

(4) Un tetragono completo (sistema di quattro punti) è una figura di sei lati; un quadrilatero completo (sistema di quattro rette) è una figura a sei vertici.

(5) *Mémoire sur les lignes du second ordre*. Paris 1817.

(6) *Math. Collect.*, VII, 135.

Sopra sei rette formanti un fascio in involuzione si ponno prendere sei punti che siano i vertici di un quadrilatero completo.

11. Il professor Novi (pag. 441-2) applica la teorica dell' involuzione alla soluzione del problema:

« Dati quattro punti in linea retta determinare su di questa un quinto punto tale che il prodotto delle sue distanze da due dei quattro punti dati stia al prodotto delle sue distanze dagli altri due in un rapporto costante. »

È questo il problema noto sotto il nome di *problema della sezione determinata* di Apollonio (1). Sono altrettanto celebri i due seguenti problemi dello stesso geometra, che io abbraccerò in un solo enunciato:

Per un punto dato condurre una retta che seghi due rette date e determini con un punto dato su ciascuna di esse due segmenti il cui rapporto, ovvero il cui prodotto sia dato.

Il primo è il *problema della sezione di ragione;* l'altro il *problema della sezione di spazio* (2). Veggasi una semplice soluzione del primo di questi due quesiti, data da Flauti (3).

12. Ora per fare qualche cenno degl'interessanti argomenti delle altre note aggiunte dal traduttore, e specialmente della IX^a^ (*Metodo delle polari reciproche*) ci conviene dare un'idea della deformazione e della trasformazione delle figure piane.

Imaginiamo che in un piano vi sia un punto che movendosi in modo affatto arbitrario descriva una certa figura. Nello stesso piano o in un altro imaginiamo un secondo punto mobile, il cui movimento sia collegato dietro una legge individuata al movimento del primo punto; nella qual legge entri la condizione che a ciascuna posizione di uno dei punti mobili corrisponda un' unica posizione dell' altro mobile, e reciprocamente. Il secondo mobile avrà così descritto una seconda figura, la quale del resto può, prescindendo da idee di movimento, anche desumersi dalla prima, supposta data, mediante un *metodo di deformazione*, che tenga luogo di quella legge determinata che legava i due movimenti.

Ora in luogo del secondo punto mobile, imaginiamo nel piano

(1) *Math. Collect.*, VII.
(2) *Ibidem*.
(3) *Geometria di sito*.

della figura descritta dal primo punto mobile o in altro piano una retta mobile, il cui movimento sia dipendente, in virtù di una legge determinata, dal moto di quel punto; e debba essere soddisfatta la condizione che a ciascuna posizione del punto mobile corrisponda una sola posizione della retta mobile, e reciprocamente. La retta mobile invilupperà in tal modo una figura; la quale può, fatta anche astrazione da ogni movimento, desumersi dalla prima, supposta data, mediante un *metodo di trasformazione* che faccia le veci della legge che faceva dipendere il moto della retta dal moto del punto.

Il più antico metodo di deformazione è quello di cui fece uso primamente Alberto Durer, celebre pittore e geometra del secolo decimoquinto (1), poi Porta (2), Stevin (3) ed altri. Ecco in che consiste: da ciascun punto di una figura data si conduca la perpendicolare (*ordinata*) ad una retta fissa e si prolunghi oltre questa di una porzione che abbia coll'ordinata medesima un rapporto costante. L'estremo del prolungamento genererà la nuova figura domandata. Con questo processo una retta si deforma in una retta, una circonferenza in una conica, ecc.

Stevin (4) e Mydorge (5) fecero uso del metodo seguente: nel piano d'una figura data si fissi un punto dal quale si tiri un raggio a ciascun punto di quella; e su questo raggio o sul prolungamento di esso si prenda a partire dal punto fisso una porzione proporzionale al raggio stesso. L'estremo di questa porzione genererà una nuova figura simile alla data e similmente posta. Questa relazione tra la due figure venne poi denominata da Chasles (6) *omotetia diretta o inversa* secondo che i raggi non vengano o vengano prolungati oltre il punto fisso (*centro di omotetia o di similitudine*).

Una circonferenza non può avere per sua linea omotetica che un'altra circonferenza (testo pag. 217). Due circonferenze sono a

(1) *Institutiones geometricæ*, etc.

(2) *Elementa curvilinea*, etc.

(3) *Oeuvres mathématiques de* SIMON STEVIN de Bruges. Leyde 1634.

(4) *Ibidem*.

(5) Il suo trattato sulle coniche (1631) è il primo che venisse publicato in Francia.

(6) *Annales de* GERGONNE, tom. XVIII.

un tempo omotetiche dirette e omotetiche inverse; cioè hanno un centro di omotetia diretta (centro esterno) e uno di omotetia inversa (centro interno), i quali non sono altro che le intersezioni delle tangenti esterne e delle tangenti interne comuni ai due cerchi. Questi punti dividono armonicamente la retta che unisce i centri di figura de' due cerchi.

Tre cerchi, presi a due a due, danno luogo a tre centri di omotetia diretta e a tre centri di omotetia inversa; e si ha il teorema che i tre centri di omotetia diretta (ovvero due centri d'omotetia inversa con uno d'omotetia diretta) sono in linea retta. Il qual teorema da Fuss (1) è attribuito a D'Alembert, ma Flauti (2) crede che fosse noto anche ad Apollonio, e che entrasse come lemma nel di lui trattato *de tactionibus*. La dimostrazione è da vedersi in Monge (3).

Succede il celebre metodo delle *planiconiche* di Lahire (4), del quale ho già fatto menzione altrove. Nel piano della figura data si fissino due rette parallele ed un punto; Lahire chiama *formatrice* e *direttrice* le due rette, *polo* il punto fisso. Da ciascun punto della figura data si tiri una trasversale arbitraria che incontri la formatrice e la direttrice in due punti, il secondo de'quali si unisca al polo; e pel primo si tiri la parallela alla congiungente. Il luogo geometrico del punto in cui questa parallela incontra il raggio condotto dal polo al punto della figura data sarà la figura deformata richiesta. Le figure ottenute con questo processo sono quelle medesime che Poncelet chiamò *omologiche*, e che egli stesso e Chasles insegnarono a costruire anche con altri metodi (5). Il *polo* è da Poncelet chiamato *centro d'omologia*, e la *formatrice asse d'omologia*. Nelle figure di Lahire ciascuna retta congiungente due punti omologhi passa pel polo, e ciascun punto intersezione di due rette omologhe cade nella formatrice: proprietà che costituisce appunto il carattere distintivo delle figure omologiche.

I metodi di Durer e di Mydorge ponno essere considerati come

(1) *Nova Acta Petrop.*, tom. XIV.

(2) *Geometria di sito.*

(3) *Géométrie descriptive*, 7. *édition*. 1847.

(4) *Nouvelle méthode en géométrie pour les sections des surfaces coniques et cylindriques.*

(5) *Traité des propriétés projectives* — *Traité de Géométrie Supérieure.*

casi particolari del precedente; per ottenere il primo basta supporre il polo a distanza infinita; per ottenere l'altro dee supporsi a distanza infinita la formatrice.

Altro celebre metodo di deformazione è quello dato da Newton nel lemma 22.°: *Figuras in alias ejusdem generis figuras mutare* del 1.° libro dei *Principia* (1). Secondo questo metodo, nel piano di una figura data si assuma come fisso un parallelogrammo $OABC$; da ciascun punto M della data figura si tiri MP parallela ad OA; sia P il punto d'incontro con AB. Si tiri PO che seghi BC in P' e da P' tirisi $P'M'$ inclinata a BC d'un angolo dato, e di tale lunghezza che sia $P'M' : OP' = PM : OP$. Il punto M' così ottenuto genera la seconda figura domandata.

Chasles ha osservato che le figure di Newton così ottenute non differiscono da quelle di Lahire che per la scambievole posizione; e che per dare a quelle la stessa giacitura di queste basta far rotare nel dato piano la seconda figura intorno al punto B finchè $P'M'$ riesca parallela a PM. Dopo tale rotazione la retta BC, considerata come appartenente alla seconda figura, avrà preso una posizione Bc. Si guidi per A la Ao eguale e parallela a Bc. Il punto o sarà il polo, e la retta BC, considerata nella sua primitiva posizione sarà la formatrice.

Chasles fa inoltre osservare che il metodo di deformazione di Newton poco differisce dal metodo di prospettiva di Vignola (1507-1573) dimostrato da Egnazio Danti vescovo d'Alatri (2).

Tutt' i metodi precedenti sono poi compresi in quello chiamato di *collineazione* da Möbius (3) che primo ne diede la teoria, e poi chiamato di *omografia* da Chasles (4) che vi arrivò da sè senza conoscere i lavori del geometra alemanno. La collineazione od omografia può definirsi così: due figure diconsi *collineari* (*omografiche*) quando a ciascun punto e a ciascuna retta dell'una corrispondano rispettivamente un punto e una retta nell' altra. Nella *Géométrie Supérieure* ponno vedersi varie regole per la costruzione

(1) *Phil. Nat. Principia math.*, pag. 216 dell'edizione di *Genevæ* 1739.

(2) *Le due regole della prospettiva pratica di* M. Iacopo Barozzi da Vignola *con i commentarii del R. P. M.* Egnatio Danti, etc. Roma 1583.

(3) *Giornale* di Crelle, tomo IV (1829).

(4) Vedi l'*Aperçu historique* e le *Mémoire sur deux principes, etc.* che vi fa seguito.

grafica di una figura collineare ad una data. È però degno di osservazione che (trattandosi di figure piane) due figure collineari non sono punto più generali delle omologiche, se non rispetto alla scambievole disposizione, e che quelle ponno sempre essere così trasportate e fatte rotare nel proprio piano in modo da divenire omologiche. Questa importantissima osservazione venne fatta per la prima volta da Magnus (1).

13. Venendo ora a dire dei *metodi di trasformazione*, accennerò per primo quello che Poncelet (2) osservò potersi dedurre da un porisma di Euclide. Il porisma cui intendo fare allusione è il seguente:

Dati in un piano due punti e un angolo che abbia il vertice sulla retta condotta per essi, se da un punto qualunque di una retta data si conducono due rette ai punti dati, esse incontrano rispettivamente i lati dell'angolo in due punti e la retta che li unisce passa per un punto dato (3).

O reciprocamente:

Dato un angolo e due punti in linea retta col suo vertice, se intorno ad un punto fisso si fa rotare una trasversale che incontri i lati dell' angolo in due punti e questi si uniscano rispettivamente ai punti dati, il concorso delle congiungenti genera una linea retta (4).

Per conseguenza:

Se da un punto qualunque di una figura data si conducono due rette ai punti dati, esse incontreranno rispettivamente i lati dell'angolo in due punti; la retta congiungente questi punti inviluppa un'altra figura, che è la trasformata richiesta. Se la data figura è una conica, anche la trasformata sarà una conica.

Nel suo grande *Traité des propriétés projectives* Poncelet ha dato inoltre il bellissimo *metodo delle polari reciproche*, a cui è consacrata la nota IX del professor Novi. Ecco in che consiste tale metodo. Nel piano di una data figura sia tracciata una sezione conica (*direttrice*) rispetto alla quale si prenda la polare di un

(1) *Giornale di* Crelle, tomo VIII (1832).
(2) *Ibidem.*
(3) Simson, *de porismatibus*, prop. 34.
(4) Pappi, *Math. Collect.*, VII, 138, 139, 141, 143.

punto qualunque della data figura; questa polare invilupperà la figura *trasformata* (chiamata *polare reciproca* della data). Inversamente se rispetto alla conica direttrice si prende la polare di un punto qualunque della seconda figura, questa polare invilupperà la prima figura. Cioè due figure *polari reciproche* sono tali che ciascuna è il luogo dei poli delle rette tangenti all' altra, e simultaneamente è l'inviluppo delle rette polari dei punti dell'altra medesima; sempre intendendo queste polari e questi poli presi rispetto alla conica direttrice. La conica direttrice può essere qualunque; talvolta si è assunta una parabola (1), tal'altra un'iperbole equilatera (2), ma più spesso una circonferenza (3)

Mediante il metodo ora accennato da qualunque teorema di geometria che involga sole proprietà projettive (rapporti di segmenti, intersezioni e contatti di linee) se ne può derivare un altro che si chiama suo *polare reciproco,* ovvero *correlativo* (denominazione di Chasles). Ma se il teorema proposto contiene proprietà metriche o relazioni angolari, allora se ne possono derivare molti altri, ciascun de' quali corrisponde ad una speciale conica direttrice.

Adduciamo alcuni esempi.

Dal teorema dell'esagramma mistico di Pascal:

Se un esagono è inscritto in una conica i punti di segamento de' lati opposti sono in linea retta;

deducesi il non meno famoso teorema di Brianchon (4):

Se un esagono è circoscritto ad una conica le rette congiungenti i vertici opposti passano per uno stesso punto.

Dal teorema di Maclaurin (5):

Se un tetragono è inscritto in una conica le tangenti in due vertici opposti si tagliano sulla retta congiungente i punti di concorso de' lati opposti;

si conclude:

Se un quadrilatero è circoscritto ad una conica la retta che uni-

(1) Chasles, *Mémoirés sur la transformation parabolique des propriétés métriques des figures (Corréspondance math. de* Quetelet, tomes V et VI).

(2) Bobillier, *Annales de* Gergonne, tom. XIX.

(3) Poncelet, *Théorie générale des polaires reciproques.* — Mannheim, *Transformation des propriétés métriques,* etc. Paris 1857.

(4) *Journal de l'École Polytechnique,* cahier 13.

(5) *De linearum geometricarum proprietatibus generalibus tractatus.*

sce i punti di contatto di due lati opposti passa pel punto comune alle due diagonali.

Dal porisma di Pappo (1):

Se un poligono di n lati si deforma in modo che gli n lati rotino rispettivamente intorno ad altrettanti poli fissi situati in linea retta, mentre n-1 vertici percorrono n-1 rette date, anche l'ultimo vertice descriverà una retta individuata;
si deduce:

Se un poligono di n vertici si deforma in modo che gli n vertici percorrano altrettante rette date passanti per uno stesso punto, mentre n-1 lati rotano intorno ad n-1 punti dati, anche l'ultimo lato roterà intorno ad un punto individuato.

Il teorema di Newton (2):

Dato un angolo, si conducano quante trasversali parallele si vogliano; e dai punti in cui ciascuna trasversale incontra i lati dell'angolo si conducano due rette passanti rispettivamente per due punti dati; il punto di concorso di queste due rette genera una conica passante pei punti dati e pel vertice dell'angolo dato;
può essere generalizzato assumendo le trasversali non parallele ma passanti tutte per uno stesso punto; in tal caso quel teorema coincide con uno di Maclaurin (3) e Braikenridge (4) che può enunciarsi così:

Se i lati di un triangolo variabile rotano intorno a tre punti fissi, mentre due suoi vertici scorrono su due rette date, il terzo vertice descrive una sezione conica.

Così enunciato questo teorema dà per suo polare reciproco il seguente:

Se i vertici di un triangolo variabile scorrono su tre rette date, mentre due lati rotano intorno a due punti fissi, il terzo lato inviluppa una sezione conica.

Il succitato teorema di Newton può risguardarsi (siccome ha notato lo Chasles) quale generalizzazione del seguente di Cavalieri (5):

(1) *Math. Collect.*, VII, *præf.*
(2) *Principia*, I, *lemma* 20.
(3) *Philos. Transactions of the Royal Society of London, for the year* 1735.
(4) *Exercitatio geometrica de descriptione curvarum.* Londini 1733.
(5) *Exercitationes geometricæ sex.* Bononiæ 1647.

Dato un angolo retto *AOB* se ne seghino i lati con una serie di trasversali parallele, una qualunque delle quali incontri i lati *OA*, *OB* in *a*, *b*; il punto d'incontro delle *aB*, *bA* genera una conica circoscritta al triangolo *AOB*.

Dal teorema di Sturm (1):

Tre coniche circoscritte ad uno stesso tetragono sono segate da una trasversale qualunque in sei punti che formano una involuzione;

si conclude:

Le sei tangenti condotte da un punto qualunque a tre coniche inscritte nello stesso quadrilatero formano un fascio in involuzione.

Il menzionato teorema di Maclaurin fu da lui stesso generalizzato così (2):

Se i lati di un poligono variabile rotano intorno ad altrettanti punti fissi, mentre tutt'i vertici, meno uno, descrivono linee rette, l'ultimo vertice descriverà una conica.

Da cui:

Se i vertici di un poligono variabile scorrono su altrettante rette date, mentre tutt'i lati, meno uno, rotano intorno a punti dati, l'ultimo lato invilupperà una conica.

Nella nota IX il traduttore dà anche un saggio della trasformazione delle proprietà metriche delle figure, giovandosi del citato opuscolo del Mannheim.

14. Nella nota III il traduttore offre un breve ma sugoso cenno del metodo delle proiezioni — metodo che ha servito di punto di partenza ai progressi della moderna geometria e che tanto ha contribuito ad allargare il campo troppo ristretto delle ricerche dei geometri anteriori. Desargues e Pascal furono i primi ad applicare il metodo della proiezione conica o prospettiva alla teoria delle sezioni coniche.

Il professor Novi parla anche delle proiezioni stereografiche. Questo metodo, antico come l'astronomia, è fondato sui seguenti teoremi

1.° La proiezione stereografica d'ogni cerchio esistente sulla sfera è un cerchio (teorema di Tolomeo (3);

(1) *Annales de* GERGONNE, tom. XVII.

(2) *Phil. Transactions of the Royal Society of London*, 1735.

(3) *Planisphærium*.

2.° L'angolo di due circonferenze esistenti sulla sfera è eguale all'angolo delle loro proiezioni stereografiche (teorema di Robertson);

3.° Il centro del cerchio in proiezione è la proiezione del vertice del cono circoscritto alla sfera secondo il cerchio messo in proiezione (teorema di Chasles).

Per le proprietà della proiezione stereografica veggansi le memorie di Chasles, Quetelet, Dandelin negli Annali di Gergonne, tomi XVIII e XIX, e nelle memorie dell'Accademia di Bruxelles.

Di questa teoria lo Chasles ha fatto una magnifica generalizzazione, sostituendo alla sfera una superficie qualunque di second'ordine, e ponendo il centro della proiezione in un punto qualunque dello spazio (1).

La nota VII (pag. 461) tratta del centro di gravità e del centro delle medie armoniche.

15. L'ultima nota (pag. 492) versa sulle sezioni coniche. La dottrina di queste linee interessantissime sorse nella scuola platonica di Atene, insieme al metodo analitico (2) ed alla teoria de'luoghi geometrici (360 anni a. C.). Aristeo (350 a. C.) scrisse cinque libri sulle coniche, che andarono perduti. Scrisse quattro libri anche Euclide, (285 a. C.) che pure si sono perduti. Archimede (287-212 a. C.) trovò la quadratura della parabola e il centro di gravità d'un settore parabolico, e misurò i volumi de'segmenti degli sferoidi e de'conoidi parabolici ed iperbolici (3).

Pel primo Apollonio (245 a. C.) considerò le sezioni piane d'un cono *obliquo* a base circolare (4). A lui si devono: le proprietà degli assintoti (II lib.); il teorema che è costante il rapporto dei prodotti de'segmenti fatti da una conica sopra due trasversali parallele a due rette fisse, e condotte per un punto qualunque (III, 16-23); le principali proprietà de'fuochi dell'ellisse e dell'iperbole

(1) *Aperçu historique*, Note XXVIII.

(2) Alludo all'analisi geometrica degli antichi, non a metodi di calcolo,

(3) ARCHIMEDIS *opera nonnulla a* F. COMMANDINO, etc.: *Circuli dimensio — De lineis spiralibus — Quadratura paraboles — De conoidibus et sphæroidibus — De arenæ numero*. Venetiis 1559.

(4) APOLLONII PERGÆI, *Conicorum libri octo, et* SERENI ANTISSENSIS *de sectione cylindri et coni libri duo*. Oxoniæ 1710.

(III, 45-52); i teoremi esser costante l'area del parallelogrammo compreso da due diametri coniugati, e costante anche la somma de' quadrati di questi (VII, 12, 22, 30, 31); il teorema che una trasversale condotta pel punto comune a due tangenti di una conica è divisa da questa e dalla corda di contatto armonicamente (III, 37), ecc. A lui viene attribuito da Pappo anche il famoso teorema *ad quatuor lineas:*

Dato un quadrigono, il luogo di un punto tale che, condotte da esso sotto angoli dati due oblique a due lati opposti e due oblique agli altri due lati, il prodotto delle prime due oblique sia in rapporto costante col prodotto delle altre due, è una conica circoscritta al quadrigono (1).

Il teorema polare reciproco di questo è stato dato da Chasles (2):

Dato un quadrilatero, l'inviluppo di una retta tale che il prodotto delle sue distanze da due vertici opposti sia in un rapporto costante col prodotto delle distanze dagli altri due vertici è una conica inscritta nel quadrilatero.

Questi teoremi e gli altri notissimi di Pascal, Brianchon, ecc. ponno dedursi come corollari dai due seguenti di Chasles e Steiner:

Il doppio-rapporto delle quattro rette congiungenti quattro punti dati di una conica con un quinto punto qualunque della medesima è costante.

Il doppio-rapporto de' quattro punti in cui quattro tangenti date di una conica segano una quinta tangente qualunque della medesima è costante.

È noto che cosa s'intende per *parametro* (*latus rectum* presso gli antichi) di una conica. Giacomo Bernoulli ne dà questa bella definizione (3): Data una sezione piana di un cono a base circolare, si conduca un piano parallelo alla base e distante dal vertice quanto lo è il piano della sezione conica proposta; quel piano segherà il cono secondo un cerchio il cui diametro è il *latus rectum* o *parametro* della conica data. Ora le tre specie di coniche si distinguono in ciò che il quadrato dell'*ordinata* (perpendicolare condotta da un punto della curva sull'asse trasverso) è nell'ellisse

(1) Vedi la dimostrazione di questo teorema in NEWTON, *Principia*, I, lemma 19.

(2) *Correspondance math.* de QUETELET. Bruxelles, tom. V.

(3) BERNOULLI IACOBI, *Opera;* Genevæ, 1744; I, pag. 449.

minore, nell'iperbole *maggiore,* e nella parabola *eguale* al prodotto del parametro nell'*ascissa* (segmento dell' asse trasverso compreso fra il vertice e l'ordinata). Appunto da ciò provengono i nomi di *ellisse, iperbole e parabola* (1).

Sereno contemporaneo di Pappo (400 d. C.) dimostrò l'identità delle ellissi risultanti dal segare un cono o un cilindro (2).

A Proclo (412-485 d. C.) commentatore d' Euclide devesi il teorema:

Se una retta finita scorre co'suoi termini sui lati di un angolo, un punto di essa descrive un' ellisse (3).

Dopo parecchi secoli, la dottrina delle sezioni coniche venne ampliata da Cavalieri, Roberval, Fermat, Desargues, Pascal, Lahire, Newton, Maclaurin, ecc. Primo Desargues risguardò le diverse coniche come varietà di una stessa curva, e considerò le sezioni fatte ad un cono con piani diretti comunque, mentre per lo avanti si era sempre supposto il cono tagliato da un piano perpendicolare a quello del così detto *triangolo per l'asse.* È celebre il problema di Desargues:

Dato un cono che abbia per base una conica qualunque, qual dev'essere la direzione di un piano segante, onde la sezione sia circolare?

A Newton devesi il teorema (4):

In ogni quadrilatero circoscritto ad una conica la retta che congiunge i punti di mezzo delle diagonali passa pel centro;
ed anche il seguente che contiene la sua famosa *descrizione organica* delle coniche (5):

Due angoli di grandezze costanti ruotino intorno ai loro vertici, mentre il punto comune a due lati descrive una retta; il punto comune agli altri due lati descriverà una conica.

Se in questo enunciato si suppone un angolo nullo e il suo ver-

(1) Pappi Al. *Math. Coll.*, VII.

(2) Sereni Antisensis, *de sectione cylindri et coni libro duo.* Oxoniæ 1710.

(3) Procli Diadochi Lycii *in primum Euclidis Elementorum librum Commentariorum ad universam mathematicam disciplinam principium eruditionis tradentium libri quatuor,* Patavii 1560.

(4) *Principia,* lemma 25, *coroll.* 3.

(5) *Ibid.* lemma 21.

tice a distanza infinita, si ha un altro teorema, già dato dall'olandese Giovanni De Witt:

Un angolo di grandezza costante roti intorno al suo vertice, e pel punto in cui un suo lato incontra una retta fissa si conduca una retta in direzione data; il punto in cui questa retta incontra l'altro lato genera una conica.

Le teoriche moderne hanno fatto scoprire innumerevoli nuove proprietà delle coniche, le quali sono divenute in certo modo il campo in cui quelle poterono ad esuberanza spiegare la loro maravigliosa fecondità.

Gli studiosi che si applicheranno alla lettura del libro di cui qui ci occupiamo, troveranno nella nota X aggiunta dal traduttore le più interessanti proprietà delle coniche esposte con un metodo che per la sua elegante semplicità veramente corrisponde allo spirito della scienza attuale.

16. Ritornando al nostro testo, dal quale troppo ci siamo dilungati, il *libro terzo* è seguito da buon numero di quesiti proposti. Fra i primi vi scorgiamo il celebre problema:

Inscrivere in un cerchio un triangolo i cui lati, prolungati se occorra, passino per tre punti dati.

Questo problema nel caso particolare che i tre punti dati siano in linea retta trovasi risoluto in Pappo (1). Preso nella sua generalità venne proposto nel 1742 da Cramer a Castiglione. Questi ne lesse nel 1776 la soluzione all'Accademia di Berlino. Era presente a quella lettura il sommo Lagrange, il quale nel dì seguente mandò al Castiglione una sua elegante soluzione algebrica. Lo stesso problema venne poi risoluto in nuova maniera da Giordano di Oltajano, giovinetto napoletano allora sedicenne. Questi nello stesso tempo imaginò e risolvette il problema più generale d'inscrivere in un cerchio un poligono di un numero qualunque di lati obbligati a passare per altrettanti punti dati (2): problema del quale sono poi state date altre soluzioni da Malfatti (3) e da Scorza (4).

Gergonne risolvette (5) il problema di Cramer esteso ad una co-

(1) *Math. Collect.*, VII, 117.

(2) *Geometria di sito* di V. Flauti.

(3) *Memorie della Società Italiana*, tomo IV.

(4) *Geometria di sito.*

(5) *Annales de* Gergonne, tom. I.

nica, ed anche il problema correlativo: circoscrivere ad una conica un triangolo i cui vertici cadano su rette date. Il problema generale della circoscrizione di un poligono fu risoluto da Encontre e Stainville (1).

Problema analogo è il seguente:

In un dato poligono inscriverne un altro dello stesso numero di vertici, i cui lati debbano passare per altrettanti punti dati; problema risoluto da Servois, Gergonne, Lhuilier (2), Steiner (3), ecc. Sull'argomento dell'inscrizione de'poligoni ne'poligoni esiste un apposito trattato di Luca Pacciolo (4).

I problemi 7-14 del testo (pag. 127) sono quelli *de tactionibus* di Apollonio. Essi ponno considerarsi come compresi in quest'unico: descrivere una circonferenza tangente a tre date; osservando che un punto può risguardarsi come una circonferenza di raggio nullo ed una retta come una circonferenza di raggio infinito. La prima soluzione di questo problema fu data da Vieta nel suo *Apollonius Gallus.* Più tardi se ne occupò Camerer (5). Nel secolo presente furono date semplici soluzioni da Fergola nel 1809 (6), da Gergonne nel 1814 (7), da Plücker nel 1828 (8) e da altri.

Al numero 22 leggiamo un teorema di Archimede (9):

« Se per un punto qualunque preso nel piano di un cerchio si conducono due seganti perpendicolari fra loro, la somma de' quadrati de' quattro segmenti è costante. »

17. Il *quarto libro* tratta delle *proprietà metriche delle figure,* e dividesi in sei capitoli: *Misura delle superficie piane — Relazioni fra i lati di un triangolo — Relazioni fra i lati di un quadrilatero — Poligoni regolari — Misura della circonferenza ed area del cerchio — Costruzione delle figure equivalenti.*

(1) *Annales de* Gergonne, tom. I.

(2) *Ibidem,* tom. II.

(3) *Systematische Entwickelung der Abhängigkeit geometrischer Gestalten von einander.*

(4) *Libellus in tres partiales tractatus,* etc. Vedi anche la memoria del professor Bordoni: *Sul moto discreto di un corpo.*

(5) Apollonii *de tactionibus quæ supersunt ac maxime lemmata* Pappi *in hos libros,* etc. Gothæ 1795.

(6) Vedi *Geometria di sito* di V. Flauti.

(7) *Annales de* Gergonne, tom. IV.

(8) *Analytisch Geometrische Entwicklungen.* Band I.

(9) *Assumptorum liber*, prop. 7.

A pag. 148 si danno due dimostrazioni del teorema di Pitagora sul triangolo rettangolo; un'altra dimostrazione è aggiunta dal traduttore a pag. 141. Forse nessuna proposizione di geometria venne dimostrata in tante maniere diverse come questa. È degna d'esser notata una dimostrazione intuitiva dovuta al geometra persiano Nasir-Eddin da Thus, che visse nel secolo tredicesimo e fece un commento su Euclide (1). Tre interessanti dimostrazioni, oltre la notissima di Euclide, leggonsi nell'eccellente libro: *Lehrbuch der Geometrie zum Gebrauche an höheren Lehranstalten, von D. E. Heis und V. J. Eschweiler;* Köln 1858 (pag. 74 e seg.). Altra dimostrazione assai semplice dello stesso teorema trovasi nell'opera dell'indiano Bhascara-Acharya intitolata: *Bija Ganita or the Algebra of the Hindus, by E. Strachey* (London 1813).

Fra le proposizioni del secondo e terzo capitolo non troviamo il bel teorema di Pappo (2): Se sopra due lati *AB, AC* di un triangolo *ABC* si costruiscono due parallelogrammi qualisivogliano *ABDE, ACFG,* sia *H* il punto d'incontro de'lati *DE, FG,* prolungati se occorra; la somma de'due parallelogrammi nominati è equivalente al parallelogrammo i cui lati siano rispettivamente eguali e paralleli alle *BC, AH.*

Dal quale si conchiude facilmente il teorema di Varignon (3) su cui riposa in meccanica la teoria de'momenti:

Se sopra due lati e la diagonale uscenti dallo stesso vertice di un parallelogrammo si costruiscono tre triangoli aventi un vertice comune in un punto qualunque, la somma algebrica de'primi due triangoli sarà eguale al terzo.

A pag. 152 troviamo la formola che esprime l'area di un triangolo in funzione de'lati. Sarebbe stato bene dare in seguito anche la formola affatto analoga pel tetragono inscrittibile nel cerchio. L'enunciato geometrico della formola relativa al triangolo è il seguente:

Un triangolo equivale ad un rettangolo di cui un lato è medio proporzionale geometrico fra il semiperimetro e la differenza fra il semiperimetro e un lato, e l'altro sia medio proporzionale geometrico fra le differenze del semiperimetro cogli altri due lati.

(1) Questo commento fu pubblicato in Roma 1594.

(2) *Math. Collect.*, IV. 1.

(3) *Mémoires de l'Académie des sciences de Paris*, an 1719.

Similmente si enuncia il teorema sul tetragono inscrittibile. Il teorema sul triangolo, che dapprima si attribuiva a Nicolò Tartaglia (1) e poi all'arabo Mohammed-ben-Musa (2) che viveva alla corte del califo Al-Mamoun di Bagdad (nono secolo), ora è accertato, per le indagini del Venturi, essere dovuto ad Erone Alessandrino, detto l'antico (3), che visse dugent'anni prima di Cristo. Il teorema sul tetragono inscrittibile che in Europa venne trovato da Eulero (4), appartiene per priorità di tempo, all'indiano Brahmegupta (5) (sesto secolo d. C.). L'opera di questo geometra venne tradotta dal sanscritto e fatta conoscere in Occidente solo nel 1817. L'illustre Chasles ha decifrato e chiaramente interpretato le proposizioni troppo oscuramente enunciate nel testo del matematico indiano. Nel quale, oltre i due teoremi risguardanti l'area del triangolo e del tetragono trovansi molte altre belle proprietà, di cui ecco qualche esempio:

Il prodotto di due lati di un triangolo diviso per la perpendicolare abbassata sul terzo lato dal vertice opposto è eguale al diametro del cerchio circoscritto.

Nel tetragono inscrittibile, se le diagonali sono ortogonali, il quadrato del diametro del cerchio circoscritto è eguale alla somma de' quadrati di due lati opposti.

L'area del tetragono inscrittibile, se le diagonali sono ortogonali, è eguale alla somma de' prodotti de' lati opposti.

In un tetragono inscrittibile che abbia le diagonali ortogonali la perpendicolare ad un lato condotta dal punto comune alle diagonali passa pel punto medio del lato opposto.

A proposito del tetragono inscrittibile osserva lo Chasles (*Aperçu historique*) che coi quattro lati a, b, c, d del medesimo si ponno formare altri due tetragoni $abdc$, $acbd$ inscrittibili nello stesso cerchio; questi tetragoni hanno in tutto tre diagonali e sono tra loro

(1) *General trattato de numeri et misure*. Parte IV. Venezia 1560.

(2) *MS. Verba filiorum Moysis, filii Schaker*, MAHOMETI, HAMETI, HASEN (vedi: LIBRI, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*).

(3) Vedi *la Diottra*, opuscolo di ERONE scoperto e publicato dal VENTURI.

(4) *Novi Commentarii Petrop.*, tom. I.

(5) *Algebra with Arithmetic and Mensuration from the sanscrit of* BRAHMEGUPTA *and* BHASCARA, *translated by* COLEBROOKE. London 1817.

equivalenti. Si ha inoltre il seguente teorema dovuto ad Alberto Girard (1): il prodotto delle tre diagonali diviso pel doppio del diametro del cerchio circoscritto è eguale all'area di ciascuno dei tre tetragoni.

A pag. 153 del testo troviamo un teorema di Sereno (2):

« La somma de'quadrati di due lati di un triangolo è eguale a due volte la somma de'quadrati della metà del terzo lato e della sua mediana. »

A pag. 160 troviamo il notissimo teorema di Tolomeo (3) sul tetragono inscritto nel cerchio: « Il rettangolo delle diagonali è eguale alla somma de'rettangoli de'lati opposti. » Il teorema reciproco è stato dimostrato da Förstemann (4).

18. Anche il *quarto libro* è seguito da buon numero di quesiti proposti per esercizio de'lettori. I primi si aggirano sulle divisione delle figure. Il libro più antico che tratti di questa materia e che ci sia rimasto è *la Diottra* di Erone. Ma su di ciò aveva scritto anche Euclide, e Chasles opina che a lui appartenga il trattato che va sotto il nome di Maometto Bagdadino (secolo decimo) (5). Questa parte di geometria fu con certa predilezione coltivata dagli Arabi e poi dai matematici italiani del secolo tredicesimo e successivi: Leonardo Bonacci (6), Luca Paccioli (7), Nicolò Tartaglia (8), ecc.

A pag. 197 si domanda qual sia il luogo geometrico di un punto tale che la somma de'quadrati delle sue distanze da più punti dati sia eguale ad una quantità data. Risposta: il luogo richiesto è una circonferenza; teorema di Roberval (9).

(1) *Trigonometria*. La Haye 1626.

(2) *De sectione coni*, 16.

(3) *Almagestum*, I, 9.

(4) *Giornale di* Crelle, tomo 13.

(5) *De superficierum divisionibus liber* Machometo Bagdadino *adscriptus, nunc primum Johannis Dee Londinensis et Federici Commandini Urbinatis opera in lucem editus*. Pisauri 1570.

(6) *Practica Geometriæ*, 1220.

(7) *Summa de Arithmetica et Geometria, etc.* 1494.

(8) *General trattato*, ecc., c. 5.

(9) *Divers ouvrages de math. et physique par MM. de l'Académie R. des sciences*. Paris 1693.

A pag. 194 si propone il problema: trovare entro un triangolo un punto tale che congiunto ai vertici dia tre triangoli equivalenti. Questo problema è di Oronzio Fineo (1).

18. Termino ciò che mi ero proposto di dire intorno alla parte del testo che tratta della geometria piana, coll'osservare che forse il traduttore avrebbe fatto bene d'ampliare il numero de' quesiti proposti, più di quanto egli abbia fatto, includendovi certi problemi che hanno molta importanza per sè, o che sono divenuti celebri nella storia della scienza. A cagion d'esempio:

Il problema di Lagrange (2): Dati tre punti *A, B, C* trovare la base comune de' tre triangoli *AXY, BXY, CXY* conoscendo le differenze de'loro angoli ne'vertici *A, B, C,* non che i rapporti fra rapporti *AX: AY, BX: BY, CX: CY* de'loro lati.

Il problema di Lamè (3): Costruire un triangolo conoscendone due lati e la bisettrice dell'angolo da essi compreso.

Il problema: Determinare il punto da cui sono veduti i lati di un dato triangolo sotto angoli dati.

Il problema di Fergola (4): Date tre circonferenze aventi un punto comune, condurre per questo una retta in modo che negli altri punti di segamento venga divisa in due parti di rapporto dato.

(Di questi quattro problemi ponno vedersi le semplici soluzioni ottenute col metodo delle equipollenze dal professor Bellavitis (5)).

Il problema di Malfatti: In un dato triangolo descrivere tre cerchi che si tocchino fra loro e ciascuno de' quali tocchi due lati del triangolo;

del quale Steiner (6) ha dato una semplicissima soluzione ed una generalizzazione nel seguente:

Dati tre cerchi descriverne tre altri che si tocchino fra loro e ciascuno de'quali tocchi due de'dati.

(1) ORONTII FINÆI *Delphinatis, de rebus mathematicis hactenus desideratis libri quatuor.* Lutetiæ Parisiorum 1556.

(2) *Mémoires de l'Académie de Berlin pour* 1779.

(3) *Examen des différentes méthodes employées pour résoudre les problèmes de géométrie,* 1818.

(4) *Memorie dell'Accademia di Napoli,* 1788.

(5) *Sposizione del metodo delle equipollenze,* pag. 27 e seg.

(6) CRELLE, tomo I.°

Due problemi trattati da Plücker (1), cioè: Descrivere una circonferenza che seghi tre circonferenze date sotto angoli dati;

Descrivere una circonferenza che seghi quattro circonferenze date sotto angoli eguali.

Ecc., ecc., ecc.

Cremona, 28 marzo 1859.

DOTT. LUIGI CREMONA (*).

La critica della scienza per B. Mazzarella. Genova Lavagnino 1860.

L'Introduzione di quest'opera consta di sei paragrafi.

La critica prima del Kant. I Greci, Bacone, Bayle, Vico. L'A. mostra quali passi s'erano fatti anteriormente al filosofo di Koenigsberg.

La critica secondo il Kant. — Si ricerca come il Kant giun-

(1) *Analytisch Geometrische Entwicklungen.* Band I, pag. 119 e seg.

(*) Ora che il giogo straniero non ci sta più sul collo a imporci gli sceleratissimi testi di Moznik, Toffoli, ecc., che per più anni hanno inondate le nostre scuole, e le avrebbero del tutto imbarbarite se tutt' i maestri fossero stati docili a servire gl'interessi della ditta Gerold — ora sarebbe omai tempo di gettare al fuoco anche certi libracci di matematica che tuttora si adoperano in qualche nostro liceo e che fanno un terribile atto d'accusa contro chi li ha adottati. Diciamolo francamente: noi non abbiamo buoni libri elementari che siano originali italiani e giungano al livello de' progressi odierni della scienza. Forse ne hanno i Napoletani che furono sempre e sono egregi cultori delle matematiche; ma come può aversene certa notizia se quel paese è più diviso da noi che se fosse la China? I migliori libri, anzi gli unici veramente buoni che un coscienzioso maestro di matematica elementare possa adottare nel suo insegnamento, sono i trattati di Bertrand, Amiot e Serret, così bene tradotti e ampliati da quei valenti toscani. I miei amici si ricorderanno che io non ho cominciato oggi ad inculcare l' uso di quelle eccellenti opere.

Milano, 9 maggio 1860.

L. C.

gesse a determinare la critica come una propedeutica, che ha per iscopo di risolvere preliminarmente il problema: *È possibile la metafisica?*

La critica dopo del Kant. — Dopo del Kant non s'è più elevato il problema critico. Vi si parla di G. F. Fries, Galluppi, Renouvier, Gioberti, Franchi.

In quale stato dee trovarsi la filosofia per esservi necessità della critica? La critica non poteva surgere, che nell'epoca moderna, nella quale predomina lo studio del subietto. Ma in qual periodo d'essa era possibile la critica? In quello, nel quale si scorgesse, che invano siensi percorsi i sentieri, che pareva dovessero condurre alla scienza: inefficace il passato, noto il presente, chiuso l'avvenire. Quindi il problema critico: *è possibile la metafisica?* non potevano porgere, se non quando da una parte il pensiero fosse giunto ad importanti sviluppamenti per le lunghe esercitazioni e i molti tentativi, e dall'altra parte avesse acquistato una certa diffidenza di sè a causa de'risultati. Mostra quindi l'A. lo stato, in cui giaceva la filosofia a'tempi di Kant, e come fosse necessaria la critica.

Parti della critica della scienza. La prima parte dee rispondere alla domanda: È necessaria la critica nello stato attuale della filosofia? E la seconda a quest'altra: È possibile la scienza prima? Per riguardo alla seconda parte, l'A. cita le parole del Bayle; « Je ne me propose que d'indiquer un dessein à ceux, qui « auront la capacité d'en fournir l'exécution. »

Avvertenze. — Fra le altre, leggiamo queste due massime:

La scienza, di cui la critica discute la possibilità, dev'esser considerata come tale, nè più, nè meno: dovrà esercitare i doveri e godere i diritti inerenti alla sua natura. Non può esser surrogata da nessun'altra cosa.

La vita è tutto per l'uomo, la vita come si manifesta nell'individuo e nella società. Fuori della vita non vi può essere scienza, nè scienza è quella che la raccorci o la falsi.

È necessaria la critica della scienza?

Questa prima sezione concerne *la storia della filosofia* in generale. Se ne esamina l'importanza e se ne discute la forma. L'A.

pensa che la istoria dovrebbe assumere una forma da riescire utile per la soluzione del problema intorno alla possibilità della metafisica: e s'avrebbe così veramente una istoria critica. — Ella dovrebbe indagare: *a*) Il come si è sentito e manifestato quel bisogno, per cui lo spirito cerca la scienza prima; *b*) Il come si son manifestati nel seno de' lavori filosofici per virtù di quel bisogno stesso, e il come sono stati compresi la natura, l'estensione e i limiti della scienza cercata; *c*) I mezzi adoperati per sodisfare lo spirito in quel bisogno; *d*) I risultamenti ottenuti, posti a riscontro del problema critico.

La istoria critica, dice l'A., riempirebbe una mancanza di molto rilievo nel genere degli studii istorici intorno alle cose filosofiche. E il dì che sarà compiuta da qualche valentuomo, i lavori veramente critici vi avranno un grande appoggio.

Sez. II. L'A. percorre la storia della filosofia, tenendo come punto di mira il problema critico; e designa il corso dell'*empirismo*, del *misticismo* e della *speculazione pura*. Mostra come questi tre metodi hanno irremissibilmente compiuto il lor corso. L'empirismo è finito nella frenologia, il misticismo nella pretta teologia; e nella speculazione pura il pensiero è ritornato su di sè stesso; nè può andar sostanzialmente al di là di Hegel.

Sez. III. *Su lo stato attuale della filosofia.* L'A. mostra come il Ferrari, ch'egli onora altamente, giunga legittimamente allo scetticismo. Il quale non vien fuori ad arbitrio in un tempo piuttosto che in un altro, e può surgere sol quando l'ingegno filosofico, incapace a proceder oltre, è riguardato come un inceppamento. Allora il senso commune sente inoppugnabile la sua forza: vuol liberarsi da' legami che a nulla conducono, e cerca, mediante lo scetticismo di offrirsi come legittimo ed atto a tranquillar lo spirto. Questa massima è comprovata dalla istoria. Hegel trasporta da per tutto il movimento dialettico: Ferrari insegue da per tutto la logica. Lo scetticismo è il portato della filosofia. — L'A. combatte la maniera vulgare, con cui taluni cercano di confutare lo scetticismo; esamina i rimedii proposti nello stato attuale della filosofia da Gioberti, Littrè, Ferrari, Proudhon, Renouvier, e da' filosofi vulgari, e mostra che a nulla giovano. Quindi, concludendo, ne deduce la necessità d'elevare e discutere il problema critico.

È possibile la scienza?

Questa parte intende alla soluzione del problema critico. È difficile in vero d'offrirne un estratto, che offra tutte le idee nel loro nesso.

Sez. I. — *Il problema critico*. Questa sezione è scritta per dare alla critica ferma coscienza del suo officio. Vi si discute: *a*) La possibilità stessa della critica a fronte del dogmatismo e dello scetticismo; *b*) E che il problema critico sia veramente quello scoperto dal Kant.

Sez. II. *È necessario di fissare un metodo per la critica*. « Non basta, dice l'A., che il critico sappia qual è la materia, intorno a cui dee lavorare: ei deve sapere altresì, e con sì chiara coscienza da poterlo esprimere altrui, il come dee procedere.... Una critica, che conducesse all'eclettismo, al sincretismo, o a qualunque accordo esteriore fra'varii principii del sapere che si mostrano in lutta, una critica, cioè, senza metodo, sarebbe indegna del nome che assume, vagherebbe incerta e sarebbe incapace di giungere ad una soluzione.... l'impossibilità d'aver due vie da seguire, la spinge inesorabilmente : o a verità sicure o ad errori imperdonabili: ed ecco il perchè, o fa cangiar faccia alle discipline filosofiche, o a nudo occhio riesce misera e risibile. »

Tre metodi, ei nota, son conosciuti finora: il sillogistico, l'esperimentale, il trascedentale. Nessuno mostra poter servire alla critica: ella deve trovar quello, che le sia proprio. Ma che cosa è un metodo? Ei dev'essere l'espressione scientifica della potenza intellettuale, che deve, passando all'azione, cercare ed assestare razionalmente il vero. Il metodo quindi contiene la virtù di quella potenza, e la offre attiva, regolata, capace di giungere all'intento già scorto anticipatamente, e in moto continuo per raggiungerlo. Nel metodo perciò è inclusa la legge di progresso di quella potenza messa in rapporto col punto, cui si dee pervenire. Metodo critico sarà quello che è tratto dalle viscere stesse del problema. Nel quale, prendendone coscienza, si trovano questi elementi: la forma stessa di problema: Il concetto della possibilità; il concetto della scienza prima: l'intento, che si ha in mira. — Il problema indica un bisogno dello spirito, un lavoro antecedentemente

fatto, un ideale che ci attrae, uno scopo da raggiungere: indica oltracciò un isolamento da ogni dogmatismo e scetticismo per concentrarsi intero su la quistione: *È possibile la scienza prima?* Ciò domandando, la critica si pone al di sopra della tesi *(dogmatismo)* e dell'antitesi *(scetticismo)*. La critica è un metodo nuovo, ma non cerca una scienza nuova, di cui non abbiasi mai avuto idea. Ella dimanda in sostanza, se la facoltà scientifica può giungere a costrurre la scienza prima. L'esame della facultà di conoscere dà luogo alla psicologia; ma l'esame del valore della facoltà scientifica è esame critico. — L'intento della critica è di trovare un metodo, pel quale si giunga o alla scienza, e alla prova ineluttabile di sua impossibilità. Hegel, riepilogando meravigliosamente il passato. non può essere che dogmatico: il critico vuol preparare l'avvenire, e però cerca una possibilità.

Sez. III. *Dell'attività scientifica.* — Amici e nemici della filosofia concordano a riconoscere, che l'ingegno filosofico non è cosa mediocre. Nell'uomo v'ha lutta tra il *me* e il *non me*, tra le idee e gli affetti, tra il volere e il potere, tra l'utile e il dovere. L'ingegno filosofico forse pel bisogno di signoreggiare col mezzo del pensiero quelle lutte. Esso è atto d'indipendenza dal saper commune, volgare, tradizionale; è atto supremo di razionalità, poichè è la ragione che si affida solamente a sè stessa; ei cerca il saper razionale, ornato, riflesso, che comprenda tutta la razionalità e domini su tutti gl'intelligibili, cerca in somma la *scienza prima*; si distingue per sua stessa natura dal semplice desiderio di sapere, dalla semplice tendenza scientifica, dal bisogno stesso di vincere la lutta, nella quale l'uomo si trova, dal bisogno morale e religioso.

Il capitolo su la *scienza prima* è importante. La scienza dev'essere la soluzione razionale del problema fondamentale della ragione, ossia dee dare *l'intelligenza suprema e razionale del tutto*, la quale dee spiegare e rendere possibile ogni altra intelligenza.

Sez. IV. *Il problema della scienza,* e problema fondamentale della ragione. La potenza, che accentra tutto nel problema è la potenza, che dee risolverlo. La critica deve esaminare, se la ragione, che riunisce gli elementi, riepiloga le difficultà e segna la meta nel problema fondamentale, ha potenza per ordinar quelli scientificamente, vincer le seconde, e raggiunger l'ultima — Tenendo l'ingegno filosofico nella cerchia del problema, serbasi la razionalità

nel punto di partenza, nell'attività stessa, nel complesso, nell'intento. Toglietelo di là, e sarebbe arbitrario. Il problema surge dal seno stesso delle condizioni morali e intellettuali del subietto pensante — L'A. mostra quale attività siasi spiegata e qual metodo siesi seguito per elevare il problema fondamentale della ragione. I filosofi, ei dice, si son posti sempre nel pericolo di cader nel moto, esaminando l'*io* nelle sue facultà e ne'suoi atti indipendentemente del problema e dal lavoro fatto per elevarlo. La filosofia che ricerca la scienza prima può trovare i suoi primordii solo in quella; altrimenti si vorrebbe una scienza superiore, che li determinasse.

Sez. V. *Gli elementi del problema,* che sono la Ricerca in generale, la ricerca razionale, l'intelligenza suprema del tutto, la Moralità del problema filosofico — Il problema è posto dallo spirito considerato nella sua integrità, come morale, intelligente, attivo. La ricerca della scienza prima vale quanto la ricerca d'una più ampia coscienza di ciò che nel problema stesso è contenuto. La ricerca dev'essere razionale: cioè, deve conseguire l'unità suprema razionale. Or questa dee trovarsi nel problema stesso, o la scienza è impossibile. Il problema fondamentale dee contenere in sè la sua propria legislazione. « Ogni bisogno reale dello spirito è un moto, dice l'A., ci si permetta questa parola, ma è un moto con coscienza; e perciò indica le leggi, la natura, la forma di ciò che può riempirlo: e quindi il concetto dell'unità vi dev'essere incluso. » — L'intelligenza suprema e razionale del tutto è l'ideale della scienza: l'ideale è la coscienza e l'intelligenza del bisogno stesso, che chiede la Scienza Prima. Questa è l'attuazione del problema. La ricerca per conseguirla ha i concetti, i principii, le leggi, il metodo adoperati per giungere al problema e formularlo. Se la coscienza di tutto ciò, può condurre alla soluzione del problema stesso, la scienza sarà possibile: non vi sono altre uscite. Se è possibile, la scienza, così pervenendovi, sarà razionale, umana suprema, completa, certa, comprensiva, poichè nel problema fondamentale la ragione ha inclusa tutta la sua potenza. La Scienza non sarà possibile, se non alla condizione, che il morale e l'intellettuale sieno sostanzialmente identici.

Sez. VI. *Il tutto* — Il tutto è la vita, parole identiche e con-

vertibili. Dimandare l'intelligenza del tutto adunque è dimandare l'intelligenza della vita ovunque e comunque si manifesti. Ricercare, se la scienza è possibile val quanto ricercare, se la coscienza che si ha della vita è sufficiente alla ragione, perchè giunga all'intelligenza suprema della vita, cioè al concetto di questa ordinata insistenza razionale — La vita è. Ecco il primo fatto, cui la ragione, non fatalmente, ma consciamente assente, poichè ella stessa è vita. Quel fatto è il postulato, senza il quale nessun pensiero sarebbe possibile. — Or l'intelligenza suprema della vita è l'intelligenza delle sue manifestazioni. La coscienza della vita è anche vita. La scienza dunque non può esser possibile, se il principio supremo del tutto non sia anche quello della coscienza — La riflessione più alta che noi facciamo e quindi la coscienza più alta che abbiamo, egli è quando sottoponiamo la vita stessa ad un problema. Il problema filosofico dunque è l'atto più elevato tra le manifestazioni della vita. E se ciò è vero, la condizione, con cui e per cui si manifesta, dovrà essere la condizione suprema della vita.

Sez. VII. *Condizione suprema della vita* — L'A. esamina la vita della ragione filosofica e la vita in generale dell'*io*: e trova, che la vita è sempre teleologica. L'*io* è un essere teleologico: pensi o voglia, riceva sensazioni o operi, tutto è necessariamente da lui riconcentrato nella sua teleologia — Lo scopo è l'idea più alta, dominatrice, inevitabile. Non si può, nè si vorrebbe andare al di là — Lo scopo è l'ideale assoluto, che sovrasta all'uomo. Il pensiero stesso è una determinazione particolare dell'*io* nella sfera teleologica. Nell'idea teleologica si trova la coscienza del presente insieme all'intuizione dell'ideale. La riflessione filosofica è un movimento progressivo per la determinazione dello scopo, per trovar le sue leggi, per iscrivere i rappresentanti tra esso e i mezzi. Non si tratta dunque del semplice: *Nosce te ipsum;* ma di conoscer sè stesso in rapporto continuo con lo scopo. L'idea dello scopo dà una dialettica immanente La ragione unifica, armonizza, concentra tutto alla luce teleologica Senza di questa, nè il sapere, nè l'operare, nè il pensare sarebbero possibili — La ragione serve a conoscere e sistemare il vero, ma ella non avrebbe forza, se non sentisse bisogni: or questi creano nel seno stesso di lei una sfera affatto teleologica.

Sez. VIII. *Il primo principio* — Un primo principio è neces-

sario per aver la scienza. Ei dev' esser teorico-pratico, subiettivo-obiettivo, assoluto, legge suprema della vita: *principium essendi et cognoscendi*. L'A. designa come tale questo: *La vita ha uno scopo* e si dà a provarlo — L'uomo ha uno scopo unico e supremo, sieno qualunque gli scopi parziali che si prefigge: ciò dà unità alla sua vita. Ei può definirsi: un essere che con coscienza vuol raggiungere il suo scopo.

Sez. IX. *La scienza è possibile* — L'A. mostra il primo principio essere universalissimo, completamente applicabile all'uomo, e di cui questi ha piena coscienza. Il metodo, che ne scaturisce è universale, profondo, intimo, proprio dall'uomo, ei dice... Materia, principio e metodo si rinvengono nel problema stesso, e con ciò eggi di sviluppamento, un'organazione di facoltà, di giudizii, di lragionamento. La coscienza più alta di tutto ciọ dà sinceramente la scienza prima. Ella è dunque possibile, come sistema razionale teleologico, di universale applicazione — Viene l'A. a mostrare la applicabilità delle cose dette al problema sulla certezza, a quello sul *non-me*, alla figliazione delle idee, alla logica, alla psicologia, alla morale, all'estetica, all'economia, al progresso e alla religione.

Sez. ultima. *Conclusione* — L'A. che attuando secondo le sue teorie la vuol provare scienza prima, lo scetticismo sarà vinto, poichè lo scettico non può non negare l'idea teleologica. In un secondo capitolo riepiloga ciò che la critica così condotta ha fatto; e nell'ultimo accenna quale ufficio dovrà assumere la critica, allor che la *scienza prima* sarà attuata. E chiude il libro con queste parole: « In conclusione, dopo « sì diuturno lavoro senza risultamenti solidi e fermi e dopo tanti « disinganni, l'ingegno filosofico avrà sempre bisogno del metodo « critico, sia per procedere, sia per assicurare ogni progresso e « l'adempimento d'un dovere. »

NOTIZIE

Ultima relazione della Società degli Antiquarii di Copenhaghen.

La *Società degli Antiquarii del Nord* a Copenhaghen tenne, il 13 maggio 1860, la sua seduta annua nel palazzo di Christiansborg sotto la presidenza del re Federico VII di Danimarca.

Il secretario, M. C. C. Rafn, communica all'assemblea un riassunto dei lavori della Società e del suo stato durante il detto anno, cioè gli Annali dell'Archeologia e della Storia del Nord per l'anno 1858, un volume con quattro tavole, del quale ecco il contenuto.

Osservazioni sopra Beowulf e spiegazione del nome di Lodbrog presso gli Anglosassoni di F. Schiern. Sulla radice sanscrita del verbo « *vera* » di L. Warming. Sull'antichità di *Sovolaxons* di A. J. Europaeus. L'*Elucidarius* islandese edito da Corrado Gislason. Ritrovamento appartenente all'età di ferro in Scania descritto da N. G. Brugelins. Tombe dell'età di pietra e dell'età di bronzo in Selanda, esaminate da V. Boye; — Dispacci della legazione polacca a Copenhaghen della biblioteca ossolinskia a Lemberg, comunicati da Edwin M. Thorson. — Descrizione dell'isola d'Islanda, fatta nel 1614 da Daniele Streye, tradotta dal polacco con una introduzione da Edwin M. Thorson, accompagnata da note esplicative dovute a Sigurd Jonasson. — Rimarchi storici sul vescovo Linderich di Brema e l'arcivescovo Unne di Brema e di Hamburgo, communicati a proposito di un rapporto dovuto a M. Adami senatore di Brema, da J. Koenigsfeldt. Sopra una discesa progettata in Inghilterra dal Re di Danimarca Valdemar soprannominato Alterdag con accordo dei Francesi di F. Schiern, sopra documenti publicati

da M. A. Germain di Montpellier. Di più due annate della Rivista archeologica « *Antiquariske Tidsskrift* » contenenti i rapporti annui, e inoltre analisi e annuncii critici di opere dirette alla Società sopra materie storiche, archeologiche e linguistiche.

Il segretario mette sotto gli occhi dell'assemblea saggi della letteratura esquimoica cominciata nel Groenland, e di cui il D. H. Rink, ispettore del Groenland meridionale, ha fatto parte alla Società. Egli è in seguito delle cure di questo dotto operoso e intelligente che fu fondata una stamperia in Goodthaab (Noungme), e che si fece l'aquisto d'un torchio litografico. Egli presenta il primo volume delle *Kaladlit Okalluktualliait;* tradizioni popolari dei Groenlandesi, raccolte e scritte da alcuni nativi del paese; in seguito due carte speciali litografate ed otto vedute dei luoghi rimarchevoli, fra gli altri un disegno delle ruine di Kaksiarsuk, che era nell'antico vescovato di Gardar.

Il re fa conoscere alla Società molte antichità nordiche assai rimarchevoli, delle quali fu arricchito di recente il suo gabinetto particolare, fra le altre una collezione che data dall' età di pietra e fu trovata, come pare, nel luogo stesso della fabricazione presso Iyderup in Selanda, cioè una gran mola e 39 armi e strumenti; molti oggetti di bronzo, fra i quali un uncino ornato a spirale sulla faccia rotonda, trovato presso Sio nella parrocchia di Gamtolfte in Fionia, ed un grande anello con ornamenti particolari, di lavoro romano, trovato nello Schleswig; di più due braccialetti d'oro e varii oggetti di cui la rivista archeologica e le Memorie degli Antiquarii del Nord offriranno i disegni nel rapporto annuo. Il re communica in oltre additamenti sopra una pietra runica assai rimarchevole trovata nella penisola di Helgenes in Fionia, di cui il signor Rafn dà l' interpretazione. Il re fa vedere di più una collezione di monete, trovata recentemente presso Hilleröd in Selanda, e contenente 88 pezzi d' argento, che datano dal re Eric di Pomerania, coniate nelle città del Baltico, fra le altre Stralsund e Reval.

Il generale de Fibiger, capo della brigata dell'artiglieria, presenta all'assemblea una raccolta di disegni autografati d' antichi cannoni di ferro, tirati o fusi dal secolo XIV fino al XVI, deposti per la maggior parte nella collezione storica d'armi dell' artiglieria nell'arsenale di Copenhaghen, alcuni nel museo del castello

di Tsarskoïe-Selo di Pietroburgo. Il generale accompagna l'esibizione di questi pezzi disegnati con osservazione.

L'ispettore del museo delle antichità nordiche M. C. J. Thomsen communica osservazioni sul modo di conservare oggetti antichi di legno trovati nelle torbiere.

Si presenta pure all'assemblea una collezione di punte di freccia di selce, appartenente alla collezione d'antichità nordiche di M. E. Schmidt.

Il governo reale di Norvegia indirizzò alla Società l'omaggio della grand'opera publicata per cura della cattedrale di Trondheim, la spiegazione dovuta a M. P. A. Munch e i disegni eseguiti da M. H. E. Schirmer.

Il sig. Axel Waetter dell'università di Upsala depone il disegno d'una pietra runica, che concerne la Russia, trovata nella parrocchia di Skoklost in Uplanda.

Da questa società furono già publicati ed illustrati tutti gli scritti storici degli Islandesi, le antichità settentrionali, quelle dell'America Ante-Columbiana, nonchè i primordii dell'istoria della Russia, sviluppati nelle due grandi opere del segretario C. C. Rafn *Antiquitates Americanæ* e *Antiquités Russes*.

Sull'esaurimento del terreno coltivato in Inghilterra.

Porre una questione vuol dire il più delle volte farne nascere un'altra. È già qualche anno che gravi lamenti sursero in Inghilterra intorno all'uso improvido ed insalubre di condurre i prodotti dei pozzi neri nelle aque correnti. Doveva nascere, e naque infatti, una prima questione d'igiene intorno al modo di togliere quel fomite continuo d'insalubrità. La questione, che presenta già qualche difficoltà quando si tratta di città di media grandezza, si fa ardua assai allorchè le città, a cui si deve pensare, sono Parigi o Londra. Ma da questa prima questione ne nasce subito un'altra,

e di grande momento: che avverrà, col correre degli anni, della potenza produttiva delle terre, se i produtti dei pozzi neri dei centri più attivi di consumo, non vengono usufruttati dall'agricoltura?

Una lettera del barone Liebig al signor Mechi, distinto agricultore inglese, fa vedere tutta l'importanza di questa seconda questione. È solo da poco tempo che s'è riconosciuta l'insufficienza delle restituzioni che si fanno generalmente alla terra; ma molti sembrano ignorare che, quando la necessità apparirà loro intera, l'opportunità di riparare il male sarà svanita, e per sempre. Non si dubita è vero della utilità delle aque di scolo delle città; ma la più parte s'imagina che il grano, la carne, i concimi, sono merci che si possono sempre avere come le l'altre. Non bisogna fermarsi col pensiero ad un breve circolo d'anni, ma correre innanzi, e dal passato cavare induzioni per l'avvenire.

Già si vede negli Stati-Uniti che, mentre la popolazione cresce in proporzione ben più grande che altrove, le messi, proporzionalmente agli spazii seminati, decrescono progressivamente. La storia poi ci insegna che tutti i paesi che alimentavano di grano altri paesi, hanno finito col non più esportarne, e l'Inghilterra ha per gran parte contribuito allo spoverimento delle terre americane, come Roma spoverì la Sicilia, la Sardegna, le coste africane. È dunque impossibile accrescere la produzione di cereali al di là di un certo limite, senza ricorrere all'uso di concimi importati dal di fuori. L'uso del guano e delle ossa, prova che il solo uso del concime produtto su di un dato fondo è un vero sistema di spogliazione della terra. I risultati avuti coll'uso del guano e delle ossa, sono tali da persuadere come si debba sempre cercare di mantenere, colla restituzione di quegli elementi che si trasportano nelle città sotto forma di carne e di grano, quella fertilità che col guano si cerca di ridonarvi.

L'errore sta adunque nel credere che la facoltà di comperar guano non debba cessare: per cui si crede cosa più semplice e meno incommoda il comperare del guano, che di raccogliere i medesimi elementi fertilizzanti nelle città, dove vanno dispersi. Ma fra poco si vedrà che quella facilità andrà mano mano scemando le ossa che si trasportano in Inghilterra dalla Germania, hanno acquistato un tal valore per gli agricultori tedeschi, che il prezzo è già cresciuto a tale da non permetter più l'esportazione. La con-

sumazione del guano è così cresciuta che in meno di mezzo secolo l'America meridionale non ne avrà più. Che sarà allora dell' Inghilterra?

La risposta è facile: se l'Inghilterra, conservando ancora nel sistema attuale di fognatura delle sue città, lascerà disperdere tutta quella immensa quantità di principii fertilizzanti che si concentrano in esse sotto forma di carni e di grani, si troverà in quella medesima situazione in cui era prima dell'importazione del guano e delle ossa, vale a dire, comincerà un'epoca di decadenza per l'agricultura inglese.

Le difficoltà che la conservazione e l'uso d'una copia così grande di concimi, qual è quella di Londra, possono offrire, sono grandi: ma nulla, come osserva Liebig, toglie che non si possa venire ad una soluzione soddisfacente; poichè l'unione dell' intelligenza e del capitale costituiscono in Inghilterra una potenza, alla quale hanno ceduto ben maggiori difficoltà.

Per conchiudere diremo che la questione non è senza interesse anche per noi. Primi forse in Europa, i nostri agricultori hanno usato i produtti dei pozzi neri della nostra città; ma i modi di conservazione e quelli di trasporto, richiedono certo molti perfezionamenti; inoltre è desiderabile che quest'uso si estenda anche alle altre nostre città. Il municipio di Milano ha ora formata una commissione i cui studii debbono appunto versare intorno ai perfezionamenti che si dovranno introdurre nei modi di conservazione e di trasporto di quei produtti; e ciò, non solo senza inceppare, ma facilitando all' industria agricola le sue operazioni. Speriamo che gli altri municipii seguano l'esempio: la questione ha questo di buono, che diventa meno difficile quanto più piccole sono le città.

Le osservazioni dell'illustre chimico tedesco varranno intanto a far sentire tuta l'importanza della questione.

FILIPPO FORTIS
Gerente.

IL POLITECNICO

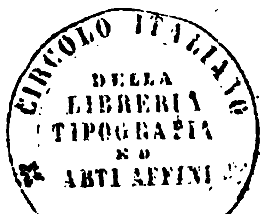
FASCICOLO LII – LIII

MEMORIE

Genesi, natura e sviluppo delle Nazioni.

Anche quelli fra gli etnografi che dimostrarono la diversità originaria delle stirpi, ovvero dei tipi fisici degli uomini, hanno dovuto riconoscere essere ora impossibile determinare quali e quante fossero in origine quelle stirpi. Pare che le varie specie umane si fecondarono mutuamente, e nel decorso di miriadi anni si confusero così, che se ne turbarono i caratteri primigenii. Nelle genti principali che spiccano ora per varietà originali di tipi, come i Negri, i Bianchi, i Cuprei, i Mungoli, li Oceaniti, li Artici, si riconosce bensì un centro fondamentale e stabile, ma i raggi emananti da quelli si confondono a misura che si allontanano, talchè vaga ai confini delle stirpi una varietà indeterminabile di aspetti.

Anche nelle progenie principali dunque, che tuttavia si distinguono, entrarono elementi molteplici delle altre, talchè, pur serbandosi le apparenze generali e speciali di esse, non si può affermare che resti più alcuna famiglia umana nella genuina ed affatto incorrotta forma aborigena. Alcune di queste razze, come la ne-



gra, la cuprea, l'australe, abbracciano popoli distinti per centinaia, ed anche migliaia di lingue, e di gruppi sociali, equivalenti alle nostre nazioni. Che se le stesse principali stirpi sono una confluenza di molti elementi, che non sarà o potrà essere delle loro genti, talvolta un misto non solo di tutte le gradazioni di loro razza, ma anche di quelle delle vicine? Non è dato alla scienza dimostrare che alcuna delle attuali genti o nazioni siano unità originaria, genuina, spiccatamente distinta dalle altre. Solo i poeti della dottrina ponno segnare uomini purissimamente greci, itali, celti, germani, iberi, e via dicendo, tutti d'uno stampo originale, perpetuamente diviso da ogni altro. Lasciando pure le miscele avvenute fra genti aborigene d'Asia e d'Europa pria dell'evo istorico, limitandoci a quanto è certo per documenti, troviamo nella nazione italiana commisti e confusi molti e varii elementi. È indubitato che già pria che fosse Roma, qui erano Aborigeni, Umbri, Etruschi, Liguri, Fenici, Greci, Celti, Veneti, e forse anche Finni, distinti di tipi e di derivazioni. Poi vennero e ci si confusero Cimbri, Ebrei, Siri, Vandali, Goti, Sarmati, Alani, Avari, Arabi, Persiani, Normanni, ed altri. Ciò che accadde all' Italia è saggio di quanto seguì nelle altre nazioni d'Europa. A tanta miscela nelle origini fisiche dei popoli, corrisponde sviluppo maggiore nella genesi di loro civiltà, di loro vita morale.

Una famiglia umana che non s'accozzasse mai con un' altra diversa, che ripetesse sempre le stesse cose, senza mutare condizione per scambi, conflitti e necessità di offesa e di difesa, non progredirebbe nello sviluppo sociale. La monotonia la manterrebbe stazionaria, mentre invece le varietà dei fatti, degli interessi, degli stimoli, sono reazioni generatrici di nuovi fatti e pensieri. Ovunque quindi si scuopra focolare di civiltà, bisogna ammettere indubbiamente che fu concorso di uomini diversi d'origine, di bisogni, d'idee, di fatti, e che ivi trovarono il modo naturale di compensarsi. Se guardiamo i centri delle civiltà antiche e moderne, troviamo che ivi confluirono e si mischiarono gli elementi materiali e morali più svariati. Così avvenne a Ninive, Babilonia, Tiro, Atene, Roma, Marsilia, Costantinopoli, Alessandria, Venezia, Bagdad, Parigi, Pietroburgo, Messico, Nuova Jork. Ivi idee, fatti, aspirazioni non hanno carattere angusto, non assumono il tipo d'un municipio, d'una gente, e neppure d'una nazione, ma qualità univer-

sali, tendenze cosmopolitiche, umanitarie, tanto nella religione, che nelle leggi, nella forza governativa, nella lingua.

Le lingue che sono congenite al pensiero, quindi ai fatti sociali, e che serbano i più genuini e più antichi e generali documenti della istoria e dello spirito della civiltà, le lingue che i retori stimano più pure, serbano traccie di mirabile miscela di elementi diversi, e dimostrano il processo della civiltà da quei cimenti di fatti ed oggetti svariati che divisammo. Laonde se è sogno d'infermo l'idea della schiettezza del sangue d'una nazione, lo è tanto più quella della esclusiva proprietà di sua coltura. E gli uomini gravi usano solo come imagini poetiche e relative, o come termini di paragone, le espressioni d'indole, di spirito delle varie nazioni e delle culture loro. Le facili teorie dell'indole speciale, perpetua, originaria, necessaria di civiltà di alcune nazioni, non sanno spiegare le eccezioni, e le varietà nelle loro parti. Atene e Sparta sì vicine, e della stessa nazione, e sì diverse, Atene già sì sapiente e creatrice, poi caduta in tanto torpore; Sicilia già sì agricola ed industre, indi, dopo gli Arabi, caduta nell'inerzia; Roma agricola e tenace di libertà, poi adulatrice del despotismo ed oziosa, indi pretesca; li Slavi agricoli sedentari nelle terre interne della Croazia, avventurosi marinai nella Dalmazia; Genova aristocratica, Firenze democratica e libera creatrice d'arti e di lettere; cento fatti di questo tenore bastano a dimostrare la fallacia di quelle supposizioni.

Ogni stirpe umana può essere modificata fisicamente incrociandosi con altra; ed ogni tradizione ed elemento di cultura, può come ruscello versarsi e confondersi nella fiumana dell'incivilimento universale. A tanta estensione, quanta ne occupa l'umanità, si perviene per varii gradi, dalla monade primitiva, la famiglia, che è necessità naturale e permanente. Però la società ondeggia fra due termini estremi: famiglia ed umanità. L'ordine naturale e civile della famiglia è sì tenace e semplice, che acquistò anche forma ed importanza politica, allargandosi dai legami de' coniugi e figli, a tutti i consanguinei a formare le *genti* latine, i *clani* celtici, le schiatte e *fare* germaniche, li *etni* (ἔθνοι), *file* de' Greci, collaterali ai patriarcati orientali, e continuate in alcune communi alpine del medio evo, composte d'un solo parentado, donde noi discoprimmo le prove.

I gremii umani, per accozzamenti consigliati dagli interessi e dalle idee communi, s'allargarono alle tribù raccolte da parecchie famiglie; ai communi rurali cementati da promiscuità di possessi stabili, di usi, di cose e di servigi e pesi per sicurezza ed utilità di tutti e di ciascheduno; alle città, communi con centro assicurato da mura e da culto, da autorità legislativa; alle federazioni di più città; alle regioni geografiche ed amministrative naturali, determinate da monti, da fiumi, da tradizioni, da clima, come a dire la Liguria, la Venezia, la Lombardia, la Toscana; alle nazioni, ai gruppi linguistici, quali sono i romanici (italiani, francesi, spagnuoli, portoghesi, valachi, retici), i *germanici* (tedeschi, fiamminghi, danesi, svedesi); *slavi* (russi, polacchi, boemi, croati, dalmati), e via dicendo, le famiglie delle lingue come l'indo-europea, la semitica, la turanica e via, per finire nell'umanità che tutte le raccoglie sotto alcune leggi universali.

Questi termini intermedii, sono mobili e variabili nella loro rispettiva importanza, quantunque in generale serbino lo stesso nome, e qualche cosa dell'isolamento primitivo. Pure in Italia, il paese del possesso stabile, del Dio Termine, della legalità, delle tradizioni civili, molti communi, parecchie città anche del medio evo, scomparvero e si confusero i confini d'alcune regioni. Castel Seprio, Cividate di Val Camonica, Cividate del Friuli, Concordia, Altino, Aquileia, Oderzo, Bedriaco, Melpo, Sibari, Velleja ed altre, smarrirono loro importanza e tradizione di città, mentre surgevano a quella dignità Venezia, Cuneo, Alessandria, Aquila, Manfredonia, Barletta. I principati del medio evo ed i regni, fecero andare smarriti i confini de' Reti verso la Venezia e l'Insubria, degli Euganei nel Veneto, degli Umbri, de' Lucani, de' Campani, de' Sabini.

L'importanza poi di questi corpi sociali variò continuamente, perchè ai tempi d'Evandro in Italia i communi agli sbocchi del Tevere, Pallanzia, Alba, Cere, Saturnia, Ardea, Cotilia, Cortona, erano isole non solo civili, ma anche politiche, in sì breve spazio differenti fra loro di parlare, di riti, di costumi come ora appena Italiani, Francesi, Spagnuoli; e quando fu la lega italica 91 anni a. C., le città d'Italia erano corpi politici affatto autonomi, e le regioni d'Italia, Etruria, Umbria, Liguria, Gallia, Sabina, e le altre, erano diverse fra loro più che ora non sieno le nazioni, delle

quali teneano luogo, perchè le nazioni attuali non erano ancora formate.

Nel medio evo, molte città italiane, specialmente sulle marine, risalirono ad alta importanza, e parvero affatto autonome, ma non erano segregate come le antiche, perchè le legava communanza di lingua, di religione, di legislazione, di idee imperiali, di scienza e d'arte: cose tutte pressochè ignote quando Roma conduceva il decennale assedio di Veio.

L'Italia, sotto i Romani, cominciò ad essere considerata unità geografica, quasi al modo che ora si distingue, e spiccava dall'altre unità geografiche e dai gruppi di popoli varii, sui quali erasi steso il nome d'una gente gloriosa, come i Galli, gli Iberi, i Germani, i Britanni, non solo per la corrispondenza più agevole con Roma, città cosmopolitica, e non peculiarmente capitale d'una nazione, ma eziandio perchè, sino a Massimiliano, ebbe in commune il privilegio esclusivo d'andare esente da certi tributi. Che del resto allora le Alpi non erano ancora confine etnografico, linguistico, civile. Verso la Gallia per ambi i versanti s'udiano simili suoni celtici, ne'porti marittimi da Narbona a Genova, prevalevano parlari greci, e dialetti liguri s'udiano sui greppi che guardano il mare. Mentre parlari italici, misti d'umbro e d'etrusco, stendeansi oltre l'Alpi sino al lago di Zurigo, e più tardi sotto i dominii barbarici, dialetti tedeschi alluvionalmente aveano coperta la valle dell'Adige e della Brenta sino al di quà di Vicenza. Sull'Alpi Giulie di quà e di là, confondeasi una miscela di Carni, d'Ilirj, di Norici, di Veneti primi e montani. Alle varietà linguistiche corrispondevano le fisiche, e le civili; e sovra tutte poi stendeasi uniforme il latino delle leggi, della milizia, de' commerci, il culto officiale, pria mitologico, indi cristiano dell'impero, e le ordinanze militari e le leggi civili ed i costumi e le idee, e ne rimase reliquia il romanismo delle varie nazioni moderne.

La nazione italiana, la spagnuola, la gallica, la britanna, allora quindi erano piuttosto enti ideali e geografici che vera unità esclusiva, ed andavano confuse nell'impero romano, per sua natura universale, come il cristianesimo che s'adagiò estrinsecamente su gli ordini romani. La civiltà di Roma aveva voluto imporsi troppo forzatamente alle genti barbare, e dovette quindi conservare il dominio colle armi e con violenti e rapaci tributi, laonde surse

ovunque reazione, non contro l'ideale dell'impero, nè contro la civiltà romana, perchè il progresso della civiltà è naturale ed irresistibile, ma contro la prepotenza della metropoli.

Le famiglie e le genti, se anche uscite da matrimonii misti, sono corpi omogenei, ma come da quelle si sale ai communi, alle provincie, alle regioni, agli stati, alle nazioni, si vede un mescersi continuo di elementi diversi. Dall'Egitto e dall'Oriente si propagò nell'Italia il germe del commune e della città, con confini sacri e stabile possesso privato e publico, ma questi communi primitivi non erano corpo uniforme. Roma, tipo di quei communi, si genera a guisa di federazione di tre gruppi principali già ostili i *Ramnensi*, i *Luceri*, i *Taliensi* diversi anche di tipo, di origini, d'idiomi, e messi insieme da interessi communi di difesa, di sicurezza, di guadagno. Così nel medio evo i communi d'Italia rappresentarono patti giurati di concordia tra il clero privilegiato e i feudatari ed arimanni, quasi tutti d'origini straniere, e le varie corporazioni dell'arti, ed i possessori ed i cultori di brevi campi, e la plebe avventizia.

Ovunque si stese il dominio delle armi e della cultura di Roma, ordinaronsi i communi cittadini, centri privilegiati (municipii) di diritto, di cultura, esercitanti loro azione sopra un territorio che diventò poscia la diocesi cristiana, la provincia civile. I confini erano determinati talvolta da monti e da fiumi; onde riescivano naturali, geografici, ed anche da ragioni istoriche ed economiche. Queste provincie avevano ancora meno ragione della città d'essere pure ed omogenee, ma come quella, rappresentavano federazione di varii elementi, addotta da progresso civile. Pria che prevalessero nell'impero romano gli ordinamenti municipali, le molte genti ed i popoli diversi, erano generalmente aggruppati per ragioni geografiche ed etnografiche, dove li separava e schermiva un grosso fiume, una catena di monti, grande selva o palude, ed in que' confini, ch'erano quelli del loro mondo, mantenevano, fra le varietà tradizionali di loro accenti, l'uso di dialetto commerciale. Quelle erano le regioni naturali, che si mantennero pure nel fiorire de' municipii. Però i Romani, come scrisse Plinio, partirono idealmente l'Italia in quattordici regioni ch'erano Liguria, Gallia, Venezia, Etruria, Umbria e via dicendo. Però allora l'impero s'accentrava a Roma per gradi federativi: dal municipio alla

provincia, da questa alla regione, dalle regioni alle nazioni, come a dire l'Italia, la Gallia, la Britannia, la Spagna, unità geografiche ed in qualche modo anche etnografiche, che allora solo mediante la colleganza a Roma pigliavano forma di unità, prima come suddivisioni del grande corpo militare e civile dell'impero. Queste nazioni, che allora solo prendevano a disegnarsi nella mente, avevano meno ragione di stabilità che le regioni determinate stabilmente da preparazioni istoriche.

Queste regioni però, tenute salde anche dagli arcivescovadi, dalle chiese patriarcali e metropolitiche, persistettero ad essere ed a parere, anche quando, rotta l'unità dell'impero romano, le nazioni si confusero pel sovrapporsi ai loro confini di quà e di là, popoli stessi, come Franchi sul Reno, Goti sui Pirenei, Burgundi sull'Iura, Longobardi nel Norico e nella Venezia, e determinarono poscia i ducati e le marche. È ovvio quindi l'argomentare, che se vi ha qualche cosa di stabile nel commune, nella provincia, nella nazione, anche quando per l'ampliarsi delle idee, degli interessi, delle relazioni vanno scolorando e fondendosi in società più lata, tale stabilità sia propria anche della regione, e che alla nazione non si possa salire d'un salto dalla città, o dal commune, senza tener conto del grado regionale. Però negli ordinamenti politici ed amministrativi, se si tiene conto degli elementi del commune, della provincia, della nazione, si deve pur tener conto della regione, unità istorica e naturale.

Le vicende istoriche, lo sviluppo della civiltà, e l'ampliarsi della solidarietà de' popoli, fanno che i rapporti di questi termini si modificano continuamente. Prima di Roma, il commune era uno stato finito in sè, e stava al commune vicino, come ora un regno sta al regno confinante. Quell'importanza salì poscia alle federazioni di parecchi communi accentrati nella sede del senato o degli Anfitioni, corrispondente da prima alla provincia, indi alla regione, e finalmente si stese agli stati ed in qualche modo alle nazioni.

Quello che noi qui diciamo de' communi e delle regioni, si riferisce ai tempi antichi, perchè i communi ed i principati e le leghe del medio evo, erano un progresso su quelli, e smentiscono il ricorso della barbarie intraveduto da Vico. Perchè nel medio evo durava tenace la tradizione commune del latino, del diritto romano, dell'accentramento nell'impero, e tutte le varietà de' com-

muni, delle provincie, de' principati, delle republiche, s'affratellavano nell'unica *respublica christiana*, communità affatto ignote alla Grecia e all'Italia. Progredendo, all'escire del medio evo, le varietà politiche ed amministrative, nell'impero e nel papato, si raggrupparono idealmente, mediante il commercio delle letterature volgari. Chè da prima ebbero parecchi centri principali, la Sicilia, la Toscana, la Venezia in Italia; la Castiglia, l'Aragona, la Lusitania nelle Spagne; la Provenza, la Linguadoca, l'Isola di Francia nelle Gallie. Poscia, mano mano, pel naturale ampliarsi della sfera sociale e civile, le varie letterature italiane si fusero nell'unica, che tolse a modello la toscana, come più tardi quelle della Gallia s'accentrarono nella francese, quelle di Spagna nella castigliana. Quello della letteratura e della lingua volgare colta, fu primo vincolo nazionale popolare che precorse, e preparò il vincolo politico. Tali letterature non furono inventate dagli scrittori, ma escirono spontanee dai progressi de' commerci materiali e morali dei popoli, e gli scrittori tolsero dal popolo la materia delle loro composizioni, e creando l'affinarono, e tale la restituirono alle moltitudini. Così si generano e si sviluppano le lingue, ed acquistano e serbano indole ed efficacia nazionale, tenendosi sempre strette alla base popolare. Che se per sognata purità de' grammatici si volessero tenere ferme alle origini loro, diverrebbero lingue morte. Se i precetti de' rigidi puritani avessero potuto prevalere, il latino sarebbe rimaso quel rauco e povero idioma che appare nelle leggi delle dieci Tavole, e nel sepolcro di Scipione Barbato, senza la copia graziosa che ricevette dal greco, e l'Italia e tutta l'Europa non avrebbero dovuto mai togliersi dall'uso esclusivo del latino. Ma ciò opponevasi alle leggi naturali di progresso, e non potè ottenersi.

La continua palingenesi delle lingue vive, è parallela a quella d'ogni altro sviluppo sociale, e tende continuamente all'universalità. Il perchè si può prevedere che ne' secoli avvenire, le lingue parlate e scritte attualmente nell'Europa, avranno non solo assorbito molti dialetti, ma si saranno compenetrate, ed alcune sarannosi ampliate ed arricchite sull'altre.

L'idea dell'unità esclusiva della nazione italiana, che anticamente era solo geografica, diventò letteraria dopo che seguendo la divinazione e la creazione di Dante, i popoli del bel paese presero a coltivare una sola ed esclusiva lingua civile, alla quale seguitò

poi letteratura propria. Due secoli dopo quell'idea, pei concetti di Macchiavelli e di Guicciardini, prese a diventare anche politica. Sono tre secoli che que' due grandi pensatori gettarono il seme dell' unità politica esclusiva italiana, e questa soltanto adesso incomincia a predominare nelle sue popolazioni estreme. Il popolo minuto del Piemonte, sino al 1848, serbò tenace la tradizione l'Italia incominciare oltre il Po ed il Ticino, e tuttavia la plebe sicula e sarda tiene l' Italia limitata alla terra ferma. Fra pochi anni questa idea politica avrà compito il suo giro nelle popolazioni dell'Italia geografica, e sarà base a nuovi concetti più vasti.

Noi vedemmo che i popoli civili dell'Europa, nel medio evo erano affratellati nell' idea grande dell' impero del papato e nella letteratura latina, laonde potea parere a primo tratto che questa suddivisione di lingue e letterature vulgari, di nazioni politiche sia regresso, e tendenza a frazionare e restringere le sfere sociali.

Il latino era lingua imposta dalla conquista, e valse a ravvicinare e raggruppare genti e favelle disparatissime, ad ammollire i costumi, a suscitare nuove idee *(sparsa congregaret imperia, ritusque molliret ac tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret)*, e preparò non solo la fusione dei dialetti nelle lingue romanze, ma di tutte le favelle vive dell'Europa. Il latino non diventato popolare mai fuori della nobiltà antica di Roma, nè trasformato dietro lo sviluppo sociale, non poteva accompagnare i popoli al nuovo viaggio verso associazioni più vaste. Il papato e l'impero poi erano ideali vaghi corrispondenti a quelli attuali di tutti i popoli civili collegati con trattati internazionali. L'idea della colleganza di tutti i popoli civili, sulla quale surge già quello più lato dell'umanità, è molto più vasta di quella dell'impero e del papato, i quali pure erano già importante progresso sui concetti cosmopolitici degli Egiziani, de' Greci, de' Romani, degli Slavi che dicevano barbari, *Nemci* ovvero privi dell' uso della favella, quelli che non parlavano o non capivano la loro lingua.

Il mondo civile, pel popolo del medio evo, era la cristianità, l'impero, e però il vendere, l'ammassare, il torturare chi non era cristiano, non solo stimavasi lecito, ma talvolta anche pio, e tuttavia nell'uso volgare *cristiano* è l'uomo non bestiale. Quest'unità ideale, che il popolo non sapea neppure concepire, si componeva non di nazioni, ma di feudi, e di communi ben angusti di estensione ma-

teriale e morale in paragone agli Stati attuali. Laonde il concetto di Macchiavelli e di Guicciardini, d'aggruppare questi feudi e questi communi in più grande unità politica, corrispondente a quella geografica letteraria, fu progresso rilevante. Ora si fransero i ceppi del papato e dell' impero, per abbracciare materialmente e mentalmente tutti i popoli civili in un solo consorzio, i cui elementi sono le nazioni.

L'Italia precedette le altre nazioni dell'Europa anche in questo passo, dai rozzi e discordi dialetti, alla lingua e letteratura volgare; dai feudi e communi ostili, alle republiche, ai principati, ed al concetto politico dell'unità nazionale: nondimeno questa totale ad assoluta unità non l'ha ancora ottenuta nel concetto di tutte le sue popolazioni e nella realtà. Quando tutte le sue parti, non escluse Venezia, Trento, Trieste, Malta e la Corsica e Nizza, formeranno unità politica di fatto, educherassi anche il popolo minuto ed idiota a considerarla tale. Sino ad ora, le plebi della Sicilia, della Sardegna, della Corsica, delle Alpi piemontesi, non hanno chiara idea della loro pertinenza all'Italia, e dicono Italia la parte continentale da Reggio al Ticino. Solo adesso pertanto si va compiendo l'effettuazione del concetto politico italiano di Macchiavelli, e quella idea va dominando nelle menti di tutti gli Italiani.

È diventato luogo commune il celebrare l'unità politica della Francia e l'opporla alle divisioni dell'Italia. La Francia raggiunse l'unità materiale da due secoli, ma moralmente è meno unità che non sia l'Italia. Quella unità non è per fusione spontanea delle varie parti in un tutto omogeneo, ma rende somiglianza dell'unificazione di varie regioni sotto Roma antica, e sotto Carlo Magno. Parigi, sia che vi dominasse Luigi XIV, sia che vi surgesse la Convenzione, o vi troneggiasse Napoleone I, Parigi anche con Luigi Filippo, colla seconda republica, col secondo impero, dominò la Francia, ebbe e mantenne l'iniziativa della forma politica. Per lo che republica, regno, impero di Francia, si risolvono nel dominio più o meno forte d'una sola città sopra nazione le cui parti sanno ancora de' vecchi feudi, de' regni, delle provincie sottomessi mano mano dai Borboni.

Dopo alcuni secoli d'agglomerazione e di predominio di Parigi, i Bretoni paesani sono ancora semplicissimi e parlano lingua che il francese non intende. Da Mulhouse a Strasburgo, dominano an-

cora parlare e costume tedesco; e modeste abitudini svizzere prevalgono ancora sul Iura sino a Dijon, capitale della Borgogna. E Tolosa, Arles, Narbona, Perpignano, serbano vive e tenaci le artistiche tradizioni greche, romane, provenzali, ed i parigini non capiscono il parlare di que' contadini. Le lande poi della Guascogna, ed i luoghi prossimi ai Pirenei, nel parlare stranissimo, ne' costumi, mostrano evidenti traccie degli indomiti Iberi.

Mentre gli elementi etnografici e linguistici delle nazioni non sono fusi, e l'unità politica è ancora più materiale che morale in alcune nazioni, in altre non n'è ancora compita l'attuazione; parecchi fattori dell'incivilimento, parecchi sentimenti e bisogni e pensieri derivati dalla commune natura umana, parecchi rapporti e transazioni di natura cosmopolitica, tendono a fare degli uomini civili una sola associazione senza riguardo a confini politici, a lingue, a religioni, ad origini etnografiche; senza seguire le circoscrizioni nazionali.

Nel medio evo fu vista nel campo di Goffredo in Palestina unità novella d'elementi disparatissimi ed ostili, addotta dall'azione dell'entusiasmo religioso. A quella guisa che ventidue secoli prima, genti avverse delle republiche militari greche, da communi pericoli ed interessi commerciali, furono adunate ad unica impresa nel campo d'Agamennone, così aspirazione più squisita, quella della libertà politica e civile degli uomini, aduna intorno Garibaldi eletti drappelli d'eroi da varie nazioni civili de' due emisferi. E vedi progresso d'intenti dal campo di Troia a quello di Gerusalemme, a quello di Napoli.

Ma la guerra ne' popoli civili è condizione morbosa, o critica, e lo stato normale dev'essere la pace. Nella quale la politica è soverchiata e predominata dall'industria, dal commercio e dalla cultura scientifica, artistica, letteraria, elementi di vita sociale per loro origine e natura universali.

Le maggiori conquiste morali moderne, le libertà personali, civili, politiche, di religione, di associazione, di stampa, di parola, di commercio, sono più feconde, sicure, ed efficaci, quanto più si stendono da popolo a popolo, da stato a stato, da nazione a nazione, quindi sono per natura invaditrici, alla guisa della civiltà. Esse non distinguono stirpi nè confini politici e geografici, e trascinano seco anche i governi politicamente despotici. I grandi culti,

ordinati in compatta teologia, si volgono all'intero genere umano, d'onde intendono formare unica famiglia, senza distinzione di genti. Così è d'ogni più eletta produzione dello spirito. Le lingue culte, come vedemmo, tendono naturalmente ad invadere e diventare universali. E lo provano l'antica irradiazione del sanscrito in tutta Europa, del greco nell'Asia, nei porti dell'Africa e dell'Occidente europeo, del latino in Italia, nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia, in parte della Germania, ed ora dello slavo nell'estremità orientale dell'Asia, dell'inglese nell'America e nell'India, del francese nell'Algeria. La musica, linguaggio universale, dall'Italia commuove le intime fibre a tutti i popoli civili del mondo, e lo stesso avviene delle arti figurative. Musici artisti e loro ammiratori formano una sola famiglia in tutta la terra, per quanto sia differente la forma politica del loro stato e diversa l'origine della loro nazione e la religione e la favella loro. Lo stesso accade delle scienze, le cui scoperte si propagano a tutte le nazioni civili, senza distinzione, ed i cultori sono associati in republica, quantunque appartenenti a governi despotici ed ostili fra loro.

Se questi elementi materiali e morali della vita privata e publica sono per loro natura tendenti all'universalità, quanto più essi prevarranno nella vita de'popoli, degli stati, delle nazioni, tanto meglio anche la politica sarà trascinata a tendenze universali, in cui spariscano le tradizionali avversioni ed emulazioni de' popoli. Da che la grande rivoluzione francese, alla fine del secolo scorso fece, in nome delle libertà politiche e civili, appello alla fraternità di tutti popoli, anche nella politica si mise questo soffio divino d'universalità, e si manifesta semprechè surga pura bandiera di libertà. La quale si conosce al segno che interessi ed aspirazioni di popoli diversi le si associano spontanei. All'opera augusta della liberazione universale, cominciata oggidì, disse testè Vittor Ugo, è necessario lo sforzo di tutti, il concorso di tutti.

Per tutto ciò argomentiamo che le chiostre delle nazioni sono mobili, spesso male determinate, che furono da prima poste idealmente onde ripartire geograficamente la terra conosciuta, che da prima non corrisposero ad unità di stirpe, di lingua, di culto, di associazione politica; che l'importanza speciale delle singole nazioni varia a misura del grado di civiltà, e che esse nell' istoria dello sviluppo sociale sono un grado fra i due estremi, la fami-

glia e l'umanità. Per quanto grande sia l'ambito nazionale, vi sono alcuni fiori squisiti dello spirito, come il linguaggio, l'arte, la scienza, la religione, che non vi si possono, nè vi si devono contenere perchè tendenti all'universalità. Così a certi gradi di sviluppo sociale sono alcuni ordini publici come l'industria, il commercio, le libertà civili e politiche, che per vivere e prosperare hanno bisogno di spandersi oltre i termini nazionali. Quindi alcune idee ed ordini di purità e gelosia nazionale, che un tempo erano opportuni, come già l'esclusività communale, progredendo, diventano grettezze, quello ch'era progresso diventa regresso, perchè discorda dal necessario e più ampio sviluppo.

Gabriele Rosa.

La nuova legge sul publico insegnamento.

I.

Tali erano in addietro le condizioni del publico insegnamento nelle antiche e nelle nuove provincie dello Stato, che la legge del 13 novembre 1859, promulgata sotto li auspicii del ministro Casati, facilmente apparve un vero e notevole progresso, massime che essa sembrava inaugurare un principio di libertà; provedere meno miseramente alla dignità ed alle condizioni domestiche degli insegnanti; ravvivare l'insegnamento secondario e quello dei licei; e creare infine le scuole d'applicazione per li ingegneri in Torino e di perfezione in Milano, ed in altre città. Per il che, quando or non ha guari (nella tornata del 26 giugno ora scorso) il medesimo Casati si trovò costretto a difendere nell'aula del Senato la propria legge contro le molteplici e non tutte immeritate censure, potè dire ch'era compilata nell'intento di « dare la maggiore estensione possibile all'instruzione inferiore e procurare la maggiore intensità possibile all'instruzione superiore ».

Ad onta di siffatte difese, le censure non vennero meno: chè anzi si fecero più gravi e continue e nella stampa e nel parlamento. Si notò che quella legge Casati impone un soverchio e dispendioso catafalco amministrativo a scapito del vero insegnamento; — che promette bensì una maggiore libertà, ma non ne accorda abbastanza; — che non sufficienti e non bene ordinati sono fra loro li studj elementari e i tecnici; — che l'instruzione feminile non vi è ordinata in modo conforme ai bisogni delle famiglie; — che il corpo insegnante non è ancora equamente retribuito; — che infine vi è completamente obliata l'educazione fisica e l'istradamento militare, che pur sono cose di suprema necessità.

Ben parve in procinto il nuovo ministro Mamiani di porre qualche rimedio ai più lamentati difetti con parziali provedimenti. Invano. Le successive proposte non si vollero accogliere, per la troppo evidente necessità di rifar da capo tutta la legge. Fu in vista di tal giudizio chiaramente espresso, che Mamiani, ritirati quei frammentarii progetti, si propose d'eleggere una commissione la quale, « mediante l'ajuto di tutte quelle persone che in Emilia, in Lombardia, in Toscana, in Piemonte, possedono più pratica, più esperienza, più attitudine alle cose d'insegnamento », proponesse « un *riordinamento completo* della legislazione scolastica e tale che si conformi così al generale concetto di libertà, come all'indole varia ed alle esigenze diverse delle principali parti dello Stato ».

A commodo delle persone che saranno prescelte al grave e liberalissimo officio ed a norma eziandio di quei volonterosi che volessero porger lumi e sussidii alla Commissione, è prezzo dell'opera raccogliere in breve i moltiplici appunti fatti da scrittori competenti alla legge or vigente, e che trattasi di racconciare. Posti così in evidenza i difetti, più agevole riescirà l'emendarli.

II.

Uno dei difetti più gravi è il soverchio numero dei personaggi che si pagano coi già troppo scarsi fondi avaramente consacrati al publico insegnamento, benchè abbiano piuttosto officio d'importunare gli insegnanti che di insegnare.

Già il nostro *Politecnico* si lagnò dell'inutilità di « quel complicato sistema di vigilanza e di delazione che pone a capo dell'in-

segnamento, non solo un ministro colla numerosa sua secreteria, ma quattordici consiglieri pagati, sette consiglieri gratuiti, quattro officiali del consiglio, tre ispettori generali, un consultore legale, ed in ogni singula provincia due ispettori per le scôle letterarie, un ispettore delle normali, un regio proveditore, un consiglio stipendiato con un secretario, tre classi d' ispettori delle scôle primarie, da moltiplicarsi pel numero delle provincie, oltre ai rettori, direttori e prèsidi delli stabilimenti scientifici »; onde vien naturale il chiedere *quis custodiet ipsos custodes?*

Anche il Boccardo (V. *le ultime riforme nella publica istruzione,* Milano 1860) si lagnò che « se la burocrazia è piaga di parecchie parti della nostra organizzazione governativa, in nessun ramo della publica gestione essa è più dannosa e più intrinsecamente inutile di quello che nelli ordini dell' insegnamento ». A suo avviso la precipua, e quasi direbbe la sola guarentigia del buon andamento degli studj, consiste nel cercare i migliori insegnanti; avendo i quali, più non occorrono nè i molti inspettori, nè i complicati regolamenti, nè i pomposi programmi.

Il desiderio di vedere « immensamente semplificato » il sistema amministrativo dell' attuale ordinamento scolastico, venne manifestato in parlamento dal deputato Berti: — « Noi abbiamo constituito una specie di frateria amministrativa: c'è il pontefice, ci sono i cardinali, ci sono i monsignori, c' è il curato, e c' è perfino il sacristano. Noi abbiamo pel solo governo dell' instruzione publica sei divisioni amministrative con cui si può regolare tutta l' instruzione del mondo... Noi cominciamo ad avere il consiglio superiore, poi l' ispettore generale; ed è naturale che questi pensi a circondarsi di vice-inspettori; poi viene l' inspettore delle scôle secondarie con nuovi inspettori; poi li inspettori generali delle scôle normali e primarie; e poi vengono i proveditori delle provincie, i secretarii dei proveditori, li applicati dei secretarii, e poi i secretarii degli inspettori, e li applicati dei secretarii degli inspettori ». Non è strano, quindi, il chiedere se si poteva inventare un sistema più contrario all' insegnamento. È forse a credere che un professore farà meglio la sua scôla perchè vi sono dieci autorità, le une superiori alle altre, le quali a guisa di dieci atmosfere (disse acutamente il Berti) pesano sopra di lui?

Un anonimo difensore della legge tentò nella *Rivista Contem-*

poranea di giustificare tutta codesta caterva d'impiegati amministrativi (fasc. LXXX, p. 134) dicendo, che siccome il ministro è responsabile del buon andamento, non solo delle università, ma altresì dei licei, e delle scòle tecniche, e dei ginnasii, e dei collegi, e delle scòle elementari, e persino delli asili per l'infanzia, è pur troppo nella necessità di valersi dell'opera dei consultori, dei proveditori, e degli inspettori generali, provinciali e di circondario, ond'essere in grado di conoscere esattamente e minutamente lo stato delle cose. Ma l'*Institutore* non sa menar buona una tale giustificazione; mentre, in fin dei conti, l'opera delli officiali amministrativi « tende per natura sua propria a soggiogare quella delli insegnanti, e ad incepparla »; per modo che essi si credono benemeriti della scienza e della patria quando « allo scoccare della *medesima ora* tutti i maestri pongano piede nella scòla, e tutti ad un tempo stesso ne escano: che e insegnanti tutti e discenti siedano, si levino, leggano, scrivano, al segnale che loro venga fissato da chi sta al governo di cotesta gran macchina »: quando riescano a « stringere con ferrea mano l'opera di chi insegna e di chi apprende, per mezzo di programmi, di regolamenti, di orarii, di registri, di sunti, di statistiche ». Per il che, dopo aver dimostrato che se l'insegnamento si va oggidì ravvivando, non è certo per virtù dei tanti guardiani pagati a invigilarlo (p. 244), raccomanda alle persone incaricate d'emendare la legge, di fermare anzi tutto la riforma all'edificio amministrativo, il quale, ordinato com'è al presente, « non può che riescire infesto all'insegnamento e gravoso alla publica finanza »: e non dissimula « la sfavorevole impressione ingeneratasi in molti, che il nuovo ordinamento mirasse più ad avvantaggiare persone che a promuovere li studj » . . . .

« La prima e più pressante riforma si è quella appunto di restringere il numero degli officiali amministrativi »; dal che si attende un doppio vantaggio: cioè « il risparmio d'una somma non piccola per rimeritare e rianimare li insegnanti, ed una più accurata sorveglianza dell'insegnamento »; avvegnachè « la moltiplicità e la sovrabondanza delli impiegati è cagione pur troppo di sorde contestazioni fra li uni e li altri, e d'un facile rilassamento per la commoda fidanza su l'opera altrui. » (p. 322).

Fra tanto sfoggio d'impiegati meramente amministrativi, si notò con dolore che la legge sul publico insegnamento siasi mostrata

avara soltanto verso gl'*Inspettori di circondario,* l'officio dei quali è appunto di visitare ogni anno le scôle del circondario. La nuova legge stabilì che lo stipendio fisso di cotesti inspettori resti a carico dello Stato, ma che le spese di viaggio per le visite vengano imposte alle provincie. Contro siffatto provedimento levaronsi gravi querele, poichè il risarcimento di coteste spese soggiace all'arbitrio dei consigli provinciali i quali, prodighi del publico denaro in cose di mera apparenza, si mostrano troppo spesso gretti ed avari in altre di maggiore utilità. Così avverrà che nelle provincie, i cui consiglieri stimassero d'avareggiare sui viaggi degli inspettori, le visite delle scôle si faranno più scarse e brevi. Provisti di stipendio appena bastevole a campar male la vita, non sempre sicuri che le spese da essi anticipate per le visite vengano loro rimborsate, come potranno compiere il dover loro col necessario zelo?

La commissione riformatrice, pensando ai vantaggi che l'insegnamento popolare può attendersi dalla diligenza di questi inspettori, proveda alle loro sorti.

III.

Affrontiamo la grave questione della libertà d'insegnamento.

Quando, or sono pochi anni, io publicava un opuscolo su *La Riforma degli studj* (Valenza, 1857) propugnando quei principj che mi sembravano più progressivi, ebbi campo a toccare del libero insegnamento, il quale pareva allora ai più una bella e pericolosa utopia. Pareva che nella libera concorrenza fosse impossibile competere colla fazione clericale; sicchè la libertà potesse tornare a profitto della superstizione. Ma quanto non si modificarono le idee nel volgere di pochi anni!

Sebbene l'applicazione del libero insegnamento nella legge del 13 novembre 1859 fosse differita al principio dell'annata 1860-61, pure in alcune città si apersero con publica sodisfazione liberi corsi scientifici; fra i quali ne piace ricordare quelli di filosofia d'Ausonio Franchi e d'igiene popolare del dott. Paolo Mantegazza in Milano, e quello d'istoria del prof. Domenico Berti, in Torino.

Eppure questa libertà concessa quanto più larga si potesse (dicono i lodatori della legge) ai tempi che corrono e coi partiti che l'avversano per ignoranza, o la promovono per malizia, in breve apparve se non affatto illusoria, per lo meno inadequata.

Che sorte di libertà vi può essere, esclama il signor Ciccone, con una legge la quale prescrive che il ministro governi l'insegnamento publico e vigili sul privato (art. 3): e nomini i membri del consiglio superiore (art. 6); e scelga fra loro un vice-presidente e vi mandi un suo impiegato come segretario (art. 8); e lo presieda in persona quando gli aggrada (art. 6); e nomini tre inspettori generali che, ministri del ministro, diventano i dispensatori della lode e del biasimo, delli officii, dei gradi, delle promozioni, e delle ricompense (art. 18); si affianchi di un consultore legale da lui stesso nominato (art. 23): nomini tre altri inspettori per le scôle secondarie classiche, magistrali, e tecniche, ed i regii proveditori ed inspettori nelle capitali di ciascuna provincia (art. 31-33): e si assicuri per mezzo de' suoi subordinati la maggioranza nel consiglio provinciale (art. 39); e nei capi di circondario preponga inspettori di sua scelta (art. 45); e mantenga fermi i vincoli di supremazia e di dipendenza di tutto lo stuolo delli insegnanti, ne riformi e ne annulli li atti, e pronunci definitivamente sui ricorsi mossi contro di loro (art. 4); e possa, col semplice parere del suo consiglio superiore, far chiudere le scôle e li instituti privati (art. 5): e per mezzo del medesimo consiglio approvi i libri, i trattati ed i programmi d'insegnamenti (art. 10); e sospenda e deponga i professori dell'università (art. 12)?

La legge Casati prescrive che chiunque voglia aprire un instituto di scôla secondaria, abbia compiuto i ventitrè anni, e dimostri che le persone cui s'affida l'insegnamento sieno dottori aggregati o laureati nelle facoltà cui si riferisce la materia d'insegnamento, ovvero abbiano un altro titolo legale da cui consti dei loro studj e della loro capacità (art. 206. 246); che sia cittadino dello Stato (art. 255); che si attenga al programma da lui publicato per annunciare l'apertura dello stabilimento (art. 246): che faccia conoscere, con dichiarazione scritta, la sua intenzione al proveditore della provincia (art. 247). Al consiglio provinciale devono sempre essere sottoposte le cause che possono render necessaria la chiusura dell'instituto (art. 240). Ma si avverta che il consiglio provinciale si compone per modo che con quattro membri elettivi ve ne sono almeno cinque governativi. Non è giusto, pertanto, che le questioni tra il proveditore e il direttore delli instituti siano giudicate dal consiglio provinciale, dove il proveditore è presidente, ed ha quasi

assicurata la maggioranza; onde in tal caso, e per virtù della stessa legge, il proveditore si trova in pari tempo giudice e parte. Nè vale il dire che per la chiusura definitiva dello stabilimento si richiede un decreto del ministro: mentre ognun sa che il ministro suol rivolgersi per avere le necessarie informazioni al consiglio medesimo. (V. *Rivista Contemporanea*, fasc. LXXIV, pag. 37 e 47).

Ben si disse dai lodatori della legge che tali restrizioni erano indispensabili, onde il governo possa impedire, che altri abusi d'una libertà non ancora bene stabilita per combattere il principio stesso della libertà. Ma si rispose che la libertà è come la lancia d'Achille, la quale guarisce le ferite ch'ella fa; e si additò l'esempio della Toscana, ed anche quello di Napoli, dove, in fatto d'insegnamento, venne stabilito di considerare la libertà, non già come una concessione, ma, quale è veramente, come un diritto. A Napoli la privata instruzione è talmente favorita e talmente libera, che per poco non vi è resa superflua la publica: per il che, colà non vi ha medico od avvocato il quale non abbia compiuto i suoi studj presso un professore privato di legge o di medicina. Ed in Toscana ogni cittadino ha diritto d'aprire qualsiasi scôla, purchè ne dia avviso al governo, il quale se ha opposizioni a fare, deve farle entro quiudici giorni; trascorsi i quali, l'insegnante non può nel suo officio essere sospeso od interrotto se non per sentenza di tribunale.

E perchè quanto si pratica già in Toscana ed a Napoli sarà negato a noi?

La nuova legge dovrà dunque consentire più largo campo al privato ed al libero insegnamento. In ciò abbiamo già consenziente il ministro Mamiani; il quale nella sua prima *Circolare* (21 gennajo 1860) disse aperto: — « Abbiasi fede, innanzi tutto, nella libertà; nè ci sgomentiamo perchè ella aumenti le forze dei nemici delle nostre opinioni e franchigie. Moltiplichiamo noi, per contro, la fatica, lo zelo, la *vigorezza*, ed avremo vittoria più contrastata e difficile, ma compiuta e finale..... L'azione stessa governativa debbe nell'intrinseco suo informarsi al possibile di libertà, perchè nulla è meno *sforzevole* della scienza, nulla è più intollerante di legaccie e pastoje che il genio: e il concetto finale ed archetipo, cui miri di continuo il potere publico, sia di riescire a poco per volta meno necessario e meno ingerente: di guisa che il gran corpo

delli insegnanti, eletto fiore della nazione, si abiliti a reggere e moderare sè stesso. »

Una delle più lamentate restrizioni poste dalla legge del 15 novembre al libero insegnamento si è quella inserita nell'articolo 100, il quale prescrive che li studj privati sono concessi soltanto « per le città dove esiste un'università od una facoltà, e rispettivamente pei soli corsi che ivi si professano a titolo publico; » la quale restrizione venne suggerita dalla creduta necessità di tenere l'insegnamento privato sotto immediata sorveglianza « del rettore nelle città dove esiste un'università, ed in quelle dove avvi una sola facoltà del preside di essa ».

I difensori della legge aggiunsero poi che se il legislatore volle tenere l'insegnamento privato di fronte al publico, il fece con questo doppio intento: 1. che, col mutuo riscontro, l'uno fosse d'eccitamento all'altro, nulla valendo più dell'emulazione ad avvivare li studj: 2. che eziandio li studenti privati dovessero percorrere la scientifica carriera in luoghi dove sono più copiosi i musei, e li apparati richiesti alli esperimenti.

Ad onta di tali giustificazioni, siamo certi che quest'articolo, contro cui si sollevarono tanti clamori (massime in Milano) verrà soppresso nella nuova legge; tanto più che lo stesso conte Mamiani raccomandò siffatta soppressione nella proposta di legge del 10 maggio; la quale se non ebbe dai deputati buona accoglienza, fu solo per l'impaziente desiderio di riformare d'un tratto la legge intera.

A proposito di libertà surse tra li studiosi altra discussione.

L'art. 318 della legge Casati concede ai communi la facoltà di dirigere le loro scôle, d'instituire all'uopo appositi sorveglianti, di nominarvi i maestri, a solo patto che sieno confermati dal proveditore governativo: e l'art. 337 dà arbitrio al sindaco, d'accordo coll'inspettore « di sospendere, senz'altro, per modo di provisione dall'esercizio delle sue funzioni, quel maestro che non potrebbe senza grave inconveniente continuarle, o che, per cause a lui imputabili, sarà divenuto, comecchessia, occasione di scandalo o di disordini gravi nel commune ».

Sotto l'aspetto dei principii, ragionevole appare che i municipii possano ingerirsi nelle scôle ch'essi medesimi instituiscono; e che non solo il diritto, ma stretto obligo ad essi incumba d'invigilare le loro proprie scôle.

Se non che nei casi pratici, s'affacciò tosto il dubbio se veramente i magistrati dei municipii siano sempre in grado d'esercitare come conviensi codesta autorità loro conferita. I più indulgenti escusatori della legge, quasi unanimi, riconobbero che il massimo numero delle amministrazioni communali non ha persone capaci di giudicare se l'insegnamento sia dato a dovere; mentre la più parte ancora dei consiglieri communali nei contadi « menano lacrimevole vanto d'essere cresciuti alti e grossi senza saper di lettere » (V. *Institutore,* vol. VIII, p. 4). Per il che altri venne a conchiudere che, « l'autorità dei piccoli municipj in fatto di instruzione non può essere se non dannosa »; e se è pur necessario lasciar loro « una certa ingerenza nelle scôle elementari » è a patto che si limiti alla disciplina, all'osservanza dell'orario e all'ordine dei locali, e si escluda affatto quanto riguarda l'insegnamento ed il valore intellettuale e morale delli insegnanti.

IV.

La legge del 13 novembre favorisce più l'insegnamento letterario e classico, ovvero l'industriale e scientifico?

Che alli studj tecnici siasi fatto in quest'ultima legge più larga parte che nelle precedenti sarebbe ingiusto negarlo: ma se i pochi difensori affermano essersi omai fatto già troppo, i moltissimi censori sostengono che si è ben lungi dall'aver fatto abbastanza.

Quei pochi i quali, timorosi di vedere ai dì nostri di soverchio trascurata la cultura letteraria, trovan giusto che la legge abbia reso di dovere li studj classici anco per li studenti delle scienze fisiche e matematiche, a scapito d'altre nozioni più pratiche e proficue, ragionano così: — Quand'anche li studj classici sieno meno richiesti a chi intende percorrere una carriera scientifica, tuttavia non può risguardarsi compiuta, senz'essi, nessuna educazione. Non v'ha scienza che non abbisogni delle lettere almeno come mezzo di più facile, ed efficace communicazione. Certo che possono darsi buoni geometri e ingegneri anche senza studj classici: ma non per questo è a dirsi che la mancanza di tali studj riesca indifferente. Sarebbe dunque privilegio non giustificato dalla necessità, e nemmeno dalla opportunità, che li studj classici

prescritti pel conseguimento delli altri gradi academici, non lo fossero per la laurea matematica. Oltrechè se la carriera delle scienze esatte, che nelle presenti condizioni sociali è già più favorita dalla fortuna, fosse anche di più agevole e meno costosa preparazione, sarebbe come spingere ad arte la gioventù ad affollarsi tutta per questa via, con danno delle altre carriere scientifiche, pur necessarie al compito servigio d'una civile società, con danno sicuro di quelli che delli studj intendono fare strumento di lucro. (V. *Lombardia* del 1859, n. 170).

Quelli che stimano l'instruzione classica dalla legge troppo favorita, fanno altro ragionamento.

La legge dice: — « L'instruzione classica ha per fine d'ammaestrare i giovani in quelli studj, mediante i quali s'acquisti una cultura letteraria e filosofica che apre l'adito alli studj speciali che menano al conseguimento dei gradi academici nelle università dello Stato » (art. 188). — « L'istruzione tecnica ha per fine di dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del servizio publico, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale » (art. 272).

Secondo la legge, l'insegnamento classico deve dunque servire a chi voglia farsi prete, medico, avvocato, ingegnere; la tecnica alli industrianti, commercianti, agricultori.

Per vedere quale dei due insegnamenti ha maggior dovere un governo di promovere, basti osservare se alla società più giovi avere maggior numero d'avvocati e di preti che d'agricultori e industrianti. Sarebbe una vera malatia sociale, altri già disse, se la maggioranza dei giovani si avviasse di preferenza alle scòle classiche: ed è dovere del governo il non fomentare siffatta sproporzione.

È ben vero che ad agevolare l'insegnamento scientifico, la legge ordinò che gratuite fossero le scòle tecniche, e che con poca spesa si potesse adire ai tecnici instituti, mentre assai più costosa riesce l'instruzione classica. Ma d'altra parte volle che i ginnasii fossero più numerosi delle scòle tecniche: — prescrisse che i licei fossero *obligatorii* almeno in ogni capo-luogo di provincia, mentre li instituti tecnici sono soltanto *permessi* nei centri più popolosi (1);

(1) Nel Belgio, il numero delle scòle che noi chiamiamo tecniche, sta a quello dei nostri ginnasi e licei come cinquanta a cinque.

— pose a carico dello Stato alcuni ginnasii e tutti i licei, mentre lasciò che li instituti tecnici si mantenessero a spese delle provincie; — rivolse i redditi dei collegi reali a sussidio dei soli ginnasii, nulla accordandone alle scóle tecniche; — destinò i convitti nazionali a beneficio esclusivo delli studenti del corso classico, escludendo quelli del corso tècnico; — promise alla sola Milano, in via d'eccezione, l'instruzione tecnica superiore; — e confuse l'inspezione e direzione delle scóle tecniche con quella delle primarie.

È agevole il comprendere perchè in altri tempi l'instruzione secondaria fosse quasi solo letteraria. Ma nella società odierna che tanto si occupa d'instruzione e d'altre cose che in mille modi si connettono alle scienze positive, poichè nè agricultura, nè banco, nè arte alcuna può oggimai acconciamente esercitarsi senza ampio corredo di siffatte cognizioni, ben altra debb'essere la natura dell'insegnamento. Come mai (già chiese il Bastiat ed ora ripetè Boccardo) come mai uomini chiamati a vivere e ad operare in seno al secolo XIX potrebbero farsi giusto concetto dei loro diritti e doveri se nelle scóle non imparano a conoscere se non i diritti e i doveri d'un cittadino ateniese o romano? Avvezzi a pensare e declamare come i contemporanei di Leonida o Cicerone, quanto più arduo non riescirà loro più tardi l'apprezzare le opinioni, i bisogni, i sentimenti di questa nostra età della mecanica, della chimica, delle officine, delle ferrovie, dei telegrafi, insomma del lavoro produttivo!

A questo proposito, il ministro Mamiani communicò al Parlamento (25 giugno) alcuni dati statistici di molta significazione. Il numero delli alunni che nel 1858-59 entrarono nelle scóle classiche delle antiche provincie piemontesi, somma a 2567. E sapete quanti ne uscirono? Soli 647; dei quali soli 500 circa pervennero sino all'università. Da che risulta, come osservò il medesimo ministro, che lo stato, forse senza avvedersene, prodiga tutte le sue cure e le sue sollecitudini a quella quarta parte di alunni che ha più ingegno e quindi minor bisogno d'ajuto: e quasi nulla provede ai tre quarti che tornano dai collegi senza compimento d'educazione. È manifesto che l'attenzione del legislatore deve rivolgersi, di preferenza, alla pluralità degli allievi i quali, per confessione dello stesso ministro, rimangono con un insegnamento *imperfet-*

tissimo. Per il che promise di dar opera affinchè colla legge nuova s'abbia ad impartire a tanta moltitudine di giovani « quella forma d'instruzione che è più conveniente ai tempi ed è richiesta ad ogni uomo ben educato e civile »; promise dar opera affinchè « l'insegnamento ginnasiale sia corretto e riceva compimento *con almeno un poco* di matematica e di fisica, con li elementi di chimica, e con meno di latino e più d'italiano ». A noi giova tener conto di queste promesse.

La legge prescrive che l'insegnamento tecnico sia diviso in due gradi, e venga dato, tanto pel primo quanto pel secondo, in tre anni; e comprende nel primo grado la lingua italiana e la francese; l'aritmetica e la contabilità; li elementi d'algebra e geometria: il disegno, la geografia e l'istoria; li elementi d'istoria naturale e fisico-chimica; in fine le nozioni intorno ai doveri ed ai diritti di cittadini. E nel secondo grado la letteratura italiana, l'istoria e la geografia; le lingue inglesi e tedesca; il diritto amministrativo e commerciale; l'economia publica; l'aritmetica sociale; la chimica; la fisica e la mecanica elementare; l'algebra, la geometria piana e solida, la trigonometria rettilinea; il disegno e li elementi di geometria descrittiva; l'agronomia e l'istoria naturale.

Ora venne osservato che siffatti insegnamenti sono di lunga mano inadeguati al fine dell'ammaestramento tecnologico. Le scòle e li instituti tecnici corrispondono appena ai ginnasii ed ai licei aperti all'insegnamento letterario. Bisogna dunque eziandio per l'insegnamento scientifico aprire scòle superiori, le quali corrispondano alle università; scòle dove i giovani che volessero perfezionarsi in questo od in quel ramo di scienze, possano trovare l'insegnamento necessario a guidarli fino alle più alte applicazioni. E non basta che scòla siffatta si voglia instituire in Milano; ma vuolsi averne una in tutte le principali città.

Considerando che l'insegnamento delli instituti tecnici secondarii conviene a tutte le classi culte della società, il Boccardo non sa comprendere la separazione imposta tra i corsi classici e tecnici, e la cura che mette il legislatore per tenerli disgiunti; onde sostiene che, sottratte alcune secondarie ed accessorie differenze, resta un grande capitale commune ad ambo li ordini d'insegnamento.

E fra li studj ch'ei suggerisce dover essere communi alli alunni delle scòle tecniche e delle classiche, vorrebbe vi fosse pur quello

delli elementi d'economia sociale. Imperocchè « sia davvero difficile persuadere uom che ragioni, essere questa scienza necessaria ad un industriante o ad un mercatore, e riescire inutile ad un ingegnere o ad un medico ». Molte idee false e molte false posizioni cesserebbero « se le verità delle economiche discipline fossero considerate come parte integrante od appendice necessaria della filosofia; la quale nulla perderebbe di sua dignità se, in luogo di tante oziose controversie fra ontologi e psicologi, scendesse più spesso in mezzo alli uomini, additando i bisogni della loro natura e della sociale loro convivenza » (*Opus. cit.* p. 20-22).

In conclusione: finchè si tratta di giovani della prima età è impossibile far distinzione d'insegnamento; imperocchè quelli stessi elementi letterarii e scientifici che sono utili per chi sarà un dì avvocato o medico, son utili altresì per chi sarà mercante o industriale. È impossibile, per dirla col Boccardo, stabilire la linea precisa di divisione « ove incomincia la fisica buona pei retorici, e dove finisce la fisica delli alunni tecnici ».

Il professore Clementi, che fece lungo studio su la legge del 13 novembre (V. *Considerazioni sulla publica instruzione*) crede *urgente* il separare la fisica dalla chimica nei corsi speciali ed affidarne l'insegnamento a due distinti professori « perchè sono due scienze diverse e vastissime ». Urgente egli stima il limitare l'insegnamento dell'istoria naturale al terzo anno del corso inferiore ed accompagnarlo colle più ovvie nozioni di chimica e di fisica. Dice necessario, non aggiungere, ma sostituire a quella parte d'istoria naturale che or s'insegna nel quarto e nel quinto anno una catedra d'agraria, silvicultura, mineralogia, e geologia in relazione colla metallurgia. Aggiunge che « pronta riparazione aspetta altresì l'insegnamento delle matematiche pure ed applicate nel corso superiore »; e perciò, non solo dichiara indispensabile quel terzo anno cui provede la legge, ma afferma far di bisogno un secondo professore, segnatamente per la mecanica, che è vita dell'odierno progresso materiale ». Deplora che la lingua latina or venga insegnata per modo, che se ne guadagna solo « un gran tempo sciupato ed una vergognosa ignoranza ». Dichiara in fine che a conseguire nelle scôle più generale profitto « e mettere scolari e professori su più facile e naturale cammino, è indispensabile diradare nei corsi speciali la moltiplicità delli insegnamenti », A suo

avviso, più ampia diffusione devono ricevere nelle scôle li argomenti che riguardano l'applicazione del calorico, dai modesti usi delle famiglie fino a quelli delle machine. Per l'elettricità poi, vogliensi indicazioni del tutto pratiche per ciò che riguarda la construzione delle pile, il loro governo, il maneggio d'ogni fatta d'apparecchi telegrafici e il compimento delle operazioni galvano-plastiche. Così nel trattato della luce fa d'uopo aver di mira l'allevare artisti ottici, i quali sappiano comporre le lenti e fabricare li strumenti « abilità fino ad ora, quanto famosa altrettanto rara nella patria nostra ». In fatto di magnetismo, vuolsi rendere facile l'arte di magnetizzare l'acciajo e quella di costruire le bussole. In quanto all'acustica, sarebbe ad esporre qualche norma per fabricare li strumenti musicali. Insomma, l'instruzione tecnica, conclude il Clementi, non solo deve tener conto dei fenomeni che immediatamente si collegano colle arti e colle industrie, ma deve aver cura altresì di « mettere l'allievo, per così dire, nell'anticamera delle officine e dei laboratorii, per modo che nulla più gli rimanga a conoscere che le pratiche assolutamente materiali ».

Altri poi si lagnarono che come appendice delli studj tecnici non si trovi « nè un gabinetto di mineralogia abbastanza importante, nè una scôla adatta a formare neppure un caporale delle miniere ». Il quale difetto è a deplorarsi massime per la Sardegna dove le miniere sono fonte principale di ricchezza.

E più deplorabile è l'oblio in cui la legge lasciò l'agricultura; e ciò non solo per mancanza d'instituti agrarii o poderi-modelli, ma perchè « li ingegneri, che nelle nostre pianure sono veramente li inspettori e direttori della grande agricultura irrigatoria, non ricevono nel loro corso di studj nemmeno uno spruzzo di scienza agraria » *(Politecnico)*. E un pò di agricultura dovrebbe insegnarsi anco a coloro che intendono percorrere la carriera ecclesiastica, mentre « nelle glebe affidate dal popolo ai curati delle nostre campagne, potrebbero essi dargli assiduo esemplare di domestico progresso ». Oltrecchè, volendosi chiamare a qualche poco di scôla anche i figli del contado, bisogna badare a « combattere nelle novelle generazioni i mali abiti, il furto rurale, il ladroneggio sulle strade, la mendicità, la superstizione, la devastazione dei boschi, e ad insinuare i nuovi ritrovati della pastorizia, della pescicultura, della selvicultura, dell'orticultura che è l'agricultura del povero *(id.)*

Del resto, che instituzione agraria si può sperare, chiede anco il Ciccone, da lezioni di chimica applicata all'agricultura e da lezioni d'agronomia dettate dalla catedra, come se si trattasse di filosofia o di diritto?

Anche il *Coltivatore,* giornale d'agricoltura pratica (publicato in Casale dai professori Ottavi e Massaza) rimproverava « li incauti moderatori del publico insegnamento perchè lascino l'agricultore nell'ignoranza della sua istoria e della sua professione, e per tal modo distendano più sempre lo scandalo che li uomini della campagna non imparino mai nè la lingua, nè le norme, nè i progressi della nazionale agricultura »: la quale è « causa primaria d'ogni prosperità, alimento perpetuo del commercio, e base su cui posa la più vera e stabile ricchezza dei governi e dei popoli ». Al quale proposito, Norberto Rosa, tanto benemerito della gente più povera e numerosa, propose che, lasciato ai genitori in casa ed ai preti in chiesa l'insegnamento del catechismo della diocesi e l'istoria sacra, nelle scóle s'insegnasse invece un catechismo agrario e l'istoria dell'agricultura, dimostrando come lo studio dell'agricultura valga a rendere *morali* e *cristiani* li uomini meglio di qualunque teologia.

V.

Ed eccoci al quesito se l'insegnamento del catechismo teologico debba continuarsi, o no, nelle scóle dello Stato.

La discussione venne per la prima volta sollevata in Milano, or sono circa tre lustri, da un prete, nell'interesse della religione; l'insegnamento della quale, a detta sua, nelle scóle veniva fatto in modo troppo svogliato e mondano, onde meglio varrebbe il sopprimerlo e lasciarlo esclusivamente alla cura dei parenti e dei parroci. I catechisti officiali si opposero naturalmente a quel consiglio, e la vinsero.

Ora la medesima proposta vien fatta dai liberi pensatori, a nome della libertà di coscienza e di quella completa separazione della chiesa e dello Stato, che è uno dei più fervidi voti dell'età moderna.

Io, nell'opuscolo citato su *La Riforma degli studj,* ebbi agio d'annoverare tutte le ragioni che rendono assurdo, da parte dello

Stato, l'insegnamento del catechismo nelle sue scôle, e sopratutto il mantenimento a sue spese dei seminarii o delle facoltà di teologia. Non mi farò dunque a ripeterle. Solo dirò che d'allora in poi, nel giro di sì pochi anni, l'opinione di coloro che vorrebbero esonerare la società civile da ogni ingerenza teologica, ebbe molti e potenti fautori: talchè ora non fa più scandalo il propugnarla apertamente.

Se perdurasse anco ai dì nostri la legge incivile che accordava il beneficio esclusivo della publica scôla ai seguaci d'una religione, potrebbe forse mantenersi l'illiberale consuetudine d'insegnarvi il catechismo di quell'unica religione. Ma poichè il progresso dei tempi costrinse i governi più restii ad ammettere indistintamente nelle loro scôle i giovani d'ogni opinione e d'ogni fede, poichè tutti omai vanno convinti che la morale e la scienza sono cose indipendenti e superiori a qualsiasi formola religiosa, nelle scôle non si può più insegnare un catechismo speciale ed esclusivo, ma bisogna lasciare che all'educazione religiosa provedano nelle case i genitori, nelle sue chiese il catolico, il protestante ne' suoi templi, l'israelita nelle sinagoghe, nelle moschee il musulmano.

Che se nelle università delli stati liberi si ammette l'insegnamento della teologia, dovrà e potrà il ministro responsabile estendere la sua ingerenza fino a giudicare i programmi, e governar le discipline? E vorrà e potrà la chiesa tollerare che un laico s'immischii a giudicare dell'insegnamento sacro, mentre fa tanto strepito perchè le si è tolta la facoltà di sentenziare sulle scienze profane?

A mostrare l'inutilità e inopportunità di delegare alle publiche scôle l'insegnamento religioso, soccorre la statistica. Come osservò già il Ciccone, nelle università dell'antico Piemonte si ebbe nelli anni scolastici 1855-56 e 1856-57 una media di soli 50 studenti di teologia; mentre lo stato stipendiò 14 professori, colla spesa di ben trentasei mila lire, contribuendo *per ogni studente di teologia* 700 lire l'anno. Chi potrà sostenere che la cosa valga la spesa?

È dunque a sperare che nella nuova legge lo Stato non s'ingerirà d'insegnamento religioso, lasciandone la cura a chi spetta. In tale speranza ci conferma l'esempio dato già nell'Emilia sotto li auspicii del dittatore Farini, il quale disse senz'altro che « all'insegnamento della teologia provederà l'autorità ecclesiastica »;

togliendo così quella strana miscela di profano e di sacro, di diritto civile e di canonico, che si scorge nelle altre università italiane, con tanto scorno del potere laicale e con sì poco profitto dell'ecclesiastico. No, nella legge, che or si tratta di compilar nuovamente, l'insegnamento religioso non può essere compreso, mentre lo stesso Casati fu ridutto a sottoporsi all'invocata riforma nel « regolamento transitorio » per l'insegnamento classico secondario, dicendo: — « dall'instruzione religiosa e dalli esercizii, che vi si riferiscono, sono dispensati li alunni acatolici, e quelli pei quali il padre, o chi ne tiene legalmente le veci, avrà dichiarato per iscritto alla direzione dell'instituto di provedere privatamente alla loro instruzione, giusta le prescrizioni dei regolamenti vigenti nelle antiche provincie » (art. 9). Pel quale articolo, quante famiglie, anzichè far addottrinare i loro figli nelle cose religiose alla scòla, amassero instruirli o farli instruire nelle semplici norme della civile giustizia e della filosofia, possono farlo. E questo è già una grande riforma, della quale i compilatori della legge novella dovrebbero tener conto.

VI.

Però se lo Stato non deve immischiarsi dell'insegnamento teologico, ha dovere supremo di provedere all'educazione militare.

Viviamo in tempi difficili. Nemici abbiamo da ogni parte: e ogni giorno potremmo essere chiamati ad estremi cimenti. Deve esser forte chi vuol esser libero. È d'uopo che i giovani apprendano tutti a divenire al bisogno *soldati*, perchè si possa senza pericolo sanar la più grave e pericolosa piaga nell'età moderna, li *eserciti stanziali*.

Due gravissime questioni, la riforma delle imposte e il riordinamento dell'esercito si riducono ad una sola. Aumentare il numero dei combattenti tutti stimano indispensabile: accrescere per questo il peso già sì grave delle imposte, dicono tutti impossibile. Come si può dunque raggiungere il fine, se non si consentono i mezzi?

L'unico modo di sciogliere l'arduo problema sta nell'educare i cittadini a divenire altrettanti militi: insegnare ai militi a restar sempre cittadini. E non è utopia cotesta: perocchè vi sono paesi più liberi e più felici del nostro, dove la legge che fa del servizio

militare un diritto e un dovere per tutti, è già da anni sancita. E non vediamo perchè l'Italia voglia condannarsi all'impotenza militare ed insieme alla ruina finanziaria, piutosto che seguirne l'imitabile esempio.

Perchè una nazione riesca a conquistare l'indipendenza e conservare la libertà, l'opera delli eserciti assoldati non è sufficiente, non è propizia: bisogna che vi contribuiscano le armi popolari, come in America, in Francia, in Ispagna, in Grecia, in Olanda. E se il governo piemontese avesse profittato della lunga tregua che s'interpose fra il 1849 e il 1859 per educare militarmente tutta la novella generazione, non ci sarebbe toccato di vedere nel giorno della pugna un esercito ausiliario più numeroso del nostro, mentre si combatteva in casa nostra, e per la vita o la morte della nostra patria.

È tempo ormai che ogni italiano diventi per educazione soldato. Bisogna che sin dalla prima età si addestrino li adolescenti ai militari esercizii: e se con ciò più agili e forti si faranno i corpi, diverranno più forti e risoluti li animi.

Di questa necessità d'introdurre nelle scôle l'esercizio militare, in queste pagine si ragionò più volte. « Tutto l'insegnamento deve mirare a dar forza e dignità al popolo. Noi siamo la sola nazione del mondo alla quale ogni pace è guerra. Al disarmo, inevitabile, non fosse che per le necessità finanziarie, deve contraporsi lo spirito militare. Tutte le scôle devono preparare l'adolescenza alla difesa della patria. Tutte le scôle devono avere aspetto militare. Alla ginnastica ed all'esercizio delle armi deve venire indirizzata quella sovrabondanza di vitalità e di moto che pulsa in tutte le fibre della gioventù. Tutte le scôle scientifiche e industriali devono essere coordinate in modo che o in un ramo o nell'altro il giovane studioso venga ad avere quella parte d'insegnamento, il cui complesso costituisce l'arte militare (V. fasc. n. 45).

Nell'adunanza dell'*Ateneo* di Milano (1 marzo 1860) il presidente Magrini, dopo aver deplorato nella legge sulla publica instruzione la mancanza di un'apposita prescrizione per l'insegnamento dell'esercizio militare, manifestò il convincimento che « l'adottarsi questa pratica tornerà utile non solo all'attività dell'attenzione e dello sviluppo fisico, ma altresì vantaggioso alla disciplina delle scôle, ora più che mai bisognose d'essere sottratte

alle divagazioni, alle frivolezze, allo snervamento ». Giuseppe Sacchi citò in conferma di tale giudizio l'esperienza d'altri paesi dove « l'introduzione delli esercizii militari già produsse utili effetti anche nel contegno scolastisco »; avvertendo che tali esercizii erano nelle scóle prescritti fin dai tempi del primo governo italiano. Degna di lode è poi la lettera che Isaia Ghiron diresse per le stampe al ministro Mamiani, onde provargli la necessità d'introdurre nelli ordinamenti scolastici una pronta e vasta educazione militare.

Non affatto sordo fu il ministro a tanti eccitamenti: e con circolare del 27 marzo cercò supplire, in parte almeno, al riprovevole silenzio della legge. Rivolgendosi ai proveditori, il Mamiani confessa che « da più luoghi e da molte persone gli vien riferito che sarebbe nel desiderio, non pur dei giovinetti nei ginnasii, e licei, e altre scóle publiche, ma d'uomini maturi e zelanti del bene, d'addestrar quelli alunni nell'esercizio delle armi ». Dopo di che, ei riconosce bensì che « non è il pensiero per sè sprovisto d'utilità e immeritevole di lode »; ed anzi concede che « tal desiderio può contenere il seme d'ottimi frutti ». Ma, pur troppo, si lascia subito soprafare dalla tema che esso « trasmodi »; e si fa quindi a dettare alcune norme « certe ed impreteribili », le quali riducono a misera cosa il suo consenso.

Giova credere che la nuova legge sarà assai più provida e liberale, massime quando si voglia por mente che fino dal 1848 il moderatissimo Bòncompagni, allora ministro, aveva prescritto che i convittori dei collegi nazionali vestissero l'uniforme della guardia nazionale; che il censore della disciplina fosse un soldato; che i collegiali venissero ammaestrati nelli esercizii militari; come anco li allievi esterni.

Il nuovo legislatore ordini adunque che si dia efficace valore alle obliate prescrizioni del Boncompagni; che la ginnastica, la scherma, il nuoto, e possibilmente anco la cavallerizza, facciano parte dell'educazione dei collegi; che con lunghe marcie e colle abitudini del campo la gioventù si ritempri; che le matematiche, la fisica, chimica, mecanica vengano applicate alla tattica, alla strategia, all'artiglieria. Proveda insomma affinchè la gioventù cresca nelle abitudini d'ordine e di forza e dignità, e si prepari a sostenere virilmente le battaglie della libertà.

E qui ne sia concesso dire di qual conforto ci fosse il vedere

che le autorità scolastiche di Bergamo avessero già pensato ad addestrare nelle armi i giovinetti alle lor cure affidati, senza attender l'ordine od il beneplacitò dei superiori. Ed un giorno dello scorso luglio quella città potè assistere ad uno spettacolo che i presenti dissero solenne e commoventissimo. Schieravansi li studenti del ginnasio e del liceo sul campo a dar prova delle loro militari esercitazioni. Numeroso popolo, molte donne erano a godere di quel bello e nuovo spettacolo; in quella occasione, Luigi Castini, direttore del liceo, rivolto alli alunni, così parlò:

« STUDENTI SOLDATI! Coll'esercizio a fôco da voi eseguito con « precisione da veterani, si chiude per quest'anno la scôla d'armi... « Io non posso astenermi dal congratularmi con voi del profitto « che faceste in questa instruzione; profitto che ben può dirsi « meraviglioso, se si guarda al breve tempo dato a questo primo « tirocinio.... Una dolce e profonda commozione io sento nel« l'animo nel pensare come abbiate saputo meritarvi l'approva« zione dei concittadini con quel contegno disciplinato e dignitoso « che serbaste ogni volta che vi trovaste sotto le armi al cospetto « del publico. Con ciò dimostraste d'avere altamente compreso « il fine supremo a cui questi esercizii sono ordinati: *la di« fesa della patria.* — STUDENTI MILITARI! Il sentimento militare « apre l'animo all'amore della patria: e dall'amore della patria « si figliano le virtù più nobili e generose. Continuate così... e « la gran patria italiana avrà in voi degni suoi figli: pronti al« l'uopo e potenti a difenderla e col moschetto e colla spada ».

Vogliano i legislatori che alla fine del prossimo anno i direttori di tutti i ginnasii possano ai loro alunni rivolgere simili parole. Perchè ciò che già fecero li studenti di Bergamo, non potranno farlo, e subito, anco li altri?

VII.

Diamo un momento d'attenzione all'insegnamento feminile.

Nessuno ebbe il coraggio di lodare quanto nelle passate leggi si prescrisse per l'educazione della donna. Il meno che si dice è che l'educazione della donna si riduce « ad un po' di vernice, ad una ridicola enciclopedia ». Tutti si lamentano che all'educazione domestica, non si dia veruna importanza. Tutti affermano che, per

educare la donna alla famiglia, vuolsi assolutamente cambiare indirizzo a questa parte del publico insegnamento. Non è alle scôle ordinate come son di presente che le giovinette apprendano a divenir buone mogli e buone madri. Alla donna del popolo s'insegni pure il leggere, lo scrivere, e l'aritmetica, affinchè sappia tenere il registro domestico e ricordi quel che deve pagare o riscuotere, e sia capace di scrivere, come conviensi, ai parenti, alli amici, ai famigliari. Ma non si trascurino i lavori di mano, affinchè sappia altresì tagliare, cucire, rimendare. È necessario che la donna nelle campagne impari un po' d'orticultura, e bachicultura; e la cura delli animali domestici; e abbia qualche lume che valga a farla capace di porgere, nei casi improvisi, un sensato soccorso alla salute minacciata da urgente pericolo. È ridicolo, conclude uno dei meno acerbi censori, vedere una giovinetta sostenere esami d'istoria antica, di mitologia, di statistica, e d'astronomia, mentre si lascia nella più profonda ignoranza di quanto a moglie ed a madre è più necessario.

Nicolò Tomaseo vorrebbe che grande fosse la differenza tra le scôle maschili e le feminili. Certo che, nè la legge, nè le instruzioni speciali, nè la pratica stessa più acconciamente variata, possono nell'insegnamento porre tante diversità quante nella natura e nella vita derivano dalla differenza dei sessi: però è certo che a ciò qualche maggiore riguardo potrebbesi avere. Pare al Tomaseo, che nelle scôle feminili ai lavori feminili dovrebbe essere dato il luogo principale; che per solito le maestre « non degnino i lavori usuali più necessarii alla casa », e che nelle scôle feminili sia maggiore quello squilibrio tra i desiderii e la possibilità, il quale era già nella instruzione dei giovani così deplorabile.

Il Mamiani presentò al Parlamento una proposta di legge ond'essere autorizzato a fondare nelle più insigni e popolose città collegii feminili, col doppio fine « di constituire un buon esemplare ai privati instituti e di poter premiare con posti gratuiti le famiglie benemerite della patria ». Ma tutti sanno come codesti favori tendano piuttosto a premiare le famiglie benemerite dei ministri.

VIII.

È prezzo dell'opera aggiunger qualche parola sulla condizione delli insegnanti.

La legge del 13 novembre mirando sopratutto a procacciare alle scôle elementari esperti instruttori, assegnò loro uno stipendio che rendesse non *del tutto stentata* la vita, e ordinò l'instituzione d'una cassa speciale per le pensioni nella vecchiaja. E di vero, la condizione dei maestri, e sopratutto delle povere maestre, era in l'addietro in Piemonte così misera, che per quanto poco siasi fatto nell'intento di migliorarla, si può riguardare come gran beneficio. Ma i maestri elementari sono tuttavia lasciati poco meno che nella miseria. Mentre un *bidello* ha lire 700, ed un inserviente ne ha 600 oltre all'alloggio (V. tavola *G* della legge), il maestro è ridutto a sole 500 (tav. I), e la maestra alla sordida somma di lire 255: e i sotto-maestri e le sotto-maestre hanno diritto soltanto alla metà dell'assegnamento che spetta ai « relativi titolari » (art. 341).

Questo, per verità, è il *minimo* delli stipendii assegnati dalla legge. Ma, se si lascia l'arbitrio ai communi, pur troppo è a temersi che il *minimo* rare volte abbia ad essere oltrepassato. I communi hanno grande interesse a procurare la migliore educazione dei fanciulli, anche a costo di non lievi spese. Ma non si vede che sia questo il supremo dei loro pensieri. E ben lungi dal largheggiare nella dovuta rimunerazione agli insegnanti oltre gli scarsi limiti cui sono condannati dalla legge, taluni s'industriarono ad eludere la legge. Doloroso a dirsi: la *Gazzetta di Brescia* (17 luglio) narra che non appena fu publicata la legge sull'insegnamento « non uno o pochi, *ma la più parte dei communi foresi,* dichiarando ai maestri la precarietà del loro impiego e spaventandoli colla parola di *licenziamento,* estorsero da essi una dichiarazione scritta, colla quale si facevano rinunciare all'aumento di stipendio che in forza della legge stessa loro sarebbe spettato ».

Se poi dai communi rurali passiamo alle città, troviamo che il « conveniente assegno » stabilito dalla legge ai maestri, anzichè migliorare, peggiora la condizione loro. Nelle scôle elementari di Lombardia, l'antico governo dava ai maestri dalla classe prima alla terza un onorario pari a franchi 1037: e la legge Casati ristrinse i maestri di prima e seconda classe a franchi 800; quelli di terza e quarta a franchi 1000; e nelle città di terzo grado tali misere somme vengono ancor più rastremate. Siffatti stipendj bastano appena, se pur bastano, a provedere il sostentamento. E come potrà un maestro

sodisfare ai bisogni della vita sociale ed intellettuale, che per lui diventano una vera necessità? Chi a stento può sottrarre sè e la famiglia ai morsi della fame, come potrà trovar lena per adempiere come conviensi al grave officio dell'educatore, coltivando con nuovi studj l'intelligenza?

Molto più triste è la condizione delle maestre. La tenuità degli stipendi pur troppo è tale, che non si può a meno di scorgere a quali pericoli vada esposto il loro decoro, e la virtù. È non solo debito di giustizia e di civiltà, ma eziandio di morale il retribuire meno indegnamente la sacra e feconda opera delle institutrici.

Ricordiamo che li insegnanti, come sono la più influente, così dovrebbero essere la classe più stimata e rispettabile del popolo. Onoriamoli dunque il meglio che per noi si possa, e ricordiamo che dalle condizioni da noi fatte ai poveri institutori dipende in gran parte il miglioramento intellettuale e morale delle venture generazioni.

IX.

Ammesso ormai da tutti il principio dell'insegnamento elementare obligatorio, non è più il caso d'insistere a farlo valere contro li speciosi sofismi dei nemici della ragione. Resta far qualche parola sul modo di ordinare li esami, sulle scôle normali e magistrali, sui libri di testo, sul vario modo di scegliere li insegnanti per concorso d'esame, o come suol dirsi di merito. Ma s'entrassimo in un minuto esame anco di siffatti secondarii argomenti, passeremmo di troppo i limiti che ci siamo proposti.

Finiremo dunque col raccomandare al legislatore la questione delle tasse imposte per l'inscrizione universitaria, che a taluni sembrano eccessive; mentre non mancano scrittori, i quali pensano col Tomaseo che, dopo le prime scôle tutte gratuite, « una tassa mano mano crescente sarebbe giusta e provida »: e stimano anzi che « l'aumento dovrebbe farsi maggiore, oltre alla graduata proporzione, in quelle scôle che aprono il varco a professioni lucrose veramente, e come tali abbracciate ». E ciò per la ragione che « giova frenare e punire coteste avide e boriose speranze ». Ben vuolsi che ai poveri distinti per ingegno o bontà abbiasi ad alleggerire o togliere il peso; ma la norma commune, dicono, gioverebbe che fosse « del venire pa-

gando d'anno in anno quel tempo che con più gravosa imposta solevasi pagare a un tratto alla fine, quasi per barattare con denaro il diploma: e più cauto sarebbe pagarlo al principio dell'anno, non alli esami, acciocchè quello non paja il prezzo di condiscendenza non giusta. Nè dovrebbero alle tasse partecipare i maestri, e per questo e per altri riguardi ». (V. D'*alcune proposte fatte o da farsi per una nuova legge degli studj*, lettera II.)

È pur grave questione se le Università, siano a lasciarsi quali sono disseminate anco nelle minori città, o se non gioverebbe meglio scemarle di numero ed accrescerle d'importanza, siccome altri vogliono. Ma ogni discussione in proposito riesce per ora superflua, dacchè il ministro Mamiani dichiarò al Parlamento (15 giugno), che « *non ammette punto la soppressione delle minori Università* », perchè stimerebbe il sopprimerle un danno incalcolabile alla civiltà, e un intendimento al tutto contrario all'indole particolare della nazione italiana: la quale, nelle sue sventure, nelle sue umiliazioni, *non ebbe altro di sacro, e di permanente, e d'inviolabile che la tradizione e il culto delle glorie locali* ».

E con molta compiacenza abbiamo notato che, non ostante l'impulso alle unificazioni e annessioni, quest'eloquente appello alle tradizioni municipali ed alle glorie locali, venne dal publico fortemente applaudito.

MAURO MACCHI.

Degli effetti della parola sull'uomo e sulla società.

(Vedi POLITECNICO, fasc. 48, Vol. VIII, fasc. 49, Vol. IX.)

Opinioni nelle scienze naturali indotte da omonimia.

Opinioni geografiche.

L'espressione (ποταμὸς Ὠκεανὸς) *Fiume Oceano* mal intesa favorì l'opinione che avevano gli antichi della piccolezza dei mari (1).

(1) HUMBOLDT. *Examen Critique de l'Hist. de la Géographie*. T I, p. 186, e *Kosmos* I, p. 170. Nota 6 alla pag. 305.

Δελφύς = *utero*. È probabile che l'opinione dei Greci che *Delfo* fosse l'ombelico, il punto centrico della terra sia stata occasionata dalla somiglianza del nome Δελφὸς con Δελφύς utero (1).

Nozioni mineralogiche.

Κρύσταλλος cristallo, per la sua etimologia, poichè vuol dire anche ghiaccio, si credeva formato dal ghiaccio indurito (2).

Nozioni zoologiche.

Ficedula nome di un uccello che va intorno ai fichi. Alcuni credettero che fosse la *Rusticula (seu Gallinagium).* Da quel tempo in poi si credette che questa si pascesse di fichi, ciò che è falso (3).

Nozioni fisiologiche.

Dicesi che Saunderson abbia giudicato che lo scarlatto somigliava al suono della tromba (4). Questa sentenza per la quale vorrebbesi stabilire il grado di parallelismo tra i colori ed i suoni, derivò forse dalle promiscuità di una parola tanto ai fenomeni acustici come agli ottici, cioè la parola *éclatant,* perchè in francese dicesi *éclatant* il colore di scarlatto, eppure *éclatant,* il suono della tromba. Se pure Saunderson si è servito della parola francese; perchè in inglese non v'ha una parola che corrisponda alla francese *éclatant,* che equivalga tanto a *brillante,* come a *rumoroso,* che si possa quindi applicare tanto ai colori come ai suoni (5).

Opinioni mediche indotte dall'omonimia, e pratiche conseguenti a tali opinioni. — Materia medica.

Nil album, ossido di zinco in forma vaporosa nivea, detto *nil* per la sua leggerezza. Siccome usavasi utilmente nelle varie malattie d'occhi, si disse *nil album pro oculis.* E quindi si tradusse

(1) Montaigne, *Essais.*

(2) Michaelis, *Diss. Einfl. d. Spr.,* p. 60. *Diss. Infl. Langage* XX.

(3) *Diss. lat. Infl. Ling. Berolini,* p. 60.

(4) Voltaire, *Corresp. à d'Alembert,* p. 360.

(5) In inglese dicesi *shining* riferendosi ai colori, *sounding* riferendosi ai suoni.

niente buono per *gli occhi*, la quale traduzione per la sua amfibologia presa nel falso senso diede origine all'opinione che niente giovasse agli occhi, ciò che è lo stesso che nulla cura fosse da prestarsi nelle malattie degli occhi.

Anacardium Ἀνακάρδιον così nominato perchè si credette trovare una somiglianza fra tal frutto ed il cuore d'un uccello. Il suo nome *Anacardium* (cuore) fece immaginare che giovasse a facilitare l'azione dei sensi, specialmente la memoria (1). « Anacardia, ut ajunt, labantes revocant sensus, memoriæ jacturam resarciunt, et nervorum et cerebri affectibus auxiliantur » (2). È da notare che gli antichi credevano che nel cuore risiedessero le facoltà intellettuali, come si vede nelle parole re*cor*dor, ex*cors*, *cor*discere (imparare a memoria) savoir par *coeur* (fr.) to know by *heart* (ingl.) (sapere a memoria) *cordal* (sp.) (dente del senno, del giudizio) *cordatus* (lat.) *cordato* (sp.) (savio). Perciò la farmacia preparava colla mandorla dell'*Anacardium* una *confezione dei sapienti* (3).

Il nome *purgante* dato ai rimedii che fanno evacuare, ai lassativi, è causa dell'abuso che di tali rimedii fa il volgo, perchè esso per *purgare* intende « togliere ciò che v'ha di cattivo » e crede quindi che tali medicamenti eseguiscano nell'interno dell'individuo una separazione di umori cattivi e quindi li eliminino. La teoria di Le Roy è l'espressione bonaria di tale credenza e perciò fu intesa così facilmente e tanto persuase.

Patologia.

Punta (Pleurite, Pleuro-pneumonite) nome dato a tal affezione pel dolore puntorio che ne è uno dei sintomi più ovvii. Quindi il pregiudizio dei villici che credono di guarire dalla Pleurite quando sputano sangue, perchè si è *rotta la punta*.

Patologia e Terapeutica conseguente.

Καρκίνος cancer (gambero) così detta la malattia del canchero, o del tumore scirroso nella mammella per la somiglianza che pre-

(1) De Lens et Mérat. Diz. in voce.

(2) Matthioli in L. I, *Diosc.*, 227.

(3) Matthioli *Comment. Dioscorid*, L. I, p. 227.

sentano delle vene rosse e gonfie colle zampe del gambero. Quindi l'opinione che si tratti di un vero animale (gambero) che divora la parte che appare (perciò) ammalata; quindi l'applicazione di carne di bove od altro sulla parte affetta perchè il preteso animale mangi questa carne che gli si presenta e lasci stare la parte ammalata. Altri studiando sull'etimologia credettero che il Canchero fosse prodotto dal maneggiare o toccare dei gamberi marci (1).

Corda. L'erezione del pene nell'uretrite specialmente blennorragica dà il senso doloroso di stiramento della parte inferiore dell'uretra, come d'una *corda tesa;* perciò quel sintoma dicesi *corda.* Ora il volgo dietro l'idea indotta dalla parola *corda* si determina a romperla (dice) battendo il pene con un pugno!

Nella dissertazione sull'influenza delle lingue (2) viene osservato che l'omonimia di due malattie differenti indurrebbe uguale trattamento.

Teorie astronomiche ed astrologiche indotte dall'omonimia.

I nomi dati ai segni del Zodiaco sono d'origine jeroglifica, relativa alla condizione della terra dove si fecero le prime osservazioni astronomiche che coincidevano all'apparire nel cielo d'uno o d'altro segno. Perciò tali nomi si riferivano alle stagioni, all'apparire di tale o tal altro animale in tale stagione, ecc. Ora questi nomi si credettero rappresentare esseri reali, esistenti nel cielo, secondo che era accettato il nome di quei simboli nella lingua comune, e s'immaginò che vi fossero stati trasportati nei tempi mitologici. Così il *Cancro = gambero* voleva rappresentare il ritorno del sole indietro, appunto perchè il gambero cammina in senso retrogrado; *Bilancia, Libra,* per l'uguaglianza dei giorni e delle notti, ecc. L'astrologia poi si basò sulla nozione delle proprietà della cosa il cui nome aveva servito di simbolo alla distinzione dei tempi dell'anno nella dodecatomoria zodiacale. I pronostici astrologici, quanto al carattere morale, alle vicende del soggetto su cui si traeva l'oroscopo, erano fondati su queste qualità della cosa il cui nome era portato dal segno zodiacale sotto di cui si era tratto l'oroscopo. Così *Libra, bilancia* nome jeroglifico dato al segno del Zodiaco sotto

(1) *Diss. Infl. Langage* XX.
(2) *Préf.* XV.

l'apparenza del quale succedeva l'equinozio, che si riferiva alla parità della durata del giorno e della notte, all'*equilibrio* nella divisione dell'impero del sole e delle tenebre

« Libra dies somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci atque umbris jam dividet orbem (1) »

fu tenuta come simbolo di equità, di giustizia (2), e generò l'opinione che quelli nati sotto quel segno zodiacale dovessero essere *equi*, e per vicinanza d'idee *giusti*. Luigi XIII fu sopranominato nella sua infanzia *le juste* perchè era nato sotto il segno della *Libra* (3). E si applicava alla condizione sociale del soggetto, in rapporto a queste idee, assegnandogli l'impiego di giudice, di custode delle leggi. Con un'altra interpretazione relativa sempre al significato della cosa *Libra* (bilancia), riferivasi alla schiettezza ed alla parsimonia

« Nostra sive aequali suspendit tempora *Libra*
Parca, tenax veri, seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum » (4).

Per questo stesso ragionamento chi nasceva sotto la *Vergine* sarebbe stato casto, sterile, pio, ecc. (5). Chi nasceva all'apparire della *Spica* doveva esser dedito alle cose rurali e raccogliere molte biade nei suoi granai. Questo è asseverato da Giulio Firmico (6). Chi nasceva sotto il Toro doveva essere dedito alla sensualità

« Taurus in aversos praeceps ut tollitur ortus
Sexta parte sui, certantes lucis ad oras
Pleïades ducit: quibus aspirantibus, almam
In lucem eduntur Bacchi Venerisque sequaces » (7).

(1) Virgilio, *Georg.*, l. I, v. 208.

(2) Si teneva anche come vero istrumento per pesare: sul segno *Libra* i poeti fanno ponderare i destini dei mortali (Milton, *Paradiso perduto*).

(3) Voltaire, *Essai*, T. IV, e *Siècle de Louis XIV*, I, p. 31.

(4) Persio, Sat. V.

(5) Kircher, *Oedip*, T. II. p. 177.

(6) Calepinus in voce *Spica*.

(7) Manilius, V. 138.

La Corona d'Arianna aveva l'influenza sui nati sotto la Vergine, di cui era Paranatellon, di farli artisti, perchè la corona (di lauro, d'edera, ecc.), era il premio dei poeti, ecc.

« Iam subit Erigone: quae cum ter quinque feretur
Partibus ereptis ponto, tollentur ab undis
Clara Ariadneæ quondam monumenta *Coronae,*
Et molles tribuent artes: hinc dona puellae
Namque nitent (1) ».

Stoffler predisse un diluvio per l'anno 1544 pel mese di Febbraio per la congiunzione di Saturno, Giove e Marte sotto il segno dei *Pesci* (2).

È da osservarsi che i segni del zodiaco hanno cambiato di sito in rapporto al sole, e che l'Ariete, nel quale entrava il sole al principio di primavera, passò nel sito ove era il Toro. E tutti gli almanacchi continuano colla prima posizione del zodiaco e le predizioni si fecero su questi almanacchi. Sicchè per esempio un uomo nato secondo l'almanacco quando il sole era nel segno del *Leone* doveva per necessità essere coraggioso; ma invece egli era nato nel segno del *Cancro* (3).

L'oroscopo tratto dai pianeti era analogo al carattere assegnato alle divinità di cui portavano il nome. Chi nasceva sotto Marte doveva riuscire tiranno, sanguinario; chi sotto Venere lascivo, ecc. La *via lattea* Γαλαξία cioè di latte fu così chiamata in greco ed in latino *via lactea,* per il suo bianco opaco simile a quello del latte. In seguito questa parola *lattea* applicata a tal riunione di stelle, mista coll'idea dell'influenza del mondo superiore sopra l'inferiore o sottolunare, fece sì che si attribuisse alla via *lattea* l'influenza di far nascere i succhi *lattei* delle piante allorchè la vegetazione si forma (4).

Gli astronomi segnarono sempre i due punti d'intersezione dove

(1) Ivi, V. 249.
(2) VOLTAIRE, T. XVII, p. 132.
(3) Ivi, T. XVII, p. 137.
(4) GERMANICUS CAESAR. C. XLII. DUPUIS Or. T. VI, 2, p. 601. *Sphère Voie lactée.*

succedono le eclissi, chiamati *i nodi della luna*, l'uno con una testa di dragone, l'altro con una coda. Il popolo prese il segno per la cosa stessa. Il sole è nella testa del dragone, dicevano gli astronomi, il dragone sta per divorare il sole, diceva il popolo, e sopratutto il popolo astrologo (Indiani) (1). Quindi ne venne che questi fenomeni (delle eclissi) si tennero prodotti dagli sforzi del drago che attacca la luna ed il sole. La stessa credenza trovasi pure nella China. Quando succede un' eclissi, per questa teoria, dei milioni d'uomini e di donne pie s'immergono nel Gange finchè dura l' eclissi e fanno un fracasso orribile con istromenti d' ogni specie, perchè il drago spaventato lasci la sua vittima (2).

Il processo quindi dell'astrologia si fu tale:

I. Si diede il nome d' un animale o d' un oggetto ad una costellazione perchè tale animale od oggetto ricordava le circostanze della stagione.

II. Si trasportò all' astro la proprietà reale o supposta dell' animale o della cosa, con cui si segnava.

III. Si immaginò che l'astro stesso possedesse e conferisse quelle proprietà a quelli che nascevano contemporaneamente alla sua apparenza nel cielo, certo relativa al punto della terra dal quale miravasi.

IV. Questi oggetti od animali, avendo servito di rappresentanza degli astri, parteciparono della natura celeste, divina, quindi si adorarono.

Creazioni intellettuali occasionate dalla parola non corrispondenti alla realtà delle cose.

L'esistenza delle parole originariamente amfibologiche, ovvero ridotte alla somiglianza d' altre conosciute nel loro significato ed abituali determinò l' invenzione di fatti, che non avevano altra origine che nella conghiettura fantastica di chi considerava quelle date parole, sia nel loro stato nel quale si presentavano, sia nella loro etimologia. La mitologia è per la massima parte una storia imaginata in tutte le sue circostanze per la spiegazione d'un'eti-

(1) Voltaire, *Essai* T. III, p. 389.

(2) Voltaire, *Fragm. sur l'Inde et sur le général Lalli*, *Oeuvres*, T. XI, pag. 343.

mologia, o lo storpiamento d'un'etimologia per ispiegare un fatto. È effetto di quell'istinto medesimo che riduce le parole a falsa etimologia. De Brosses ha detto che nella mitologia greca le metamorfosi si fondano sopra delle somiglianze o degli equivoci di nomi, o sul doppio senso di certe espressioni, che non v'ha di metamorfosi se non nel materiale (nella forma) o nell'ideale della parola (cioè nel significato) (1). Anche secondo Dupuis i racconti della mitologia greca furono inventati dopo che esistevano le denominazioni per rendere ragione di ciò che non si capiva; che ogni istituzione religiosa era sempre accompagnata da un racconto che ne spiegava l'origine o piuttosto la snaturava (2). E questo successe in tutte le storie più antiche presso ogni nazione.

Favole occasionate da parole semitiche.

אור *Ur* (ebr.) vuol dire fuoco, eppure è il nome di una città di Caldea. Ora, poichè Abramo è uscito da questa città *Ur* (di Caldea), si credette uscito dal fuoco; quindi la favola che fosse stato gettato nel fuoco dai Caldei, per non aver voluto adorarlo. S. Girolamo la dice favola dei Giudei; in altro luogo vi crede. Ma allora i Caldei non esistevano e i Caldei e i Babilonesi non adoravano il fuoco (3).

ال طا يف *Al Taïef* (ar.) che va in giro, in circolo, e prima chiamavasi *Wagi*. Il nome طايف *taïef* diede origine a varie leggende. L'una che fu staccata dalla Siria al tempo del diluvio e portata dalla violenza delle acque sempre girando in cerchio e che si fermò nel sito ove ora si trova. Un'altra che Abramo, dopo aver fabbricato il tempio della Caaba, vedendo il suolo sterile, pregò Dio che provedesse agli abitanti ed ai pellegrini che verrebbero a visitarla, e Dio staccò dalla Siria il pezzo di terra, ecc., e perciò vi si veggono quelle specie di frutta che crescono in Siria. Altra leggenda: Gabriel trasportò ivi un giardino ch'era piantato nel mezzo delle sabbie dell' Yemen, ora situato alla distanza di due parasanghe

(1) De Brosses, *Méch. des Langues*, T. II, p. 134.
(2) Dupuis, *Or.* IV, 221.
(3) Hyde, *Hist. Rel. Vet. Pers.*, c. II, p. 75.

da Senaa capitale dell'Yemen; passando per la Mecca, ove teneva questo giardino fra le sue mani, fece i giri intorno alla Caaba; in seguito continuando il viaggio lo depose dove ora si trova (1).

אלפא *Alfa*, o *Ilfa* = vascello, mentre אלף *Alef* vuol dire bue, toro. Quindi la favola del toro che rapì Europa e la condusse in Creta.

תרה *Tara* = umido, e סוס *sus* = cavallo. Di questi elementi si costituisce il nome della città *Tarsus* in Cilicia. Quindi si immaginò che ivi si frangesse il piede del cavallo di Perseo, detto in greco Πηγασὸς componendo con la parola greca Πηγὴ = fonte e l'altra semitica סוס *sus* = cavallo, una traduzione ibrida del nome *Tarsus* (2). Gli antichi avevano perduto il significato originario etimologico e si attenevano alla leggenda del piede. Appunto Alessandro Polistore ed Avieno presso Stefano Bizantino dicono che Tarso di Cilicia ebbe nome dal calcagno del Pegaso.

« Impressaeque solo liquit vestigia calcis ».

Dionigi il Trace spiega invece riferendo a Bellerofonte che montava il Pegaso, ed alla di lui claudicazione. Intanto la moneta di Tarso coniata ai tempi di Alessandro Severo e che si conserva nel museo De Medici ha effigiato un piede od una scarpa (3).

In siriaco la stessa parola vuol dire piede e sorgente גלא· *rigló* = piede, *raghelo* = torrente, fiume, in arabo *rigla* = corso di acque. In Grecia evvi il fiume detto Κάδμου πούς piede di Cadmo, detto pure Ismene, e la mitologia lo fa nascere da un colpo di piede di Cadmo (4).

برجي *Burgi* (ar.) = palazzo, tempio, ecc. Così nominavano i Sabei i corpi luminosi dei sette pianeti, abitati da genii o angeli o divinità che chiamavano re (מלך *Molóch* divinità מלך *mélech* = re, מלוך *malách* = angelo). Queste denominazioni diedero occasione a molti sbagli nella storia dei tempi mitologici; si tennero per narrazioni di fatti avvenuti negli stati, quelle ch' erano insegnamenti di astronomia secondo l'apparentismo dei fenomeni ura-

(1) Gagnier, *Vie de Mahom.*, T. II, p. 175.
(2) Bianchini, *St.*, T. ultimo, p. 215.
(3) Spanhem, *Us. Praest. Numism.*, Diss. III, p. 286.
(4) Bochart, *Chanaan*, L. I, c. XVI, p. 627.

nici. I Sabei imitarono perciò questi palazzi o tempii celesti facendo degli edificii sacri, dedicati a questi genii di cui racchiudevano le imagini in quei monumenti. Tali erano i sacelli di Moloch, dell'astro Remfan ecc. (1).

שור *scior* (semitico = bue, toro, שור *sciur* = muro. Questo equivoco ha dato origine alla leggenda dello spazio uguale all'estensione della pelle di toro o di bue concessa a Didone per fabricare la sua città, e ch'essa usò l'artificio di tagliare in finissime lacinie onde con quella fece il circuito del terreno che voleva occupare.

דבר *dabár* (semitico) = parlare, governare. Per l'equivoco di questa parola si disse che la nave Argo aveva alla poppa un pezzo di legno che parlava (2).

وزر *vezr* (ar.) vuol dire tanto peso come peccato. Perciò nel corano si enuncia la pena di portar nell'inferno sulle proprie spalle tutto ciò che si ha rubato. Osserva Michaelis che sarebbe stata quindi speculazione prudente di rubare piuttosto delle gioje che del piombo (3).

Favole occasionate da parole greche.

Ψυχὴ vuol dire tanto anima come farfalla (4). Quindi la storia di Psyche.

Μηρός = parte e coscia, montagna e riva e i pali che sostengono la vigna. Μηρὸς τόπος ἀμπέλου καὶ ξυλὸν καὶ τὸ τῆς καλάμης κῶλον καὶ ὄρος (5). Questo diede origine alla favola della nascita di Bacco dalla coscia di Giove (6).

Μυρμιδόνες dal nome di una colonia dell'isola d'Egina., i di cui abitanti avevano per casa alcune buche sotterranee a guisa delle formiche μύρμοι. Quindi nacque la favola che i Mirmidoni erano uomini trasformati in formiche (7).

(1) HYDE, *Hist. Rel. Vet. Pers.* p. 63, 128.

(2) BOCHART *Chanaan*, *Praef. sub finem* e *Phaleg.* L. I, c. 13. *Chanaan*, L. I, c. 19.

(3) *Diss. Einfl. Spr.*, p. 66 e *Préf.* p. XX.

(4) PLUTARCH. *Sympos.* 2, Prob. 3. ARISTOT., *Hist. Anim.*, L. V, 19.

(5) HESYCHIUS.

(6) C. GEBELIN, T. IV, p. 565.

(7) CESAROTTI, *Iliad. A.* 180.

Λυκάων così detto da λυκηῷ = luogo dei lupi, forse l'interpretazione del nome diede origine alla leggenda mitologica che narra la sua antropofagia ed essere esso stato cangiato in lupo per castigo di questa.

Arcturus fatto da ἄρκτος οὔρα (coda d'orsa) quindi per la falsa interpretazione della οὔρα = coda in οὖρος custode (Κυνὸς οὔρα) ne venne l'ente *Custos erymantidos ursæ.*

Μῆλον in greco vuol dire tanto *pomo* come *agnello*. Di qui le due storie delle *Poma* d'oro dell'Esperidi e dell'*Agnello* d'onde il vello degli Argonauti. I Beozii sembravano rendere la doppia idea nell'offerta ch'essi facevano ad Ercole d'una mela, nella quale piantavano quattro bastoni in forma di piedi, e due al di sopra in forma di corna, per farne una specie di agnello o d'animale, uno dei più aggradevoli ad Ercole (1). Diodoro dice appunto che il mito delle poma dell'Esperidi derivò dall'equivoco di μῆλα che si deve tradurre non già per poma d'oro, ma per pecore col vello d'oro: così pure dice Varrone.

Il Becco Κριὸς è il re dei Greci, loro primo capo. Questo becco o piuttosto la capra accompagnata da due capretti era precisamente quella di Giove Dio dei Greci, quella che l'aveva allattato e che gli fece dare il soprannome di αἰγιόχος *Aegiochus* o possessitore della capra (2). Credo che l'opinione che Κριὸς (becco) fosse il re dei Greci sia derivata dall'uguaglianza del nome Κριὸς = becco e Κρείων, οντος = re.

Σανδάλιον vuol dire calzamento, ed è nome d'un luogo nel territorio di Sparta. Si imaginò che ivi Elena avesse perduta una delle sue pianelle quando era inseguita da Paride (3). Eppure esistevano altri nomi topografici riferibili a questo significato di calzamento: la Sardegna chiamavasi Σανδαλιῶτις (4).

L'opinione dell'esistenza dei pigmei ebbe origine dal nome πηχυαῖοι e πυγμαῖοι cioè *cubitali*, dato alle figure alte un cubito e rappresentanti i cubiti dell'altezza a cui arrivava il Nilo (5).

(1) Dupuis, *Or.* II, 855.
(2) Hygin, L. II, c. 14.
(3) Spanheim, *Us. et Præst. Numism. Diss.* III, p. 226.
(4) Ivi.
(5) Iablonski *Panth. Aegypt.*, T. II, p. 176.

Favola occasionata da omonimia in latino.

Lupa, oltre che l'animale, dicevasi la donna di mal costume. Quindi la storia dell'allattamento di Romolo e Remo da una lupa. Forse la storia di Ciro allattato da una cagna Σπάκω, che sembra essere il modello dietro al quale si finse la storia di Romolo e Remo, ebbe origine da uguale equivoco sul nome Σπάκω che poteva essere aggettivo della donna che gli fu nutrice. Già anche in greco κύων = cagna, si usa nel senso di donna svergognata.

Favole indotte da omonimia nelle lingue indiane.

Nella lingua Hindustani la parola *Ciunta,* d'onde il diminutivo *Ciunti, Cinti* la piccola formica comune, indica una specie di formiche nere e grandi. Un'altra parola *Citra* vuol dire una specie di pantera macchiata, il piccolo leopardo da caccia (Felis jubata, Schreb) l'ultima parola è il sanscrito *Citra* che vuol dire screziato, macchiato, come prova il nome bengalese dello stesso animale (*Citabagh,* da *bagh,* sanscrito *wyagra*, tigre). La somiglianza del nome *Ciunti, Cinti,* con *Cita* diede origine alla favola delle formiche gigantesche, di grandezza di poco inferiori ai cani, come dice Erodoto, ma più grandi delle volpi, che abitano sotto terra, e che scavano la sabbia d'oro (1). Ultimamente fu trovato un passo nel Mahabharata (II. 1860) dove si fa menzione di bestie che scavano l'oro, chiamate dagli Indiani col nome stesso delle formiche, Pipilica (2).

Favole determinate dall'omofonia accidentale nelle lingue teutoniche.

Antwerpen nome della città sul Baltico che noi diciamo Anversa, se ne spiega l'origine così da *Hand* = mano e *werpen* = gettare, e nel suo stemma si pongono due mani. Narrasi che un gigante mostruoso, cui si dà il nome greco di Antigono, abitava sulle rive della Schelda, il quale compiacevasi di tagliare la mano destra a tutti quelli che non volevano pagargli il tributo da lui imposto per

(1) Erodoto, Lib. III, c. 102, 103, 104.

(2) Wilson, *Journ. of the Asiat. Soc.*, Vol. VII, p. 143, 1843. Humboldt *Kosmos*, T. II, p. 176 e 422.

lasciarli passare il fiume. Brabon, d'onde secondo la leggenda venne il nome di Brabante, fu così fortunato da uccidere quel mostro; e gli fece subire la stessa pena ch'egli imponeva a quelli che gli capitavano tra le mani, gli tagliò la mano destra, e poi la gettò nella Schelda. Quella specie di fortezza dove abitava il gigante ebbe quindi il nome di Handwerpen (1).

Controversie insorte per varietà di sensi delle parole.

In ebraico רע *réanh* { ognuno che sia in rapporto buono o cattivo con me, anche la controparte: amico:

Questa parola fu causa delle questioni sull'amor del prossimo tra gli Ebrei (2).

בן אלהים *ben Elohim* figlio di Dio, vuol dire pure uomo dabbene, come al contrario בני בליאעל figli di Belianh'al dicevansi i malvagi. Quindi le questioni sulla divinità di G. C.

עלמה *nh'almá* giovine, ragazza, vergine, eppure non vergine (3). Quindi le controversie tra ebrei e cristiani sul passo d'Isaia c. VII, v. 14 הנה העלמה הרה וילדת בן

Il vino è chiamato sangue in varie lingue, p. e. in ebraico דם ענב *dam nhenáv* = sangue dell'uva (ebr.) (4) דם ענבים dam *nhanavim* sangue delle uve (5).

In greco ευχρώνγεϑ αἵμα κἀποπιττίζει καλῶς (6) = il sangue di bel colore spiccia bellamente.

Sanguinem *uvæ* et mori (7).

In italiano: se dell'uve il *sangue* amabile ecc. (8).

In tedesco *Schweizer Blut*, = sangue degli Svizzeri, dicesi il vino

(1) *Mag. Univ*. T. II, p. 354.

(2) MICHAELIS, *Diss. Einfl. Spraechen*, p. 41. Berlin.

(3) P. e. Prov. XXX, v. 19. Questa parola si usa per indicare una donna che ha conosciuto l'uomo ודרך גבר בעלמה — e la via del passaggio dell'uomo nella *nhalmá*.

(4) *Cant. di Mosè*, *Deuter*. XXXII, 14.

(5) *Genesi* XLIX, v. 11.

(6) ARISTOPH. Λυσιστ verso un quarto circa.

(7) MACHAB. I, VI. 33.

(8) REDI, *Ditirambo*.

rosso d'un vigneto presso Basilea, dove fu la battaglia tra gli abitanti di Basilea e Luigi XI (1).

In persiano chiamasi عیسی خرد *Isii khyred* = intelletto di Gesù il grappo d'uva ed عیسی هر درد *Isii her derd* = Gesù di tutti i dolori il vino puro.

Quindi le dissidenze nel dogma della Transustanziazione secondo che la parola *sangue* si accetti nel senso proprio o nel traslato.

شب سده *scieb sedé* (pers.) vuol dire la notte chiara, ed è il nome di una notte sacra del sabeismo nella quale si accendevano dei fuochi, e così chiamasi l'epifania, nella quale pure noi continuiamo ad accendere dei fuochi. Ma سادة *sadet* (ar.) scritto in questo modo, che volgarmente si pronuncia *sadé*, vuol dire principi, signori, dominazione. Quindi si spiegò per notte dei re (Magi). I nomi dei re magi non si trovano nell'evangelo.

In greco Λόγος, ragione, discorso. Platone aveva detto Λόγος e Λογισμὸς quello che i Platonici moderni chiamarono νοῦν mente ecc. L'ambiguità di questa parola (2) diede luogo a dispute interminabili.

יהושפט *Iehosciafát* è il nome proprio di persona del VII° re di Gerusalemme, il qual nome vuol dire giudizio di Dio. Anzi pure una valle עמק יהושפט che può spiegarsi tanto valle di Iehosciafát, come valle del giudizio di Dio. Nel passo di Joel si dice che Dio raccoglierebbe le genti tutte e le farebbe discendere nella valle יהושפט = giudizio di Dio, e che ivi le giudicherebbe a proposito del popolo suo e della sua eredità Israel che avevano disperso fra le genti e che si avevano divisa la terra di Dio = (il paese abitato dagli Israeliti). La parola fu accettata come nome proprio di persona, non giusta il suo significato.

Effetti dell'omonimia nella legislazione.

Al Titolo II, libro II del Digesto vi ha un editto del pretore, e quest'editto cangiavasi ogni anno, dove all'articolo *Mathematicos* si

(1) Gioja, *Merito e Ric.* II, 184.
(2) Ioannis Clerici. *Ars Critica*. III, 198. 199.

dichiarano questi infami e si scacciano dalla città: ma per *mathematicos* intendevansi gli astrologi, i così detti *Chaldæi:* invece si crede dai nemici delle arti, per equivoco, che si trattasse di matematici, di geometri ecc. (1) Tiberio e Vitellio cacciarono da Roma gli indovini. Forse i veri matematici per la communità del nome subirono la sorte di quelli (2).

Negli statuti di S. Luigi vi ha « Si aucun est soupçonneux de *bulgarie,* justice laïc li doit prendre et l'envoyer à l'évêque et se il en est prouvé li en doit ardoir et tui li meuble sont au baron » (Etabliss. de S. Louis). La parola *Bulgarie,* che non significa se non eresia, fu presa per peccato sodomitico, e sopra questa interpretazione del testo si stabilì di ardere vivi quelli che erano convinti di questa sozzura (3).

Nel processo di Martin, imputato di aver ucciso sulla pubblica via un tale, uno che passava nel momento dell'assassinio introdotto come testimonio disse « non lo riconosco, non è questi l'uccisore ch'io ho veduto, l'abito è simile, ma il viso è diverso. Martin allora gridò « Ah! Dio sia lodato! questo testimonio non m'ha riconosciuto ». Il giudice interpretò che il vecchio avesse voluto dire: « egli non m'ha riconosciuto (quantunque io abbia commesso il delitto). » E su questa amfibologia, presa nel senso fallace in quell'occasione, Martin fu condannato alla ruota, il giudicio fu confermato dal tribunale della Tournelle. Poco tempo dopo essendosi fatto perire sul patibolo un assassino, questi confessò essere stato lui che aveva commesso il delitto per cui fu giustiziato Martin (4).

Determinazioni indotte dall'omonimia.

La memoria di *Costantino* il grande, dato dalle legioni britanne all'impero ed alla chiesa, fece che si eleggesse (A. 407) imperatore un semplice soldato che aveva nome *Costantino;* e lo avevano già posto sul trono, prima d'accorgersi della sua inettitudine (5).

(1) Voltaire *Corresp.* X. p. 351.
(2) *Diss, Infl. d. Langues* p. 20 Berlin.
(3) Voltaire *Polit. et Legisl.* T. 1, p. 275.
(4) Voltaire *Polit. et Législ.* II, 322, e *Corresp. Lettre à d'Alembert* 1 Septembre 1766.
(5) Gibbon, *Hist. Fall.*, IV, 29.

Narra Montaigne che la fondazione di *Notre Dame*, la grande, a Poitiers ebbe origine da ciò che un giovine dissoluto che ivi abitava ritrovò un'amica che aveva perduta, e avendole domandato che nome aveva, seppe che chiamavasi *Maria;* perciò si sentì sì vivamente preso da un senso di religione e di rispetto per questo nome sacrosanto della Vergine, che non solamente allontanò da sè l'amica, ma emendò la sua vita; e in considerazione di questo miracolo, fu fabbricata una cappella col nome di *Maria* nel sito dove era la casa di quel giovine; e poi da quella cappella sorse una chiesa (1).

Pratiche occasionate da omonimia.

Presso i Greci era sacra ad Ecate la triglia ἡ τρίγλη, τριγόλα (2), per la comunità del nome specialmente per la sillaba τρι = tre che era negli epiteti di Ecate τριοδίτης, τρίγληνος, e perchè nei *trivii* τρίχκασι le portavano i prandii; dicevasi anche τρίμορφος (3). Per la stessa ragione si offrì ad Apollo il pesce Κίθαρος, perchè κίθαρα = la cetra era propria d'Apollo; così a Mercurio il pesce Βόαξ κος, ed a Bacco il κυττὸς perchè κυττὸς guttus = bicchiere, a Venere la φάλαρις perchè somiglia al φαλλός (4).

Presso i Latini. Nella festa d'*Anna* Perenna bevevano tanti bicchieri di vino quanti *anni* desideravano di vivere:

.... annosque precantur
Quót sumunt cyathos, ad numerumque bibunt.
Invenies illic, qui Nestoris ebibat annos,
Quæ sit per calices facta sibylla suos (5).

Il nome d'*Anna*, forse solo accidentalmente omofono con *annus*,

(1) ESSAIS, p. 157.
(2) ATHEN. *Dipnos.* Z 162. 6.
καὶ τρίγλην καὶ μαινίδα ὅτι καὶ θαλάττιος ἡ Ἑκάτη. ATHEN, *Dipnos.* Z p. 162; l. 20.
(3) Τῇ Ἑκάτῃ φησὶ θύεσθαι τρίγλην διὰ τὴν τοῦ ὀνόματος οἰκειότητα, τρίμορφος γὰρ ἡ θεός (ivi l. 18.)
(4) Κατὰ τὸ παραπλήσιον δ'οἰκειοῦσιν Ἀπόλλωνι μὲν κίθαρον, Ἑρμῇ δὲ βόακα, Διονύσῳ δὲ κυττὸν, καί Ἀφροδίτῃ φαλαρίδα, ὡς Ἀριστοφάνης ἐν Ὄρνισι κατὰ συνέμφασιν τοῦ φαλλοῦ (ivi 162, l. 15.)
(5) OVID. *Fast.* III, v. 531.

stabilì dunque il costume per cui i Romani ubbriacavansi ogni anno in quel giorno.

Libera, Cerere e Proserpina, feminile dell'aggettivo *liber* applicato a Bacco che vuol dire ragazzo, giovinotto. Ora gli affrancati la riguardavano come loro Divinità tutelare e venivano a prendere nel suo tempio il berretto della libertà, dopo essersi fatti radere il capo. Il sopranome di *Libera* certamente meritò a Proserpina questo titolo di divinità tutelare di quelli che si mettevano in libertà (1). Si noti che *liber* = libero è un'altra parola diversa da *liber* = figlio. Nella prima l'*i* è lungo nell'altra è breve.

Dice Varrone che molti infermi solevano bere l'acqua della ninfa *Iuturna,* perchè credevano che il suo nome derivasse da *juvare* = giovare (2).

La Dea *Egeria,* la ninfa consultata da Numa, veniva invocata dalle partorienti Romane, perchè « putabant facile foetum *egerere* (3) ».

Nei Saturnali presso i Romani si offrivano a Saturno (il tempo) delle figure di forma umana, come per saziare l'avidità del tempo che divora tutto, affinchè sodisfatto da questi fantocci lasciasse in pace quelli che tali fantocci rappresentavano: erano delle figure espiatorie. La cerimonia di gettare i simulacri d'uomini dal ponte Sublicio si trova in Dionys. Halicarn. Ant. Rom. I. 30 e Plutarch. Quaestion. Rom. Anche nell'India, nella solennità autunnale della Dea Durga si fa una processione con dei fantocci rappresentanti questa Dea, e poi si gettano in fiume (4). Dicevasi dai Latini che prima si offrivano a Saturno vittime umane, ma che Ercole fece vedere che le parole κέφαλας (teste) e φῶτας (che intendevano per uomini) non volevano dire che delle teste in effigie, dei busti, che φώτας voleva dire luci (5). Difatti si offrivano a Saturno delle faci di cera in luogo delle pire nelle quali ardevansi i cadaveri (C. Geb. IV. 292). È curiosa questa interpretazione attribuita ad Ercole a proposito di una cerimonia usata nel Lazio, di due parole greche certo ignote al popolo d'Italia; ma è vero che φὼς φωτός vuol dire uomo, φῶς

(1) Dupuis *Or.* IV. 128.

(2) Varro, l. IV.

(3) *Festus.*

(4) Allg. Zeit. 15 November 1859. Data d'India.

(5) Sull'equivoco della parola Φωτας, V. Dionys. Halic. *A. R.*, L. I, p. 15, c. 8.

φωτός vuol dire luce. Si avrà attribuito ad Ercole quello che deve essere stato frutto d'una conghiettura di alcuno versato nella lingua greca, conghiettura che difficilmente potrebbe provarsi essere a proposito.

Dopo il cristianesimo S. Lucia si tiene protettrice nelle malattie d'occhi; il volgo dice che le hanno cavati gli occhi; il martirologio non ne parla. *Lucia* da *luce*, *lucibus:* la leggenda del martirio, l'opinione del genere in cui versa la sua virtù medicatrice e il suo patrocinio furono occasionati dal nome.

Così presso i Francesi questo patrocinio fu dato a *S. Chiara (Sainte Claire);* essa guarisce le malattie d'occhi (1). Il nome *Chiara* sinonimo di luce, l'occhio vi si riferisce, l'occhio ammalato abborre la luce (il chiaro); dunque *S. Chiara* deve far vedere il chiaro, guarire gli occhi ammalati: C. de Gebelin scrive *Saint Clair* (2) e nota pur egli il patrocinio per la vista. I vetrai fanno i loro voti a questo *Saint Clair*, perchè i vetri riescano chiari (3).

I Francesi hanno pure altri santi protettori imaginati per omofonia accidentale dei loro nomi col nome di date malatie o di dati organi nella pronuncia della loro lingua. Quelli che hanno male agli orecchi fanno voti a *S. Ouin*, perchè *ouïe* vuol dire udito (4). I gottosi a *S. Genon,* perchè parve loro che volesse dire ginocchio (5). I calzolaj hanno per protettore *S. Crépin,* perchè *crepida* (lat.) vuol dire scarpa (6). Quelli che fanno spazzette festeggiano *S. Barbe* (S. Barbara), perchè le spazzole sono fatte di peli e servono a pettinare e lisciare la barba (7). *S. Barbara* poi è la protettrice dei cannonieri, perciò chiamasi *S. Barbara* in italiano la camera nei vascelli dove si tiene la polvere da cannone; e ciò per la *barbara* strage che fanno le bocche da fuoco. Presso gl'Italiani *S. Clemente*, nel dialetto toscano *S. Chimenti*,

(1) Voltaire, *Polit. et Lég.*, T. I, p. 153 e *Dict. Phil.*, T. IV. *Oeuvres*, T. XIX, p. 228.

(2) T. VIII, p. 210.

(3) Agrippa *De incertitudine et vanitate scientiarum.*

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) C. de Géb. VIII, p. 210. Voltaire, *Dict. Phil.* IV. *Oeuvres* XIX, p. 229.

(7) Voltaire, ivi.

guarisce dalla sordità. F. Tim. « benchè, voi siete guarito dal sordo: Lig. *San Chimenti* gli ha fatto grazia » (1). L' opinione di questa virtù del santo ha la sua origine nel significato della parola *clemens* = che ascolta. L'etimologia è nella lingua greca κλύω = udire, ascoltare.

Effetti più serii nelle umane istituzioni ebbero gli equivoci, nei quali si perdette o si sbagliò il vero senso primitivo; così presso gli Egizii, il fatto che il Nilo inonda i piani aridi e sabbionosi di Egitto si esprimeva dicendo, che Osiride dormiva con sua sorella, Nephthys, perchè per Osiride intendevasi il Nilo, e per Nephthys, sua sorella, quella parte sterile e infelice dell' Egitto che è bagnata dal Mar Rosso. Questa espressione presa letteralmente giustificò e santificò presso gli Egizii l'incesto (2).

I sacerdoti di Cibele nella Frigia si castravano. Questa pratica fu l'effetto della espressione nella leggenda del loro nume Aty, cioè del sole: dicevasi ch'egli si era mutilato, intendendo di riferire il suo indebolimento nell' inverno, che in altri miti come in quello d'Osiride esprimevasi dicendo ch' era morto, e in quello d'Apollo dicevasi ch'era stato esiliato.

Maometto proibì di uccidere le cavallette, perchè il nome arabo di questo insetto è جنود الله *giunud Allah* esercito di Dio, forse per allusione alle piaghe d'Egitto narrate nell' Esodo, fra le quali una delle più infeste si fu quella di tali insetti (3).

Profitto esplicito malizioso dell' omonimia.

Γῆ, γῆς (gr.) vuol dire terra, e, come presso noi, tanto il suolo, l'estensione solida sulla superficie del globo che abitiamo, quanto il materiale di cui il suolo è costituito. Ora i Persiani nel patto che fecero con quelli di Barca, presso Cirene, giurarono di mantenerlo « ὅσον ἂν ἡ γῆ μένῃ κατὰ τα τότε εἶχε » = finchè la terra rimanesse come era. Per fare questo giuramento avevano prima fatta una fossa e l'avevano coperta con legni, e di sopra a questo

(1) Macchiavelli, *Mandrag.* atto I, sc. 12.
(2) Iablonski *P. Aeg*., P. III, L. V, c. 3, p. 113, 118, 119.
(3) *Diss. Infl. Lang.* XX e Michaelis, ivi, p. 66. Berlin.

ponte avevano messa della terra, sicchè non appariva quel sito diverso dal resto del suolo. Dopo fatto il patto, tolsero questa coperta della fossa, credendo di sciogliersi dal giuramento, perchè la terra non era più come nell'istante che lo prestarono (1).

Similmente allorchè i Siculi vennero ad invadere il paese dei Locri, questi stretti dalla necessità fecero tali patti « che sarebbero in pace con loro e concederebbero ad essi aver in comune il paese, finchè essi Locri camminassero su quella terra e portassero sulle spalle quelle teste ». Per fare questi giuramenti avevano messo nelle suola dei loro calzari della terra, e sopra il loro corpo delle teste d'aglio; e dopo gettarono via dai calzari la terra e si levarono di dosso le teste d'aglio. Poco tempo dopo, venuta l'occasione, cacciarono in piena coscienza i Siculi dal loro paese (2).

Civitas presso i Latini voleva dire tanto il materiale delle città, gli edificii che le costituiscono, quanto la riunione dei cittadini. Ora nei patti imposti dai Romani ai Cartaginesi promisero che lascerebbero a questi la *Civitas*, e i Cartaginesi confidenti che loro fosse lasciata la città, come era, sottoscrissero la capitolazione: e dopo i Romani, che s'intendevano colla parola *Civitas* i cittadini, ridussero Cartagine ad un mucchio di rovine.

Altra volta avendo patteggiato una tregua di venti giorni *viginti dierum*, intendevano di sottrarne le notti e così dopo 10 volte 24 ore assalirono il nemico con cui avevano fatto l'armistizio (3).

c) *Applicazione del segno a cose che non esistono.*

Qui è da riferirsi il fatto dell'esistenza delle parole come appellazione di cose reali, ma che non hanno corrispondenza in natura, p. e. la Fenice, il Drago, l'Oryge ecc, le quali, poichè si

(1) Erodoto IV, 201.

(2) Polibio in principio. Nella narrazione di Polibio non appare la parola *γῆ* ma sì *χώρα*: *ἕως ἂν ἐπιβαίνωσι τῇ χώρᾳ ταύτῃ*; ma se non avessero usata la parola *γῆ*, la restrizione mentale, con cui si credevano innocenti dallo spergiuro (cavata che s'erano la terra dalle scarpe) non valeva: d'altronde si vede dall'altra proposizione del giuramento che la frode era preparata nell' ambiguità dei sensi delle parole, poichè usarono la parola *κεφαλας* — teste, intendendo le teste d' aglio.

(3) Genovesi, *Logica Ragion.*, L. IV, § II, p. 172.

adoperano nel discorso, inducono l'opinione che tali cose, di cui sono nomi, esistano. Ora non avendo realtà, lasciano all'immaginazione d'ogni individuo l'arbitrio di comporre, colle esperienze sensorie che ha, un tutto che possa convenire alle condizioni supposte in questi enti che hanno nome.

VI. Effetti del modo fallace in cui dall'uomo le parole sieno percepite o comprese.

Errori nelle nozioni geografiche.

Cimri, si credeva che il loro paese fosse nell'oscurità, nelle tenebre, perchè כמריר *kimrir* = tenebre (1).

Latium לט φαρμακεῖον, credevasi pieno d'incanti e veleni (2).

Errori nelle nozioni mineralogiche.

Ὠόλιθος si credeva costituito da uova di pesce petrificate, perchè Ὠόν = uovo, λίθος = pietra (3). Tal nome riferiva la sua apparenza, perchè tal pietra è di forma ovoide.

Lyncurion... fieri ex urina lyncum bestiarum, e maribus fulvum et igneum, e fœmina languidius atque candidum (4). Il cavaliere Carlo Antonio Napione in una memoria sul lincurio pubblicata in Roma nel 1795 cerca di provare che questa gemma è una specie d'elettro, che essa fu dapprima detta *ligurio* dalla Liguria, e poscia corrottamente *lincurio,* e che da questa corruzione nacque la favola della orina della lince addensata (5).

Ἀλάβαστρα = vasi senza anse, da λάβω e α privativo (ἀ λαβεῖς) = che non si può prendere. Il nome indicava la forma, non la materia di cui erano fatti tali vasi. Se ne facevano di varie materie p. e. di vetro e d'oro Συρίῳ δὲ μύρῳ χρύσεια ἀλάβαστρα (6).

(1) Bochart, *Chanaan Præf.*, p. 38, *Phaleg.*, L. I, c. 13. *Chanaan*, L. I, c. 19.
(2) Bochart, ivi.
(3) Michaelis, *Diss. Einfl. d. Spr*, p. 61.
(4) Demonstratus *apud* Plin. *Hist. Nat.*, L. XXXVII, c. 2.
(5) Leopardi, *Err. popol.*, P. 292.
(6) Theocr., *Idyll.*, v. 114.

Si credette invece che il nome riferisse la pietra di cui facevasi, che si chiamò quindi *Alabastrites*, quem veteres lapidem in unguentaria vasa torno cavarent. (1).

Errori nelle nozioni botaniche.

Ἡλιοτρόπιον si credette aver nome dal Solstizio, perchè s'interpretò come τροπὴ = volgimento, nome con cui indicavasi il ritorno del sole (verso l'equinozio) che cominciava ai solstizii; ma invece si riferisce al fiore stesso che si volge verso il sole, come l'altro fiore Σελενοτρόπιον fu così chiamato perchè si aggira dietro la luna (2).

Kinnamún קינמון = cannella, d'onde il nome cinnamomo, Si credette cadere da certi nidi di uccelli, perchè קינים *kinnim* = nidi (3).

Ἀδίαντος Adiantum Capillus Veneris si credette derivare da α privativo aggiunto a διαίνω = madefacio, bagno, perciò si credette che non potesse bagnarsi « aquas respuit, mersumque sicco simile est: tanta dissociatio deprehenditur » (4). Ma quì l'*a* non è privativo. Indica peraltro minorazione (5).

Sbagli indotti dalla somiglianza di nomi etnici e topografici.

Dardanidae chiamati dall'oracolo i Trojani, per cui credono di dover andare in Creta, d'onde venne Dardano che fabbricò Ilio; ma, prima di andare in Samotracia, Dardano era già stato scacciato dall'Italia, da suo zio Siculo (6):

Dardanidae duri, quæ vos a stirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto
Accipiet reduces, antiquam exquirite matrem.

(1) *Diss. Lat. Infl. Ling.*, Berolini, p. 53.

(2) Ivi, p. 61.

(3) Bochart, *Chanaan Præf. sub. finem*, L. I, *Phaleg.*, c. 13, *Chanaan*, L. I, c. 19. *Diss. Fr. Infl. Langues*, p. 18.

(4) Plin., L. XXII, c. 30.

(5) *Diss. lat. Infl. Ling.*, Berolini, p. 88.

(6) *Aen.*, L. III, v. 94.

Typheo in *Cilicia* in Arima monte di Cilicia (1), ma Hyginus lo pone in Sicilia (2). Si confuse *Cilicia* con *Sicilia* (3).

Il Baronio e varii altri dicono che Chosroe ha portate le sue armi in Cartagine; mentre invece si tratta di Calcedonia. L'errore ebbe origine dalla somiglianza dei due nomi Καλχήδονα = Calcedonia e Καρχήδονα = Cartagine in greco nel testo di Theophanes ecc. che furono confusi spesso dai copisti, e spesso dai critici (4).

I *Goti* per la somiglianza del nome con quello di *Getæ* si persuasero che negli antichi tempi i loro antenati fossero stabiliti nelle provincie della Dacia; ed avessero ricevuto le istruzioni di Zamolxi ed arrestate le armi vittoriose di Sesostri e di Darîo (5). Gli scrittori occidentali chiamarono *Geti* od Unni gli Ungheresi: e ridussero i Magyari ad Agareni, per cui li presero per Saraceni, e quindi attribuirono a questi le incursioni nella Borgogna e nella Lorena del secolo X e XI che sono quelle stesse dei Magyari od Ungheri che penetrarono allora nella Svizzera e nell'Italia (6). *Iudaei* si credono derivati dal monte *Ida*, per la somiglianza tra יהודה *Iehudà* e Ἴδα (7).

שרי אמאם *Sari emam* = regina, sacerdotessa, regina divina, nome proprio della regina d'Assiria che i Greci trasformarono in Σεμίραμις, donde in latino *Semiramis*, fu invece creduto essere שרי *sari* = monte e המאם *hammam* = colomba. Quindi ne venne il mito della metamorfosi di Semiramide in colomba di montagna. La stessa parola אמאם *imam* = sacerdote, confusa con המאם *hammam* = colomba, diede origine all'altro mito che le colombe portavano l'ambrosia a Giove (8).

Λῶτος, specie di frutto, detto نبق *nebyq* in arabo, dell'albero سدر *sedra* o سدرة *sidret*. I Greci dissero

(1) Iablonschi, *P. Aeg*, III, 42.
(2) *Fab.*, 152.
(3) Iablonschi, *P. Aeg.* III, 43.
(4) Gibbon, *Hist. of the Fall ecc.*, §. V, c. XLVI, p. 357.
(5) Gibbon, *O. c.*, §. I, p. 267.
(6) Freret, *Hist*, §. I, 248.
(7) Tacit., *Hist.*, L. V, c. 2.
(8) De Brosses, *Méch.*, L. II, p. 134.

che era sì dolce che a quelli che l'assaggiavano faceva dimenticare la patria (1). Questa asserzione probabilmente venne dall'aver interpretato il nome Λώτος come se volesse dire oblio λήθη.

Il sopranome di Bruto fu forse l'occasione del racconto poetico della sua imbecillità, allorchè probabilmente ebbe tutt'altro significato che quello che gli si dà (2): cioè dopo che si era perduto il primo significato, si trovò questo nome ed allora s'inventò la leggenda al proposito.

Effetti dell'interpretazione fallace delle parole nelle formule delle leggi.

Nel codice al titolo *De testibus* vi sono queste parole « testes intrare judicis *secretum* » che volevano dire che i testimonii dovevano entrare nel gabinetto del giudice; tale è il significato della parola *secretum*. Ora in Francia si manteneva il *secreto* nella procedura criminale per lo sbaglio nell'interpretazione di questa frase, per cui s'intese che i testimonii dovessero venire interrogati in secreto; ma intrare *secretum* per dire parlare *secretamente* non è certo maniera latina. Perciò un solo giudice col suo scrivano intendeva ogni testimonio a parte l'uno dopo l'altro. Questa pratica stabilita da Franceseo I fu autorizzata dai commissarii che hanno redatta l'ordinanza di Luigi XIV nel 1670. Così un solecismo stabilì la norma della procedura (3).

Nel celebre processo del cavaliere De la Barre, egli fu condannato dietro la legge che si esprimeva così « et autres actes scandaleux *et* séditieux ». Bisognava, perchè un uomo fosse nel caso contemplato dalla legge, che lo scandalo fosse aggravato da un atto sedizioso, ch'è un vero delitto. Non era già lo scandalo che questa legge puniva, ma sì un atto sedizioso che fosse stato una conseguenza accessoria dello scandalo. I giudici invece giudicarono come se la legge avesse detto « scandaleux *ou* séditieux », e perchè essi non hanno inteso la differenza da una particella dis-

(1) Herbelot, in v. *Sedra*. Gagnier, v. di *Mahomet* I, p. 227.

(2) Niebuhr, II, 177.

(3) Voltaire, *Siècle de Louis XV*, p. 356. *Polit. et Législ.*, I, 221. *Diction. Philosoph.*, III, 179. *Correspond.* XV, p. 65.

giuntiva ad una congiuntiva, il cavaliere De la Barre perì sul palco (1).

Determinazione per falsa conghiettura aggiunta al significato di una parola.

« Al fatto d'arme della Cirignola, 1495, quando gli Oddi entrarono in Perugia con spavento dei Baglioni, un tale disse *a dietro, a dietro,* perchè si allargassero i suoi compagni, perchè avesse agio a rompere una catena che attraversava una strada, la qual voce replicata di mano in mano fu intesa come eccitamento a fuggire, così si perdette la battaglia, mentre era vinta » (2).

Opinioni indotte da sbagli di traduzione e d'interpretazione.

פקד *pakád* (ebr.) vuol dire { visitare / punire

Questi due sensi sono nella stessa parola pel fatto dei tribunali ambulanti, che erano fra i popoli antichi. I capi dei popoli venivano a fare le visite dei paesi (come si usa ancora nelle Isole Ionie dal governo inglese, e come fanno i vescovi nelle loro diocesi, esercitando nei luoghi che visitano gli atti della loro dignità); in quell'occasione davano sentenze e punivano i rei. Tale è l'applicazione costante della parola nei libri sacri, p. e. Ieremia, c. V, v. 9-29. Dopo aver rinfacciato ad Israel le sue iniquità, dice Dio e ripete per ritornello con una specie d'epifonema « Numquid super his non visitabo (אפקד), dicit Dominus, et in gente tali non ulciscetur anima mea? » La frase quindi Dio visita (in senso di affligge) si riferisce sempre a punizioni per qualche colpa. È sempre un castigo. Ma perduta la ragione del senso, ne venne nell'ascetismo l'opinione che Dio affligge anche i buoni, per marca di favore, ciò a cui si ribella il senso comune. Dite piuttosto che quando Dio visita (affliggendo) i buoni, li punisce di qualche colpa non palese agli uomini, o di cui forse l'afflitto non si ricorda, non è conscio.

(1) Voltaire, *Polit. et Législ.* II, 279 e Condorcet, *Oeuvres*, T. IV, p. 384.
(2) Guicciardini, *St. It.*, II, 19.

הילל *Elél* (ebr.) è il nome di quella stella del mattino detta φωσφόρος (gr.) e *lucifer* in latino = vuol dire splendente. Isaia paragonò a questa il re di Babilonia (1), che così apostrofa' איך נפלת משמים הילל בן שחר נגדעת לארץ חולש על גוים = Quomodo cecidisti de cœlo *lucifer* qui mane oriebaris, etc. I santi Padri interpretarono che col nome della stella Venere s'intendesse il diavolo, e da quel momento il nome di Lucifero restò attribuito al diavolo (2).

Resurgere (lat.) = risorgere, era propriamente l'atto di sorgere da capo sull'orizzonte, di farsi vedere di qualche corpo celeste dopo essere tramontato. Fu dopo interpretato per *rinascere, tornare in vita,* dopo la morte (3).

La parola *abusive* in inglese fra i varii suoi significati ha quello di ingiurioso, offensivo. Ora quando i ministri inglesi, volendo intimare la guerra all'Olanda, (anno 1672) emisero in iscritto i loro gravami contro l'Olanda, che diressero a Luigi XIV, vi specificarono *abusive pictures* (quadri ingiuriosi), coi quali intendevano un ritratto di Cornelio de Witt, fratello del pensionario, dove nella prospettiva vedevansi alcuni vascelli incendiati in un porto. Si conghietturava che questo porto fosse Chatam, dove De Witt aveva superati gli Inglesi (4). Era stato fatto per ordine di certi magistrati di Dort ed era appeso nel palazzo della città. Gli Stati che traducevano sempre le memorie dei ministri in francese, avendo tradotto *abusive* colla parola *fautifs, trompeurs,* risposero che non sapevano cosa fossero questi quadri *trompeurs*, nè poterono mai indovinare che questo ritratto di un loro concittadino era la causa della guerra (5).

(1) C. XIV, v. 12. Evidentemente si riferisce a lui « numquid iste est vir qui concussit regna? » ecc.

(2) Adelung, *Wört.*, v. *Lucifer.*

(3) Volney Ruines. Notes, p. 29.

(4) Hume, *History of England*, c. LXV, p. 705.

(5) Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, I, 137.

Spiegazione di parole appartenenti a lingue straniere, come se tali parole fossero di origine nazionale.

Presso i Greci. Plutarco (1) dice che alcuni fra i Greci credevano che Anubi fosse il tempo generante da sè stesso tutte le cose e che perciò ebbe il nome di κύων = cane, perchè κύων (da κυέω) vuol dire pure che è gestante. Interpretazione fatta dai Greci di parola che traduceva un' altra parola egizia ignota.

בצרה *Botsra* (in fenicio) voleva dire cittadella, e così בירתא *Birtha* in caldeo. I Greci corruppero queste forme in βύρσα = cuojo e borsa fatta di cuojo, di pelle di bue, per contenervi i danari, quale usano ancora i pastori e i mercanti di bestiame. Quindi la favola dello spazio ceduto a Didone perchè vi fabricasse la città sua

. . . . « corii de nomine Byrsa » (2).

Strabone aveva già conosciuto che il vero nome era semitico e voleva dire fortezza, cittadella ὀχύρωμα, πύργος, φρούριον. Egli interpreta ἀκρόπολιν. (3).

Typhon, divinità egizia, dai Greci si credette essere dal greco τῦφος = fumo, arroganza, insolente superbia. Così spiegò Filone ebreo (4). Di più, per la somiglianza del nome Typhon con Τυφωεύς usurparono l' uno e l' altro promiscuamente; delle due favole diverse ne fecero una, adattando a Typhon degli Egizii molte cose che erano nella leggenda di Τυφωεύς. Così si fusero Tifone (egizio) e Tifeo (5). Il corpo di Tifeo Τυφοεύς è coperto dal monte Inarime (6). Questo è probabilmente *Ahriman,* principio del male (presso i Persiani) che si cangiò nella caverna di Ἀριμὴ

(1) *Isid. et Osir.*, p. 368. IABLONSKI, *Panth. Aegypt.* III, 15. Ἐνίοις δοκεῖ Κρόνος ὁ Ἄνουβις εἶναι διὸ πάντα τίκτων ἐν ἑαυτῷ καὶ κύων ἐν ἑαυτῷ τὴν τοῦ κυνὸς ἐπίκλησιν ἔσχεν. IABLONSKI, *Panth. Aegypt.*, III, p. 18.

(2) *Aen.*, L. II.

(3) L. XVII.

(4) IABLONSKI, *Panth. Aegypt.* III, p. 42.

(5) Ivi, p. 49.

(6) OMERO Ἔναριμοις e VIRGIL. *Aen.*, L. IX.

Da אור *Or* (semitico) = luce, e fuoco è il nome della costellazione Ὠρίων. Si ridusse ad *Urion* come se derivasse da οὖρον = orina: quindi si imaginò che fosse nato dall'orina di Giove, di Nettuno e di Mercurio ospiti in casa del villano Hyreo.

פון *pun* (semitico), nel participio פן *pan* = spaventato. I terrori panici attribuiti a Πᾶν ed ai Fauni svelano l'origine semitica di questa divinità (1). I Greci ritennero la parola per la greca πᾶν = tutto; quindi videro nel nome di questa divinità l'universo Dio, o la totalità degli esseri riuniti sotto il nome di causa una ed eterna degli effetti prodotti nel suo seno (2).

Περσεύς che trovasi nella sfera, da פרש *faras* (semitico) = cavaliere, si diceva che aveva dato il suo nome alla Persia e quello di Medusa alla Media (3). La favola fu occasionata dai nomi in Grecia, perchè somigliavano a quelli con cui i Greci nominavano i Persiani ed i Medi. Perseo, ente astronomico e quindi mitologico, era ben più antico della conoscenza fatta dai Greci coi Persiani e coi Medi.

Qui si deve aggiungere che i Greci riducevano i nomi delle città dell'Egitto e d'altre regioni a tal forma che sembravano di lingua greca; poi basati sui nomi così trasformati credevano di aver trasportato dappertutto una quantità di colonie.

Presso i Copti. La traduzione fatta in copto del membretto dell'orazione dominicale dal greco ἐν τῇ γῇ in *ben isi* fece credere che *Isi* volesse dire terra; il qual senso la parola non ha (4).

Presso i Latini. I Galli dicevansi nati da *Dit* o *Tit* (celt.) = terra, come nelle lingue teutoniche *Teut* d'onde *Teutsch, Deutsch* ecc. Cesare credette che fosse la parola latina *Dis Ditis* = Plutone, perciò credette che i Galli fossero nati da questo nume (5).

Quando i Romani portarono da Pessinunte, città della Frigia, la statua della Mater *Idæa* (Cibele) (6), ch'era una rozza pietra, credettero, per la somiglianza con Ἰδία che rappresentasse la sapienza divina ispettrice e governatrice (7).

(1) Bochart.
(2) Cedrenus.
(3) Iablonski, *P. Aeg.* II, p. 28.
(4) Bochart.
(5) T. Livio, *Dec.* III, L. IX, c. 14, 15.
(6) Genovesi, *Log. Emendatrice*, p. 133.
(7) Bochart.

Galli nome latino dei Francesi è una riduzione a falsa etimologia dal greco Γαλάται, così detti da γάλα = latte, a cui si paragonavano per la loro bianchezza (1). Ora quando si trattò di crearsi uno stemma, essi dipinsero un *gallo* credendo che la parola fosse veramente latina e si riferisse a quel volatile.

Presso gli Italiani. La parola νεκρομάντης pronunciata *negromante* si credette voler dire qualche cosa di *negro,* nero (mentre è νέκρος = cadavere). Quindi si nominò la magia *nera,* e i Tedeschi traducendo la parola italiana fecero *Schwarzkünstler* = artista di cose nere, che pratica arti nere. Dunque l'opinione dell'esistenza di quest'arte (magia nera) deriva da uno sbaglio d'interpretazione del significato d'una parola che si credette italiana e invece era greca.

Bajazet dicesi essere stato rinchiuso in una gabbia di ferro da Timur lenk (Tamerlano). Tutto il racconto ha origine dall'aver male interpretato la parola turca *kafe,* colla quale s'intende una lettiga coperta od un palanchin tirato da due cavalli, e che si usa generalmente per condurre l'harem dei monarchi orientali. In tale lettiga colla griglia di ferro, Bajazet aveva scelto od era costretto a viaggiare. Questa *kafe* fu presa o trasformata da relatori ignoranti in *cavea,* cioè gabbia. Lo scrittore europeo Schiltberger, i due più antichi storici turchi, e Seaddedin descrivono questa lettiga, ed attribuiscono la scelta di questo veicolo all'animo esacerbato di Bajazet che non poteva tollerare la vista del Tartaro che lo aveva vinto (2).

Determinazioni conseguenti alla interpretazione di parole straniere, come se fossero nazionali.

I Francesi hanno varii santi immaginati essere protettori per omofonia accidentale dei loro nomi col nome francese di date malattie o di date parti del corpo. Così *S. Etrope* (che è S. Eutro-

(1) Isid., L. IX, c. 2.

(2) Millman. Nota a Gibbon, *Hist.*, T. VIII, c. LXV, p. 102. Per altro قفس *qafes* (ar.) vuol dire anche gabbia.

pius) s' invoca nell'*idrope,* perchè i Francesi pronunciano in modo quasi simile il nome di questa malattia *Hydrope* (1).

Quelli che hanno la tigna fanno voti a *Saint Aïgnon,* perchè nella pronuncia riesce *sen tegnon*, mentre in francese la tigna scritta *teigne,* si pronuncia *tegn.*

Presso i Tedeschi s' invoca *S. Valentino* nell' epilessia, perchè pronunciasi *Falten,* e si crede avere lo stesso senso che *fallen* = cadere; e appunto l'epilessia chiamasi *die fallende Sucht* = mal caduco (2).

Leggende determinate da parole ridotte a falsa etimologia (3).

Cesarotti aveva già fissato il criterio « che la pronuncia alterata e scorretta, qual è sempre quella del volgo, diede luogo a molte novelle popolari, che convalidate dal tempo acquistarono un'autorità storica (4) ». Χίμαιρα montagna: aveva tre sommità, quella di mezzo alta e ripidissima detta χίμαιρα (capra) perchè non potevano arrivarvi se non le capre; la prima parte al dinanzi λῖον (liscia) perchè terminava in una pianura (si confuse con λείων (jonico) = leone; la terra scoscesa ed aspra detta perciò τράχων che pronunciato più dolcemente divenne Δράκων serpente. Quindi si interpretò che fosse un mostro composto di leone, capra e serpente, e s'immaginarono i prodigi relativi (5).

Presso Grenoble (Delfinato) vi è una torre detta Tour Saint Vrain (Torre San Vereno). Si pronunciò *sans venin* (Torre san veneno) (6). La corruzione del nome pronunciato così che corrisponde a *Torre senza veleno* fece che i popolani credessero che

(1) Agrippa, *De Incertit. et vanitate scientiarum.*

(2) Ivi, *O. c.*

(3) Quando il volgo ode una parola che non conosce, ma che somigli ad alcuna parola ad esso nota, l'avvicina a questa, ed anche assolutamente in questa la fonde; dà quindi alla parola nuova una forma che non le compete, le attribuisce significati che non ha. Questo processo riduce quindi a falsa etimologia le parole (V. *Monumenti Storici rivelati dall'Analisi della parola*, T. II, p. 212.)

(4) *Iliade,* L. VIII, 49.

(5) Cesarotti, Ivi, T. VIII, 48.

(6) De Brosses M., L. II, 133.

nessuna bestia velenosa potesse sussistere ivi, che trasportata vi morrebbe tosto, ed ivi non essere erbe velenose. Altri invece dicono il *Mont sans venin*, non *Tour* (1).

Mons pileatus, una delle cime del monte Iura così detta dall'apparenza del cappello, *pileus*, che rappresentavano le nuvole sulla sua sommità. Come i contadini del Padovano dicono che Venda (monte fra gli Euganei) si mette il cappello, e in Toscana dicesi che il monte Morello ha il cappello, appunto per la stessa apparenza delle nuvole sulla sua cima fu detto *pileatus* (2), cangiossi dopo in *Mons Pilatus*. Anche Mattioli lo scrive *Mons Pilatus*. Quindi ne venne la leggenda di Pilato che sta nelle viscere del monte per condanna; quindi si fanno esorcismi e processioni a suo riguardo (3); secondo altra variante, Pilato gittossi giù nel lago che si trova sulla cima del monte.

Via superior, via inferior, nome di due contrade in Parigi dietro il palazzo Luxembourg. Questa ultima si pronunciò *voie d'Enfer* = via d'inferno, poi come sinonimo di *voie* si disse *Rue d'Enfer* = contrada d'inferno. Allora questo nome così ridotto diede origine alla credenza essere ivi le anime dei morti, i folletti e che so io (4).

Nel Passäuer Thal (Tirolo) si tiene per certo essere la casa di *Lorena* venuta da *Loreto* e quindi essere in rapporto colla santa casa della Madonna portata ivi dagli Angeli.

Sbagli nella pronuncia di date parole ch'ebbero effetti storici.

Quando il sacerdote di Giove Ammone salutò Alessandro, non sapendo bene il greco, gli disse Παιδίο; invece di Παιδίον, sicchè parve dire Παῖ Διὸς = figlio di Giove (mentre voleva dire soltanto figlio). Allora gli adulatori presero lo sbaglio di pronuncia per retta sentenza del nume, e così Alessandro si ritenne per figlio di Giove (5).

(1) Cesarotti, *Iliade* VIII, 49.
(2) Giusti, *Prov. Tosc.*, p. 192.
(3) Cesarotti, *Iliade* VIII, 48. Michaelis, *Diss. Einfl. Sprach.*, p. 59. Berlino 1766.
(4) De Brosses M., L. II, 424.
(5) Dion. cass., L. 17.

Nella guerra civile al tempo del cardinal Mazarino (anno 1654), la regina mandò a Condé un corriere da Parigi con delle proposizioni per impegnarlo a ritornare ed a pacificarsi. Il corriere sbagliò il nome del paese; e invece di andare ad Angerville dove era il principe Condé, andò ad Augerville. La lettera quindi non gli giunse se non troppo tardi: così lo sbaglio del nome immerse di nuovo la Francia nella guerra civile (1).

False opinioni indotte da interpretazione di parole scritte.

La parola, oltre la sua entità immediata fonetica che agisce acusticamente, ha un modo mediato che le si sostituisce, cioè la scrittura, che agisce otticamente, destandosi per quei segni visibili le reminiscenze dei suoni che da questi voglionsi indicare. Sicchè, mentre la parola parlata è un segno acustico di date nozioni oggettive o di condizioni soggettive, la parola scritta è un segno ottico di fatti vocali, cioè dei suoni di cui è capace l'umano organismo articolatore. Ora, come ogni cosa esistente ha una continuità di derivazione ed una di produzione, questo segno stesso, ch'è in dipendenza del suono, ha influssi suoi speciali sulla persona che lo percepisce, e come ha quelli legittimi di far ricordare a tale persona i suoni cioè la parola a cui è sostituito, così può anche indurla in errore, sicchè creda che rappresenti dati suoni (parole) e quindi intenda tali oggetti od idee, mentre si tratta di suoni (parole) diversi.

Molti sono i fatti di opinioni determinate da falsa interpretazione delle parole scritte. Tanto più ovvio è l'errore quanto meno si conosce la lingua a cui appartiene la parola; e tanto più se il sistema di scrittura di quella lingua sia imperfetto, onde siavi luogo a diversa lezione. Gli esempii sono frequenti nelle parole di lingue semitiche entrate in altre nazioni.

Gli Ebrei avevano nel loro santuario un'urna ch'essi riguardavano con rispetto; in ebraico urna scrivesi חמר e si pronuncia *chómer;* ma la stessa scrittura חמר letta *chamór* vuol dire asino; ora si lesse *chamór,* perciò si credette che adorassero un *asino.* Forse si confuse coi Moabiti e il loro Dio חמש *Chamós* (2).

(1) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, T. I, p. 62.

(2) BOCHART, *Chanaam Præf. sub finem.*

מנחש secondo che si legge variando la puntuazione vuol dire *augurii* od invece *buoi di rame*, onde venne l'opinione che dei buoi di rame davano gli oracoli in Rodi (1).

Tsor צר = punta, coltello appuntito;

Tsur צור = rupe, punta:

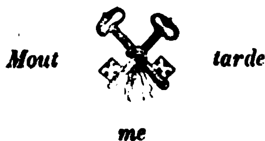
nel plurale si l'una che l'altra parola fa צרים *Tsurím*. Ora in Iosue v. 2, c. 5, Dio ordina a Giosuè di circoncidere gli Ebrei prendendo per istrumento חרבות צרים. *Charvód tsurím*. Questa amfibologia della parola צרים *tsurím* = rupe, appuntito, ha fatto credere che la circoncisione si praticasse con coltelli di pietra.

Questo successe pure nei sistemi di scrittura più completi, ma dove tali parole fossero scritte in forma abbreviata, per cui dovendo aggiungere colla propria mente tutto quanto mancava per compiere la parola, era facile di errare nella conghiettura, la quale, se era accettata, manteneva un errore occasionato dall'imperfezione della scrittura.

In questo modo le cifre dello stemma di Carlo Duca di Lorena ch'erano le sue iniziali C. D. L. furono falsamente interpretate per « gros Couilles de Lorraines (2) ».

In latino l'abbreviazione *Mil* che può voler dire tanto *miles* = soldato, come *mille* = 1000, portò qualche sbaglio nel calcolo dei martiri della leggenda (3).

Altre volte avvenne sbaglio di lettura, come per diversa collocazione delle parole avvenne nello stemma della città di Digione. Esso aveva lateralmente e sotto le due chiavi, ch'erano l'armi dei duchi di Borgogna, il motto

Mout  *tarde*

me

Ora i più leggevano le parole ch'erano ai lati, trascurando il *me* di sotto, quindi risultò *Mouttarde* de Dijon; e per questo sbaglio

(1) Bochart, citato dalla *Diss. Fr. Infl. Langues* 18s 19,

(2) Fleury de Bellingen, *Proverbes*, p. 196.

(3) Gibbon, *Hist. Fall. etc.*, T. II, p. 136.

di lettura venne in fama la *moutarde* di quella città, e i suoi cittadini si credettero abili nel prepararla. E i droghieri, accortisi della riputazione venuta al paese per quella, ne facevano profitto (1).

Talora l'occasione fu indotta da errore di scrittura. Così il nome egizio *Nephthen* (di Giulio Firmico Materno) trovasi in alcuni codici scritto *Nepthune* (2). Questa lezione sembra aver dato opportunità agli eruditi di credere che si trattava di *Neptunus*.

Forse il lettore in questi fatti esibiti, come saggio delle varie maniere d'influsso delle parole, avrà potuto rimarcare che non la sola volontà dell'uomo è da considerarsi come movente negli eventi, ma sì il mezzo stesso di cui si serve per manifestarsi li determina specialmente. Se gli uomini fossero stati muti, le rappresaglie esercitate per non mostrarsi da meno nello spirito, gli scempii fatti per verificare le predizioni, le guerre, le stragi per contese sul significato di qualche frase, i tradimenti profittando dell'omonimia non sarebbero stati. Di più, considerando la parola come motivo di tanti fatti, si vede che spesse volte le sorti toccate all'umana famiglia ebbero cagioni appena percettibili, direi microscopiche. Certo se si ricorra per tutti gli anelli della catena necessariamente continua, farà meraviglia negli umani eventi la sproporzione degli effetti nel tempo e nello spazio, colla piccolezza e brevità di durata della causa vera, senza la quale non potevano succedere. E tutti gli anelli bisogna seguire pazientemente, per non perdere, come di niun calcolo, quelli che sono i veri elementi; e allora tanti fatti compajono nella storia come tante scene estemporanee senza continuità col passato.

PAOLO MARZOLO.

(1) GIBBON, *Hist. Fall.*, *etc.*, T. II, p. 210.
(2) SCALIGER, *De Emendat. temp.*, p. 195.

Sul Professore Gioacchino Taddei.

Vergin di servo encomio.
MANZONI.

Una vita sacra alla Scienza spegnevasi in Firenze sull'alba del 29 di maggio 1860; e quanti sono estimatori del sapere e teneri per l'Italia, intesero con sincero cordoglio l'infausta novella. Il Chimico della Provincia Toscana, il Senatore del nuovo Regno, era condegnamente onorato nel funebre corteggio dagli uomini più eminenti nell'ordine dell'Insegnamento e del Governo.

Gioacchino Taddei nasceva da onesti più che da comodi genitori il 30 di marzo 1792 nella città di S. Miniato in Toscana, e comecchè rimaso orfano e solo nella giovanile età di tredici anni, si spingeva animoso nella via degli studj. Percorse le lettere e la filosofia nelle scuole comunali e nel Seminario vescovile della sua terra natale, si meritava uno dei posti di studio fondati nell'Università di Pisa dalla beneficenza del suo concittadino Ruffelli, mercè del quale videsi aperto il campo a soddisfare ampiamente alle sue più sentite inclinazioni. Le scienze naturali erano da lui predilette; e forse mirò a conseguire la laurea particolarmente in Medicina per procacciarsi con questa un collocamento più facile come il più acconcio alla sua condizione, contuttochè la chimica l'attraesse più di ogni altra scienza, ove si ponga mente ad uno splendido attestato dell'ottimo professore Giuseppe Branchi che certifica avere il Taddei seguito il corso delle sue lezioni per ben *quattro anni* di studj universitarj. Se non che un altro bell attestato dell'illustre professore Vaccà dimostra come non fosse del resto trascurata la parte più attinente al medico esercizio del nostro giovine studente, il quale nel 1815, non compito ancora l'anno ventiquattresimo dell'età sua, ritornava in patria già insignito della laurea dottorale nelle mediche discipline.

A provare tuttavia il trasporto, e quasi non dissi, l'impeto del

Taddei verso la Chimica, potrei riferire come reduce appena da Pisa, nella sua breve dimora in S. Miniato, si diede tosto a fare dei saggi analitici sopra un'aqua che scaturisce ne'dintorni di quella città, e ritrovò in ispecie la calce caustica a comporre il *banco* che ne formava il cratere (1). Ma dell'amor suo per quella scienza faceva più chiara mostra, quando venuto in Firenze a compiere gli studj pratici nella Medicina, stringeva amichevole relazione col marchese Cosimo Ridolfi, che ancor giovine si dilettava di esercitarsi nelle chimiche esperienze, e si recava a fortuna di avere a compagno, se non a maestro, il Taddei, ricevendolo e procacciandogli ogni mezzo sperimentale nel suo proprio laboratorio. Nel corrispondere però con lieto animo alla cortesia e alla dimestichezza usatagli dal giovine marchese, il nostro praticante in medicina seppe trovare anche il tempo ed il modo di adempiere agli obblighi suoi in guisa che un anno dopo sosteneva con pieno successo davanti al Collegio Medico Fiorentino l'esame di matricola che lo conduceva alla meta della carriera fin allora percorsa.

Volgeva l'anno 1817 di luttuosa ricordanza per l'epidemia del tifo che si distese anche sulle nostre belle contrade, quando il Taddei, già fatto capace del libero esercizio della medicina, abbandonò ad un tratto l'Arcispedale di S. Maria Nuova, ove era stato designato ad un posto di *Medico Astante*, e pose da banda i carissimi studj della Chimica per correre in aiuto de'suoi concittadini afflitti anch'essi dall'epidemico malore. I quali per rimeritare come meglio sapevano e potevano le sollecitudini e le cure spese in loro benefizio dal giovine medico, gli affidarono la condotta della campagna di S. Miniato. Ma il Taddei, anche in mezzo ai tristissimi casi ed alle sofferenze dell'egra umanità che rendono sempre più spinosa la via ai giovani esercenti l'arte salutare, rivolgeva a quando a quando la mente alla Scienza che lo aveva di più allettato, quasi

(1) Questo fatto molto singolare, richiamato soltanto alla memoria dall'Autore nella sua *Chimica generale*, ci lascia tuttavia nel desiderio non solo di conoscerne le prove, ma di sapere eziandio qual fosse in effetto la precisa composizione dell'aqua che scaturiva da un *banco* di calce caustica; d'altra parte ne duole che tale aqua venisse in seguito da lui stesso abbandonata, dappoichè il fatto allegato darebbe ragione a crederla dotata anche di proprietà chimiche piuttosto speciali.

per ricrearsi dalle miserie che l'attorniavano. E fu in quel tempo che meditando sulla materia ond'avviene che la farina di frumento fornisca il miglior pane, scese a fare sovr'essa alcuni sperimenti che lo condussero a riconoscere nel *glutine,* scoperto già dal Beccari, due materiali distinti: l'uno solubile particolarmente nell'alcool, viscoso e gialliccio, cui piacque all'autore di queste ricerche appellare *gloiodina;* insolubile l'altro, di colore grigio, tenace, stracciosò e sommamente putrescibile, designato da lui col nome di *zimoma.* Sul quale subietto interteneva egli per la prima volta nella publica seduta del 20 di marzo 1818 l'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, alla quale due anni innanzi era stato ascritto come Socio Ordinario.

Vana cosa però sarebbe stata lo sperare che il Taddei potesse rimanere a lungo nella sua *medica condotta* che per molti rispetti gli contendeva il pieno soddisfacimento delle sue più naturali inclinazioni. Ed eccolo infatti ritornato in Firenze, e tutto intento a coltivare la Chimica mercè la generosa ed ospitale amicizia del prelodato Marchese che offrivagli questa volta e laboratorio e stanza e convitto nel suo stesso palazzo. In questa veramente fortunata condizione e in mezzo ad una schiera d'eletti e giovanili ingegni che intorno al Ridolfi si riunivano come ad un centro comune, il Taddei si apparecchiava a dar prove molto più splendide e solenni della sua abilità.

Erano in quel tempo giudicati i *Concorsi* per via di esperimento quali mezzi più acconci a distinguere il vero merito ed a spronare la studiosa gioventù nell'arduo cammino del sapere, tanto che ricorsero frequenti, forse più che a dì nostri, per conferire le cattedre anche del più elevato insegnamento. Basterebbe invero il solo Taddei ad accreditare maggiormente questo modo di collazione, a cui le Autorità costituite non si mostrano giammai troppo arrendevoli, come basterebbe egli solo a rimeritare condegnamente quei filantropi che lasciarono i posti di studio nelle Università a benefizio dei giovani meno favoriti dalla fortuna. Fatto è che sullo scorcio del 1819 tu vedevi il Taddei concorrere a Pisa a dare sperimento solenne della prontezza e perizia acquistata nelle chimiche discipline, affine di conseguire la Cattedra di Farmacologia vacante nell'Arcispedale di Firenze; e nel gennaio appresso, contando egli non ancora ventotto anni dì età, lo vedevi nominato e salutato Professore in quella scienza o *Specialità.*

Un'altra prova di perseveranza e di progresso negli studj già fatti teneva dietro a quest'ultima; conciossiachè seguitando il Taddei a sperimentare sul glutine ne desumesse una sua importantissima applicazione. Fermandosi infatti a considerare la nota proprietà di esso a riscontro di quella pure comune alle materie animali e all'albumina in ispecie, la proprietà, vo'dire, di precipitare i diversi sali metallici dalle loro respettive soluzioni aquose, egli dimostrò che il glutine era da preporsi all'albumina, particolarmente come antidoto nei casi di veneficio per il sublimato corrosivo, perocchè ne operava la precipitazione con maggior pienezza e stabilità. A fine poi di rendere facile e pronta l'amministrazione del mezzo proposto immaginò di stemperare il glutine, estratto appena dalla farina di frumento in una soluzione di sapone a base di soda, di evaporare appresso tutto il liquido vischioso ed opaco e di raccoglierne il residuo secco, che triturato e conservato all'uopo nelle farmacie col nome di *polvere emulsiva di glutine*, servire potesse di contravveleno, propinandolo per alcuni grammi stemperato in una discreta quantità d'aqua. Questo lavoro publicato dall'autore nello stesso anno 1820 gli procacciò una reputazione anche fuori d'Italia, e gli fruttò un'annua ricompensa di scudi venticinque pagabili dal publico erario.

Non aveva il Taddei compiuto ancora due anni di Cattedra che già si sentiva voglioso di conoscere più d'appresso gli uomini e le cose che al di fuori menavano maggior grido nella Scienza da lui professata. Imperò nell'agosto del 1821 egli si dirigeva per l'Italia superiore alla volta di Parigi, ove erano in fama ed onoranza i nomi di Vauquelin, di Gay-Lussac, di Thenard e di Chevreul, dai quali ebbe cortese e familiare accoglienza ed ogni facilitazione di apprendere quanto più si poteva dalla loro voce e dai loro lavori, e di far loro ad un tempo comunicazione dei proprj; tanto che nell'anno appresso si vide publicata in francese la traduzione della sua Memoria intorno ad un *nuovo antidoto del sublimato corrosivo*. Da Parigi il Taddei non fece ritorno in patria senza prima visitar Londra, che vantava allora di possedere un Davy, un Vollaston, un Dalton, già saliti in molta rinomanza e gli ultimi in ispecie per la nuova dottrina delle *proporzioni determinate;* la quale fece sì bella impressione nell'animo del nostro viaggiatore che reduce appena in Firenze la volle far conoscere a'suoi, illu-

strandola in quella sua publicazione col titolo « *Sistema di Stechiometria chimica* ».

Era tempo che il Taddei arricchito di quanto avea potuto raccogliere nella sua peregrinazione scientifica, si riconcentrasse nel suo proprio insegnamento, e nell'ufficio annessovi, d'Intendente cioè della Farmacia nello stesso Arcispedale di S. Maria Nuova, e meditasse di trarre dagli studj e dall'esperienza in che andava gradatamente crescendo, argomento più vasto alle manifestazioni della sua dottrina e della sua perizia. Sedeva egli già da tre anni come Membro esaminatore anche nel Collegio Medico fiorentino, quando nel 1826 dava opera alla publicazione d'una *Farmacopea generale* che portava in fronte anche l'altro più modesto titolo di *Elementi di Farmacologia sulle basi della Chimica.* Quest'opera, condotta a termine nel corso di due anni, è divisa in quattro parti e in altrettanti volumi, e contiene quanto di più importante si conosceva a que'tempi intorno alla Chimica propriamente farmaceutica. Tu vi trovi tutto ciò che concerne la scelta e la fornitura d'un'officina ad uso di laboratorio chimico-farmaceutico; la provvista, l'acconciatura e la conservazione delle droghe sì indigene che esotiche; tutta la serie dei corpi semplici e de'loro composti binarj; gl'innumerevoli composti o materiali del regno organico sì edotti che prodotti, colle respettive loro preparazioni per uso medico; finalmente i composti salini di ogni maniera in un colle diverse aque minerali tanto naturali quanto artificiali, e per giunta un cenno sul modo di formulare le ricette e di scoprire le diverse falsificazioni dei preparati farmaceutici circolanti in commercio, non meno che sui veleni e contravveleni. Commendevole invero è la classazione delle droghe desunta dalla prevalenza dell'uno o dell'altro tra i principj attivi o medicamentosi loro proprj; sommamente pregevoli sono anche le più minute avvertenze dell'Autore intorno a'processi di *preparazione* reputati migliori, perchè derivate dalla sua stessa osservazione ed esperienza. Se non che la divisione e l'ordine delle materie ha più del sistematico che del naturale, e si addice più a chi è padrone della scienza, che a coloro i quali debbono apprenderla. Esempio ne sia lo studio particolareggiato che vi si fa di tutti i corpi elementari non tanto metalloidici, quanto anche metallici prima di passare a discorrere d'alcuno de'loro composti; e serva pure d'esempio la trattazione de'sali riserbata

tutta quanta all' ultimo volume, in cui con tutti i composti salini affatto inorganici si trovano pure riuniti quelli resultanti così da un acido organico, come da una base della stessa natura. Dovunque poi tu scorgi ridondanza di subbietti e dovizia di dottrine che alla chimica generale più strettamente appartengono. Tali gl' imponderabili, le forze di coesione e di affinità, la sintesi e l'analisi, la teoria della combustione in generale e quella della fiamma in particolare, del pari che quella atomistica o delle proporzioni definite.

Continuando il Taddei nell'ufficio di Professore di Farmacologia e d'Intendente di Farmacia, e facendo suo pro di quanto gli paravano innanzi le proprie incombenze, immaginò di comporre, e di dare alla luce un libro per render familiare e, come a dire, popolare la cognizione di tutto ciò che all'uomo può esser cagione di morte o di danno gravissimo nella salute, e la cognizione ad un tempo di tutto ciò che può prevenire questi effetti, o non previsti o per mala sorte accaduti, alleviare nel miglior modo possibile quelli che sono d' alcun rimedio capaci. Questo libro infatti comparve nel 1835 col titolo di *Repertorio dei veleni e contravveleni*. In esso, diviso in due volumetti, sono raccolte moltissime ed utili cose tratte non tanto dalla Chimica farmaceutica, quanto dalla Fisica e dalla Medicina, e tutte intese ed ordinate alla mira indicata, dichiarando lo stesso Autore non essere il suo libro, come quelli di Tossicologia allora conosciuti, diretto a chiarire le questioni medico-forensi, ma più specialmente a tutelare la publica salute. Il perchè a'veleni propriamente detti innestava egli molti altri agenti nocivi disparatissimi, come i contagj, l'aria resa *mefitica*, gli stessi corpi che operano meccanicamente al di fuori come al di dentro del corpo umano, l' eccessivo calore come l'eccessivo freddo, il fulmine e il terremuoto; e conseguentemente agli antidoti propriamente detti congiungeva tanti altri mezzi o espedienti curativi di ben diversa natura. Molti e di molto interesse sono i casi di venificio e i disastri d'ogni maniera recati ad esempio ed occorsi pure tra noi, i quali sortirono esito diverso anche a seconda de'rimedi più o meno opportunamente e sollecitamente apprestati. E quì l'Autore ritorna volentieri sul suo nuovo antidoto del sublimato corrosivo, e dimostra con nuove esperienze comparative che il glutine supera sempre l'albumina nell'operare una

più completa precipitazione del sale metallico, fatto il debito conto anche della soluzione di sapone che concorre certamente a produrre quest'effetto, usando la così detta polvere emulsiva di glutine invece della semplice chiara d'uovo. Del resto si narrano alcuni casi felicemente soccorsi e curati sì con questa che con quella; ma intanto si avvalorano sempre più le parole stesse dell'Orfila, il quale nella terza edizione del suo Trattato de'veleni, lungi dal contrastare il merito dell'emulsione glutinosa proposta dal Taddei, ne riconosce la *grande utilità* nel venificio indicato; quantunque soggiunga che, a suo parere, sarà data ordinariamente la preferenza alla chiara d'uovo, perchè tanto comune e quindi di più facile e pronta amministrazione, e coronata da successo non meno felice, ove sia data per tempo. Le quali parole onorano sempre ed altamente il nostro Autore, avuto riguardo a quella tal quale incuranza che hanno generalmente verso le cose nostre gli stranieri, ed in ispecie quelli saliti già in molta rinomanza nel mondo scientifico. Il Taddei ebbe forse il torto d'intitolare quel suo libro, *Repertorio de'veleni* e *contravveleni* e d'introdurvi, per classare in modo novissimo i primi, un linguaggio tratto dal greco, che oltre ad essere disarmonico troppo e di troppo difficile pronunzia, mal s'addice ad un libro che si raccomanda più che a'Medici ed a'Farmacisti, a tutti gl'istruttori del popolo, a tutte le classi della Società.

Non riposava però nè si appagava il nostro Professore e Intendente della cresciuta sua rinomanza per le opere fin qui publicate, ma quasi traesse nuovo eccitamento da quella, cresceva, a così dire, d'operosità nel lavoro. Imperciocchè nell'anno 1837 produceva una seconda edizione della sua Farmacopea, da lui notabilmente accresciuta con aggiunte ed illustrazioni, e portata fino a cinque volumi, uno dei quali anche suddiviso in due, senza però mutare il modesto titolo di Elementi di *Farmacologia sulle basi della Chimica*. Ma l'autore stesso non si dissimulò che le fatte ampliazioni versavano di più intorno alla Chimica generale, che intorno a quella propriamente Farmaceutica. Tuttavia dovette cedere all'impulso irresistibile che lo traeva a dilettarsi de'progressi della Scienza in ogni sua parte, e si distese maggiormente sull'elettricità, sul calorico, sulla combustione, sulle leggi dell'affinità e delle proporzioni definite, sulla teoria atomistica ed elettro-chimica e su tante ricerche e questioni di pura ed alta Chimica, sperando di

essere scusato, in quantochè il troppo non sarebbe forse per nuocere all'utilità del lavoro. D'altra parte il vagheggiato sistema di procedere dal semplice al composto, ovvero dal noto all'ignoto che sarebbe commendevolissimo se le scienze naturali vi si potessero accomodare come le scienze esatte, fece mantenere al Taddei l'ordine e la distribuzione delle materie come nella prima edizione. Quindi lo studio particolareggiato de'corpi semplici tutti quanti, e poi quello di tutti i loro composti binarj, e gli uni e gli altri in una successione ben lontana dal formare que'*gruppi naturali,* onde si pregiano le più recenti classazioni; indi la trattazione delle materie organiche e quella de'sali tutti riserbata in ultimo colle *leghe* e la *galvano-plastica,* coi bitumi e i combustibili fossili, non senza nuove aggiunte a'precedenti volumi. Una nuova nomenclatura chimica compariva non meno ad arricchire la nuova pubblicazione; se non che traducendo in linguaggio, come faceva, tutto ciò che può bene esprimersi in formule, non riuniva alla precisione la speditezza pur necessaria, e quantunque adottata e continuata dall'Autore, non aveva del resto seguaci. Tutto però ti dimostra nel Taddei un appassionato ed ingegnoso cultore della Chimica in genere e delle sue più belle dottrine ed aspirazioni, fino al punto di dimenticare che, quantunque la farmacologia poggi essenzialmente sulla chimica, tuttavia essa non è a' dì nostri che una *specialità* o diramazione di questa, e che non è proprio della prima tutto ciò che appartiene alla seconda. Ma così nelle opere pubblicate, come negli sperimenti ond' era bello il corso delle sue pubbliche lezioni, il Taddei non poteva contenersi ne'confini segnati alla propria specialità; ed io rammento sempre nella mia qualità di praticante in medicina obbligato a quelle lezioni, di avere assistito ad una in cui si dimostravano tutte le proprietà del gas idrogeno, non esclusa la sua leggerezza anche col mezzo del solito palloncino volante.

Frattanto si maturava un gran disegno di riforma negli studj superiori universitarj e pratici, e splendidamente s'incarnava nel 1840 per opera del cav. Gaetano Giorgini allora Soprintendente agli studj nel Granducato. Non potea certamente mancare al Taddei un posto distinto nella nuova scuola medico-chirurgica che si disse di complemento e di perfezionamento nello stesso Arcispedale di Firenze. Ed invero a chi mai si sarebbe potuta af-

fidare la cattedra novissima di chimica organica e fisica medica, se non a lui che al sapere di medico accoppiava tanta dottrina e tanta esperienza di chimico? Io stesso l'ho udito nelle lezioni e l'ho veduto nel laboratorio avviarsi per la nuova specialità, e prenderne diletto e farsene gradatamente padrone, tanto che dopo quattr'anni egli incominciava la pubblicazione a fascicoli del suo *Manuale di Chimica organica e Fisica Medica* ad uso degli alunni medici e chirurghi nel ridetto Arcispedale. E sì poteva in lui il sentimento dell'impegno nuovamente assunto, che deposto l'ufficio della prima cattedra e dell'intendenza della farmacia, interrompeva e lasciava per molti anni incompiuta la seconda edizione della sua farmacopea, alla quale mancava ancora l'ultimo e più grosso volume. In quel *Manuale* poi egli ritraeva quanto v'ha di più sodo nella chimica animale trattata già dal Berzelius, e quanto di più recente si pubblicava da Liebig intorno alla chimica applicata alla fisiologia ed alla patologia, innestandovi non pochi ed importanti studj suoi propri, tra'quali meritano singolar menzione quelli sul sangue, cioè sull'*ematosina* in particolare, e sulla *discriminazione* del sangue umano da quello degli altri animali. A me che ho già fatto il debito conto ed elogio di questi e di altri lavori nella parte del mio Trattato di Chimica organica che è già pubblicato, non sarà imputato a mancanza, se qui non mi trattengo a discorrerne, tanto più che sono a tutti ben noti. Mi piace piuttosto di riferir quello che nella mia qualità d'Assistente e d'Aiuto alla sua cattedra e all'annesso laboratorio ebbi opportunità di notare nell'illustre Professore, cui mi pregio ancora di avere avuto a maestro. Egli ambiva in ispecial modo a far ricca la sua lezione di preparazioni e d'esperienze con tutto il corredo degli strumenti e de'mezzi valevoli a dimostrarle per forma che maggiormente colpissero e fermassero l'attenzione degli uditori; e perchè i resultamenti non fallissero giammai e corrispondessero sempre alle parole che ne facevano antivedere il successo, si dava ogni cura di saggiare e provare poco tempo innanzi tutto ciò che doveva prodursi ed eseguirsi sotto gli occhi del pubblico. Ambiva non meno alle dimostrazioni d'ogni maniera che possono darsi sulla lavagna, nelle quali riusciva felicissimo. Facile e pronto nel dire come nel fare, conduceva speditamente a termine la sua lezione; nella quale, a dir vero, quantunque egli stesso disappro-

vasse il tono e la caricatura osservata nella scuola di Parigi particolarmente in Thenard, si mostrava talvolta forse più francese che italiano. È inutile il dire che l'amore della scienza congiunto a quello del proprio dovere non gli consentiva di tralasciar mai una lezione, se non ricorreva una causa della più imperiosa necessità. Si bene dirò che nel suo laboratorio tu l'avresti veduto eseguire sperimenti d'ogni genere colla massima compostezza, con garbo, sicuro e giocondo, e tutto inteso a spiarne l'andamento per compiacersi de'primi segni che denotavano prossimo il resultamento, e quale appunto avea ragione d'attendere. Infaticabile, paziente e tenace nell'operare, mal pativa che altri si tenesse in riposo. Invitato a parlare, o richiesto d'alcuna cosa che avesse colla chimica una qualunque attinenza, mostrava rispondendo di provar piacere anche a diffondervisi come a sfogo del suo molto sapere. De'suoi proprj lavori in via d'esperimento teneva volentieri il segreto, finchè non n'avesse conseguito interamente il fine. La precisione, la circospezione, lo scrupolo in tutte le chimiche esperienze erano le doti che maggiormente spiccavano in lui, di sorte che tu potevi accogliere come un fatto indubitato e contare di riprodurlo a talento, tutto ciò che era frutto dell'opera sua. Niuna cosa sfuggiva alla sua attenta e minutissima osservazione; e bene spesso egli ritornava sugli stessi suoi lavori per correggerne, ove fosse mestieri, le fatte interpretazioni, per trarne nuovi argomenti e nuove applicazioni, per mostrarli sotto diversi aspetti, per ingrandirli e, fui per dire, magnificarli. La riduzione dell'ossido idrato di rame, per l'influenza della potassa caustica, applicata da lui alla ricerca dello zucchero di latte ne'lattati del commercio, e poi anche ad altre ricerche col mezzo del così chiamato *liquor violetto;* le laminette di rame leggermente ossidate, offerte prima come mezzo acconcio a separare il mucco dall'orina, e poi a separarne invece tutto l'acido urico; l'estrazione dell'ematosina dal sangue, che lo conduceva finalmente a stabilire certe differenze tra il sangue umano e quello di altri animali; la reazione finalmente dell'*humus* o terriccio sul carbonato di calce, da lui riprodotta più volte, fanno prova bastante delle cose ora narrate. Quanto poi fosse ingegnoso nel proseguire e nel condurre a termine le chimiche operazioni anco per via d'amminicoli o di compensi, vedilo nel suo *Saggio di Ematalloscopia*, o *ricerche chimi-*

che comparative sul sangue degli animali vertebrati, pubblicate a parte nel 1844; del qual pregio, naturalissimo in lui, era pur mestieri esercitandosi in un laboratorio, come i nostri dell'Arcispedale, che son ben lungi dall'essere riccamente forniti di strumenti e di denaro per darsi ad ogni maniera di sperimenti. Quindi non un'analisi elementare eseguita da lui, non uno di quei lavori sperimentali che esigono mezzi non troppo comuni. Ma ritornando al *Manuale*, di cui si vide compiuta la pubblicazione dopo qualche anno, esso trovasi diviso in tre parti contenute in un solo volume. Se non che la *chimica degli organismi*, che tale è il titolo della prima parte, occupa essa sola tre quarti buoni del libro, e ridonda di processi chimici per ogni maniera di estrazione de'differenti materiali organici e di verificazioni delle loro distintive proprietà; mentre la seconda parte intitolata *Fisica degli organismi*, che si estende appena al di là d'un cento di pagine, comprende colle varie influenze per poco toccate del caldo e del freddo, e colla descrizione de'fenomeni d'imbibizione, *d'endosmosi* e *d'exosmosi*, anche l'esplicazione di non poche funzioni animali d'un ordine certamente più chimico che fisico, come l'assorbimento, la respirazione, l'ematosi, la calorificazione, l'esalazione, le secrezioni e la nutrizione. Finalmente la terza ed ultima parte ristretta a sole sessanta pagine, porta il titolo d'*Esame analitico de'prodotti morbosi;* ma non contiene in sostanza che alcuni di essi i quali non trovarono posto nelle parti precedenti. Lascia poi a desiderare la conoscenza del processo chimico usato in alcune delle più importanti e non comuni ricerche, come quella de'composti del cianogeno non rinvenuti, e l'altra del piombo incontrato, come si dice, in combinazione soltanto col siero del sangue. Che se infine tu non trovi in quel libro tutto ciò che si può desumere dalla chimica in soccorso dell'odierna medicina, incolpane le scuole vitalistiche dalle quali attinse il Taddei ed apprese la medica dottrina.

Colle opere maggiori fin qui esaminate, una lunga lista d'Opuscoli e di Memorie si potrebbe citare a far prova della diuturna operosità e della varietà di subbietti, onde seppe il Taddei guadagnarsi il primato fra i Chimici italiani, e mostrare di quanto sia capace l'ingegno congiunto ad un fermo volere. Nell'Accademia de' Georgofili leggeva egli più e più volte sugl'ingrassi in generale, e

su certi *concimi o letami* in particolare, meritandosi l'onore della stampa non solo, ma perfino quello del premio; leggeva più d'una volta sopra alcune malatie ora de' majali, ora delle pecore; leggeva sulla costituzione chimica di certi terreni, sopra un nuovo metodo d'illuminazione, sul modo d'acclimatare fra noi alcune piante, sull'aceto di legno, sulla brina caduta nel maggio del 1829, e sulla malatia de' vini divenuti *filanti*; leggeva ben quattro volte sul calore sviluppato da' combustibili in un colla fiamma e col fumo, e una volta su quello altresì sviluppato dal vapore dell'acqua bollente; leggeva sul peso specifico de' cereali, sulle pioggie cadute nel 1836, sulla dipendenza degli animali da' vegetabili, sul color rosso del sangue, sull'aumento di popolazione subordinato a leggi fisiche *invariabili,* sull'utilità dell'avvicendamento agrario ne' terreni de' suburbj di Firenze e su diversi altri subbietti come Relatore di varie Commissioni. Nella Società medico-fisica fiorentina egli prendeva ad argomento di lettura ora alcune ricerche chimiche eseguite su diverse produzioni morbose, ora la respirazione artificiale, ora la maremma e la sua *malaria*; ora i miasmi in particolare, ora la reazione dell'ossido idrato di rame e delle materie azotate in un colla potassa caustica, onde si genera la *colorazione violetta.* Il Giornale di Chimica e di Fisica di Pavia pubblicava di tanto in tanto parecchi altri scritti di lui, e sull'albumina vegetabile, e sulla materia colorante dell'uva nera anche ad uso di *reattivo,* e sopra un nuovo metodo di preparare *l' idrojodato di potassa, l'ente di Marte* e l'*etiope minerale,* e sopra una correzione fatta all'apparecchio di Woulf, e sull'joduro di carbonio, e sulla *protezione* del rame e del ferro operata dallo zinco; e l'Archivio e la Gazzetta, e il Progresso delle scienze medico - fisiche in Toscana ne pubblicavano altri, sulle proporzioni definite, sulle combinazioni del carbonio coll'ossigeno, sopra una pila voltaica per uso degli Spedali, su'montoni avvelenati coll'*arsenico bianco,* sopra un *bicchiere idrostatico,* sopra alcuni artifizi per iscoprire viemeglio le reazioni di certi metalli, sull'ematosina facente ufficio d'acido, e finalmente un elogio alla memoria di G. Giacomo Berzelius. Tralascio per brevità molte cose inedite, anch'esse di genere vario, e tralascio non meno di riferire le splendide mostre fatte dal Taddei innanzi a' nostri Tribunali per rischiarare col lume della scienza certe questioni chimico-forensi di non lieve importanza. Ma non

posso pretermettere i Congressi degli scienziati italiani, onde il nome di lui si rese tanto più chiaro e riverito in tutta la Penisola. Chi non rammenta il Taddei in quegli amichevoli ed avventurosi convegni? Fatta la sua prima comparsa a Pisa, fu Segretario della Sottosezione di Chimica a Firenze; inviato dal Governo Granducale a rappresentare negli altri stati italiani specialmente la scuola di complemento e perfezionamento di Firenze, fu a Milano, a Lucca, a Napoli, a Genova, a Venezia, eletto dovunque a Presidente della Sezione parimente di Chimica. Ed egli con savio discernimento e con molta nobiltà di modi, non disgiunta dalla sua naturale semplicità, presiedeva le adunanze della sua sezione, e ne dirigeva le discussioni in guisa da procacciarsi sempre rispetto, senza mai dispiacere ad alcuno. Dovunque poi recò a maggior argomento di distinzione qualche lavoro suo proprio; e prima esordì colla sua *ematosina*, indi parlò del pieno e del vuoto delle ossa, degli ufficj dell'*humus* nella vegetazione e nuovamente dell'ematosina; toccò della discriminazione del sangue, discorse del ferro proprio di esso, della possibilità di render commestibili le varie produzioni cornee; indi ritornò sull'indicata discriminazione, trattò degli ufficj de' composti inorganici ne' corpi organati viventi, e finalmente delle aque de' pozzi artesiani di Venezia. Con tutti infine comparve modesto senz' affettazione, contegnoso senza mancare alla compita civiltà. Nelle festevoli conversazioni e nelle liete brigate si rendeva piacevole per la sua svegliatezza condita di buon umore senza nuocere alla sua dignità, e dappertutto si faceva ammirare per l'acume del suo ingegno e la copia delle sue cognizioni, che a dir così, trasparivano dalla magra e svelta persona.

Per le quali cose tutte non recherà maraviglia se moltissime delle italiane e non poche dell'estere Accademie scientifiche d'ogni maniera ambivano l'onore d'ascrivere il Taddei nel numero de' loro Socj Corrispondenti; e molto meno recheranno maraviglia tante e tante corrispondenze private e pubbliche da lui tenute con molti distinti uomini scienziati del nostro Paese. Voglio notare piuttosto che non pochi, giunti in Firenze anche da estere contrade, chiarissimi e celebri nella coltura delle scienze fisiche e chimiche in ispecie, chiedevano e facevano sovra ogni altro ricerca del Taddei, e mi piace fra gli stranieri citare l' Orfila e il Woekler, co' quali egli ebbe pure onorevole e pubblica corrispondenza. Nè i meriti

del Taddei, salito in tanto lustro ed in tanta fama, potevano omai sfuggire alla considerazione del Governo Granducale, che lo aveva già sperimentato anche in proprio servigio valendosi utilmente dell'opera sua in diverse occasioni. A lui era ricorso perchè immaginasse e dirigesse la costruzione d'un apparecchio più conveniente a riscaldare l'aqua per uso de' bagni nello Spedale di S. Lucia; a lui nuovamente, perchè riducesse questo calefattore più ampio e più proporzionato a' cresciuti bisogni dello spedale ed al servizio stesso de' bagni estesi anche al Pubblico pagante; a lui perchè volesse analizzare l'aqua a traverso la quale era stata fatta passare una gran massa d'aria delle nostre maremme col mezzo della machina a tal fine inventata dall'illustre Professor Gazzeri; a lui finalmente perchè insieme ad altri Dotti riferisse intorno a' bonificamenti avvenuti in alcune località delle suddette maremme. Quindi dal Granduca Leopoldo II fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine del Merito, e se ne compiacque. E non meno grata al cuor suo scese quella publica testimonianza d'onore, cui non poteva dargli maggiore la città dei suoi natali, che facendo sue proprie le glorie del Taddei volle ascriver lui coll'intera famiglia a' Nobili di S. Miniato. Bella invero e pregevole la nobiltà acquistata col proprio merito, anzichè ereditata dagli avi; come bella è la povertà quando è sprone a nobili cose nelle anime capaci di sentirle. Il Taddei pertanto nel toccare il colmo delle sue scientifiche e civili soddisfazioni non era meno felice nel seno della sua famiglia, perocchè marito integerrimo e padre affettuoso, veniva ricambiato di tenere ed amorevoli cure da una degna e diletta consorte che lo aveva già fatto lieto di numerosa prole, per la quale era pur giunto a provvedersi d'una discreta fortuna. Tutto insomma arrideva intorno a lui, e quasi niuna cosa pareva gli restasse più oltre a desiderare. Ma, oh Dio! quanto sono fugaci le contentezze quaggiù!

Correva l'anno 1848 di lieta a un tempo e dolorosa memoria. Il movimento dell'italiana indipendenza, che invadeva gli animi di tutti, penetrò anche nel laboratorio del Chimico. E questi, per corrispondere non meno ai desiderj de' suoi concittadini che lo eleggevano per ben due volte Deputato all'assemblea Toscana, si levò pieno il cuore di lusinghiere speranze e corse per il novissimo arringo, finchè la nuova sciagura che s'apparecchiava al-

l'Italia scoppiò e seco travolse uomini e cose, non risparmiando la scienza e confondendo la semplicità del Chimico colla tristizia de' pochi. Era però nei decreti della Provvidenza che il Taddei si dovesse ritemperare e perfezionare nella sventura e da questa uscire più robusto e più grande. Perduta la sua carissima catedra in un coi diletti discepoli, cercò pure nella scienza un conforto e ve l'ebbe onorevole ed efficace. Vedetelo infatti nella sua propria abitazione attorniato da un eletto stuolo di cittadini volonterosi d'intendere e d'ammirare i vantaggi e le bellezze della Chimica, vedetelo, io diceva, dettare un corso di lezioni private intorno a questa scienza ampiamente svolta da lui in ogni sua parte, e comporre così e divulgare per le stampe un libro di Chimica generale che più degli altri onora grandemente il Taddei. E divero il suo natural genio intollerante di qualunque pastoja e vago di spaziare in ogni regione della Chimica, potè spiccare liberissimo il volo, quando non astretto da veruno speciale e determinato modo d'insegnamento fu padrone di scegliere il campo più confacente alle sue vaste aspirazioni. Il perchè non fu nè poteva essere il Taddei, a parlar propriamente, uno *specialista*, ma poteva essere e fu un Chimico inteso a seguire la scienza ed abbracciarla quanto essa è grande nelle sue molteplici diramazioni e nelle sue svariatissime applicazioni. Aprite quel libro delle *Lezioni orali di chimica generale*, disteso e spartito in sei grossi volumi, e sempre maggiore ne ritrarrete la convinzione di quanto è stato detto fin qui. In quello ricorrono invero sempre opportuni e trovano amplissimo e naturale svolgimento tutti quanti gli studj e i lavori, tutti quanti i progetti e i pensieri dell'Autore, che formano uno de' pregi migliori dell'Opera. In quello non si può appuntare di ridondanza, qualunque sia la dovizia de' metodi e de' processi chimici usati in ogni maniera d'indagine, qualunque sia la copia delle dottrine fisiche e chimiche, dalle più elevate speculazioni fino alle più positive ed umili applicazioni, perchè tutto può tornar utile e giustificarsi sempre dall'indole del libro. In quello finalmente i metalli, le saline, le acque, l'acido borico, le porcellane, la carta, i colori e mille altre materie sì minerali che organiche porgono all'Autore utilissimo e nobile argomento di manifestare le ricchezze e le industrie, i bisogni e i desiderj del nostro Paese e della Toscana in particolare, al confronto colle altre parti d'Europa. Non

sarà, se volete, un tal libro da proporsi in tutto e per tutto a modello d'un corso di lezioni di Chimica generale per gl' insegnanti e meno per gli alunni, quantunque la parte organica in genere vi comparisca distinta e separata da quella inorganica più che nella *Farmacopea generale*, e quantunque vi sia dimessa quella complicata nomenclatura che intendeva ad esprimere il numero degli *atomi* contenuti in tutti quanti i composti, e che era pur troppo d'inciampo alla libertà del discorso negli altri libri dello stesso Autore. Ad ogni modo sarà sempre quel libro un bel tesoro di scienza per consultarsi con profitto da quanti intendono alla Chimica, e più specialmente a quella rivolta a soccorrere le arti e le industrie d'ogni genere, e desiderano ad un tempo conoscere particolarmente le cose del nostro Paese. E perchè l'Opera contenesse tutto ciò che di più importante e di nuovo si sapeva a quel tempo in ogni ramo della scienza chimica, l'Autore la corredò d'un volumetto *d'Aggiunte* concernenti segnatamente i progressi fatti da questa nei sette anni che ne durò la pubblicazione.

Alla sventura toccata al Taddei come pubblico insegnante, altre succedevano e più gravi, le sventure domestiche, conciossiachè si vedesse in breve tempo rapire dalla morte non pochi de' suoi carissimi figli nel più bel fiore degli anni. Ma lo sostenne sempre nel doloroso cimento e lo salvò quella scienza che fino a Dio s'innalza, perchè indaga e discuopre le maraviglie del creato; laonde per essa non mai gli vennero meno i più dolci conforti dell'animo. Infatti la Società Italiana delle Scienze residente in Modena, per tacere d'altre, si faceva sollecita d'accogliere tra' suoi *Quaranta* il Taddei in sostituzione del defunto insigne naturalista Rusconi. Le nostre stesse accademie, compresa pure quella d'Arti e Manifatture, e non escluso l'*Ateneo*, i nostri *Periodici* di genere vario, i nostri Tribunali, i Municipj, i Privati ambivano sempre più l'onore di una sua lettura, d'un suo scritto, d'un giudizio, d'un parere, d'un' analisi, anche in forza della nuova celebrità che egli andava procacciandosi nella pubblicazione dell'ultimo suo libro. E il Taddei radoppiava d'alacrità e di zelo per corrispondere a tutto e a tutti, e per ben meritare della stima e della fiducia che in lui riponevasi. Le *ricerche* sulla pietra infernale, e quelle sul rame e sui derivati d'esso; il *nuovo fonte* d'alimentazioue delle piante già ravvisato più volte nell'*humus*, la filtrazione a *lucignolo*, la necessità di sta-

bilire una lavorazione d'*affineria* dei metalli preziosi; le *considerazioni* sulla malattia delle uve, il *modo* di provveder Firenze di nuova aqua potabile, il *sifone* intermittente o a *pozzetti*, l'*ozono*, i letami o ingrassi, la perizia e l'esame analitico su varie qualità di rhum, l'analisi dei vini esteri *requisiti* in Firenze, il *concetto* nel quale debbono essere ritenuti i vini esteri *importati* in Toscana; le analisi chimiche dell'acqua *mefitico-alcalina* di Collalli, di quella *salso-alcalina* della Banditella, di quella *salino-purgativa* di Lujano, l'*idrologia ragionata* dell' aqua del Rio di Chitignano, il *modo* di rendere ai medici più familiare il *maneggio* dei mezzi terapeutici, sono altrettanti argomenti da lui svolti e più che sufficienti a provare l'asserto, senza citarne altri parecchi che non sono specialmente di pubblica ragione. Che più? lo stesso Governo Granducale restaurato aveva già ceduto alla scienza del Taddei, poichè fino dal 1853 incaricava lui di studiare i metodi di *partizione* e d'affinamento dei metalli, usati fin allora nella Zecca di Firenze, affinchè proponesse quei miglioramenti reputati maggiormente opportuni. E il Taddei propose, e fu poi chiamato a porre in opera, i nuovi metodi per la *via umida* in sostituzione a quegli antichi della *coppella*. Prescelse fra i primi il processo fondato sull'azione dell'acido solforico e delle lastre di rame; diresse egli stesso le relative operazioni, e vi assistette fino agli ultimi suoi giorni, e per cotal guisa procacciò ogni maggior decoro ed economia a quell' Officina. Taccio dell'analisi rinnovata sulle aque minerali di Montecatini, affidata dallo stesso Governo al Taddei in compagnia degli altri distintissimi Chimici Targioni e Piria. Farò piuttosto singolar menzione di un più grave e delicato ufficio a lui solo specialmente affidato dal nostro Municipio inteso ad arricchir Firenze della maggior quantità e della miglior qualità possibile d'aqua per soddisfare a tutti quanti i bisogni. Progetto veramente grandioso e meritevole di ogni elogio e degno di essere quandochessia attuato. Al quale rispondeva con lieto animo il Taddei, come quegli che ne aveva già vagheggiato l'idea, e che aveva altresì concepito il disegno di profittare dell' aqua dell'Arno per meglio sopperire ai bisogni specialmente delle arti e delle industrie. Il nostro Chimico pertanto componeva un lavoro non meno grandioso e pregevole che fu pubblicato col titolo *d'Idrologia di Firenze*; grandioso, perchè riunisce le analisi delle varie aque potabili già in uso in que-

sta città, congiuntamente a quella della nuova aqua del fiume *Sieve* proposta in loro sostituzione; pregevole, perchè i resultamenti ottenuti sono parte dell'opera sua. Se non che lascia tuttavia a desiderare una seconda analisi particolarmente dell'aqua del fiume in condizioni diverse, non che una maggior temperanza nei giudizj tanto di biasimo, quanto di lode, delle diverse aque raffrontate fra loro, massime in relazione colla pubblica salute. Ma come argomento di vivissima ed ineffabile compiacenza per il Chimico Italiano giova qui rammentare la Croce di Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, con che nell'anno 1857 lo decorava l'Italiano Re Vittorio Emanuele, mercè le cure affettuose del nobile amico Cav. Lorenzo Cantù, che presentava all'Augusto Monarca diverse Opere del Chimico insigne. Fu questo, sarei per dire, il segnale che annunziava al Taddei la fine delle sventure patite e il principio d'un avvenire che lo avrebbe ricolmo di gioja.

I tempi erano grossi. La Francia scendeva in soccorso del Piemonte per respingere le aggressioni dell'Austria. La Toscana si commoveva, e scomparso il Granduca Leopoldo II nel memorabile giorno 27 d'aprile 1859, si reggeva a Governo Provvisorio riformato appresso con un compiuto ministero. Al marchese Cosimo Ridolfi che amò cordialmente il Taddei fino alla morte, era riserbato il vanto di riporlo nel suo primiero splendore e di ridonarlo al pubblico insegnamento, avvegnachè fatto Ministro della pubblica istruzione lo ripristinasse nella pienezza di tutti i suoi titoli, onori ed emolumenti, coll'obbligo altresì d'una catedra in Firenze. Ed invero al Taddei, come all'uomo celebre e consumato principalmente nelle chimiche investigazioni d'ogni specie, miravano per fermo coloro che proposero la nuova catedra di *Tossicologia sperimentale* che poi fu istituita di fatto nella nostra scuola di pratiche medico-chirurgiche in questo Arcispedale. Non rimaneva al nostro chimico da conseguire che un ultimo grado di distinzione, il quale lo additasse sempre più all'ammirazione del pubblico, e l'ebbe dallo stesso Re Vittorio Emanuele, quando, effettuata l'annessione della Toscana, fu nominato Senatore del Regno. Così otteneva il Taddei la maggior possibile riparazione ai mali sofferti; così aggiungeva la meta segnata alle umane felicità.

Era infatti da tempo nella salute di lui incominciato un certo deperimento che andava gradatamente crescendo, e più che all'età

e alla gracile costituzione del suo corpo, assottigliato eziandio dalle diuturne fatiche, tu ne avresti di leggieri attribuito la cagione a un'antica affezione polmonare che di quando in quando aveva pure contristato e minacciato i suoi giorni. E tale malauguratamente fu appunto l'ultima sua malattia, che lo toglieva quasi d' improvviso ai viventi. Nel corso della quale, rivolto il pensiero agl' infermi, concepiva il disegno d' un *letto pensile* capace di sollevarli dal proprio letto per mutare all' uopo tutto il piano della loro giacitura; disegno che fu posto in opera, lodato ed approvato dipoi dallo stesso Governo per giudizio d'una Commissione espressamente chiamata a sperimentarlo nel nostro Arcispedale; se non che il pensiero dell' illustre infermo correva ogni tanto altresì a Torino, proponendosi di raggiungere gli altri colà, e prender posto fra i senatori nel Parlamento Nazionale. Nella quale occasione meditava non meno di visitare viaggiando altre zecche per apprendervi, se facesse di mestieri, ciò che la pratica avesse consigliato di meglio, o per congratularsi seco stesso dei vantaggi già procacciati a quella di Firenze. Ma ohimè! la morte troncò in un tratto le concepite speranze.

La città di S. Miniato, che aveva preso il più vivo interesse così alle sventure, come alle splendide ristorazioni del suo benamato concittadino, lo volle anche celebrare estinto. All'anima di lui si fecero solenni esequie, ed alla sua memoria furono tributati onori ed elogi anche dall'Accademia degli *Euteleti*, che tredici anni prima lo aveva acclamato suo Presidente perpetuo. Un ultimo atto ben degno della terra che aveva dato l'essere al Taddei, e che n'era stata oltremodo rimeritata, fu quello di volerne piamente accogliere e conservare le ossa, a memoria ed esempio perenne dei posteri. Per la qual cosa disumato il cadavere dell' illustre Defunto dalla Chiesa di S. Miniato al Monte presso Firenze, ov'eragli stata data pure onorevole sepoltura, fu con affettuosa reverenza trasferito e sepolto nella Cattedrale della sua città.

Questa la storia, questo il giudizio, che io richiesto faceva per onorare il Chimico italiano che non è più. Che se nel dettare la prima volta un elogio fossi sembrato piuttosto severo dove intesi d'essere schietto e imparziale, mi conforta l' idea che le fonti del mio dire e del mio giudicare sono aperte a chiunque, perchè derivano principalmente dalle Opere dell' elogiato che rimangono tuttavia.

Firenze, 30 Settembre 1860.

Prof. SERAFINO CAPEZZUOLI.

Colico e le sue paludi. Notizie topografico-mediche.

Il villaggio di Colico, centro di grandiose strade, scalo importante di commercio, approdo dei battelli a vapore che solcano il lago di Como, e ricco di vasto e ferace territorio, sembrerebbe chiamato dalla natura a rigogliosa vita, ed a porsi a capo delle terre lacuali, se la malaria non continuasse a deturparlo, ed a renderne il nome e la dimora abborriti. Ai molti che sogliono leggere sui giornali, che tanto si fece pel miglioramento delle sue paludi cogli asciugamenti, colle strade, coll'agricultura, col nuovo inalveamento dell'Adda e del Borgo, coll'abolizione del pascolo, e che lo credono ormai sottratto alle antiche perniciose influenze, riescirà di sorpresa questa mia asserzione; ma essa è l'espressione del vero. Ed il presente scritto è appunto destinato a far conoscere, che le attuali condizioni igieniche di Colico sono ancora ben tristi, e che diverranno peggiori, se l'autorità non vi porterà soccorso con vigorosa tutela.

È Colico formato di moltissime frazioni e cascine, disseminate pel vasto territorio che si trova al principio della sponda sinistra del lago di Como, limitato a levante dalla Valtellina, a ponente dal comune di Doro, a settentrione dal lago suddetto, a settentrione-levante dai piani di Colico e di Spagna, ed a mezzodì dal monte Legnone. Questa plaga di terra ha una circonferenza non minore di 25 miglia geografiche; ed è in massima parte costituita da due ammassi di frane alluvionali coperte di terriccio, che a forma di ventagli spiegati hanno l'apice alla radice del monte, e la base al lago, al quale discendono per leggier declivio. La forma stessa di quegli ammassi ne indica l'origine. Essi sono i depositi dei due torrenti Inganna e Perlino, che precipitano dal Legnone, talvolta si gonfiano, travolgono massi e piante, sconvolgono prati e vigne, e per diversi sbocchi, con terrore degli abitanti e con danni gravissimi, vanno a confondersi col lago. Il monte Legnone, guardato da Colico, presenta una magnifica prospettiva: isolato abbastanza nella catena di montagne tra le quali si eleva, disegna

la figura di un gigantesco triangolo, la cui base si estende da Delebio a Dervio, e i cui lati, partendo dagli estremi indicati, s'innalzano e s'incontrano con un cucuzzolo acuto e scosceso, all'altezza di metri 2806 sul livello del mare.

Quattro grandi ed isolate colline stanno alla base di questa prospettiva, e la rendono più maestosa: il Forte di Fuentes, il Montecchio superiore, il Montecchio inferiore ed il Promontorio di Piona. — Le ruine del Forte di Fuentes sono degne di una visita. — Le ultime due colline inchiudono un seno del lago, detto *Laghetto,* ottimo e vasto porto naturale.

A settentrione-levante di Colico v' ha una vasta pianura di forse 20 mila pertiche censuarie (2 m. ettari), ed essa dovrebbe essere la ricchezza di quel paese; e un giorno lo sarà; ma attualmente ne è la piaga cancrenosa. Tale pianura, quando vogliasi esaminarla sotto l'aspetto topografico-medico in relazione a Colico, va divisa in due grandi porzioni.

La prima dai letti dei torrenti Inganna e Perlino, ove cessa il loro declivio, si estende al Montecchio inferiore, alla riva del lago, al Montecchio superiore, al Forte di Fuentes, e vien chiamata propriamente Piano di Colico.

La seconda si prolunga, a settentrione ed a levante, dagli ultimi due nominati punti, all'antica sponda sinistra del tratto inferiore dell'Adda e verso sant'Agata; e vien detta Piano di Spagna.

Le cose che si diranno in seguito giustificheranno una tale divisione.

La costituzione geognostica del Legnone è assai bene dimostrata dagli spaccati, che vi si dovettero praticare nel costruir la strada che conduce alla Spluga ed allo Stelvio. Il monte è tutto micaschisto dalle falde alla cima.

La roccia, di cui il Legnone è formato, è piuttosto povera di specie mineralogiche. Vi si trova il granato, come in tutti i micaschisti; ed il Vandelli ne cita uno strato ricchissimo sopra Corenno e Doro, ma lo dichiara inetto ad essere lavorato. La mica v'è talvolta in lamine assai grandi ed argentine. Alcune altre specie, sebbene rare, trovansi sparse quà e là nella massa del monte, come la staurotide, la tormalina nera commune, laminare e non elettrica, in una roccia granitica a feldspato azzurriccio, il disteno, ecc.

Nelle viscere del Legnone è pure rinchiuso un filone di ferro

spatico, che scavasi a Premana, si manifesta per indizi in altri luoghi, e pare in relazione con quello di Dongo sull'opposta sponda del lago, giacchè come quello trovasi accompagnato da indizi di rame piritoso. Un grosso filone poi di calcare bianco e saccaroide, e che è forse contemporaneo alla roccia che forma internamente il Legnone, trovasi sotto Olciasca, ove se ne fecero considerevoli scavi pei duomi di Como e di Milano. Presso Olciasca v' ha pure una cava di feldspato, che si manda fino a Vicenza, per la fabricazione delle stoviglie. Il quarzo jalino amorfo è commune, e si raccoglie per la fabrica del vetro. Rinviensi anche in piccole masse il cristallo di rocca.

Esaminando i ciottoli, che coprono i letti dei torrenti, se ne rinvengono di calcarea compatta e lamellare, di tremolite, di sienite, ecc. che non si trovano, in posto, in alcuno dei luoghi ove passano i torrenti. Nelle pianure sopraccennate adjacenti a Colico vi ha in copia grandissima la torba, la quale occupa alcune migliaja di pertiche. Essa è a fior di terra nel Piano di Colico, mentre in altri siti è coperta di sabbia. È leggiera, spugnosa, mista a limo e sabbia, e quindi non della migliore qualità. Ne esiste della buona, ma non in abondanza, in alcuni catini naturali della roccia dei Montecchi.

Gli animali che si riscontrano in Colico, sia al monte, sia al piano, sono in generale quelli che si presentano sulle Alpi e nelle pianure lombarde. L'orso e il lupo non sono infrequenti; frequente il camoscio. Questi siti sono famosi per passaggio e per fermata di uccelli; ed io ebbi il diletto di raccogliere e preparare tutte quelle specie che mi fu dato avere; ed ora ne posseggo da ben 250, fra cui alcune rare, ed un grosso pelicano. Nelle paludi la *vipera natrix* (non velenosa) è diffusissima; ed i pesci che vi allignano, e che per lo più son tinche, puzzan di limo, e sono di carni inferiori a quelli della stessa specie nel lago. Il Legnone è assai ricco d'insetti, ed il distinto naturalista sig. Antonio Villa di Milano ne possiede una pregiata raccolta. La botanica poi di tutti quei luoghi è ricca e varia. Io vi raccolsi con piacere, che mi compensava largamente di quelle solinghe e faticose escursioni, più di 700 specie: la valeriana, la genziana crociata, l'arnica, la bistorta, la graziola, l'achillea moscata, il veratro, il colchico, la fitolacca, lo strammonio, il rododendro, ecc. ecc. bellissime primule, bellissimi *seneri*.

La parte montuosa del territorio di Colico dà boschi cedui, od è a tratti coltivata a pascoli, a castagneti, a prati; mentre la pedemontana, ossia quella costituita dai due ventagli di terra accumulata dai torrenti, è messa discretamente a viti, a gelsi, a prati. Il bestiame bovino, caprino e pecorino vi era abondante: ora però è assai diminuito, il primo per le vendite richieste dai bisogni delle cattive annate, e per la levata del pascolo nelle paludi, il secondo per le leggi boschive, il terzo per negligenza. Le strade di Colico or son buone, or letti di torrente: le aque potabili non copiose, ma quelle di alcune fontane e dei pozzi di Colico Piano eccellenti. Una fonte nel Piano di Colico sa fortemente di solfo, forse per l'acido idrosolforico, che si svolge nelle torbiere circonvicine; altre, sul versante del Legnone, vanno ascritte alle acidule-marziali leggiere. — Le stagioni sono irregolari: il verno rigidissimo, squagliandosi le nevi assai tardi pel Legnone che vi sta a ridosso e gli toglie il sole; la primavera è calda; caldissima e soffocante l'estate; l'atmosfera umida, pesante. La frazione commerciale di Colico Piano, centro e miglior punto di Colico, ha discrete abitazioni, alberghi, vasti depositi; nel resto le case sono in massima parte mal difese, umide, pessime.

Il Piano di Colico, sul finire dello scorso secolo, era quasi tutto inculto, pantanoso, traballante, a fondo torboso, una vera ranocchiaja. I proprietari, fra cui era diviso, ne traevano uno scarsissimo profitto; ma l'essere ora svincolato dal diritto di pascolo, l'essere vicino all'abitato e non soggetto alle alluvioni dell'Adda e del lago, vi attrasse l'attività di alcuni uomini intraprendenti. I signori Dott. Sacco e Rousselin possono considerarsi come promotori ed operatori dei principali scoli che vi si praticarono e che tuttora esistono. La tracciata rete di fossi venne in seguito moltiplicata dai singoli possidenti; e ben presto quelle terre risposero generosamente e in modo insperato alle spese ed alle fatiche che vi furon profuse, e destarono la meraviglia di chi le aveva vedute nella prima condizione.

Quasi quattro quinti della superficie fu ridotta a prati, a campi, a gelseti; ed il loro valore si aumentò rapidamente. Ma in mezzo agli ottenuti vantaggi, chi guardava con attenzione quella estesa plaga, ove tutto era arte, facilmente si accorgeva, che le opere di scolo non avevano fra loro un ben sistemato accordo, e che le

aque in molti luoghi, anzichè trascorrere, s'ingorgavano e stagnavano, mandando quei perniciosi effluvj che generano la malaria. Ne nacque perciò un certo fervore di reclami e proposizioni, e in seguito, dietro anche superiore intervento, e superando molte opposizioni, si giunse alla composizione di un consorzio per sostenere le spese necessarie, con cui spurgare i fossi maestri, che non avevano manutenzione, e scavarne di nuovi, e per ottenere dai proprietari lo sgombro di quelli che spontaneamente avevano praticati nei proprii fondi. E la bell'opera, che invano aveva invocato l'ajuto governativo, fu anche eseguita, pochi anni sono; ma sgraziatamente nè bene, nè completamente, nè con quell'insieme, che in simili imprese è tanto necessario; e ciò ch'è peggio, senza aver avuto per regola il supremo intento al quale era diretta, la publica salute. Si guardò l'utile agricolo e privato, e poco l'igienico: e le località del Piano di Colico, che stanno tra la strada postale ed il Montecchio inferiore, fra la detta strada ed il lago, ove dicesi alle Morcette, e fra Colico Piano ed il Montecchio Superiore, le quali si fanno rimarcare per le più nocive, perchè pantanose, e attigue alle più popolate frazioni, furono quelle in cui meno si diffusero le opere di asciugamento, ed ove alcune restarono come eran prima, o ebbero opere insufficienti e anche malpensate. Aggiungi, che la manutenzione non risponde ai bisogni, che i fossi di alcuni proprietarj si otturano, e le spese fatte sono ben lungi dal produrre gli utili che se ne dovrebbero ottenere.

Il Piano di Spagna, in un'epoca non molto posteriore, era in una condizione assai più trista di quella del Piano di Colico: traballante anch'esso, limaccioso, coperto a grandi tratti d'aqua stagnante, attraversato da pochi scoli naturali e lenti, con vasti ed isolati pascoli, ove gli animali non s'inoltravano senza pericolo, produttore di semplici strami e foraggi scadenti, era là per attossicar l'aria, e riuscir dannoso co'suoi stessi produtti. Vincolato per l'addietro al diritto di pascolo, l'uomo non potè su quella vasta pianura dar mano ad alcun'opera di miglioramento, e si troverebbe ancora nello stato descritto, se alcuni naturali accidenti e alcuni lavori, non invero a quell'intento ordinati, non fossero concorsi a cangiarne in parte la condizione. Le replicate alluvioni dell'Adda e del lago, l'abbassamento delle sue piene ottenuto col-

l'ampliazione dell'emissario di Lecco, lo scolo del Borgo, e i fossi costrutti a difesa degli argini del nuovo alveo dell'Adda, hanno fatto sì, che la superficie di quella vasta landa si trovò alquanto alzata sul lago, e il suolo reso più fermo e praticabile. Al presente offre un'estesa prateria, ora asciutta, ora pantanosa, ma bella e promettente. Con tutto ciò egli è un sito a ragione temuto, fonte di putridi miasmi ai circostanti villaggi.

Ma queste sgraziatamente non sono le sole cause che concorrono ad ammorbare l'aria di Colico. Altre speciali ve ne hanno. e sono:

I fossati che fiancheggiano i tronchi delle strade regie convergenti al trivio. — Allorchè quelle magnifiche strade si costrussero, la terra necessaria al rialzo cavossi dai fondi laterali. Le larghe ed irregolari cavità che vi restarono ben presto si riempirono d'aqua, che non avendo sufficiente scolo stagnò e marcì colle erbe che vi crebbero. Ne vennero i pantani più vasti e i più nocivi centri di emanazione pestifera dei due Piani. I passaggieri, e specialmente gli stranieri, che in gran numero giornalmente vi transitano, ne sentono ribrezzo, e si affrettano per fuggirne il puzzo e la pesante atmosfera, meravigliati di quello schifoso contrasto a lato di sì belle strade, di sì ameni filari d'alberi.

Il fosso rasente l'argine sinistro del nuovo alveo dell'Adda, in cui si immisero le aque del Borgo. — Il loro scolo è lento per poca pendenza, e quando il lago si alza, son tenute in equilibrio, e rese quasi stagnanti dalle onde, che ne otturan lo sbocco con rialzi di sabbia.

L'antico letto del Borgo. — Esso mantiensi tutto raricolmo d'aque filtranti e piovane. Quelle che stanno nel tratto superiore alla strada postale sono completamente stagnanti; e n'è in parte causa l'inconcepibile inavvertenza per cui si tolse e si colmò il ponte sotto cui scorrevano, senza lasciarvi una tomba di scarico.

I detriti vegetabili che l'Adda e il Borgo conducono al lago, le cui onde li spingono nel basso fondo verso la spiaggia a destra del porto di Colico, ove già crescon erbe che vi marciscono e si dissolvono. — Su quelle aque quasi costantemente galleggia in estate un grosso e vasto strato di tali materie, puzzolenti, aggravanti l'aria già mefitica e dannosissime alla vicina frazione di Colico Piano.

Le torbiere. — Da qualche anno alcuni industriali misero a profitto la torba, che nella parte orientale del Piano di Colico è abondante, e, se non di perfetta qualità, tale però che si presta a molti usi. L'escavazione si pratica ora su d'una scala piuttosto estesa; e pur troppo tale operazione concorre più o meno, a seconda dello stato degli scolatoj e della stagione, ad aggravare le condizioni dell'aria.

La sorgeria. —Si dice *sorgeria* la comparsa quasi costante nelle primavere e nelle estati, che susseguono a nevi, a pioggie abondanti, di un'aqua freddissima, la quale pei filtri interni del monte Legnone, e dei letti de'suoi torrenti, seguendo le leggi delle fontane, viene a spandersi sul Piano di Colico, penetra nelle cantine, rende molle e pantanoso il terreno e impraticabili le strade, e danneggia ogni sorta di seminati. Quando compare la *sorgeria,* l'aria si fa sempre peggiore.

Le aque, che si raccolgono nei numerosissimi fossi, o perchè non hanno scoli, o li hanno incompleti, e quelle che si adunano per le pioggie e per la sorgeria nei luoghi bassi ed inculti, riscaldate dal sole ardente dell'estate e del primo autunno, diventan putrescenti, si coprono d'una sostanza densa, oleosa, che viene dalla decomposizione dei vegetabili, che entro vi crescono, e di alcuni animaletti che vi allignano, e dan luogo ad un effluvio di vapori, che si sollevano nell'atmosfera, la rendono pesante, opprimente, conciliatrice di sonno e apportatrice di febrile miasma. E la popolazione di Colico è tanto più facile a patirne i perniciosi influssi, in quanto che, poco curante della propria salute, e apatica ai consigli, si sdraja nella posa dei lavori sull'umido terreno o sugli strami che ivi miete; non rifugge dal ber l'aqua dei fossi: ama esporsi all'aria della sera, ed abita in case umide e mal riparate, delle quali nelle notti estive lascia dischiuse le finestre. Ognuno comprende quanto debbano essere nocive per sè stesse e per un simil modo di comportarsi le fresche notti e le rugiade, che sul finir dell'estate cadon sempre abondanti, e contaminate dai giornalieri effluvj. È costume di alcune famiglie di Colico ritirarsi, entrante il luglio, onde schivare la malaria, nelle valli sopra Chiavenna, da dove per la stagione dei fieni e per le altre opere agricole fanno poi ritorno ai primi di agosto. Io ho sempre veduto costoro venir colpiti quasi inevitabilmente, pochi giorni dopo il loro arrivo, dalle febri di palude.

Ma non solo, per le dirette emanazioni, riescono queste infelici condizioni di luoghi nocive a chi li abita, ma sì bene e in larga misura pei loro stessi prodotti.

E noi troviamo nei fieni e nei careggi (*carex*), che si raccolgono sui bordi dei fossi, e nelle parti poco coltivate del Piano di Colico, e in tutto quello di Spagna, una delle principali fonti delle dominanti febri. Sono essi costituiti da erbe palustri, spongiose, alte, imbrattate alla base da fangosa melma, umide, difficili a diseccarsi, e quando vengono dai contadini esportate e deposte nei fenili, o ammassate nei cortili vicini alle abitazioni, bene spesso fermentano, tramandano un odore puzzolentissimo, insoffribile, e fan cadere intere famiglie nelle più ostinate e perniciose febri.

Egli è vero che qualche volta per ordine dell'autorità politico-distrettuale austriaca si sono publicati dall'altare o affissi avvisi, che sotto comminatoria di certe multe facevano conoscere il divieto del trasporto di quei fieni e careggi, non ancora fermentati, nell'interno dell'abitato; ma la legge rimase quasi sempre oziosa e sterile, e dirò anche derisa, poichè nessuno si incaricò mai seriamente in paese della sua esecuzione, e le mie vive e replicate istanze o non venivano ascoltate o venivano deluse. I contadini, non comprendendo il vero scopo di queste mie misure, che è quello della conservazione della loro salute, e credendosi da esse danneggiati (il che è falso, perchè quei vegetabili nulla soffrono, anzi guadagnano fermentando all'aria libera, come lo dimostra quanto si pratica nel Piano di Novate), l'avversano e cercano in ogni modo di sottrarvisi; e l'autorità locale o connivente, o perchè ama meglio il favore del vulgo ignorante, per un'effimera popolarità, che non il di lei bene, tace, ignora volontariamente, e con ciò fomenta l'ignoranza, la disobbedienza, i sotterfugi; tradisce la popolazione, e perpetua in paese una delle principali cause del suo malessere, che si facilmente potrebbe essere estirpata. Nella scorsa estate il suo contegno sotto questo riguardo fu veramente scandaloso e di gravissimo danno: voleva prepararsi propizio il voto degli ignoranti e vi riuscì. Nè l'andamento delle cose si muterà, ed io non veggo miglior mezzo per vincere l'inerzia o l'opposizione locale, che quello di mandarvi un incaricato officiale, il quale indipendente vi stabilisse dimora per tutto il tempo destinato alla segatura delle bassure, e si occupasse esclusivamente dell'esecuzione

delle relative ingiunzioni. Alcuni dicono esser ciò dovere del medico condotto, e vorrebbero che egli sorvegliasse, denunciasse....; ma come può egli far sentire la sua voce nella posizione di bassa dipendenza che gli venne fatta? E ben io ne feci la dura prova, quando mi credetti in dovere di combattere non solo la sorda opposizione, ma anche l'intimidazione delle autorità locali. Il medico condotto in balìa del Sindaco e del Consiglio Communale, come ve lo pose l'Art. 84 della vigente Legge Communale, sarà sempre il servo dei loro arbitrj e dei loro soprusi; dovrà sempre far tacere in faccia a loro, per timore d'esser licenziato, i suoi più vitali interessi, e venir meno a'suoi più santi doveri, nè sarà mai il tutore della publica salute, mentre potrà trasformarsi in dannoso istrumento della loro ignoranza o malizia. Rivolga una volta la società uno sguardo intelligente ai medici condotti, consideri i delicati incarichi che sono loro affidati, la libertà d'azione necessaria per eseguirli, li tolga dal fango in cui li confinò, e dia loro giudici competenti. La libertà comunale non può includere la schiavitù morale d'un cittadino, e il medico condotto attualmente è degradato ad una condizione ben poco dissimile.

Concorre poi allo sviluppo delle febri intermittenti l'uso generale di riporre nelle stanze da letto i frutti ancora verdi ed umidi, come biade in ispica, pomi di terra, noci ancora coperte dal mallo, fagiuoli chiusi nelle silique, e quello perniciosissimo di trasportare il canape ancora bagnato dai marcitoj, e di deporlo a disseccare sulle loggie o all'intorno delle abitazioni. Non parlo della nettezza interna, dei depositi di concime e d'immondizie, che quì, come in altri paesi agricoli, sono communi. In alcune frazioni va anche considerata la scarsezza d'aqua, e quindi la poca mondezza delle persone e delle cose. Ora poi pei mancati raccolti vi si aggiunge il cessato uso del vino, e il vitto poco nutritivo, perchè composto quasi esclusivamente di vegetabili.

Lo stato di salute della popolazione di Colico fu sempre in relazione con quello delle sue pianure. Sul principio del corrente secolo veniva il suo territorio indicato col nome d'*infame*. Ogni ora che vi si dovesse passare inculeva terrore, e le febri intermittenti erano pe'suoi abitanti un inevitabile retaggio. In seguito i miglioramenti, che abbiam veduti intervenire nelle condizioni del suolo, si fecero beneficamente sentire, si costrussero molte case;

ed il commercio e l'agricultura presero uno sviluppo considerevole. Ma Colico, benchè non trovisi più in sì desolanti condizioni, non cessa però di esser paese di malaria, ed a ragione temuto.

La malaria non vi esercita sempre i suoi malefici influssi in modo eguale. In quelle annate in cui le pioggie sono poco abondanti, il lago non si alza, l'Adda non inonda e non v' ha *sorgeria*, le febri son poche; laddove in altre, sotto il dominio di opposte circostanze, si mostrano numerosissime, ed a un tratto assalgono trecento, quattrocento persone. Le epoche della loro comparsa sono pressochè costanti, e ciascuna ha i suoi tipi prevalenti. La primavera, ai primi calori, quando la vegetazione dei palustri cespugli si svolge e sommove la belletta che li ricopre, dando luogo a putride emanazioni, si osservano già parecchie febri, che quasi costantemente assumono il tipo terziario. Nei mesi di giugno e luglio non sogliono essere molto frequenti, ma ai primi di agosto, in cui si pratica il taglio dei fieni e dei careggi delle pianure, incomincia il periodo veramente pericoloso. Allora dominano le quotidiane e le terzane doppie con sintomi gastrici e perniciosi larvati, che richiedono talvolta, per essere rilevate, grande attenzione e pratica. Questo tipo va poi scomparendo ai primi di settembre per dar luogo al quaternario, che suol durare mesi ed anni.

Il verno, che segue ad un' estate funestata da molte febri, è terribile a que' coloni, perchè il rigido freddo, l' innata inerzia, la leggerezza delle vesti, ma più di tutto le stalle quasi sotterranee, umide, sucide, ove si agglomerano in gran numero colle bovine, a venti gradi di caldo, per incontrarne poi quattro, sei, sotto zero, nell' uscire; i poveri e mal coperti giacigli, le case mal difese, il vitto tenue, poco nutritivo, il necessario lavoro, sono, per gli affraliti dalle febri in corso o sofferte, facili cause di bronchiti o pneumoniti, che in loro assumono caratteri speciali e violenti.

Gli abitanti di Colico, che salgono ora a tremila, hanno generalmente in loro stessi tutte le conseguenze di una situazione tanto malaugurata, e resa ancor peggiore dalla propria indolenza ed incuria. Piccoli possidenti e coloni quasi tutti (toltene poche famiglie di agiati commercianti) poveri, bersagliati nell' estate e nell'autunno dalle endemiche febri intermittenti, e nella primavera e nel verno dai postumi delle medesime, e dalle infiammazioni tanto facili ad accendersi in quegli sfasciati organismi, mal ricoverati,

peggio nutriti, si strascinano in un'esistenza incresciosa. Una volta quegli abitanti eran tanto generalmente deformati dal gozzo, che i vicini li designavano col nome di *gozzi di Colico.* I cretini, i cretinosi e gli idioti eran fra essi communi, come assai diffuso in iscala decrescente il loro tipo. Ora però in ragione dei progressi dell'agricultura, del miglioramento dell'aria e del modo di vivere, si è quella razza avvantaggiata d'assai, e benchè offra ancora alcuni cretini e parecchi idioti e sordo-muti, è ben lungi dal presentare la degenerazione da cui veniva deturpata sul principio del corrente secolo. Io non ho il novero esatto dei cretini e cretinosi che attualmente si riscontrano in Colico; ma non credo errare se ne computo otto dei primi e dieci dei secondi, oltre molte minori gradazioni di idioti. Alcuni sono legittimi discendenti d' altri che la natura maltrattò con egual modo, altri no. Il graduale tramutamento di quel tipo in bene, che in parte sotto i miei occhi si compì, in ragione, come dissi, del miglioramento delle condizioni locali economiche e morali, pare dia una spiegazione delle cause che lo hanno ingenerato, e che in proporzionale misura ancor lo mantengono. Il suolo paludoso, l'atmosfera umida, miasmatica, le cattive abitazioni, l' alimento poco sostanzioso, le aque scarse, impure, tenute prima d'ora in sucidi recipienti per più giorni, il poco esercizio corporale, la mancanza di civile consorzio e di communicazione di idee, la somma ignoranza, i locali pregiudizj intorno alla vita materiale, le febri ricorrenti fin dall'infantile età, l' incuria delle medesime, devon certamente aver contribuito a degradare il nutrimento, l' intelligenza, i temperamenti e quasi la razza, ben più che altre cause. E ne abbiamo una prova nel miglioramento grande, costante, che si compie a vista d'occhio, mano mano che le accennate cause spariscono.

Non ho verificato che la *tisi* sia in antagonismo colle febri intermittenti, nè lo credo per molte ragioni, che non è qui il luogo di addurre. La *scrofola* è frequente; e da qualche anno vi prende piede la *pellagra,* malattia per lo innanzi sconosciuta, perchè non vi era mancanza come ora di cibo vario e nutritivo. Molti matrimonj; molte nascite; vita breve; ma il numero dei morti non superiore a quello che si osserva nelle popolazioni lombarde poste in migliori condizioni; il qual fatto, verificatosi nell' ultimo scorso decennio, va forse in parte ascritto alla cognizione da me acquistata con lunga pratica circa le malatie dominanti e la loro cura.

Nel decennio 1848-1857 inclusivo, dedotti 78 nati morti, morirono degli abitanti di Colico, compresi 13 altrove mancati, 697 individui, di cui 331 al di sotto dei 7 anni. La vita media, sommati gli anni di tutti i morti indicati, e divisi pel numero dei morti stessi, venne calcolata ad anni 21 e mesi 8; e la mortalità annua a 69. 70, che in confronto della popolazione media del decennio (2700) sta come 2. 58 a 100, ossia di un morto su 38. 73. L'accennata brevità media della vita è spaventevole, e farebbe supporre condizioni peggiori delle maremme toscane, se non trovasse una spiegazione nella straordinaria mortalità dei fanciulli, la quale è causata dall'incuria con cui vengono abbandonati nel tempo dei lavori campestri, dai pregiudizj con cui si curano, dal dominio quasi costante delle malatie proprie delle prime età, come morbillo, scarlattina, *croup*, tosse ferina, verminazione, e da quelle che sono speciali e terribili, voglio dire i postumi delle febri intermittenti trascurate e inavvertite. La longevità vi è rara; e alla fine del 1858 l'anagrafe fece conoscere che tra gli abitanti di Colico si contavano appena 53 maschi e 50 femmine che avessero varcato i 60 anni. Eppure, ad onta delle accennate infelici condizioni, ad onta del numero stragrande di ammalati e recidivi, che costantemente vi sono (risultando dalle mie giornaliere annotazioni che vi si ammalano da 1200 a 1500 individui all'anno), egli è un fatto che la mortalità annua del decennio, in confronto della popolazione, o fu eguale o di poco superiore a quella dei villaggi più salubri del lago. Nello scorso anno, pel caldo tropicale della stagione, e per l'assoluto abbandono delle precauzioni igieniche, vi fu nelle febri recrudescenza straordinaria; e concorse ad aggravarla, come complicazione, un'epidemica dissenteria assai diffusa, e come di solito trascurata, che nei fanciulli produsse mortalità quasi triplice del consueto. Dal 9 agosto a tutto il settembre 1859, io curai in Colico più di 600 ammalati, di cui 500 circa di febre intermittente o semplice o perniciosa o con dissenteria. Forse altri 100 non ebbero a me ricorso per incuria o pel vulgar timore de'chinacei. Infelici! che entran poi nella schiera di coloro i quali cadono in quella febricciattola, impropriamente detta *cachessia palustre*, che per lunga serie di patimenti li conduce alla morte.

Nel detto decennio morirono in Colico altri 38 individui; ma essi non appartenevano alla sua popolazione, ed erano o soldati o girovaghi o trovatelli degli ospitali di Como e Milano.

I nati nel decennio furono 1140 con 18 illegitimi. L'aumento però della popolazione non si può assolutamente desumere dal confronto dei nati e dei morti, perchè l'immigrazione e l'emigrazione vi sono continue.

Il territorio di Colico è feracissimo, e potrebbe dar facile lavoro ed alimento ad una popolazione tripla dell'attuale. E molti braccianti infatti vi concorrono dai paesi vicini, sia per vendervi l'opera loro, sia per coltivarvi qualche pezzo di terra; ma nell'estate non vi si ferman se non di giorno, pel timore della febre, che troppo spesso egualmente contraggono. I coloni vi han patti buonissimi. Sgraziatamente però i progressi dell'agricultura sono tardi, la popolazione indigena cresce lentamente, e l'avventizia, che vi si presenta robusta e volonterosa, va ben presto a confondersi colla prima, malaticcia, sparuta, impotente a faticosi lavori. Una plaga di terra tanto ampia, e in sì eccezionali condizioni, è degna dell'attenzione del governo e degli agronomi; ed è una disgrazia deplorabile che i possessori non rivolgan le loro cure alla vera fonte del male, nè si curino di profondervi quel denaro, che non mancherebbe di rispondere con esuberanza di frutti.

E pria di tutto sarebbe necessario istruir quella popolazione sull'utilità della nettezza delle persone, delle camere, dei cortili, che vi è trascuratissima, e non ultima causa de'suoi mali; convincerla del bisogno di migliori letti, di più copiose biancherie, di vesti più pesanti; dimostrarle la salubrità della pulitezza dei vasi, e del frequente ricambio dell'aqua; il danno dello sdrajarsi e del dormir sul terreno; il vantaggio del ritirarsi appena tramontato il sole, e via dicendo.

Ma perchè Colico provi immediati vantaggi, oltre l'opera lenta del tempo, dell'agricultura e del sociale progresso, ha bisogno di provvedimenti immediati, taluni dei quali non si possono assolutamente differire, senza venir meno ai gravi doveri che incombono al governo, alle autorità locali, ai singoli proprietarj.

I proprietarj imitino il nobile esempio dell'or ora defunto G. B. Potti; riparino le case cadenti, umide, aperte dei loro coloni, e come lui dian mano a vaste opere agricole.

Il consorzio d'asciugamento, ove realmente miri al bene della popolazione, diriga la sua opera di preferenza al tratto di terra, che giace tra le frazioni del Laghetto ed il Montecchio inferiore, e

quello ove dicesi alle Marcette, ed all'altro che sta tra Colico Piano ed il lago sino al Montecchio superiore. Se allorchè si formò il consorzio suddetto, si fosse consultata, come si doveva, una commissione medica prima d'operare, quei luoghi sarebbero stati indicati i primi per venire in diversi sensi ed abbondevolmente solcati, e l'utile sarebbe stato immediato, sicuro. Ma i direttori o ignoravano che altri potesse loro dar lumi, o non li vollero, o altro non videro che il miglioramento de' proprj fondi; e i più, poco curanti, perchè non abitanti in luogo, lasciaron fare, senza presentire che il miglioramento dell'aria apporta salute, accresce la popolazione ed aumenta il valor delle terre.

Il nazionale governo dia il buon esempio collo scavare i necessarj scoli agli schifosi pantani, che fiancheggiano le strade regie convergenti al Trivio, e rimedii a quello sconcio che l'austriaca amministrazione, in onta a replicati reclami, con avaro risparmio e con vergogna si ostinava a lasciar sussistere; tenga aperto lo sbocco del nuovo letto del Borgo, dia scolo alle aque dell'antico. Essi eludono il poco bene operato dal consorzio d'asciugamento, e sono uno scandalo, un'accusa permanente a chi li lascia nello stato in cui si trovano, e un appiglio alla negligenza dei privati e del consorzio.

La torba posa su di uno strato argilloso, ed è il ricettacolo, la spugna delle aque piovane e trascorrenti; condizione di cose che viene utilmente usufruttata dagli escavatori; giacchè è noto ch'essi, cavata la torba, distendono quello strato di terriccio che la copriva sul denudato fondo argilloso, che poi intersecano di scoli, rendono fermo ed asciutto, e mettono a cultura più proficua dell'antecedente. Così vuole l'interesse dei proprietarj, così si pratica nelle torbiere brianzuole, e così speriamo si praticherà a Colico. Lo scavo della torba include adunque un miglioramento della condizione del suolo; ma non per questo si può negare, che l'epoca di transizione è lunga, e che riesce più o meno nociva, a seconda del numero e dello stato de' scolatoj. Per il che non ardirò asserire che si debba rifiutare questa ricchezza, che la natura del suolo fornisce ai braccianti locali ed all'industria; ma insisterò perchè sempre, e specialmente nei mesi estivi ed autunnali, sian mantenuti numerosi e sgombri gli scoli delle aque.

Si provveda una volta con mano forte all'esecuzione dei regola-

menti di polizia medica, che vi sono indispensabili per le condizioni speciali del luogo. Ho dimostrato come essi vengono sventati nelle mani delle autorità locali. Altri mezzi ci vogliono, e come dissi, vigorosa tutela. Si sorvegli la nettezza delle case, dei cortili, delle strade; si tengan lontani i marcitoj del canape, e il canape appena estratto; si proibisca assolutamente l' introduzione nell' abitato dei *fenaccioli* e dei *careggi* prima della metà di ottobre; e rigorosamente si sorvegli la vendita dei commestibili, dei frutti, la cattiva qualità dei quali riesce a quella popolazione tanto più nociva, in quanto che per numerose cause è già troppo disposta a sentirne il danno.

Opera di gran vantaggio, e forse la più utile per la frazione di Colico Piano, sarebbe la costruzione di una scogliera, che dal porto si prolungasse lungo il lido del lago al Montecchio Superiore, con un ricolmo di terra, che lo mettesse a livello dei coltivi confinanti, e sotto cui si costruissero i richiesti scoli. Una tal colmata coprirebbe il terreno pantanoso, che là si trova, e sul quale e sulle erbe palustri che vi marciscono, si spargono le acque dei fossi superiori. Si acquisterebbe un bel tratto di terreno, e si sottrarrebbe la popolazione di Colico Piano ad una delle più nocive fonti di mefite palustre. Nè mancherebbero di certo gli imprenditori, qualora si cedesse loro con tenue compenso quella fangosa spiaggia. Intanto si faccia di quando in quando nelle stagioni calde levare lo strato dei detriti vegetabili putrescenti, che stanno nelle basse aque della medesima. Essi compenseranno le spese con un eccellente concime, e con un reale miglioramento dell'aria.

Il Piano di Spagna è già da due anni in nuove condizioni. L' Adda scorre nel nuovo alveo; il pascolo è abolito; si praticano opere di asciugamento, e si tentano esperimenti di agricultura. Ma tali opere sono ben meschine in proporzione ai bisogni ed alle promesse; ed i miglioramenti dell'aria, ed i vantaggi materiali che se ne attendevano, stanno pur troppo ancora nella sfera delle vane aspirazioni.

Il villico delle terre vicine, che soleva, o gratuitamente per diritto acquisito, o per tenue prezzo, mandarvi bovini e cavalli, di cui era allevatore, e da cui ritraeva considerevol frutto, non ha torto quando dimanda: Ove sono i vantaggi dell'aria, ove i tenui affitti, ove i compensi, che a lui, come direttamente danneg-

giato, e non al commune ossia ai censiti, si competono? Ma forse anch'egli non s'accorge che la sua ostinata opposizione e le sue esagerate pretese sono principali cause dell'arenamento delle opere e delle transazioni. Certo l'abbandono di quelle terre all'arbitrio dei proprietarj sarebbe una cinica derisione in confronto dell'enunciato programma; ma anche l'esorbitanza delle pretese dei communi, dei communisti poveri e dei chiedenti l'affitto dei pascoli, è di grave incaglio all'adempimento di quanto si promise. Si ricordino dunque i primi dei doveri che loro incombono per lo svincolo del pascolo sulle loro terre; si ricordino i secondi, che superati i soliti momentanei inconvenienti di un mutamento di cose, ne avranno indubbio vantaggio e nella salute e nell'interesse. Non esigano soverchi compensi, ed usino verso i primi di quella condiscendenza che per sè stessi richiedono, per l'utile fine che si tenta raggiungere.

Ma qui, terminando, devo muovere un grave rimprovero a chi, occupandosi pei lodevoli accennati intenti a svincolare il pascolo nel Piano di Colico, non pensò al finitimo ed esteso Piano di Bocca d'Adda, più del primo paludoso, ove lo si lasciò sussistere con tutte le sue conseguenze, ed ove tante cause si adunano per contaminar l'aria di mefite palustre, e propagarla ai circostanti villaggi. Il Piano di Bocca d'Adda, nello stato in cui trovasi, sventerà sempre in larga mano gli sperati sanitarj beneficj della cultura del Piano di Spagna, e costringerà i proprietari di questo ad una penosa e dispendiosa sorveglianza verso le mandre in quello pascolanti, e facilmente invadenti le loro terre.

Voglia il nazionale governo, e per esso il ministero d'agricultura, rivolgere la sua benefica opera a questo vasto, interessante e promettente territorio; e non ricusi attenzione a quanto io ho esposto, perchè è frutto di ventiquattro anni di pratica medica, esercitata con amore e forse non infruttuosamente in Colico e ne'vicini paesi. Senza il suo intervento, senza il suo diretto e materiale ajuto, nulla o ben poco si otterrà; e lo dico con animo persuaso; poichè già m'accorgo che i privati si arretrano spaventati dalle spese, ed alla vista di un certo scapito che osservano nella qualità dell'attuale produzione, conseguenza forse del mancato concime, che vi deponevano le mandre pascolanti. Si richiedono e si attendono dunque opere sollecite e grandi.

Dott. Giuseppe Medici.

Ugo Foscolo e l'Italia.

Un lungo indirizzo ai deputati, che apparve prima in una raccolta clericale di Torino, e venne poi ristampato altrove in forma di libro colla data d'Italia, e largamente sparso, e fregiato dai consapevoli col nome d'un insigne magistrato piemontese, annovera tra i campioni del dominio papale in Italia Ugo Foscolo!

E cita le sue parole; e le parole son veramente sue!

Ma non cita il volume e la pagina dove le ha prese. Ed è perchè le parole di Foscolo in quella citazione non vi sono tutte. Che se tutte vi fossero, il significato loro sarebbe assolutamente e disparatamente contrario alla causa in cui favore le allegò l'onorevole magistrato.

E per verità, in quella medesima pagina, Ugo Foscolo, il quale era d'animo naturalmente propenso agli affetti religiosi, e assiduo lettore e citatore della Bibbia, sebben poco dagli studiosi a quei tempi letta o curata, nega perfino che il papa sia vero papa; nega che i preti siano veri preti; pone a colpa loro la crescente incredulità; e li chiama a rifarsi da capo nella fonte evangelica, senzachè non potrebbe più lungamente sussistere il pontificato. « Al clero bisogna dire che *tutte* le istituzioni del mondo, a voler ch'elle *sussistano*, s'hanno a ridurre *ai loro principj* ».

E più sotto: « La religione di Cristo è santa in sè stessa, e durerà eterna nella propria essenza: ma corrotta dagli uomini, e più assai da quegli uomini che l'amministrano, la si è fatta inutile ad ogni civile instituzione; e si può dire oggimai più catolica che cristiana. *I preti non sono preti*; ma mercenarj, or faziosi, or ritrosi, di chiunque li paga; e finchè la religione non sarà restituita a' suoi alti principj, in guisa che conferisca la propria dignità a' suoi ministri, i preti non saranno veri preti. Noi italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all'ultimo sangue, che il papa sovrano, supremo tutore della religione d' Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in

Italia e difeso dagli Italiani; ma la sua tutela e la sua dignità riescirà sempre meno preponderante quanto più parrà corrotta la religione; corruzione che allenta il freno alle coscienze dei popoli, i quali oggimai o si son dati o pendono alla miscredenza; ma il suo regnare sulla religione sarà sempre precario, finchè dipenderà dal volere e dagli interessi dei principi e da' ferri stranieri. Non consiste la dignità della religione nel numero e nel lusso de' cardinali, e nel maggiore o minor territorio, che gli è stato spesso e gli può esser nuovamente ritolto; nè il papa e i cardinali stanno sotto li occhi di tutti i popoli dell'Italia, bensì i preti che sono la più parte poveri, e costretti a vita servile, spregevole, oziosi e strascinati a' vizj, ignoranti e derisi da chiunque non crede, e che trova nella loro ignoranza pretesti da far sermoni ben altri che cristiani ». (*Della servitù d'Italia, discorso secondo. Opere di U. Foscolo. Firenze, Le Monnier; vol. V, p.* 218).

Nessuno dirà mai che codesta pagina possa leggersi intera al popolo in difesa del papato qual era ai tempi di Foscolo, e peggio, qual è ai nostri, amico di tutti i nemici d'Italia. Eppure in codesto cespuglio di spine la mano discreta del magistrato potè raccogliere quella ghirlanda di fiori ch'ei volle appendere lungo tutta l'Italia a gloria del papa re. Appartengono tutte a questa severa pagina le parole nel suo indirizzo con tanta ingenuità citate.

Alla negazione del sacerdozio papale Foscolo ritorna poche pagine più sotto; e argomenta da ciò la cagione d'ogni sventura d'Italia. « Considerate l'Italia; e vedrete che non può aver libertà, perchè non v'è legge; nè v'è legge senza costumi; nè costumi senza religione; nè religione senza sacerdoti ». *Discorso terzo, p.* 247. E da capo, un'altra volta, pone colpa al papato dell'incredulità diffusa nei popoli. « Quasi in ogni terra italiana la religione è ridotta a cerimonia esterna ». E la paragona alla republica veneta negli estremi dì del suo decadimento. « La quale, serbando agli occhi del mondo la sua antica e dignitosa apparenza, aveva in sostanza perduto i suoi veri elementi e cadde al primo crollo ». *Frammenti d'istoria del regno italico,* p. 282. E conchiude: « Cessi il disonore nel quale è venuta la religione, e verrà, finchè i papi non siano condotti da Dio onnipotente a porvi riparo, ricercando il suo *primo fondamento* per riedificare sovr'esso una *nuova Gerusalemme* » p. 284.

E dalla servilità de' teologi deriva egli ogni altra servitù: e volgendosi agli scrittori, li riprende, perchè non si fossero prevalsi dell'agitazione de' tempi per accomunare al popolo quei liberi pensamenti almeno, ch'erano antica eredità delle lettere italiane. « Intorno al presente e al futuro, i frati non gli concedevano che gli parlaste liberamente. Tuttavia Dante e fra Paolo e Venezia e il Muratori e papa Ganganelli e Giuseppe II e Leopoldo a' dì vostri e i teologi giansenisti, colleghi miei d'università, e segnatamente in Pavia, erano stati implacabili ad ogni dottrina fratesca e pratica gesuitica, e ad ogni ingerenza del sacerdozio nelle facende de' regni. Bonaparte, accattandosi la cooperazione d'ogni uomo dai frati in fuori, annientò tutti i loro istituti; e distrusse una *selva popolata di mostri*, che da più secoli frapponevasi, dividendo la vostra mente dalla mente della nazione ». V. *Lettera apologetica p.* 512.

Dalla *selva popolata di mostri* che usurpava la sacra terra alla nuova *Gerusalemme*, e sopratutto dall'educazione data ai patrizj nei collegj dei frati, Ugo Foscolo vedeva scaturire quel vivere ignavo e impotente già deriso dal Parini; e lo rinfacciava loro con dantesca acerbità, da farli roventi di vergogna: « Patrizj abbrutiti nell'ozio, che sdegnano di servire e non ardiscono farsi padroni; e fattisi a caso, riescono inetti. — Dieci generazioni, da padre in figlio, dalla prima puerizia alla vecchiaja, furono educate da uomini che non conoscono per pratica se non la loro congregazione, nè leggi che la loro *setta;* e rinnegando la propria ragione, si professano satelliti dell'altrui volontà; ed abjurano padre, madre, fratelli e nome e casato; vittime insieme e sacrificatori di sè medesimi, e arrabbiati d'invidia contro della società dalla quale si sono irrevocabilmente disgiunti; usurpatori per istinto, a titolo d'elemosina, dei sudori del popolo; e sotto promessa di redenzione d'anime, insidiatori del pupillo, quantunque il celeste padre degli orfani abbia lor minacciato: » — guai a voi, ipocriti, perchè divorate le case delle vedove, cantando lunghe preghiere: — « ipocriti venditori della santa morale e d'indulgenze sacrileghe alle libidini d'un ricco: spiatori del santuario delle famiglie, epperò necessarj e temuti; coadjutori in sembianza, ma perfidamente rivali d'ogni sacerdote cittadino, che solo veglia con occhio paterno sull'ovile del Dio del vangelio, e solo porge refrigerio agli indigenti e agli infermi con una parte della sua povera mensa; educatori funesti,

che reprimono gli ingegni affinchè non possano un dì smentire i loro maestri; precettori di lussurie letterarie e di vaniloquio rimato, e di non so quali ambagi ch'essi chiamano filosofia. — Eccovi, o Italiani, le cause perpetuate dal 1494, le quali vi hanno fatto meritevoli alfine di non essere più nominati ». *Della servitù dell'Italia, discorso terzo, p.* 230.

E forse ad Ugo Foscolo, quand'egli esule, o sospirante all'esilio, gettava in iscritto codeste sdegnose querele, risonavano nel pensiero quelle d'un suo giovine amico (1), che, se la memoria nostra dopo molt'anni non erra, si doleva che lo avessero fatto, in uno di tali collegj frateschi,

discepolo di tale,
Di cui saria vergogna esser maestro.

Tutto il musaico di citazioni che andammo qui con pazienza intarsiando, dimostra chiaramente che non poteva l'onorevole magistrato citare il nome d'Ugo Foscolo in difesa del papato; o doveva sinceramente avvertire i credenti, che il papato a cui s'inchinava l'altiera fronte dello scrittore italo greco, non era quello in cui nome s'insanguinava anche oggidì l'Italia.

Or qui è prezzo dell'opera ritrarre alquanto più largamente quali fossero i veri pensamenti d'Ugo Foscolo intorno all'Italia, scrutando fra quel cumulo di macerie, onde mani alquanto prodighe ingombrarono la fossa dell'esule. Foscolo fa parte di quella successione di generosi intelletti che da Dante e Petrarca e Machiavello sino a'dì nostri parlarono sì altamente o sì sdegnosamente dell'Italia agli Italiani, che avvampò al fine, in essi tutti, la brama di stringersi con un patto, e sott'una od altra forma, mostrarsi al mondo giurati in lega indissolubile di fratelli.

Dante parteggiò per i cesari tedeschi contro la patria; non potè disviluppar la sua mente dalla contradizione del papato e dell'imperio. La quale era occasione bensì ai popoli di libertà, ma di libertà quasi carpita e furtiva, non radicata nel semplice diritto e nella chiara coscienza, e condannata perciò sempre alla cittadina

(1) Alessandro Manzoni.

discordia e all'oltraggio straniero. Poteva forse uno straniero, caduto d'oltralpe, regnare a lungo senza le fide armi de'suoi? senza lasciarsi dietro vicarj e vassalli che facessero prova ai popoli di quella lontana autorità? senza rialzare le castella contro le città, e armare le città contro le città, e le torri contro le case? E la mano che oggi gli scriveva su la barbara fronte il nome di cesare (e il cesare dei papi doveva sempre essere un barbaro), cospirava dimani da vescovati e chiostri a sovvertirgli i sudditi, finchè nol ricacciasse maledetto e scornato alle sue foreste.

Petrarca, già figlio d'un altro secolo e associato da più larghi studj alla libera antichità, era corso più inanzi su le vie del risurgimento; s'era così disnebbiato il pensiero dai pregiudizj del medio evo, che potè interrompere le sue querimonie amorose per inveire ad un tempo contro ambo i capi della dualità feudale. Ma dalla sua poesia, che accendeva contro al barbarico furore la virtù latina, non calò raggio di luce che segnasse ai cento popoli d'Italia una commune via di salute.

In Machiavello la ragione era già libera e sovrana come nei più bei giorni della Grecia federata. La politica in lui pareva già una scienza. Ma egli giudicava che l'Italia, qual era, quale le prische origini e i molti secoli e la indelebile natura l'avevano fatta, non potesse vivere. Poneva in capo alle sue speculazioni, che per rifare l'Italia fosse d'uopo recidere le membra corrotte, cioè umiliare e desolare le più possenti città. Vedeva negli Svizzeri l'efficacia della fanteria, il trionfo della genuina arte della guerra; e non vedeva il patto che li avvinceva. Ignorava quanta forza quei vulghi armati traessero, non da una perfidia sapiente ch'egli miseramente ammirava, ma da una semplice e pura fedeltà di fratelli. E questa mancò sempre a noi, fuorichè in quel memorando patto di Pontida, che fe'gigante in faccia al settentrione l'Italia. Ma immantinenti andò smarrito, e per sempre dimenticato, fra i maneggi della chiesa e degli stati e le fiacche egemonie e i protettori stranieri e le infraterne vanaglorie e avarizie, per le quali ogni popolo d'Italia agognò alla volta sua una improvida primogenitura.

Noi lasceremo ad altri l'impresa di seguire nella serie degli scrittori illustri lo svolgimento dell'idea italiana. E fu sempre idea di menti poetiche, idea di letterati e d'artisti; e da questi si andò poi propagando nelle anime appassionate dei giovani e delle donne;

e non penetrò nei duri teschi degli uomini di stato, se non quando la videro incarnata in grosse squadre di combattenti. E raccogliendoci ad Ugo Foscolo, diremo ch' egli appartenne ad una scôla a cui parve sempre miracolo inavverabile che gli Italiani potessero esser mai come le altre nazioni. Ond'egli consumò infelicemente la vita a disperare di ciò ch'era il sospiro dell'anima sua.

Foscolo era nato nel Zante da famiglia veneta, che aveva avuto lunga dimora in quell'isola, e prima in Creta, dov'ebbe parte poco felice nella lunga difesa contro i Turchi. Sua madre, Diamanta Stathi, era greca e di rito greco: ed egli fu debitore di generosi studj al saggio amore « di lei, che vedova e sola abbandonò li agi e la pace e l'amenità della sua terra natia, e mi sostenne orfano e fanciulletto, spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio, sì che la povertà non l'ha potuto intorpidir mai nè avvilire; e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia e raddolcì le mie bollenti passioni ». (*Della servitù d'Italia* p. 255).

Trascorsi li anni dell' adolescenza, parte nell'isola nativa, parte in Dalmazia, Foscolo recossi a più gravi studj in Padova. In quel fraterno nido delle lettere latine e delle greche e delle armene ed ebraiche ed illiriche, sacro alla gloria dell'Occidente e alla gratitudine dell'Oriente, egli ebbe a guida quel geniale spirito di Melchiorre Cesarotti, che alla dottrina antica aggiungeva le nuove e agili forme della letteratura francese, e, raro a que'tempi, dell' inglese; traduttore d'Ossian. E ad ossianica mestizia pendeva per indole e per effetto delle domestiche vicende l' orfano giovinetto; sicchè troviamo che nel 1796, compiuta appena l'ilare età di diciott'anni, già scriveva: — « Vengo da un solitario passeggio — Conosco ch'io nacqui per la solitudine. — Io m'affisso nelle lettere di mia madre; io leggo l'Ossian e l'elogio di tuo fratello; io bisbiglio i canti che scrissi per la mia amica. E tutto mi presenta il genio e l'affetto materno e la bellezza di Laura e la tomba dell'amico perduto ». (*Epist.* I. p. 3). Già si sentono qui le aspirazioni funeree delle lettere d'Ortis e il preludio d'una vita piena di tristi pensieri.

Nell'aprile del 1797, Foscolo scriveva a Vittorio Alfieri: « Al tragico dell'Italia oso offrire la prima tragedia d'un giovine nato in

Grecia, educato fra'Dàlmati ». Era il *Tieste,* di cui ne'più maturi anni non si vergognò di chiamarsi autore.

Bonaparte era disceso dalle Alpi a mutar per sempre le sorti e i pensieri della placida e voluttuosa Italia. Tutta la generosa gioventù lo aveva accolto liberatore, rinovatore; Foscolo lo salutava con un'ode. Bonaparte aveva dato ai volontarj cisalpini l'egemonia dell'Italia nuova e i colori destinati a divenire la sua bandiera. I cittadini di Reggio erano stati primi ad affrontar con essa i predoni austriaci usciti di Mantova. Foscolo inviava loro un publico saluto e l'ode a Bonaparte. — « Alla città di Reggio — A voi, che primi veri Italiani e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scoteste l'Italia già sonnecchiosa, a voi dedico, chè a voi spetta, quest'oda, ch'io con libera cetra osai sciogliere al nostro liberatore ». (*Epist.* I. p. 4).

E pieno della lettura di Plutarco, aggiungendo i fatti ai detti, s'arrolava in Bologna a uno squadrone della nuova cavalleria. E largamente nei giovani Veneti l'annunciata eguaglianza destava la memoria d'una primitiva libertà, usurpata cinquecento anni prima dalla sanguinosa mano di Gradenigo. Il senato era costretto a deporre l'avita dominazione il 12 maggio 1797; ma, quattro giorni dopo, i novatori, incerti dell'aura popolare, accettavano ausiliarj entro le inviolate lagune i soldati francesi. Foscolo andava secretario di legazione presso Bonaparte, senza aver sospetto che in quei medesimi giorni in Leòben questi avesse promesso all'Austria, in ricambio di Milano e delle Fiandre, Venezia, patto per sempre nefasto, che nel seguente ottobre fu sancito in Campoformio.

Di queste tradite speranze Foscolo non si consolò mai; nè mai perdonò al nome di Bonaparte; e visse molt'anni, unico forse tra' suoi soldati, a non amarlo, nè ammirarlo, ma odiarlo e abominarlo nel cuore del cuore; e quando la fortuna del conquistatore e la sua libertà e la sua vita eran già da lungo tempo perdute, ancora Foscolo con mano vendicatrice scriveva: « E in Campoformio lo « vidi postillare di sua mano un nuòvo statuto per la republica « veneziana. — E già da più mesi aveva venduto Venezia con « tutte le sue città e cittadini alla casa d'Austria. — Ritornatomi « a Venezia, vidi moltiplicati i battaglioni de'Francesi e le loro « artiglierie a capo di tutte le vie. I padri di famiglia tutti, con « tutti i loro figliuoli adulti, camminavano muti per adunarsi nelle

« chiese delle loro parochie; e protestavano a Dio che volevano « vivere discendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e « non morrebbero servi che per violenza del forte. Voti vani di « inermi. E anch'io giurai. Tuttavia d'allora in qua non ho mai « pronunciato uno dei cento giuramenti giurati e da giurarsi e « spergiurarsi » . . . . . *Lettera apologetica* p. 500.

Così Foscolo, non compiuti ancora i vent'anni, già esule dalla terra de'suoi natali, esule dall'antica città de'suoi padri, si raccoglieva in Milano a scrivere nel *Monitore Italiano* con altri liberi ingegni, com'erano Custodi e Gioja; e si faceva cittadino della Cisalpina. « Poichè gli interessi delle grandi nazioni han destinato « Venezia alla schiavitù, quei veneti republicani, che in faccia alla « lora nazione giurarono libertà, devono cercare altra patria più « degna dell'uomo libero .... Io scelgo per patria la Cisalpina; e « le tributo in omaggio i miei pochi talenti e il mio braccio. — 20 novembre 1798 » (*Epist.* I, p. 10).

Profugo e incerto egli stesso della sua dimora, fece atto degno degli uomini di Plutarco, ponendosi publico difensore del bello ma volubile ingegno che aveva dettato con liberi sensi l'*Aristodemo*, e il *Manfredi*, e il *Gracco*, e quella lettera che sotto nome di *Francesco Piranesi* rivelò tutte le infamie della reggia di Napoli. Ma Vincenzo Monti, nel compiangere la morte dell'amico Basville, e nell'imaginare quella nuova maniera di pena, ch'è la più bella e umana e spirituale che sia venuta in mente d'uomo, aveva avuto sembiante di maledire nel terrorismo francese ogni libertà, e di adulare agli oppressori d'Italia. Foscolo con generoso impeto gridò ai rinnegati che ostentavano zelo rendendosi persecutori: « Fate lo scrutinio sincero della vostra coscienza; pesate i vostri errori, e li errori che volete puniti. — Ma se pure voi siete tali da condannare senz'essere condannati, non è il solo Monti, che meriti il vostro disdegno. Molti, più rei, presiedono alle prime cariche della republica; *ed io li conosco;* ma di tutto mi taccio, reputando più senno d'invigilare su le loro azioni presenti che di garrir sulle antiche. Io stesso, ad onta del mio carattere rigido, ad onta delle tante e sì feroci disavventure di mia fanciullezza, che m'insegnarono a comportare tranquillamente le tempeste della vita, ad onta ch'io cominciassi a ragionare quando tutto parlava di libertà e tutto alla libertà cospirava, io stesso avrei blandito ai tiranni, se le loro

persecuzioni spaventandomi, mentre io non sapeva ancora adularli, non mi avessero per tempo sepolto nella ignota mia solitudine. Tali erano i tempi e i governi sanciti da tanti secoli; e tale era l'educazione, divenuta omai natura (*Prose polit.* p. 27) ». — Codesta indulgenza onora tanto più lo scrittore, perchè non aveva a implorarla per sè.

Nel medesimo anno 1798, ei si rivolse a Championnet, che dalla Liguria si accingeva all'impresa di Napoli; e gli additò il supremo principio della solidarietà dei popoli. — « La Francia non può sperar salute senza l'Italia. — Per vincere, avete bisogno degli italiani; e per aver pronto, fermo, leale il loro ajuto, convien dichiarare la indipendenza d' Italia. Finora i Francesi furono conquistatori, e gli Italiani conquistati; i nomi nulla rilevano. — Ma adesso voi, o generale, dovete adattare la politica ai tempi; una potente republica, come l'Italia, risparmierebbe i tumulti alla Francia e le guerre all'Europa. Accogliete i republicani liguri che dimandano le armi. Il loro governo pare intanto che prometta di molto con editti e con ciance, ma nulla faccia o pochissimo. Ove ciò sia, cangiatelo! — Fate rispettare la religione; e avvilite i ministri di essa, pagandoli. Costoro, come tutti i mortali, preferiscono il culto dell'interesse a tutte le altre divinità. Predicheranno la rivoluzione quei medesimi che predicavano la crociata. Quando le opinioni dei popoli non si possono pienamente distruggere, conviene profittarne. La natura umana anela alle cose proibite; e abbandona le disprezzate ». *Discorso su l'Italia* p. 31. 33. — Queste opinioni di Foscolo intorno al clero sono in gran parte frivole e false, ma in ogni modo sono le sue.

E anche queste dovrebbe l'onorevole magistrato additare ai popoli in nome di Ugo Foscolo. Ma proseguiamo: — « Così la Liguria diverrà un campo, e *il popolo tutto un esercito!* — Quanto più riacquisterete l'Italia, tanto più crescerà l'armata italiana; la forza siegue la forza. — Allora usciranno gli Italiani di grande carattere, che si sono nelle passate rivoluzioni o ritirati, o pochissimo manifestati, o affatto nascosti, sdegnando di sottomettersi alla tirannide de'proconsoli francesi, e alla servile insolenza degli Italiani loro ministri. Formate di questi la Convenzione nazionale italiana; la quale, veramente rappresentante di un popolo libero, saprà creare una costituzione che eguagli, per quanto è possibile, le

fortune, ristabilisca i *costumi,* e converta *tutti i cittadini in soldati* ». p. 34. — Così scriveva, sessanta e più anni fa, un giovine di vent'anni; e l'idea, tanto semplice, d'educar soldati i cittadini *tutti,* non ha potuto in sessant'anni essere intesa dagli Italiani; e anche oggi, par più bello e più sapiente tremare in secreto che armar la nazione.

Ma Bonaparte era in Egitto; l'Italia, non bene libera, nè bene armata, era di nuovo in preda ai nemici. Foscolo, tornato alle armi, fu ferito di bajonetta alla presa di Cento; fatto prigione a Forte Urbano, e ricambiato, andò alla difesa di Genova; ferito all'assalto dei Due Fratelli, ebbe il grado di capitano. E dalla famelica città scriveva a Bonaparte, reduce d'Egitto, e gli ricordava il debito di Campoformio. — « Noi siamo in dovere d'invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua; ma per fare che i secoli tacciano di quel *trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò la dignità al tuo nome ». E aggiungeva quella minaccia con che i grandi ingegni possono dar paura ai potenti gloriosi: — « Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute. Ugo Foscolo ». — *Lett. a Bonaparte* p. 57, 58.

A quei tempi in Padova, uno studente friulano, Jacopo Ortis, si uccise. La causa della morte rimase secreta; epperò se ne occuparono tanto più le menti; onde Ugo Foscolo, nel cui pensiero era forse balenata qualche simile disperazione, s'invogliò di farsi interprete del sanguinoso arcano, scrivendo sotto quel nome alcune lettere, come la sua passione propria gli veniva dettando. Vi mescolò alcune invettive già inserte nel *Monitore Italiano,* durante l'anno 1798; e vi raccolse altri scritti di politica e d'amore, qua e là inviati. E infine venutagli sott'occhio una traduzione italiana del Werther, ordinò tutto in forma simile a quella. In fine del 1799 ne stampò pochi fogli in Bologna; poi dimise, sicchè altri fu chiamato dall'editore a compir l'opera come potè. Ripresa la stampa in Milano: — « al sesto o settimo foglio fu tralasciata anche questa edizione. — Nè per pratiche fatte fu allora possibile di ritrovare stampatore che si attentasse di assumere l'edizione. — E le *Ultime Lettere* sarebbero forse manoscritte anche al dì d'oggi, se

un gentiluomo non le avesse fatte stampare celatamente in casa propria a Venezia sotto la data d'Italia, MDCCCII. Questa è l'edizione prima ». *Prose Letter*. I. p. 168.

La propaganda del suicidio, se anche non fosse illecita in morale, sarebbe funesta in politica; sarebbe un vantaggio dato ai vili, i quali soffrono ogni cosa anzichè la morte. E a spegnere la libertà in Roma antica, più che la spada del triumviro, valse il pugnale del suicida. E nessuno di noi mortali, per quanto mai tediato di vivere, è ben certo di non potere un qualsiasi giorno colla mano o colla voce dar salute alla patria. Ma v'è dal *Werther* all'*Ortis* questo supremo divario, che, tolto il suicidio, nel *Werther* non rimane più nulla; mentre nell'*Ortis*, anche ciò tolto, rimane un libro spirante amor patrio e libertà; e la tragedia del suicidio è solo un fiero allettamento; e come disse l'autore stesso: — « le massime di politica sono artificiosamente avviluppate in un libretto d'amore, affinchè penetrassero fino al cuore de'giovani e delle donne ». — E vaglia il vero; da quelle desolate pagine venne all'Italia, non solo un nuovo stile, quale lo aveva dato alla Francia Rousseau, ma un modo interamente nuovo per noi di ragionamento e d'affetto. E innumerevoli furono coloro che in quel potente libro attinsero la fiera passione che li condusse a disprezzar per la patria la felicità e la vita.

Non sarebbe agevole provare che quella tetra lettura abbia fatto più numerosi i suicidj in Italia che altrove, ma è certo ch'essa crebbe nei figli d'una generazione spensierata e ignava il numero dei pensanti e dei volenti, e a maturo tempo quello degli eroi.

Noi non crediamo che tutto nel mondo possa operarsi a forza di poesia; crediamo anche alla potenza del calcolo, e pur troppo a quella dell'interesse, ed eziandio dell'inerzia, e di tuttociò che nella dottrina di *Helvetius* si chiamava *amor proprio*. Ma non possiamo negare ciò che trionfalmente si compie sotto i nostri occhi. In fine, e appunto oggidì ne siamo testimonj, l'interesse non miete se non ciò che il disinteresse ha seminato.

Molti sono i luoghi dell'*Ortis* ove la parola del profugo isolano sfidò audacemente il potentissimo degli uomini nel sommo della sua gloria. La prima lettera ha la data appunto del giorno di Campoformio, 17 ottobre 1797; e comincia: « Il sacrificio della nostra patria è consumato; tutto è perduto! » — Nella seguente, Jacopo

dimanda all'amico: « Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti; e non piangere d'ira? Devastatori di popoli, si servono della libertà, come i papi si servivano delle crociate ». — E in altra lettera: « Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni, che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano solo per incepparci; e dove la forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione? E noi tutti, guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi ». p. 12. E altrove egli dipinge in sè stesso li uomini dell'Italia nuova. « La natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi. Venti anni addietro, siffatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natìe loro passioni; ed hanno aquistato tal tempra che spezzarli puoi, piegarli non mai. — E li compiango insieme e li ammiro; dacchè, se Dio non ha pietà dell' Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria, — *funestissimo!* perchè o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno, anzichè abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell'angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, Lorenzo! » — p. 39.

E accanto a codesta nuova maniera d'Italiani, egli dipingeva quelli che dovevano pur troppo sopravivere dell'antica genia » — « Un'altra specie d'amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Gridano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi fino all'ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi dei nostri presumono che la libertà *si possa comperare a denaro;* presumono che le nazioni straniere vengano a trucidarsi scambievolmente ne'nostri campi *onde liberare l'Italia!* — Moltissimi intanto fidano nel giovine eroe, nato di sangue italiano, nato dove si parla il nostro idioma. — Che importa che abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina e se ne compiace? — Non accuso la ragione di stato, che vende come branche di pecore le nazioni: così fu sempre e così sarà: piango la patria mia.

Codesti fieri detti, e prodigiosamente audaci, erano scritti non

solo, ma più volte stampati, nel 1802, due anni innanzi che il Primo Console avesse potuto chiamarsi imperatore.

Adunati nel gennajo 1802 in Lione i comizj della republica cisalpina, che allora prese il ben augurato nome d'italiana, Foscolo, eletto da Sommariva e Ruga a scrivere un indirizzo, o come allora con vocabolo antico si disse, un'orazione al Primo Console, non curò l'occasione d'aprirsi una via di fortuna, ma pronunciò liberissime parole, dicendo come pur troppo sotto l'influenza straniera l'Italia fosse « ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini, di pallidi magistrati. — Nomi furono i nostri corpi legislativi; i tribunali, i governi, ignudi nomi. Una diuturna straniera armata autorità . . . . tutte le leggi rompe; e niuna ne impone » p. 43, 47.

E ritornava alla suprema necessità dell'armamento universale: « Ben tu sul tuo dipartire — principale consiglio a noi davi le armi: nè sperse andavan tue voci. — Armi, i giovinetti esclamavano; e di armi era splendida e forte in quei giorni la republica tutta. — Ma dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidj e con vilipendj e con denaro strozzavano nel nascere quest' Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto, avria la republica dalle ladre e tremanti loro mani ritolta. — Una larva frattanto di milizia fu soldata — gli effetti di queste armi si ritorsero soltanto nell' esaurimento dell' erario. Quindi . . . . gli immensi dispendj e la niuna difesa ». *Orazione a Bonaparte,* pagina 47, 49.

E dopo aver di nuovo ricordato con ramarico a Bonaparte « quella città che fondata sul mare grandeggiava secura da tutte le forze mortali », e averlo esortato a mandare « al patibolo gl' incliti ladri; — e a ricondurre i sacerdoti « alla pia vita dell'evangelo » (p. 57, 61), apertamente lo invita a fare indipendente l'Italia anche dalla Francia, per quei medesimi argomenti che dopo sessant'anni udiamo ripetere oggidì: « Ed è tuo dono se la Francia, la Liguria, la Elvezia e la Olanda avranno in questo popolo sempre un naturale confederato, e se tutti i regni in noi vedono uno stato, che, quanto più sarà possente, tanto più potrà controbilanciare l'ambizione dei loro nemici. E però se la nostra libertà sarà base

di pace, qualunque diritto, e sia pur minimo e lontano, ove quello della riconoscenza ne traggi, manterrà il governo francese sopra di noi, oh di qual sangue i nepoti vedranno spumanti l'Adige e il Po, quando, dileguatosi con te il terror del tuo nome, risurgeranno le genti a contendersi i nostri campi e le nostre vesti, e l'esempio della Francia sarà incitamento e pretesto di future orride guerre » pag. 65.

Certamente la voce più libera fu in quei comizj la più verace; ma doveva sonare come ciancia d'ambizioso ingegno a quella imagine di parlamento, congregato a decretare ai fenomeni d'un giorno una durata eterna. Intanto i saggi e magnanimi detti chiusero per sempre al giovine capitano di ventiquattro anni le vie della fortuna.

Datosi a studj militari sulle opere di Raimondo Montecuccoli, egli avrebbe abbisognato di libero tempo ed eziandio d'occasioni a fare alta esperienza di guerra. Ma dopo la campagna di Toscana, trovatosi in Francia con una parte dell'esercito italiano agli accampamenti della Manica, ebbe ad avvedersi d'essere segnalato ai capi come uomo turbolento. Onde deliberò scrivere al suo comandante Murat: Occupé depuis plusieurs années à recueillir les matériaux pour l'histoire de l'art militaire, je voulais voir de mes yeux une expédition qui par les changemens du système de guerre et par les progrès de la marine, aurait du faire époque dans les annales de la guerre. Mais aussitôt arrivé à Paris, M. Marescalchi et le général Pino m'ont assuré que V. A. était prévenue contre moi. Ayant demandé au général Trivulzi un avancement, il me dit qu'on aurait craint d'offenser V. A. *qui ne me voyait pas avec plaisir à l'armée, et que le motif en était mon discours sur le congrès de Lyon. — Epist.* p. 52.

In onta a queste misere gelosie, Foscolo condusse a termine una suntuosa edizione delle obliate opere di Montecuccoli. E nelle illustrazioni onde le fregiava egli ammonì, ma pur troppo indarno, gli Italiani a istituir la difesa della patria sulle forze morali della nazione. « Le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore, e mantenuti *coll'esaurimento dell'erario,* riescono impotenti, ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria, e ca-

pitani che hanno considerata la guerra più scienza di mente e calcolo di *forze morali,* che impeto di braccia » p. 456. — « Parranno forse inutili questi scritti, a' dì nostri, a chi vede gli effetti meravigliosi del nuovo sistema di guerra, senza considerare che le teorie, quando siano attinte dall'analisi e dalla esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalle rivoluzioni dei tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicate. E questa considerazione deve farsi sopratutto nelle teorie delle arti che hanno per elementi le forze fisiche e morali, *perpetue nell' uomo, delle quali non si cangiano se non le combinazioni e le apparenze* ». p. 459.

Intanto il genio poetico d'Ugo Foscolo, mesto del presente, non lieto d'alcuna speranza, pieno delle vaghe imagini dell' antichità, come se il medio evo non fosse mai stato, covava una predilezione d' infermo all' idea del sepolcro, che non gli pareva tanto prometter pace alla spoglia dell'uomo quanto allo stanco suo spirito. Fu nel 1809, quando li animi tutti parevano assorti nei tripudj o negli affanni della vita, che si sparse come incanto sull' Italia quella meravigliosa melodia dei *Sepolcri*, a cui nulla si eguaglia in tutta la nostra poesia. Ma quell' inno funebre, che sembra annunciar la morte di tutto un popolo, altamente insegna che quando tutte le altre grandezze sono tramontate, sola rimane viva su la terra la memoria delle anime grandi.

Già il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo
Nelle adulate reggie ha sepoltura,
Già vivo!...
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta!

E d' improviso il poeta addita, nelle tombe adunate dal caso sotto le volte d'una chiesa di Firenze, il santuario in cui si serba il palladio d'un' Italia futura. Infine, il luttuoso cantico di morte è dunque un inno all' Italia. Ma l' idea della patria appare sempre ai giovani velata dei panni della morte.

All'età di trent'anni, poeta fra i poeti, dottissimo fra i dotti, illustratore di Callimaco, traduttore di Sterne, Foscolo fu chiamato professore d'eloquenza italiana in Pavia. Dal suo carteggio si vede ch'egli pose infinite cure ad apprestare l'orazione inaugurale, con cui nel gennajo 1809 aperse le sue lezioni. Trattando dell'origine e dell'officio delle lettere, le volle « annesse a tutto l'umano sapere come le forme alla materia « (*Prose letter.* II. p. 5). Parlando a quell'areopago di scienziati, fra cui s'annoverava un Volta, ei chiamò colpevoli quanti non si degnassero di promuovere i loro studj con eloquenza, nè si valessero della loro lingua per farli proprietà commune agl' ingegni concittadini. Ma d'altra parte riprese i letterati perchè non dessero veste ad alti e gravi argomenti. — « Io vedo cinquanta versioni delle lascivie d'Anacreonte e non una dei libri filosofici di Plutarco; non una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi. — O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d'esser liberate dalla oblivione. — Chi di voi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' tadini? — Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta quali opinioni governa nelle famiglie! — Secondate i cuori palpitanti dei giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè sono creduli ed innocenti, a compiangere li uomini, a conoscere i loro difetti nei libri, a cercare il bello ed il vero morale. Le illusioni de vostri racconti svaniranno dalle fantasie con l'età; ma il calore con cui cominciarono a istruirsi, spirerà continuo nei petti. — Osservate negli altri le passioni che voi sentite; dipingetele; destate la pietà che parla in voi stessi, quell' unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, della energia e della luce delle vostre idee. — Amate la vostra patria; e non contaminerete con merci straniere la purità e le grazie native del nostro idioma. — Visitate l'Italia! O amabile terra! — Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato, se non ti onora e non t'ama? » — p. 36. 41.

E così questo giovane, quasi straniero a noi, additava nuove fonti domestiche, inesauste, alle nostre lettere; insegnava alla gioventù il culto dell'Italia. E non fu invano. Ma finora non fu reso a questo sacerdote dell'Italia il debito onore. L'orazione di Foscolo, accolta con plausi e con lacrime dalla fervida gioventù, ebbe acerbi censori nei servi del potere. La sua catedra, poichè non si sarebbe potuto darla ad altri, venne nell'anno medesimo, alla rinfusa con altre, soppressa. Il sistema napoleonico si era chiuso in sè; ogni elemento che non promettesse illimitata docilità veniva gelosamente ripulso; li onori, con cui si doveva decorare e segnalare l'ingegno, erano negati a Foscolo, a Rasori, a Romagnosi, a Gioja, a tutte le anime più generose. L'edificio del nuovo regno si voleva piuttosto di molle argilla che di salda pietra; e così al primo terremoto cadde ignobilmente. Ogni pagina di Foscolo veniva sindacata con sospetto. L'estratto d'un'opera istorica di Heeren, che trattava di Gregorio VII, fu giudicata ostilmente allusiva a Napoleone, il quale allora piativa coi preti che aveva riposti in seggio. Foscolo, scrivendo che la vita di quell'irrequieto pontefice era animata dall'unico e perpetuo pensiero *della suprema podestà della chiesa di Roma*, soggiungeva che la cagione delle varie sentenze sovr' esso derivò « dall'essere stato Gregorio VII considerato non tanto secondo il suo secolo, quanto secondo il nostro. Ciò che *dovrebbe oggi essere esecrato* come una usurpazione contro il genere umano, poteva *a'quei tempi* essere lodato ed accolto come solenne e santissimo beneficio » — *Prose lett.* II. p. 516. — Uno scritto di siffatto tenore, che gettava niente meno che l'*esecrazione* sul pontefice vivente, potè sembrare ai magistrati d'allora, come forse sarà parso all'onorevole magistrato d'oggidì, una difesa del papato vivente e presente; fu sequestrato e proibito; dopo lunghi litigi, venne anche tradutto in francese e fatto leggere al vicerè Beauharnais, ch'ebbe il sommo buon senso di lodar lo scrittore e biasimare li accusanti. Ma questo zelo dei servi, indecoroso e molesto ai padroni, era un infausto segno d'intimo decadimento. Il regno d'Italia era un bel corpo senz' anima; la vita gli era data a prestito dal regnante, e secolui si partì. — « E i principi imparino a non costituire a bello studio spregevoli . . . . . . i supremi magistrati de'popoli. Sì basso espediente accresce a principio il terrore verso l'*unico* a cui tutti si prostrano; ma poi quel disprezzo si ripercote

sul trono; e trono temuto troppo, o sprezzato, non tarda a crollare ». *Della servitù dell'Italia* p. 225.

Più gravi procelle destò contro Foscolo una tragedia d'argomento omerico, che invero, come opera d'arte, non aveva avuto ben propizj gli spettatori. Stava per cominciare il funesto anno 1812. Dopo le nozze austriache, l'Italia aveva sperato almeno pace: e la rodeva pur sempre la cancrena spagnuola; e durava perpetuo l'assedio britannico; e oramai s'apriva fra cupi presagi l'ignota voragine russa. I giovani andavano a guerre che ai popoli non parevano necessarie; andavano, e non si vedevano più tornare; i cuori delle famiglie risposero con un fremito quando si udirono dalla scena quei versi dell'*Ajace:*

tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o *per te solo*
Devota a morte.

— « E tornarono profezia di Cassandra. E la vanità di Napoleone si divorò in pochi mesi da settantamila giovani fortissimi e tremila agguerriti figliuoli di onesti cittadini e patrizj, divina generazione italiana, rinata dopo venti e più secoli, e dalla quale sola era dato sperare, a ogni caso d'infortunio o di morte del dittatore, e fra la perturbazione dell'Europa, un vero principio d'indipendenza. Quelle altre parole,

Pietà? — Da chi? Pietà non ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro,
S'io nol porto sotterra

(e non sel portò) pur s'avverarono. — Non ch'io fossi più savio, e previdente più ch'altri di voi, ne più dotto. — Senonchè voi eravate affaccendati intorno *agli interessi d'oggi,* e distratti da speranze e terrori e illusioni di molte passioni. — Bensì come più ardente, e giovine più di voi, correva spesso allettato da piaceri e vizi e capricci; ma tutti insieme erano predominati a cedere o a cospirare ad una passione *unica,* che a voi pareva manìa di celebrità e forse peggio; pur io sentivala *amore e furore di patria.* E m'era genio, e meditazione indovina, e illusione perpetua. — Io proce-

deva lento, ma sempre diritto, a viso aperto, ma raffidato nel numero de'giovani che m'ascoltavano; e crescevano armati! » — *Lettera apol.* p. 532.

In ogni modo, se Foscolo vivesse oggi, e publicasse oggi il suo vecchio ed obliato *Ajace*, non mancherebbero fratelli amorevoli che lo accusassero d'allusioni:

Al vulgo ch'ama, e invidia, e anela a un tempo
Di conculcar gl'*idoli* suoi, *sospetti*
Rendili.
Non io l'applauso invidierò del vulgo
A chi *per noi guerreggi.* Ove fortuna
Contraria torni al valor suo, la fama
Non gli varrà d'antichi merti, in core
De'*sospettosi* e *sconoscenti* Achei.

Ma è pur vero, col troppo facile e troppo smisurato disprezzo ch'ei mostrava or dell'ingegno or dell'indole altrui, si attorniava d'un nembo d'odj privati che infine lo segnalarono, come un essere strano e indomito, agli eterni sospetti dei potenti. Valga d'esempio ciò che in Firenze medesima, tanto a lui prediletta, ei scriveva alla contessa d'Albany, che certo non faceva secreto delle sue lettere: « il mio aborrimento contro i ciarlatani e impostori, vendilettere, vendifama, vendipatria, di Lombardia è più forte in me d'ogni affetto umano. — Qui, per lo più, i letterati sono vilmente timidi; in Lombardia, segnatamente in Milano, sono, chi più chi meno, tutti vilmente raggiratori ». — (22 luglio 1815). — Pure in Firenze viveva Nicolini, al quale, dieci anni prima, aveva scritto: « A te, giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi »; e ancora scrivendogli, cominciava le lettere « Nicolini fratello ». E nei *Sepolcri* aveva dato altissimo onore al vecchio Parini; e nelle note aveva dato mano più che amica al giovine Manzoni. Egli, facendo fascio dei buoni e dei tristi, non mostrava tutto il suo cuore; cedeva a un impeto d'ira che trapassava ogni segno. Ma un cittadino che non fosse amato, come poteva, in un giorno decisivo, trar seco tutti a salvare la patria?

Foscolo era da lungo tempo quasi relegato in Firenze. — « Quando la guerra s'appressò all'Adige, un editto del Ministro rivocò i

militari dal loro ritiro, e spirava la mia licenza di star fuori del regno; ed io, poichè era pur tuttavia nei ruoli militari, fui dall'onor mio ricondotto sotto le insegne. Aggiungasi la polizia sospettosa di Lagarde a Firenze, le innovazioni che si presentivano nell'Italia meridionale per le mosse del re di Napoli, il mio timore d'esser forse tenuto a Milano per fautore d'intrighi politici — ma sopratutto *la speranza che l'Italia potesse in tanta commozione universale rialzarsi, e che avesse necessità delle armi di tutti noi*, e l'essere io, come membro de'collegj elettorali, obligato più strettamente a'doveri di cittadino, mi persuasero ancor più a tornare nel regno. — Confesso che d'allora in poi cercai, oltre il mio costume, d'informarmi delle vicende nostre; *fantasticai mille progetti* a ridurre le cose della guerra a scopo diverso; e il generale Pino mi fu testimonio a Bologna. — Il vicerè diffidava sempre di me; non fu mai ravvicinato al nostro esercito; e appena presentii la caduta di Napoleone, scrissi a Mantova, (ed ho le risposte) affinchè si riunissero i collegi elettorali, si ricorresse *alla magnanimità e all'interesse delle potenze alleate!* — *Lettera al C. Verri* p. 82.

E il turbine s'appressava. Sotto un re guerriero, che imperava, unico e solo dopo quattordici secoli, a tutta la penisola, in fin di conto la nazione era disarmata, disarmata nel braccio e nella mente e nel cuore. Le scarse reliquie degli eserciti, che avevano seminato di cadaveri tutta Europa, erano in comando di due stranieri, che non amavano l'Italia, e non avevano in Italia un amico; menti anguste e angusti cuori. Napoleone aveva fomentati gl'interessi delle persone più che l' amor della patria; e gli interessi non amano i pericoli. Di tutti i grandi che lo adulavano, e di tutti i piccoli che adulavano i grandi, un solo non ne fu che alzasse la mano per lui. E tuttavia qual era l'Italiano che non dovesse preferire la bandiera di Napoleone a tutte quelle de'suoi nemici? Pure in quell'agitazione il grido d'*indipendenza* fu invocato contro di lui; il grido d'*indipendenza* aperse l'Italia ai Tedeschi.

Nella *lettera apologetica* e altrove, Ugo Foscolo parla a lungo degli oscuri avvolgimenti che condussero il regno d'Italia al nefasto giorno 20 aprile. « In quel giorno del tumulto, io, con lungo pericolo mio, tolsi dalle mani di molti manigoldi ubriachi il general Peyri; — e mel portai fra il petto e le braccia attraverso la *folla* arrabbiata. — Parecchi, riconoscendomi al lume delle loro fiaccole,

mi nominarono; e ch'io m'era il galantuomo della tragedia proibita; e che m'avrebbero accompagnato salvo dov'io volessi. Io più per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria, e di pace, e di buona morale, e che andassero ai loro figliuoli. Parevano spossati tutti dalla furia di tante ore, e si rimasero ad ascoltare ». — Questi casi furono dai nemici di Foscolo apposti a sua colpa. « Da che io non fui lacerato dal volgo, s'argomentarono i valentuomini di desumere ch'io certo doveva averlo sovvertito a infierire » p. 564.

« Passando il sottoscritto per la piazza del Duomo.... gli venne frettolosamente incontro il signor marchese C.... e gli disse: i comandanti della guardia civica vi cercano da per tutto; — si vuole un indirizzo per il tenente maresciallo Sommariva, ed uno per il generale inglese. — Il dì dopo, il sottoscritto, tornando a casa.... vide nel suo gabinetto il signor V... colonnello, il signor C... e il signor C.... capi-battaglioni della guardia civica, con un altro officiale di cui non si ricorda il nome; i quali lo stavano aspettando, e lo pregarono che stendesse gli accennati indirizzi, significandogli *precisamente* i sensi che dovevano esprimere ». *Prose polit.* p. 76.

E così quell'infelice Foscolo si lasciò trarre a scrivere, in nome della guardia civica di Milano, quelle insane righe la cui memoria deve avere amareggiato ogni dì della sua vita. « Mentre le sorti d'Italia pendono dalle Alte Potenze gloriosamente confederatesi per la pace, l'indipendenza e l'equilibrio delle nazioni, gl'Italiani, *fidando meritamente nella sapienza, nella giustizia e nella magnanimità delle Alte Potenze,* manifestano unanimi i voti per l'indipendenza, per la possibile integrità e per la monarchia costituzionale del Regno d'Italia. — Ciascuno dei sottoscritti si crederebbe indegno di nominarsi discendente di quegli uomini, che nel medio evo ritolsero l'Europa dalla barbarie, temerebbe di macchiare la fama militare acquistata in questi venti anni di perpetua guerra dagli Italiani, ed avrebbe il rimorso di avere volontariamente lasciato ai suoi figli in eredità le antiche catene, se oggi perdesse l'occasione di chiedere una Patria *forte,* una Costituzione giusta ed un Principe proprio. — Il nostro contegno ha dimostrato e dimostrerà in ogni evento che le sciagure non vanno ascritte alla debolezza e cecità degli Italiani » p. 75, 76.

A questo modo la penisola, che aveva un solo ordine di milizia, di leggi, di monete, fu squarciata in nove brani, con nove governi d'idioti, congiurati contro il genio della nazione e del secolo. Pure, in quei giorni di delirio, non parve *debolezza,* nè *cecità.*

Quali furono le cause che mossero i popoli a dissolvere con moto spontaneo e unanime il regno d'Italia? Milano, che da ogni nuovo dipartimento aggiunto al regno traeva commercio, splendore, ampiezza e potenza, respinse col nome di forestieri molti che da quelle e altre parti d'Italia erano venuti a porvi dimora, tantochè Romagnosi ebbe a scrivere anche a propria difesa sul diritto di cittadinanza. A fronte dell'uniformità data da Napoleone a tutta la penisola, codesto moto centrifugo e dissolvente pare inesplicabile. È una grave e oscura questione, dalla quale pendono forse le sorti dell'Italia presente e futura. Ma noi ci siamo proposti di parlar d'Ugo Foscolo.

Si era egli chiarito avverso al predominio francese. Nel dilemma di quel tempo, poichè l'Italia è sempre in qualche dilemma, chiunque non era amico ai Francesi, doveva essere amico ai Tedeschi. La interposta possibilità dell'indipendenza pareva allora una sottigliezza metafisica. Tre o quattro secoli prima, pareva necessario scegliere tra guelfi e ghibellini, come oggidì tra unità e divisione. Appena spunta nei popoli l'idea dell'autonomia; ma essi paventano che contrasti all'unità. I patriarchi della politica italiana non sanno persuadersi che patto federale è un modo d'unità, e l'unico forse, perchè unico, durevol modo di concordia e di libertà. L'idea federale è ancora tanto inintelligibile oggidì all'Italia, quanto le fu inintelligibile allora l'idea dell'unità. Perocchè quei medesimi eletti spiriti ch'erano giunti fino ad invocare dai Santi Alleati l'*indipendenza*, si ristrinsero a chiedere con *unanimi voti* la *possibile integrità* del solo *regno* d'Italia.

Gli Austriaci stessi, e i loro partigiani che allora pur troppo non erano pochi, massime fra i ricchi, vedendo Foscolo avverso alla Francia, s'erano illusi di potersene valere in certo loro giornale letterario. Ma quando in marzo 1815, stretti fra il re Murat che chiamava l'Italia all'indipendenza, e Napoleone reduce dall'isola d'Elba, vollero, ancor prima che il regno d'Italia venisse loro aggiudicato dal congresso di Vienna, estorcere giuramento di fedeltà dai soldati italiani. Ugo Foscolo si negò. E non solo,

come molti altri, col generoso rifiuto si spogliò d'ogni titolo e d'ogni pensione ch'egli aveva come capitano e come professore; ma deliberò di rompere ogni vincolo coll'Austria lasciando per sempre l'Italia,

Afflitta da regali ire straniere.
Inno alle Grazie.

E così Ugo Foscolo diede all'Italia una nuova istituzione: l'esilio! E scriveva il 12 aprile 1815 all'amico Tamassia, prefetto di Como: « Vado qua e là per la Svizzera, e muto luogo, temendo d'essere conosciuto e cacciato. — Alcuni a Milano credono che io mi sia rifuggito a Napoleone, altri al re di Napoli. Non ho fede nel primo, e non ho stima dell'altro. E poi, che pro per l'Italia? — Sappi ch'io non voleva *giurare,* nè *scrivere* per l'Austria; ed io avrei dovuto far *l'uno e l'altro.* Per me ogni governo straniero in Italia, per me è parimente esecrabile. Non ho motivi da fuggir gli Austriaci: anzi s'io non attendessi che a' miei interessi particolari, avrei più a lodarmi delle offerte, e dirò anche delle cortesie dei nuovi padroni, che di tutti i ministri del regno d'Italia, quantunque tutti fossero amici miei. — Nessuno accuso, giustifico me solo; *mi sento schiavo della mia coscienza: — beato nel mondo chi non l'ha sì delicata!* — Epist. III p. 342.

Foscolo, che amava sì poco i Milanesi e i Fiorentini, non poteva aver molto cari gli Svizzeri fra cui si trovò esule e sospetto. Pure scrisse intorno ai Grigioni una pagina che rende alto onore a quella terra ospitale ». Qui nè frutto d'olivi, nè vite matura mai, nè biada alcuna, dall'erba in fuori che la natura concede alle mandrie e alla vita agiatissima di questi mortali, governati più dalla santità degli usi domestici, che dal rigore de' magistrati. Qui mi fu dato di *venerare una volta in tutti gl'individui d'un popolo la dignità d'uomo,* e di non paventarla in me stesso. Qui guardo tuttavia le nostre Alpi; e mi sento suonare alle volte intorno all'orecchio alcun accento italiano. Ed oltre agli uomini che parlando italiano e'son pur liberi (fenomeno inesplicabile quasi) questa republica è composta de'Rezj, che nel loro dialetto serbano schiette le origini della lingua del Lazio, perchè sono schiatta di quegli Etruschi, che, per fuggire le devastazioni e la barbarie dei Galli, ab-

bandonarono le loro terre; però mi pare di conversare cogli avi, e d' accettare ospitalità da gente concittadina, e di consolarmi del comune esilio con essi. Inoltre queste valli sono popolate di Rezj germanici, che nell' infierire dell' aristocrazia militare, anteposero la libertà in questo aspro rifugio de' monti, alla servitù nei fecondissimi piani e su beati colli del Reno. Dalle virtù ancora barbare de' loro maggiori, contraposte da Tacito alla corruzione di Roma, quel sapientissimo indagatore delle sorti politiche presentì la declinazione dell' impero romano e supplicò al cielo che, se non altro, la differisse. Ma io nel rimirare le stesse genti, le stesse virtù, fatte dalla religione più umane, e dalla vera libertà più civili; e nell' osservare come l' amor della patria mantiene *con fede leale e perpetua concordi tanti generi d' uomini*, diversi di lingua, di usi e di dogma, io tanto più dolorosamente raffronto i nostri vizj e le nostre discordie, e riconosco quindi insanabile la nostra misera servitù. — A Dio bensì mando questa preghiera: che preservi dalle armi, dalle insidie, e più assai dai costumi delle altre nazioni, la sacra confederazione delle republiche svizzere, e particolarmente questo popolo de' Grigioni; affinchè se l' Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno trovare la libera quiete. — *Della servitù d' Italia,* p. 250.

Alla fine d'agosto 1816, Ugo Foscolo si avviò dalla Svizzera in Inghilterra; vi approdò a mezzo settembre; e dopo undici anni di dimora, a mezzo settembre del 1827, vi morì, dell' età di 48 anni e nel più bel vigore dell' ingegno. Sacrificando le sue pensioni, egli si era condannato a vivere colle poche reliquie dei beni che sua madre gli aveva lasciati nel Zante, e col frutto della sua penna. Laonde per essere generosamente schiavo della coscienza, egli finì miseramente a farsi schiavo anche dell' ingegno; nè a sì duro prezzo seppe ancora redimersi dalla povertà, che congiunta a certa sua indole signorile, rese la vita sua crucciosa e breve.

Il discorso sul testo del *Decamerone* non è mera fatica d'erudito; esso svela molti curiosi fatti intorno alle edizioni falsificate d' un libro ora trascurato, ma dai letterati fiorentini additato lungamente, e dagli altri accettato, a unico modello di nostra lingua. L'edizione più fedele era stata quella del 1527. « Fu tenuta cara sin da principio dai Fiorentini come ricordo degli ultimi mártiri

della republica, perchè quasi tutti que'giovani, i quali v'attesero, combattevano contro alla casa de' Medici, e morirono nell'assedio di Firenze o in esilio. Poscia il libro divenne più raro, perchè stava a rischio d'essere mutilato e inibito » p. 23. — « Adunque fu proveduto che, per qualunque allusione in vituperio del clero, i libri si registrassero nell'indice de'proibiti » p. 31. — « Pio V, per intercessione di Cosimo I, concesse agli academici fiorentini di ristampare il *Decamerone* emendato sul testo del Mannelli, purchè per niun modo si parlasse per entro alle *Novelle* in male o scandalo di *preti, frati, abbati, abbadesse, monaci, monache, piovani, proposti, vescovi e altre cose sacre, ma si mutassero i nomi e si facesse in altro modo.* Quante parole, e sentenze, e novelle tutte intere, dovessero esser cancellate e rimutate nel libro, apparì poi da'carteggi degli academici, del granduca, dell'ambasciatore toscano al pontefice e degli inquisitori di Firenze e di Roma » p. 32. — « Le emendazioni critiche e le canoniche cozzavano fra di loro; ogni soluzione mandata a Roma provocava nuovi scrupoli » p. 33. — « Cosimo I, sperando di agevolare il trattato, deputò a negoziare col maestro del sacro palazzo in Vaticano alcuni academici. Le nuove alterazioni al *Decamerone* mandato a Roma erano quasi sempre lodate, ma non bastavano. Il maestro del sacro palazzo scusavasi: — *Le mi perdoneranno se alcune volte gli parerò un po'duretto in levare:* — e gli esortava *a rifare* alcune novelle di pianta. Non vi si provarono; e anteponevano di tralasciarle del tutto — *Della sesta novella, poichè è piaciuto alle SS. VV. non farne altra nuova, nè in suo luogo ponerne altra dell'autore, per le giuste ragioni che allegano, si potrà star fuori; chè ad ogni modo, da cento a novantanove, non è molta differenzia; e si potranno per avventura ancora chiamar cento!* — L'espediente di pigliare una novella ad imprestito dalla *Fiammetta* o da altri romanzi del Boccaccio non piacque agli academici » p. 35. — Infine da Gregorio XIII ottennero che « il *Decamerone* non fosse mutato se non in quanto bisognava *al buon nome degli ecclesiastici* » p. 36. — Venne adunque permessa in quelle famose novelle ogni lubricità, purchè fosse imputata ad altri che a preti o frati. Alcuni onesti lettori non avranno sospettato mai che un libro, per poter essere stampato in Italia, dovesse corrisponder sì poco alla mente dell'autor suo. Ma è così; e ciò avvenne per

mille altri libri di molto più grave momento. L'Italia ha vissuto per tre secoli in un vasto e continuo inganno. E ben fu che Foscolo lo palesasse; nè avrebbe potuto farlo se non nell'esilio.

Ad illustrare il poema di Dante, egli apportò due cose nei commentatori ben rare, ingegno di poeta e animo appassionato, che faceva riverberar quasi nell'anima sua tutte le passioni dell'anima di Dante; sicchè talvolta quasi non si scorge se Foscolo parli di Dante o di sè stesso. « Che Dante non amasse l'Italia, chi vorrà dirlo? Anch'ei fu costretto, come *qualunque altro* l'ha mai veracemente amata o mai l'amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità, sì che ne senta vergogna. Non però giova, nè gioverà. Dante fra' suoi concittadini non aborriva se non i *tristi*; ma pochissimi a lui non parevano peggio che tristi. — Tre o quattro anni inanzi ch'egli morisse, scriveva che, per quanto *la fortuna* l'avesse *condannato* a portare il nome di Fiorentino, ei non voleva che i posteri imaginassero ch'egli tenesse di Fiorentino *altro* che l'aria e il suolo ove nacque » CVIII p. 293.

E non era odio contemplativo e inoperoso. L'Imperatore Enrico scendeva dalla Germania in armi a minacciare Firenze, a soffiar nel suo seno la guerra civile; e Dante, cittadino di quella Firenze, mandava allo straniero quei fieri incitamenti: « Vidi te, benignissimo; udii te, pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le labbra mie pagarono il loro debito, quando si esaltò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori noi ci meravigliamo. Quando già... tu vincitore nella valle del Po, dimori... Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta » p. 294.

Ciò che Foscolo pensò d'avere scoperto in Dante, è che *questi*, sopra ogni altro suo pensamento, avesse posto quello di farsi profeta d'una riforma religiosa, il qual secreto del suo cuore egli portasse poi seco nell'avello di Ravenna, senza aver avuto occasione a manifestarlo vittoriosamente. « E in questo uomo fortissimo, destinato dalla natura e dalla fortuna a reggere a molte e ardentissime e lunghe passioni, l'ira, la vendetta, il timore d'infamia, il disprezzo per gli uomini, la pietà di sè e dell'Italia, e amore di donna e di gloria e di verità, e la filosofia con ogni sua speculazione, e il parteggiare in politica, tutte insomma le passioni, — io le chiamo necessità, — dell'umano cuore, che spesso dormono

finchè non sono irritate dai tempi e dai casi della vita, s' erano immedesimate a operare con questa unica della religione. — Ed era, nel secolo del poeta, la più tirannica fra le umane necessità; e cospiravano in essa tutte le altre passioni: e più nel suo cuore: perciò ch' ei, per fede, sentiva verità emanate dal cielo a diffondersi e perpetuarsi sovra tutta la terra » p. 176.

Ugo Foscolo s' appella al canto XXV del Paradiso, per dimostrare letteralmente che Dante si figurava asceso al cielo onde esservi iniziato in quelle cose per le quali aveva fede di dover poi, reduce in terra, farsi poeta e soldato:

Con altra voce omai, con altro vello,
  Ritornerò *poeta;*

Perocchè nella *fede* che fa conte
  L' anime a Dio, quivi *entrai* io;
  . . . .

Sicchè *veduto il ver* di questa corte,
  La speme, che laggiù bene inamora,
  In te, ed in altrui, di ciò conforte.

Di quel ch' ell' è, e come se ne infiora
  La mente tua; e dì *onde a te venne.*
  . . . .

Però gli è conceduto che d' Egitto
  Vegna in Gerusalemme *per vedere,*
  Anzi che il *militar* gli sia *prescritto.*

E per le verità ch'egli doveva annunciare, bastava ch'ei si appellasse ai sacri testi:

. . . . . . le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno.

E nel trionfale canto XXVII, che come torrente si riversa sopra

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,

il poeta riceve di nuovo la missione di propalare il vero:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, *apri la bocca;*
E *non ascondi* quel ch'io non ascondo.

Or la suprema verità ch'egli aveva destino d'intimare all'Italia, era ben la riforma del pontificato:

Sappi che in terra non è chi governi,
Sicchè si svia l'umana famiglia.

A codesta ipotesi della missione evangelica, Foscolo altra ne aggiunge. Ed è una cronologia ideale della *Divina Comedia;* per la quale suppone egli che Dante dissimulasse la sua missione, non solo in tutte l'altre sue opere, ma nel poema stesso; e che la svelasse solo negli ultimi tredici canti del Paradiso, i quali tenne secreti fino alla morte; e i suoi figli non osarono divulgarli se non tardi e all'ombra d'una pietosa menzogna. E così spiega il sogno del figlio di Dante, come venne narrato dal Boccaccio. — « Avendo egli tutti fuorchè gli ultimi tredici canti mandati, e quelli avendo fatti e non ancora mandati, avvenne che senza alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercata da quelli che rimasero figliuoli e discepoli.... ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine.... dal più cercare... s'erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Pietro, figliuoli di Dante, de'quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d'alcuni loro amici, messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera. — Quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che l'altro, apparve una mirabil visione. — Sè, quella notte,... avere nel sonno veduto Dante suo padre vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata risplendente nel viso. — E quinci gli pareva che lo prendesse per mano, e menasselo in quella camera ove era uso di dormire... e toccando una parete di quella, diceva: Egli è quello che tanto avete cercato.... Ed insieme vennero al dimostrato luogo, e quivi trovarono una stuoja confitta al muro; la quale leggermente levata, videro nel muro una finestra, da niuno di loro mai più veduta;.... ed in quella trovarono alquante scritture,.... e leggendole, videro contenere li tredici canti » XXVI p. 149.

E Foscolo soggiunge: « Nè a' discepoli, nè ai figliuoli, nè allo storico rincresceva che l'opera acquistasse più fama dall'ombra dell'autore, apparsa a preservarla intera, e far fede ch'ei non era morto dannato » XXVIII. p. 154. E va più oltre; e nota il silenzio assoluto che Dante in tutti gli altri scritti serbò intorno a quella sua maggior opera. — Le ragioni di tanto silenzio concorrono a dimostrare ch' esso nè voleva, nè poteva, nè doveva publicarla, se non quando le condizioni d' Italia l' avessero comportato. Ben ei parla del poema; ma non altrove che nel poema. — Perchè e dove si sarebbe egli mai sperato rifugio se non sotterra, da tanti che in tutti i suoi versi irritava fieramente? — E chi crederà che leggessero la comedia, e si rassegnassero pazientemente all'infamia? La sentenza celebrata in Dante

Che bell'onor s'acquista in far vendetta,

sarebbe stata ritorta contro di lui, e giustificata dall'esempio ch'ei ne porgeva. Era il grido, il sentimento e la legge di tutta l'Italia; nè poteva essere trascurata senz'ignominia e delitto di crudeltà all'ombre dei morti » — XXIX, XXX p. 155, 157.

Per ultima prova Foscolo, scorgendo che nel principio della prima cantica si allude a fatti che avvennero solo negli ultimi due o tre anni della vita di Dante, « non che aver mai dato al mondo il poema per lavoro compiuto, intendeva di alterarlo e sottrarre ed aggiungere molti versi fino all'estremo di sua vita »... XXV p. 148. E perchè nelle cantiche sono sparse allusioni ingiuriose a' congiunti del signor di Verona, v'è adito a dubitare di ciò che il Boccaccio narra: « Egli era suo costume, qualora sei o otto canti fatti ne aveva, quelli prima che alcun altro li vedesse... mandarli a messer Cane della Scala » XXVI p. 149. Forse i figli di Dante, noi pensiamo, amarono far credere che quel temuto principe ghibellino fosse stato il primo propagatore di quelle misteriose e aborrite cantiche del padre loro.

E Foscolo dall'esperienza sua di poeta si era facilmente indotto a congetturare che Dante si serbasse sempre aperte le cantiche, per potervi innestare ogni nuovo suo pensiero e ogni nuovo evento, fino all'ultimo dì d'una vita, che infine fu breve. Così soleva fare Foscolo medesimo; e per poco meno di vent'anni, venne rimutando

i pochi versi di quel suo canto delle *Grazie*, al quale neppur pose mai l'ultima mano.

Or di questo gentilissimo lavoro di Foscolo, ond'egli tanto si pregiava quanto meno lo pregiarono i contemporanei, noi ben vorremmo dir qualche cosa. Ei lo dedicò a Canova; e ciò spiega la sua mente, poichè intendeva egli svolgere il filosofico argomento delle origini dell'umanità, traducendo le astrazioni di Vico in imagini tali che si potessero poi tradurre in pitture e sculture. Le Grazie nel suo concetto figuravano con amabili forme ogni arte, ogni scienza, ogni bel costume. Egli sperava che quelle sue fantasie potessero porgere nuove ispirazioni a Canova,

tu, che ardisci in terra
Vestir d'eterna giovinezza il marmo,
. . . .
Forse (o ch'io spero!), artefice di numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie,
Ch'or di tua mano escon dal marmo. *Anch'io*
Pingo, e spiro ai fantasmi anima eterna.
Sdegno il verso che suona e che non *crea*.

E non sapremmo invero chi più di quell'ingegno italo greco segnasse delicatamente il confine che divide la poesia dalla pittura, là dove volle destarci nella mente l'imagine d'una danzatrice in un giardino, o quella d'una arpeggiatrice in un palazzo architettato da Rafaello:

Leggiadramente d'un ornato ostello
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Il bel fabro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore,
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquiete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà....

Ma se danza,
Vedila! tutta l'armonia del suono
Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso
Della sua bocca.
Pur chi pinger la può? Mentre a ritrarla
Pongo industre lo sguardo, ecco m'elude.
E la caróla, che lenta disegna,
Alterna rapidissima, e s'invola
Sorvolando sui fiori; appena veggo
Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.
. . . .
Agitate da zefiri, le vostre
Chiome, o Grazie, così mutano anella
E mostran varj ognor biondeggiamenti...

Ha diritto un poeta, nato in una selva d'olivi e d'aranci, in un'isoletta tra la Grecia e l'Italia, di ricordar un giorno le imagini che a'suoi padri apparvero vive? Il passato, qualunque ei siasi, è sempre vero; è sempre un fatto dell'umana natura. Un giorno vedremo forse quanto inique fossero ai liberi ingegni quelle dottrine che chiusero le nostri arti nei misterj del medio evo, e fecero schiava al Procuste germanico l'Italia. Foscolo, italiano nell'anima quant'altri mai, non pensava così; e le anime nostre vogliono esser libere come la sua.

Ad ogni modo, l'inno alle *Grazie* spira una serenità che non era nell'animo del poeta; e forse per ciò, egli in tanti anni, possiam dire, in tanta parte della sua vita, non potè trarlo a fine, e nemmeno porre ben in chiaro l'idea che glielo dettava.

Ricorrendo quanto egli scrisse dell'Italia, saremmo quasi per dire che privo per natura di ciò che i frenologi chiamano istinto della speranza, vedesse in Italia solo irrestaurabili ruine, e gli paresse oramai quasi come le terre destinate dalle città dei viventi a campi di sepultura. Egli non avrebbe sperato mai nelle spose dei suoi giorni le madri d'una generazione che doveva nascere coll'idea dell'Italia viva scritta nel cuore. Egli, nell'oscurità del turbine che doveva sgombrare il cielo, non vide spuntare la nuova luce. Egli ripetè in Italia il grido di Rousseau contro la società moderna. Ma mentre Rousseau, rivolgendosi a contemplare il passato, vo-

lava coll' imaginazione fino alla vita selvaggia, e anelava all' aere delle solitudini primeve, Foscolo sostava a mezza via per evocare dalle tombe li eroi d'Omero e i cittadini di Maratona. E perciò le aspirazioni sue rispondono piuttosto alle ineguali libertà del mondo classico, che non a quella coscienza del diritto, a quell'istinto d'eguaglianza che investe ognora più le nazioni moderne. L'idea di Foscolo sembra piuttosto una querela per ciò ch'è negato, che non il lucido presagio d'un futuro al quale i popoli pensanti, ammaestrandosi fra loro e sorreggendosi coll'esempio, si vanno visibilmente accostando.

Veramente egli non aveva fede nel popolo; quasi si compiaceva di chiamarlo plebe; lo riputava creato a viver curvo sull'aratro, curvo a piè dell'altare e del patibolo; *hæc tria tantum!* E con questa cupa esclamazione conchiudeva la profezia di Didimo Clerico (*Hypercalypsis* p. 157). E altrove commentava più largamente così sinistra sentenza: « Quanto alla plebe, *non accade parlarne*; e in qualunque governo, le basta un aratro, o il modo d'aver del pane, un sacerdote e un carnefice; e si dee lasciare in pace; perchè, per quanto santa sia la ragione che la sommove, ogni suo moto finisce in rapine, in sangue, in delitti; e *com'ella si è avveduta della sua forza, è difficile renderla debole* (*Della servitù d' It.* p. 218). Foscolo, che precedeva col pensiero tutta la sua generazione, era pur figlio del suo secolo; e benchè povero, e *lavoratore* infine anch'esso, faceva ogni più doloroso sforzo onde poter sembrare e potersi dire *gentiluomo*. E come se fosse inconscio di sè medesimo, non pensava qual vena di magnanimi affetti battesse in seno all'industre e onorata povertà. Misera l'Italia, se il popolo fosse sempre rimaso *in pace;* e non le avesse nei più fieri pericoli apportato il volontario soccorso della sua forza e della sua virtù!

E Foscolo non vedeva come il dominio della ragione si andasse allargando nel mondo delle nazioni, non credeva al progresso. « Ogni ragione, egli scriveva, si dilegua annientata dalla vera, unica, eterna forza dei fatti; e la umana razza grida, tace, e si ricrede, per obedire non so se alla proveduta, o fatale, o fortuita, ma certo onnipotente necessità del presente, che fa dimenticare l'esperienza del passato, e accieca intorno agli avvisi dell'avvenire imminente. Nè le opinioni prevalgono mai, se non quanto regnano in compagnia della forza de' governi, per cui solo possono pro-

sperare; e si mutano ad un tratto, quando ogni forza di popoli e di governi s'atterra abbattuta dalla forza del tempo, che si porta via quelle opinioni, *poi le riporta*, tanto che tornino a predominare *per cedergli nuovamente* » (*Discorso sul testo di Dante* IV. p. 120). Pure egli era ascritto alla stessa università con quel Romagnosi, che introduceva allora allora nelle vetuste dottrine del diritto il nuovo principio dell'indefinita perfettibilità, dell'indefinito progresso. Senonchè durava ancora in Italia il fatale divorzio tra le scienze e le lettere, ossia, come Foscolo diceva, tra le *cose* e le *forme*. E quindi egli nessun conto fece delle fauste dottrine del suo collega, e rimase, come qui sopra si vide, nel perpetuo circolo di Vico e di Macchiavello. E così amava ripetere che gli Inglesi, ch'egli chiamava *mercanti armati*, non credevano alle dottrine, non credevano alle parole, ma solamente ai fatti. Eppure v'è un proverbio inglese che *i detti sono fatti: words are deeds*, simile al proverbio dei Milanesi antichi, venuto forse dai tempi di Legnano, *Milan dice e Milan fa!* E le dottrine nel popolo inglese, tutto baconiano, altro non sono che l'espressione sommaria dei fatti, sono il fatto costante, il *fatto-legge*, che a suo tempo e suo luogo diventa necessità. E il progresso in Inghilterra, dai tempi di Cesare ai nostri, è un fatto, e per così dire, un moto costante, anzi accelerato con legge costante, come la caduta dei gravi dalla torre di Pisa. Ed è progresso tanto nelle cose materiali quanto nelle morali. E in Inghilterra primamente, e oramai dovunque, per la propagazione dell'alfabeto e della gazzetta, si andò divulgando ognora più il misterio del potere, sicchè rimarranno dileguate in fine nei popoli tutte quelle illusioni per le quali potè sì lungamente sovrastare ad una maggioranza ignara il dominio de' pochi.

Foscolo non intendeva parimenti che la libertà delle opinioni, e l'emulazione delle sètte che le professano, siano la vita delle nazioni libere. E fu egli il primo a gettare in Italia quella vanissima sentenza, che — « il rimedio vero sta nel riunire in una sola opinione tutte le sètte ». — *Della servitù d' Italia* D. II p. 217. È idea chinese, idea bizantina; e per essa la Grecia, sì feconda quand'era piena di sètte, giacque per mille anni nel letargo della sepolcrale ortodossia bizantina. Ogni sètta, che invoca codesto sofisma, intende imporre silenzio alle altre tutte; e regnare unica e sola; perlochè, nell'invocarlo, condanna sè stessa.

L'esilio pareva a Foscolo sventura senza compenso. Non presentiva che in seno a quei fortuiti e vaganti convegni, lungi dalla terra nativa, si faceva il primo ordito dell'Italia nuova. O se quei deliberanti d'autorità propria non potevano apportare ai loro arbitrarj congressi il suffragio dei loro municipj, ebbero infine secoloro la coscienza della nazione. Era come un'anima nuova che si apprestasse a scendere entro un corpo nel quale si fosse estinta una prima vita. Foscolo, poco benigno estimatore degli uomini, giudicò quei compagni di sventura per ciò che ciascuno sembravagli valere in sè e per sè, e li disprezzò; e preferse un esilio solitario e sconsolato, vendicando quasi sopra sè stesso le ingiurie che l'invidia dei mediocri e la gelosia dei potenti e dei loro servi gli avevano inflitto.

E così parve disperare dell'Italia, e del progresso, e della ragione e della libertà. Ma le speranze a cui Foscolo sembrò farsi cieco, si rivelarono ad altri, che si erano nutriti di quelle eloquenti pagine ch'egli scriveva gemendo. E questi versarono prodigamente alle moltitudini ciò che Foscolo riputava gelosamente serbato agli eletti del gregge umano. L'Italia trapassò in mano ai profeti della speranza; in mano a quelli che riputarono vittoria perfino i disastri, purchè si combattesse; a quelli che si applaudirono talvolta anche d'aver dato ansa al nemico di farsi più terribile, purchè si facesse aborrire.

E codesti nuovi scrittori, pei quali ciò che Foscolo aveva chiamato in sè stesso *amore e furore di patria* si propagò largamente a tutta Italia, portarono talmente l'impronta del suo stile e dell'anima sua, che noi dopo aver letto con amore i dieci volumi delle *Opere* di Foscolo, pensando a ciò di cui fummo testimonj, dal principio del secolo fino ai prodigi che avvengono qui sotto i nostri occhi, sentiamo di dover congiungere nella mente nostra, non Ugo Foscolo e il pontificato, ma Ugo Foscolo e l'Italia.

Napoli, ottobre 1860.

L'Uomo ed i Codici nel nuovo Regno Italico. Commentario medico-legale.

(Vedi POLITECNICO fasc. 50-51. Vol. IX.)

CAPITOLO V.

XXXIX. Parecchi stati fisici dell'uomo malato e sano, soliti ad essere accompagnati o seguiti da turbamenti e da debolezze dell'animo e della mente, nei nuovi Codici o non furono contemplati, o lo furono in modo incompleto.

XL. La serie delle agitazioni e debolezze manifestate dalla mente dell'uomo e considerate dai Iurisperiti con ispeciale riguardo alla di lui capacità civile e criminale, sventuratamente non è racchiusa entro i limiti segnati dai nuovi nostri codici. In questi, dopo le riferibili alle così dette alienazioni mentali, di cui si tenne fino ad ora discorso, vengono prese a calcolo soltanto le proprie della età minorenne divisa in tre stadj, della sordo - mutezza e della ubbriachezza. In qual modo siasi condotto tale calcolo, e se e quali altre debolezze ed agitazioni intellettuali fossero da calcolarsi, è certamente subietto meritevole di disamina, donde si avranno prove più o meno fondate e valide della sopradetta tesi.

XLI. Quanto viene indicato ne' codici con relazione alle varie età distinguesi di sua natura in due categorie.

A) La gradazione *nell'esercizio dei diritti civili,* stata ammessa con riguardo allo sviluppo fisico ed intellettuale possibile, riducesi alla seguente:

a) Minori d'anni 14. Possibilità di essere sentiti in giudizio

per semplici indicazioni e schiarimenti e senza giuramento (Cod. di P. Civile § 310, e di P. Penale § 271).

b) Dai 12 anni compiuti per la donna e dai 14 per l'uomo sino all'età di cui sotto ad *e*. Possibilità di contrarre matrimonio con permesso del Re, sentito il Consiglio di Stato (Prog. di C. C. § 112).

c) Ambedue i sessi a 14 anni compiuti. Possibilità di fare testimonianza e l'uffizio di periti in materia criminale (Cod. di P. P. § 271).

d) A 16 anni. Capacità di fare testamento (Prog. di C. C. § 838).

e) A 15 anni per la donna ed a 18 per l'uomo. Capacità a contrarre matrimonio. (Prog. sud. § 106).

f) A 18 anni. Possibilità di essere sciolto dalla patria podestà, ed abilitato all'amministrazione de' propri beni. (Prog. sud. § 316 e 407).

g) A 21 anni. Piena capacità civile. (Prog. sud. § 324).

B. Nella gradazione della imputabilità si seguono due principj diversi. Pegl'impuberi fino al 14.° anno vale il filosofico principio, che le loro azioni siano o no punibili secondochè compieronsi *con o senza discernimento*. Per gli altri la distinzione è in relazione alla sola età. Però ogni gradazione ammessa vi è contrassegnata colla qualità e durata delle pene stabilite in via di commutazione, o di passaggio alle inferiori, in confronto colle ordinarie assegnate alle azioni medesime. Eccone il testo preciso:

§ 88. Il minore degli anni quattordici, quando abbia agito senza discernimento, non soggiacerà a pena.

Se si tratta però di crimine o delitto, le Corti ed i Tribunali ordineranno che l'imputato sia consegnato ai suoi parenti, facendo loro prestare sottomissione di bene educarlo, e d'invigilare sulla sua condotta, sotto pena dei danni, e ove le circostanze dei casi lo esigano, di una multa estensibile a lire centocinquanta.

È tuttavia in facoltà delle corti e dei Tribunali di ordinare che l'imputato sia ricoverato in uno stabilimento publico di lavoro per un tempo maggiore o minore, secondo l'età di lui e la natura del reato, senza che però possa eccedere quello in cui l'imputato avrà compito il diciottesimo anno.

§ 89. Qualora risulti che il minore degli anni quattordici abbia agito con discernimento, avranno luogo le disposizioni seguenti.

1. Se si tratta di crimine a cui sarebbe applicabile la pena di morte o dei lavori forzati a vita, sarà punito colla pena della custodia di anni cinque a venti:

2. Se si tratta di crimine a cui si dovrebbe applicare la pena dei lavori forzati a tempo, sarà punito colla pena della custodia da anni due a dieci:

3. Per tutti gli altri crimini sarà punito colla pena della custodia per un tempo eguale ad un quinto almeno od alla metà al più di quello della pena criminale, a cui avrebbe potuto essere condannato se fosse stato maggiore degli anni ventuno;

4. Se si tratta di delitti a cui si dovrebbe applicare la pena del carcere, sarà punito colla pena della custodia, ridotta a meno della metà di quella, a cui avrebbe potuto essere condannato se avesse compito gli anni quattordici:

5. Se si tratta di altre pene o correzionali o di polizia, gli saranno applicabili le disposizioni degli alinea dell'articolo 88.

§ 90. Il reo maggiore degli anni quattordici e minore di diciotto, sarà punito nel seguente modo:

1. Se è incorso nella pena di morte, sarà condannato alla pena della reclusione per anni quindici:

2. Se è incorso nella pena dei lavori forzati a vita, sarà condannato alla reclusione per anni dieci:

3. Se è incorso in altre pene criminali, soggiacerà alle stesse pene colla diminuzione di due gradi, commutata la pena dei lavori forzati in quella della reclusione, che non potrà eccedere gli anni sette.

4. Se è incorso nella pena della reclusione, sarà commutata in quella del carcere non minore di un anno.

5. Se è incorso in pene correzionali o di polizia saranno queste applicate colla diminuzione di due gradi.

§ 91. Il reo maggiore degli anni diciotto e minore dei ventuno, soggiacerà alle pene ordinarie colla diminuzione di un solo grado.

Questa diminuzione non avrà luogo quando si sarà reso colpevole dei crimini menzionati negli articoli 153 e 154 (*attentato contro la sacra persona del Re, e contro le Reali persone che compongono la famiglia regnante*) ovvero di parricidio, di venefizio, di omicidio proditorio, di omicidio del funzionario publico nell'atto che esercita le sue funzioni, di grassazione o di incendio doloso accompagnati da omicidio consumato.

XLII. Poche osservazioni presentansi intorno alle cose epilogate sotto *A*.

Noteremo che la dispensa dall'impedimento al matrimonio per età minore di quella, che sull'esempio del § 145 del Codice Civile di Francia, fu contemplata e stabilita come ad *e*, dovendo poggiare, più che sopra altri motivi, sulla pubertà realmente raggiunta dai futuri conjugi, coll'annessione della Italia meridionale al nostro Regno potrebbe richiedere troppo spesso l'intervento del permesso Reale e la interpellazione del Consiglio di Stato.

A questo ultimo poi parrebbe da sostituirsi, come più competente un consiglio o voto medico, in quanto non si avessero altramente le prove dell'avanzato sviluppo fisico e morale degli individui.

Noteremo altresì che, o noi abbiamo un'idea troppo alta dell'ufficio di perito in materia criminale, o troppo affrettata riescirebbe la ammissione ad esso di quei giovani, che la legge civile riconosce, dopo il loro quattordicesimo anno, abili a dare testimonianza. La qualità di testimonio, nella massima parte dei casi, è data ad alcuno dalle circostanze di luogo e di tempo, e quindi indipendentemente dalla volontà, la quale all'incontro deve presiedere alla scelta del perito. La interpellazione del primo è necessità; non quella del secondo, che può essere sostituito da altri.

Per ultimo non vorremo negare, che nel diritto civile, in cui hanno molto valore le formalità, non possa essere conveniente il fare corrispondere alle età la graduata ammissione ai diritti civili. Però avvertiamo che nell'uso dei poteri in ciò accordati dalla legge fa d'uopo procedere con veggenza alle opportune distinzioni e separazioni, affinchè il periodo più o meno lungo di vita trascorsa non sia il solo criterio della attitudine od inattitudine all'esercizio di essi diritti.

XLIII. Codesta avvertenza poggia sopra considerazioni di tale natura, che la innalzano alla dignità di precetto applicabile alle cose addotte sotto *B*, cioè alla capacità criminale. Nel diritto penale importa assolutamente raggiungere il vero oggettivo, il vero materiale, come suol dirsi, perchè inerente alla persona ed al caso. Quindi deve ritenersi come assai dubia, e venne per ciò da molti moderni criminalisti combattuta la convenienza di determinare in una specie di tariffa, colla base delle età, i gradi di pena o la punibilità dei varii individui.

Di vero lo sviluppo psichico più assai del fisico soggiace a variazioni ed irregolarità. In uno Stato che abbracciasse provincie molto tra di loro diverse di clima, tale norma sarebbe erronea anche quando venisse ritardato sino all' ultimo limite l' ingresso nell'epoca della responsabilità criminale, perchè rimarrebbero impuniti i molti individui già sviluppati abbastanza per dovere rendere ragione de'proprii atti. E può avvenire in pratica, che non si conosca la età precisa di qualche inquisito, come pure che l' azione punibile siasi compiuta due o tre giorni prima o dopo il termine fissato dalla legge per la responsabilità o per un grado diverso di pena, dimodochè ne riesca incerta ed equivoca la applicazione, che si dovesse strettamente fare, dei relativi principj fondamentali.

Per queste ragioni quando noi consideriamo da un lato le condizioni varie dei paesi e degli abitanti entro gli attuali ed i desiderati confini del Regno Italico, e dall'altro i soprariferiti §§ 88, 89, 90, 91, coordinandoli agli altri 4, 683 e 684, che riferiremo, del Codice Penale, vi troviamo un progresso ed una lacuna.

A buon dritto si abbandonò la pratica di dichiarare indenni da ogni pena gl'impuberi, sino ai 7, 10, 12, 14 anni, come si vede seguìto variamente dai codici degli Stati della Germania, e col codice di Francia vi venne sostituita la disposizione, per cui le azioni di tutti gli impuberi, cioè sino ai 14 anni di età, si pesano e giudicano secondochè risultano *fatte o no con discernimento.*

Ma non sembra che si abbia avuto sufficiente riguardo alla triste influenza di una educazione scarsa e mancante, sia per isolamento ed alpestre natura dei paesi, sia per condizione sociale e mala volontà ed abitudine degli abitanti, nonchè di lunghe malattie sofferte, e del serpeggiante seminio cretinoso e pellagroso a ritardare lo sviluppo intellettuale oltre e negli anni stessi dell'età pubere e giovanile. Di fatto a queste sole si ebbe riguardo e ad esse, cioè dai 14 ai 18 e dai 18 ai 21 anno, furono commisurate le pene in vario grado e categoria. Gli effetti dannosi delle cause quì contemplate, ancorchè non si estendano sino a rendere gli individui imbecilli, possono risultare altrettante circostanze attenuanti, quali vengono appunto considerate nei Codici Bavarese (§ 93), Annovarese (§ 94) ed Austriaco (§ 46), che esplicitamente vi comprendono pegli imputati non maggiori di anni venti la debolezza di mente e la educazione molto trascurata.

Ora una analoga loro esplicita considerazione manca nel nuovo Codice penale, e senza di essa starebbero invece gli articoli 4, 683 e 684 così concepiti.

Nelle disposizioni preliminari.

§ 4. Le pene imposte dalla legge non potranno dal giudice aumentarsi, diminuirsi, nè commutarsi se non nei casi ed entro i limiti dalla legge stessa determinati.

Nel titolo XI. Delle circostanze attenuanti nei crimini e delitti.

§ 683. Nei casi nei quali è stabilita da questo Codice la pena del carcere o della multa per reati commessi o contro le persone o contro le proprietà, se concorrono circostanze attenuanti, potrà il giudice discendere a pene di polizia.

Quando però la legge prefigge un *minimum* della pena del car-

cere o della multa, la diminuzione di pena non potrà aver luogo nel limite di due gradi a partire dal *minimum* stabilito.

§ 684. Senza pregiudizio della facoltà fatta alle Corti ed ai Tribunali coi due precedenti articoli (*l'anteriore* § 682 *non fa al caso nostro*), e delle altre diminuzioni di pena prescritte o permesse dal presente Codice; qualora nei reati in esso Codice contemplati e punibili di pene criminali o correzionali, concorrono circostanze attenuanti, dovranno le corti e i tribunali diminuire la pena di un grado.

Nei casi pertanto d'individui minorenni da punirsi in base ai §§ 90 e 91 del Codice penale, ma tuttavia moralmente sì poco sviluppati da agire senza discernimento al paro degli impuberi, non si saprebbe se e come, a loro vantaggio e tutela, fossero da conciliarsi fra loro l'assoluta disposizione del § 4 e le vaghe e indeterminate dei §§ 683 e 684. Rimarrebbe per avventura la possibilità che il giudice si attenesse al § 228 del Codice di Procedura Penale (1). Ma il dubbio, che allora sorgesse sullo stato di mente di quegli imputati minorenni, ove non conducesse alla verificazione di una *assoluta* imbecillità giusta il § 94 del Penale, non avrebbe conseguenze molto favorevoli per gli infelici. Ed in ciò consisterebbe la lacuna da riempirsi coll'accennare esplicitamente nel Codice a quelle circostanze attenuanti possibili ne'fatti delittuosi commessi in età pubere e giovanile.

XLIV. Noi avvisiamo essere opportuno codesto cenno anche perchè riteniamo, che a bene determinare, se le azioni di minorenni siano compiute con o senza discernimento, occorrano indagini più estese ed oculate di quello communemente si crede.

Il discernimento voluto dalla legge, perchè impartisca all'uomo nelle varie sue età se minorenne, ed in genere ne'varii suoi stati possibili, la capacità civile e la imputabilità, deve compiersi con due atti distinti, d'ordinario nell'uomo sano di mente e di corpo sì legati e rapidi da non lasciare avvertire la possibile loro separazione. Col primo l'uomo può arrivare fino ad avere conoscenza dell'azione sua come di azione in genere utile ed onesta (diritto naturale e civile), in genere illecita (diritto criminale). Col secondo egli progredendo oltre giunge a rettamente vedere e pesare le conseguenze della propria azione, a portare giudizio apprezzativo del

(1) V. in questo Commentario il § X alla fine.

bene e del male oggettivo, a vedere praticamente il bene di fare e il bene di non fare, e quindi ad agire elettivamente.

Il primo atto, quale è compiuto dall'uomo nel suo graduato sviluppo intellettuale, si limita durante un tempo più o meno lungo ad abbracciare soltanto la conoscenza del *materiale* dell'azione e poscia estendesi a quella del *morale* di essa in modo astratto e generico, ed ivi può soffermarsi in quanto manchino educazione, attitudine ed esercizio a progredire più oltre.

Il secondo compiesi più o meno prontamente, secondochè più o meno celeremente coll'ajuto dei sensi, della memoria e della imaginazione si intuiscono gli oggetti e le relazioni loro; ma nel suo processo può essere impedito, turbato e reso erroneo dalla imperfezione dei sensi stessi e da tutto ciò che rendesse ottuso o preoccupasse l'intelletto, e dominasse l'animo umano.

Così fatti principj sono di applicazione generale a tutti i casi considerati in questo commentario, ma sopratutto a quelli di uomini a facoltà intellettuali inoperose, deboli e circoscritte. Essi rendono ragione del perchè avvenga talora di ritrovare individui in età pubere e giovanile e non pertanto paragonabili agli impuberi nel loro sviluppo psichico; e spiegano la insufficienza di quelle disamine, le quali mirassero soltanto a verificare in essi, sino a quanto eglino accoppiino alla conoscenza di un atto materiale qualunque quella della sua *generica* moralità ed utilità. Gli annali di Psicologia, di Psichiatria e di Medicina legale racchiudono frequenti esempj e fatti in conferma.

XLV. La sordo-mutezza è presa in considerazione da tutti i quattro codici; ma il Progetto di Codice Civile, ed i Codici di Procedura civile e criminale calcolano in essa e nella mutezza, di cui trattano contemporaneamente, il semplice difetto fisico, partono dalla doppia circostanza se gl'individui sappiano o no leggere e scrivere, e del resto ai §§ 855-856 ed 857 del primo, al § 1154 del secondo ed al § 92 del terzo discorrono le norme a seguirsi pei testamenti onde siano validamente estesi e ricevuti, e pegli interrogatorii in materia sì civile che criminale da farsi in iscritto o col sussidio d'interpreti. Nel codice penale si parla dei sordo-muti dalla natività o dall'infanzia ed a misurare la loro imputabilità si prefiggono due criterj: cioè per tutte le età, se hanno agito o no con discer-

nimento, con malizia; e quando sappiano leggere e scrivere, la età loro. Eccone il testo:

§ 92. Il sordo-muto dalla natività o dall'infanzia, di qualunque età, se egli ha agito con discernimento, sarà punito colle pene applicate ai minori degli anni quattordici.

Se però avrà compiti gli anni ventuno, potrà essere punito colle pene inflitte ai maggiori degli anni quattordici e minori dei diciotto, secondo le circostanze aggravanti del reato e la malizia del delinquente.

Le disposizioni degli *a-linea* dell'art. 88 (vedi sopra al § XLI B) sono communi ai sordo-muti che non avessero compiti gli anni quattordici.

§ 93. Il sordo-muto che sa leggere e scrivere se al tempo del commesso reato non ha compiti gli anni dieciotto, è punito come i minori degli anni quattordici; se ha compiti gli anni dieciotto è punito come i minori degli anni dieciotto e maggiori dei quattordici: se ha compiti gli anni ventuno soggiace alle pene, alle quali sono sottoposti i minori degli anni ventuno e maggiori dei dieciotto.

XLVI. Il confronto delle due leggi, civile e penale, e quello dei casi previsti da quest'ultima bastano di per sè ad appalesarne le lacune. Ammettendo nel foro criminale che i sordo-muti possano o non possano agire con discernimento, si riconosce non essere essi sempre dotati di capacità civile; e ciò è ben più grave del difetto fisico, a cui si cerca di riparare colle stabilite formalità pegli interrogatorii e pei testamenti. Calcolandovi poi l'abilità da alcuni acquistata di leggere e scrivere e da altri no, si fa una grande distinzione sia fra essi, sia in punto al valore degli atti a cui passassero anco in materie del foro civile. Di tutto ciò tace la legge civile; ma questo silenzio certamente deve essere preso come giudizio nè favorevole nè contrario al riconoscimento in quegli infelici della attitudine o facoltà di esercizio dei diritti civili. Esso non toglie le possibili e facili questioni intorno a tale facoltà nei singoli sordo-muti; a definire le quali, nello stato attuale, o mancherebbero le norme o converrebbe desumerle dalla legge penale. Imperocchè se la civile, d'accordo in ciò colla penale, presuppone i sordo-muti atti a fare dichiarazioni valide nel foro, codesta attitudine stessa, *estesa a tutti senza restrizione com'è*, s'intenderà pur sempre limitata alle cose di cui eglino mediante l'organo della vista siano giunti a cogliere le reali forme od al più i segni rappresentativi convenzionali noti anche altrui, e dietro quelle o que-

sti a conoscere la essenza materiale e morale delle medesime. Ma per le cose da percepirsi coll' organo dell' udito e per quelle percezioni e per quei giudizj, in cui occorrono ulteriori operazioni dell' intelletto, converrà pur sempre che il sordo-muto sia al possesso di mezzi atti a supplire a quell' organo mancante ed alla loquela sì communemente pure mancante, e sia in grado di usare il discernimento domandato dalla legge penale.

XLVII. Nel ragionamento abbiamo preferito tener dietro allo stesso legislatore, perchè egli determinatosi a considerare lo stato psichico dei sordo-muti volle con appositi articoli del codice contemplarne la capacità criminale, ma non fece altrettanto della civile, ed importava che dagli stessi concetti di lui risultassero, a così dire, e la mancanza ed il rimedio. Consultando di fatto antiche e recenti legislazioni ed opere di jurisconsulti avverrebbe di rinvenire diversità di principj e di viste.

Si ricorda e fu superiormente citata (XXXVI) la legge romana che ingiungeva l' obbligo di dare un curatore ai sordo-muti non altramente che ai mentecatti. E prima (§ XXVI) si riferì il testo dei Codici Penali di Hannover e di Oldenburg concepito in guisa da lasciare vedere, che come era ben dubiosa in quegli individui la capacità criminale, così doveva esserlo eziandio la civile. Altrettanto lasciano dedurre i codici penali di Austria e di Baden, di cui il primo dichiara non responsabili gli autori di mali derivati da ignoranza delle conseguenze delle azioni, ed il secondo dichiara tali quei sordo-muti che non hanno uno sviluppo intellettuale sufficiente per sottrarsi a tale ignoranza. E già il Codice Civile Austriaco ebbe ai §§ 269 e 270 ad indicare i casi in cui fa d'uopo sottoporli a tutela, ed al § 275 ad ammettere che il sordo-muto maggiorenne *ove provi di esser capace di amministrare le cose sue, il faccia,* ma non compaja mai in giudizio senza procuratore.

In Francia il Codice civile non racchiudendo in proposito massime generali fece lasciare da parte la legge romana, e favorì l'ammissione dei sordo-muti all'esercizio de' diritti civili tanto più facilmente, quantochè coll'educazione data a molti di essi si veniva dimostrando l'errore in cui erano caduti quanti per l'addietro negavano loro la possibilità di un sufficiente sviluppo intellettuale. Senonchè al § 936 dello stesso Codice (Parte III, Titolo I) si dichiarava riguardo alla donazione: — Le sourd-muet, qui saura écrire pourra accepter lui même ou par un fondé du pouvoir. S' il ne sait pas écrire, l'acceptation doit être faite par un curateur nommé à cet effet, suivant les règles établies au titre de la *minorité*, de la *Tutèle* et de la *Emancipation* — e ciò bastò perchè varie ne fossero le deduzioni e le interpretazioni. Ovvia per lungo tempo parve quella, che i sordo-muti non istrutti nel leggere e scrivere

non potessero fare, come non potevano accettare, una donazione senza l'intervento di un curatore. Si progredì però oltre in alcuni casi, e si ebbero decisioni di Tribunali contrarie ad accordare la facoltà di donare agli stessi sordo-muti che sanno leggere e scrivere. In tempi a noi più vicini all'incontro prevalsero principj più larghi e per voto dei Pont, Troplong e Zachariæ, e per giudizio della Corte di Parigi e della Corte di Cassazione si ritenne bastare che il sordo-muto possa mettersi in communicazione col notajo e coi testimoni, comprenderli e farsi comprendere. Nondimeno hannovi anche colà avvisi contrarj; ed il Sacaze, dopo avere indicati gl' inconvenienti inseparabili dalla soverchia facilità di attribuire ai sordo-muti privi di istruzione una capacità legale troppo estesa, dallo stesso articolo 936 dedusse la necessità di restrizioni. Osserva egli che l'articolo parla di due classi di sordo-muti, di quelli che sanno, e di quelli che non sanno scrivere, ma non di quelli che mancano di ogni istruzione. Di fatto il curatore dato al sordo-muto perchè accetti una donazione deve dapprima illuminarlo, indi consigliarlo, e farsi interprete del consenso dato dal debole individuo da lui assistito. Quindi fa d'uopo che quest'ultimo abbia una volontà sua propria, e che l'atto mentale del consenso sia l'opera della sua volontà. Non è adunque al sordo-muto senza istruzione e quindi incapace di comprendere le cose astratte e di avere intorno a queste una volontà intelligente, bensì al sordo-muto che non sa leggere e scrivere, ma con un principio d'istruzione, al sordo-muto intelligente, che la legge dà un curatore come lo dà ad un minore emancipato. Ora ciò che la legge fece per l'accettazione di una donazione, a maggior dritto è necessario per gli atti e le transazioni di varia specie, a cui può essere chiamato il sordomuto; ed attenendosi a questi principj pensa il Sacaze che si eviterebbero le difficoltà insuperabili, a cui può dar luogo la sordomutezza (1).

Il Codice civile di Prussia è forse quello che sull'argomento discende a maggiori particolarità. Dopo avere fatte proprie le espressioni della citata legge romana esso vuole, — che lo Stato assuma la tutela dei sordo-muti dalla nascita o tali divenuti prima dei 14 anni, quando essi non si trovino sotto la sorveglianza paterna; — che anche i colpiti più tardi da sordo-mutezza siano posti sotto tutela ogni qual volta non sappiano esprimersi con segni generalmente intesi, e per ciò risultino incapaci di attendere ai propri affari; — che la tutela dei sordo-muti cessi allora soltanto che dietro opportune indagini si riconosca la loro capacità di attendere da soli alle cose proprie; — che anche quando venne a cessare od a togliersi la mancanza dell'udito e della loquela si debba indagare se per avventura uno stato d'imbecillità o di debolezza intellettuale renda necessaria la continuazione della tutela; — e che dopo ottenute le prove d' istruzione avuta e d' intelligenza si conceda ai sordo-muti la facoltà di testare, di far giuramento e testimonianza (2). Del resto è noto che per la Prussia Renana vale

(1) Opera citata, pag. 65-90.

(2) *Allgem. Landr.*, Th. I, Tit. 9, § 540 595, Tit. 12, § 26 e 123 — Th. II, Tit. 18, § 15, 16, 346, 817, 818, 819 e 820.

tuttavia l'introdottovi Codice civile di Francia, e quindi il § 936 sì variamente interpretato.

XLVIII. A malgrado di tanta disparità di opinioni e di pratiche, ed anzi mercè di essa, la scienza venne ad utili risultati, e colà specialmente li ebbe dove più frequenti e varie dovettero essere le occasioni nel foro civile e nel criminale di sottoporre ad esame sordo-muti di diversa categoria, perchè giovani e provetti, perchè o senza istruzione alcuna, o educati e resi intelligenti in quanto era possibile fra le pareti domestiche, o stati allievi in alcuno degli appositi stabilimenti. Le osservazioni raccolte in Prussia dall'illustre Casper (1) vi appartengono certamente. Fatte col concorso di abili maestri del rinomato istituto pe'sordo-muti di Berlino, sopra allievi di esso e sopra altri simili infelici a varia età, intelligenza ed educazione famigliare e naturale, elleno in noi confermarono le dubiezze concepite sulla decantata facilità di superare e togliere coi conosciuti metodi di istruzione gli ostacoli ad un pieno sviluppo intellettuale derivanti dalla mancanza dell'udito e della loquela Quanto è ovvio il trovare de' sordo-muti esperti nell'arti meccaniche e belle ed in tutto ciò a che si può giungere colla vista e colla imitazione, altrettanto è facile, che le prime impressioni favorevoli promosse dalla prontezza di loro percezioni nelle cose più comuni e giornaliere della vita, dalla rapidità ed aggiustatezza de' conseguenti loro moti e dall'abitudine loro all'ordine, restino moderate dietro un esame più attento, che scopre limiti ed apparenza dove si speravano estensione e realtà di intellettuale sviluppo. Certamente vi furono, vi sono e vi saranno molte eccezioni: ma nell'ordinaria pratica, ed anche dietro una educazione dell'ordinaria durata ne'publici istituti pei sordo-muti, avverrà molte volte di dubitare, se questi abbiano agito e possano agire col discernimento voluto dalla legge, e quale fu da noi delineato al § XLIV. Eglino di leggieri si appaleseranno conoscitori della materialità ed anche della moralità *in genere* degli atti loro; ma bene spesso lasceranno nella incertezza, che possano vederne e pesarne e ne abbiano viste e pesate rettamente le conseguenze, e quindi comprendano il bene di fare e quello di non fare, e quindi agiscano con piena elezione.

(1) V. l'opera più volte citata del Casper, vol. II, pag. 632-648.

Ciò vale sopratutto pegli atti criminosi, ai quali essi trovansi dall'un lato prontamente sospinti dall'abitudine a rapidi movimenti e dalla facilissima concitazione dell'animo loro, e dai quali dall'altro lato non possono essere trattenuti dagli esterni avvertimenti altrui, perchè tardamente o non mai compresi, nè dagli interni di un intelletto abituato ad una celere e tranquilla intuizione degli oggetti e delle relazioni loro.

Bensì accade col tempo e col lungo uso della vita in famiglia, nella società e fra persone benevole, che le ripetute impressioni ricevute coll'organo della vista e l'esperienza infondano loro quell' attitudine a rettamente giudicare ed agire, la quale in fatto si verifica in molti sordo-muti provetti, può giustificare la domanda ch'essi facessero di essere messi al possesso di civili diritti e per fatte osservazioni permette di secondarne i desiderii (1).

Perlochè noi chiudiamo queste considerazioni col voto suggerito dall'esame e confronto tanto dei citati articoli dei quattro nostri Codici, quanto delle altre disposizioni ed osservazioni legali e mediche, che nel foro sia civile, sia criminale in riguardo ai sordo-muti si abbia per fondamentale necessità quella di verificare se essi possano agire ed abbiano agito con discernimento, e che tale verificazione si compia colla estensione superiormente suggerita pei minorenni, senza distinzione di età, ed inoltre senza preconcetti principj in punto all'avuta educazione ed alla assoluta sua influenza.

A questa guisa, ed indipendentemente eziandio dalle dichiarazioni passate in rivista nei quattro Codici, è dato conchiudere, che anche ai sordo-muti si possa applicare la questione generale sulla presenza o mancanza di libertà morale, di libero arbitrio, e solo nelle indagini e soluzioni relative debbansi oculatamente constatare e valutare gli effetti dannosi della privazione dell'udito ed i beneficii dei mezzi per avventura posseduti onde supplire al difetto, con contemporaneo riguardo alla loquela tuttavia mancante o nei suoi atti esercitata ed utile. Quindi più che articoli di Codice adatti ai

(1) Fra i casi riferiti dal Casper vi ha quello di un sordo-muto già stato nell'Istituto di Berlino interrogato nel 1842 per iscritto, ma non trovato con sufficiente sviluppo intellettuale, e che nel 1852 sottoposto a nuovo esame si appalesò degno di essere, come fu, sottratto alla curatela, senzachè più tardi sorgesse il bisogno di sottoporvelo nuovamente.

casi molteplici, noi riteniamo necessarie speciali indagini ed attitudine ad indagare.

XLIX. Il terzo stato considerato dal solo Codice penale si è la ubriachezza, sulla quale, *giova qui ripeterlo,* si hanno al § 95 le seguenti dichiarazioni:

Allorchè il reato è commesso nello stato di *piena* ubriachezza, contratta *senza* deliberato proposito da colui *che non è solito* ubbriacarsi, i Giudici applicheranno al colpevole la pena del carcere estensibile, secondo le circostanze dei casi, anche *ad anni dieci.*

Nei casi tuttavia in cui la legge infligge pel reato o pene correzionali diverse dal carcere o dalla custodia, o pene di polizia, i Giudici applicheranno la pena prescritta dalla legge colla diminuzione da uno a tre gradi.

La legge nell'epoca in cui fu proclamata risultò veramente unica pella sua severità: essa inoltre non si accorda coll'osservazione, ed anche per ciò non serve a tutti i bisogni.

Se si trattasse di punire la ubriachezza, potrebbesi addurre l'autorità di Solone, che condannò a morte un Arconte perchè si era ubriacato, o le leggi spartane che la punivano ancorchè contratta durante i Baccanali.

Se fossimo nel medio evo si avrebbero ad appoggio i principj allora proclamati in Francia, Inghilterra e Scozia, con riguardo alle costumanze di quelle genti, e pei quali nell'ubriachezza si vedeva un altro delitto, anzichè un motivo di scusa delle azioni sotto di essa commesse.

Ma nel citato articolo 95 si tratta appunto di queste azioni e del modo di considerarle, e se si volessero punite sì gravemente anche quando l'ubriachezza è accidentalmente contratta da chi non suole incorrervi, che avverrebbe se gli autori loro fossero beoni abitudinarii e deliberati? Di vero tali e tante presentansi le dubiezze e le osservazioni contrarie, sopratutto allorquando richiamansi altre legislazioni vecchie e recenti e voti di jurisperiti, che a meglio esporle ci parve opportuno di compendiarle in cinque domande, il cui scioglimento ne'cinque seguenti articoli racchiuderà la serie di ragioni, colle quali noi ci troviamo in dovere di sostenere, al confronto degli onorevoli redattori dell'articolo, le appostevi censure.

L. Pertanto chiederemo dapprima: *Cosa è l'ubriachezza in genere e la piena ubriachezza in ispecie?*

Certamente non si dirà ubbriachezza l'esaltamento fisico ed intellettuale solito a tener dietro all'uso moderato di bevande spiritose e di sostanze narcotiche (oppio, haschich) fino a tanto che sotto di esso non si ha che acceleramento della circolazione sanguigna ed attività nervosa maggiore, e l'individuo conserva piena e lucida coscienza di sè, e si mostra soltanto più allegro ed irritabile senzachè resti punto turbato il regolare ed armonico esercizio delle sue facoltà dell'anima. Noi converremo quindi col Mittermayer (1) nel dichiarare responsabili di loro azioni quanti si trovano in tale stato; ma con lui non li chiameremo caduti *nel primo grado* di ubriachezza. I veri ubriachi distinguonsi spesso fin da principio per la irresistibile tendenza a fiutare tabacco, a parlare da soli e per insensibilità ai dolori: eglino sotto la influenza di un esaltamento sempre maggiore dimenticano convenienze e riguardi, mutano a così dire di natura, e gli uomini più pacifici e silenziosi divengono arditi e loquaci: sono facili alle concitazioni, alle ire, agl'insulti, come eziandio alla improntitudine d'atti affettuosi, dominati da errori dei sensi, da allucinazioni, da deciso ma fugace furore, mentre d'altra parte camminano vacillando, e non possono articolare schiettamente parole. Progredendo oltre gli ubriachi, con faccia ora tumida e rossa, ora del pallore di morte, male reggonsi sui piedi, delirano furiosi a vicenda e soporosi, soggiaciono a vomiti e ad incontinenza dell'orina e delle feci, perdono interamente i sensi, e finiscono a cadere in sonno o letargo, il quale ultimo, ove riesca a durare, è un vero stato apopletico capace di terminare colla morte.

In questa serie di fenomeni, illustri psicologhi e legali avvisarono distinguere varii gradi, che da alcuni dei primi si ridussero a tre, e da alcuni dei secondi si estesero a quattro, comprendendovi quel primo grado del Mittermayer da noi superiormente escluso.

Per noi medici invece basta vedere in essi fenomeni altrettanti sintomi di tali stati dell'animo e dell'intelletto, che valgono a togliere la responsabilità delle azioni sotto di essi commesse; nè per-

(1) Neues Archiv d. Criminalrechts. B. 12, St. 1, p. 22 ecc., e le citazioni fattene dal Gandolfi nella sua opera di Medicina legale.

chè ora ci si presentano le apparenze della insania e della manìa, ed ora quelle della imbecillità, troviamo opportune distinzioni di grado. Di vero ogni qualvolta si consideri che codesti gradi, siano essi due, tre o quattro, nei singoli casi sono lontani dal corrispondere all'entità e durata dell' abuso delle bevande o sostanze, le quali condussero all' ubriachezza; e che in questa si incorre con maggiore o minore facilità e prontezza non solo in corrispondenza alla varia abitudine ed età ed al vario sesso e temperamento degli individui ed alla varia natura delle bevande e sostanze, ma eziandio secondo le condizioni morali e fisiche e le circostanze di luogo e di tempo, nelle quali gli individui medesimi possono essersi trovati e si trovano, ben è ovvio riconoscere la nessuna o poca importanza di definire se la ubriachezza fosse di 1.°, 2.° o 3.° grado, se fosse piena o no, purchè si giunga a constatare che l'individuo era od è *veramente* ubriaco (1). Anzi è a notarsi, che noi medici, guidati dall' osservazione, troveremo più naturale che un ubbriaco commetta azioni delittuose finchè è tuttavia in istato di secondare coi moti del suo corpo l'esaltamento dell'animo concitato ed irato e le visioni degli allucinati suoi sensi, di quello sia quando, perduti interamente questi ultimi, per impotenza di reggersi cade soporoso e sotto un' ubriachezza, che corrisponderebbe alla *piena* della legge, offre le apparenze di un apopletico, di un imbecille. Ed è questa una delle ragioni, per cui dicemmo non accordarsi la legge stessa colle osservazioni.

LI. Poichè, come scrisse anche il Matthey (2) *l'ivresse est un état de délire,* noi domanderemo in secondo luogo — *Perchè non si fece alcun cenno di essa nel Progetto di Codice civile?*

Lo spirito pratico degli Inglesi trovò necessaria una legge, che tuteli gli ubriachi nelle loro azioni civili. La cosa parrà singolare tanto più in quanto che manca colà analoga tutela per le azioni criminose, ma viene assicurata da quegli, che con vera intelligenza rese conto al Regno unito della prima parte dell' opera più volte citata del Casper (3). A questo medico illustre si presentò il caso

(1) Si avverta alla parola *veramente,* perchè bene spesso avviene che la ubbriachezza sia falsamente addotta ad iscusa e si simuli.

(2) *Nouvelles recherches sur les maladies de l'esprit.* — Paris, 1816, p. 272.

(3) *Britisch and foreign med-chir. review.* Oct. 1857.

di dover esaminare un negoziante, il quale attribuiva il fallimento, per cui era stato imprigionato, alle cattive speculazioni iniziate ed ai dannosi contratti conchiusi sotto la ubriachezza per lui abituale. Gli estremi del dolo da parte degli altri mancarono, ma il prevenuto distinguevasi per singolare leggerezza ed indifferenza nelle cose famigliari e negli interessi suoi.

Vero è che il delirio dell'ubriachezza è d'ordinario di breve durata. Ciò peraltro non toglie, che anche sotto di esso non si possano consumare atti predisposti prima, o gettare le basi di altri più o meno dannosi all'ubriaco, che troppo facilmente si lasciasse condurre ad acconsentirvi, o vi acconsentisse senza accorgersene. I jurisconsulti Francesi Damiron e Pothier pensarono, che una compiuta ubriachezza possa aversi quale causa di nullità di un contratto; e presso quei Tribunali vi ha tendenza ad annullarlo soltanto allora quando chi ne ritrae vantaggio fu quello che provocò l'altro ad ubriacarsi, sebbene debba bastare ed importi verificare se all'atto del contratto fossevi vera ubriachezza. Alla quale se mai tenesse dietro la morte, gli eredi del defunto avrebbero diritto a chiedere l'annullamento. E già il Codice civile austriaco al § 566 dispone, che la dichiarazione di ultima volontà è nulla, quando possa provarsi che sia stata fatta in istato di ebrietà. Laonde è manifesto il bisogno di averla in considerazione anche pel foro civile.

LII. Una terza domanda sorgerebbe indirettamente dal testo della legge ed è: *Lo stato dell'animo e dell' intelletto nella ubriachezza contratta senza deliberato proposito è egli diverso da quello che accompagna l'ubriachezza deliberatamente contratta?*

Non possiamo ignorare, che sopratutto per l'addietro e dai legali si fece, ed oggidì ancora da taluno si fa, distinzione tra l'una e l'altra maniera, onde venne contratta l'ubriachezza, ma soltanto per dedurne le intenzioni e la colpa degli ubriachi prevenuti di azioni delittuose. Il Mittermaier, a cagion d'esempio, vi introdusse tre distinzioni per dichiarare — 1.° scevra di ogni imputazione la ubriachezza di chi beve senza intenzione di ubriacarsi e senza credere di ubriacarsi; e di questa egli specificava cinque casi possibili: — 2.° colposa la ubriachezza di chi senza deliberato proposito di ubriacarsi e di commettere un delitto, tuttavia bevendo vi cade e si pone in uno stato, che esso di leggieri poteva e do-

veva evitare, perchè ne doveva vedere il pericolo; — 3.° e come dolòsa da punirsi la ubriachezza, o meglio l'azione commessa da chi per commetterla ed iscusarla prima si ubriacò.

I redattori dell'articolo in questione furono più severi del Mittermaier, che alla sua volta fu più severo dei jurisconsulti romani, i quali per testimonianza di Marciano non qualificarono delitto le contumelie scagliate da ubriachi contro l'imperatore, nè pei soldati ubriachi la cattiva custodia dei prigionieri per ciò sottrattisi colla fuga: fu più severo di quanti in base al diritto canonico ed alle leggi dell'Impero germanico riconobbero l' ubriachezza quale circostanza attenuante nei delitti; ed eguagliò in severità il Clarus (1) tacciato di soverchio rigore, perchè volle punito chi colla certezza di commettere azioni delittuose quando si trovi ubriaco, beve sino ad ubriacarsi e ne commette.

Tuttavia non giova dissimulare, che nell'Inghilterra vedendosi negli ubbriachi una *dementia affectata*, in Francia con dichiarazioni di legge esplicite, e nel Belgio con apposita ordinanza venne esclusa, a motivo di ubbriachezza, ogni liberazione da gastighi meritati o mitigazione di essi. Nè è a tacersi, che alcuni Codici criminali, quali quelli di Prussia, di Baviera, di Francia, non racchiudono in proposito alcun positivo principio.

Senonchè praticamente e nella specialità imperiosa dei casi a poco a poco si volsero a mitezza i giudici ed a viste più filosofiche i jurisconsulti. Questi, a cagione d'esempio nel Regno unito, cominciarono a non vedere imputabilità nella ubriachezza per colpa altrui, o salita al grado di vera alienazione mentale (2). In Francia pure elevaronsi rimostranse, perchè la ubriachezza riconosciuta quale *démence passagère* si ritenesse compresa, in base all'art. 34 di quel Codice, nella *démence* per cui cessa ogni imputabilità: e molti Jury, anche ammettendo negli ubriachi una colpa, aggiunsero ch' essi agirono *sans discernement et sans volonté* (3). Altrove nel silenzio dei codici si approfittò a difesa degli ubriachi di

(1) *Prax crimin.*, Quæst. 60. n. 11.

(2) *Blakestone*, *Comment. on the english Law.* Vol. IV, p. 25. *Russel on crimes*, etc. I, p. 7.

(3) Bavoux — *Leçons prélim: sur le Code pénal*, p. 367. Robillard *Considérations sur l'institution du ministère public.* Paris 1821, p. 189-193. — Gazette des Tribunaux, 1828 n. 830.

quelle espressioni generali contenutevi, le quali accennano a mancanza d'imputabilità per turbamento ed errore dei sensi, per furore breve sì e transitorio, ma sussistente all'atto dell'azione; e lo si fece sopratutto allorquando il modo, il momento, l'individuo in cui e da cui erasi contratta l'ubriachezza e recato il danno, allontanavano la idea di dolo o di colpa. Da ultimo sopravennero i Codici di Austria (1803), dell'Annover (§ 99), di Baviera (1813), del Belgio (1827), di Lucerna (1827), di Zurigo (1829) a mantenere ferma la sentenza, che la ubriachezza non colpevole escluda la imputabilità dei reati, e la deliberatamente contratta e la colpevole non debbano sottrarre dal gastigo ed, al più, valgano a renderlo più mite. A questa guisa jurisperiti e magistrati esercitando a vicenda una opportuna influenza finirono coll'accostarsi alle osservazioni primitive ed alle conseguenti convinzioni dei medici.

I quali quando abbiano dinanzia gli occhi un *vero* ubriaco, o ne richiamino alla memoria il reale aspetto, sia ch'egli vi addivenisse a caso, sia deliberatamente, non possono riconoscervi che un identico stato dell'animo e dell'intelletto, somigliantissimo nelle forme e nella essenza a quelli sotto cui l'uomo è mancante di libertà morale, di libero arbitrio.

I quali progredendo oltre nella disamina delle azioni commesse sotto la ubbriachezza *vera* tanto accidentale quanto procurata, veggono l'attività di uomo senza discernimento, senza coscienza di sè, senza libertà di elezione.

I quali potranno bensì rispettare in silenzio la volontà del legislatore e l'oracolo dei magistrati, ma giammai persuadersi che codesta incomposta e non avvertita attività debba essere fatta segno ai colpi della punitiva giustizia.

Certamente codesta persuasione contraria parrà a molti ultronea ed immeritevole di riguardo. Essa per ciò non è meno fondata alle positive espressioni della legge, la quale non vede dolo o colpa nell'azione commessa da un uomo in istato di imbecillità, di pazzia e di furore. E già non mancano jurisperiti che con noi la dividano.

Opina Kleinschrod, che ne' casi più dubii in istato di perfetta libertà morale siasi fatta la deliberazione di delinquere, e del pari liberamente siasi incorso nella ubriachezza, ma quando questa

fosse già sviluppata compiutamente, l'azione venga ad essere eseguita in un momento, nel quale non può più tenersi parola di libertà, di spontaneità nell'agire, e quindi che può esservi responsabilità per il malvagio proposito e l'ubriachezza, ma non per il compimento del fatto (1).

Il May così si esprime. Per quanto possa essere decisamente criminosa la intenzione dell'uomo non ebro, a costituire il delitto occorre pur sempre, oltre il volontario proponimento, anche il fatto *liberamente* compiuto. Davanti ai Tribunali non si chiama quella morale depravazione, che si limita a machinare delitti, ma si vuole eziandio l'atto criminoso, quello cioè che all'atto del suo compimento era ancora accompagnato da una volontà criminosa. Ma l'ubriaco manca di volontà, e non può più essere frenato da pene e da considerazione ad esse; il bene ed il male gli riescono a vicenda indifferenti (2).

Analoghi sono gli avvisi del fiorentino Avvocato Salucci, il quale inoltre ritiene di prova assai difficile ed anche impossibile, e quindi vane ed inutili le distinzioni di ubriachezza abituale od accidentale, di imprevista o procurata, perchè quando essa è completa non esistono termini d'imputabilità, essendo la teorica della *intenzione presunta* un sogno vano su di un fatto puramente materiale; e quando non è completa si considera come circostanza attenuante (3).

Malgrado tutto ciò siamo lungi dal credere dissipate ad un tratto le difficoltà ed obbiezioni, che nella pratica e dietro vedute di diversa categoria si possono muovere contro questi principj. Essi erano da esporsi e si esposero:

1.° perchè risultano basati sull'osservazione medica, sopra filosofici ragionamenti e sopra leggi positive:

2.° perchè la umanità guadagna ben poco o nulla da un rigore eccessivo esercitato con dubio diritto contro i delitti commessi in istato di ubriachezza:

3.° perchè meglio apparisca il bisogno di rivolgere contro quest'ultima la severità delle leggi e de' magistrati:

4.° e perchè ad ogni modo dal conseguente dubbio di dover punire le azioni commesse in istato di ubbriachezza contratta con deliberato proposito si deduca la necessità di non ammetterne la pu-

(1) Systematische Entwicklung d. Grundbegriffe des peinliches Rechtes. 2, Aufl. 1, Th. § 110.

(2) Die Strafrechtliche Zurechnung, Zürich 1857, § 46.

(3) Dell'ubriachezza considerata ne' suoi rapporti penali e di polizia. Firenze 1854.

nizione quando l'ubriachezza è contratta senza proposito deliberato. « Poser en principe que l'ivresse même complète et absolu« ment involontaire n'est jamais un motif de justification, c'est « punir dans l'être moral les actes d'une machine », scriveva il celebre Rossi (1).

LIII. Una quarta domanda, pur essa indirettamente derivata dal testo della legge, si è: — *Vi ha differenza e quale tra l'ubriaco per abitudine e colui che non è solito ubriacarsi e non pertanto cade ubriaco?*

Innanzi tutto avvertasi al tenore del quesito, che con riguardo, appunto alle parole dell'articolo — *da chi non è solito ubriacarsi* — abbraccia l'individuo e non l'azione da esso commessa. A quest'ultima, una volta che risultasse compiuta in istato di *vera* ubriachezza, noi non potremmo per amendue i casi che applicare il ragionamento svolto nell'antecedente paragrafo, perchè amendue gli ubriachi verserebbero in istato analogo alla pazzia, al delirio passaggiero. Le differenze, che talvolta potrebbero cogliersi tal'altra no, si ridurrebbero *nella ubriachezza abituale* alla necessità di una maggior dose di bevande spiritose o di sostanze narcotiche e di un tempo più lungo prima dell'intero suo svolgimento alla conoscenza dei suoi sintomi precursori ed alla certezza per esperienza acquistata di sua sopravvegnenza; e *nella non abituale* al modo improvviso, rapido, non previsto del suo sviluppo ed aumento.

Ma limitandosi all'individuo, se per avventura si volesse fare un'*assoluta* demarcazione tra lo abituato ed il non abituato ad ubriacarsi per attribuire *sempre* al primo una colpa maggiore, sarebbevi errore. Pur troppo l'uso abitualmente copioso di bevande spiritose e di sostanze narcotiche, sia che conduca giornalmente o quasi a *vera* ubriachezza, sia che si limiti agli effetti, che con soverchia facilità dal Mittermaier si qualificarono il primo grado di essa, induce col tempo tale un cangiamento nell'umano organismo, e sì molesto affievolimento generale, che a moltissimi fra i colpiti sopraviene una fatale necessità di continuare ed anzi di avanzarsi in quell'uso smodato e dannoso.

Svolgesi di fatto negli abituali ubriachi quell'avvelenamento, che

(1) Opera citata lib. II, cap. XX, *De l'Ivresse*.

noi, in altra occasione (1) descrivendolo, dicemmo essere confermato dall' odore alcoolico del sangue e della massa cerebrale di quanti muojono sotto abituale ubriachezza, ed offendere ed alterare a poco a poco la compage organica in guisa, che nel *primo grado* sia maggiore la disposizione degli individui a contrarre le malattie ordinarie e dominanti, nel *secondo grado* eglino soggiaciano a congestioni ed infiammazioni pericolose, sopratutto se risiedenti negli organi della respirazione; e nel *terzo grado*, quando non avvenga la morte per tisi od apoplessia, progrediscano ad offerire paralisi, epilessie ed il delirio tremulo più o meno durevole.

E sono poi gl' individui a quest' ultimo grado condotti, che specialmente presentano i morbosi fenomeni psichici stati con molto acume riuniti in quattro gruppi dal Clarus (2). Imperciocchè avviene di riscontrarne alcuni degenerati di costumi e di temperamento in una *inhumanitas ebriosa,* che negli uomini rozzi e non educati ha l'aspetto di ferocia, *ferocitas ebriosa,* e ne' deboli e di scarso intelletto quello di indolenza, *morositas ebriosa.* In altri spiegasi prepotente il bisogno di bere e molto bere, *Polydipsia ebriosa, Dipsomania;* e così fatto bisogno vi si spiega e dura quando eguale e continuo, quando a date ore del dì, quando a dati giorni della settimana e del mese, ed anco ad altri più o meno lunghi e regolari intervalli. Sotto il predominio del sistema nervoso e delle congestioni in esso, sviluppansi in una terza serie le allucinazioni e gli inganni dei sensi, *sensuum fallacia et hallucinatio ebriosa,* stato che vedemmo dal Flemming considerato quale varietà della *anoesia adstricta* fra le vesanie con prevalente anomalia delle facoltà intellettuali, perchè chi vi soggiacesse, e sotto la influenza di quegli errori e di quelle allucinazioni de' sensi commettesse una azione delittuosa, non potrebbe essere considerato reo. Per ultimo nel quarto gruppo si ha una reale e più o meno durevole alienazione mentale, *Vesania ebriosa,* sia colle forme speciali del *Delirium tremens od Anoesia sparsa potatorum* del Flemming, sia senza quel caratteristico tremore delle membra.

(1) Vedi le già citate memorie *sulle necessità del manicomio milanese* negli atti dell' Istituto Lombardo.

(2) *Beiträge z. Erkenntniss und Beurtheilung zweifelhafter Seelenzustände.* Leipzig 1825.

Dopo tali risultati di una lunga ed oculata osservazione non si vorrà certamente rinunziare di farne calcolo nell'esercizio della punitiva giustizia. Bensì fia d'uopo distinguere quegli ubriachi abituali, che fatti omai tristi vittime del loro vizio offrono fenomeni psichici appartenenti ad una o più delle indicate serie, da quelli che tuttavia non sono giunti a tanta fisica e morale degenerazione. Questi ultimi sono quelli che possono trattarsi con severità maggiore o minore dal legislatore e dai magistrati. I primi sono da sottoporsi a cura, in quanto essa possa riescire utile ed opportuna; e se incurabili, sono da giudicarsi abbastanza ed irreparabilmente puniti per fatto loro proprio, e da custodirsi a tutela di essi stessi e di altrui.

Le intenzioni pertanto del legislatore anche sul punto toccato in questo paragrafo non si accorderebbero pienamente coll'esperienza.

LIV. Considerando ora la natura ed il numero delle osservazioni svolte ne'cinque precedenti articoli, e per le quali le dannose azioni degli ubbriachi nè nelle circostanze e negli individui, di cui al § 95 del nostro Codice penale, nè sotto peggiori apparenze di delitto, potrebbero essere giustamente punite, nasce spontaneo il desiderio che manchi od almeno agisca con molto minore frequenza la causa impellente e favorevole alle azioni stesse, e quindi si presenta ovvio il chiedere in quinto luogo: — *Quali mezzi si posero in opera dal legislatore per prevenire e punire l'ubriachezza in genere e l'abituale in ispecie?*

L'avvocato generale Iallon in una publica adunanza del foro parigino nel 1845 esclamava (1) « C'est contre l'ivresse elle même et « non contre le fait matériel commis pendant l'ivresse, et, par conséquent, dépourvu d'intention, que la loi pénale devrait sévir. « Oui, sans doute, les malheurs, les crimes, si communs de nos « jours, c'est le plus souvent à cette cause qu'il faut les attribuer. « Si l'on comptait le nombre des crimes que la fréquentation des « cabarets occasionne, on se montrerait plus sévère envers les « hommes, que l'abus des boissons spiritueuses rend si souvent « coupables, après avoir troublé leur raison et altéré dans leur

(1) BRIAND — *Manuel complet de Médecine légale* — six. edition, Paris 1858, pag. 503.

« cœur tous les sentiments de famille; envers ces êtres, qu'une « funeste passion finit par plonger dans la misère et l'abrutissement, et place tôt ou tard entre le vol, le meurtre et le suicide ».

Che le osservazioni fatte in Francia siansi ripetute colà donde ci venne il nuovo Codice, noi non abbisogniamo di raccoglierlo dalle statistiche dei delitti, che fossero publicate. Ci basta quella prova indiretta che ne diede il legislatore col rigore professato al § 95 in questione; dal quale è facile la deduzione che il nuovo regno italico può essere annoverato fra que' paesi, di cui scriveva l'illustre Rossi — « il est possible, que dans certains pays il soit « nécessaire de placer au nombre des délits l'ivresse volontaire, « surtout lorsqu'elle est abituelle et accompagnée de publicité et « de scandale » (1).

Confortati da questi voti di jurisconsulti autorevoli noi non esitiamo di dichiarare esservi mezzi diretti ed indiretti, con cui è dato sia prevenire, sia punire la ubriachezza; numerarsi esempj di paesi e Stati in cui si ebbe ricorso all'una od all'altra serie di mezzi; ma importare per fatta esperienza che veruna di esse serie si lasci da parte, ove si voglia conseguire sicuramente i desiderati effetti.

Cominciando dai punitivi diretti, forza è lamentare che non ne sia stato fatto calcolo dai redattori del nuovo Codice penale, verun articolo del quale accenna alla punizione di ubriachi come tali. E nondimeno in qualche Provincia del nuovo Regno se ne era già dato l'esempio.

Scrive il Lazzaretti: — Per la legislazione ora vigente in Toscana l'ebrio non è passibile di alcuna pena per il solo fatto dell'ubriachezza, ma se questa fosse *colpevole,* divenisse cioè oggetto di scandalo, se dasse luogo a risse che sconvolgessero l'*ordine* e la *tranquillità,* allora soggiace alla giurisdizione penale o alle regole di polizia correzionale.

Il Codice austriaco coerentemente ai principj professati intorno azioni ed omissioni da imputarsi a crimine (V. sopra al § XXVI) contiene quanto segue:

al § 236. Sebbene azioni per sè stesse criminose non possano essere considerate come tali quando vengono commesse in istato di ubriachezza accidentale, in questo caso la ubriachezza sarà punita quale contravvenzione.

(1) Opera citata, Vol. II, lib. II, Cap. 20.

al § 523. L'ubriachezza è punita come contravvenzione in colui, che in istato di ebrietà ha commesso un'azione, la quale altramente gli sarebbe imputata a crimine. La pena è dell' arresto da uno a tre mesi. Se l'ubriaco sapeva per esperienza di andare in istato di ebrietà soggetto a violenti trasporti, l'arresto debb'essere inasprito. Trattandosi di gravi misfatti si applica l'arresto rigoroso sino a sei mesi.

al § 524. L' abituale ubriachezza costituisce una contravvenzione negli operaj e giornalieri che lavorano sui tetti e sulle armature delle fabbriche, ovvero che hanno a fare con oggetti che importano pericolo d'incendio, come pure in quella classe di persone di servizio, per la cui trascuratezza può facilmente avvenire un incendio. Tale contravvenzione è punita con arresto da uno ad otto giorni: in caso di recidiva anche ad un mese, da inasprirsi pure secondo le circostanze. Per l'ubriachezza abituale la pena viene pronunciata d' uffizio in quei casi che per la loro publicità giungono a cognizione dell'Autorità: ma fuori di questi, solamente quando i maestri o padroni ne portano querela all'autorità stessa.

La sola abituale ubriachezza è pure contemplata dalla legislazione di Prussia nel cui Codice penale si ha al § 119: Col carcere da una settimana a tre mesi verrà punito chi si dà al giuoco, all'ubriachezza ed all'ozio in guisa da cadere in tale stato, *nel quale* egli deve, ricorrendo alle autorità, ricevere ajuti altrui per il mantenimento proprio e di quelli, cui egli è obbligato di darlo.

Non senza ragione qui riferivasi il preciso tenore delle leggi. Da esso ne risulta la insufficienza al pieno conseguimento dello scopo qui contemplato, perchè, tranne quando lo scandalo semplice provocasse una punizione, in tutti gli altri casi la ubriachezza che si gastigherebbe, o avrebbe già condotto ad azioni più o meno riprovevoli e delittuose, o sarebbe omai resasi abituale, o verrebbe colpita tardi, con pene di breve durata, e quindi incapaci di togliere il vizio bisognoso talora, nel grado a cui si troverebbe condotto, di lunga cura dietetica e terapeutica. Quindi gioverebbe adoperare una più sollecita ed uniforme severità in tutti od almeno in molti altri casi di ubriachezza constatata e non riescita peranco dannosa ad altrui, ed aggiungere misure d'altro ordine sia punitive sia preventive.

Già vogliono le leggi civili, che siano risarciti i danni recati per colpa ed anco per negligenza ed imprudenza di alcuno (1): e nel Codice civile austriaco vi ha l'art. 1307 più adatto al caso perchè così concepito:

(1) Progetto di Codice civile §§ 1312, 1313.

Se taluno per propria colpa si è procurato una passaggiera alienazione di mente, deve attribuire a sè stesso anche il danno arrecato in questo stato. Lo stesso deve applicarsi al terzo, che con sua colpa ha dato causa all'alterazione di mente che ha recato danno. . .

La più ampia ed insieme la più rigorosa applicazione di così fatti principj anco ai minimi atti di persone ubriache in danno di cose e in offesa dell'onore altrui, non potrebbe forse essere introdotta ed apportare qualche vantaggio? Sarebbe una specie di multa aggiunta, ed aggiunta per legge civile di bene ordinata e costumata società.

Quanto a misure preventive, gli esempj si diedero da parte e di società private e di Governi.

Senza risalire ai tempi degli ordini cavallereschi di S. Cristoforo e della Temperanza eretti nei secoli XVI e XVII, i nostri lettori ricordino le società di temperanza costituitesi in questo secolo nell'America, in Irlanda, nell'Inghilterra, in Germania; il favore con cui vennero accolte; e gli elogj loro dati in relazione ai vantaggi notevoli che per esse si decantavano conseguiti. Certamente l'esempio dato dagli esclusivi bevitori di the (Teatotallers) fu molto proficuo: ed altrettanto avrebbero operato le *temperance societies* dell' Inghilterra, se non fosse sottentrato l'uso abbondante dell' oppio. Ed avvenne inoltre che il primitivo zelo si andasse raffreddando col tempo, sopratutto in Germania; donde ci consta che la grande società dell'alta Slesia riescì a conseguire effetti ben poco proporzionati ai quaranta anni di sua esistenza (1). Ovunque però dei buoni effetti si ottennero; e se ne otterranno dovunque tanto più quanto più le popolazioni tendono a civiltà, dimodochè sarebbe imprevidenza ed ingratitudine il non calcolare sopra l'utilità di così fatte istituzioni una volta che avessero luogo e si favorissero anche fra noi.

Per ultimo citeremo ad esempio l'ordinanza nel 1843 publicata nel Ducato di Meklenburg-Schwerin; ed in forza della quale — ogni ubriaco che in qualsiasi maniera turbi l'ordine viene punito con arresto, nelle due prime volte di 3 ad 8 giorni, in caso di recidiva anco di quattro settimane e, secondo le circostanze, ina-

(1) V. L. Pappenheim *Handb. der Sanitätspolizey*, I Berlin 1858.

sprito con pene corporali; — gli osti ed altri venditori di bevande spiritose soggiaciono a multe di 5 a 10 ristalleri, se danno a bere ad individui già ubriachi; — gli agenti di polizia sono obbligati di impedire l'ingresso nelle osterie e ne'luoghi di quelle vendite ai beoni conclamati; — e non si riconoscono in faccia alla legge i crediti per vendita in dettaglio di bevande spiritose.

Noi ci siamo alquanto allontanati dal primitivo subietto, ma vi fummo sospinti da quell'intimo sentimento, onde siamo dominati alla idea che si abbiano da punire azioni commesse in istato d'ubriachezza, ed il quale ci fa esclamare col Rossi (1); *Cherchons d'abord ce qui est juste.*

LV. Dopo sì lungo discorso sulle debolezze ed agitazioni della mente e dell'animo umano legate manifestamente collo stato del corpo e considerate nei Codici, fa d'uopo abbreviare la rivista di quelle che non lo furono ed o veggonsi per difetti negli organi dei sensi, od insorgono sendo d'altronde l'individuo sano, o vanno compagne di malattie.

Delle prime poco è a dirsi. La vista è altro dei sensi, la cui mancanza, sebbene in minor grado dell'udito, influisce sullo stato dell'animo e sullo sviluppo intellettuale dell'Uomo. Già congenito e sopragiunto ne'primi anni di vita deve essere il difetto: al quale poi si ripara più facilmente che nei sordo-muti mediante la educazione e la istruzione. Quattro cose rimarranno pur sempre imperfette negli infelici anco educati, e sono la vera idea del bello; la piena conoscenza degli usi e de'costumi della società e quindi del modo di contenersi in essa e della impressione che può fare sugli altri la vista delle proprie azioni; la forza di sottrarsi al timore spesso esagerato di offese personali e quindi al pensiero di essere sempre sulla difesa e di reagire prontamente; e la moderazione nella tendenza a provvedersi di cose, a possederne di proprie. La influenza di tali imperfezioni morali radicate nel fisico difetto sulle azioni ed omissioni dei ciechi è manifesta, e deve essere calcolata al pari della mancanza della vista nelle indagini e ne'giudizj sulla loro capacità civile e criminale. Se poi la educa-

(1) C. XX *de l'Ivresse* nell'opera più volte citata.

zione rimase scarsa e mancante, vi avranno ben minori dubiezze per una compiuta decisione negativa.

LVI. Passando agli stati fisiologici, cui superiormente alludevasi, sono eglino quelli del sonno, del sogno, dello stato tra il sonno e la veglia e gli speciali e sessuali della donna.

È fuori di ogni dubio, che nel sonno, in causa di sogni e nel passaggio, sopratutto improvviso, dal sonno alla veglia, l'uomo dominato da interne impressioni o soprafatto da esterne, senza coscienza di ciò che gli è d'intorno e senza avvertire alla natura ed alle conseguenze degli atti proprii, passa e talora si affretta ad agire in danno altrui e di sè stesso. Passeggere sono sempre codeste agitazioni dell'animo ed inoperosità dell'intelletto, ma però non sono meno naturali, meno facili ad ispiegarsi, meno degne di quella considerazione che, in base alle leggi vigenti prive di un principio generale che le abbracci, non potrebbero ritrovare nel foro criminale, alla cui sfera di agire quegli atti d'ordinario sono da riferirsi. Inoltre si danno talora e simulazioni ed esagerazioni degli stati fisici in discorso e dei loro psichici effetti, sì le une che le altre da giudicarsi da uomini pratici e veggenti. Coll'avvertire alla possibilità di tutto ciò si è già preparata la via al facile rimedio.

Le specialità della donna non furono dimenticate interamente dai redattori del Progetto di Codice civile. Anzi il signor Ministro di Grazia e Giustizia nella sua relazione sembra volere che il Parlamento decida in merito al partito abbracciato dalla commissione, di abbandonare cioè *al solo impero del sentimento morale* l'autorità dirigente del marito nell'amministrazione dei beni proprj della moglie.

La donna sia perchè donna sia, e maggiormente, quando trovisi negli stati fisiologici suoi proprj (mestruazione, gravidanza, parto, puerperio, allattamento), in forza della speciale sua sensibilità ed irritabilità e degli indicati stati suoi, può soggiacere a facili turbamenti dell'animo e dell'intelletto, che talora vestono le forme di vera alienazione mentale, tal'altra di passioni, affetti ed inclinazioni invincibili. Suolsi inoltre attribuire alla donna, generalmente parlando, una minore attitudine ad avere una sempre viva e perfetta idea della intangibilità del proprio patrimonio, anche perchè da

corre ripetere storie facili a ritrovarsi; com'è altrettanto facile il verificare, che quanti scrissero in proposito concordemente delinearono e giudicarono i sonnambuli quali individui non responsabili di ciò che fanno sotto l'imperioso dominio di un interno impulso, senza facoltà di sottrarsene, senza coscienza piena de'proprj atti, e nella incapacità di valutarne le conseguenze. E nondimeno fuvvi un sonnambulo omicida condannato a morte, ma in luogo ed epoca (1660), in cui non erano ascoltati e validi i pareri dei medici. I quali oggidì sono penetrati della necessità di conoscere dapprima tutte le circostanze e le cause onde suole svilupparsi ne'casi concreti il sonnambulismo, vogliono cogli occhi loro proprii verificarne la insorgenza e la forma reale, traggono profitto all'uopo dal fatto ordinario che soltanto di notte e ad ore determinate suole comparire la malattia, e sanno che gli infermi acquistano forza e destrezza ben superiori alle possedute fuori degli accessi, e per lo più *imperfettamente* o nulla ricordano di ciò che loro accadde *sotto di* questi. In tale guisa si arriverebbe a determinare la *malignità* del sonnambulo, che o facesse realmente della propria infermità il mezzo, o ne la fingesse per dare compimento ai rei suoi disegni.

Ma veruna delle malattie fisiche croniche trae seco variata serie di fenomeni psichici morbosi più della epilessia. Dopo che Ernesto Platner (1) in sul finire dello scorso secolo tentò di estendere a tutti gli atti violenti degli epilettici quella mancanza di senno e di libero arbitrio, che il celebre nostro Zachia (2) limitava alle azioni loro ne'giorni anteriori e posteriori agli accessi più violenti del male, si risvegliò lodevole gara fra filosofi, medici e jurisperiti fattisi illustratori del controverso argomento. Ultimo risultato ne fu la certezza che ogni caso debba essere esaminato e giudicato nella sua individualità.

Affezione gravissima del cervello e del sistema nervoso, caratterizzata da perdita de'sensi tutti, da violenti moti convulsivi e da altri sintomi speciali e sopravegnente ad accessi, l'epilessia deve

(1) Quæst. medicinæ forensis. — Facta violentia epilepticorum, quamvis male faciendi et ulciscendi consilio suscepta, amentiæ excusatione non carere. — Lipsik, 1824, p. 40.

(2) Quæst. med. legal, Tom III, cons. 27, N. 7 8. — Epileptici, gravis morbi accessione tentati, ante accessionem et post accessionem per aliquot dies extra mentem sunt.

d'ordinario alla maggiore o minore forza, durata e frequenza di questi la serie di fenomeni più o meno manifesti, profondi, durevoli ed influenti sullo stato della mente e dell'animo degli infermi prima e dopo gli accessi medesimi. Codesti fenomeni, che da semplice senso di mal essere, pesantezza e dolore di capo, qualche vertigine, moto irregolare e molestia possono salire sino a deciso torpore, sopore e stato apopletico, e da semplice ottusità de' sensi interni, confusione di idee, inattitudine ad occuparsi, intolleranza ed inquietudine singolare possono ascendere al grado di allucinazioni, di melancolia profonda, di atti e discorsi insani, di delirio tranquillo e furioso e d'imbecillità, codesti fenomeni, dicevasi, sono quelli appunto di cui importa indagare la entità, la gravezza e l'epoca della comparsa e cessazione, prima di portare giudizio sulla dubbiosa capacità civile e criminale degl'individui. Nei quali se può spesso constatarsi la verità delle opinioni di Platner e di Zacbia, può eziandio, benchè assai di rado, verificarsi che l'epilettico fuori dell'accesso si distingua per rara bontà e forza dell'animo e piena potenza dell'intelletto. Avverrà altresì, che come un clandestino accesso notturno spieghi le mattutine psichiche agitazioni e debolezze, così ogni stato anteriore morboso del corpo e dell'animo abbia fine dietro uno di quegli accessi epilettici detti critici, e la cui insorgenza per ciò viene talvolta sollecitata dagli stessi infermi coll'uso di bevande spiritose, colle risse facili sotto le più facili ire, e con altri disordini. Ad epilessia poi inveterata e con accessi frequenti sono communi e pressochè costanti la perdita della memoria, la limitazione dell'intelletto, le disposizioni ad inquietudini, ad isdegni ed atti riprovevoli dietro minime cause, quando pure il male non si alterni colla insania e manìa, per poi alla fine complicarsi con una continua imbecillità (1).

Perlochè è manifesto che se queste ultime fasi degli epilettici possono dirsi contemplate dal § 423 del Progetto di Codice civile e dal § 94 del Codice penale, molte delle anteriori per la loro

(1) Duole a questo proposito di non potersi riferire alla quarta delle nostre memorie *sulle necessità del manicomio milanese* già predisposta ma non publicata, e nella quale si tratta la questione sulla frequenza della epilessia e sulla sua influenza ad accrescere il numero degli alienati di mente dei nostri manicomii.

forma speciale e più o meno breve durata non lo sarebbero, e tuttavia varrebbero a togliere la responsabilità degli atti sotto di esse compiuti.

LVIII. Ci rimane da ultimo a determinare come abbiano, per nostro avviso, ad essere studiati e caratterizzati in faccia alla legge gli stati dell'animo e dell'intelletto sotto la insorgenza e il dominio di passioni, di affetti e di singolari turbamenti dei sensi.

Dopo che ai §§ 559 e 560 del Codice penale si ritennero non imputabili l'omicidio e le percosse e ferite in luoghi chiusi, di notte, contro gli autori di furti e saccheggi, comandate dalla necessità attuale di legittima difesa di sè stesso e di altrui, ed anche del pudore in atto di violento attentato, si ammette tuttavia al § 563, che l'omicidio commesso *per eccesso nella difesa* della vita o del pudore venga punito col carcere.

Ai §§ 561, 562 e 567 dello stesso Codice vedesi stabilita una diminuzione ed anco mutazione di pena per l'omicidio compiuto sia sotto quella improvvisa e naturale agitazione dell'animo e dell'intelletto che può essere suscitata dalla massima delle offese all'onore conjugale e famigliare in conjugi e genitori, sia dietro più o meno grande provocazione all'ira; come pure per le ferite e percosse recate da chi vi fosse altamente provocato.

Nessun altro più mite principio appare professato con riguardo allo stato dell'animo dei prevenuti, dappoichè la esclusione del reato proclamata al § 94 del Codice penale quando l'uomo *vi fu tratto da una forza alla quale non potè resistere,* giusta i commentatori del Codice francese, donde fu tratta la massima, suppone trattarsi di forza fisica e non di forza morale.

All'incontro noi abbiamo superiormente veduto (§ XXVI) esservi parecchj Codici, i quali ammettono la possibilità di tali turbamenti ed errori dei sensi, che rendano l'uomo non conscio delle proprie azioni. E gli stessi Codici ritengono fra le circostanze mitiganti l'essersi lasciato trasportare al crimine in istato di una violenta commozione d'animo proceduta da un sentimento connaturale all'uomo (1). Il Codice di Prussia poi eguaglia esplicitamente ai pazzi coloro, che dallo spavento, dal timore, dall'ira e da altre violente passioni sono condotti a tale stato da non essere più dominati dalla ragione (2); ed il Codice penale di quel Regno dichiara escluso il reato quando l'azione è comandata da legittima necessaria difesa, ed a questa eguaglia anche il caso, in cui l'imputato per

(1) Vedi fra gli altri il nuovo Codice penale austriaco al § 46.
(2) *Allg, Landr,* § 29, Tit. 4, Th. 1.

iscompiglio, timore e spavento abbia oltrepassati i limiti di tale necessità a difendersi (1).

Paragonando le citate legislazioni, sorge ovvia, anzi necessaria la domanda, se non sianvi altri affetti e turbamenti dell'animo e dell'intelletto umano da considerarsi al paro dei contemplati ai §§ 561, 562, 563 e 567 del nostro Codice penale; e se codesti stati psichici che la legge qualificherebbe appena bastanti ad iscusare il delitto od a diminuire lo stabilito castigo, anche quando spingessero ad un omicidio per eccesso nella difesa della vita e del pudore, non possano mai togliere la imputabilità?

Dicono i criminalisti esigersi, perchè questa abbia luogo, tre cose; cioè: 1.° che l'attore conosca l'esistenza del dovere, la natura dell'atto in sè stesso: 2.° che egli comprenda essere l'azione sua tale da violare il dovere; 3.° che sia stato in libertà di commetterla o di astenersene. Aggiungono poi rettamente, che la mancanza di alcuna di queste condizioni toglie la responsabilità (2).

Ciò posto, noi medici diremo bensì essere *in astratto* fuori d'ogni dubio, che l'uomo nelle circostanze di passioni e di affetti debba e possa rendersene padrone, e guardarsi dal fare od omettere ciocchè non sia approvato dalla ragione. Ma in *concreto* non sapremmo sempre negare al più alto grado di affetti e turbamenti dell'animo, sopratutto se all'improvviso od ingiustamente provocati e mossi, la forza di far perdere all'uomo temporariamente la coscienza di sè e la facoltà di agire elettivamente.

Coloro che negli atti sotto tali condizioni commessi veggono atti degni di scusa ma non giustificati, ritengono, che gli autori abbiano sempre a conservare la coscienza del dovere, e soltanto non abbiano la scelta di agire o no, e quindi la forza di dominare la volontà, la quale corre precipitosa al delitto o rimane come sopraffatta od incerta. Una tale distinzione però se trova appoggio nei ragionamenti dei filosofi, non sembra resistere al paragone delle osservazioni mediche. Si ebbero morti sopravenute per gioia improvvisa, e per grande sdegno e spavento. Si videro alienazioni mentali d'ogni forma indotte da violenta commozione dell'animo.

(1) *Strafgesetzb*, § 44.
(2) Rossi, Op. cit., lib. II, Cap. X.

Quegli illustri medici che furono Tissot, Reil e Pinel, sino dallo scorso secolo ne raccolsero esempi, che anco in appresso non mancarono. In altri casi somiglianti caddero od incanutirono tutti i capelli ad un tratto. E fu dato altresì scorgere molte volte, che il pericolo subitaneo di guerra vicina, di esteso incendio, di notturna o sospetta aggressione giunse a togliere il senno in guisa da far agire in modo del tutto opposto a quello che le circostanze avrebbero comandato. La fatale impressione poi estende più facilmente, rapidamente ed estesamente la sua sinistra influenza quando colpisce individui o affetti da qualche malattia, o trovantisi in uno stato di soverchia sensibilità ed irritabilità, qual'è la vicinanza di accessi epilettici, l'ubriachezza, il periodo dello sviluppo e dei menstrui, il parto imminente, il puerperio, lo allattamento e la gravidanza. In questa ultima, come nella fame e sete imperiosa, risvegliansi appetiti singolari e veementi, degni pur essi di ben mite trattamento in faccia alla legge, anche perchè potrebbe essere questione di vedere, se i grandi bisogni fisici che si vuole soddisfare, non eguivalgano a quella forza, cui non si può resistere, e di cui parla la legge. Laonde è manifesta l'utile cooperazione dei medici ad illustrare casi quì riferibili.

Fra i quali furono deliberatamente lasciati da parte gli appetiti irresistibili di rubare (Kleptomanie), di secondare comunquemente istinti sessuali e brutali e simili; perchè noi rifuggiamo dall' estendere indebitamente i confini della Psichiatria, e dallo approvare la abitudine troppo spesso seguita da alcuni difensori di rei di convertire la stoltezza in imbecillità, la concentrazione dei tristi in melancolia, la malvagità, l'ira, lo spirito di vendetta in mania; e di vedere negli atti dolosi e colposi una necessità fisica, e nei delinquenti altrettanti predestinati al delitto.

Ciò di che ci resero persuasi le esposte considerazioni si è, che sotto le circostanze sopraccennate possano darsi casi di durata momentanea bensì, ma identici del tutto all' insania ed al furore; che le difficoltà delle indagini e verificazioni non debbano allontanare dal farne ricerca, nè consigliare per essi una semplice scusa anzichè una piena giustificazione in faccia alla legge; e che perciò siano da preferirsi i principj di più ampia applicazione professati nei Codici di altri stati, ed il sistema che chiama con tutti i mezzi forniti dalle scienze dell'Uomo e del Diritto ad esaminare e giudicare ogni singolo caso.

LVIII. Rivolgendo addietro lo sguardo parrà di leggieri, che le prove della enunciata proposizione (XXXIX) siansi offerte improvvidamente con una inutile anzi dannosa prolissità. Senonchè:

Importava attenersi al metodo seguito nei Codici esaminati, ch'è quello di specificare le forme morbose (Conch. A § XI), gli stati fisici (Conch. I, § XII), e le circostanze improvvise (§§ 561 - 567 del Codice penale) in cui possono agitarsi questioni sullo stato psichico dell'Uomo, e supplire alle avvertite lacune dietro le proprie convinzioni ed esperienza.

Importava avere riguardo alle maggiori indicazioni ed alle considerazioni più ampie e diverse del grave argomento fatte da altri Codici vecchi e recenti, e ciò in guisa che ne risultasse la maggiore o minore loro convenienza.

Importava additare la lunga e non abbastanza calcolata serie di contatti che hanno la Scienza dell'Uomo sano e malato e la Legislazione nell' ardua materia discussa e sì spesso bisognosa di trarre dalle due fonti le illustrazioni opportune.

Importava condurre il discorso in guisa da predisporre l'animo dei lettori più difficili a riconoscere la necessità di una maggiore intelligenza reciproca de'jurisperiti e de'medici in cosa nella quale sì di frequente la verità può cogliersi appena coi concordi studj degli uni e degli altri.

Importava non lasciare cadere le occasioni presentatesi a raccogliere materiali in appoggio di ciò che si passa ad esaminare nel seguente capitolo.

(Continua.)

GIUSEPPE LUIGI GIANELLI.

NOTIZIE

Salso, le sue Saline, e i suoi stabilimenti.

Salso Maggiore, piccolo paese del mandamento di Borgo S. Donnino nella provincia di Parma, trovasi a 44 ° 48′ di latitudine e 27°, 38′ di long. e dista di 9 chilometri dalla stazione della ferrovia di Borgo S. Donnino.

Circondato da amene e fertili colline, l'aria ne è salubre, piacevole il soggiorno.

In Salso Maggiore, Salso Minore, Pozzuolo e Cento Pozzi piccoli villaggi, a poca distanza fra loro trovansi 75 pozzi d'aqua salata dalla quale da tempo immemorabile ritraesi una eccellente qualità di sale marino.

Uno scrittore Modenese, il P. Stanislao Barbetti, del 1772 sostiene che la fabricazione del sale in Salso fosse stabilita fino da 200 anni avanti l'era cristiana.

Documenti degli Archivi di Salso Maggiore le dimostrano esistenti dal 589 dell'era nostra, epoca in cui una forte scossa di terremoto otturò i pozzi e interruppe la fabbrica del sale.

Ripresa nel 798, molti pozzi furono scavati, per cui varie ordinanze in epoche diverse e da Luigi XII e da Francesco I re di Francia e dal pontefice Leone X, e da Carlo V e da Filippo II re di Spagna, furono necessarie per regolare i diritti dei possessori di quelle terre, e sistemare la fabricazione del sale.

Alla munificenza del duca Farnese si debbono gli ampii e maestosi edifizii che compongono le regie saline.

Carlo I., D. Filippo, e D. Ferdinando non mutarono le antiche ordinanze, ma esistono documenti che attestano come cercassero di migliorare la fabbricazione.

Il Governo di Maria Luigia diede incarico ad uomini dotti di apportarvi dei miglioramenti, e sotto il governo di Carlo III una società diretta dal conte Adhénar assunse la fabricazione del sale di Salso, ma a condizioni così per essa svantaggiose, che dopo pochi anni dovette fallire. Molti miglioramenti però aveva introdotti il conte Adhémar, ed è doloroso il dover confessare, che senza riflessione furono tutti al di lui cessare abbandonati.

Andarono allora gradatamente peggiorando quegli stabilimenti al segno che il governo cessato era quasi nella necessità di doverli sopprimere. Con più saggio consiglio avvisò in seguito di migliorarli, e nominata una apposita Commissione nel 1859, fu mutato metodo

di fabricazione, furono costrutti i nuovi fornelli, fabricati serbatoi pelle aque madri, ampliato lo stabilimento Balneario.

Ecco il metodo attuale di lavorazione.

Estratte le aque dai due pozzi maggiori profondi circa 50 metri, per opposti condotti sgorgano in un ampio serbatojo contenente circa 300 ettolitri.

Da esso si riversano nei depuratori ove col metodo di Green mediante la calce vengono decomposti i sali di ferro che le aque contengono. La calce impiegata è nella dose solo necessaria per operare questa decomposizione, per cui, l'operazione chimica, compiuta, la parte di calce che potesse esservi in eccesso, precipita al fondo dei depuratori.

Dopo otto ore l'aqua depurata è perfettamente limpida e dai depuratori per appositi tubi passa nelle caldaje.

Noi visitammo quello stabilimento, e ci fece sorpresa l'udire che taluno riteneva il sale fabricato con tale metodo nocivo alla salute. Questo metodo suggerito fino del 1798 dal Green, attualmente si usa in tutte le saline di Francia e di Germania. Ma ritorneremo su questo importante argomento.

Le aque depurate, come si disse, si riversano nelle caldaje. Ogni fornello ne ha due; l'una detta di preparazione, l'altra di fabricazione. La prima si riscalda col calore perduto del fornello, e le aque giungono perfino a gradi 60 di temperatura; la seconda si riscalda a fuoco diretto, ed in essa colla evaporazione si ottiene il sale in cristalli minuti. Esso risulta perfettamente bianco, e solo contiene tracce di jodio pella molta quantità che di quell'alogeno contengono le aque salate.

Compiuta la cristallizzazione del sale rimangono nelle caldaje alcune aque dette *aque madri,* le quali si compongono dei clorurí più deliquescenti di quello di sodio, dei joduri e dei bromuri.

Queste aque madri per appositi condotti si riversano entro serbatoi speciali, conservandole per uso balneario, e per ritrarre da esse le altre sostanze che contengono, specialmente il jodio ed il bromo.

Il signor A. Cardone di Milano intraprese lunghi studii su queste aque, e suggerì un metodo per estrarre da esse l'jodio ed il Bromo. I lavori del signor Cardone sono molto apprezzabili, ma si vedrà in appresso perchè non si posero in pratica.

Il medesimo diede una analisi delle aque madri, dalla quale risulta che da ogni 100 parti in peso d'aqua madre si hanno:

Iodio	0, 355
Bromo.	0, 530

La natura di quelle aque è tale da far scorgere di leggeri la somma difficoltà di racchiuderle entro vasi sia pel loro peso specifico, segnando esse 400 all'areometro di Beaumé, sia pei componenti di esse. Qualsiasi materia veniva corrosa, e solo i serbatoi in legno malamente le conservavano. Attualmente ampii serbatoi in cemento asfaltico con molta arte furono costrutti, e si hanno sempre pronti pello stabilimento balneario da oltre 2000 ettolitri d'aqua madre.

Lo stabilimento balneario contiene 20 vasche ove per differenti condutti arrivano l'aqua calda, l'aqua fredda e l'aqua madre.

Dallo stabilimento balneario le aque che servirono ai bagni defluiscono in apposite vasche collocate nello stabilimento chimico.

È questo sul nascere, ma sarà entro breve tempo compiuto. Si disse come il dott. Cardone di Milano con molta scienza provasse i vantaggi che dalle aque madri di Salso ottener si potevano ricavando da esse l'jodio ed il bromo che contengono.

I metodi del medesimo con molta attività esperimentati incontrerebbero qualche ostacolo stante l'economica depurazione delle aque introdotte.

Oltre a ciò non molto economico sarebbe stato il metodo proposto per ottenere l'jodio dalle acque allungate che servirono ai bagni.

Il signor Gibertini di Parma propose un altro metodo che ottenne l'approvazione di distinti chimici, e che esperimentato corrispose pienamente, sia pel risultato, che dal lato economico. Mediante il metodo medesimo si ottenne da ogni litro d'aqua madre 5 grammi e mezzo di jodio, per cui dalle 4000 brente d'aqua madre ottenibili circa in un anno, si avranno oltre a 400 kilog. di jodio.

Il conservare poi in ampii serbatoi tutta l'aqua madre che si lavora in un anno presenta il non tenue vantaggio di ottenere che dalle medesime raffreddate si precipiti una parte di cloruro di jodio che contenevano disciolto ad una temperatura elevata, e quindi si ricava una parte di quel sale che altra volta andava perduto.

Questi sono i progressi che in poco tempo fecero gli stabilimenti di Salso Maggiore, sicchè il paese deve rallegrarsi avendo una prospettiva di migliore avvenire.

Nè mal fondate sono le speranze di rinvenire in quella località il Salgemma, chè i dati geologici pella natura dei terreni terziarii di cui si compongono quelle colline sub-apennine, i fenomeni che si riscontrano in Salso e ne' dintorni concomitanti sempre quel minerale, danno motivo di ritenere che in quella località ne esista una ricca miniera.

Il mar. prof. Guido Della-Rosa si fece caldo propugnatore di questa idea, publicò una memoria su tale argomento, e ottenne dal governo di ricercare il Salgemma, affidando intanto ad una società da lui rappresentata la fabricazione del sale.

Noi facciamo voti che le di lui speranze siano coronate da buon successo, perchè lo meriterebbero i di lui sforzi, e perchè ne approfitterebbe oltre ogni dire il paese di Salso Maggiore.

Sappiano dal canto loro quegli abitanti dare incoraggiamento alla società, perchè l'industria privata sola può essere alla fine saggia sostenitrice di un'impresa, la quale se proficua alla società riversa i suoi benefizii su tutte le classi di persone.

FILIPPO FORTIS
Gerente.

IL POLITECNICO

FASCICOLO LIV

MEMORIE

Delle condizioni economiche delle Provincie Liguri.

(Vedi Politecnico fasc. 50. Vol. IX.)

II.

Sogliono gli economisti comprendere, nel generico vocabolo di industrie, tutte le forme del lavoro materiale applicato all'agricultura, alle manifatture ed al commercio.

Adoperandosi per noi un tale appellativo in senso men generico e valendoci della parola industria a significazione più speciale, non intendiamo combattere il sistema da noi superiormente annunciato, ma solo giovarci di vocabolo che viene ammesso nel commune linguaggio per significare le opere della produzione manufattrice, quasi a contrapposto di quelle che si attengono alla agricultura ed al commercio.

Crediamo egualmente che non ci verrà fatto rimprovero, se nella parte riguardante le industrie non tocchiamo la naviga-

zione; poichè la stessa, oltre all'appartenere alla classe delle industrie personali o professionali, affatto dalle manifatturiere distinte, è di un'importanza speciale per le provincie liguri, e tale da doverne trattare distintamente dal commercio, a cui per molteplici attinenze e affinità è continuamente legata.

Pagato un tale tributo alle esigenze della scientifica esattezza, ci crediamo in dover di dichiarare che non possiamo restringere con Say (pag. 49 *Cours compl.*) l'industria manifatturiera ai soli lavori che si esercitano sovra una materia *comperata*. Per noi è industria tanto il lavoro che si applica a dare un maggior valore ad una materia che venne produtta dai propri campi, quanto ad un oggetto che ci viene venduto da un proprietario; e già abbiamo esposto come e con quanta facilità l'agricultore diventi industriale, induttovi dalla convenienza di accumulare i guadagni e diminuire il più ch'è possibile il numero degli agenti intermedj che si frappongono al produttore ed al consumatore.

Nè per altra parte possiam menar buono a Mac-Culloch e Garnier (Mac-Culloch, vol. 1, pag. 207; Garnier traduzione della *Richesse des nations d'A. Smith:* préface pag. 47) la critica che muovono a Smith per la distinzione che egli credette stabilire fra le industrie manufattrici e le agricole, dicendola un'astrazione affatto oziosa.

Noi abbiamo già notato quanta e quale differenza vi sia nei bisogni, nelle tendenze e nel morale carattere delle popolazioni, secondochè le stesse sono maggiormente date all'agricultura o alle industrie manifatturiere e commerciali; come dalle speciali condizioni topografiche in cui un popolo si trova debba più all'una che alle altre attendere, quasi per natural vocazione; come dall'aver preferito quelle arti che erano meno appropriate, perchè non suggerite da natura, danno gravissimo loro ne incogliesse, sì nell'ordine morale che nell'economico. Noi non possiam quindi consentire a quanto questi egregi economisti vengono dicendo; e invece riputiamo convenevole il distinguere la industria manifatturiera dalla agricola; poichè quando la statistica non le distinguesse, riuscirebbe impossibile poterci formare un esatto criterio dell'una e dell'altra, e invocare in conseguenza quei provedimenti che i fatti regolarmente provati richiedessero.

E qui nuovamente ci è d'uopo deplorare quella mancanza di

regolari statistiche per cui riesce assai difficile pronunciare alcun che di sicuro circa la quantità e l'entità dei valori creati dall'industria, come ci riuscì impossibile dar un ragguaglio anco approssimativo dei prodotti agricoli. L'industriale è per sua natura pauroso d'ogni indagine che voglia esercitarsi a suo riguardo; e non di rado, secondo le condizioni del mercato, avviene che ad uno stia a cuore l'esagerare i prodotti della sua fabbrica; un altro può avere impegno di far credere altrui, non aver in quell'anno quasi lavorato. Il timore che i larghi guadagni possano indurre il governo a proseguire il ribasso d'una tariffa doganale; o che le perdite conosciute dai negozianti valgano a disseccare a suo riguardo la fonte del credito, senza di cui le manifatture diventano un problema insolubile, inducono spesso a palliare gli uni e le altre. Negli anni di crisi, in quelli nei quali vi ha una richiesta minima d'un genere, l' industriale avrà i magazzini ripieni della merce lavorata; eppure egli si vanta con gli uomini di affari d'essersi prudentemente astenuto dalla fabricazione presentendo l'ingombro. Uomini ricchi di millioni, acquistati nell'esercizio della manifattura, piagnuccoleranno da mane a sera sulla poca protezione che il governo dà alle industrie nazionali, sulla concorrenza sfrenata, sleale, invincibile che fanno sul mercato locale i prodotti stranieri, sulle manifatture nazionali che reggonsi sulle grucce all'ombra d'un diritto protettore, mancando il quale il paese andrebbe inabissato. Come poter sapere la verità da costoro? Come poter sperare di aver esatte nozioni sulla quantità ed entità della merce prodotta?

Quando però, malgrado di siffatte difficoltà, il governo si fosse indirizzato ai propri agenti facendo loro sentire la necessità d' una statistica industriale; quando con opportune raccomandazioni si fosse, per mezzo degli amministratori della provincia e del circondario, adoperato a destare un po'di zelo nei sindaci, questi avrebbero certamente potuto fornire preziose ed importanti nozioni sullo stato locale delle industrie; e si avrebbe, se non altro, uno stato approssimativo dell'importanza loro nelle singole provincie del regno. Supplì in parte a siffatta incuria la frequenza delle esposizioni, nelle quali i prodotti poteronsi confrontare, e a diverse epoche il progresso, l'arenamento, il decadimento delle nostre industrie. Ad occasione poi di queste esposizioni svariate, fuvvi sempre chi si curò di volgere uno sguardo sulla industria patria, cercando di

fornire relativamente alla stessa nozioni che, in tanto difetto riuscivano preziose.

Nè codeste esposizioni furono soltanto mostra di quanto si era fatto, ma eziandio indubitata e preziosa fonte di nuovo progredimento, tanto nelle cognizioni tecniche che nelle scientifiche. L'industriale vi scorgeva i miglioramenti che altri avea apportati in un ramo di industria da lui eziandio coltivato; e valendosene a studiare migliori metodi, tentava raggiungere un progresso già da altri conseguito; l'economista poi ne faceva occasione a confronti, a calcoli, a deduzioni utilissime.

Nel nostro paese, come già altrove, le esposizioni furono rare dapprima; ma dopo che i vantaggi per esse conseguiti presso altre nazioni, chiarirono la loro utilità, andaronsi facendo sempre più numerose; e non è forse lontano il giorno in cui nella gran patria italiana l'industria avrà ogni anno la sua esposizione, a prova dei progressi raggiunti, a fomento d'altri maggiori.

Le prime esposizioni ebbero luogo in Piemonte nel 1805, nel 1811 e 1812; ma in proporzioni talmente esigue, che non si credette per parte di alcuno statista di fare anche un semplice cenno degli oggetti presentati. Dal 1827 al 1829, il re Carlo Felice, animato dalle migliori intenzioni stabilì una esposizione triennale periodica. Ma un sintomo d'indubia natura avvertì come siffatto periodo fosse troppo breve, ed inadatto al meschino sviluppo delle nostre industrie; poichè nel secondo triennio, alla mostra cioè del 1832, apparvero sì pochi gli oggetti esposti, e di sì povero interesse, che la Camera di Agricultura e Commercio di Torino chiese al re Carlo Alberto di prolungare il periodo a sei anni, il che si fece con decreto 22 aprile 1834. Una tale misura si chiamò molto savia; poichè l'esposizione del 1838 riuscì assai più importante di tutte le precedenti; e il movimento progressivo si mostrò in una proporzione degna di rilievo in quella del 1844, sulla quale il prof. Ignazio Giulio dettava una dotta e giudiziosa memoria.

Per il primo il prof. Giulio andò pazientemente radunando alcuni dati statistici onde spargere qualche luce in quelle misteriose tenebre che avvolgevano la nostra industria, invero ancora bambina. Per il primo sollevandosi a critico giudizioso, descrisse i più

importanti prodotti, distribuì con ragionata misura la lode ed il consiglio, facendo noti i progressi che in molti rami eransi dalle estere nazioni toccati e quelli che a noi era dato di ragionevolmente sperare.

Alla publica mostra del 1846, aperta ad occasione del Congresso degli Scienziati Italiani nella città di Genova, apparve ancor più manifesta la buona via sulla quale alcune nostre industrie si ponevano; come venne saggiamente rilevato dall'avv. Canale. Nel 1850 si tenne altra esposizione in Torino; e nel 1854, compitasi la ferrovia transapennina, con altra simile solennità si festeggiava; sulle quali due importantissime esposizioni abbiamo pregevoli lavori di Cordova e Papa.

L'esposizione di Genova riusciva di singolare importanza per i nuovi provedimenti doganali che, più vigorosamente di quelli già adottati, modificavano la tariffa; per lo sviluppo compiutosi nel frattempo dalla scienza dell'elettricità, e per la estensione che già nel paese prendevano le ferrovie.

Concorsero i nostri industriosi alle universali esposizioni di Londra e Parigi, ove ebbero premi ed elogi; e nell'esposizione tenutasi nel 1858 in Torino, provarono, se pur eravi in ciò mestieri di prova, che la libertà non può mai riuscire se non di sommo vantaggio alle industrie.

Questa esposizione mostrò come maggiori progressi si fossero raggiunti in un decennio di vita libera e di più ragionata legislazione doganale, che non in trenta o quarant'anni di protezione; mostrò quanti e quali doni di materie, di attitudini, di forze, la providenza avesse largito all'uomo ed alla natura in Italia; ci pose definitivamente nell'arringo in cui, a fronte dell'avversario, o bisogna equilibrare le nostre forze colle sue, o cadere oppressi sotto l'inesorabile peso della concorrenza. Caddero è vero in questa lutta alcuni piccoli e tisici stabilimenti industriali; ma crebbe l'esercizio in grande, aumentarono straordinariamente i prodotti; e questi toccarono maggior grado di perfezione. Tutto ciò che avea vita languida e che per le condizioni topografiche e finanziarie non avea sufficiente ragione di essere, tramontò; e surse più potente chi si sentiva rigoglioso di vita. Crebbe il capitale intellettuale, acuito dalla necessità; e se, come a Sparta, i parti infermi e non vitali vennero spinti in precipizio, di ciò, senza che punto si ledesse l'umanità, vantaggiò la republica industriale.

Ad accrescere lo sviluppo dell'industria contribuirono potentemente l'associazione ed il credito. Nuovi ed inesperti nell'uno e nell'altro, ci gettammo con cieca fiducia nelle imprese più arrischiate; e sussidiammo con gravi sacrificj quelle istesse che non aveano alcuna possibilità di riuscita, o che difettavano delle necessarie condizioni per conseguire l'intento.

Negli anni precedenti, se il commercio avea fatto prosperare presso i Genovesi la società collettiva e la partecipazione, rare però erano le accomandite e rarissime le anonime. Il principio dell'industria in grande, con tutti i suoi fecondi risultati, con tutte le sue crisi ed i giganteschi disastri, era cosa pressochè ignota presso di noi. Associavasi il capitano marittimo ad altri partecipi per la costruzione d'un bastimento, associavasi per la speculazione del carico; e per altra parte i negozianti compievano operazioni di traffico uniti in tre o quattro e non più. L'individualità, che distingue in grado altissimo l'indole del popolo genovese, mal si poteva piegare a lavorar per altri eziandio, o a porre nelle cose altrui eguale o maggiore impegno di quello che nelle proprie si ponga. Previdente, sollecito, destrissimo nel maneggiare gli affari di non grande momento, il Genovese non sapeva porsi a capo di una vasta intrapresa industriale, nella quale si richiedono studi, calcoli scientifici e altissima moralità. In questo momento, e precisamente nel periodo 1850-1853, lo spirito di associazione si sviluppò con meraviglioso vigore. Contribuì a diffonderlo l'agitazione lasciata negli animi negli anni 1848-1849; epoca gloriosa e sventurata, in cui gli Italiani, sollecitati al conseguimento d'una grande idea, quando questa venne stoltamente arrestata nel suo progresso, si trovarono in necessità di cercarsi un'altra via sulla quale spiegare tutta la loro attività e intraprendenza. Ed è anzi a tal proposito degno da notare come tutti i più fervorosi cittadini, negli anni susseguiti alla rotta di Novara, specialmente alle industrie si volgessero. Siccome nelle pugne gli individui, per conseguire un risultamento, si uniscono e associano tutte le loro forze, così si comprese che la grande industria sol potea vivere e combattere l'estera concorrenza e le interne difficoltà con capitali e intendimenti collettivi. L'associarsi parve condizione vitale; e lo era; la novità attraeva; l'esempio di alcuni arricchiti nell'esercizio di una qualche industria seduceva; spingeva nel nuovo cammino il favore governativo

con ogni specie di facilitazioni; e nuovi come eravamo nelle grandi industrie, nelle grandi associazioni, vi entravamo spensierati ed irreflessivi e con tutto quello ardore che è proprio dello spirito giovanile. Vi fu un'epoca, e noi tutti ce ne ricordiamo, in cui le parole *invenzione, brevetto, associazione, azioni, imprese* suonavano così armoniosamente all'orecchio da risvegliarci le idee di tesori in poco d'ora acquistati e l'opulenza con la minima fatica conseguita. Per poco che un faccendiere presentasse un progetto di non improbabile esecuzione, trovava i capitalisti pronti a versar denaro, il publico avido di conseguire azioni, la Borsa disposta ad attribuirle un premio esagerato, ed impossibile ad ottenersi dalla operazione, quando pur avesse potuta raggiungere tutta la possibile prosperità.

Chi sottoponeva ai capitalisti un saggio di metallo, chi di carbon fossile, ed invitavali a formare una società onde coltivare *miniere inesauribili.* Altri presentava un brevetto per nuove applicazioni idrauliche, meccaniche, chimiche; chi voleva spodestare il vapore e scioglierci dal giogo del carbon fossile; chi proponeva distillazioni ipotetiche, chi inutili trovati pneumatici; si scontava ora il benefizio da riceversi fra un quinquennio da un taglio di selva, da una pesca di tonni, dalla preparazione di un guano artificiale, dalla creazione di gas combustibili, da fonderie di metalli, da molini a vapore, da composizioni di cementi o di impermeabili, e da quanto la mente più feconda o la più sbrigliata imaginazione valeva ad ideare.

Le associazioni sbucciarono a miriadi; la febre industriale accese anche i più restii; tutti cercavano azioni industriali, non importa a qual prezzo, felici quando aveano potuto cambiare i buoni scudi con una carta di tante speranze feconda. Quando le azioni d'un'impresa, detta dal nome dello scopritore *invenzione Carosio,* nella speranza di poter sostituire al vapore il dilatamento di altri gas, potè vedere le sue azioni di L. 25 salire sino a 1000 e 1200, egli è impossibile resistere al dubio che talvolta le popolazioni intere vengano colpite da una specie di manìa; che la storia poco o nulla giova per le masse; che i Law son sempre possibili, purchè gli uomini scelgano i tempi e le circostanze opportune.

Le ruine, i dissesti che a codesti satùrnali succedettero, son piut-

tosto da imaginarsi che da ridirsi; capitali adunati da parecchie generazioni, guadagni accumulati con lunghe fatiche e penose parsimonie, in un attimo sfumarono; famiglie che trovavansi in una splendida condizione sociale discesero a luttare colla miseria, e negozianti avvedutissimi tardi scorsero d'essere stati così semplici da riempiere per sognati guadagni gli scrigni di carta, invece dell'oro che quasi servo disutile avevano rimandato.

Le conseguenze di questa crisi furono pel nostro mercato senza dubio funeste; ma per altra parte è d'uopo considerare, come alcune delle moltissime speculazioni intraprese tuttora prospere vigoreggino; e se l'industrialismo, dopo aver gonfiato le sue aque, straripò abbattendo ogni argine ed ogni ostacolo, sparse però, come il Nilo suol fare, un limo fecondatore sovra campi inariditi ed esausti, dotandoli di forza novella. L'esperienza diede severe lezioni; ma queste, la Dio mercè, non andarono perdute; l'abuso della credulità, la cieca fiducia, la smania febrile di lucri, mentre addussero danni gravissimi, palesarono quante e quali grandi cose si possano compiere coll'associazione dei capitali e degl'individui, e quanti danni invece s'incorrano, allorchè si dimentica che la probità debbe essere il fondamento principale di ogni speculazione. Disparve la *smania* dell'associazione; ne restò lo *spirito;* il dubio accoglie bensì l'imaginario progettista; ma le buone e sode idee vanno difficilmente per difetto di capitali perdute; la *sfiducia* nelle imprese chimeriche concorse ad accrescere *credito* in quelle che si dimostrarono degne di fiducia; i capitali, invece di disperdersi a tentar ogni qualunque speculazione, si raggrupparono a promover quelle che promettono un avvenire eguale o migliore del passato; come sempre, dopo un culto temporaneo, l'errore, l'allucinazione, l'avidità, videro trionfar su di loro la veracità e l'onestà; e se, a chi toccarono i colpi, parve e fu gravissima la ferita, la società non sentì poi grande svantaggio, perchè la lezione recò profitto, e perchè l'esperienza è sempre un gran tesoro, quandanco per acquistarla fa d'uopo soggettarsi a dure prove.

Danno di ciò prova evidente gli stabilimenti di credito; i quali, compendiati prima del 1850 nella sola Banca di Genova, sursero numerosi in seguito. Contribuirono a dir vero a rendere più ampio lo sviluppo dell'industrialismo, più grave la crisi e più disastrosa la catastrofe; ma se fra gli stessi, alcuni ruinarono, e altri traggono vita

languida e stentata, altri invece sussidiano possentemente il traffico, e rendono l'agricultura a buon diritto gelosa e desiderosa di quelli ajuti validissimi che da questi stabilimenti il commercio riceve. Noi non siamo certo per lodare il sistema delle banche privilegiate adottato dal nostro governo, per cui ogni allargamento e agevolamento del credito non è se non un maggior beneficio dato ad un dato azionista, dietro la proibizione fatta ad altri stabilimenti di emettere biglietti. Ma non possiamo negare che anche a malgrado di questa protezione in favore delle banche nazionali, i vantaggi, che ne conseguirono il commercio e l'industria, furono immensi, e ciò maggiormente dopo che le leggi sancirono la libertà degli interessi.

Onde se in codesta innovazione economica furonvi danni, non può negarsi che anche grandissimi vantaggi si ottennero; poichè è legge politica *che le battaglie dell' umanità non si vincano se non con gravi sacrificii, e la ruota del progresso non avanzi se non a condizione d'opprimere gli inetti o i tardeggianti.*

Delle cause che maggiormente addussero la ruina di società industriali, e dei mezzi co'quali si ponno prevenire, parleremo più diffusamente altrove. Or quì colla scorta delle relazioni publicate in occasione delle esposizioni, e di quei pochi dati che ci fu possibile raccogliere, in paese per sua natura contrario a qualsiasi elemento di publicità, vediamo di passare in rapida rassegna le attuali nostre industrie, indicando quali sarebbero suscettibili di ulteriori miglioramenti e quali dovrebbonsi tuttavia iniziare. Non intendiamo presentare un compiuto specchio delle nostre officine industriali, non una enumerazione precisa di quei rami che si potrebbono vantaggiosamente tentare, ma solo di porgere alcuni dati più importanti, dai quali si ricavi quale sotto questo aspetto sia la condizione delle liguri provincie.

Le industrie estrattive, per quanto riguarda propriamente il suolo ligure, non sono di grande importanza; ma assunsero un grado degno di rilievo le società formate in Liguria allo scopo di esercitare miniere altrove.

Compiendosi presso di noi la fabricazione degli edificj quasi interamente a pietra, numerose in vicinanza delle grandi città sono le cave dalle quali si estraggono.

Essendo in questi anni trascorsi vivissima in Genova la fabricazione, numerose escavazioni vennero intraprese. Pregiata assai è la pietra della cava di S. Benigno entro le mura di Genova, dalla quale si estraggono tuttora gli enormi massi, principalmente per il prolungamento dei moli del porto.

Le pietre da taglio della Spezia, di Deiva e Mattarana, servono per i pavimenti; son esse assai ricercate, e da qualche anno le nostre navi ne esportano notevoli quantità per le Americhe. La prova fatta di questa pietra non può non far sempre più aumentare le richieste, stante le proprietà che la distinguono, d'esser molto facile al lavoro, adatta ad ogni fabricazione e durar lungamente; è certo che Rio, Bahia, Buenos Ayres, New-York, continueranno per l'avvenire a richiederci di questa inesauribile materia, che può sempre fornire una porzione di carico pesante per l'andata.

Varazze dovrebbe adunque anch'essa, ad imitazione della riviera di Levante, veder di coltivare le cave di pietra che ponno reggere al paragone di quelle della Spezia e ponno come quella utilmente impiegarsi pel selciato delle strade.

Numerose sono in Liguria le cave di pietra calcare. Le più produttive sono a Segno, Spotorno, Voltaggio, Cocoleto e Sestri. Supplirono esse interamente ai grandi lavori publici e privati, compiuti in questo decennio; ma la esportazione è piuttosto limitata, per essere questa una merce oltremodo nel trasporto pericolosa.

La pietra vien cotta in fornaci che trovansi prossime alle cave. È impossibile poter dare una cifra della quantità di calce che ogni anno si estrae e si cuoce, dipendendo ciò dalle maggiori o minori ricerche di anno in anno. Nel 1857 si esportò dalla Liguria calce per franchi 150 mila.

I signori Bodda fabricano di pietra calcare un ottimo cemento idraulico, che nell'aqua s'indurisce talmente da non distinguersi dalla pietra. Il loro opificio in Sampierdarena lavora attivamente. Si compiono del medesimo cemento mole durissime, che reggono il confronto delle marsigliesi; e vengono ora comunemente adottate e già s'incominciò ad esportarle. Ottime mole fabricano del pari i fratelli Mascardi, aventi opificio in Genova, e il signor Blanc nel borgo Incrociati. Son esse composte di agata e pietra silicea del Lesegno.

Rare sono le cave di pietre litografiche; l'unica degna di menzione è quella di S. Remo, esercíta dai fratelli Defilippi di Genova. Queste pietre si possono con buon successo sostituire a tutti i lavori ne' quali impiegansi quelle di Baviera, e costano molto meno; però non reggono a lungo come quelle; e per essere troppo dure, facilmente guastano gli strumenti dell'incisore; nel 1857 se n'esportò per via di mare un valore di franchi 7 mila circa.

Per quanto Carrara conservi il primato per le cave di marmo e specialmente per lo statuario, hannovi in Liguria le cave del verde di Polcevera, del Portoro della Spezia e quelle delle oficalci di Levanto, marmi di gran valore, che vengono molto richiesti. Da Genova si esportano grandi quantità di marmi, che nella maggior parte provengono dalle spiaggie di Avenza e Torre Bibbone. Il trasbordo che si effettua nel porto di Genova, con incommodo gravissimo per non essersi ancora destinati a tal uopo opportuni luoghi, è reso necessario dalla circostanza che ad Avenza e Torre Bibbone non v'ha ricovero marittimo d'alcuna sorta, di guisa che l'imbarco non si fa se non dai legni sottili del piccolo costeggio, i quali facilmente ponno sfuggire la tempesta e prontamente ricoverarsi a Lerici o nel golfo della Spezia. Una ferrovia che da Carrara ponesse alla Spezia, o anche solamente a Lerici, consentirebbe ai bastimenti di maggior portata di caricarvi marmi, e di là partirsi per oltremare, restando ai bastimenti di piccolo costeggio l'approvigionamento locale. Ma di ciò altrove.

Il marmo si trasporta in massi, in tavolette per pavimenti, in lastre, ed eziandio lavorato per camini, bagni, mortai. Perciò l'arte del marmorajo si sostiene assai bene in Genova, e porge discreto profitto a 370 marmorai, che a termini dell'ultimo censimento vi si trovano.

Si cavano eziandio e si trasportano all'estero pietre da arrotino, da focolare, coti (delle quali si ha una ottima cava a Masola presso la Spezia), da sartori ed alcune ferruginose e da majolica. Le ardesie vengono cavate in grande copia dai monti fra Chiavari e Sestri di Levante. Quelle del monte S. Giacomo non occupano meno di 1000 operaj, divisi in circa 100 scavi, con un prodotto annuo di franchi 800,000 circa. Se per un lato l'uso dell'asfalto ne restringe l'uso per tegole, dall'altro le ferrovie

ne allargarono il consumo interno, acconsentendone il trasporto a minor prezzo.

All'esposizione di Torino del 1858, figurarono ottime ardesie dei signori DellaTorre, Zolezzi e Bafico; e quest'ultimo venne premiato per la preparazione delle stesse che ad uso di gradini, pilastri, lastre da studio, compiesi nell'opificio in Sampierdarena. Per via di mare, nell'anno 1857, si esportarono circa 340 mila ardesie d'ogni sorta, di cui la maggior parte si tragitta in Levante.

Le cave di litantrace può dirsi non esistano in Liguria. Di qualche rilievo all'incontro sono le cave di lignite, di cui le più importanti trovansi a Cadibona presso Savona e nei monti presso Sarzana.

La miniera di Cadibona, dopo gli ultimi lavori, è divenuta una delle principali dello stato, per la quantità e qualità del prodotto.

L'analisi della materia ha dato sopra 100 parti:

Carbone . . .	46. 5.
Materie volatili.	47. 4.
Ceneri . . .	6. 1.
	100.

Nella distillazione diede 22 litri di gas, 64 chil. di coke, 6 chil. di catrame minerale, 3. 50 di aqua ammoniacale. Nella disseccazione completa perde 17 0/0 del suo peso. Il suo potere calorifico sta in proporzione a quello dell'antracite come 4 a 5.

Nel 1857 il prodotto fu di tonn. 27,535, che per la maggior parte si consuma in paese per fornaci di calce, di mattoni e di produtti ceramici. Da Savona se ne esporta per Alessandria d'Egitto e se ne provede l'Alto Piemonte per le fornaci; ed i vapori nazionali ne fanno uso, mischiandolo all'antracite. Il prezzo della lignite era nel 1858 di 20 a 25 franchi la tonnellata, mentre il Newcastle oscillava fra i 38 franchi ed i 40. Ne riesce difficile la esportazione, poichè facilmente può incendersi a bordo dei bastimenti, stante la quantità di solfo e altre materie facilmente accendibili. Il gran volume, che la minor potenza di calore richiede, non lascia che se ne faccia uso dai piroscafi che compiono lunghi viaggi, ma opportunissimo riesce a quelli che facendo brevi tragitti possono rinnovare la provista.

La miniera di Cadibona, viene esercitata per uno spazio di 400 metri quadri. Lo scavo si fa a piloni e a fasciature di legno; una ferrovia conduce dal luogo in cui si compiono i lavori sino alla strada; i carri di carbone vengono trascinati su d'un piano inclinato lungo 270 metri.

Il filone varia da metri 1. 50 a 4. 10; i pozzi, praticati alla profondità di 19 metri, raggiunsero la roccia cristallina, la quale facendosi vedere in altri punti, fa temere che col tempo codesto bacino possa esaurirsi. L'impulso vivissimo dato in questi ultimi tempi ai lavori è dovuto ai signori Pallavicini e Doria che impiegarono vistosi capitali, ed all'ingegnere Chevillet che dirige saviamente le opere d'arte. Alla esposizione di Torino figurava un enorme masso di questa lignite del peso di quattro tonnellate.

La miniera di Sarzanello presso Sarzana, già abbandonata, venne riconcessa ad Alberico Grassi, che con opportuni lavori la rese assai più produttiva. Presso Voltaggio, S. Giustina, e altrove vanno facendosi saggi che danno speranze, ancora troppo incomplete.

Importante è il produtto dato dai forni da *coke* stabiliti in Sampierdarena per le ferrovie dello stato; e se ne fa spaccio anche ad uso dei privati, stante il buon prezzo. Da alcuni dati rilevammo che le sole locomotive dello stato consumarono per 20,000 tonnellate di *coke,* preparato quasi tutto in questo stabilimento.

I signori Rossi e C. stabilirono in Sampierdarena un'officina per l'agglomerazione della polvere di lignite in pani detti *brichette,* secondo il sistema dell'ingegnere Fischer. Alcuni esperimenti provarono che si possono con molto vantaggio usare per le ferrovie; hanno maggior leggerezza, e si spezzano meno del litantrace e danno egual grado di calorico. L'officina Rossi occupa 50 operaj e può fabricare una quantità ingente di tali prodotti. Il prezzo varia da 2. 80 a 6 franchi il quintale, secondo la qualità; il produttore conseguì il premio all'esposizione torinese.

Veniamo ora a ragionare dello scavo e lavoro dei metalli.

Poche industrie furono quanto le metallurgiche soggette ad imprese sfortunate, a gravi errori, a fallaci speranze, a giochi sfrenati di borsa. Troppo spesso la sola presenza del metallo in una montagna, un semplice campione, una visita alla sfuggita fatta nei luoghi, diedero spinta a formar società, sborsar capitali, emet-

tere e trafficare azioni prima di aver fatto i necessarj calcoli della quantità del metallo, della ampiezza ed importanza dei filoni, delle condizioni dei luoghi, e quindi delle difficoltà dell'accesso, del prezzo di trasporto, della misura dei salarj. Molte società andarono in ruina ostinandosi a scavare una scarsa miniera; altre per esiguità di capitali, per mancanza di lavori preparatorj e difetto di perseveranza, smisero l'impresa, allora appunto che forse erano vicini a conseguire i premj sperati. Ciò accadde specialmente per le miniere sarde esercitate quasi tutte da capitalisti genovesi, i quali dovettero persuadersi come, oltre all'esplorar la miniera, fosse necessario studiare con non minor cura quel paese posto in condizioni specialissime ed anormali; in difetto del quale studio anche le migliori imprese precipitarono. Alcune poche società, che intrapresero lavori con tutte quelle scorte scientifiche che sono necessarie, e si valsero di persone probe ed esperte del paese, coltivando con larghi capitali eccellenti filoni, ne ricavarono rilevanti profitti. L'avvocato Antonio Papa crede che i capitali impiegati da società anonime allo scavo di miniere ascenda a franchi 7,500,000 dimostrando che la somma di sedici millioni, portata da alcune statistiche, fu per grossolano errore calcolata sul capital nominale che non di rado è il doppio o il triplo dell'effettivo.

Poche e sin ora di lieve importanza sono le miniere in Liguria. Il padre Semeria diè una collezione mineralogica della provincia di Savona; ma non essendo accompagnata dall'indicazione dei luoghi e della potenza dei filoni, è di semplice uso scientifico.

Più utili furono le ricerche dei signori Masi e C. nel circondario di Levante, Sestri, Castiglione, Bargone e Reppia. Le miniere di Monte Loreto e Frascati già danno cospicua quantità di rame, pregiato in commercio per la sua purezza. Speriamo che ulteriori scavi accresceranno questo produtto, come già avvenne nella miniera vicina a Borzonasca.

Non sappiamo quali risultati abbia avuto la società Primard per miniere d'oro presso Ovada; e la società Parodi e Casaleggio per oro argentifero presso Novi, nè se Ansaldo ripigliò lo scavo della magnesia presso Borzoli, e Flambori quella del manganese presso Arcola.

Delle ventidue miniere di galena, pirite di rame, antimonio, ferro e zinco che trovansi in Sardegna, dieciotto vennero concesse a capita-

listi genovesi; nove soltanto vengono attualmente esercitate. Una statistica officiale, publicata nel 1855, attribuisce alla Sardegna un prodotto di quintali 24 mila di piombo argentifero, 1500 di pirite di rame e 1200 di antimonio. D'allora in poi questi ricavi si possono ritenere come duplicati. Le società di Montevecchio e di Monteponi sono quelle che esercitano miniere più produttive. La prima, che ha direzione amministrativa a Genova, coltiva il grosso filone di Guspini ed Arbus nella provincia d'Iglesias; i lavori della miniera, diretti da quell'uomo ardito, culto ed avveduto che si è il generale Galletti, procedono stupendamente; e non a caso lodammo quell'egregio di arditezza; poichè chi conosce la Sardegna, sa con quanti ostacoli convenga luttare onde far riuscire in quell'isola sfortunata un'impresa qualsiasi. Questa miniera impiega circa 400 operai; ed ottiene un annuo prodotto di 14 mila quintali di galena. La miniera di Monteponi dà pure buoni risultati. Paga 32 mila lire annue di canone; impiega circa 1000 operaj; produce da 25 mila quintali di galena, che dà 0, 70 di piombo e circa 0, 000, 3 a 4 di argento. Monteponi poco distante dal mare è in posto favorevole per la esportazione; una strada compiuta dalla società, e un'altra aperta dallò stato da Cagliari a Terralba, offrono facili communicazioni. Il minerale viene in gran parte trasportato a Marsiglia per esservi fuso; ma ultimamente alcuni forni fusorj vennero con molto vantaggio stabiliti alla Pertusola presso la Spezia. Non sappiamo dire perchè, mentre in Sardegna si ha tanto combustibile a tenuissimo prezzo, pur non siasi mai voluto stabilirvi forni fusorj; ma poichè vediamo così farsi, non da queste sole società, ma da tutti i concessionarj di miniere in quell'isola, bisogna dire che un motivo grave esista, pel quale gli amministratori preferiscano spendere in noleggi una doppia e tripla somma di quella che basterebbe a pagare il trasporto dei metalli purificati, in volume assai minore.

Mancanza di strade resero sino ad ora impossibile la coltivazione delle miniere abondantissime del Sulcis e di quelle di Montesanto e Palmas, ricca la prima di piombo, la seconda di ferro oligisto. E ciò evidentemente accusa la inerte indifferenza di chi resse per più d'un secolo la Sardegna senza compiervi un palmo di strada; di chi ottenuta la somma di otto millioni dal parlamento, malamente li spese, facendo procedere le opere lente e svogliate; d'un governo che non si fece carico dei dolorosi bisogni di quell'isola,

che non tutela nemmeno gli averi e le vite, e solo si contenta di fàr a quando a quando annunciare nei diari officiali che viene aperto qualche chilometro di strada o arrestato un facinoroso. Meglio sarebbe che il potere tacendo velasse queste tristi e sanguinolenti piaghe, la cui responsabilità sino a lui rimonta (1).

Ritornando alle miniere, ricorderemo come degne di menzione quelle di solfuro di piombo di Villa-Putzu, di Domus-novas e di Villa-Salto; quella di Villa Salto dà non meno di 2 mila quintali d'antimonio; e quella di Tertenia è rinomata per notevole quantità di pirite di rame, che esportasi in Inghilterra. Conseguì premio all'esposizione torinese la società di Monteponi, ed onorevole menzione quella di Tertenia.

Venendo a ragionare dei lavori che compionsi in Liguria sovra i prodotti metallurgici, la non grande quantità delle officine ci dispensa dal distinguere differenti metalli, bastando separare solamente quelli di prima da quelli di seconda lavorazione.

Come già dicemmo, in Liguria non eranvi forni fusorj per l'affinamento del rame e del piombo; ma dopo che le miniere di Sardegna presero maggiore attività, questa industria vi si introdusse. Lo stabilimento fondato presso Lerici diede i più lucrosi risultamenti e non può tardarsi a vedere propagato l'esempio.

Antica è in Liguria l'arte di trattare il ferro; e prima degli ultimi ribassi della tariffa doganale lavoravasi in numerose officine. Mentre quelle di Savoia, per gli studj e le pratiche applicazioni di Mongenet, Frère-Jean, Fabre-Dufaur, andavano ogni giorno migliorando, quelle della Liguria lavoravano con gli stessi metodi ch' erano in fiore tre o quattro secoli fà. Onde non dee recar meraviglia se, appena ribassato il dazio di franchi 200 alla tonnellata a franchi 50, molti fuochi si spensero e si tacquero i magli. Di 47 officine da ferro che esistevano nella provincia di Savona, sole 15 rimasero; e parecchie fra queste trascinano vita languida e incerta. Non si può sopportare l' estera concorrenza per la mancanza di buoni metodi, di appropriati studi, di forti

(1) Lo stato della Sardegna, sotto tale aspetto, venne esposto dall'autore di questa memoria nell' opera intitolata: « *Delle supreme necessità della Sardegna* ». Torino 1857, presso Sebastiano Franco.

capitali, che permettano un esercizio in grande. Poichè il senatore Giulio osservò benissimo che il ricavo di 11 mila quintali di ferro da esse dato, poteva compiersi con grandissimo risparmio in due soli opificj regolarmente istituiti e saviamente diretti. E non è poi vero quanto il cav. Papa asserisce che la maggior parte di esse si alimentasse di carbone di Maremma, poichè le officine savonesi erano appunto in luoghi ove il combustibile era copioso. La provincia di Savona ha non meno di 38,900 arpenti di terreno boschivo e nel solo distretto di Sassello e Ponte-Ivrea v'erano, or son pochi anni, tredici fonderie metallurgiche alimentate da carbone indigeno. Chabrol calcolava che per un completo lavoro ognuno di quegli opificj avrebbe richiesto il consumo di 30 mila sacchi di carbone da due miriagrammi ciascuno, quantità che i boschi di quelle alpestri contrade potevano commodamente fornire; poichè il Bigliati calcola che, adesso ancora, quelle regioni potrebbero dare 2,907 miriagrammi di carbone, quantità superiore d'assai a quella che le già esistenti fucine potessero richiedere. Dunque non fu certo il carbone tratto di Maremma che addusse a ruina codesti opificj, poichè, anche nei tempi di maggior lavoro, sempre la quantità del combustibile superò le richieste.

Scriveva il Bigliati, nativo di quei paesi: « dai calcoli statistici raccolti dal Chabrol noi deduciamo che, quando le tredici fonderie metallurgiche, esistenti già nel varco di Sassello, fossero nella loro floridezza, potrebbero produrre annualmente 13 mila quintali di ferro; dare lavoro a 1430 individui, specialmente nella cattiva stagione; e rapportandosi ai prezzi dei materiali e della mano d'opera sul principio del secolo, produrre un movimento commerciale di 535,000 franchi. Chi paragona a questi dati lo stato in cui giace ora quell'industria, prova un senso di dolore. Alcuni edificj si lasciarono cadere; fra quelli che ancora esistono, tre soltanto si tengono in tenuissimo lavoro.

Il principio del libero scambio ci sembra incontrastabile, non solo come verità economica, poichè è omai ampiamente dimostrato dai più insigni economisti, ma come massima di giustizia, perchè alla utilità dei pochi non deve essere sacrificata quella del maggior numero. Noi non crediamo esatta l'imputazione, che molti gli fanno, che per esso non possa più sperarsi rialzamento nell'in-

dustria metallurgica. Chiuderebbe gli occhi alla luce del giorno, chi negasse assolutamente che la pertinacia nell'usare gli antichi metodi di lavoro non abbia contribuito alla decadenza di quella industria. Se tra noi v' ha qualche esempio di tentativi che fallirono, se ne apprezzano forse le vere cause? Noi non sapiamo intendere come nella Liguria non possano applicarsi quei perfezionamenti che nel Belgio, in Germania, Francia, Inghilterra, danno ottimi risultati. Questo difetto è capitale e antico; le leggi proibitive lo nascondevano; la proclamazione del libero scambio lo pose in luce. Si tratta di ripararvi.

L'avvenimento non è recente quanto molti credono. Cominciò a manifestarsi coi regolamenti daziarj della republica di Genova promulgati nel 1730 e rinnovati con più vigore nel 1799, i quali agevolarono la concorrenza del ferro straniero. Al tempo del governo francese la produzione delle ferriere liguri era grandemente diminuita. Ligia sempre al sistema proibitivo, quell'amministrazione sperava ravvivarla ponendo forti dazi sulle importazioni. Ma non ostante l' accrescimento del consumo, l'industria non riacquistò il primiero suo stato. I perfezionamenti, che in un secolo eransi fatti nelle fabriche straniere, per certi usi permettevano di vincere anche gli ostacoli daziarj. Indi colla diminuzione progressiva della tassa doganale, iniziata nel 1841, l'industria cominciò a decadere anche dal rifiorimento parziale che aveva avuto, finchè con la legge del libero scambio il tarlo manifestossi interamente nel 1851. Tuttavia alcuni, che attribuiscono i mali al difetto di perfezionamento nella fabricazione, non credono che il ripararvi basti per sostenere la concorrenza dell' Inghilterra, la quale, mercè il combustibile minerale, ha un grandissimo vantaggio. E in vero il Piemonte, nel 1830, produsse 30 mila quintali metrici di ferro; si calcola che l' Italia ne produca circa 500 mila; il Belgio e l'Olanda 800 mila; la Russia 1,700,000; la Francia 3,620,000; l' Inghilterra, che ha 1,570,000 ettari di terreno carbonifero, produce una quantità di ferro tre volte maggiore di quella della Francia.

Non ci spaventino le cifre. Banfield, uno dei più recenti scrittori, dimostra che la esuberanza delle materie non è un privilegio tanto esclusivo di Albione come vulgarmente si crede. La sua produzione è più ampia di quella delle altre nazioni, non solo perchè nessuna nazione possiede quei materiali in più ampia scala, ma

perchè nessuna è in condizione di provederne tanti popoli che ne abbisognano, in quanto che nessuna ha tanto perfezionato i metodi della fabricazione. Or bene lasceremo credere agli esageratori, che il perfezionamento dell' industria metallurgica possa rialzare la produzione nostra in modo di dar luogo all'esportazione; ma egli è certo che con esso avremo uno dei mezzi principali pei quali ora ci fa concorrenza l' Inghilterra. Inoltre molte cose vogliono considerarsi, le quali compensano l'economia del combustibile minerale, di cui siamo mancanti. L'Inghilterra non può valersi dei motori idraulici nel modo che lo possiam noi; ivi più cara è la mano d'opera; il consumo in luogo risparmia le spese di trasporto; infine i perfezionamenti industriali non si riferiscono soltanto al lavoro del prodotto, ma al minor impiego del combustibile. Tali sono l'uso delle torbe, la torrefazione delle legna nelle stufe, secondo il metodo Fauveau, la combustione del fumo perduto alla Frerejean, i forni rotondi alla Comtoise di Mongênet. Adunque senza privare lo stato dei beneficj del libero scambio, come già va verificandosi nella fabricazione della carta, l'industria metallurgica perfezionandosi, potrà risurgere, vincendo nel consumo interno la concorrenza straniera.

E che veramente, a malgrado dei ribassi della tariffa, possa presso di noi allignare l'industria del ferro, lo prova il fatto d' alcuni opificj che vanno con buon successo, quantunque sin ora con sottili guadagni, luttando coll'estera concorrenza. Il Marchese Demari tratta nella sua officina di Ferrania il minerale dell'Elba e il Rublone; lo riduce in grosse barre e verghe; e cumulando i guadagni, fabrica utensili agricoli d'ogni specie, lame da falci, coltelli e chiodi; ottiene un annuo prodotto di 2,000 quintali di ferro, impiegando 16 operaj. I fratelli Ponzone a Fornelli, come i signori Piantelli alle Mallare, ricavano 1500 quintali di ferro, al prezzo di franchi 40 il quintale. Eppure solo il De-Mari possiede un forno alla Comtoise; e non ancora in queste officine si adottarono quei miglioramenti che possono diminuire di molto le spese di produzione, dando maggior effetto.

La sostituzione dei cilindri giranti ai magli, per l'assottigliamento del ferro già ridutto in barre, consente che una squadra di otto operaj possa lavorare in un sol giorno 1000 rubbi di ferro; mentre un maglio assottigliatore servito da due operaj non può lavo-

rarne più di 60 in un giorno; questo risultato è reso incontestabile dalla continua esperienza che ne fece il signor Mongénet.

I forni rotondi alla Comtoise e quelli a *puddling*, alimentati dai gas perduti dall'alto forno, danno lavoro migliore e grande economia di combustibile. Nella ferriera del signor Frerejean presso Annecy, un forno a *puddling* (forno a riverbero) fa 12 colate di 25 rubbi ciascheduna in 24 ore; e perciò dà 300 rubbi di ferraccia, risultato che è impossibile ottenere negli altri forni. Il metodo di Faveau, che consiste nel torrefare le legna entro i forni anzichè fare il carbone all'aria aperta, diminuisce d'un quarto la perdita del gas calorifico, a cui soggiace l'antico metodo di carbonimento. L'applicazione, che si fa nelle più rinomate officine, delle correnti d'aria riscaldata per i forni d'affinamento e per quelli a riverbero, dà eziandio notevoli risparmj. Or se a tutti questi miglioramenti si aggiunga, a convenienza economica di radunare in una sola vasta officina i lavori per la riduzione del minerale dell'Elba, i *cubilot* pe' gitti di seconda fusione, le operazioni per ridurre la ghisa in ferro, per la tempera dell'acciajo, per la fabricazione degli utensili agricoli e di quanti non richiedono una applicazione meccanica, noi siam certi che l'industria del ferro riuscirebbe opportunissima in Liguria.

Ma a ciò conseguire e poter debitamente aumentare i guadagni, son necessarie vaste associazioni di capitali; è d'uopo pur sempre ritornare a quel gran principio senza cui riesce impossibile luttare colla concorrenza estera. I pochi stabilimenti sopravissuti dimostrano abbastanza che, anche alle condizioni attuali del mercato, la prima lavorazione del ferro, se non dà grandi lucri, è però ancora possibile. Possiam perciò, senza tema di essere smentiti, affermare che può divenir ottima intrapresa quando con tutti i mezzi indicati si obbedisca a quell'imperativo economico: *produrre il più possibile e il meglio, col minor possibile dispendio.* Speriamo quindi che non siano lontani giorni migliori, nei quali veggasi in Liguria risurgere vigorosa codesta vitale industria.

In migliori condizioni si trovano le fondite ed i stabilimenti mecanici, de'quali continua ad esser centro la Liguria. Il continuo progresso delle arti mecaniche e chimiche, la svariata molti-

plicità dei congegni de' quali l'uomo si sussidia, lo sviluppo che queste arti ebbero presso le altre nazioni, rendono difficile ogni qualsiasi concorrenza, se non viene affrontata con grandi capitali e vasti opificj e profonde cognizioni tecniche ed economiche. È difficile che una fonderia, od uno stabilimento metallurgico, prosperi, se il proprietario che lo dirige non è valente ingegnere; il porre altri alla direzione, è e sarà pur sempre una dolorosa necessità per parte di quel proprietario che non possede le cognizioni necessarie; ma le probabilità del guadagno diminuiranno molto. L'insegnamento tecnico, che da qualche tempo si va spargendo nelle popolazioni, il principio di associazione incarnatosi a malgrado delle tristi conseguenze che gli abusi dello stesso apportarono, procacciarono larghi capitali ed operai più intelligenti, mentre per lo passato in materie di machine era d'uopo trarre operai d'Inghilterra o dal Belgio. Genova è il centro di queste fabricazioni industriali; poichè le più cospicue fonderie trovansi appunto intorno a Sampierdarena e a Bisagno, in communi che si possono considerare come suoi sobborghi.

Lo stabilimento fondato in ampia scala, dodici anni or sono, in Sampierdarena dai signori Taylor e C., sussidiato dal governo e migliorato ed accresciuto dal sig. Giovanni Ansaldo, (ingegnere dottissimo la cui perdita venne vivamente deplorata da ogni classe di cittadini) fornito di larghi capitali e provisto di machinismi i più perfetti, è senza dubio l'officina metallurgica, tranne quella dell'amministrazione delle ferrovie, più vasta ed importante di tutto lo stato. Annovera più di 480 operai, ed è munita di tutti i congegni motori ed attrezzi che si adoprano nei più rinomati stabilimenti esteri.

Dierono forte impulso a questo stabilimento i numerosi lavori che l'esercizio delle nostre ferrovie richiedeva; e ben presto dai semplici aggiustamenti si passò ai lavori più perfetti e più complicati. Tentata la fabricazione delle locomotive, riuscì stupendamente; ardita ed onorata impresa che segnò un gran passo nelle nostre industrie. Venticinque sono già le locomotive che a quest'ora uscirono dallo stabilimento Ansaldo, e tutte per bontà di materiale e accuratezza di lavoro non inferiori a quelle dello Stephenson; poichè nelle spese di riparazioni e di combustibile e nella velocità non sono da quelle dissimili. La prima locomotiva, costrutta dallo stabi-

limento Ansaldo nel 1855, funziona tuttora dopo aver percorso più di 900 mila chilometri senza un sensibile deterioramento; in quelle fabricate in seguito si apportarono novelli ed importanti perfezionamenti.

Questo stabilimento compie inoltre tutti i più svariati lavori, come piattaforme, sviatoi, machine a vapore, turbine, caldaje per piroscafi, con un annuo consumo di ghisa e combustibile, che, giusta i calcoli del cav. Papa, ascende a 80 mila quintali. La crisi finanziaria del 1858 non ha risparmiato i suoi colpi a questo importante stabilimento. Guardandoci da stolte accuse e bieche intenzioni, noi facciam voti perchè possa rimarginare le ferite sofferte; poichè troppo ci sta a cuore che prosperi un' officina che torna a tanto utile e onore del paese; che è scuola a machinisti ed operai mecanici nostri; che può nell'avvenire arrecare grandi servigj alla nostra navigazione, sia costruendo piroscafi di ferro, sia eseguendo le relative machine.

Questa fabricazione di navi di ferro e di machine da piroscafi venne attivata già nello stabilimento dei signori Luigi Orlando e C. in Bisagno. Il curaporto e le due annesse gabarre, costrutte in ferro da quella officina, funzionano già da sei anni nel porto di Genova con pieno successo. Il piroscafo rimorchiatore, che uscì dalla stessa, riuscì oltre l'aspettazione. Le machine per piroscafi, che al dì d'oggi sono già nel numero di cinque, per quanto sin ora siano di tenue potenza, danno fiducia che man mano si andranno intraprendendo costruzioni di maggior rilievo. La machina costrutta per il Regio Arsenale è della forza di 40 cavalli, quella pel piroscafo Lerici raggiunge 80 cavalli di forza. Noi instiamo maggiormente su queste industrie, perchè affatto nuove nella patria nostra, ove mai per lo innanzi non erasi tentata la costruzione di una locomotiva, d'una machina da piroscafo o d'un bastimento di ferro.

Altra nuova intrapresa di questo stabilimento si è quella dei ponti in lamiera di ferro, quattro de'quali si collocarono in Sardegna; ed uno è lungo più di trenta metri. Non sapiamo se ancora siasi collocato uno, di lunghezza doppia de' precedenti, che dovea essere stabilito sulla Bòrmida presso Rivalta. Nella fabrica sono occupati 250 operai, che lavorano ogni anno seicento tonnellate di ghisa, centocinquanta di ferro e dieci d'altri metalli. Anche questo stabilimento merita migliori sorti finanziarie.

L'officina Robertson e C. in Sampierdarena surse da umili principj; ma andò ogni anno procedendo con passo fermo e sicuro alle proporzioni di vasto stabilimento. Il valente ingegnere, che ne è proprietario e direttore, insegnò ai nostri industriali come, con intelligenza, cognizione, solerzia e moralità, anche le piccole imprese ponno crescere, raggiungere e superare le grandi. Se i minori opificj, anzichè starsene coi medesimi ordigni e machinismi, attendessero a introdurre sempre novelli miglioramenti, e senza tentare troppo audaci sforzi, a cui sogliono succedere facili ruine, procedessero gradatamente, facendo *quanto meglio si può, senza agognare quanto non si può*, è certo che avrebbero pur essi incontrate le fauste sorti che lo stabilimento Robertson *ha conquistate.*

Vengono impiegati nello stabilimento 300 operai circa; e vi si consumano 70 mila quintali fra ghisa e combustibile. Il Robertson è rinomato per la fabricazione di turbine ed altri motori idraulici, i quali vennero premiati all'esposizione di Torino con medaglia d'oro, mentre non sappiamo perchè in quella del 1854 in Genova niun dei suoi pregevoli produtti figurasse.

In Sampierdarena fiorisce pure lo stabilimento dei signori Balladier, con 180 operai e consumo annuo di ghisa e carbone per 45 mila quintali. Lavora specialmente di fondita, ed è opera sua il solido e svelto ponte sul Bisagno, all'uscir di Porta Pila.

I fratelli Westermann dirigono un loro vasto ed importante opificio in Sestri, che lavora in fondita e machine, aggiusta attrezzi mecanici da piroscafi, e fabrica interi machinismi per manifatture; conta 130 operai.

Ampio sviluppo prese in questi ultimi anni l'officina dell'arsenale maritimo di Genova, in grazia alle cure intelligenti con molto zelo promosse dal colonnello della regia marina Francesco Picasso. « Vi si eseguiscono, dice il Papa, da cui torniamo ad attingere importanti dati, tutti i lavori di riparazione delle machine per i regi piroscafi, come pure quelli di congegnamento, erezione e montatura delle machine ». Dal tempo in cui il cav. Papa scriveva le sue pregevoli notizie sulla industria patria, i gravi ed urgenti bisogni e i copiosi lavori aumentarono di molto le proporzioni di questo opificio, come pure il numero degli operai sì interni che esterni, ascritti cioè o no al regio servizio. Nell'arsenale maritimo di Genova si contano adesso 18 officine, aventi tutte

una speciale incarico. Nel cantiere della Foce esiste altra officina fabrile con forni a riverbero e una machina della forza di 12 cavalli, costrutta nell'arsenale di Genova. Dei lavori concernenti i navigli da guerra che in quel cantiere si compiono, toccheremo parlando dei lavori in legno, nei quali classificheremo la costruzione dei bastimenti.

Nell'arsenale si fondono i cannoni di bronzo e di ferraccia, anche di gran portata, lavori de' quali fu data la direzione a Luigi Orlando in siffatte materie peritissimo.

I signori Mascardi e C. fanno rinomate machine per molini da grano; il loro stabilimento in Genova fu tra i primi che fabricò nello stato eccellenti macine di pietra agata; impiega un centinajo di operai; e l'annuo prodotto ragguaglia franchi 200 mila.

Francesco Berniquez stabilì in Savona un'officina per fondite, che occupa 26 operai, tratta circa 3,000 quintali di metallo; e fornisce bei prodotti, assai lodati. Nella stessa città, Bartolomeo Sivori fabrica forme di rame per paste; e Giacomo Lissi lampadi di metallo.

Venne inoltre nelle esposizioni di Genova e di Torino premiato Giuseppe Poggi, per cucine di ghisa; Pittaluga Giuseppe, per torchio da stampatori e imprimitojo a cilindro da *sagrinare* la carta; Piccaluga Domenico, per tubi di piombo alla Walker, che escono interi dalla machina, e regolari e non richiedono saldatura; e son di gran rilievo in Genova per la diramazione delle aque; Molinari, Merlini, Gallino, per letti di ferro, industria che si mantiene assai bene in Genova, per la richiesta che se ne fa in Italia, in Russia, Svizzera, Austria, Turchia, America. L'arte del serragliere è ben coltivata; e Nicolò Malvisi espose a Torino lavori assai diligenti e curiosi. Le arti del calderajo e fabro ferrajo vengono esercitate a Genova e in tutti i porti e cantieri della Liguria.

In Genova v'ha poi un'antica fonderia di campane.

L'orologeria che potrebbe con tanto vantaggio introdursi fra le nostre montagne, come si fece in Savoja, si limita in generale agli aggiustamenti; ma si distinguono Saunier e Castagnola. La fabrica delle armi è trascurata; come lo è la costruzione di pesi e misure, tranne qualche eccezione in Genova e Savona.

La fabricazione degli strumenti nautici, ove si eccettui qualche lavoro del signor Ferro di Genova, può considerarsi irrile-

vante. Bussole, cannocchiali, ottanti, sestanti, cronometri, barometri, *log*, ecc., si traggono dall'estero. Buone bussole però si fanno eziandio in Genova, Varazze e Savona; Lissi di colà fu premiato a Torino. Questa industria attende ancora una mano vigorosa che le dia quell'impulso che risponda al maggior consumo.

Due o tre, e non più, sono i machinisti per istrumenti di fisica e sono ben lungi dall'eguagliare la precisione e delicatezza degli istrumenti che ci vengono d'altre parti d'Italia, nonchè di Francia, d'Inghilterra e Germania.

Esposte brevemente le condizioni della ligure industria, dallo stadio in cui vi contribuisce in minori proporzioni il lavoro umano, cioè dall'estrazione delle pietre, risalendo ai prodotti metallici i più grossolani, e quindi ai più fini, ci troviamo a dover tenere discorso della orificeria e giojelleria.

Molto si fece in questi rami negli anni decorsi per imitare la perfezione raggiunta dai fabricanti parigini e ginevrini, ma non si giunse ad emularli, poichè più esatti riescono que'produtti ove più grande è la divisione del lavoro, fomentata dal più largo spaccio. Presso di noi l'operajo e il mastro orefice, dovendo attendere a svariati oggetti, non ponno apportarvi perfetta esecuzione. In Ginevra e Parigi un solo monile avrà richiesto le diverse cure di vari lavoranti, tutti abilissimi nella parte speciale, alla quale sola attendono. Una sola ruota richiese non di rado il lavoro di sei o sette persone; e un orologio, prima d'essere compiuto, occupò la mano di un centinajo di operai, tutti eccellenti appunto perchè ad una sola parte applicati. Non dee quindi far meraviglia, se, quantunque il genio artistico anche in quei piccoli lavori eminentemente si riveli, i lavori nostri non raggiungano quella bellezza e precisione.

Però il Genovesato ebbe sempre ed ha tuttora un ramo d'argenteria, che non poterono mai per vaghezza di disegni e per finitezza di lavoro eguagliare altre provincie. La filigrana è sempre stupendamente fabricata in Genova. Giacque per qualche tempo depressa questa industria, poichè la volubile dea degli umani acconciamenti avevala spregiata; ma ritornata adesso in onore, poichè se ne adorna del pari la donna del villaggio e la gran dama, crebbe la fabricazione, migliorarono i disegni e si perfezionarono i vari lavori

che con essa si compiono. I forestieri e specialmente gli Inglesi, ne fanno grande incetta; per uso delle classi popolane ne richiede il Vercellese, il Novarese, la Lomellina, la Lombardia. Del resto l'orificeria, per quanto lo consentono le poco favorevoli condizioni sovra accennate, è in generale ben coltivata in Genova e Chiavari; ma Torino ci supera, se non per quantità, certo per pregio di produtti.

Le statistiche commerciali, publicate recentemente, ci chiariscono quanto sia grande il consumo dei lavori d'oro che fecesi l'anno 1857, nel nostro stato; richieste non diminuite certo nei successivi anni. Ecco una tabella degli oggetti di orificeria e argenteria, rimasi in consumo interno, cifre ricavate dal raffronto dell'importazione colla esportazione.

Anni	Oro.	Argento.	Argento dorato.
1856	Fr. 844,545.	Fr. 17,900.	Fr. 51,600.
1857	» 1,066,750.	» 281,250.	» 58,550.

Le argenterie da tavola, sì d'argento che dorate (*vermeil*) si fabricano assai bene in paese. Nocque però assai a quest'industria il grande spaccio del metallo Ruolz. Quelle di gran lusso per le mense vengono ricercate presso le fabriche estere, poichè le nazionali, non avendo largo spaccio e frequenti dimande, non possono offrir sempre oggetti di moda recente e lavorati diligentemente come dove si apprestano in grande, e dove utensili più perfetti scemano il costo della mano d'opera.

Il cav. Papa nota che l'oro lavorato nello stato e presentato al marchio fu di chil. 4,900 l'anno dal 1850 al 56. L'argento fu di chil. 4,500 all'anno.

Nel 1857 si presentarono al marchio chil. 895,410 di oggetti d'oro; 4,583,299 d'argento e 551,520 d'argento dorató. Per gli oggetti d'oro, Genova supera le altre provincie dello stato, come scorgesi da questo specchietto.

Anno 1857. — Oggetti d'oro:

Torino	chil.	262,251
Genova	»	415,108
Alessandria.	»	118,452
Novara	»	30,945
Nizza	»	29,228
Ciamberì	»	39,859

Sarebbe desiderabile che le regie zecche dessero più di frequente codesti dati, onde far conoscere lo stato recente di queste industrie.

L'orificeria figura nell'importazione dell'anno 1857 per fr. 7,868, la giojelleria per fr. 5,150,524; l'esportazione fu di fr. 2,924 per l'orificeria, di 4,086,912 per la giojelleria. In quanto ai bronzi dorati, la Liguria non solo non vale a competere con Francia ed Inghilterra, ma non regge al confronto con Torino, ove quest'arte è molto coltivata. Fonde però assai bene ed indora i bronzi con molto gusto il sig. Wannenes, e molto lodati sono i lavori di cesello de'suoi candelabri e vasi.

Assai prospero per lo passato era il lavoro dei coralli. La moda fe'diminuire lo smercio dei coralli in minuzzoli, grani, olivette; ma si sostenne sempre assai bene l'arte dell'intagliatore. Si hanno in Genova molti scultori in corallo e una dozzina di egregj, i quali fanno piuttosto opere d'arte che d'industria. L'esportazione è ora assai diminuita, quantunque nel 1857 per la sola Francia se ne esportasse per 46 mila lire di grezzo e 460 mila di lavorato; e di questo s'importasse in Inghilterra per fr. 492 mila.

Da qualche tempo in Genova e Savona prese vita l'arte dei musaici, che prima richiedevansi a Roma e Firenze; è per lo più congiunta con quella dell' orefice.

Dalle varie esposizioni possiamo ricavare come le arti ceramiche e vetrarie, rimasero nella Liguria stazionarie, se pure non indietreggiarono, sebbene non manchino le opportune terre, e in altri tempi quest'arte qui avesse una perfezione somma. È noto di quale finitezza fossero nel secolo XVI e XVII le stoviglie di Savona; le poche che ancora si rinvengono, sono tenute preziose, e vennero persino pagate fr. mille al pezzo, secondo riferisce Gastaldi. Grande è il consumo che si fa di terraglia estera nello stato. Nel decennio 1848-1857 se ne importarono 7,000 tonnellate e 700 di porcellane. Nel 1857, l'importazione dei prodotti ceramici fu di fr. 2,399,412; l'esportazione di soli fr. 337,485.

La fabrica delle stoviglie ha in Liguria per centro la provincia di Savona. Nel principio di questo secolo v'erano, al dire del prefetto Chabrol, non meno di 45 fabriche di majolica nei due communi di Albissola-marina e Albissola-superiore; e producevano 864 mila dozzine, con impiego di 1800 operai e con annuo profitto di 259 mila lire.

Secondo i dati forniti dal comitato industriale di Savona, sono tuttavia in Albissola 30 fabriche di vasellame nero ordinario, con impiego di 800 operai e consumo di 5000 tonnellate di combustibile. L'annua produzione è di 500 mila dozzine, inferiore quindi a quella notata da Chabrol. Il motivo di questa diminuzione è facile a scoprirsi nell'aumento di dazio stabilito sulle nostre majoliche dalla tariffa francese, mentre la Francia era appunto il mercato ove si richiedevano. Il basso prezzo al quale potevano offerirsi faceva concorrenza alla fabricazione locale; ma quando il dazio di fr. 6. 60 al quintale venne portato a 16. 50, in genere di sì poco valore e soggetto a facili rotture, fu impossibile luttare. Se il nostro governo potesse ottenere una modica riduzione, codesta industria rifiorirebbe.

L'esportazione che si fa di terraglie bianche e nere per Tripoli, e anche per Costantinopoli, non può dare se non tenui guadagni, perchè il poco valore dei produtti non consente le spese di lunghi viaggi. In alcuni forni si adopera la lignite di Cadibona, essendosi a tale uopo cambiata la forma poco adatta che avevano.

Nel borgo *delle Fornaci* presso Savona si fanno bragieri, vasi da giardino, tegoli, giarre per olio ed altre stoviglie. I lavori più fini si compiono con terra che il piccolo cabotaggio trasporta da Antibo; quelli più grossolani come conche e tegami, vengono fabricati con terre del luogo; ed i vastissimi scavi che si scorgono presso Legino, mostrano quanto vi sia antica quest'arte.

In Savona poi hannovi parecchie fabriche; e molto bene si lavorano piatti, zuppiere, chicchere, catinelle, brocche, vasi da terrazzo e da farmacia. Le pipe sono rimarchevoli per il massimo buon prezzo, merito proprio di tutte le stoviglie savonesi; si vendono a fr. 1. 40 al pacco di 144 pipe!! Nel 1857 se ne esportarono per fr. 45 mila. Le stoviglie savonesi da tavola sono per lo più colorite; ed oltre ad una grande facilità e prontezza nei pittori che a mano le dipingono, si nota da qualche anno un miglior gusto, per quanto siasi ben lungi dalla perfezione delle antiche savonesi. Sono specialmente riputate in Savona le fabriche Marcenaro, Ricci Folco, Schiappapietra, Gunthier e Ferro. Questi ultimi impiegano circa 50 operaj, consumano 66 tonnellate di terra, e producono 18 mila grosse di pipe. Siri e Prato Saettone maggiormente si di-

stinsero per le majoliche bianche e nere in Albissola, e ne conseguirono premio a Torino nel 1858.

Le stufe di terra cotta erano tratte interamente di Francia e di Germania. Primo il signor Luigi Radif ebbe pensiero di imitarne i modelli con terre di Castellamonte e Albissola maritima. Se non possono vantare perfezione di lavoro quanto le toscane e le lombarde, sono però egualmente durevoli e le vincono in buon prezzo.

L'industria vetraria ha sede in Altare, a settentrione del colle di Cadibona, lungo la strada che pone alle Langhe ed al Piemonte. Eranvi parecchi opificj vetrarj, i quali esercitando l'arte separatamente e con mezzi limitati, si facevano una dannosa concorrenza. L'evidenza economica consigliò loro di associarsi ed esercitare collettivamente quell' industria, che era divenuta pressochè improduttiva nelle mani dei singoli. Questa idea così giusta e così semplice salvò l'industria di quel paese, e la pose sovra una via di progressivo sviluppo. Quante città, quanti industriali e commercianti, assai più culti e orgogliosi, non ebbero e non hanno il buon senso dei borghigiani di Altare!

La società vetraria di Altare possede attualmente 12 forni, dà a vivere a più di 1700 individui, e spaccia i suoi numerosi prodotti a prezzi così minimi, da eccitar meraviglia. Le bottiglie liscie e lavorate si vendono sul luogo, a 10, 15, 17, 20, 30 centesimi, secondo il lavoro; una saliera di getto 6 cent.; un acetabulo a doppio compartimento 20 cent.; una damigiana di 27 litri, rivestita di vinchi, 2 fr. Tanto può fare l'unica amministrazione, e la divisione del lavoro saviamente combinata. Potendosi ora in quelle vetrarie applicare i diversi operaj, secondo le loro attitudini, a differenti operazioni, questa industria andrà sempre più perfezionandosi per l'avvenire. Il valore dei produtti ammonta a 200 mila lire.

La fabrica degli specchi fiorisce per le cure solerti ed intelligenti della ditta Solei ed Hebert, che possede laboratorj a Genova, Roma e Napoli. Le lastre sono per lo più di fabrica francese, ma vengono stagnate in Genova, da dove avendo ottenuto di essere ammesse al *drawback* (restituzione dei diritti doganali pagati sulla materia grezza introdutta, al momento che esce lavorata) possono competere sui mercati esteri e nazionali. I signori Solei e Hebert spediscono gran quantità di questi specchi in Lombardia, Toscana ed Emilia, favoriti dalla caduta delle barriere doganali.

Speriamo che, allargatosi ora in grazia delle fortunate vicende politiche il mercato nazionale, l'industria vetraria intrapenda la fabricazione anche delle grandi lastre, che venivano già per lo passato con tanta maestria in Italia lavorate.

Riforme doganali.

Il decreto del 18 agosto 1860, che ridusse il dazio su parecchi articoli appartenenti alla classe dei filati e tessuti, venne applaudito da quanti non si appagano di udir bandire le verità economiche, ma amano vederle praticamente attuate.

Da lungo tempo codeste riforme erano instantemente reclamate; poichè, dopo il periodo che corse fra il 1851 e il 1855, parve che il governo sodisfatto delle riduzioni già accordate, pago degli applausi di platonici ed arcadici economisti, non curasse gran fatto di compiere l'opera, per quante gravissime assurdità fossero ancora nella nuova tariffa rispettate, e troppo contrastassero ai principj dal governo stesso annunciati. Or sembra che si pensi a tornar sulla buona via, e forse non sarà più necessario attendere, che ciò venga da qualche potenza amica richiesto, a premio di più calde simpatie. Se un ribasso è utile all'Inghilterra, lo è maggiormente ai consumatori italiani; lo è nell'interesse dei sani economici principj, i quali non possono consentire che si nomi tariffa liberale quella che attualmente ancora aggrava certi generi del 50 e 60 0/0 sul valore.

E qui tralasciando di parlare del modo fiscale, meticuloso e odioso col quale si percepisce il dazio, del tempo prezioso che si logora in vane formalità, della oscurità e contrarietà di leggi barocche, del difetto d'un regolamento doganale inspirato da idee più consone ai principi del libero scambio (1), del commercio degli zuccheri rovinato dalla tariffa, come i negozianti fecero toccar con mano, delle raffinerie rese impossibili per una proporzione di

(1) Questo regolamento venne, dopo sette anni di più liberale regime economico, publicato soltanto nell'ottobre 1860, dopo che il presente scritto era già composto. Ma il suo spirito è ben altro che liberale.

diritto daziario affatto assurda; del traffico di transito del tabacco già sì vivo ed ora quasi proibito, ci limiteremo a far breve menzione di alcuni diritti che pesano su generi che hanno analogia grandissima con quelli che vennero nelle ultime riduzioni favoriti, appartenendo pur dessi alla classe dei tessuti. I quali generi, colpiti già da dazio assai più grave che non fosse quello che pesava sugli articoli or ora sgravati, vennero dopo le ultime riduzioni a sofferir grandemente, per la sproporzione dell'onere, aumentata dal non essere modificati i diritti che li concernevano.

Inoltre, non essendovi ragionevole motivo, perchè da un momento all'altro non debba intervenire, anche con apparenze poco costituzionali, un decreto che riduca della metà i diritti che pesano sugli scialli di lana e sulle stoffe di lana e seta, i venditori non proveggonsi dai depositi, se non per i bisogni della giornata; e nel timore di veder prendere siffatta misura che la ragione consiglia, fanno acquisti limitati. Scapita di ciò il negoziante all'ingrosso, che ne vede diminuir la richiesta; scapita la finanza, che minori diritti percepisce. Le ultime riforme, inopinate ed inattese, sorpresero molti venditori con numerosi depositi di merci che ora vennero sgravate di dazio, e quindi si sparsero sul mercato a prezzi minori del costo. Perciò il venditore va ora guardingo e timoroso, e per non subire un secondo colpo, non provede i generi gravati, se non con somma parsimonia.

Il miglior modo di far cessare simili dubbiezze e angustie si è di estendere le riduzioni doganali ai generi analoghi, seppure non si voglia sottoporre a generale revisione una tariffa che sta per essere quella di tutta la penisola.

Le riduzioni da noi richieste, onde un articolo non soffra per i vantaggi largiti ad un altro, sono conformi alle regole del giusto e dell'equo; poichè eccede ogni principio di giustizia una tariffa che grava un articolo del 45, 50 e 60 per 0/0 sul suo valore.

Lo sciallo di pura lana è oggetto di generale e rilevante consumo. Ora un tale tessuto, della grandezza in quadrato di 150 e 160 centimetri, ha un valore di lire 5. — Essendo il suo peso d'ettogrammi 6, va soggetto ad un diritto di lire 3, 45: aggiungendovi il 15 per 0/0 sul valore, si ha un diritto del 45 per 0/0 sul valore.

Uno sciallo misto di lana e cotone, sì nella *trama* che nell'*ordito,* paga come se fosse di pura lana; ma il suo valore dimi-

nuendo d'un terzo, questo articolo viene ad essere gravato del 60 per 0/0.

Le stoffe di lana coll'ordito in seta, quando siavi anche un solo filo di seta nella trama, sono colpite, come i tessuti di seta, dal dazio di lire 10 al chilogramma. Un campione di codeste stoffe, che costano lire 3 al metro, venne per cura di alcuni negozianti spedito al ministro di finanza, facendo notare come venisse a pagare al metro lire 2. 01. 1/2, il che fa sì che questo articolo sia gravato del dazio proibitivo del 66 2/3. Una stoffa in tutto eguale alla precedente, sol perchè non ha quel sottil filo di seta, che nulla aggiunge o diminuisce al valore, paga invece di lire 10, sole lire 3; onde due pezze, che hanno il medesimo valore intrinseco, vengono colpite l'una da un dazio di lire 25 e l'altra di lire 80!! Abbiamo fiducia che basti rilevare tali stranezze, perchè vi si ripari prontamente. Perciò concludiamo opinando che il diritto sui scialli di pura lana non debbe essere più di lire 1. 50 al chil.; quello degli scialli misti di cotone vuol ridursi a lire 1; e quando la seta unita in minima quantità ad un tessuto non ne fa aumentare il valore, non dee calcolarsi, seppure non si vuol cadere nella più manifesta assurdità.

Genova, 15 settembre 1860.

(Continua.)

Jacopo Virgilio.

L'Uomo ed i Codici nel nuovo Regno Italico. Commentario medico-legale.

(Vedi POLITECNICO asc. 50-51-52-53. Vol. IX.

CAPITOLO VI.

LX. I metodi d'indagine e di verificazione stabiliti nei Codici per gli stati psichici dell'uomo sospetto di incapacità civile o criminale non sono in piena corrispondenza colla natura delle disamine a farsi, colle difficoltà di esse, e colla necessità di supplire a ciò che nei precedenti capitoli si avvisò essere imperfetto o mancante.

LXI. I nostri lettori sono già preparati a questa discussione dal giudizio più favorevole dato alle cautele e pratiche allo stesso scopo introdotte e sancite da altri legislatori (§ VIII), dalle conclusioni K. e L. illustrate coi cenni espressi su di esse (§§ XI e XII), e da ciò che si disse sulla parte riservata ai medici secondo la legge § XXXII). Ma non vennero esposti i motivi delle nostre asserzioni; e noi ora dandoli cominceremo dal citare l'autorità dell'egregio Psichiatro e della Camera stessa dei Deputati di Torino.

Sino dal 1849 il professore Bonacossa, quando svolse principj conformi ai nostri intorno alla legge sui pazzi ed alla condanna degl'individui non riconosciuti *affatto* scevri d'imputazione per malattia mentale (§§ XXXVII e XXXVIII), domandò contemporaneamente la riforma dei metodi di cui si tratta. Egli rimostrava all'uopo;

a) essere stata data all'interrogatorio fatto dal giudice una soverchia e mal fondata importanza;

b) riescire insufficienti alcune nozioni teoriche sugli ordinarii

fenomeni con cui suole manifestarsi la pazzia a rettamente giudicare di sua presenza e realtà:

c) dover cessare ogni discrepanza di opinioni fra i jurisperiti ed i medici intorno ai suoi caratteri essenziali e specialmente quello dell' integrità delle facoltà intellettuali in essa apparente mentre sono alterati i sentimenti e gli istinti (1).

La energica petizione provocò dalla commissione dei Deputati nel marzo di quell' anno il seguente voto.

« I maggiori vizii dell' attuale legislatura su quest' oggetto essendo « per sè stessi patenti e noti, e avendo ognuno di voi potuto persuadersi per sè medesimo delle fondate ragioni nella petizione « dell' egregio dottore espresse, la Commissione, senza superflui « riflessi, vi propone l' invio della stessa al Ministro di Grazia e « Giustizia per trasmetterla alla Commissione testè istituita per « l' epurazione e revisione delle leggi civili e penali, e per quei « provvedimenti che crederà opportuni ».

E la Camera richiamata da altri Deputati ad attendere eziandio alla specialità della chiesta legge sui mentecatti, votò che l' invio fosse doppio, cioè al Ministero di Grazia e Giustizia, ed al Ministero dell' Interno (2).

Il nessun buono effetto di codesto invio per ciò che spetta alla ricordata legge ed all' articolo censurato del Codice Penale fu già altrove dimostrato (§§ XXXVII. XXXVIII). Vediamo ora cosa siasi ottenuto sul terzo punto.

LXII. Gli articoli allora censurati dal Prof. Bonacossa erano i tre seguenti del Codice civile:

§ 377. La domanda contenente i fatti articolati, la indicazione dei testimoni cogli annessi documenti, come pure il parere del Consiglio di famiglia, saranno communicati alla persona di cui è chiesta la interdizione, la quale sarà quindi interrogata avanti il Tribunale a porte chiuse, ed ove non possa presentarvisi, dall' assessore relatore coll' assistenza del segretario del Tribunale: in tutti i casi l' avvocato fiscale sarà presente all' interrogatorio.

§ 379. Qualora però si tratti d' interdizione per causa di demenza, d' imbecillità o di furore, e vi sia urgenza, il Tribunale, ricevuto il parere del Consiglio di famiglia, potrà immediatamente far procedere all' interrogatorio del convenuto, e deputare l'amministratore provvisionale.

(1) Vedi la petizione già prima citata.

(2) Vedi il Supplemento della *Gazzetta Piemontese* n.° 140, 7 marzo 1849.

§ 382. In caso di appellazione da una sentenza del Tribunale di Prefettura, il Senato potrà, se lo giudica necessario, far interrogare di nuovo la persona di cui è domandata la interdizione per mezzo del relatore o di altro delegato.

Del resto non giovava a quel medico riferirsi nè al Codice Criminale nè a quelli di Procedura civile e criminale, perchè nulla contenevano di speciale pei casi di cui è parola, o che potesse essere loro applicato.

Conseguenze poi del sistema seguito *anche al confronto dei ricoverati nel Manicomio ed interrogati senza nè pure prendere informazione alcuna dai medici dello stabilimento,* per testimonianza dello stesso Professore, potevano dirsi: 1.° interdizioni o inabilitazioni di individui ai primi accessi del male o già convalescenti e prossimi a' guarirne; 2.° interrogatorii inutili o fallaci perchè fatti nella intermittenza della malattia; 3.° inabilitazioni di chi avrebbe dovuto essere piuttosto interdetto o che rimanendo nel manicomio non può partecipare alla gestione de' proprj negozj; 4° inutili e dannose citazioni e comunicazioni di sentenze a mentecatti.

I cangiamenti progettati in parte ed in parte sanciti colla nuova legislazione, al confronto della vigente nel 1849 si rilevano ai paragrafi III e X di questo Commentario. Dal primo apparirà, che dopo avere diviso tra il progetto di Codice civile ed il Codice di procedura civile, le disposizioni dei tre riferiti articoli del Codice Albertino, si aggiunse soltanto nel § 430 del progetto: — « Quando « risulti al tribunale che dalla communicazione della domanda stessa « possa derivare alcun inconveniente, potrà ordinare che la com- « municazione ne sia fatta solamente al curatore ». Nel secondo si avranno gli articoli dei quattro Codici, ai quali ci riportiamo per dichiarare nelle ricordate Conchiusioni K e L del § XII — che ordinariamente la interdizione ha luogo sopra interrogatorii e testimonianze; — che il giudizio di periti nel foro *civile* può occorrere per sentenza de' giudici e sopra punti a determinarsi da essi; e nel *criminale* è necessario ogni qualvolta si riconosca richiedersi speciali cognizioni di abilità nella disamina delle persone, e lo è poi assolutamente se durante il processo nasce dubbio sullo stato di mente di un imputato; — che esso giudizio nel primo caso può essere nullo al confronto della contraria convinzione del giudice;

negli altri, molti articoli della legge lo mettono a livello delle dichiarazioni di testimoni.

Parrebbe adunque che la domanda del professore Bonacossa ed il voto della Camera del 1849 non giungessero o non facessero grande impressione alle Commissioni del 1859 e 1860.

LXIII. Intorno a codesto metodo di attribuire tanta opportunità ed efficacia al semplice interrogatorio del Giudice ed alle testimonianze in genere, e di lasciare alle parti ed al Magistrato nel foro Civile, od al Magistrato stesso nel Criminale il riconoscimento del bisogno di cognizioni ed abilità speciali ad illustrare le possibili questioni relative alla capacità civile o criminale; tranne il solo caso di dubbio insorto durante il processo sullo stato di mente di un prevenuto di reato (§ 228 del Codice di Procedura Criminale); noi non possiamo ignorare nè le malferme basi sopra cui venne per l'addietro appoggiato, nè le censure e riforme fatte di esso in Francia, donde derivò, ed in Prussia dove per una parte del Regno è in attività il Codice francese.

La Giurisprudenza civile, quanto ai principj ed alle pratiche spettanti alle alienazioni mentali, null' altro ammise per molti secoli, ed in qualche Stato null'altro ammette tuttora, se non ciò che è contenuto nel Diritto Romano, od è stato svolto e suggerito dagli illustratori iurisconsulti. Si sa e fu detto superiormente, come nel primo si considerassero le sole forme morbose più communi, manifeste e riconosciute, e ad esse si uguagliasse la sordo-mutolezza dietro la erronea credenza, che o per difetto d'intelletto i sordomuti mancassero della facoltà di udire e parlare, o la mancanza di questa traesse con sè irreparabilmente e necessariamente quella dell'intelletto. Aggiungasi che la posizione dei medici nella società romana era la assegnata loro dal solo bisogno di avere chi suggerisse il modo di curare e, tutto al più, di prevenire le malattie degli individui e della società stessa. Quindi, trattandosi non di tutti, ma di tali infermi di mente a segni manifesti ad ognuno e non equivoci, e di malattie credute d' altronde incurabili (donde le parole *et qui perpetuo morbo laborant* delle Dodici Tavole), fu una naturale conseguenza quella che non si tenesse conto dell' opera di que' periti e tecnici per il loro riconoscimento.

E codesta idea della incurabilità favorita da coloro, che in quegli infelici vedevano i predestinati al Regno de'cieli, e l'altra egual-

mente erronea e, per più secoli, anzi fino a questo secolo, divisa da molti, che la pazzia in genere null'altro fosse se non se il sovvertimento delle facoltà intellettuali, dell'intelletto, della ragione, e come tale si appalesasse e riconoscesse dal modo, con cui nell'individuo succedonsi le idee, procede il ragionamento, ed alle domande seguono le risposte, dovettero mantenere i commentatori delle leggi romane nella supposizione, che non occorresse l'intervento di persone fornite di cognizioni speciali, e bastassero all' uopo gli interrogatorii del Giudice e quelle testimonianze che fosse dato raccogliere.

Per ciò che spetta alla Giurisprudenza criminale, quanto essa abbia contribuito al graduato innalzamento delle pratiche medico-legali alla dignità di ordinata dottrina, noi stessi avemmo occasione di dimostrarlo nella Storia della Medicina Legale redatta cinque lustri or sono, e premiata in Francia con medaglia d'oro da giudici competenti (1). Ma non abbiamo mancato di registrare, che le primitive costituzioni criminali ebbero ad indicare soltanto alcuni dei casi, in cui lo stato della mente negli inquisiti era da riconoscersi col mezzo di periti. Se in quei primordii, alla prima metà cioè del secolo XVI, si parlò dei suicidi e dei rei ad intelletto non isviluppato e sano per età giovanile o per fisici difetti (2), in progresso si credette per avventura di avere fatto abbastanza estendendo l'ordine di sottoporre al giudizio dei medici tutti i casi dubiosi, senza indagare se e sino a quanto codesto dubio potesse presentarsi a Giudici ed a Magistrati, che nel foro civile agivano dietro pratiche ed istruzioni diverse.

Egli è pertanto manifesto che contro il valore ed il merito del metodo nel 1849 censurato dal professore Bonacossa e dalla Camera dei Deputati di Torino stanno l'epoca, il modo, i principj scientifici erronei e la non fatta valutazione di tutte le circostanze, in cui e per cui veniva introdotto.

LXIV. Tutto ciò peraltro non renderebbe assoluta e necessaria

(1) Vedi gli *Annales d'Hygiène publ. et de Médecine légale*. Paris 1837 Volume XVII, pag. 244.

(2) V. gli articoli CXXXV, CLXXIX e CCXIX della *Costituzione criminale* detta di Carlo V, ma dettata dalla dottrina di Jurisconsulti Italiani guidati dalla conoscenza dell'antichità classica, e delle vecchie usanze dei popoli.

in pratica la insufficienza di esso allo scopo prefissosi. Ma, quando anche i gravi inconvenienti speciali notati dal professore Bonacossa non si volessero valutare perchè ristretti alla esperienza fatta nel Manicomio da lui sì lodevolmente diretto, o perchè quella Autorità giudiziaria può facilmente e volle e vuole antivenirli colla pratica di chiedere informazione sui ricoverati, prima od all'atto di interrogarli, dai medici di quello stabilimento, rimane sempre il fatto delle censure generiche e delle notabili riforme, a cui esso soggiacque in Francia ed in Prussia.

Gli onorevoli conservatori del metodo esiteranno ad accogliere quali decisive le opinioni degli Esquirol, Georget, Marc, Bottex, Falret, Lelut, Baillarger, Brierre de Boismont, Calmeil, ed altri rinomati Psichiatri Francesi. Vorranno nondimeno concedere, che quegli egregii, altrettanto distinti e autorevoli per profondità di dottrina e per estensione di pratica, quanto per carattere e posizione sociale superiori ad ogni gara di partito e di casta, siano considerati attissimi a controbilanciare col loro giudizio contrario quello favorevole di molti e molti teorici in giurisprudenza, abituati nella quiete e solitudine dei loro gabinetti ad erigersi a giudici di atti, di fatti e di uomini, che mai o ben di rado ebbero occasione di osservare davvicino e valutare nel consorzio civile.

Maggiore forza di certo si darà all'argomento tratto dalle riforme dovute ai Magistrati ed al Governo di Francia. Afferma il Sacaze « Dès que, dans un débat criminel, une question de psicologie « légale est posée, des médecins sont aussitôt appelés pour la re« soudre: » dimodochè il § 152 del nostro Codice di Procedura penale sarebbe stato colà interpretato nel senso di ammettere in tutti i casi relativi del foro criminale il bisogno di cognizioni ed abilità speciali per la loro disamina e soluzione. La legge poi del 30 giugno 1838 sulla custodia degli alienati ebbe indirettamente a riconoscere la necessità di tale pratica in altri casi, dappoichè fece dipendere tanto l'ingresso degli infermi negli stabilimenti publici, quanto la loro sortita dalla opinione dei medici (1).

Laonde il magistrato Sacaze medesimo fino dal 1851 domandava, che il foro civile accogliesse in modo generale assoluto l'utile in-

(1) V. della legge l'art. VIII, § 2, 12, 13, 14, 19, 83.

novazione. « Chose étrange, pourtant, scrive egli. S' agit-il, par « exemple, de vérifier la sincérité d'une écriture? Il est rare, que « les tribunaux se fient à leurs propres lumières. Dans plus d'un « procès ils pourraient, sans trop de témérité, en explorant les do- « cuments mis sous leurs yeux, résoudre eux-mêmes la difficulté « technique qui leur est soumise. Conjecture pour conjecture, la « leur pourrait bien valoir quelquefois celle des experts. Cepen- « dant ils n'usent guère de cette faculté, que la loi est loin de « leur refuser. L'usage est d'opter pour une expertise. Mais s'a- « git-il de la plus obscure et de la plus impénétrable des mala- « dies; s'agit-il de juger, tâche si delicate même pour le médecin « specialiste, les symptômes d'une raison égarée, les magistrats « sont au contraire portés à écouter leur opinion personnelle, à « interroger eux-mêmes l'individu soupçonné d'aliénation sans s'ap- « puyer sur aucune donnée scientifique, à examiner les faits of- « ferts en preuve, et à tirer de leur examen des conclusions, que « la science n'a pas préparées ». Eccettuati appena i casi d'imbe-cillità cronica e del più veemente furore maniaco in atto, pensa il Sacaze, che occorra sempre l'intervento de' medici. Afferma che l'interrogatorio è una misura illusoria e fallace per le facili simulazioni e dissimulazioni delle varie forme morbose, e per la impressione da esso fatta sull'animo stesso dell' interrogato. Sostiene che il modo consueto di procedere nella prova a mezzo di testimoni non servendo che a raccogliere e disporre i fatti in ordine cronologico ed a farne la discussione, basta soltanto per le alienazioni mentali le più manifeste e distinte. Conchiude, che *la sola intuizione psicologica e medica* vale a concepire e risolvere tutti i problemi spettanti alla pazzia; e che i jurisperiti dovrebbero sempre appoggiarsi al parere dei medici (1).

Questo voto può dirsi convertito in legge generale nella Prussia, ad onta della nota conservazione del Codice francese per quelle Provincie Renane. Le altre parti del Regno seguendo leggi e pratiche proprie, fu colà più agevolato il confronto; e così si giunse a dare preferenza al metodo che concede la più ampia parte possibile all'intervento ed alle opinioni dei medici. Due circolari, del 9 aprile 1838 del Ministero di Giustizia e del 14 novembre 1841

(1) Opera citata, Cap. VI, pag. 118-131.

del Ministero dell'Interno, tendono ad introdurre e fare meglio osservare il sistema, dietro cui le autorità giudiziarie devono provvedere, perchè i medici abbiano a visitare e ben esaminare tutti i casi, in cui è questione di alienazione mentale, raccogliere esattamente i dati storici necessarii, ed estenderne una compiuta relazione prima del termine di tempo, nel quale con il concorso di esse autorità hanno ad emettere il loro rispettivo parere (1).

LXV. Certamente, sostiene il Ney altro Magistrato, la verificazione legale della pazzia non è possibile senza i medici: non già perchè sia d'uopo di essi in tutti i casi, avendovene pure alcuni non dubbiosi, anzi manifestissimi; ma perchè ai giudici stessi deve importare, — 1.° che le proprie osservazioni e vedute sostengano la prova di una indagine veramente scientifica; — 2.° che, mediante questa si raggiunga ne'casi dubiosi la massima certezza possibile; — 3.° che di quanto è influente sul giudizio nulla rimanga che sottrattosi alle loro inchieste, possa invece essere scoperto con ricerche condotte dietro principj della scienza speciale ad essi mancante (2).

La quale specialità di cognizioni scientifiche, costituita da quella intuizione psicologica e medica di cui parla Sacaze, si manifesta poi necessaria in molte occasioni e per molti motivi.

1. Fra gli ultimi primeggiano i quattro fatti tuttogiorno visibili, cioè lo scarso numero di coloro in cui l'esercizio di tutte le facoltà dell'anima avviene con perfetto equilibrio ed armonia; — la difficoltà di stabilire i confini tra la sanità e la malattia psichica; — la facilità di passare dall'una all'altra; — e la necessaria influenza reciproca del fisico sul morale dell'uomo.

S'incontrano ovunque uomini a grande imaginazione ed a fiacco volere; uomini con sorprendente memoria e con debole forza di giudicare. Bene spesso ad elevare sospetto di pazzia bastano una certa superiorità di carattere, che fa disprezzare gli usi e le pratiche di società, o la originalità del vero genio che dà alle azioni tutte una impronta sua propria.

L'abbandono soverchio a passioni, ad affetti, ad istinti, e quella

(1) Le due Circolari sono riportate dal Casper nella citata sua opera, Volume II, pag. 407.

(2) Ney, opera citata, pag. 51 e seguenti.

degradazione fisica e morale propria di tanti esseri dell' infime classi abbrutiti nell'ubriachezza ed in ogni specie di vizj e di delitti accrescono più frequentemente ancora le incertezze. In altri casi i vanagloriosi, gli aspiranti a bellezza ed a gioventù al punto di essere communemente creduti pazzi, tali non risultano a chi sa scoprire e valutare le cure singolari, con cui eglino cercano persuadere altrui ciò di che essi medesimi non sono persuasi.

Breve è, molte volte, il passaggio dalla semplice economia o splendidezza domestica, per la via della sordida avarizia o dello scialacquo, alla continua e pazza difesa a mano armata dei proprj averi, od alla credenza insana nel possesso di ricchezze sempre maggiori. Ed altre volte si veggono ingigantire i sospettosi sentimenti di animi deboli sino alla idea chimerica di essere perseguitati dai famigliari e dagli altri, l'alto concetto del proprio ingegno sino alla ferma credenza di avere sempre ragione in tutto e con tutti, la vanità e l'orgoglio incapaci di essere mai sodisfatti sino all'insano tentativo di rendere a sè medesimi onori negati ed a credersi e condursi quali personaggi del più elevato rango e dignità.

Quanto si è svolto nel precedente Capitolo V potrebbe qui essere ripetuto e con nuovi esempj aumentato a dar prova che — ora lo sviluppo corporeo mancante — ora difetti fisici originarii e sopravenuti — ora passaggieri stati del corpo — ed ora più o meno gravi e continue malatie fisiche, di necessità o d'ordinario si accompagnano e contribuiscono a fenomeni morbosi psichici tali, quali veggonsi d'altra parte sorgere colle forme proprie delle così dette alienazioni mentali dietro congestioni ne' vasi delle meningi e del cervello — dietro malattie de' visceri addominali, — dietro eccessi venerei — sotto lo sviluppo della pubertà, il parto, il puerperio, ecc. — per vizio ereditario, e simili.

2. Alle occasioni sono da riferirsi precipuamente i casi di alienazioni mentali ora simulate o finte, ora dissimulate o nascoste, ora imputate.

Nelle prime fa d'uopo rilevare la corrispondenza del corso della malattia colla sua origine e forma; distinguere l'affettato, l'ostinato silenzio dei furbi dall'ordinario del vero imbecille e del profondamente melancolico, l'artificiale cangiamento dalla naturale successione possibile delle varie forme morbose; e non lasciarsi illudere dagli atti irregolari dei simulatori al confronto del contegno apparentemente regolare del pazzo reale.

Le seconde sono difficili ad iscoprirsi per la ovvia remissione od intermittenza di molte forme del male, per la singolare maestria di molti alienati a nascondere il proprio stato, per la facilità con cui, posto il sospetto, molti e specialmente gli interessati ed i carcerieri e custodi degli imputati, gridano alla simulazione.

Alla imputazione benchè malfondata sogliono prestare forza il carattere e la fiducia ottenuta o meritata di chi la avanza; la presenza di que' primi fenomeni psichici che, alcune volte, segnano il primo turbamento della sanità ed il possibile passaggio alla malattia psichica; e la sinistra impressione fatta dal giudice inquirente e da ciò che lo attornia sull'animo dell'interrogato od inquisito e, per ciò solo, spinto allo sdegno, o condotto a confusione e vergogna.

3. E le difficoltà a cogliere il vero divengono più e più gravi sotto altre occasioni; e per esempio:

quando ad un certo grado di stupidità va congiunto qualche difetto fisico specialmente degli organi dei sensi:

quando la fissa idea ond'è taluno dominato pertinacemente si nasconde, od è vinta e dissipata coll'atto stesso, di cui lo si chiama a rispondere;

quando in persone sane di mente si è svolta improvvisamente una vera manìa, benchè breve e transitoria;

quando l'esercizio delle facoltà intellettuali mostrasi apparentemente regolare;

quando una vera alienazione mentale si complica con affetti, con passioni, con morbosi stati del corpo;

e quando, in genere, non si siano raccolti que'dati, che il medico soltanto può raccogliere colla osservazione ripetuta e clandestina, colla verificazione della singolare tolleranza della fame, della veglia, del freddo propria degli alienati, e colla ricerca nella fisionomia di questi, nell'incerto modo e nella tardanza a rispondere alle domande ed in altri atti particolari valutabili dall'attento e perito osservatore, delle prove speciali di affezione del loro animo ed intelletto.

4. Aggiungasi a tutto ciò che nelle circostanze, di cui è parola, ben moderato profitto si può trarre, e ben oculate e varie devono essere le deduzioni tratte da quei criterj, che altramente sogliono impiegare a buon dritto i giudici allo scoprimento del vero e per l'amministrazione della giustizia. Di fatto:

La conoscenza del motivo di azioni sospette non può raggiungersi senza porsi in istato e luogo dell'attore; e ciò non è dato fare nelle allucinazioni dei sensi e sopratutto dell'udito, e nel dominio assoluto acquistato da idee chimeriche e vane, se non quando le une e le altre siano bene conosciute e calcolate.

Non valgono le prove di un piano primordiale, della serbata memoria e del dimostrato pentimento o rincrescimento di una azione compiuta, perchè tutto ciò può aversi anco ne'casi di pazzia.

Non bastano l'unicità dell'azione e le misure prima o dopo di essa prese onde allontanarne la responsabilità, essendo numerosi gli autori di un fatto isolato, stato avanti e dopo sottratto con cura alla conoscenza altrui, e non pertanto veri alienati di mente.

Lo stesso grado e stato della intelligenza, perchè, una volta bene riconosciuto, riesca sufficiente indizio, deve essere posto a confronto e studiato in relazione dell'atto compiuto e dei diritti e doveri esercitati o da esercitarsi.

LXVI. Questo quadro fedele di ciò che i Psichiatri sono tuttogiorno in grado di osservare, meditare ed operare, mostra ad evidenza quale ardua mansione intendano esercitare, non educati all'uopo nè obbligativi assolutamente, i jurisperiti sostenitori e seguaci del metodo, di cui si spera avere già provate la insufficienza e la minore opportunità. Esso rende ragione delle migliori pratiche introdotte in Prussia ed imperfettamente anco in Francia; e giustifica la preferenza, che meritano, a nostro avviso, quelle di altri Stati racchiuse ne'seguenti od in analoghi articoli di Codice.

Non si deve riconoscere pazza una persona se la pazzia non è comprovata debitamente dal Medico, e riconosciuta dal Giudice; giusta l'art. 197 del Codice civile per gli stati Estensi publicato nel 1851 e citato dal Gandolfi.

L'opinione degli scrittori e dei Tribunali e segnatamente della Rota Romana e Fiorentina si è, *che fra i mezzi più efficaci a provare le alienazioni mentali il giudizio dei medici deve preferirsi a qualunque giustificazione in contrario; e che in egual modo sono attendibili e fanno piena prova i giudizj e le relazioni de'medici anche quando attestano della sanità della mente.* Ed il Lazzaretti indica i varii atti e le decisioni citate dal Supremo Consiglio nella causa Panciatichi e Lasteyrie nel *Tesoro del foro Toscano* Tom. 18, doc. 1, N. 22.

Giusta il Codice civile austriaco

al § 273. Si dovrà ritenere per mentecatto o imbecille quello soltanto, che premessa un'esatta investigazione del suo contegno,

e sentiti i medici giudizialmente delegati a quest'oggetto, sarà dichiarato tale dal giudice.

al § 283. Se il mentecatto od imbecille abbia ricuperato l'uso della ragione.... deve giudicarsi mediante un accurato esame delle circostanze, da non interrotta esperienza, e dalla testimonianza de'medici delegati dal giudice per riconoscere lo stato del mentecatto od imbecille.

al § 567. Quando alcuno pretenda, che un testatore il quale avesse perduto l'uso della ragione, fosse pienamente in suo senno al tempo, in cui dichiarò la ultima volontà, deve ciò dimostrare con certezza per mezzo di periti dell'arte.

Cosa sia contenuto nel relativo § 95 del Regolamento penale publicato nel 1853 si vedrà più sotto nella fattane citazione.

Agli addotti argomenti diretti e positivi, onde meglio persuadere di ciò che forma il tema del presente capitolo, se ne presentano da aggiungere altri indiretti e negativi, perchè atti a prevenire alcune obbiezioni possibili.

LXVII. Imperocchè sembra dovere farsi carico di quattro cose singolarmente cioè:

a) delle circostanze molto cangiate da quelle dei tempi, in cui si disputò a quale delle facoltà, la filosofica, medica o legale, spettasse di diritto lo scioglimento delle questioni di psicologia legale;

b) dello stato a cui furono condotte le dottrine e pratiche sopra quegli individui, il cui esame e la soluzione delle questioni relative ai quali si fecero esclusivamente dai giudici e dai jurisperiti;

c) della vera parte che tocca ai medici:

d) e delle lamentanze e censure fatte all'operare di questi per la incertezza tuttavia lasciata all'applicazione delle leggi in alcuni casi concreti.

A. Finchè la disputa si agitava fra filosofi e medici da quei potenti ingegni che furono in Allemagna il Kant ed il Metzger, si riconobbe che nè un ordinario psicologo, nè qualsiasi medico potevano disimpegnare la difficile incombenza. Ma, notato che fu per questa il massimo bisogno di abitudine ed attitudine ad osservare, di avvertire alle relazioni delle cose osservate, e di conoscenza e sostenuto contatto cogli uomini e colla società, si finì a concedere la preminenza ai pratici nell'arte salutare.

Quando nel libero agire e nel franco opinare dei medici si temette una offesa alle prerogative date dalla legge agli amministratori della giustizia, sottentrò la idea di tutelarne sicuramente i di-

ritti, e ne risultò, colà pure dove sempre ed in ogni caso si voleva provocato il parere dei periti, la aggiunta esplicita, qual è nel § 356 del citato codice di Procedura Civile, o sottointesa, della dichiarazione, che a quel giudizio il tribunale non era obbligato ad attenersi contro la propria convinzione.

La quale dichiarazione siamo ben lontani dall'impugnare; bensì dobbiamo avvertire al sopravvenutone abuso tanto più dannoso, quanto meno il giudice, nel suo agire e sentenziare, veniva frenato dall'intervento nei giudizj di difensori, del publico, de' giurati; e per il quale abuso troppo spesso o si riteneva come semplice formalità l'assistenza del medico, o si pretendeva dirigere l'operato di questo in modo che servisse unicamente alle intenzioni ed al comodo di chi conduceva il processo, o nella non curanza e confutazione del giudizio medico scorgevasi una necessaria prova dell'assoluta supremazia del magistrato. E fu qualche esperienza in somiglianti cose quella, che ci determinava sotto circostanze ben diverse dalle attuali a sostenere il diritto scientifico dei medici a giudicare della gravezza e letalità delle ferite (1). Ciocchè qui si ricorda deliberatamente, perchè gli oppositori d'allora non trovino in questo scritto una rinuncia ai principj da noi tuttora creduti adattati a que' tempi ed a quelle condizioni dell'amministrazione della giustizia sopratutto punitiva.

All'incontro nella imminente attuazione di un sistema fondato sulla pubblicità e guarentigia dei diritti di ognuno, i doveri del giudice inquirente e del medico si avvicinano e si combinano nello scopo di raccogliere la migliore serie possibile di dati e criterj a base dei fondamentali giudizi da prepararsi publicamente, al cospetto dei difensori, e da pronunciarsi talora dai tribunali, più spesso dai giurati. I quali fondamentali e primi giudizj dovendo, nei casi in questione, versare sui quesiti della responsabilità ed imputabilità od, in altre parole, della capacità civile o criminale, è manifesto il bisogno di predisporre e conoscere tutto quanto mai colla scienza dell'uomo sano e malato e colla guida delle leggi può essere dedotto sullo stato dell'animo e dell'intelletto degli individui sospetti in alcuna di quelle capacità, e sulle sue conseguenze in diritto.

(1) V. i nostri lavori *Su le lesioni o ferite considerate sotto l'aspetto medico-legale*, e *Commento ai principii medico-legali sulle lesioni violente*. Milano 1852.

B. Così fatto amico concorso della intuizione psicologico-medica e della positiva perspicacia legale viene consigliato, o meglio comandato, dalla esperienza. Nè qui si intende la esperienza invocata dal Prof. Torinese, addotta da tanti altri e superiormente anco da noi, e spettante di preferenza alle così dette alienazioni mentali, ma sì quella fatta dai jurisperiti medesimi e dai magistrati. Imperciocchè sia che le leggi obbligassero, sia che non obbligassero a far sempre concorrere il medico alla ricognizione della dubiosa imbecillità e della pazzia in genere degl'individui da interdirsi e da condannarsi, certo è peraltro che ogni qual volta si trattò dello stato e delle azioni di sordo-muti, di ubbriachi, di epilettici e di uomini sotto il dominio di affetti, di passioni, di appetiti ed istinti, i jurisperiti fecero ragionamenti e dichiarazioni, ed i giudici agirono colla ferma credenza di non abbisognare delle altrui cognizioni speciali, e forti nella propria scienza e perizia vi applicarono o le disposizioni della legge o, nel difetto di esse, i principj altramente desunti e abbracciati. Quali siano state le conseguenze di tale loro condotta, e se eglino da soli bastassero a conseguire solidità ed uniformità di dottrine e di pratiche sopra quegli argomenti e quegli uomini, noi avvisiamo averlo dimostrato nel precedente capitolo (1). Le notizie e deduzioni colà raccolte sembrano mettere fuori d'ogni dubbio, che non si posero rettamente e giudicarono le rispettive questioni se non dopochè, ed in quanto la scienza e la esperienza medica chiamate, o spontanee, furono in grado di contribuire e di vedere accolti dati illustrativi e criterii opportuni a distinguere e pesare i controversi stati dell'animo e dell'intelletto in quelle quattro serie di individui. Colla quale asserzione lungi dal biasimare, s'intende scusare i tentativi falliti dei soli jurisperiti, perchè gli argomenti sono di mista natura e vengono altrettanto giovati colle veggenti induzioni dei tecnici filosofi ed osservatori, quanto dallo spirito positivo dei custodi dei diritti e doveri.

C. Hanno in vero i tecnici e medici attribuzioni esclusivamente proprie nella importante bisogna. Se eglino per l'addietro poterono confonderle con quelle dei giudici e credere, che il loro voto equivalesse al giudizio dei magistrati, lo si dovette in parte alla

(1) Veggansi gli art. XLV, al XLVIII, per i sordo-muti; gli art. XLXX. al LIV per gli ubbriachi l'art. LVII per gli epilettici, ed il LVIII per gli altri.

condotta di questi, che bene spesso loro proponevano per lo scioglimento *la questione della responsabilità, della imputabilità*, in parte al silenzio delle leggi. Le ultime avendo parlato assegnando ai tribunali ed ai giurati il definire assolutamente quel grave punto di questione giuridica, come vi ebbero già dei medici, che declinarono il relativo quesito tuttavia loro diretto, così gli altri tutti hanno da evitare di toccarlo dinanzi al foro criminale. Nel civile poi le domande analoghe, quali sarebbero *se taluno abbia attitudine a fare testimonianza, a prestare giuramento, a testare* e simili, una volta che siano sciolte nella specialità rispettiva del caso, non daranno luogo a ragionamenti e massime di più ampia relazione colle leggi.

La sola applicazione di queste ai casi concreti è quella che deve essere favorita dal medico colla scientifica e pratica raccolta dei materiali necessarii ed opportuni all'uopo. Alcuni legislatori avvisarono emettere apposite dichiarazioni; quali appunto sono le contenute ai §§ 82 e 83 del codice di Procedura penale dell' Hannover, e nel § 95 del Regolamento Generale di Procedura Penale per l'impero d'Austria del Luglio 1853. Le seconde perchè espresse in termini più generali si adattano in certa guisa anco ai bisogni del foro civile, e per ciò qui si riferiscono.

Nascendo dubbio se l'incolpato abbia l'uso della ragione, oppure sia affetto da una malattia di mente e dell'animo, per la quale potrebbe essere tolta o diminuita la sua imputabilità, si farà esaminare il suo stato mentale e morale di regola col mezzo di due medici.

Eglino faranno una relazione sul risultamento delle proprie osservazioni, collegando tutti i fatti influenti a giudicare dello stato di mente e dell'animo dell'imputato, ed analizzandoli secondo la loro importanza tanto da soli, come nella connessione loro.

Qualora ritengano esservi uno sconcerto della facoltà dell'anima determineranno la natura, la qualità ed il grado della malattia e daranno, tanto in base degli atti, quando dietro le proprie osservazioni, il loro giudizio sull'influenza che la malattia abbia esercitato ed eserciti tuttora, di continuo o ad intervalli, sulle idee, sugl'impulsi, sulle determinazioni e sulle azioni dell'imputato, aggiungendo se ed in quale grado questo stato di perturbamento delle facoltà dell'anima esistesse di già al tempo in cui il fatto venne commesso.

Se attenendosi a somiglianti istruzioni il psichiatro riesce ordi-

nato e lucido nella esposizione dei fatti, appalesa vera dottrina e pratica, si guarda dall'avanzare principj scientifici, che tali in fatto non siano, e si affretta con eguale cura e sollecitudine ad isciogliere i dubii, che pur si presentassero ai magistrati, la sua missione è compiuta ed o vedrà ascoltato il proprio voto, o non dovrà attribuire a sè stesso il non avvenuto convincimento dei giudici.

Egli inoltre si manterrà così nella sua vera sede di perito, anzichè discendere, come pure si vorrebbe da taluno, a quella di testimone. Imperocchè il testimonio nel foro in tanto deve aggiungere conferma a un fatto già avvenuto, in quanto egli lo abbia osservato. All'incontro il perito deve esaminare ed indagare le cose che allo scopo appunto di questi esami ed indagini gli vengono presentate, e deve stare garante della esattezza delle proprie osservazioni e deduzioni. Donde avverrebbe, per esempio e per cogliere meglio la avvertita differenza, che il medico incaricato di una ispezione, il quale riferendone al Tribunale citasse le osservazioni ed opere altrui, onde dare al suo voto maggiore forza ed autorità, potrebbe dirsi testimonio in quella parte, in cui afferma che altri vide e scrisse ciò ch'egli dichiara in proposito, e sarebbe sempre quale perito nell'altra, in cui espone e guarantisce il motivato suo parere scientifico.

In qualunque modo si esprima la legge, e qualunque siano le disposizioni del giudice verso il parere medico, a dare a questo una maggiore forza che quella di una semplice dichiarazione testimoniale, staranno le deliberate investigazioni prima eseguite, la esatta e regolare narrazione dei fatti, e le dottrine e pratiche speciali invocate a trarne le migliori possibili conseguenze nel caso concreto a lume de' Tribunali e de' giurati.

D. Un'altra utile conseguenza potrà attendersi il perito Medico dal seguire la via tracciatagli. Troppo spesso lo si accagionò delle difficoltà, che il di lui voto pone, anzichè diradare, alla piena e facile applicazione delle leggi che contemplano gli stati psichici dell'uomo. Nè si crede errare asserendo, che da queste difficoltà derivassero in parte e la tendenza dei magistrati a limitare il di lui intervento, e la facilità dei Jurisconsulti a troncarle, come altrettanti nodi gordiani, colla spada di un articolo di legge.

Se non che in tutto ciò non si avvertì abbastanza a quella imperfezione *relativa ed assoluta* delle indagini condotte ne' singoli

casi, della quale si parlò al § XXXVIII di questo commentario. E qui alla vista di quanto, per sentenza di legislatori, si vorrebbe compiuto dal perito medico, fa d'uopo di accennare a due viziose pratiche forensi, per cui il voto medico può riuscire meno utile al magistrato.

Non si creda qualsiasi medico atto a sostenere le delicate parti di perito nelle questioni di psicologia legale.

Non si speri conciliare la esattezza e la verità colla gelosa segretezza dei fatti altramente dedotti e colla massima sollecitudine nelle indagini sì spesso difficili.

La scelta di psichiatri, e la piena opportunità loro data a conoscere ogni circostanza ed atto influente, ed a compiere ciò che da essi richiedono le riferite istruzioni legislative, varranno certamente a togliere *i vizj relativi* altramente possibili e facili nei pareri medici, e le conseguenti difficoltà lamentate.

E gli stessi *vizj assoluti* colle pure assolute difficoltà diminuiranno notabilmente. Non già perchè sia dato di giungere sempre ad affermare o negare in modo perentorio la presenza dei varii stati psichici dubbiosi ed influenti sull'Uomo ragionevole e libero e sulle sue azioni. Non già perchè abbia a confermarsi in ogni circostanza, e per giudizj costanti e fermi, la verità di quel *principio astratto* ad alcuni sì accetto, che l'uomo non può trovarsi se non se con o senza coscienza de' suoi atti e libertà di elezione, e quindi essere atto od inetto ad esercitare i diritti civili e soggiacere o no ad imputabilità.

Codesti bruschi passaggi dall'uno all'altro stato in natura o non avvengono subitamente, od anche avvenendo, non hanno indizj certi, manifesti e costanti del momento e del modo. *Nei casi concreti* noi tuttodì vediamo acquistarsi gradatamente quelle doti caratteristiche dell'Uomo ragionevole e libero in relazione col graduato sviluppo del corpo e colla educazione variamente possibile e perfetta. — Noi vi scorgiamo spesso la necessaria influenza sia di difetti degli organi dei sensi, sia di malattie fisiche più o meno durevoli — Anche acquistato pieno ed ampio esercizio delle facoltà intellettuali, noi lo osserviamo effettuarsi in diversi modi e con diversa energia e turbarsi sotto stati transitorii del corpo sano e malato; rileviamo lo sviluppo ora rapido e manifesto, ora lento e clandestino di tali alterazioni, e quanto contribuiscano ad acce-

lerarle ed a renderle stabili le complicazioni di difetti e di vizj, di necessità ed accidentalità nella vita umana. — Vi scorgiamo il corso vario, le forme ambigue, le successioni possibili, le cessazioni incerte nell'epoca e nella durata. — Sappiamo per lunga pratica quanto possa esservi di apparente e reale, di difficile e di facile scoperta, di gravità certa e di dubiosa in tutti i fenomeni psichici e fisici onde sono costituite e determinate le irregolari manifestazioni dell'intelletto e dell'animo umano. — Abbiamo a lottare cogli ostacoli annoverati nell'articolo precedente e dobbiamo giudicare, quando dell'individuo qual è sempre e di tutte le azioni sue, quando di una data epoca di sua vita, di un momento talora trascorso, di una serie data di azioni, di una azione soltanto.

Malgrado tutto ciò noi crediamo che valenti medici e psichiatri debbano e possano in molte e molte occasioni somministrare materiali più che sufficienti alla decisione giuridica sulla esistenza o mancanza integrale di capacità civile, di responsabilità, di imputabilità ne' singoli individui, in epoche determinate, e per gli atti di cui sia questione. In pari tempo dichiariamo la necessità che talvolta riescano insufficienti que' materiali per doppio motivo, cioè per la natura e le condizioni proprie del subbietto da verificarsi, e perchè l'ingegno, la scienza e la esperienza dell'uomo hanno pur sempre limiti insuperabili.

Nel foro criminale con riguardo allo stato psichico dell'uomo si ammettono la piena giustificazione, la scusa e le circostanze mitiganti la colpa; nel civile si hanno due gradi nell'interdizione e nella inabilitazione, a cui sembra potersi aggiungere un terzo in quelle parziali concessioni e limitazioni dei diritti e doveri civili, le quali osservansi in pratica per alcuni minorenni, pei sordo-muti, pei cretinosi e simili. I dati e criterj per l'applicazione di tali gradi, od altri che si riconoscessero opportuni dai Giurisconsulti e legislatori, siano raccolti da chi ha attitudine speciale e tecnica a raccoglierli nell'uomo sano e malato; e siano valutati e pesati da chi vi sa coordinare e far corrispondere i diritti e doveri riconosciuti dalle leggi; e praticamente sarà raggiunto lo scopo di amministrare giustizia nel miglior modo possibile. Certamente occorre all'uopo eziandio una reciproca intelligenza maggiore della attendibile sotto le circostanze fino ad ora rappresentate e poco favorevoli; ma di essa e del modo di conseguirla speriamo tenere discorso non vago, nè puramente teorico nel seguente capitolo.

Capitolo VII.

LXVIII. I fatti emergenti dalle premesse discussioni sugli stati dell'animo e dell'intelletto umano considerati dalle Leggi civili e criminali e sulla maniera di riconoscerli mettono in evidenza

a) il bisogno di uno scopo unico o principio per tutte le indagini relative;

b) quale debba essere codesto principio;

c) in quale modo importi, e

d) quanto giovi che ad esso si serva nelle necessarie pratiche medico-legali.

LXIX. Qualunque volta in faccia alla legge ed al civile consorzio è questione di diritti da rispettare o da esercitarsi, e di doveri da soddisfarsi o da vedere compiuti, si presuppone nell'uomo la esistenza e la possibilità di usare dell'attitudine sia fisica sia morale richiesta all'uopo.

Questa doppia attitudine non si acquista, non si appalesa, non si usa, non si perde, alla stessa epoca, in eguale misura e proporzione, con analoghe cure, coi mezzi medesimi, sotto identiche forme, per le stesse cause, non che dagli uomini tra loro paragonati, nè pure da un solo e medesimo uomo.

Dopo le relazioni ed influenze reciproche, ammesse in genere ma non determinate nè sempre determinabili, dell'una sull'altra attitudine, ciò che vi ha di meno incostante si è, che deve precedere lo sviluppo fisico, e che la integrità e sanità armonica di esso molto più influiscono sull'esercizio dell'attitudine morale o psichica, di quello sia la perfezione della seconda faccia meglio prosperare il primo.

Da queste solenni verità nell'ordine della natura deriva l'altra nell'ordine scientifico, che quando importa applicare ai casi con-

creti le leggi in relazione a quella doppia attitudine, ed anco alla sola o fisica o psichica, la scienza dell' uomo sano e malato è in grado di contribuire i materiali più utili e maggiori che avere si possano, e che occorrono per la retta amministrazione della giustizia.

Coerentemente a ciò essendoci noi studiati di estendere questo commentario, ci sembra potere risultare da esso, come dall'avere disconosciute o non abbastanza valutate quelle verità naturali e scientifiche ne sia conseguito, che nei quattro codici presi in esame sotto il punto di vista della inattitudine psichica ossia della incapacità civile e criminale

1.° si ammettesse dovere lo sviluppo morale nella età pubere sempre corrispondere al fisico (§§ XLI al XLIV):

2.° si tenesse calcolo dell'influenza di un solo ed in parte, e non di tutti i difetti degli organi dei sensi più necessarii allo sviluppo intellettuale (§§ XLV al XLVIII e LV):

3.° si opinasse severamente di un solo e si tacesse degli altri stati fisici capaci di togliere o sopire temporariamente la attitudine psichica (§§ XLIX al LIII e LVI):

4.° si autorizzasse il dubio sulle maggiori conseguenze possibili degli affetti e delle passioni (§ LVIII):

5.° si accennasse vagamente nel solo Progetto di Codice civile ad altra maniera di infermità della mente, che non fosse imbecillità, demenza, o furore (§ XII F e § LVII):

6.° si preferissero per questi stati morbosi vecchie denominazioni e distinzioni alle più recenti e consentanee al vero per avviso dei medici, ed ai conseguenti principj de' moderni jurisconsulti e codici (Capitolo terzo e quarto):

7.° si introducessero gradazioni e determinazioni degli stati psichici non concordi colla natnra e colla osservazione (§§ XXXIII al XXXVII e L, LII, LIII):

8.° si obbliassero le difficoltà molte e notabili a cogliere con giudizio unanime ed assoluto la verità (§§ XXXVIII e LXV): e si favorissero così la severità e l'arbitrio:

9.° si mantenessero, contro il voto stesso della Camera dei Deputati, imperfetti metodi di indagini e verificazioni (§§ LXI al LXIV):

10.° si assegnasse in queste una parte bene scarsa e talvolta

inutile ai medici, il cui intervento sarebbe invece dimostrato necessario da prescrizioni di altri Codici e dalla natura stessa delle cose (§§ LXIV al LXVII):

11.° si battesse più facilmente e quasi necessariamente quella via, che è segnata dalla persuasione di eguaglianza tra i mentecatti ed i prodighi (Capitolo I) e si oppone alle tendenze del secolo favorevoli a considerare l'Uomo in tutta la sua dignità fisica, intellettuale e morale.

LXX. Discendendo a tante particolarità affinchè appajano le mancanze, a nostro avviso, notabili, siamo lontani dal dichiararle tutte mancanze assolute.

Sono semplicemente relative, ma nondimeno da segnalarsi, le dipendenti dal metodo seguito nei codici, i quali dopo averne compresi alcuni, ommettono altri dei morbi e stati fisici e psichici, che pur era intenzione o dovere di abbracciare completamente, una volta che si aveva cominciato ad indicarli, a specificarli, a determinarne la influenza in faccia alla legge. E già non abbiamo lasciato di fare analoga avvertenza in più luoghi del commentario.

Chi poi vorrebbe mai censurare i jurisconsulti redattori di un Codice perchè non vi si trovano indicati tutti gli stati dell' uomo sano e malato, nei quali l'esercizio delle facoltà intellettuali può essere mancante o sovvertito; o perchè si assegnarono alle malattie della mente nomi d'incerto significato; o perchè in esse si videro gradazioni e distinzioni non consentanee alla natura ed alla esperienza?

La causa fondamentale delle mancanze tanto assolute quanto relative, ma necessarie, sta

a) nello avere decretata la semplice riforma di vecchj Codici anzichè la redazione di nuovi;

b) nello avere posta quale condizione la preferenza di tali fra i primi che, al confronto di altri parecchj, ebbero adottate alcune massime e pratiche autorevoli più per antica consuetudine, che per appoggio conseguito dalla vera scienza e da un giusto apprezzamento dell' uomo;

c) nell'avere continuato a credere immaturi i nostri tempi, i nostri paesi ad ordinamenti e principj legislativi accolti favorevolmente altrove ed in qualche parte dello stesso nostro Regno;

d) e nello avere appalesata la fiducia, che a considerare e

giudicare l'uomo sano o malato di mente e di corpo bastino le formalità dei legislatori padri nostri e non occorra piuttosto il concorso amico della intuizione psicologico-medica e della positiva perspicacia legale di persone bene educate alle teorie e pratiche della epoca attuale.

Certamente sarebbe stato migliore il consiglio di seguire l'esempio dato, alcuni lustri or sono, dagli Stati uniti del Regno di Würtemberg, i quali ammisero i medici *nella loro qualità di medici* fra i rappresentanti della nazione e quindi fra le commissioni legislative. Due vantaggi si sariano allora resi possibili, se non pur anco conseguiti appieno (1). La voce de' tecnici ed osservatori avrebbe giovato a correggere anomalie ed imperfezioni, quali risultano molte fra le avvertite mancanze. Contribuendo poi dottrine e pratiche non comuni ai giurisperiti, la provata utilità del loro concorso avrebbe agevolato l'abbandono di articoli e di dichiarazioni, la cui conservazione ne'Codici equivale ad una custodia gelosa e non giustificata di persuasioni e credenze oggidì ben modificate nella Legislatura, presso molti Tribunali civili e criminali e mediante il sistema de'Giurati.

Imperciocchè l'epoca attuale non dà l'antica importanza alla fatta conservazione dei vocaboli indicativi la pazzia in genere e le sue specie. Per l'amministrazione della giustizia non occorre conoscere di que'morbi la essenza nè tampoco la definizione, dovendo il giudice andare in traccia e tenere calcolo, non delle loro varie forme riconoscibili talora appena dal medico, ma sì bene di quel loro carattere comune e decisivo, che consiste in tale mancanza o sovvertimento dello esercizio delle facoltà intellettuali, quale richiedesi a costituire la incapacità civile e criminale.

Parimente inutile si presenta la considerazione unica e speciale delle età e dei difetti degli organi dei sensi, quando importa indagarvi non tanto il numero degli anni collo sviluppo fisico più o meno corrispondente, nè la natura ed apparenza dei difetti, quanto,

(1) Un revisore del Progetto di Codice civile, il signor avvocato Musso, riporta fra gli elogi dati al Codice civile Albertino — *che saviamente e profondamente si esaminarono e si definirono le questioni di architettura e di idraulica legale* — ed aggiunge la notizia che — *compilarono questa parte del Codice gli illustri ingegneri Bidone, Melchiorre e Bonsignori*. (Vedi le sue Proposte. Torino, 1860, pag. 146).

sia nell'une sia negli altri, le note e conseguenze caratteristiche del danno nell'esercizio delle facoltà intellettuali medesime.

Di identica natura, benchè di durata per lo più temporaria e breve, essendo le conseguenze dannose, che si ricercano perchè date passioni ed affezioni dell'animo, e dati stati fisici del corpo sano ed infermo meritino da parte dei tribunali indagini e calcolo, se ne deduce la minore convenienza di accennare, come si fece nei Codici, ad alcuni casi relativi, e se ne ritragge invece una nuova conferma del bisogno di un principio comune, che tutte abbracci le individualità, le circostanze, le condizioni, le gradazioni, in cui può essere dubioso e, mediante cognizioni speciali e tecniche, riconosciuto lo stato dell'animo e dell'intelletto dell'uomo.

E questo principio, lungi dal mancare, venne da molti lustri additato alla meditazione de'jnrisperiti e de'medici, quale punto a cui devono convenire alla fin fine e per cui possono accordarsi le indagini degli uni e degli altri; ed anzi, ciocchè più monta, trovò la meritata sede in qualche Codice.

LXXI. Sino dal principio del secolo giurisconsulti da un lato, medici e psicologhi dall'altro, notarono la convenienza e la necessità, ed in varie guise tentarono di bene intendersi ed accordarsi a vicenda nel determinare quale sia realmente e come debba definirsi lo stato psichico *indispensabile ed a tutti i casi comune* dell'uomo rimasto o divenuto incapace ad esercitare i proprj diritti civili ed a soggiacere ad imputabilità delle proprie azioni. Anche in ciò le maggiori illustrazioni vennero dalla Giurisprudenza criminale (1) per le molte e varie occasioni avute ad applicarne i principj: e vi concorse pure efficacemente la Psichiatria prosperando ed elevandosi ad ampia ed ordinata dottrina. Si procedette però dapprima per la via delle esclusioni.

Le così dette alienazioni mentali, perchè scopo di una antica e quasi esclusiva considerazione, parvero per qualche tempo sufficienti all'uopo, qualora con una voce generica, p. e. di pazzia, manìa, demenza e simili, potessero essere tutte abbracciate ed intese. Ben presto però le molteplici loro forme, e più il loro confondersi, succedersi, complicarsi, e più ancora il fatto che individui, lontani dall'essere affetti da alcuna forma speciale di alienazione mentale,

(1) V. il § LXIII di questo commentario.

risultano talvolta non meritevoli di imputazione, condussero a ritenere vano il tentativo di bene contrassegnare il detto psichico stato col solo nome di pazzia, d'infermità della mente.

Piacque ad alcuni altri qualificarlo siccome quello di uomo fuori de'sensi, non consapevole di sè, il *non compos sui* degli Inglesi. Ma tali non si osservarono nè si poterono chiamare dai Psichiatri quei molti realmente pazzi, che od in preda ad allucinazioni, o dominati da fissa idea, o sotto la forza di sensazioni imperiose conduconsi scientemente, deliberatamente, con sagacia, a preparativi, ad atti spesso delittuosi e sempre consentanei al loro modo di vedere e sentire sia fisicamente, sia moralmente.

La stessa mancanza caratteristica della ragionevolezza, il concetto di *privo della ragione* sarebbesi dimostrato insufficiente a rappresentare lo stato psichico di cui è parola, a motivo di due serie di fatti. La prima (e secondo noi dei più validi) abbraccia fatti analoghi agli addotti contro la generica espressione di pazzo, demente, ecc., dappoichè vi hanno pure molti individui autori di atti non imputabili, e stativi condotti per errore ed imperfezioni de' sensi e loro organi, da malattie fisiche senza delirio ecc. La seconda è costituita dai casi di *mania senza delirio* del Pinel, di *mania senza sovvertimento della ragione* del Reil, di *amentia, melancholia, fatuitas occulta* del Platner: nei quali però noi vediamo piuttosto *nei subbietti dell'osservazione* o accessi semplici di una mania periodica non prima avvertita e conosciuta nel suo corso, od uomini mossi irresistibilmente da sensazioni e da imagini di cui conoscono la fallacia senza potere liberarsene; e *negli osservatori* una giusta tendenza a combattere l'errore di chi per l'addietro riteneva la pazzia quale malattia del solo intelletto ed i pazzi incapaci di condurre un ragionamento.

Un quarto tentativo, in senso peraltro opposto, fu quello dei Criminalisti, che avvisarono di specificare nei Codici i casi, in cui le azioni ed ommissioni non devono essere imputate a chi vi incorse. Superiormente se ne addussero degli esempj (§ XXVI), i quali basteranno altresì a giustificare l'opinione contraria al metodo. Esso, finchè si tratti di dare una indicazione approssimativa, una guida, può essere di qualche utilità ai jurisperiti nella pratica amministrazione della giustizia. Ma quei turbamenti dei sensi, quegli errori, quella ignoranza delle conseguenze delle proprie azioni (del Codice

austriaco), quella incompleta indicazione dei casi (de Codice del Granducato di Baden), e quelle espressioni od analoghe o pei sordo-muti ancora più vaghe (dei Codici dell' Hannover e di Oldenburgo), con cui si credette servire alla bisogna, offrono la prova più convincente, che il metodo stesso non equivale ad un principio scientifico, di generale applicazione a tutti i casi possibili, e dal quale possano essere dirette e giovate tutte le indagini ed operazioni a compiersi da chi vi è chiamato dalla natura del subietto e dalla legge.

E con queste considerazioni speriamo eziandio di avere qui, come in luogo più opportuno, assegnato il loro valore tanto alle inchieste speciali, alle quali sogliono spesso ricorrere i Tribunali, e di cui pure si diedero esempj (§ XXV), quanto alle fatte ed alle specificazioni ulteriori, che si facessero nei Codici, dei casi d'incapacità civile e criminale. Amendue questi mezzi risultano in vero di utilità incerta, parziale, e contribuiscono a rendere praticamente più difficile la necessaria demarcazione di ciò che può spettare al medico, e di ciò che deve sempre compiersi dal Giudice.

LXXII. Sopra basi migliori riposavano i riferiti voti dei jurisconsulti Sacaze, Ney e Carmignani (§ XXIV) seguaci di quella via, che noi ricordiamo con compiacenza di avere battuta sino dai primi passi della nostra carriera pratica e cattedratica di Medicina Legale.

Dopo che ci si erano offerte opportunità a vedere più rettamente (sino dal 1823) lo stato di que' maniaci ragionanti a cui sopra alludevasi, di frequentare per più mesi (nel 1826) uno dei più grandi manicomii di Europa, e di riconoscere e far riconoscere da Colleghi la impossibilità di qualificare altramente che col titolo di mancanza di *libertà morale,* di *libero arbitrio,* lo stato psichico di uomini più volte a vicenda passati ora quali delinquenti nelle carceri, ora quai sospetti di pazzia in ospedali, non abbiamo esitato ad abbracciare pienamente le opinioni dell'illustre Henke (1), ed a sostenere nelle lezioni nostre in Padova (dal 1830 al 1837) che la presenza o mancanza della libertà morale, del libero arbitrio, costituisce il carattere distintivo, essenziale e costante della capacità od incapacità civile e criminale, e quindi l'unico principio, la cui

(1) V. la sua opera *Abhandlungen aus dem Gebiete der gerichtlichen Medicin 2.ª Ausgabe* II. Band, Leipzig 1823, pag. 225.

concorde ammissione assicurava la desiderata intelligenza fra i giurisperiti ed i medici.

Giova quì consegnare nel loro tenore gli argomenti svolti ne' prolegomeni di quel breve Trattato psicologico-medico-legale ai nostri uditori medici.

La ragione ed il conseguente libero arbitrio o libertà morale dell'uomo innalzano quest'essere sopra gli altri tutti del regno animale, e costituiscono la di lui particolare natura. La verità di questo assioma venne riconosciuta dalla Giurisprudenza, la quale presuppone come propria dell'uomo più semplice al pari che del meglio educato la libertà, ossia la facoltà di agire in piena coscienza di sè medesimo e dietro l'idea del vero, del buono, del bello, del giusto, dell'onesto, del dovere, della virtù, insomma dietro i dettami della ragione indipendentemente dagli stimoli dei sensi. Sopra ciò in fatto si fonda qualsiasi legislazione, che come rappresentante della ragione assicura cogli ordini suoi la libertà esterna dei membri dello Stato. Le leggi pertanto sono dirette soltanto ad esseri ragionevoli e liberi. Esse non hanno forza alcuna per gli uomini non liberi moralmente, cioè per quelli che non sono conscii di sè medesimi e mancano della facoltà di determinarsi di per sè ad azione veruna. Per ciò non si può pretendere la esatta osservanza delle leggi stesse se non da quelli, i quali perchè ragionevoli e liberi le conoscono e ne intendono la voce; e quindi l'amministrazione della giustizia non può farsi che entro la sfera della libertà morale, nè si passa alla applicazione della legge se non se quando le inquisite persone si riconoscono come libere moralmente.

Qualora pertanto vi ha dubbio su di ciò, ed il Giudice abbisogna della decisione di un medico psicologo, ben poco gli importa di sapere, se gli individui esaminati sieno pazzi, imbecilli, furiosi e simili, ma egli è appunto sulla loro libertà morale che la giurisprudenza deve ricevere schiarimenti dalla medicina.

Dietro questo principio il Jurisperito deve chiedere — se la persona da esaminarsi si possa o non si possa considerare moralmente libera, e ciò o abitualmente od all'epoca in cui fu commessa una data azione, la quale lascierebbe dubitare della sua libertà morale. — Il medico legale poi deve rispondere a queste questioni in modo affermativo o negativo, secondo il caso ed i principj della sua scienza. E tale decisione medica sulla presenza o mancanza della libertà morale in un dato individuo soddisfa pienamente allo scopo dell'esame ed alle mire legali, perchè gli individui moralmente non liberi sono quelli, che il jus civile riconosce incapaci di godere i diritti proprj dell'età, del sesso e dello stato loro, che il jus criminale non condanna se commettono azioni contrarie alle leggi, e sopra i quali le autorità politiche devono attentamente invigilare, affinchè dai loro atti violenti non venga punto compromessa la pubblica sicurezza.

LXXIII. Oggidì, dietro nuove occasioni avute a verificarla in pra-

tica, siamo tuttora convinti della aggiustatezza di quel generale principio, nè ci dipartiremmo dalla idea di raccomandarlo qual fu primitivamente espresso, se un recente Codice criminale non lo avesse accolto e professato con parole alquanto diverse; se queste non ci apparissero tali da corrispondere meglio anco ai bisogni del foro civile; e se attenendosi ad esse non si potesse egualmente offrire la dimostrazione dei due ultimi punti abbracciati dalla tesi fatta argomento di questo capitolo.

Già i nostri lettori ricorderanno (§ XXVIII) il § 34 Titolo III del Codice penale toscano così concepito:

« Le violazioni della legge penale non sono imputabili, quando « chi le commise non ebbe coscienza dei suoi atti e libertà di « elezione ».

Ad esso fa d'uopo coordinare il § 64 dello stesso Codice del seguente tenore:

« Quando l'agente si trovi in uno stato vicino a quello, che se- « condo l'articolo 34 esclude interamente la imputazione, i tribu- « nali sono autorizzati a discendere

« *A*) ad una specie penale inferiore, se la pena minacciata al de- « litto è assolutamente determinata: »

« *B*) al di sotto del limite inferiore, o ad una specie penale in- « feriore, se la pena minacciata al delitto è relativamente deter- « minata ».

Codesto concetto, *coscienza de'suoi atti e libertà di elezione,* per più titoli risulta meritevole di ampia adozione ed applicazione.

Esso meglio che l'altro di *libertà morale,* di *libero arbitrio* rappresenta in certa guisa le graduate operazioni della intelligenza e razionalità umana, il cui pieno sviluppo e la cui rettitudine escludono ogni incapacità civile e criminale. « La mente sana, scriveva il celebre Romagnosi, non è che la facoltà di *apprendere,* « *qualificare e conformare le nostre idee* in modo che *adatte alla* « *nostra comprensione* ci pongano in grado di *agire con effetto* « *preconosciuto* come il *più degli uomini* sogliono fare (1) ». Tale è in vero il processo per cui la razionalità virtuale ed incipiente nella infanzia passa ad essere attuale, perfezionata, e capace di modellare le azioni individuali alle universali degli uomini ed alle prescrizioni della legge.

(1) V. il di lui discorso *Che cosa è la mente sana?* Milano 1827 pag. 93.

Colla scorta di esso nel foro civile riesce naturale e facile la distinzione dei molti che giungono ad apprendere, a qualificare, non a conformare le proprie idee ed a giudicare; o che non arrivano a qualificare le superiori alla comprensione loro; o che non sanno determinarsi a trascegliere ed agire; o che vi si determinano in modo contrario alle leggi ed alle consuetudini sociali. Donde viene manifesto e filosofico il modo di applicare ai casi varii la legge, ricorrendo o alla interdizione, od alla inabilitazione, od alle altre parziali sia concessioni sia limitazioni dei diritti civili, che sono in pratica.

Nello stesso foro criminale sarà dato talvolta di avvantaggiarsi della duplice idea che questo concetto abbraccia. È noto come molti pazzi sappiano ciò che fanno, passino scientemente ad agire e ne conservino anco memoria; dimodochè non manchi loro la coscienza dei proprj atti; e non pertanto vengano a questi imperiosamente indotti da tale stato fisico-psichico, che toglie loro la libertà di elezione. Identiche separazioni giova pure ammettere nella considerazione di altri stati psichici valevoli a togliere od almeno a diminuire la imputazione di atti sotto di essi compiuti.

In fine, dal citato § 64 del Codice penale toscano apparisce in qual modo la legislazione criminale ammetta ed intenda di valutare i giudizj di verosimiglianza, di probabilità, i quali, inevitabili di loro natura, vanno in pratica a riescire la causa insieme ed il fondamento dei varii gradi di imputabilità.

Perlochè l'odierno stato della psicologia, medicina e giurisprudenza appoggia l'avviso qui da noi formulato, che si abbiano a riconoscere

I. la mancanza nell'uomo di coscienza de' suoi atti e libertà di elezione quale carattere essenziale e costante della incapacità civile e criminale:

II. la convenienza di prendere in ciò a modello il Codice penale toscano e di ammetterne la massima fondamentale a base dei corrispondenti articoli del Codice civile:

III. la possibilità di condurre i medici ed i giurisperiti a piena reciproca intelligenza nelle indagini e decisioni rispettive, abbracciandone lo scopo ed il generale principio col quesito — *se, in quanto, e perchè, lo individuo da esaminarsi abbia o no, oppure, a data epoca, avesse o no coscienza de' suoi atti e libertà di elezione:*

IV. e quindi, insieme alla maggiore certezza, la necessità, che la concorde e costante opera dei medici a fornire ai giurisperiti i materiali di cui abbisognano, contribuisca alla retta amministrazione della giustizia.

LXXIV. La rappresentata ammissione esplicita nella legislatura penale del concetto racchiuso nelle proposizioni I. e II. segna un maggiore allontanamento dalla via del terrore, sulla quale molti criminalisti procedettero e pur troppo intendono tuttavia di procedere anco fra noi. — Essa documenta che l'uomo non vi deve essere considerato un semplice automa, un ente animale bisognoso di venire frenato unicamente dal rigore della legge, dalla severità del castigo. — Essa tende a che nella disamina delle azioni umane non si lasci da parte la loro intrinseca natura, ed equivale alla disapprovazione della pratica di classificarle (in crimini, delitti e contravvenzioni) dietro il solo fatto materiale ed arbitrario della pena loro assegnata nei Codici. — Estesa poi opportunamente ai varii casi contemplati dalla legislazione civile, essa fa assegnare ai prodighi il vero loro posto fra i viziosi ed immorali, o fra i deboli ed incauti; eguaglia i metodi di sorveglianza, di determinazione, d'intervento della legge per tutte le forme di alienazione mentale; e rende possibile la considerazione di tutti gli altri stati psichici dell'uomo, in cui e per cui giova prevenire ed impedire la lesione de'diritti e doveri civili suoi ed altrui. — Essa pertanto corrisponde ai nostri tempi, ai nostri paesi. Perocchè, in quanto spetta ai riguardi dovuti alla Umanità intelligente e razionale, i popoli italiani, quali si appalesarono al mondo incivilito nel 1859 e 1860, sono in diritto di ripetere molto e molto dal loro Governo Nazionale, dai loro Legislatori; e questi non possono, senza grave taccia, disconoscere la propria odierna missione.

Dalla quale forma parte eziandio il giusto apprezzamento delle proposizioni sotto III. e IV. tendenti a fare raccogliere e preparare quelle prove maggiori e più convincenti, che avere si possono, ogni qual volta si tratta di decidere sullo stato psichico dubbioso di un Uomo. « Il est évident pour nous, scriveva il più volte lodato « Rossi, que c'est dans sa conscience, que le juge du fait doit puiser sa convinction, et que nul n'a le droit de lui en demander « compte. Mais cela ne veut pas dire, qu'on lui laissera une li« berté absolue quant au mode de se procurer les moyens de con-

« vinction, que toute preuve sera admissible, et pourra être admi-
« nistrée d'une manière quelconque. Un juré pourra-t-il ne pas
« assister à une partie des débats, parce que sa convinction sera
« déjà formée, et qu'il l'estimera pleine et inébranlable? Tous, ju-
« ges, accusateurs et parties, ont droit à la liberté; tous ont le
« devoir de la renfermer dans certaines bornes, de la soumettre
« à certaines règles (1).

E fra le regole meglio adatte ai casi in questione è certamente quella di giovarsi delle cognizioni speciali dei tecnici. Nello stato attuale della Psichiatria e dopo la felice esperienza fatta in varii paesi di Europa non si può dubitare della necessità in moltissimi casi, della utilità in tutti, del concorso di essa ad illuminare od a sorreggere i dettati della Jurisprudenza. Quel dubbio fu già altrove combattuto abbastanza (§ LXV), e fu anche indicato fino a qual punto debbano intervenire i medici periti, i psichiatri (§ LXVII). Resta a vedere se, ed in quanto il loro intervento abbia ad essere costante e più utile perchè diretto all'unico scopo e dal principio generale superiormente stabiliti.

LXXV. Tutti i casi, nei quali può presentarsi il bisogno di sciogliere nella sua integrità, oppure nell'una o nell'altra delle sue parti il formulato quesito, riduconsi alle cinque serie seguenti.

Alla *prima* si riferiscono quelli in cui la attitudine ad avere coscienza de'suoi atti e libertà di elezione *non si è ancora sviluppata e perfezionata* nell'uomo. Ciò vedesi nella età impubere; quando lo sviluppo corporeo ritarda oltremisura; se vi ha debolezza ereditaria d'intelletto (cretini, semicretini, cretinosi); se sussistono difetti organici, come quelli sopratutto de' sordo-muti e de' ciechi dalla nascita. Codeste cause equivalgono tutte ad altrettante imperfezioni od alterazioni organiche del corpo umano; sono tutte di varia entità e natura, di varia durata, più o meno capaci di diminuire sotto favorevoli circostanze, e di cessare eziandio col tempo, colla educazione, taluna in forza della stessa esperienza. I loro effetti si estendono a quella lunga scala, che abbraccia la semplice tardità e scarsezza d'ingegno sino alla vera imbecillità ed al cretinismo, nonchè a tutte quelle varie e più o meno facili turbe dell'animo, che sogliono spesso andarvi compagne. Egli è poi ad essi,

(1) Opera citata Vol. I, p. 30.

che hanno ad essere commisurati nei casi individuali gli effetti della applicazione delle leggi civili e criminali. Come, a tenore delle osservazioni già esposte (§ LXXIII), risulta che nella questione si racchiudono i dati più salienti per tale applicazione da farsi di necessità in varii gradi; così è manifesto, che il raccogliere, il coordinare, il valutare le prove fisiche e morali della esistenza stabile o temporaria dei dati medesimi, se può talvolta essere opera agevole, anco mediante le sole ispezioni od interrogazioni del Giudice, ben più spesso, e sopratutto quando sono maggiori i dubbii sull'entità e sulla durata, esige cognizioni speciali sull'uomo sano e malato, e ripetuti esami e confronti degl'individui e del loro stato, ad epoche ed in maniere diverse. Quando pertanto tale raccolta, coordinazione e valutazione siano affidate al medico e da esso compiute in modo da offrire una motivata risposta al quesito, i Tribunali ed i Giurati saranno in posizione di meglio giudicare degli uomini e dei fatti.

La serie *seconda* abbraccia i casi, nei quali sono cause puramente fisiche quelle, che *tolgono temporariamente* la già acquistata coscienza de' proprj atti e libertà di elezione. Così avviene, per esempio, nella ubriachezza, nello stato fra il sonno e la veglia; la cui facile simulazione o falsa rimostranza, come pure la varia influenza a privare l'uomo di quelle sue doti caratteristiche, sogliono per lo più giudicarsi senza l'ajuto dei medici. Non pertanto si vide quanto questi contribuissero ad illustrare i punti spettanti alla prima. Mediante le loro indagini tecniche sugli individui sospetti di ubriachezza, sul tempo e sulle circostanze in cui questa si dicesse contratta, e sulla qualità, forza e quantità delle sostanze inebrianti, può essere scientificamente constatata la difficoltà o facilità di realmente contrarla a caso o deliberatamente, e dietro abitudine più o meno inveterata. Mediante poi lo scopo, prima vago ed incerto, ora bene determinato, prefinito alle indagini stesse, si avrebbero col voto medico tali risultamenti, sopra i quali basando i dettati giuridici si sottrarrebbero alle censure già toccate con lungo discorso (§ XLIX al LIV). Non meno vantaggiosi sono i dati, che ad uomo di dottrina e pratica speciale presentano dall'una parte le condizioni fisiche e le abitudini dell'individuo, dall'altra l'ora, il momento ed il modo in cui questi venne tratto dal sonno, a precisare le reali conseguenze psichice di quell' improvviso risvegliamento, nei cui primi istanti si fossero compiute azioni sospette.

La *terza* serie racchiude le varie malattie del corpo accompagnate o seguite da fenomeni di affezione psichica, e sotto le quali vedesi l'uomo con la coscienza de' suoi atti e libertà di elezione *più o meno a lungo e profondamente turbata*. Qui appartengono di preferenza le febri ed infiammazioni acute con delirio, le ferite di capo, il sonnambulismo, l'epilessia ed altri morbi del sistema nervoso; dei quali tutti si parlò nell'articolo LVII in modo da dimostrare — la frequenza e varietà dei casi, — la necessità di rilevarne le speciali forme, condizioni e gravezza in tante occasioni e per cause non abbastanza ricordate nella pratica del foro civile e criminale, — e la molta parte dalla natura stessa del subietto resa di esclusiva pertinenza dei cultori dell'arte salutare. I quali se in luogo delle parziali e giuridiche questioni sull'attitudine dei malati *a far testamento, a dare testimonianza, a rispondere di ommissioni, di atti violenti commessi,* e simili, avranno dinanzi agli occhi la filosofica e generale, potranno fornire tali risposte che racchiudano gli elementi opportuni per tutte le provvidenze e decisioni di legge.

Nella *quarta* voglionsi collocare quelle *momentanee mancanze* della coscienza de'suoi atti e libertà di elezione, a cui l'uomo può essere condotto da passioni ed affetti al massimo grado. Il discorso fattone all'articolo LVIII mirò a persuadere la possibilità di esse mancanze con argomenti tratti dalla scienza ed esperienza medica, ed accennò alla utilità dell'intervento dei Psichiatri a cogliere i caratteri distintivi dell'uomo spinto bensì ad azioni violente da passioni, affetti ed istinti, ma non indegno di giustificazione, di scusa e di minori castighi. Poichè però la pratica forense sarebbe contraria a tale intervento, non è fuori di luogo la osservazione, che gli argomenti più fondati e positivi ad abbracciare miti giudizj possono essere forniti dalla sola Medicina, dimodochè il rifiutarne il concorso sarebbe indizio di assoluta aderenza al sistema criminale del terrore.

a) Dell'omicidio volontario provocato dall'offesa più grave all'onore conjugale e tuttavia, giusta il § 561 del nostro Codice penale, da punirsi col carcere, scrisse il Rossi: « Le mari qui, *im-* « *patientia justi doloris,* donne la mort à sa femme et à son com- « plice surpris en flagrant délit, est excusable ». Se il medico verificasse nell'infelice marito la preesistenza di qualche malattia fisica,

la soppressione poco prima avvenuta di un flusso emorroidale, la retrocessione di un erpete, una notevole congestione sanguigna al capo, od altra qualsiasi causa organica e fisica capace di rendere l'offeso maggiormente disposto ad abbandonarsi a cieco sdegno e furore, si avrebbero validi motivi a ritenerlo, se non pure privo della coscienza de' suoi atti, certamente della libertà di elezione, cioè della facoltà di vedere praticamente il bene di fare, ed il bene di non fare.

b) In altri casi, temporarii stati fisiologici del corpo, od ordinarie conseguenze di malatie ad accessi contribuiscono ad esaltare la sensibilità nervosa, ed a rendere più facile e grave la impressione esercitata da quanto può spingere all' ira, alla disperazione e, sotto tali passioni ed affetti, ad azioni ed omissioni delittuose in astratto, ma in concreto degne d'altro giudizio. Il solo medico è in grado di rettamente valutare la ordinaria disposizione all' ira ed alla vendetta degli epilettici; la influenza della mestruazione, della gravidanza, del parto, del puerperio a porre l'animo della donna in agitazioni ed angustie superiori alla ragionevolezza di lei; lo stato reale dei nostalgici, degl' ipocondriaci, delle isteriche al confronto dei bisogni da essi provati di sottrarsi alle oppressioni ed affanni a loro sì comuni.

c) Lo scopo stesso, le cagioni, e l'epoca di atti commessi od ommessi sotto passioni ed affetti possono meglio calcolarsi da quegli, che la scienza ed arte da lui professate ammaestrarono a vedere — quanta maggiore forza eserciti sull'animo umano la idea di allontanare da sè pericoli reali e temuti, al paragone di quella di procurarsi soddisfazioni e piaceri: — la impressione profonda fatta dalla continuata presenza in luogo dell' individuo od oggetto, ond' è mossa ed alimentata la straordinaria emozione: — la difficoltà di prevenire che tosto non prorompano a violenze, o cadano in obblio d'ogni cosa individui soprafatti d'improvviso da tali massime vicende della vita umana e sociale, che valsero a condurre altri a gravissime malattie, ad alienazioni mentali, a morti subitanee. — E con osservazioni ed esperienza pratica di tal natura è altresì più agevole, in massima generale, il giudicare dell' influenza che pur hanno il carattere, il modo di vita, i costumi, la educazione, lo stato, i legami e rapporti sociali delle inquisite persone, e le stesse presupposte conseguenze degli atti o delle ommissioni, a fre-

nare o secondare l'impeto di passioni ed affetti da porre sulla bilancia della Giustizia.

d) Non può inoltre essere passata sotto silenzio la frequenza con cui passioni ed affetti agiscono simultaneamente con vere alienazioni mentali latenti o non per anco state riconosciute. Gli esempj offerti in opere di medicina legale sono molti, autorevoli; e noi medesimi ne ebbimo ad osservare. È manifesto in somiglianti casi, che senza il generale principio proposto non si potrebbero formulare quesiti e risposte appieno soddisfacenti, e che le decisioni del dubbio, se gli atti illegali commessi siano da attribuirsi alle une od alle altre delle due serie di cause simultanee, sono di medica spettanza. Devesi di fatto partire dalla conoscenza dei sintomi essenziali delle infermità della mente, della possibilità che gl'individui conservino attitudine a discorsi ragionevoli, a risposte ordinate, e nondimanco soggiacciano a fissazioni, ad idee chimeriche clandestine, e della molta parte che quest'ultime sogliono avere nel determinare gli uomini ad atti illegali. Che se poi la presenza di qualche malattia fisica aggiungasi ad accrescere la sensibilità ed irritabilità, sia in generale, sia a date epoche specialmente; o pure valga a mettere in attività la preesistente disposizione ereditaria alla pazzia, tutto ciò non è dato arguire se non se dietro esatte indagini tecniche.

e) Erroneo per ultimo sarebbe il timore, che l' intervento del medico contribuisca a proteggere il vizio, l' immoralità, il delitto dalla spada della giustizia. Ciò può sospettarsi soltanto da coloro che non distinguessero la libertà del moralista dalla libertà del medico-legale. Nell'uomo immorale vi ha una volontà che agisce liberamente sapendo di non secondare la ragione, ma sì gli appetiti ed istinti, e la quale potrebbe astenersene. La volontà all'incontro di chi dal Psichiatro potrà essere riconosciuto mancante di libero arbitrio, ossia di coscienza de'proprii atti e libertà di elezione anche sotto passioni ed affetti violenti, è una volontà spinta da elementi morbosi somatici e psichici, la quale non potrebbe fare a meno di agire. La giusta ponderazione di quegli elementi è opera essenzialmente tecnica, che deve essere tanto più di leggieri lasciata ai Psichiatri chiamandoli ad occuparsene, quantochè d'ordinario sono medici non responsabili del loro giudizio, perchè non videro gli inquisiti, quelli che somministrano le armi più forti ai difensori

dei veri colpevoli colla presunzione di pazzie ed imbecillità preesistenti.

La *quinta* serie è formata dalle così dette alienazioni mentali, di cui *la mancanza* di coscienza de'proprii atti e libertà di elezione, è carattere distintivo ed essenziale, ma ben di rado sì manifesto ed indubitato da non abbisognare, che la presenza di esso venga scoperta o confermata, e la sua comparsa, la durata, e la varia serie di sintomi, ond'è accompagnato, non abbiano ad essere illustrate e chiarite coi lumi dell'odierna Psichiatria. Quanto si addusse in proposito negli articoli XXXVIII e LXV dispensa quì da ulteriore discorso.

LXXVI. Bensì importa far rilevare, che colla introduzione del discusso principio generale non viene ad essere punto cangiata la posizione del medico al cospetto dei Tribunali, dei Giudici e dei Giurati. Già il formulato quesito colle parole = *se* — *in quanto* — *perchè* = gli prefinisce il dovere di discendere a maggiori specificazioni quando il giudizio non potesse essere positivo nè pel sì nè pel no, e di aggiungere poi sempre i motivi per cui egli venne ad emettere, qualunque essa siasi, una risposta. Ciò equivale alla conservazione e conferma della parte, nel raccogliere e preparare materiali tecnici e basi alle sentenze giuridiche, assegnatagli mediante i ragionamenti ed i fatti esposti negli anteriori articoli LXVI e LXVII. Avvi anzi la vantaggiosa differenza, ch'egli conosce di potere passare in perfetta intelligenza coi giurisperiti e corrispondere ai loro desiderii ed alle esigenze della legge, quando giunga a conformare le prove ed argomentazioni tecniche e scientifiche in guisa che ne risulti ciò che esso è in grado di vedere, opinare e dedurre intorno alla coscienza dei proprj atti e libertà di elezione goduta o no dalle persone sottoposte ai suoi esami.

La Medicina non arriverà sempre a dire come sia avvenuto, che una affezione primaria o secondaria del sistema cerebrale abbia privato l'uomo di libero arbitrio, nè ad iscoprire il processo morboso e le cagioni valevoli sotto tutte le circostanze ad indurre nelle funzioni vitali del cervello un turbamento sì grave da alterare eziandio nelle loro basi e direzioni le facoltà di volere ed agire. Sempre però si avranno dinanzi gli occhi una causa ed un effetto; e questo fatto manifesto sarà quello, che si spiegherà dal medico bene esercitato nella Antropologia e Psicologia. Porre a

confronto mediante una esattissima indagine la costituzione somatica e psichica di un individuo col grado intensivo ed estensivo di azione di una causa o di una serie di cause somatiche e psichiche, tale diverrà il subietto di intuizione psicologico-medica, donde alla vera scienza ed esperienza fia dato cogliere conchiusioni fondate e opportune. Imperocchè quanto sarebbe erroneo un assioma generale, che attribuisca ai fenomeni di morbo corporeo per sè stessi valore sufficiente a farne argomentare avvenuto un sovvertimento nell'esercizio della potenza intellettuale, altrettanto sarebbe assurdo il rigettare le mille e mille osservazioni autorevoli sulla esistenza di tali stati anormali del corpo i quali, senza dare luogo allo sviluppo di forme sostanzialmente distinte di malattie psichiche, valgono ad influire moltissimo sulla libertà di volere ed agire, siccome è provato dalle molte alienazioni mentali in manifesta connessione e dipendenza con malattie del cuore, del fegato, degli organi genitali, ecc.

Egli è adunque con tali e tanti elementi di dottrina e di pratica che il valente Psichiatro si presterà alle inchieste dei giurisperiti in guisa, che produrrà una risposta affermativa o negativa sul punto di questione generale, e se egli non riescirà a dare un parere positivo lo si dovrà ascrivere ai limiti posti all'ingegno umano ed alla astrusa natura dell' argomento. La quale ultima osservazione, già fatta altrove in più luoghi, richiama alle altre aggiuntevi. Anche quando sussistano dubbiezze, ed il medico si trovi più o meno esitante ad affermare la presenza oppure mancanza nell'uomo esaminato di coscienza de'suoi atti e libertà di elezione, esso servirà abbastanza al proprio dovere adducendo i motivi di dubio e di sua esitanza e conchiudendo, a tenore dei casi, con un parere di — semplice — grande — massima — verosimiglianza.

Una tale distinzione eserciterà pur sempre influenza sulle deliberazioni giuridiche, e guiderà alle misure medie e di transizione già previste dalle leggi civili e criminali. Perocchè in due casi soltanto il Giudice inquirente ha assoluto diritto di non essere sodisfatto del voto del medico; cioè quando questi non avesse esaminate e considerate cose e circostanze importanti per quello, o quando il primo affermasse cosa non vera a giudizio del secondo. Ora è ovvio il vedere, che col metodo tracciato eglino devono più difficilmente aver luogo. Che se mai l'uno o l'altro si avverasse,

sottentra allora la provvidenza prestabilita in massima dai §§ 355 del Codice di procedura civile e 155 di quello della penale; quella cioè delle interpellazioni degli stessi o di altri periti. Senonchè le pratiche saranno sempre più agevolate, perchè si avrà determinato il punto di reciproca intelligenza.

Ed è inoltre a calcolarsi il vantaggio della cura ingiunta ai primi periti di tutte raccogliere ed addurre le ragioni del proprio voto; perchè qualora anche colle seconde inchieste si avessero risultati insufficienti, rimarrebbe adito a sottoporre ogni documento ed avviso medico al definitivo giudizio di un Consiglio, di una Commissione, di una Facoltà di Medicina, siccome è consuetudine di altri Stati.

Della quale consuetudine, riguardo al modo di correggere i primitivi difetti delle perizie mediche, non a caso si fece qui parola, inquantochè la sua ammissione eziandio per altri punti di contatto della giurisprudenza colla medicina viene consigliata da ciò che siamo in debito di aggiungere nel seguente capitolo.

Capitolo VIII.

LXXVII. La rivista ne' quattro codici di molti articoli attenenti all' Uomo fisico avvalora i giudizj espressi sui relativi all'Uomo morale, vi lascia scorgere le medesime cause d'imperfezione, e concorre a consigliare i mezzi, che non possono mancare ai Legislatori, ed al Governo, perchè gli italiani del nuovo regno siano trattati e giudicati dietro i dettami dell' odierna antropologia e giurisprudenza.

LXXVIII. Sino da principio abbiamo espressa la speranza, che la trattazione piena di un oggetto primario e difficile, qual è appunto la psicologico-medica dell'incapacità civile e criminale, possa contribuire a dare *valore a quelle eccezioni, che in modo sommario si muovessero sopra articoli e subietti toccanti pur essi l'uomo, ma meno astrusi e meno importanti.* A sommi

capi ridurremo quindi le considerazioni, alle quali danno luogo, per nostro avviso, parecchi articoli dei progettati o nuovi codici, nella fiducia che non ci venga rimproverato il discorso breve e circondato da scarse prove. Nel quale tre cose avemmo principalmente di mira. Gli articoli avevano da riferirsi all'uomo fisico, e ad oggetti, in cui la legislazione serve meglio al proprio mandato col sussidio della medicina. Il modo con cui la prima vi si prestava doveva corrispondere ai veri progressi delle dottrine e pratiche della seconda. Gli oggetti appartenevano al foro civile insieme ed al criminale, ovvero all'uno ed all'altro soltanto. La prima determinò alla scelta: la seconda fu guida e base alle osservazioni; la terza servì alla distribuzione loro. Per ciò si verserà prima sopra materie comuni ad entrambi i fori, indi sopra proprie del civile, e da ultimo sopra spettanti al criminale.

A

LXXIX. Molti giudizii sia civili, sia criminali, contemplano od hanno a loro base l'epoca del concepimento del feto, la sua vitalità, l'epoca, le cause ed il modo di sua uscita, ed il trattamento di lui uscito dal seno materno. Abbiasi il testo delle primarie dichiarazioni dei codici presi in esame.

Nel Progetto di Codice Civile si hanno:

§ 237. La donna non può contrarre nuovo matrimonio, se non dopo trascorsi dieci mesi dallo scioglimento del matrimonio precedente.

§ 245. Si presume concepito durante il matrimonio:

1. il figlio nato cento ottanta giorni dopo quello in cui il matrimonio fu contratto;

2. il figlio nato prima che siano trascorsi trecento giorni dopo lo scioglimento, o l'annullamento del matrimonio.

§ 246. Se il figlio è nato prima che siano trascorsi cento ottanta giorni dopo il matrimonio, il marito, e dopo la sua morte gli eredi di lui, non potranno disconoscere la paternità nei casi seguenti:

omissis.

4. quando il parto fosse dichiarato non vitale.

§ 247. Il marito può ricusare di riconoscere il figlio concepito durante il matrimonio col provare, che durante il tempo trascorso dal trecentesimo al centottantesimo giorno prima della nascita del figlio, egli era nella fisica impossibilità di coabitare colla moglie o per causa di allontanamento o per effetto di altro accidente.

§ 253. La legittimità di un figlio nato trecento giorni dopo lo scioglimento di matrimonio può essere impugnata da chiunque vi abbia interesse.

§ 264. I figli nati fuori di matrimonio possono essere riconosciuti.

Omissis.

Il concepimento si ritiene sempre come avvenuto dal trecentesimo al cento ottantesimo giorno prima della nascita.

§ 915. Sono incapaci di ricevere per testamento:

Omissis.

2. quelli che non sono nati vitali: nel dubbio si presumeranno vitali quelli, che si proverà essere nati vivi.

Nel Codice Penale si trova al Tit. IX, Cap. III.

§ 501. Chiunque con alimenti, bevande, medicinali, o con qualsiasi altro mezzo avrà procurato con effetto l'aborto di donna incinta, la quale vi abbia acconsentito, sarà punito colla pena della relegazione da cinque a dieci anni.

La stessa pena sarà inflitta alla donna, che da sè medesima avrà procurato con effetto l'aborto, od avrà acconsentito a far uso dei mezzi pei quali è seguito l'aborto. . . . . .

§ 502. Se pei mezzi usati al solo fine di procurare l'aborto segua la morte della donna, sia o non sia avvenuto l'aborto, il colpevole incorrerà nella pena dei lavori forzati. . . . .

§ 503. Nel caso di aborto diretto ad occultare prole illegittima, le pene stabilite nei due precedenti articoli potranno, quanto alla madre, diminuirsi da uno a due gradi.

§ 504. I medici, i chirurghi, gli speziali, le levatrici, o qualunque altro uffiziale di sanità, che avranno scientemente indicati o somministrati i mezzi pei quali è seguito l'aborto o la morte, com'è detto nei precedenti articoli, saranno puniti colle pene stabilite per gli agenti principali, le quali potranno essere accresciute di un grado.

§ 505. Se l'aborto procurato non avrà avuto effetto, il colpevole sarà punito colla pena della relegazione estensibile agli anni cinque.

Nel Capo IV gli articoli dal 506 al 515 contemplano la distruzione della prova dello stato, lo abbandono e la esposizione di un infante, e la conseguente ferita o morte di esso; ma vi è sempre parola d'*infante recentemente nato* senza altra distinzione.

Nel Capo VII fra i violatori delle leggi sulle inumazioni si considerano al § 518 coloro, che senza precedente autorizzazione dell'uffiziale a ciò destinato, nei casi in cui essa è prescritta, avranno fatto seppellire il cadavere di *un neonato* — ed al § 518 chiunque, prima che siasi proceduto alla visita giudiziale, avrà rimosso, trasportato, seppellito, o avrà permesso che si seppellisse il cadavere di *un neonato* (qui pure senza altra distinzione), e maggiormente poi se lo avrà nascosto.

§ 525. (Tit. X, Capo I). L'omicidio volontario di un infante di recente nato è qualificato infanticidio.

E secondo il § 531 è punito colla morte.

§ 532. La pena dell'infanticidio potrà essere diminuita da uno

a tre gradi riguardo alla madre che lo abbia commesso sulla prole illegittima.

Nel Codice di Procedura Penale si ha:

§ 133. Quando siavi soggetto d'infanticidio, i periti dichiareranno altresì, se il bambino sia nato vivo, o fosse in istato di vivere fuori dell'alvo materno.

Per abbreviarne la trattazione, ciò che siamo per esporre può essere ridotto ai tre capi discussi nei tre seguenti articoli.

LXXX. *Epoca del concepimento e della uscita del feto dal seno materno.*

Senza punto detrarre ai meriti della Legislazione civile per ciò che, colla massima di ritenere legittima o di dato padre la prole nata dal 180 al 300 giorno dal matrimonio o dalla coabitazione, essa troncò *in favorem matrimonii et partus* le molte e scandalose questioni degli scorsi secoli, la Medicina oggidì desidera che anche prima e dopo quell'epoca sia aperto l'adito a valutare le deviazioni, le quali tuttavia, benchè assai di rado, si presentano nello andamento della gravidanza e nella epoca del parto.

Vi ebbero pochi, ma bene constatati casi di bambini nati vivi e vissuti nel sesto mese dal concepimento, e quindi alcuni dì prima del centottantesimo giorno.

I parti poi ritardati oltre il 300 giorno furono più numerosi, per varie cause, ma specialmente per soverchia debolezza dell'utero. Di più, mediante il confronto del capo del feto rinchiuso nell'utero dopo la quarantesima settimana colla grandezza ordinaria della pelvi muliebre, si è verificato sussistere *a priori* la loro possibilità fino alla fine dell'undecimo mese lunare, cioè 308 giorni dopo il concepimento, e continuare essa eziandio in progresso, però diminuendo, sino ai 322 giorni, momento in cui suole cessare nei casi ordinarii e regolari. Si aggiunsero le analoghe osservazioni fatte sopra varie specie di animali domestici, di cui era nota l'epoca precisa del concepimento.

Fondate ragioni appoggiano pertanto il voto della Scienza, che dove la legge accorda al padre ed ai suoi di potere non riconoscere la prole nata avanti o dopo l'intervallo legale di tempo, lo si accordi in guisa che prima debba essere esaminato, se ed in quanto il singolare fenomeno trovi una spiegazione nello stato del neonato, nella costituzione fisica, nella salute e nelle circostanze della madre, nell'andamento della gravidanza e del parto, ecc.

La proposta pratica *quanto ai parti tardivi* troverebbe un ulteriore fondamento e un esempio nei Codici di Prussia e di alcuni cantoni della Svizzera, che ne estendono il termine ai 302 e 308 giorni, e nell'Austriaco che esplicitamente la ammette. *Quanto ai parti precoci* parrebbe consentanea al principio, che nel § 915 dello stesso Progetto di Codice Civile condusse a fondare i diritti di successione per testamento, nel caso di vitalità dubbia, sulla sola vita dei neonati. E ciò sarà sviluppato più avanti parlando della vitalità.

Ma anco nel foro criminale, stando al dettato preciso della legge, che vi distingue soltanto l'*aborto e* l'*infante recentemente nato,* sono ovvie incertezze e male intelligenze fra jurisperiti e medici. Imperocchè dagli ostetrici si chiama aborto o parto abortivo quello che nasce nei primi mesi di gravidanza; e dal medico-legale diconsi aborti tutti quei feti immaturi, il cui sviluppo è sì poco avanzato da non permettere loro di continuare a vivere fuori dell' utero materno, quand'anche nascano vivi; ciocchè ritiensi in massima sino al settimo mese compiuto di gravidanza. Nè i primi quindi, nè il secondo, abbracciano col vocabolo aborto tutta intera la gravidanza, come si farebbe dalla legge. Questa considerando, oltre l'aborto, il solo infante recentemente nato, lascia supporre un intervallo maggiore per 3 e 2 mesi al confronto dei dati calcolati dagli ostetrici e dai medici legali, e durante il quale intervallo la procurata morte ed espulsione del feto venne da taluno chiamata *feticidio.* Per ciò occorre notare, come qualche legislatore opportunamente dichiarasse in modo esplicito, che l'azione qualunque con cui non solo si cagiona l'aborto, ma si dispone il parto in modo che il bambino esca privo di vita, costituisce il delitto di provocato aborto. E per lo stesso motivo opportune sono quelle dichiarazioni di legge, che per l'infanticidio esplicitamente accennano alla morte cagionata al bambino sotto l' atto del parto. Di altri motivi, per cui la legge penale dovrebbe passare a migliori determinazioni in proposito, sarà in appresso parola.

LXXXI. *Vita e vitalità del neonato.*

Considerate da amendue le legislazioni veggonsi operare presso il foro civile (art. 246 del Progetto) che un figlio nato prima del 180 giorno dal compiuto matrimonio non sia riconosciuto legittimo; e si richiedono presso il criminale a costituire il delitto di infanticidio (§ 135 del Codice di Procedura Penale).

Noi avvisiamo innanzi tutto, che occorra bene distinguere l'una dall'altra; dimodochè crediamo giuste le dichiarazioni dell'art. 915 del Progetto, ove è posta differenza tra vita e vitalità, e respingiamo (qualora non fosse stato sostituito l'*o* all'*e* per errore di stampa) quelle = se il bambino sia nato vivo o se fosse in istato di vivere = del citato art. 135.

Osserviamo in secondo luogo, che nei neonati contemplati dai riferiti articoli delle due legislazioni la vita è condizione essenziale di cui importa assolutamente farsi carico, mentre sulla considerazione contemporanea della vitalità, ossia dell'attitudine loro a vivere, occorrono considerazioni e distinzioni speciali.

Ammettere la vitalità, senza restrizione e condizione alcuna, quale prova di illegittimità della prole nata sotto le circostanze specificate dal Codice, sarebbe misura incerta e talora ingiustamente dannosa. Nell'anteriore articolo si è dimostrata la possibilità, che bambini nel sesto mese di gravidanza nascano vivi e continuino a vivere. Per ciò ove uno di essi fosse dichiarato vitale, e si ammettesse tale semplice dichiarazione, *senza farsi carico di indagare e riferire se mai vi abbiano cause sufficienti di un fenomeno* che, avuto riguardo all'epoca presunta del concepimento, diverrebbe *singolare* in faccia alla legge, si partirebbe da dati imperfetti, ed il conseguente giudizio, favorevole alla domanda del padre o de'suoi, potrebbe riescire d'ingiusto danno alla prole ed alla madre di essa. E vuolsi avvertire in aggiunta, che se un bambino a vitalità dichiarata dall'una parte, contestata dall'altra, nel frattempo morisse per qualunque siasi cagione, sottentrerebbe forse il principio professato nell'art. 915 del Progetto, che cioè nel dubbio sulla vitalità basti provare la vita. La quale potendo aversi, vedersi e testimoniarsi veduta in feti del sesto e persino del quinto mese dal loro concepimento, risulterebbe un'arma a doppio taglio perchè usativa da amendue le parti, ma sempre atta a restringere la influenza del principio, che si debba fare un calcolo assoluto della vitalità del neonato. Perlocchè, a nostro avviso, emergono due necessità, l'una di prescrivere, anche in vista della vitalità dei neonati e delle sue cause possibili, le indagini nell'anteriore articolo proposte pei parti precoci al confronto del limite legale; l'altra di esaminare, se i varii articoli della legge civile, ne' quali è parola della vitalità da indagarsi e considerarsi nella

prole neonata a tutela de'diritti ed interessi di essa e de'suoi genitori, debbano per avventura porsi in maggiore concordanza tra loro.

Intorno alla considerazione della vitalità del neonato nei casi di sospettato infanticidio, è notoria la discrepanza di opinioni tra gli stessi juriconsulti. Si rimostrò essere eguale l'offesa al diritto di vivere che ha un neonato, sia che la sua vita possa protrarsi, sia che debba fra ore o giorni cessare. Si disse altresì che in quegli istanti non si può sapere dalla madre e da altri se esso sia vitale o no. Parecchi codici quindi lasciarono di attendervi, e fra gli altri il progettato in Baviera nel 1854. Le parole usate nel nostro Codice penale ed in quello di Procedura penale autorizzano certamente a ritenere, che l'*infante* o il *bambino* debba trovarsi sì avanzato nel suo fisico sviluppo da non potersi mai dire parto abortivo, ma bensì parto maturo o almeno prossimo ad esserlo. Questa sua condizione e l'altra della sua vita all'atto e dopo la sua nascita sono le ammesse assolutamente dalla legge. L'essere in istato di vivere o la vitalità, *contemplata dal solo Codice di Procedura penale,* è una terza condizione, sulla opportunità di avere riguardo alla quale emergono gravi dubbiezze in aggiunta alle rimostranze generiche sopraccennate.

Già se la nostra legge civile in alcuni casi va contenta delle prove di vita per riconoscere i diritti di successione della prole neonata, parrebbe che altrettanto dovesse bastare presso il foro criminale a costituire in massima l'infanticidio.

In concreto poi la vitalità del neonato, ritenuta possibile a motivo del suo avanzato sviluppo, dopo la morte di lui non può essere dimostrata che col mezzo di prove negative, quali sono la mancanza, ne'suoi organi essenziali per la vita, di ogni malatia capace di comprometterne immediatamente la esistenza, e la mancanza di vizj di conformazione, di mostruosità tali da escludere l'attitudine a vivere. Quindi è migliore partito invertire la questione e lo scopo delle indagini in guisa che ne risulti = se il bambino era in istato di sufficiente maturità e nato vivo; = differendo poi la ricerca e la valutazione dei segni da esso offerti di malatie preesistenti o di vizj organici, quando si occupa dell'altra parte del problema da isciogliere sempre nei casi di sospettato infanticidio, quella cioè sulle specie di morte del bambino e sulle cause di questa.

LXXXII. ***Le cause, il modo di uscita ed il trattamento del feto uscito dal seno materno.***

Quando si accennò al bisogno di migliori determinazioni sull'epoca in cui la legge ammette avvenire l'aborto e l'infanticidio, si ebbe presente lo stretto legame, che essa epoca tiene coi punti qui designati.

La facilità maggiore con cui nei primi mesi di gravidanza succede l'aborto in alcune donne, sia naturalmente, sia dietro cagioni innocenti e lievi, e perfino sotto date stagioni e costituzioni atmosferiche: — la forza naturale a resistere anche a cagioni di attività e durata maggiori, quando la gravidanza è molto avanzata: — i nuovi precetti dell'odierna pratica ostetrica sull'opportunità in certi casi di provocare non solo il parto precoce ma eziandio l'aborto: — la possibilità di compiere, ed anzi la frequenza con cui si compie l'infanticidio sotto l'atto stesso del parto, sono altrettanti fatti di ordine primario meritevoli di considerazione dal legislatore.

I due ultimi consigliano la riforma degli articoli 504 e 525 del Codice Penale. È di fatto a desiderarsi che la legge non possa, nè pure per momenti ed indarno, essere rivolta contro que' dotti e periti chirurghi, i quali tentassero di salvare da morte sicura ora la prole, ora la madre, ora amendue colla provocazione dell'aborto e del parto precoce; e d'altra parte valga a colpire anche i casi di omicidio de' bambini sotto l'atto del parto. Riguardo a quest'ultimo punto sarebbe agevole addurre articoli di Codici, che esplicitamente il dichiarano. Preferiamo il Toscano per la mitezza nelle pene, e la fatta considerazione dello stato dell'animo della donna all'atto del parto di prole illegittima, e perchè lascia meglio a dedurre, che qualora l'infante non fosse frutto di illegittimi amori si tratterebbe di parricidio, e quando non la madre ben più degna d'iscusa, ma il padre od altri compiesse il delitto, sarebbe questione o di parricidio, o di omicidio semplice.

§ 316. Quella donna che *nel tempo del parto o poco dopo di esso* ha dolosamente o colposamente cagionata la morte *della sua prole illegittimamente concepita,* è rea d'infanticidio.

§ 317. L'infanticidio doloso si punisce colla casa di forza:

a) da 10 a 15 anni, se la donna si determinò al delitto prima che fosse sorpresa dai dolori del parto;

b) da 5 ai 10 anni negli altri casi.

§ 318. Quando per altro l'infanticidio doloso sia stato commesso per evitare sovrastanti sevizie, si decreta la casa di forza *a*) da 5 a 10 anni, e *b*) da 3 a 7 *giusta le distinzioni fatte nell'articolo precedente.*

§ 319. Se la prole cui fu cagionata la morte non era vitale, l'infanticidio doloso si punisce colla carcere da sei mesi a due anni.

§ 320. L'infanticidio colposo fa incorrere nella carcere da due mesi ad un anno, se la prole era vitale.

I due primi fatti devono essere coordinati a quanto la scienza medica insegna sulle molteplici serie di cause, sia naturali, sia violente dell'aborto. Se ne dedurranno due utili conseguenze, cioè, che a porre fuori di dubbio la provocazione dell'aborto con effetto richiedonsi la *esclusione* delle naturali o almeno di loro efficace attività, e la *presenza* e gl'indizj delle violente, salvo poi a rilevare come e da chi sia derivata tale violenza; e che per tutto ciò vuolsi nutrire uno spirito di dubiezza maggiore di quello che traspáre dal tenore degli articoli 501, 502, 505 del Codice Penale, sulla possibilità di attribuire gli aborti, che fossero denunziati, a provocazione, e di scoprire e colpire i veri autori di questa.

Ed anche per ciò che spetta all'infanticidio, ed all'esposizione colposa o dolosa di un infante susseguita dalla di lui morte, fa d'uopo sciogliere per intero il problema, — se la morte fu naturale o violenta, — nel caso di morte naturale, se derivò da malatie o da vizj organici preesistenti, ovvero da ommissione e mancanza delle cure necessarie in quella tenerissima età; — e nel caso di violenta, se ed in quanto si deduca dietro indizj fisici che dalla madre o da altri sia stata deliberatamente recata al bambino qualche violenza mortifera.

Laonde è a lamentare, che dove si mirò a prevenire la occultazione e la sepoltura prima della sua ispezione del cadavere di un infante, non siasi estesa la provvidenza anco agli aborti, senza la produzione e l'esame de' quali mal potrebbe essere decisa la questione di aborto procurato. Parimente, ove il legislatore avesse avvertito, che sia ommissioni di cure, sia violenze mortifere per gli infanti e delle quali si trovano indizj nei cadaveri di questi, sono talora dovute allo stato fisico e psichico della partoriente ed all'andamento del parto, avrebbe riconosciuto opportuna qualche mi-

naccia di pena a quelle madri illegittime, che si avvicinano al parto senza procurarsi in tempo la necessaria assistenza ed, ove manchino di assistenti, non notificano il parto e non producono lo infante partorito morto.

E qui mettiamo fine alle nostre osservazioni dettate soltanto con riguardo agli articoli della legge ed al tenore di essi, e non già in relazione coll' ampiezza dell' argomento. A persuadere che questo darebbe luogo a più lungo discorso ed a pratiche degne d' essere registrate fra i modi di procedura legale, basti il notare che nulla nei codici autorizza a credere, non che necessaria, opportuna per lo scioglimento della questione sulla vita del neonato dopo la nascita, la esecuzione di quella Docimasia Polmonare, la ommissione della quale, ancorchè allora non fosse stata migliorata com' è attualmente, valse a rendere invalide nello scorso secolo parecchie verificazioni e decisioni di avvenuto infanticidio (1).

B

LXXXIII. Fra gli argomenti spettanti al solo foro civile, la impotenza conjugale richiama ad alcune illustrazioni. Di essa si *ha:*

§ 186. La impotenza manifesta e perpetua, quando sia anteriore al matrimonio, *potrà* essere proposta come causa di nullità dall'*altro* conjuge, che l'abbia ignorata.

Inoltre al § 208 si parla di multe a pagarsi da chi nasconde le cause della propria impotenza e di indennità da darsi al conjuge ingannato; ed al § 248 si riconosce nell' impotenza manifesta una causa per cui *può* negarsi riconoscimento ad un figlio.

A confronto di tali dichiarazioni ponendo tutte le cause possibili d'impotenza nell' uomo e nella donna, e la varia entità dei loro effetti coordinati allo scopo della legge, si presentano due questioni.

(1) Quali e quanto delicate siano le pratiche e le cautele da aversi nell' eseguimento della Docimasia polmonare, noi lo esponevamo nelle nostre lezioni in Padova nel modo fatto conoscere al publico da un nostro discepolo il Dott. Bartolomeo Ruffo nella sua Dissertazione inaugurale per laurea, la quale ebbe l' onore di essere ristampata in Torino negli *Annali di Medicina, Chirurgia e Farmacia*, publicati dal Dott. Martini e dal Dott. Garneri nel fascicolo di Settembre ed Ottobre 1833, p. 28.

La *prima* si è: la legge volendo una impotenza manifesta e perpetua in uno de' due conjugi, ed ignorata dall'altro, contempla la sola fisica e perpetua, o intende anco abbracciare la morale psichica basata a vizj e difetti fisici perpetui, segreti sì e quindi ignorati dall'altro conjuge, ma riconoscibili dal medico o col vicino contatto conjugale? La risposta è di molta gravezza, perchè nel primo caso l'epiteto *manifesta* restringerebbe anzi che no il numero delle domande fondate ed ammissibili di nullità del matrimonio; e nel secondo elleno potrebbero estendersi a quei matrimonii nei quali la coabitazione conjugale è resa relativamente sì, ma perpetuamente impossibile, per esempio, alla donna a motivo di difetti negli organi genitali, di accessi epilettici costanti sotto l'atto, e di laide malattie cutanee nell'uomo; ed a questi per iscoli nauseosi e fetenti e per morbose communicazioni coll' ano e colla vescica delle parti genitali muliebri.

In quanto all' ammissione di una causa morale o psichica per l'annullamento del matrimonio, sembra ch' essa non sia contraria alle intenzioni del legislatore, il quale dichiarò

§ 192. Il matrimonio di chi sia stato interdetto per infermità di mente potrà essere impugnato dall'interdetto medesimo e dal consiglio di famiglia.

L'annullamento non potrà più pronunciarsi quando la coabitazione siasi prolungata per tre mesi dopo la revoca della sentenza di interdizione.

Nè varrebbe addurre in contrario alla nostra supposizione il § 114, che non ammette a contrarre matrimonio gl' interdetti per causa d' imbecillità, di demenza e di furore, dopochè consta, e fu notato, che la interdizione degli imbecilli e dei dementi è rimessa alla volontà dei loro parenti (§ XXXVII di questo commentario). Ben facilmente può darsi che questi non la promuovano, ed invece spingano a vantaggioso matrimonio giovane soggetto a fissazioni, *facili a nascondersi*, a pazzia periodica, ma che sotto lo stato conjugale si aggravino ed obblighino alla interdizione. Egli è almeno verosimile, se non è dichiarato dalla legge, che in casi somiglianti non si negheranno al conjuge sano que' diritti, che il § 192 accorda all' interdetto.

La *seconda* ovvia domanda si è: Se i diritti rivendicati dal con-

juge, ch'è ammesso a chiedere nullità del matrimonio per impotenza manifesta e perpetua dell'altro conjuge, si esercitino anche quando quest'ultimo si rifiuti dal sottoporsi alla cura possibile di date cause dell'impotenza stessa? In medicina legale dicesi impotenza perpetua quella, che non può cessare col tempo, nè togliersi coi soccorsi dell'arte. In molte circostanze quindi il medico dovrà dichiarare, che non si tratta di impotenza perpetua, perchè la mano del chirurgo vi può apportare rimedio. Ma finchè ciò non avvenga, sussiste il danno che si vuole allontanare dall'altro conjuge, manca lo scopo del matrimonio, perdura in fatto ciò che mira ad impedire l'articolo 186. Non conviene poi in somiglianti casi partire dalla credenza, che il conjuge imputato d'impotenza si affretterà a subire le operazioni necessarie a renderlo atto ai doveri matrimoniali. Viste di interesse o d'altro possono avere consigliato il preso partito a chi conosceva lo stato suo d'impotenza; ed a chi per avventura lo ignorasse può sopraggiungere il timore delle operazioni pericolose e lunghe da compiersi per la cura, a cagion d'esempio, di ernie e di tumori a motivo di loro grandezza e sede fattisi ostacolo all'atto conjugale, di singolari ristrettezze della vagina ecc. Ora, tali inconvenienti, a nostro avviso, derivano dal concetto della legge e dal modo di esprimerlo. Se per motivi giustissimi e di varia natura voglionsi annullati i matrimonii degli affetti da impotenza perpetua anteriore al matrimonio, nè si deve lasciare al conjuge sano la scelta di chiedere o di non chiedere l'annullazione, nè basare i diritti del petente sopra titoli capaci di riescire illusorii. La dichiarazione relativa stia nella legge e sia assoluta; e meglio corrisponderà allo scopo del legislatore ed alla scienza ed esperienza medica.

C

LXXXIV. Passando ora alla più ampia materia offerta dai Codici Penale e di Procedura Penale, non vorremmo noi, *medici*, occuparci del grave quesito giuridico, se ed in quanto il legislatore siasi fatta premura, che la scala delle pene corrisponda alla scala degli impulsi criminosi. Bensì coerenti al modo di vedere espresso negli anteriori capitoli avvertiremo a cosa già notata da celebri scrittori di Economia publica, ed è, che nella scoperta e

determinazione dei motivi impellenti ai varii delitti il medico osservatore e confidente abituale dei carcerati *è ben più dotto del legislatore e del magistrato, ai quali l'accusato nasconde ogni moto del suo cuore* (1). Per questo motivo noi desideriamo di vederlo consultato sugli effetti attendibili dalla minaccia e dalla aggiudicazione di determinate pene.

Di fatto tre sono le verità fondamentali, alla cui sanzione contribuì la osservazione del medico. Non sono sempre i più tristi ed immorali coloro che commettono i più atroci delitti. La criminalità materiale, direbbero i Francesi, non è sempre in corrispondenza colla criminalità morale. In secondo luogo deve aversi per fermo, che la speranza è l'elemento moralizzatore per eccellenza, e la influenza sua deve essere ben varia, secondochè i delitti furono mossi da aspettative di lucro, di piacere, di utilità, da violenza di affetti, da brama atroce di vendetta, o veramente inspirati « da « debolezza e quasi da inerzia della coscienza che si lascia spin« gere da passioni non sue, da servile imitazione, da corruttele « che scendono dalla più alta società, da obedienza e ammira« zione per i veterani del carcere, per i campioni della scellerag« gine ». In terzo luogo è forza ammettere, che la diversità delle pene deve essere in armonia coll'intima natura dell'uomo non meno che collo spirito della legislazione e col buon senso.

Inoltre la Medicina è in grado di somministrare molti e validi argomenti ai peritosi di decidere sulla conservazione o meno della pena di morte, sulle conseguenze della reclusione, sulle giuste speranze a nutrirsi colà dov'è fomentato il senso dell'onore.

Non possiamo dissimulare, come nel nuovo Codice penale gli articoli sul duello (588-595), in cui codesto senso dell'onore risulta altamente apprezzato e si riconosce indirettamente potere l'uomo posporre l'amore della vita ad altri sentimenti sia buoni sia rei, si risguardino da noi quale passo avanzato verso l'abolizione della pena di morte. Il legislatore deve omai ben presto persuadersi, che il timore di questa non vale a frenare l'assassino abituato ad esporre tuttodì i proprii giorni, l'uomo martoriato dalla cupidigia

(1) Vedi le varie memorie del Dott. Carlo Cattaneo, inserite nel Politecnico = *Della riforma carceraria*, Vol. III. *Della Deportazione*, Vol. V. *Delle Galere*, Vol. VI. *Della pena di morte*, Vol. VIII.

delle sostanze e della vita altrui, la giovane divenuta madre in un momento di obblio, ma pure sollecita della publica stima. Egli deve invece calcolare la indifferenza con cui il primo suole andare al patibolo, le sofferenze ed interne ambascie superiori spesso nel secondo alla brama di vivere, la compassione ond'è dall'università delle genti circondata la terza. Il psicologo e medico adducendo fatti ed esempj avvalorerà quei giudizj; e di più aggiungerà che i veri tristi ed inclinati alla colpa vengono meglio frenati dalla minaccia di lunga perdita della libertà, e di vita solitaria in carcere. La reclusione più dei lavori forzati (1), più della morte stessa sarà sempre più temuta da chi è capace di tentare ogni cosa, purchè giunga a vivere liberamente e bene, da chi rifugge dalla solitudine e dal silenzio, da chi nell'obbligo di rientrare in sè stesso ed immergersi nelle proprie reminiscenze vede la massima delle condanne.

E si parlò senza tema della reclusione, perchè a cura dei medici de' nostri giorni se ne pesarono meglio gli effetti sul corpo e sull'animo dei carcerati, e se ne dedussero dati migliori per applicarla con minore danno fisico, e con maggior vantaggio morale.

Erano esagerate amendue le opinioni che attribuivano al carcere penitenziario nessuna od una singolare influenza a condurre alla pazzia. La verità sta nel mezzo. La infermità della mente è spesso di origine anteriore all'ingresso nel carcere ed allo stesso giudizio criminale. Ma bene spesso ancora si hanno semplici disposizioni e germi di male, che potrebbero non progredire più oltre, ed invece trovano fomite e aumento nella vita solitaria e silenziosa, e nelle altre cause di debolezza fisica inerenti al carcere penitenziario, ov'è d'altronde agevolato lo sviluppo di ingorghi e malattie ghiandolari. L' uomo educato ed il non educato, l'innocente ed il reo, il semplice inquisito ed il condannato provano tutti una profonda impressione al chiudersi della cella in cui furono tradotti e fra il silenzio assoluto che li circonda. Per resistervi hanno d'uopo di energia, di animo forte, di buona tempra; ed allora poco dopo chiedono libri, mezzi di occupazione e di lavoro. I deboli, i pusillanimi si lasciano abbattere, divengono taciturni, melanconici,

(1) Vi ebbero esempj di condannati, che ad evitarla commisero nuovi delitti onde essere sottoposti al grado maggiore di pena delle case dei lavori forzati.

immobili; e se non traggono altramente o viene loro procurato qualche sollievo, da quello stato dapprima intermittente, poscia più o meno continuo, possono passare col progresso del tempo a quella forma di alienazione mentale, a cui le loro abitudini erotiche, militari, religiose ecc. li avevano predisposti.

Parimente in modo troppo assoluto, ed una soverchia efficacia a migliorare i carcerati venne per l'addietro assegnata a qualsiasi sistema di carcere penitenziario. Diversa è l'attitudine dei carcerati a sentire il gastigo, ed a rinvenire in esso un mezzo di miglioramento e di educazione. Una lunga esperienza condusse i psichiatri a distinguervi tre classi d'individui, cioè 1. i dotati di perversità intelligente e di carattere energico; 2. gli abrutiti nel vizio o nell'ignoranza, i quali si resero indifferenti così pel disonore come pel bene; 3. gli inetti originariamente a comprendere la criminalità delle loro azioni, ancorchè siano stati puniti più volte. I primi più pericolosi, meno obedienti alla disciplina, e recalcitranti a migliorare la propria condotta, sono quelli cui convengono l'isolamento notturno e diurno, il passeggio solitario e la vita in comune nei soli momenti della istruzione e degli esercizj religiosi. Ai secondi basta la reclusione col sistema di Auburn, cioè la cella alla notte, e di giorno la dimora comune in silenzio. Pei terzi può ammettersi la vita sempre in comune, con dormitorj per pochi individui, e col silenzio durante l'ora del lavoro e del cibo (1).

(1) Chi bramasse raccogliere prove di quanto qui si asserisce, ed in pari tempo persuadersi della innocuità della reclusione pei semplici inquisiti, sempre speranzosi e per breve tempo rinchiusi, ed all'incontro dei danni manifesti di essa e del carcere sui campagnuoli condannativi, e volesse pure istudiare la convenienza o meno d'introdurre lavori agricoli presso i grandi centri carcerarii, e di ricorrere alla deportazione, potrebbe consultare le opere seguenti dei medici

FORET, *De la folie dans le système pénitentiaire* nelle memorie dell'Accademia di Medicina (Vol. XIV. 1849, p. 319-407).

FERRUS, *Des Prisonniers, de l'emprisonnement et des prisons* 1850. — *De l'expatriation pénitentiaire* 1853.

LELUT, *Mémoire sur la déportation, suivie de Considérations sur l'emprisonnement cellulaire* 1853.

FAUCHER, *De la possibilité des travaux agricoles dans les maisons centrales, en particulier de celle de Cordillar-sur-Garonne* 1853.

Perlocchè è manifesto che non tanto la qualificazione di pene criminali e correzionali, non tanto il grado maggiore o minore fra esse prestabilito dalle leggi, quanto i regolamenti interni od il modo di vivere introdotti nelle case dei lavori forzati, di reclusione, di relegazione, di carcere e di custodia sono da valutarsi e calcolarsi, ogni qualvolta s' intende far corrispondere la pena agli impulsi criminosi, e favorire insieme la correzione dei delinquenti. Se adunque nel nuovo grande Stato italiano venissero prima bene studiate e fissate le basi di tutto il sistema carcerario; — designate e preparate le località nelle quali sarebbe esso introdotto colle varietà sue prestabilite; — e conosciuta ed apprezzata la diversa influenza di tali modalità di pena sull'animo e sul corpo degli inquisiti e dei condannati (1), que' due grandi scopi delle leggi penali, la punizione e la correzione sarebbero più sicuramente e prestamente conseguiti (2).

LXXXV. Che se codesto nuovo e straordinario *contatto* della legislazione penale colla medicina, venne presso noi *a questi di* preparato dal prodigioso e repentino incremento del Regno Italico, stanno le occasioni ordinarie e frequenti del concorso delle due scienze. Occasione meno avvertita sembra essere stata nel

SAUZE, *Recherches sur la folie pénitentiaire.*

PIETRASANTA, *Études sur l'emprisonnement cellulaire et la folie pénitentiaire* 1858.

(1) Forse allora la reclusione risulterebbe, a cagion d'esempio, più conveniente del carcere pei perturbatori della coscienza publica e della pace delle famiglie (§ 268) — della relegazione al confronto sia di chi pregiudica dolosamente con fatti od ommissioni le cause altrui agitate nel foro (§ 312), sia dei rei di aborto procurato (§ 501) — ed in generale pei casi criminosi in cui può bastare un breve gastigo.

(2) Se non si avessero fondate speranze di non vedere più oltre, se non pur mai minacciata, certamente mai inflitta la pena di morte nel nuovo Regno Italiano, si avrebbe espresso il desiderio, che fosse nuovamente agitata la questione *sul modo di darla*, quale venne formulata nel 1853 dal ministro di Grazia e di Giustizia in Torino, affinchè l'ultima parte di essa ripresa in esame possa condurre a modificare la antica pratica con soverchia facilità stata conservata nel § 14 del nuovo Codice penale (V. la Gazzetta Medica. Italiana — Lombardia — Milano 1853, p. 268.

nuovo Codice quella, in cui è parola di armi e dell'uso loro. Si ha in proposito:

§ 453. Le armi o sono tali propriamente, o tali si considerano dalla legge.

Sono armi *proprie* quelle da fuoco ed altre, la cui destinazione principale ed ordinaria è la difesa propria o l'altrui offesa.

Sono considerate armi dalla legge e diconsi armi *improprie* le altre macchine da fuoco, e tutti gli strumenti, utensili, o corpi incidenti o perforanti o contundenti, come forbici, coltelli da serrare, sassi, canne e simili, ogni qual volta se ne faccia uso per uccidere, ferire, percuotere o minacciare.

§ 454. Nelle disposizioni del presente codice, ove si parla di fatti in cui sieno intervenute armi, persone armate, o minaccie a mano armata, sotto nome di armi vengono e le armi proprie e le improprie.

§ 455. Fra le armi proprie hannovi le insidiose (*che vi vengono nominate*).

Conviensi col legislatore, che la distinzione di armi insidiose, proprie ed improprie può riescire opportuna qualunque volta si tratti di regolare la fabbrica, la vendita, la conservazione ed il porto delle insidiose e proprie. Ma il § 454 abbracciando anco le improprie per la qualificazione di fatti, di persone, di minaccie, è ovvia l'avvertenza, che con la definizione datane nella seconda parte del § 453, vi possono essere annoverati aghi, spille, bicchieri, scatole da tabacco, e la mano nuda dell'uomo, con cui pure si recarono ferite gravi, pericolose e perfino mortali, siccome è dimostrato nei fasti della medicina, ed implicitamente ritiensi al § 588, il quale altramente non varrebbe per il duello a pugni giusta le costumanze inglesi. Ciò stando è a dolersi che dalla fatta qualificazione generica di armi proprie ed improprie si traggano costanti criterii per giudicare della intenzione del feritore, od indizj di maggiore o minore reato (veggansi fra gli altri li speciali §§ 544, n. 4 e 550 dello stesso Codice), in quanto che è certo, come tanto un uomo forte ed esperto nella sfida alle pugna possa attendere all'agguato persona e colla nuda mano minacciarla e percuoterla a morte, quanto valga talora il caso a porre alle mani di offensore provocato e debole un poderoso bastone, un coltello, un'arma da fuoco. La spilla d'una donna usata con arte bastò ad acciecare; la mannaja di un macellajo giunse appena ad indurre

una contusione leggiera. Ogni caso adunque deve essere giudicato nelle circostanze sue, e tornano vani e spesso dannosi i tentativi dei legislatori teorici di procedere nella determinazione di fatti di ordine naturale con artifiziali principii, il cui valore è tosto distrutto dalla esperienza.

LXXXVI. E la esperienza e dottrina medica fanno elevare dubbiezze maggiori intorno al dettato nei codici sopra le sostanze venefiche ed il venefizio.

Dove è parola al titolo VI nel lib. II della preparazione, conservazione e vendita delle materie venefiche, e con dichiarazioni, registri e lunga serie di cautele si tende a prevenire ogni relativo abuso ed i consecutivi avvelenamenti accidentali e colposi, vi hanno soltanto le indicazioni vaghe di *droghe velenose, mercuriali, oppiati, caustici, corrosivi e simili* (§§ 406 e 407); e di *veleni o robe pericolose* (§ 410.) Quindi è manifesto che molti casi restano indeterminati e lasciati all'arbitrio degli esercenti e di chi applica la legge (1). Inoltre le riferite espressioni, anzichè illustrare, pongono limiti e sono in qualche contraddizione a ciò che sul venefizio e sulle sostanze venefiche è contenuto nel Tit. X, Cap. *I dei reati contro le persone.*

§ 524. L'omicidio volontario quando è commesso col mezzo di sostanze venefiche, in qualunque modo siano state adoperate o somministrate è qualificato *Venefizio.*

Sono riputate materie venefiche non solo quelle che sono tali di loro natura, e così atte a portare prontamente la morte, ma anche le altre naturali o artefatte, che per la loro maligna qualità alterando insensibilmente la salute conducono pure alla *morte.*

Di vero basata alla esperienza e filosofica è la separazione del veneficio dagli altri omicidii. Se dapprincipio potè essa introdursi

(1) La preparazione, la conservazione e la vendita dei veleni in altri Stati formano argomento di ordinanze apposite, basate bensì, per ciò che spetta alle maggiori pene minacciate, sopra dichiarazioni ed articoli più o meno speciali dei relativi codici, ma per ciò che riguarda alla determinazione dei casi di delitto e di contravvenzione, sopra gli elenchi delle sostanze velenose aggiunti alle ordinanze stesse e di quando in quando riveduti e modificati. Così almeno in Francia, Prussia, Baviera, Austria, ecc.

nella pratica, la quale tenne dietro alla idea di *veleno* volgarmente attribuita ad una serie di sostanze dette venefiche, ma non determinate nel loro numero e nella azione loro, oggidì perdura e mantiensi in base a motivi addotti e valutati gli uni dai jurisperiti, gli altri dai medici.

I primi molto calcolarono quelle *ordinarie* circostanze del fatto, cioè la picciola quantità della materia avvelenatrice, la clandestina somministrazione, le facili frodi e la singolare astuzia dei rei, la morte pronta od irreparabile, la difficoltà delle prove.

I secondi aggiunsero che la idea di veleno è relativa; che ne sono conosciuti gli effetti più universali, ma non se ed in quanto essi si modificano al confronto dei singoli individui; — che le idiosincrasie, le abitudini, le malattie di questi ed il modo di applicazione rivolgono talora a vantaggio ciò ch'è altrevolte venefico, — che la terapia ed il metodo di cura senza fermi e sicuri principii, e le alterazioni dell'organismo spesso non locali o non corrispondenti ai sintomi osservati in vita, o mancanti, sono lungi dal ornire criterii da cui dedurre sicuramente la necessità della morte; — e che perciò, una volta questa avvenuta, e constatato d'altronde l'uso di un veleno, forza è ammettere venefizio mortale, amenochè non si trovino nel cadavere le traccie manifeste di una malattia, che dovesse condurre a morte sotto identiche circostanze ed apparenze.

A questa guisa il venefizio, come in medicina legale non può essere giudicato colle massime adottate per le lesioni violente, così in diritto criminale fu ed è un omicidio qualificato, proditorio, degno di pena maggiore.

Senonchè appunto per questo principio giustamente abbracciato dal nuovo codice parrebbe necessaria nelle definizioni e nelle ulteriori distinzioni una parsimonia maggiore di quella che s'incontra nella seconda parte dell'art. 524. Certamente era vecchio pregiudizio quello, che assegnava ai veleni, come distintivo carattere, la facoltà di dare prontamente la morte; e non sono da lasciarsi da parte le sostanze a lenta azione ed egualmente mortifere. Ai giorni nostri però tanto la lenta o pronta azione della sostanza, quanto qualsiasi altro suo modo di agire non cangiano punto la sua natura venefica, purchè tale risulti nel caso concreto. Quando adunque si discese a dichiarazioni, come quella nella seconda parte

del § 524, si fece cosa inutile insieme e per avventura dannosa. Non si ebbero dinanzi agli occhi le ragioni prevalenti, raccolte colla medica osservazione ed esperienza ed ammesse dalla legislazione criminale, intorno al legame necessario fra l'uso dei veleni e la morte prontamente o lentamente seguitane. Si tentò una imperfetta determinazione delle sostanze venefiche desumendola dalla presupposta loro maniera d'agire, o venefica di natura sua, o di qualità sì maligna da alterare insensibilmente la salute.

LXXXVII. Ed altre dichiarazioni di ben dubbio bisogno e merito vi vennero coordinate. Imperciocchè quantunque ai §§ 416, 417, e 418 si parli dell'alterazione nociva e successiva vendita di commestibili e liquidi, ed al § 635 della vendita di vivande e bevande guaste e corrotte, nonchè della punizione minacciata alle *prime* come a delitti, ed alla seconda come a contravvenzione, nondimeno fra i reati contro le persone si ha il seguente articolo:

§ 553. Chiunque con intenzione di nuocere abbia somministrato ad alcuna persona commestibili, bevande, od altre sostanze atte a produrre grave sconcerto alla salute, sarà punito come segue:

1. Quando ne sia avvenuta la morte entro i quaranta giorni, la pena sarà del *maximum* dei lavori forzati a tempo; salvo *il disposto* dell'articolo 531 nel caso di venefizio *(Il § 531 vuole punito il venefizio colla morte).*

2. Quando la morte ne sia avvenuta dopo i quaranta giorni, la pena sarà dei lavori forzati estensibili ad anni quindici:

3. Se vi è stato solo pericolo della vita, la pena sarà la relegazione per tempo non minore di anni cinque, estensibile a dieci, od anche i lavori forzati per anni dieci:

4. Quando ne sia derivata altra malattia che seco non porti alcun pericolo della vita, la pena sarà del carcere non minore di un anno, se la malattia cagionata durerà più di venti giorni; se meno *di tale* tempo, la pena sarà del carcere non minore di tre mesi.

Gli annali della medicina registrarono e registrano tuttodì casi di morte più o meno sollecita, e talora anco assai tarda, dietro l'uso fraudolento e ripetuto di vini adulterati con preparazioni di piombo e di rame, di vivande fatte impure e dannose con picciole dosi di arsenico, di fosforo, ecc. Ora gli omicidii in questi od in analoghi modi avvenuti col mezzo di cibi e bevande tanto potrebbero dirsi compiuti con sostanze artefatte, introdotte pel canale della digestione, e capaci per loro azione maligna di alte-

rare insensibilmente la salute e di condurre a morte (§ 524), quanto con commestibili e bevande atte a produrre grave sconcerto alla salute e per ciò divenute causa di morte prima o dopo i 40 giorni stabiliti dalla legge (§ 553. N. 1. 2). Non si avvertì adunque alla incertezza risultante nell'atto di qualificare il reato come venefizio o come omicidio; non si avvertì che l'attitudine di cibi e liquidi a produrre grave sconcerto alla salute deve derivare o dalla loro quantità ben facile ad essere calcolata dall'offeso, o dalle loro qualità, le quali siano originarie, siano procurate, impartiscono loro un'indole, se non assolutamente, relativamente venefica. Ad ogni modo poi sempre, o colle separate dichiarazioni del § 524 e del § 553 si volle e si credette tenere separati e distinti gli effetti delle sostanze venefiche da quelli della somministrazione di commestibili, bevande ed altre sostanze atte a produrre grave sconcerto alla salute; ed allora in verun luogo della legge si parla e s'indicano le pene dell'avvelenamento colposo non seguito da morte. Ovvero non si volle nè si credette fare quella separazione e distinzione, e si ritenne di potere all'avvelenamento non seguito da morte, ma causa di pericolosa e grave malattia, applicare le pene stabilite al § 553, 3. 4. per le analoghe conseguenze dell'uso di cibi, bevande e sostanze nocive: ed allora non si vedrebbe perchè del venefizio mortale nell'uomo siasi fatta la distinzione voluta dal § 531, che punisce colla morte, anzichè ne' modi specificati ai n. 1. 2. dello stesso articolo 553.

Che se fosse questione della parte nelle indagini relative riservata alla medicina e dei loro risultamenti, come di mezzi favorevoli a quella distinzione, converrebbe ricordare che la scienza medica non ammette, come già si disse, veleni assoluti, cioè tali che in qualsiasi circostanza e per chiunque debbano riescire mortiferi. Essa non può riconoscere e rimostrare, nella dose e nel modo in cui fu somministrata una data sostanza, altrettanti indizii sicuri della intenzione del reo di dare o di non dare la morte realmente avvenuta. Essa vedrebbe più di leggieri pravità maggiore in chi somministrasse ripetutamente cibi e liquidi frammisti a quantità di arsenico tali da non risvegliare sospetti e timori nell'offeso, ma da riescire lentamente mortifere, di quella sia in chi con una unica introduzione di arsenico, di acido prussico, di narcotina desse ad alcuno la morte. Veggano quindi i juriconsulti se possono da

soli giungere a separare i fatti, come sarebbe previsto dai citati §§ 531 e 553.

Per ultimo giova notare, che nè gli articoli 524 e 553, nè altri del Codice penale potrebbero colpire i deliberati avvelenatori delle aque di pozzi, fonti e cisterne destinate a famiglie e popolazioni, ogni qual volta l'uso di quelle aque conducesse a malattie, ma non a morte (1).

LXXXVIII. In vario modo pertanto rimane provato, a nostro avviso, che le varie riferite definizioni e dichiarazioni del nostro codice nuocciono al semplice concetto oggidì ammesso sul venefizio dai Criminalisti. Questi evitarono le indicate ed altre analoghe imperfezioni, sia determinando con termini latissimi il venefizio (§ 301 del Codice penale di Francia), sia contemplando unitamente a quello dei veleni l'uso di altre materie capaci di danneggiare la salute e la vita, e commisurando identiche pene quando gli effetti dei primi e delle seconde risultano identici (§ 197 del C. P. di Prussia); sia dando al venefizio la qualifica di omicidio proditorio consumato od attentato, senza passare ad indicazione ulteriore sui mezzi usati all'intento (§§ 135. 138 del C. P. Austriaco) e da riconoscersi e determinarsi dietro speciali istruzioni (2).

Codesta speciale verificazione del fatto è pure voluta dal § 126 del Codice di Procedura penale = « Presentandosi sospetto di « venefizio, si faranno pure intervenire alla verificazione del fatto « due chimici. L'analisi dei veleni potrà per altro essere fatta dai « chimici soli, in locale a ciò specialmente adatto ». = Ciò costituisce una aggiunta alle maniere prima ordinate per accertare il reato (3); e lascia credere che all'analisi ed al ritrovamento del veleno nel cadavere si intenda dare il carattere di prova necessaria ed assoluta. Nè noi pensiamo diminuirne la forza e la utilità, quando si giunga a provare la presenza del veleno ed a convalidare ciò che i sintomi morbosi in vita e le alterazioni del cadavere facevano sospettare. Solo ricordiamo darsi varii motivi,

(1) Il codice di Prussia li contempla esplicitamente al § 308.

(2) V. il Cap. III delle norme sulle visite giudiziali dei cadaveri, sancite con Ord. Ministeriale 28 Gennajo 1855.

(3) Si paragoni la relativa sezione III del Cap. V, Tit. II, del Lib. I nell'anteriore codice di Procedura Penale e nel publicato nel 1859.

per cui può fallire l'analisi e l'opera del Chimico, dimodochè non sia lecito escludere il venefizio per ciò solo che non si riesca ad iscoprire il veleno. Laonde uomini pratici nelle materie medico-legali si credettero e si credono autorizzati ad affermare avvenuto il venefizio, ancorchè non si abbiano certi risultamenti dall'analisi chimica, col solo appoggio degli indizj offerti dall'avvelenato ancor vivo e dal suo cadavere, e di più in base all'insieme delle circostanze più autentiche nei singoli casi. E questa opinione avanzata dall'illustre Casper (1), mosso ad isdegno dalla premura spessissimo adoperata nei venefizii a ricercare ed a far sospettare altre cause di morte, noi vogliamo quì registrata, *senza per anco aderirvi*, affinchè sia nota e valutata dai jurisperiti, i quali da lungo tempo dichiararono che soltanto il ritrovamento della sostanza velenosa nel corpo dell'avvelenato somministri sicura ed incontrastabile prova di venefizio.

LXXXIX. Quest' ultima non è la sola sentenza giuridica, che i periti della scienza dell'uomo sano e malato debbano proporre alle nuove discussioni degli amministratori della punitiva giustizia. Altrettanto è d'uopo fare riguardo all'ammissione dei giorni critici, adottata non solo nel citato § 553, ma più ancora per gli effetti delle lesioni violente, delle quali troppo lungo o troppo imperfetto sarebbe il discorso, che si facesse in questa saltuaria rivista.

Le offese alla salute ed alla vita sia con la somministrazione di sostanze nocive, sia mediante alcuna maniera di esterna violenza o lesione, da molti codici penali ed anche dal nostro vengono variamente calcolate e punite in base ai così detti *giorni critici* degli antichi jurisperiti e medici, cioè alla durata della malatia ed al tempo trascorso dall'atto offensivo alla morte. Quest'ultimo tempo nel nostro codice sarebbe di 40 giorni; dimodochè se la morte avviene prima, il reo, a tenore dei casi specificati, avrebbe ad essere punito coi lavori forzati a vita (§§ 534, 541) o col maximum dei lavori forzati a tempo (§§ 552 e 533 1.°): e se sopragiunge dopo, la pena sarebbe o diminuita di uno o due gradi (§ 542), o dei lavori forzati estensibili ad anni quindici (§ 553 2.°). Nella durata poi della malattia vedonsi fatte distinzioni, secondochè fu di

(1) Opera più volte citata, Vol. I, pag. 412.

30 o più giorni (§§ 538 1, e 544), non maggiore di 3 giorni (§ 550), di 20 giorni e meno (§ 553 4), sempre con riguardo alla varietà dei casi.

Noi abbiamo in altra occasione (1) combattuta questa pratica legale, attribuita da alcuni alla erronea opinione degli antichi medici, i quali ritenevano che le lesioni dopo un certo lasso di tempo dovevano avere perduto il loro pericolo, e da altri derivata dalla brama di sottrarsi alle possibili disparità di opinioni e giudizj sulle sequele proprie delle lesioni e sopra quanto ebbe ad influire a renderle mortali, pericolose e gravi. Dicemmo allora che la norma era troppo spesso infida e mal secura per più ragioni; le quali poi all'incontro dimostrano la necessità, che ogni caso venga giudicato e definito in concreto e nelle sue circostanze. Ci siamo anche appoggiati all'autorità di jurisconsulti e di medici. Oggidì al Farinaccio in quell'occasione citato possiamo aggiungere il voto di Bergmann e di altri scrittori di jus penale moderno, i quali hanno dimostrato il sommo pericolo di ammettere nei codici distinzioni sistematiche *a priori* sulle lesioni personali.

E già il Codice penale Toscano le escluse, sia quando al § 308 dichiarò = *È letale quella lesione in sequela di cui ha perduto la vita un uomo* = sia quando per le lesioni non basò distinzione giuridica assoluta sopra l'epoca della morte e la durata della malattia. Così avvenne che rimettesse di caso in caso al giudizio dei periti, sia la spiegazione del vincolo di casualità tra la lesione e la morte, sia la qualificazione delle lesioni non seguite da morte giusta la divisione fattane al § 326 di *gravissime, gravi e leggere.*

Se da lungo tempo non fossimo convinti del danno delle sopraccennate distinzioni sistematiche *a priori* ce lo persuaderebbero gli articoli 541 e 542 dello stesso nostro Codice Penale. Nella seconda parte di essi si dichiara doversi diminuire la pena di 1, 2 e 3 gradi = *se la morte avvenne per causa preesistente o sopravvenuta* = e ciò certamente perchè nelle circostanze presupposte si credette vedere un elemento di minore colpabilità di tutti i rei. Non si previde adunque che questi potevano eziandio tanto conoscere lo stato anteriore dell'offeso ed approfittarne per la prava

(1) Vedi i nostri lavori sulle lesioni violente già superiormente citati e pubblicati nel 1852.

loro intenzione ed in danno di lui, quanto contribuire alla sopravegnenza di ulteriori elementi nocivi. Gli esempj potrebbero essere molti, ma noi li ommettiamo perchè quanto sta registrato ai §§ 130, 131, 132, 133 e 134 del Codice di Procedura criminale lascia argomentare, che dietro la enumerazione fatta dai periti delle cause preesistenti o sopravenute, ch'essi verificassero, ogni giudice veggente e coscienzioso rammenterà il principio, per cui al § 339 del Codice nostro penale si volle più gravemente punito chi, *conoscendone lo stato,* offendesse una donna incinta in modo ch'essa abortisse.

Bensì dalla citazione fatta dei §§ 131 e 134 del Codice di procedura Penale siamo condotti ad accennare all'erronea posizione dei Giudici, che vi si attenessero strettamente. Di fatto se giusta il § 131, mentre gli offesi sono ancora in vita, chiedessero ai periti = *se le ferite siano o non mortali o pericolose* = eglino o darebbero indizio di ignorare, che i moderni criminalisti non muovono questioni sulla letalità o meno delle lesioni, se non dopo avvenuta la morte del leso, o mostrerebbero di credere che le lesioni pericolose fossero da contrapporsi alle non mortali, e quindi dovessero sempre condurre a morte. Se appoggiandosi al § 134, il quale prescrive di procedere alla sezione del cadavere delle persone state offese e percosse *coll'assistenza dei medici e chirurghi curanti o di altri periti,* essi vi procedessero sempre coi primi, mancherebbero di quei lumi maggiori e più imparziali, che si attendono e che parecchi codici comandano espressamente di raccogliere a mezzo di appositi periti soprachiamati a ricognizioni e decisioni delle cose dai medici e chirurghi curanti operate, descritte e giudicate.

XC. Dopo avere qua e colà ed in alcune parti dei codici desunta buona serie di indizj che manifestano come nè l'odierna legislazione nè l'odierna medicina siano state consultate in tante cose attenenti alla vita e salute fisica degl'individui ed ai relativi diritti e doveri, resta di estendere le considerazioni alla salute publica. Noi vi dobbiamo necessariamente riferire i reati e le contravenzioni in suo danno, e le provvidenze ovvie e comuni per la sua tutela.

Nel Codice Penale il titolo VI del libro II è assegnato ai reati

contro la publica Sanità. Ma quegli articoli, dal 406 al 419, vi parlano soltanto della preparazione, conservazione e vendita dei veleni, e delle alterazioni di commestibili, nel modo già addotto e giudicato ne' precedenti §§ LXXXVI ed LXXXVII. Però anche nella Sez. IV, Cap. II, Tit. X, si contemplano i danni recati alla salute e alla vita di più individui con incendii, con guasti delle ferrovie, con rotture di argini. E nel libro III, Cap. II, dov'è parola delle contravenzioni risguardanti l'ordine publico, le omissioni ed azioni sotto li nn. 1. 2. 4. 5. 6. 9 voglionsi prevenire e punire, perchè da fabbricati e dalle loro macerie, da oggetti insalubri, da pazzi, da animali rabbiosi, e da comestibili guasti e corrotti può derivare danno alla salute e vita degli individui costituitisi in società.

Questa sommaria ma completa rivista lascia molto a desiderare. Ed i desiderii acquistano forza di rimostranze e di domande quando si discende a confronti.

Gli articoli 675 e 676 del codice Penale contemplano l'avvelenamento dei pesci nei vivai e nelle peschiere, e l'avvelenamento, l'uccisione ed il ferimento dei quadrupedi domestici; e ciò pei danni derivanti ai proprietarii loro. Ma di qual danno maggiore non è minacciata la proprietà, se gli ultimi, utilissimi e costosi animali, non siano preservati dalle malattie epizootiche? Gli annali della Veterinaria piemontese danno a conoscere, che nel 1855, anno di pace e di riduzione dell'esercito, dalle truppe stanziate a Torino e nelle vicinanze si inviarono a perire nell'infermerie della Scuola Torinese ben 69 cavalli affetti da moccio. Sappiamo da buona fonte che nell'anno in corso se ne spedirono più di duecento. Si istituiscano calcoli di proporzione con riguardo al numero dei cavalli di tutta l'armata, ed a quello dell'epoca attuale, e si rileverà a quale e quanto grande dispendio annuo soggiaccia l'Erario per riparare alle perdite dei cavalli morti di una malattia incurabile, ma capace di essere frenata nella sua diffusione. Altrettanto può dirsi della Peripneumonia bovina in questi mesi stessi serpeggiante quale epizoozia nei dintorni della Capitale, e contro cui oggidì alle altre provvidenze si aggiunse l'innesto col metodo di Willems (1). Codesti ed altri somiglianti danni minac-

(1) È una delle nostre compiacenze lo avere sin da buon' ora giudicato fa-

ciati all'Erario publico, alla proprietà privata, al commercio ed all'industria agricola dalle malattie epizootiche de' più utili animali vengono, per lunga esperienza, impediti e diminuiti mercè i regolamenti di sanità resi forti in Francia coi §§ 459, 460, e 461 di quel Codice Penale, nell' Impero Austriaco coi §§ 399 — 400 al 402 e 431, del rispettivo codice, in Isvizzera, in Prussia ecc. colle rispettive leggi penali.

A maggior dritto si domanda al legislatore Italiano una sanzione penale, che avvalori le Italiane pratiche e discipline di sanità contro le malattie contagiose e trasmissibili fra gli uomini. — A quanti allegassero in contrario congressi internazionali, voti di facoltà mediche, opinioni di medici, noi opporremo la storia naturale dei popoli, la storia dell'incivilimento, la storia delle malattie pestilenziali (1) — A chi temesse per il commercio, noi vanteremo nell'Uomo l'ente produttivo per eccellenza ed in doppia maniera, fisica e morale — A chi in quest'uomo ragionevole interamente confidasse e tutto attendesse da lui, noi ricorderemo la storia dello spirito umano, i suoi pregiudizj, i facili errori, l'egoismo sì spesso in lui prevalente, l'imperfetto e limitato suo agire pel bene commune, i mezzi posseduti dall'individuo non corrispondenti al grand'uopo. — A chi adducesse le abitudini invalse presso la Senna, il Tamigi, il Danubio, noi presenteremo alle sponde del Tevere, dell'Arno, del Pò, in regioni riscaldate dal sole di Italia, popolazioni agglomerate, annesse strettamente al suolo dalla sua fertilità e molteplice coltivazione, legate alla vita da questo cielo, da questa atmosfera, dalle bellezze della natura. Nè chiederemo a freno ed obbrobrio dei trasgressori delle leggi, le forche e le colonne infami dei padri nostri; sì bene eguaglianza e giustizia perchè l'interesse d'una casta non prevalga sul bene universale, e la libertà non degeneri in licenza accompagnata da malatie e morti dell'uman genere.

vorevolmente di questo metodo, e nel 1853 promossi gli studj coronati di premio nel 1855 da questo Istituto coi mezzi ad esso forniti da questa fondazione scientifica Cagnola, da noi attivata e rappresentata. Vedi *gli atti di essa*, Vol. I. Milano 1856.

(1) Veggansi i nostri lavori *Sul Cholera ricomparso in Europa*. Milano 1849, e *Reminiscenze di fatti e principj medico-politici sul Cholera morbus*. Padova 1858.

Del resto se pel Piemonte del 1852 poteva essere dubioso e pericoloso l'isolamento, anche nelle opinioni secondarie, dalle nazioni di cui giustamente ambiva il favore, oggidì i 22 millioni d'abitanti del Regno Italiano ben meritano che si rivendichino i diritti riservati cogli articoli 1. e 2. della stessa Convenzione internazionale del 19 decembre 1851 alle grandi Potenze, le quali riconoscessero il bisogno di preservare il proprio territorio non solo dalle malattie pestilenziali, ma eziandio dal tifo, dal vajuolo, e da altro morbo trasmissibile. Tale ampia riserva pronunciata e sancita nel Congresso sanitario di Parigi equivale, per nostro avviso, ad un obbligo imposto al Governo dell'Italia odierna di non dimenticare l'antico assioma politico — *salus populi suprema lex.* — Laonde giova qui registrare i fatti — 1.° In tutto il Regno d'Italia il Decreto 5 settembre 1806 sulla Polizia Medica introdusse ordinamenti opportuni, alla cui osservanza si provvedeva con multe e con pene correzionali ed anco maggiori. — 2.° Queste punizioni in progresso si applicarono in base a speciali articoli del Codice penale; e si citano, a cagion d'esempio, nell'Austriaco il § 393 per la violazione delle istituzioni contro la peste, li §§ 394 al 397 per la sottrazione, occultazione e compera degli effetti di individuo morto di malattia contagiosa, ed i combinati §§ 335 e 431 per ogni azione ed ommissione capace di essere riconosciuta quale delitto o contravvenzione contro la sicurezza della vita anche in base a prescrizioni appositamente notificate. — 3.° Durante il lungo dominio straniero quegli ordinamenti in massima si mantennero, ma se ne fecero nuove pubblicazioni con riferimento costante al codice imperiale. — 4.° Abolito questo col 1.° Maggio a. c. caddero gli effetti delle anteriori ordinanze di sanità, nè essendosi sostituite disposizioni conformi, e di più colla legge 20 novembre 1859 *sull'amministrazione sanitaria* essendosi portata una grande mutazione poco favorevole all'andamento di essa, fino a che mancheranno adatti regolamenti speciali, avvi assoluto bisogno di nuove leggi apposite o di articoli di legge.

Così fatto bisogno venne solennemente riconosciuto per molti altri subietti dell'amministrazione di sanità publica. Sedendo noi stessi nel Luglio p. p. presso la Commissione annessa al Consiglio Superiore di Sanità in Torino e chiamatavi ad occuparsi del *riordinamento dell'amministrazione sanitaria e della legislazione sul-*

l'esercizio delle professioni da essa dipendenti (1), fu questione di applicare multe e sospensioni dall'esercizio ai violatori delle discipline sanitarie, continuando coi metodi usati in Piemonte dagli aboliti Magistrati di sanità e dal sottentratovi Consiglio superiore di sanità. La nostra rimostranza contraria venne sostenuta con apposito voto dell'illustre avvocato rappresentante in quell'adunanza il Procuratore del Re, membro nato di esso Consiglio; e si convenne doversi provvedere con nuove leggi. Le quali noi non invocheremo qui per quelle menome irregolarità, che si colpivano ne' secoli addietro più ad indizio di autorità e di potere che a reale vantaggio dei popoli; ma sì per quelle grandi offese alla fiducia publica in fatto di sanità, che vengono recate coll'abusivo esercizio di alcun ramo dell'arte salutare da chi non vi fu educato ed abilitato, colla vendita di rimedj segreti a ben dubia virtù, coll'esercizio d'industrie minaccianti, a mezzo di esalazioni, di colature, di esplosioni, la salute dei circonvicini abitanti. E vorremmo altresì, che gli esercenti alcun ramo dell'arte salutare, quando per azioni od omissioni dovessero essere colpiti dalle pene stabilite in genere per tutti gli esercenti una professione nei §§ 554 555 e 556 del Codice Penale, fossero certi, che il voto tecnico, base al procedimento legale, debba partire da corpi morali competenti, quali in altri Stati si prefiniscono nei Collegii, nei Consigli e nelle facoltà di Medicina.

E ciò basti ad avere provato, che anche (vedi li §§ LXIX e LXX) nella considerazione dell'Uomo fisico e de' suoi diritti e doveri si procedette

con soverchia deferenza a vecchi codici e principj:

in troppi subietti con passo incerto e fallace, perchè schivo dell'odierna legislazione e non rischiarato dall'odierna medicina:

male dissimulando il pericolo di isciogliere, con sentenze giuridiche generali e assolute, questioni gravissime, quali quelle della vitalità de' neonati nell'infanticidio, dell'impotenza, del venefizio, dei giorni critici nelle lesioni, delle malatie contagiose ecc.

e confermando involontariamente e ripetutamente il rappresen-

(1) Ci crediamo in dovere di rendere conto ai medici che il provocarono, ed al pubblico, di ciò che per noi si fece presso la Commissione di cui è parola; e vi soddisferemo quanto prima.

tato bisogno di un migliore concorso dei dotti e pratici nella Scienza dell' Uomo sano e malato sia alla preparazione di molte leggi, sia all'applicazione loro.

XCI. Quando noi invochiamo il concorso di uomini cultori delle due Scienze ed esercitati nelle due pratiche, legale e medica, non abbiamo in vista soltanto la necessaria definizione delle dubiezze promosse dalla disamina de' nostri Codici e registrate in questo commentario, ma valutiamo eziandio la possibilità, che siano discusse altre gravi questioni di sommo interesse per l'umanità e riferibili a procedimenti e principj giuridici ammessi dai nostri come dagli altri legislatori di Europa.

Quell' argomento stesso, che in questo scritto fu trattato assai diffusamente, ne offre parecchie che non vi si trovano accennate fino ad ora.

Sappiamo essersi proclamato nello scorso anno, davanti all'*Academia* di medicina di Parigi, e da un provetto ispettore delle prigioni e degli Ospizj pei pazzi in Francia che — l'inter*diction devrait* être bannie du code de la Civilisation. — E la proposta si fece dopo avere richiamati a disamina tutti i motivi *addotti da* Emmery, Bertrand de Greuille, e Tarrible onde fondare nell'anno nono della famosa Republica l'attuale legislazione civile di Francia sui mentecatti, e dopo avere potuto appoggiare a numerosi casi ed a lunga esperienza fatta colà e nell'Inghilterra le conchiusioni:

« L'interdiction a voulu sauvegarder les biens de l'interdit; — elle les a livrés à l'avidité des spoliateurs.

« Elle a voulu adoucir la triste situation des aliénés; — elle l'a considérablement aggravée.

« Elle a eu l'intention de rendre leur guérison plus facile et plus prompte; — elle en a voué vingt-deux sur vingt-trois à l'incurabilité.

« En un mot elle a voulu les protéger, et, sur tous les points, elle les a sacrifiés ».

Per ciò che spetta agli altri motivi di quella legislazione stati desunti dai riguardi dovuti alle famiglie ed alla società, si rimostrò — che l'onore delle prime fu ben altro che rispettato colla publicità introdotta nelle cause agitate per l'interdizione; e la pre-

servazione dei beni famigliari fu procurata a ben caro prezzo, perchè si misero a conflitto gli interessi degli altri parenti con quelli dei mentecatti da interdirsi od interdetti, e si gettarono così i germi di una facile e troppo frequente corruzione; — e che i diritti della società sembrano essere stati protetti al di là del bisogno, quando colla custodia dei pazzi interdetti si mirò a prevenire danni appena probabili (1).

I giurisperiti nostri lettori già conoscono, che lo stesso Demolombe partigiano dell'interdizione quale è voluta dal Codice attuale di Francia, sino a dichiararla superiore a quella anteriormente colà in uso ed a quella del diritto romano, sostiene doversi essa applicare in guisa, che l'interdetto conservi tutti i diritti il cui esercizio è esclusivamente personale, e ne'suoi lucidi intervalli possa validamente fare tutti gli atti che il tutore od altri non possono fare per lui, cioè testare, passare a matrimonio, riconoscere un figlio naturale, e simili. Senza tali condizioni egli dichiara, che l'interdizione — « ne serait plus une mesure de protection, mais une atteinte pleine de dureté et d'inhumanité aux droits les plus précieux des citoyens », — e sarebbe una tirannia condannata egualmente dalla ragione, dalla scienza e dall'umanità (2).

Noi non crediamo invero ammissibili nè le restrizioni generiche volute negli effetti della interdizione dal Demolombe, nè il bando di essa desiderato dal Castelnau. Bensì sosteniamo che i fatti e gli argomenti valutati da quegli ingegnosi filantropi devono richiamare l'attenzione degli odierni legislatori sopratutto in quei paesi, i cui Codici furono modellati a quello di Francia, siccome è del civile Albertino, e del progettato ed attualmente in discussione.

Quand'anche avvenisse che fosse abbracciato il generale principio fondato sulla presenza o mancanza nell'uomo di coscienza de'suoi atti e libertà di elezione, e *molto più* poi se si credesse non discostarsi punto o ben poco dalle espressioni attualmente adottate, converrebbe sempre esaminare e discutere

a) sino a quanto praticamente possa essere ristretto il numero dei colpiti da interdizione, avuto riguardo dall' una parte alle no-

(1) Castelnau, *De l'interdiction des aliénés.* Paris 1860.

(2) Demolombe, *De la Minorité, de la Tutelle et de l'Emancipation.* Vol. II, §§ 634 al 648.

zioni possedute sulle alienazioni mentali nei tempi in cui fu redatto il Codice di Francia e dai suoi redattori (§ 423 del Progetto di Codice civile), e dall'altra alle abbracciate ai giorni nostri e da alcuni giurisperiti, quali il Sacaze, il Troplong, ecc. che vi comprendono tutte le così dette monomanie:

b) quali altre provvidenze legislative possano essere sostituite o coordinate alla interdizione, e ciò in relazione e con riguardo eziandio allo stato diverso offerto dai sospettati meritevoli di essa per infermità di mente (§ 431 del Progetto coi relativi 114, 444, 839, 1081, 1234 e 1235); dimodochè ne risulti se per alcuno di essi possano ammettersi relazioni col proprio curatore o consigliere diverse dalle volute fino ad ora dalla legge, e concedersi taluno dei diritti loro negati, per esempio di passare a matrimonio, testare, far donazioni; ecc. sotto date circostanze e modalità:

c) se la interdizione una volta pronunciata per infermità di mente (§ 433 del Progetto di Codice civile) debba produrre il suo effetto dal giorno della sentenza, anche quando l'interdetto stesso, usando della facoltà sapientemente accordatagli dalla legge (§ 1021 del Codice di procedura civile), od altri per lui, intenda appellarsi (§ 1020 detto); e ciò in vista delle difficoltà di un giudizio assoluto e positivo sulla durata dello stato psichico, causa d'interdizione:

d) se la competenza della Corte di Cassazione nei casi di ricorso ad essa debba estendersi allo apprezzamento dei fatti, sui quali fosse stato ritenuto esservi mancanza di coscienza de'proprj atti e libertà di elezione, e quindi pronunciato dai tribunali il giudizio di interdizione: apprezzamento questo opportunissimo sia ad infondere cautela ai primi giudici, sia a riparare i torti fatti da questi ai diritti civili e talora anco alle libertà individuali.

Ommettiamo, perchè estranee affatto al nostro subietto, le considerazioni suggerite per la scelta de'curatori e tutori degli alienati di mente da quanto sulla propria osservazione ed esperienza dedusse l'Ispettore Castelnau; e del resto crediamo facile l'argomentare dalle cose quì aggiunte sopra punti relativi allo stato psichico dell'uomo, che eziandio l'uomo fisico darà materia ben più ampia della delineata in questo scritto alle discussioni medico-legali destinate a far sì che i Codici del Regno Italico corrispondano allo stato attuale dell'Antropologia e Giurisprudenza.

Giunti alla meta segnata a questo, qualunque esso siasi, lavoro, noi ci accorgiamo di avere compiuta opera ingrata per più titoli a noi stessi.

Fu grave la parte di critico quando importava dire il vero lodando; più grave in subietti sacri all'umanità in secolo umanitario: gravissima con debole voce, sopra vasto campo dominato dalle gradite declamazioni dei facili e partigiani.

A continuarla ci fu d'uopo rendere ragione a noi medesimi di ciò che vedevamo consegnato alla stampa e dato qual norma universale. E la abbiamo trovata nella storia della Scienza e delle istituzioni del paese, donde ci vennero i nuovi Codici.

La Medicina legale cominciò ad essere insegnata in Torino, ed ai soli medici, nel 1832, due o tre anni prima della pubblicazione dei Codici Albertini, fondamento massimo dei nuovi.

Quell'illustre fisiologo e primo professore di essa, che fu l'amico nostro Lorenzo Martini, moriva poco dopo, ed il suo *Manuale di Medicina Legale pei Jurisperiti* parve più atto a persuadere questi di potere fare da soli nelle bisogne medico-legali, di quello sia a convincerli dell'ampiezza e difficoltà della Scienza.

Dall'altra parte la esclusione delle molte dottrine e pratiche, ne' tempi addietro poggiate sul diritto canonico, dovette essere poco accetta a quel grande e noto partito che vi dominava, dimodochè il primo testo per i medici studiosi di Medicina legale, e dal prof. Viglietti redatto in armonia coi tempi, comparve nel 1848 soltanto ed in lingua latina.

Sottentrava altro partito sì influente a vantaggio di una casta, che i poveri del Regno di Piemonte ebbero ovunque, a spese del Governo, un avvocato gratuito per le cause da agitare nel foro, ma non giunsero a conseguire ovunque, ad ispese publiche, un medico che li assistesse gratuitamente nelle malattie.

Le tuttora lamentate ristrettezze del publico Erario non permisero di dare ai medici chiamati all'esercizio medico-legale tali compensi, che ne dessero a conoscere la importanza; che invogliassero i medici stessi a preferirlo a quello, benchè ingratissimo, della pratica privata; che li spingessero ad acquistarvi quella dottrina e perizia, onde erano obbligati ad adornarsi i loro colleghi di altri paesi.

Nella ruota degli impieghi amministrativi, giudiziarii e finanzia-

rii e nella ruotina degli uffizii, i Giurisperiti condotti dalla educazione loro a dubitare dell'utilità, dalle dichiarazioni del Codice ad essere incerti sulla necessità, e dalle scarse prestazioni e volontà dei chiamati a fare poco conto delle interpellazioni e dei voti dei Medici, contribuirono, senza accorgersi, a privare la Giurisprudenza teorico-pratica di quell'ampio sussidio, che in altri Stati di Europa venne chiesto e dato per legge dalla Scienza dell'uomo sano e malato e dai periti nelle applicazioni di essa al foro criminale e civile.

Nè potea essere abbastanza avvertito l'evento: imperocchè le armi e la politica, come furono il fondamento del picciolo Stato, così si risguardarono negli ultimi tempi quale futura causa del suo incremento, e prevalsero nelle azioni e ne' Consigli di quegli uomini di Stato. E ben fu per que' nostri fratelli, per *noi, per* l'Italia: chè a questa guisa maturarono i tempi in cui gli Italiani tutti possono concorrere ad accrescere quelle patrie glorie, e ad aggiungervi i frutti delle meditazioni studiose compiute nella solitudine, sotto la pressione degli stranieri ed indigeni dominatori.

E già nel ramo stesso, di cui ci occupiamo, qualche frutto si colse, frammezzo al romoreggiare stesso delle armi e le influenze della Politica. Il ministero della Istruzione publica stabilì nello scorso anno la nuova Cattedra di Medicina-legale pegli studiosi delle leggi: e questi ed i giurisperiti ed i giudici del nuovo Regno si troveranno a più vicino contatto coi molti italiani, che cogli illustri Professori e scrittori di opere medico-legali, Betti, Bonora, Gandolfi, Lazzaretti, Orsolato, Platner Camillo, Persutti, Puccinotti, Tassani, Zannini, concorsero e concorrono tuttodì ad illustrare questo o quel punto di scienza e di pratica.

Allora cadranno più facilmente quelle difficoltà, che non possiamo dissimulare a noi stessi, e per cui con voce peritosa abbiamo insistito per la revisione dei Codici nuovi e progettati, e per un più costante e regolare intervento di veri periti e tecnici in qualunque argomento ed occasione si tratti dell'uomo sano e malato, e dei suoi diritti e doveri.

Non ignoriamo in vero le arti dei partiti, gli intrighi di casta, le abitudini degli stazionarii, le reazioni dei metodici, le ansie vere e simulate per la sollecitudine, i timori persino di qualche maggiore dispendio in cosa sì sacrosanta qual'è l'Amministrazione della Giustizia.

Ma noi confidiamo altresì nell'Italia rediviva, nella causa patrocinata della umanità, nel senno degli Italiani. Sorga esso e mediti per poi liberamente determinare ed agire. La Toscana sembra avere tratte dalle ceneri le prime scintille (§§ XXVIII, LXXIII, LXXXII e LXXXIX), alle quali il Genio Italiano avviverà la sua fiaccola luminosa.

Con tale vaticinio e colla modesta speranza che questo scritto, giungendo alle mani dei difensori accordati agli inquisiti ed ai rei e frai publici dibattimenti, contribuirà almeno a fare esaminare da tutti i lati loro molte questioni e scoprire qualche verità oggidì meno avvertita, deponiamo ogni dubiezza, ogni amarezza e la penna.

Milano, Novembre 1860.

GIUSEPPE LUIGI GIANELLI.

RIVISTA

L'arte di rigenerare e conservare le razze dei Bachi da seta per Mitifiot, ecc. Torino, Tipogr. Subalp. di Francesco Zoppis, 1860.

Verso la fine dell'allevamento dei Bachi in questa primavera testè passata, noi avemmo cognizione del libro qui sopra *notato*, la cui lettura grandemente c' interessò, siccome di un libro esposto con buona dottrina e buona pratica da un distinto *bachicultore* di Loriol (Dipart. della Drôme in Francia), il quale merita molta fede, perchè da trent'anni egli si occupa di bachi nel suo paese.

Era oramai tempo che, dopo tanti inutili tentativi fatti fin qui per discoprire le vere cagioni che da non pochi anni hanno generata questa micidiale malattia nei bachi da seta in quasi tutta Europa, dove questi preziosi insetti si possono allevare; e dopo aver noi veduto che è, per lo meno, insufficiente il partito di ricorrere alle diverse regioni dell'Asia ed alla China stessa per avere il buon seme atto a resistere a questa epidemica influenza de' nostri climi, era ormai tempo, diciamo, che si facesse innanzi un ben distinto e illuminato bachicultore, che risalendo a *naturali* principii tentasse col fatto di persuadere agli sgomentati e desolati possidenti di *Gelsi* e di *Bigattaie* d'ogni paese, che vi è pure un mezzo di rigenerare le razze dei bachi, e di conservarle quindinnanzi immuni dall'implacabile morbo, detto dai più *atrofia*, che con incalcolabile danno ha da più anni invaso questi tanto per noi preziosi animalini.

Il sistema insegnato dal sig. Mitifiot si fonda sopra un principio che ogni sperimentato allevatore di bachi, può tosto riconoscere come giustissimo. « Il principio, dic'egli, di rigenerare e conservare le razze dei bachi da seta, si fonda sulla facoltà di poter far

deporre le uova..... a ciascuna farfalla isolatamente, a fine di poter facilmente apprezzare i diversi fenomeni che si manifestano nelle uova man mano che esse vanno formandosi, e di saperne determinare la qualità in certi momenti determinati, quando cotesti fenomeni stanno compiendosi. » Ciò premesso, e dopo alcune sensate osservazioni intorno all'impossibilità di distinguere il seme buono dal cattivo seguendo l'ordinario metodo di far deporre alla rinfusa sui pannilini le uova alle farfalle, il sig. Mitifiot ci descrive innanzi tutto il suo apparecchio rigeneratore. Omettendo noi di parlare di quella parte che riguarda il mezzo puramente meccanico di allogare e conservare le cellette, da lui suggerite, fatte di tela di cotone rada inamidata, nelle quali le farfalle debbono isolatamente versare le loro uova, diremo soltanto che troviamo veramente utili e comode quelle sue cellette fra le quali si dovranno poi sceglier quelle che conterranno le uova che presentino, ad un tempo stabilito, siccome vedremo, tutti i caratteri della sanità e della robustezza, i quali dipendono, secondo lui, dal colore e dalla forma. Come siano fatte queste cellette o scatolette si può apprendere dal suo libro che tutti debbono avere. Partendo egli dal principio tra i fisici riconosciuto, e noto per esperienza anche ai meno dotti, che « quando regna un'epidemia, la quale fa strage « negli esseri che sono invasi; la natura, piena ognora di solleci- « tudine, tiene come in riserva qualcheduno di questi esseri non « colpiti dalla malatia, a fine di rinnovare e ricostituire le razze « che nel seguito di molte generazioni degenerarono, » propone di ricercare tra i filugelli gl'individui riservati e privilegiati per farli servire alla rigenerazione delle razze. È ben facile comprendere da ciò, che la prima cura del bacofilo deve esser quella di far ricerca, preferibilmente nel proprio paese, di bozzoli derivanti da una precedente coltivazione accurata, e possibilmente felice, in mezzo alle tante altre che abbiano avuto un cattivo successo. Fin qui ognuno, a cui siano andati a male i proprii allevamenti, vede abbastanza che il consiglio è ben ragionevole; e in verità nessuno in tal caso ha mai trascurato di ciò fare, e ben lo possono dire que' moltissimi che in questi ultimi tempi si procacciarono buoni bozzoli da seme perfetto anche a costo di grave spesa. Ma ciò non basta. Quando si sono trovati i buoni bozzoli, non si è per nulla sicuri che nell'attuale condizione di dominante epidemia si possa

ottenere il buon seme che riproduca i buoni bachi e che i buoni bachi rimangano tanto sani e robusti da resistere poi nel venturo allevamento alle cagioni nascoste e misteriose, distruggitrici dei setiferi animaletti. È assolutamente necessario, dice il signor Mitifiot, che per la confezione del seme sia praticato il suo sistema; ed ecco sommariamente qual è.

In quanto riguarda alla disposizione e condizione delle stanze, in cui si vuole ottenere il seme, il signor Mitifiot non si diparte gran fatto dai consigli già datici dai migliori bacologi e specialmente da Dandolo. Soltanto egli preferisce che, dopo avere tenute per qualche tempo separate le farfalle femmine dai maschi, prestando attenzione che nel loro nascere non si accoppiino tosto naturalmente, se ne facciano poscia gli accoppiamenti in una stanza bene oscura dove il calore naturale non oltrepassi il 18° grado del termometro di Reaumur; e il consiglio è giustissimo, giacchè anche noi che da trentadue anni alleviamo nel nostro paese i filugelli, abbiamo riconosciuto per esperienza che a questo grado la fecondazione nelle femmine riesce più regolare e perfetta che a gradi più bassi o viceversa. Egli vuole poi che otto ore di accoppiamento bastino alla perfetta fecondazione, e ciò riconosciamo egualmente giusto, perchè un accoppiamento più largo, come già disse qualche vecchio trattatista, può riuscire o inutile o talvolta anche dannoso pel troppo riscaldarsi delle uova nell'ovaia durante questa lunga copula. Dispaiate le coppie, e rimessi tosto i maschi, vuole che si lascino per circa una mezz'ora le femmine al loro posto (quelle però che non danno ancor segno di versar uova); quindi che si collochi ogni farfalla femmina in ciascuna celletta già preparata all'uopo, e che vi si lasci dentro a versar le sue uova. Cominciando allora a tenere diligente nota dell'ora in cui ogni farfalla contemporanea si è posta nella rispettiva celletta, e dopo trentasei o quarant'ore al più dacchè ogni farfalla incominciò a versar le sue uova, prescrive, come tutti gli altri bacologi, che sia levata di là e gittata via. Durante però questo tempo vuole che si badi bene a quelle farfalle che tardano a versare, che si separino allora queste scatolette da quelle dove si vede semente deposta, per poter poi bene computare le 36 o 40 ore di versamento. I caratteri del seme sano e perfetto si rilevano, secondo lui, dal colore che gradatamente prendono le uova ogni giorno.

Nel primo giorno di versamento le uova debbono avere un bel color giallo chiaro. Nel secondo, un giallo più scuro. Nel terzo, un color camoscio. Nel quarto, un color più scuro volgente al violaceo. Nel quinto, un color volgente al cenerino. Nel sesto finalmente, un bel cenerino chiaro e netto. Quel seme che in sei giorni avrà acquistato un tal colore, che avrà i bordi ritondati, e la fossetta lenticolare poco profonda, si metterà tosto in disparte (s'intende le cellette che conterranno un tal seme) notando per qualche modo sulle cellette il numero *sei* che vorrà significare *seme perfetto;* mentre non si riterrà come tale quello che tarderà ad acquistare un tal colore al 7°, all'8° e al 9° giorno. Quest'ultimo sarà meno atto a dare un baco sano e robusto che possa poi resistere alle dominanti influenze epidemiche. Ciò fatto pel primo anno, già vedemmo, dice egli, nel primo allevamento un gran vantaggio da questo metodo comparativamente agli altri allevamenti fatti col seme ottenuto secondo il metodo comune alla rinfusa. Vuol poi che il seme, durante l'estate e sino alla successiva primavera sia sempre tenuto all'aria libera, in luogo che presenti una temperatura ben regolare, fresco, ma non umido. Per la sua conservazione, afferma che giova mirabilmente l'apparecchio che egli descrive nel suo libro e di cui ci insegna a far uso. Vuole che per gli allevamenti di riproduzione, o, per dir meglio, di rigenerazione, non si tengano fuorchè le uova che al sesto giorno divennero di un colore perfettamente cenerino, e che le altre, che tardarono ad acquistare questo colore, o che pure vestirono un altro colore, come il verdognolo, si facciano servire per gli allevamenti ordinarii, rigettando affatto di quel seme che presenta caratteri di minor perfezione; giacchè l'allevatore dei bachi si arrischia al pericolo che i bachi stessi, che si potessero ammalare, infettino poscia i sani a loro commisti. Tutto al più il danno sarà questo, che, gettato il seme men perfetto, avrà perduto il prezzo che potrebbe cavare dalla vendita di esso.

Il metodo poi di levare dalle cellette il seme che si vorrà mettere a schiudimento è di immergere le cellette nell'acqua fresca, dopo di avere scuciti i fili che tengono le sponde di essa; il che è ben descritto nel libro. Ma per un primo anno il seme così condizionato non sarà ancora completamente rigenerato, il che vuol dire che non tutti i bachi da esso nati, andranno sani al bosco.

Converrà dunque con questa partita di bozzoli ripetere le operazioni del primo anno per ottenere il seme di rigenerazione, e ciò si farà anche nel terzo anno per ottenere definitivamente i perfetti riproduttori. Dopo questi insegnamenti l'autore reca in mezzo tre quesiti che gli vengono fatti e sono questi: « 1.° Il seme che « voi ci assicurate essere il migliore, resisterà egli ognora alle in- « fluenze epidemiche? 2.° Si può nei nostri paesi sericoli ottenere « del buon seme, or che si conosce esservi nell'aria un'epidemia « che infetta i bachi da seta? 3.° Non si riconosce la necessità di « trarre da lontani paesi il seme per sovvenire ai bisogni della « nostra industria? »

È naturale che ogni allevatore di bachi, sfiduciato per le passate perdite, e pel mal esito dei tentativi da lui fatti per premunirsi contro alle future, sia tratto a fare questi quesiti. Vediamo quanto valgano le risposte dell'autore.

Risposta alla 1ª questione.

« Non è a noi possibile penetrare nei secreti del Creatore; po- « trebbe fors'anche venire il tempo, in cui tutto quanto vive nel- « l'aria sarà annientato. Ma nell'attuale stato di cose, è cosa ben « nota, che gli esseri organici ben costituiti riescono più facilmente « che gli esseri indeboliti alle sfavorevoli condizioni in cui si tro- « vano. Se un'epidemia vi mena strage, ve ne rimane abbastanza « ognora per sovvenire alla riproduzione. Il choléra fece perire « ben molti uomini, e la terra non trovasi spopolata affatto. Se « dunque non si adopera fuorchè buon seme pei nostri allevamenti, « se questo si produce ogni anno, si avranno, malgrado le epide- « mie, raccolti ognor sufficienti per servire alla rigenerazione delle « razze, e se le stagioni ricorrono favorevoli, se ne otterranno più « abbondanti raccolti. »

Risposta alla 2ª questione.

« . . . . Le epidemie, le cause distruggitrici non durano lungo « tempo in un medesimo sito, ma esse lasciano, il più delle volte, « tracce funeste del loro passaggio, che ostano al perfetto svol- « gimento degli esseri che ne furono colpiti. Se la piccola porzione « di buoni riproduttori, che pur si trova sempre fra i bozzoli, « fosse stata, al principio dell'epidemia, raccolta e messa a parte « per trarne buon seme, da più anni sarebbe compiuta la rige- « nerazione; perchè a ristabilire le cose nel loro stato normale,

« non si tratta che di distruggere il principio del male. Si può a « questo proposito addurre un esempio: Un campo si copre per « caso repentino, oppure lentamente, di male erbe. Estirpatele tutte « radicalmente, esse non ricompariranno più, e il campo ne sarà « sgombrato. Estirpatele solo imperfettamente, e la vostra terra se ne « troverà ognora infestata. — Lo stesso applicasi ai filugelli. — Un'epi- « demia, un accidente distruttore invasero in modo generale la costitu- « zione dei filugelli. Questi accidenti ebbero eglino una durata prolun- « gata? Non è questo probabile, perchè ora non si rimarrebbe più verun « filugello. Essi non furono che passeggieri, come sono in generale le « epidemie; ma nel loro passaggio hanno indebolito una grande quantità « di insetti, che per conseguenza hanno contratte malattie, o principii « morbosi, che non si son potuti distruggere, e che si propagarono « come le male erbe del campo, di cui ho fatto cenno. Io suppongo che « in cento parti di uova non ve ne siano di perfette che 10 parti; « i filugelli nati da queste 10 parti si troveranno in contatto con « le 90 parti di uova imperfette. Fate del seme coi bozzoli di « questa partita; otterrete ancora qualche buon riproduttore, per- « chè la natura ve ne conserva; ma le uova di questi buoni ri- « produttori si perderanno nella massa del seme delle altre far- « falle ammalate. Qual riuscita farà questo seme? Fallanza com- « pleta; e voi direte: l'epidemia sta sempre nell'aria; bisogna an- « dare nella Cina e nel Giappone a prender seme, finchè cotesta « malatia, che ci mette in rovina, non sia scomparsa. Ma fate un « allevamento a parte con le uova perfette di quelle 10 parti sane, « ripetete la medesima cosa ogni anno, ed arriverete rapidamente « alla rigenerazione dei filugelli; poichè non terrete che quelli che « sono bene costituiti, ed allontanerete dalle vostre bacherie ogni « sintomo di malattia. »

Risposta alla 3.ª Questione. « Adottino gli allevatori il mio « sistema, e il seme estero diventerà inutile. » Eccoci per questa terza quistione ad una ben corta conclusione, che la ragione e la scienza accetteranno senza difficoltà, ma che ha bisogno della testimonianza del pieno successo per essere proclamata come l'unica vera. Se veridica infatti è, come non ne dubitiamo, la relazione che a conferma del suo sistema il signor Mitifiot ha fatto, sulla fede eziandio di onorevoli testimonii, al Presidente della Società di agricoltura nel Dipartimento della Drôme, siamo assicurati che in

quest'ultimo allevamento da lui fatto in quest'anno ha ottenuto che i bachi derivanti da seme di tre anni di rigenerazione non ebbero alcuna malattia e furono sempre di una bellezza degna di particolare osservazione, mentrechè l'allevamento fatto con seme di un solo anno di rigenerazione ebbe alcuni insetti (bachi) che furono senza importanza (*sic*), *vale a dire che andarono a male;* ma il maggior numero riuscì in modo sodisfacente. Da tutto ciò si conclude che il seme divenuto grigio al sesto giorno dalla deposizione nelle cellette, e che per conseguenza derivò da farfalle sane, deve considerarsi come la base della rigenerazione dei bachi da seta. Nel sistema di riproduzione del sig. Mitifiot devesi però, come ognuno può intender da sè, escludere il caso che il successivo allevamento dei bachi possa andar a male per errori commessi dal bacofilo. In tal caso (poniamo ben mente a questa cosa) come si potrà giustamente apprezzare la bontà del seme che si è impiegato?

Tale, presso a poco, è quanto v'ha di principale e di più importante nel libro da noi esaminato; e dobbiamo confessare che noi abbiamo tutta la fiducia che il suo sistema, non nuovo nel suo principio, ma nuovo bensì nella sua pratica applicazione, ricostituirà in breve anche fra noi le nostre razze de'bachi, che pur sono ancora le più belle e le migliori in confronto di tante forestiere che da poco tempo sono state pur con poca utilità (parliamo in generale) introdotte nei nostri paesi.

Ed appunto perchè noi siamo di ciò persuasi, ecco che abbiamo tosto voluto far prova del suo sistema, sottoponendoci alle più scrupolose operazioni da lui prescritte, ed ecco il come. Scelta una piccola partita di dodici chilogrammi circa di bozzoli derivati da bachi di razza brianzola, che in tutto l'allevamento di quest'anno ci diedero sodisfacente risultamento, traemmo da essi il seme. Premettiamo che le stanze dove si fecero le operazioni non furono che per due giorni soli esposte ad una temperatura interna di 19 e 20 gradi, giacchè il calore esterno salì sì alto che nessun mezzo valse (eravamo sui primi di luglio) a far abbassare la temperatura interna, ma diminuitasi improvvisamente per cagione di pioggia e di vento l'esterna temperatura, si potè più facilmente tenere a 18 gradi la temperatura interna. Noi tenemmo dietro con tutta pazienza alle varie fasi a cui andarono soggette

le farfalle così maschi come femmine durante tutta la loro vita. Osservammo che non molte furono quelle farfalle femmine che ricusassero costantemente, come nella massima parte avvenne nei passati anni, l'accoppiamento. Tutto notammo, di tutto facemmo considerazione. Separate poscia quelle cellette, in cui al sesto giorno, trovammo il seme avere acquistato un bel cenerino vivo, ci sottoponemmo con pazienza estrema, e per maggiore scrupolo, anco a mondare le cellette dai pochi granellini gialli infecondi commisti ai cenerini, facendo uso di certe pinzette appositamente fatte. Le altre cellette in cui non trovammo al sesto giorno, secondo l'ordine del tempo in cui vi furono collocate, le farfalle a versare il seme, ponemmo man mano nelle meno perfette, e rigettammo affatto quelle altre che giudicammo assolutamente di cattiva condizione. Noi non possiamo per ora dire, se il peso del seme ottenuto sia poco o molto nel suo totale; e certo non può esser molto per ragione dello scarto fatto, ma possiamo ben dire che il seme giudicato perfetto pel colore e per la forma nelle cellette scelte, deve essere più di 30 grammi (un poco più della nostra oncia) per ogni cento cellette. E lo argomentiamo da ciò: Avendo noi avuta la pazienza di numerare con molta difficoltà le uova contenute in venti cellette di modico prodotto, abbiamo riconosciuto non esservene alcuna che ne contenga meno di quattrocento, nel mentre che altre venti di più abbondante prodotto non ne contengono meno di cinquecento ciascuna. Onde, ammesso, come noi stessi abbiamo più volte riconosciuto, che quarantamila uova della razza brianzola formino un'oncia da 30 grammi, occorreranno meno di cento cellette a dare questo peso. Conchiuderemo oramai che è bensì vero che con questo sistema pel primo anno noi non avremo avuto di perfetto seme che una terza parte circa, e quindi che il prezzo di 30 grammi di seme di tal qualità riesce alquanto caro, ma che non dubitiamo che negli anni successivi, migliorandosi sempre più la costituzione dei bachi, avremo un risultamento più soddisfacente e di maggior vantaggio.

Se avremo vita, noi ci proponiamo nel seguente anno di eseguire a parte un allevamento di bachi nati da questo seme che or giudichiamo perfetto, e daremo poi conto al Publico in un'altra Memoria di quanto ci sarà accaduto, ond'altri eziandio se ne valga utilmente, e il sistema, se è buono, venga propagato e generalizzato.

Vero è che la sua esecuzione vuol cure pazienti, ed attenzione molta, ma chi potrà ricusarsi a qualsiasi incomodo, trattandosi di un interesse così grande non solo pei singoli, ma anche per tutta la nazione? Non prendiamo, no, con indifferenza una cosa di tanta importanza; e riuscendo bene in essa, come non dubitiamo, siamone pur grati agli studi del signor Mitifiot, il cui sistema, certo, è in ogni caso utilissimo. Nel mentre però che noi crediamo da parte nostra dovere intanto ringraziare questo illuminato Bachicultore, non possiamo anche ristarci dall'esprimere la nostra dispiacenza per aver egli voluto fare oggetto di privilegio l'uso del suo sistema, obbligando gli allevatori di bachi non solo ad acquistare a prezzo non piccolo il suo piccolo libro (il che tutti sopporterebbero volentieri), ma anche le cellette di tela rada, che ognuno potrebbe farsi da sè in casa propria con non mediocre risparmio di spesa, e tanto più che col suo sistema il buon seme costa già caro abbastanza. Questi privilegi, ora così facili ad essere ottenuti, anticamente non passavano neppure per la mente a certi nostri antenati, inventori di tante e di sì utili cose, e questi ebbero la riconoscenza delle generazioni, la quale per un uomo di scienza, che non sia affatto povero, deve valer più che ogni materiale interesse. Io non approverei che si accettasse così facilmente fra *gli uomini* a proprio materiale interesse quella massima decantata, in un senso per altro un po' mistico, dal favoleggiatore liberto di Augusto, quando dice che *Nisi utile est, quod fecimus, stulta est gloria.* — Speriamo che in seguito questo privilegio verrà alquanto temperato; ma se mai fosse propriamente necessario di ricorrere a lui anche per le cellette, noi non ricuseremmo di sottostare anche a questa spesa per approfittare dell'utile trovato dell'illustre Bachicultore di Loriol.

G. F. Galloni.

Du crédit personnel. — *Intorno al credito personale, al credito reale e alle loro fasi,* di Luigi Bosellini avv. e prof. a Modena. Bruxelles, libr. *Polytechnique* 1860.

L'opuscolo sul credito è inteso a dimostrare le fasi principali del credito e le trasformazioni che ha subite fin quì, e quella a cui si incammina per l'impulso datogli dalla scienza economica, vale a dire lo stabilimento del credito reale. Ecco in breve il ragionamento istituito dall'autore.

La parola *credito* viene dal *credere* o *affidare*, poichè non si affida il proprio denaro se non quando si crede affidato bene (n. 1.). Secondo la direzione che prende questa credenza, o fido, nascono due specie di credito: il *personale* e il *reale*. Il publico ha la sua base nelle qualità morali della persona e nella proporzione che devesi tener tra l'obligazione e i mezzi di sodisfarvi. Questi mezzi sono i redditi di cui gode quegli cui si affida, e che provengono dal suo lavoro (stipendio) o dalla terra (prodotti) o dall'impiego di capitali (interessi) o dal commercio (profitti) o dall'industria intellettuale (premj, onorarj, rimunerazioni.) Il credito si riassume dunque in questa dimanda: *il mio debitore potrà e vorrà sodisfarmi?* (n. 2.) Il primo di questi due elementi si suddivide in due calcoli, l'uno di probabilità di conservazione (di ciò che il debitore possiede), l'altro di probabilità di acquisto (n. 3.), Il debitore può pagare quando possiede capitali alienabili o quando guadagna più di ciò che gli è necessario. Nuociono al calcolo di conservazione la poca sicurezza dei possessi, le imposte eccessive, i vincoli; nuociono a quello d'acquisto i monopolj, i sistemi protettori ecc., (n. 4.)

Ma non basta che l'uomo possa pagare. Occorre anco ch'ei lo voglia e lo vorrà se ne ha i mezzi e sia morale e onesto. Ma non può farsi rimprovero al debitore, se, posto all'alternativa o di non pagare il creditore o di morir di fame o veder morir di fame

le sue creature, preferisce di lasciare insoluto il debito (n. 5.). Il credito personale suppone che il debitore voglia pagare: e s'ei nol volesse, il credito si affida ai mezzi coercitivi coi quali potrassi a ciò costringere, In origine e nelle società rozze, questo costringimento si esercita duramente sulla persona; questa si prende e si costringe; se non paga, a servire il creditore; donde il *nexus*. La formola del credito puramente personale e della conseguente esecuzione personale è questa: *se il debitore potrà pagare, pagherà; e se nol potrà, egli sarà duramente punito d'avere assunto una obligazione sulla speranza di sodisfarvi.* Questa che fu la formola dell'antico *nexus,* è pur quella del credito commerciale, il solo che sia rimaso meramente personale (n. 6.). In altri casi, ella non si potrebbe adoperare di fronte alla nostra civiltà, quando non vi fosse dolo o malizia; chè del resto colpir si debbono i beni, non le persone. Sta però sempre questa verità: essere l'arresto personale la formola del credito puramente personale (n. 7.).

L'incivilimento dimostra in appresso l'impossibilità, l'inutilità di praticare l'esecuzione personale; e fa sostituire quella sui beni, e cangia la formola dell'esecuzione in questa: *se l'obligato non adempie alle proprie obligazioni, anzichè colpir lui, si colpiranno i suoi beni* (n. 8.). Così comincia la trasformazione del credito. Opposte esigenze disputano per la conservazione ed estensione dell'esecuzione personale; l'autore si pronuncia contro (9, 10, 11.). La formola del credito diventa la seguente: *se il debitore potrà, egli pagherà; perché tuttociò che egli possederà, sarà appreso.* Questa formola non risponde più al credito personale, poichè non ammette l'apprensione della persona; ma neppure corrisponde al credito reale, poichè non assicura l'esistenza de' beni al momento di colpirli; e il creditore ha il massimo interesse a poter ottenere questa sicurezza. Egli l'ottiene mercè la formola ipotecaria: *si pongano sotto custodia* (sub hypotheca) *i beni del debitore, per consumare sovr'essi il nesso e la vendita che prima si esercitavano sulla persona* (n. 12). Mentre però in Grecia e in Germania si segnavano i beni posti sotto questa legale custodia, a Roma l'ipoteca conservò la sua indole d'accessorio, destinato a realizzare l'obligazion personale, sostituendosi l'esecuzione sui beni a quella sulla persona; essa altro non era che un'assicurazione contro il disperdimento dei beni; ma non aveva alcun carattere di credito reale,

come presso i Greci ed i Germani; perchè il credito reale esige la conoscenza della cosa a cui si affida, come il credito personale vuole quella della persona a cui si crede (n. 13). Questo carattere di accessorio fece sì che l'ipoteca romana abbracciasse la generalità dei beni presenti e futuri, e spiega ancora l'assenza di ogni publicità. L'art. 2092 del Codice Napoleone sembra concepito in questo ordine di idee; e per conseguenza è affatto discorde dal resto del sistema francese (n. 14). L'ipoteca romana conservava i beni esistenti: e quindi la possibilità di essere sodisfatto, se quelli avessero bastato; ma non assicurava la reale efficacia dell'esecuzione, poichè non arrecava alcuna notizia di quelli. Quando i Romani confidavano alla cosa, essi adoperavano il contratto di *fiducia;* il quale non altro era che un spostamento del credito personale, perchè invece che il creditore confidasse nel debitore che lo avrebbe pagato, questo era costretto ad affidarsi al creditore che, dandogli il fondo, glielo avrebbe restituito allorchè fosse stato pagato (n. 15). L'ipoteca romana non toglieva al credito la qualità di personale; poichè non portando essa alcuna nozione dei beni, essendo questi indeterminati ed incogniti, non potea dirsi che loro si credesse; l'obligazione rimanea *soggettiva* (n. 16).

All'opposto, il credito reale è oggettivo; poichè sebbene non possa prescindere dalla persona che si obliga, esso può riescire, mercè la descrizione de' beni e la publicità del vincolo, in certo modo indipendente. I beni sono in questo il principale oggetto, e causa finale del credito, mentre nel personale essi sono un modo di esecuzione ed un accessorio del credito (n. 17). L'ipoteca si aggiunge poscia alla esecuzione reale del credito personale; e colla massima *prior in tempore*, viene ad introdurre, a lato della personalità, una realità benchè pur sempre accessoria. Il credito puramente personale scompare; ed ecco il secondo stadio del credito: *personale con garanzia reale*; e questo dominò il mondo giuridico dove il diritto romano fu accolto e dove non s'introdusse, o tardi, il terzo stadio (n. 18). La diminuzione del credito personale, cagione ed effetto ad un tempo del secondo periodo, trae seco nuovi svolgimenti; poichè prevalendo l'idea della garanzia su quella della obligazione, si cerca di conoscere il pegno che assicura, e i pesi che gli danno o tolgono valore; e la mala fede, benchè pur si cerchi dissimularla, genera il bisogno della publicità, la quale, introdutta

dalle leggi italiane sugli archivj, formò il terzo periodo del credito; quello cioè del *credito personale, fatto in considerazione della garanzia reale assicurata dalla publicità*, ecc., (n. 19). Questo terzo periodo non è per anco quello del credito reale; poichè rimane sempre subordinato all' obligazione personale, ed anzi forma lo stato più perfetto del credito personale. Diciamo perfetto nel suo genere, perchè riguarda perfettamente al bisogno di assicurare il credito personale; e non poteva portarsi più innanzi.

Il sistema francese, il quale è una transazione tra il sistema romano e quello del credito reale, è un concetto in compiuto, che non sodisfa ai bisogni del credito personale, nè a quelli del reale (n. 20, 21, 22). Si tratta poi del sistema germanico del credito reale (n. 23, 24) e dello svolgimento del sistema francese e dè suoi miglioramenti in Italia. Esso costituisce il quarto stadio del credito, quello del credito reale a contatto e contrasto col personale, e della scambievole transazione. Non può resistere di fronte al credito reale puro, che formerà il quinto stadio (25, 26, 27, 28, 29). Necessita intanto di portare nel sistema francese i due princip j della publicità e della specialità (30).

Poichè il credito puramente personale non può più sostenersi fuori d'una cerchia oltremodo limitata, e che la sana ragione condanna ogni sistema ibrido, è necessario venire al credito reale ossia a prestare alla cosa, non alla persona (n. 31). Errore di chi teme veder posta in circolazione la proprietà degli immobili; il credito reale è sempre un pegno e una garanzia accessoria; solamente esso rende più semplice la situazione del creditore: la cosa è quasi un fidejussore solidale: se il debitore non paga, paga il pegno (n. 32).

Sostituendosi al credito personale il credito reale, si richiede naturalmente la conoscenza della cosa; e questa in uno stato di avanzata civiltà non può ottenersi altrimenti che mediante un publico registro o catasto, in cui si trovino descritti tutti gli immobili e i pesi che li aggravano. E qui si tratta d' un progetto pel credito fondiario in Portogallo (n. 33).

Necessità di estendere, quanto più sia possibile, il novero delle cose che possono formar oggetto del credito reale (n. 34). Esso non è uno spossessamento, chè anzi niuna cosa più di questa nuocerebbe al credito; il credito reale consiste in una custodia legale che, senza

spogliare il debitore, gli permette di giovarsi del valore della sua cosa per procacciarsi colla garanzia di essa ciò che gli occorre. Il credito deve operar senza nuocere alla proprietà; questa senza nuocere a quello. Ogni cosa pertanto, che sia suscettiva di legale custodia, può esser oggetto del credito reale; e pertanto, oltre agli immobili, qualunque cosa mobile depositata in luogo publico, qualunque credito o diritto descritto in publico registro (n. 35). E qui si dà lo svolgimento di questa dottrina (n. 36, 37, 38).

Ogni credito ha un lato soggettivo, perchè ha base in una obligazione della persona; ed è perciò prima condizione del credito reale una conveniente forma soggettiva, per la quale riesce provato che persona capace per causa legitima obligò i proprii beni (n. 39, 40), conseguente necessità dell'atto autentico (n. 41).

Qui si trapassa al lato oggettivo del credito reale; e si tratta degli antichi catasti o poliptici de' Romani, e poscia de' Germani, e della loro rispettiva indole (n. 42 a 46), e si propugna la dottrina della tradizione contro quella del sig. Troplong (47 a 52).

Ogni credito, non solamente il reale, ma benanco il personale, allorchè deve portar l'esecuzione sui beni, abbisogna della publicità. Nel credito personale la publicità è meramente soggettiva; ma nel credito reale la publicità soggettiva non basta; ella deve concorrere colla publicità oggettiva (n. 53). E questa medesima publicità oggettiva si suddivide; e si presenta sotto due aspetti soggettivo e oggettivo. E quindi la publicità necessaria al credito reale deve esser triplice: puramente soggettiva, oggettiva in relazione al soggetto, e puramente oggettiva. Spieghiamoci. Soggettivamente è d' uopo far menzione del nome del debitore, del creditore, del venditore, dell' acquirente, di qualunque altro avente diritto; bisogna far menzione di qualunque acquisto parziale o vitale, di qualunque mutamento, di qualunque pegno (ipoteca ecc.), di qualunque carico; e che tale menzione rimandi ai titoli ne' quali si appoggia; e che tali titoli siano custoditi in un publico officio e riferiti alle annotazioni de' registri di publicità (n. 54). Bisogna dunque che i titoli si custodiscano distribuiti cronologicamente in filze e numerati; che si conoscano mediante un registro cronologico, il quale mostri le date del deposito, ed altri che formino, per così dire, l'istoria ragionata degli atti nella rispettiva classe, e infine mediante opportuni repertorj si possano *ritrovare*. Gli

archivj italiani a ciò si prestano acconciamente; e in essi si consoliderebbe l'ufficio del *registro*, qualora venisse spogliato d'ogni fiscalità e ridutto solamente ad una modica retribuzione per le spese d'officio (n. 55). Tal parte di publicità legherebbesi col regolare impianto di registri di stato civile, siccome dimostrò il portoghese sig. Silva Ferrão (n. 56).

Come nella vita generale della società umana sono necessarie due nozioni, l'istoria basata sopra un fedele racconto, e la geografia fondata sopra una esatta descrizione: così nella vita civile ed economica del credito, son necessarie le due publicità, soggettiva ed oggettiva, vale a dire il racconto fedele di ciò che avviene in ordine alla proprietà, e la descrizione esatta di quelle sulle quali può posarsi il credito (n. 57). Quanto ai beni fondi, il più importante forse degli oggetti del credito reale, la descrizione si ha in oggi per mezzo del catasto; il quale, fatto in un intento puramente fiscale, ha sagrificato la parte descrittiva alla estimativa, la quale è assolutamente erronea e non può non esserlo (n. 58). Senza entrare in minuto esame, l'autore accenna come una stima di confronto, per mezzo di giurati locali, darebbe una base assai più sicura; e una perequazione in globo, tra i diversi territorj dello stato, potrebbe ottenere l'eguaglianza sufficiente fra le imposizioni meglio che colle stime peritali, che, se non avessero altro errore, hanno quello, che è pur capitale, di voler contr'ogni canone economico fissare il valor costante. Intorno a che, l'autore in altri suoi scritti entrò in osservazioni più estese (n. 59, 60).

Una vera descrizione deve contenere un'esatta topografia, la quale gioverebbe alla proprietà per istabilirne l'esistenza, l'identità, i limiti; gioverebbe al credito fondiario, per potersi collocare sui beni determinati; ai lavori publici, pel tracciamento di strade, ferrovie, canali e simili; all'agricultura, per regolare i miglioramenti; alla scienza idraulica, per condurre le aque, irrigare la più gran parte possibile di terreno, dar vita ad opificj e manifatture, facilitare gli scoli; alla geologia e mineralogia, per le cave e miniere; all'amministrazione de'boschi, alla difesa militare e a moltissimi altri bisogni della scienza e della vita civile (n. 61). Si prosegue (n. 62, 63, 64, 65, 66) a mostrare come tale descrizione possa ottenersi con dispendio non grave e ripartita.

Ritornando alla similitudine che l'istoria sta alla geografia come

la publicità soggettiva degli atti alla publicità oggettiva dei beni, si riconosce che siccome per legare la geografia fisica alla istoria, occorre la geografia istorica e politica, così nel credito reale il legame tra le due publicità si ottiene con una terza classe di libri necessarj, vale a dire quelli dei diritti e gravami. In questo libro, che sarà come un mastro distinto in quattro colonne, saranno indicati i beni, in nome del rispettivo possessore, con riferimento al libro oggettivo ossia descrittivo e al registro cronologico, non che al libro soggettivo ossia della persona; e saranno pure indicate le servitù attive, le passive e infine i debiti ipotecarj. Così potrà dividersi in due: l'uno sarà una specie di catasto soggettivo de' fondi; l'altro un catasto del credito attivo e passivo. E nella parte attiva potrà giovare a stabilire il credito sul credito (n. 68).

I registri, di cui si può render semplice il mecanismo, si riducono ai seguenti:

1. Libro cronologico della presentazione degli atti (*registro*).

2. Libro mastro personale della proprietà e delle sue modificazioni (*catasto soggettivo*).

3. Libro mastro personale dei debiti ipotecarj (*registro ipotecario*).

4. Libro mastro reale de' beni fondi e loro accidenti, trasformazioni, accessorj, ecc. (*catasto oggettivo*).

5. Repertorio personale dei suddetti.

6. Repertorio reale numerale de' fondi.

7, 8. Due registri di deposito, l'uno degli atti, l'altro delle mappe (n. 69).

La publicità dev'essere istorica e grafica, soggettiva ed oggettiva (n. 70).

La publicità e la specialità sono le condizioni del credito reale. Tutti gli oggetti, che possono essere specificati e posti sotto custodia reale o figurata, possono formare la materia. E quanto agli immobili, abbastanza si è detto (n. 71); ma i mobili pure possono essere suscettibili del credito reale, quando possono esser posti sotto la custodia della legge e possa darsi al credito, ipoteca o pegno, una conveniente publicità. Ciò si ottiene, o col deposito reale, o con registri publici, atti ad impedirne la distruzione (n. 72). Qui l'autore entra nell'esame di diverse qualità di cose mobili, alle quali potrebbe affidarsi il credito (n. 73 a 76); e ricerca come potrebbesi ammettere sui beni di futuro acquisto, senza de-

rogare al principio della publicità e della specialità (n. 77, 78); poi viene al debito publico (n. 79, 80), alle azioni di società anonime mediante un generale registro delle commissioni (n. 81) e infine alla proprietà letteraria ed artistica, e su questa entra in discorso speciale per mostrare quanto ne sia tuttora imperfetta la teoria (82 a 85).

Dopo aver dichiarato di non essere in alcuna guisa contrario al credito personale, e aver anzi dimostrato quali servigj possa rendere (n. 86 a 91), spiega come, volendo, anche il credito reale non solo ma il personale possa servir di materia al credito reale, mercè congruo deposito e registro dei titoli pei quali ottengansi i necessarj requisiti di publicità e di specialità (n. 92); ed infine quali metodi di processo convengano alle diverse specie di credito reale, personale civile e commerciale (n. 93), e quali precauzioni occorrano perchè il credito portandosi per avventura sopra venturose speranze, non abbiasi a rinnovare l'esempio di Law (n. 94 a 98); ed infine come non possa aversi vero credito *mobiliare* senza che i mobili siano specificati (n. 99).

Parecchi problemi, insolubili al sistema ipotecario, sono per sua natura risolti dal credito reale: la prescrizione si agevola, senza che se ne giovi la malafede. Si rende più facile la prova della lesione, e i rimedj risolutorj, come la ricupera, lo scioglimento delle donazioni, le condizioni risolutive si riducono a titoli creditorj inscritti; e le sospensive impediscono il trapasso di proprietà, rimanendo il contratto ne' limiti d' una obligazione personale, inscrivibile per garanzia d' indennità (n. 100, 101). Si avrà nella descrizione dei beni l' indicazione delle imposte e dei carichi publici, dei contributi a scali e strade; e si garantiranno, mercè la publicità ipotecaria delle assicurazioni, contro gli incendj o contro la grandine. La descrizione stessa rende possibile il privilegio dell'architetto ed altri analoghi, i quali nello stato attuale del sistema sono impossibili in fatto. Così altri privilegj rimarrebbero o tolti senza danno, o coordinati al sistema senza che il credito ne abbia a soffrire punto nè poco (n. 102 a 104). Noi, seguendo l'autore nelle speciali indicazioni, diremo com'egli chiude il suo scritto al n. 105 rendendo ragione del perchè lo abbia publicato nel Belgio. Forsanco fu mosso dal desiderio, da lui sempre coltivato, di far conoscere oltremonti alcuni lavori di scritti italiani sulla materia delle

ipoteche, e fra essi anche il nostro milanese Carabelli, rapitoci sul fiore dell'età. L'autore dello scritto, di cui abbiamo dato cenno, studiò sempre di approfittarsi delle onorevoli relazioni acquistate all'estero per giovare alla patria, facendone apprezzare i distinti scrittori e gli istituti presenti. Ciò si rileva ancora dalle relazioni da lui mandate all'academia di legislazione di Tolosa, di cui è socio corrispondente, e che leggonsi nella raccolta degli atti di quella.

La *Gazzetta de' Tribunali* di Milano ne'suoi n. 75, 76, 77, 78 annunciò questo lavoro e ne parlò con vantaggio, facendovi per altro alcune critiche moderate e cortesi, le quali come rilevasi dal foglio 76 della *Temi* giornal di Firenze, l'autore attribuì a non aver egli forse spiegato abbastanza il suo concetto, il quale pure rilevasi dal suo scritto non essere questo di abolire affatto il credito personale, nè di togliere al pegno la qualità sua di accessorio, ma di mostrare come abbiasi a separare il calcolo morale, che è il movente del credito personale, dal calcolo aritmetico che è quello del credito reale. Quando si affida alla persona, e ai mezzi di cui ella può disporre, l'intervento della garanzia reale, ossia dell'ipoteca generale del sistema romano, è una garanzia insufficiente, per la sua indeterminatezza e per la nessuna base ch'ella offre ad un calcolo, e dannosa alla società, e in ispecie al debitore, sottraendo alla circolazione una quantità di beni; e nessuno, crediamo, prenderà a patrocinare questo sistema già condannato. Quando poi si affida alla cosa, e questa è conosciuta, descritta ed assicurata, è assurdo che abbiasi a gravare altre cose, oltre a quella a cui si crede. Il processo allora deve tutto consistere nel far sì che il giudice conosca dall'esistenza dell'obligazione, che il debitore sia costituito in mora per adempiervi e in difetto sia creduto il pegno.

Parve soverchio il numero dei registri proposto dall'autore, ma osserva la *Temi,* niuno esservi di nuovo che ora non si pratichi, niuno di superfluo. Il libro cronologico esser l'attuale registro o controllo, spogliato dalla qualità fiscale; il libro *mastro* personale della proprietà e sue modificazioni essere l'odierno catasto, perfezionato; quello dei debiti essere il registro ipotecario; il *mastro* degli immobili, o *catasto* oggettivo, essere in sostanza la specie delle perizie censuali ampliate. Il registro del deposito degli atti è quello

che ogni archivio tiene; quello delle mappe è inseparabile dalla loro custodia; e i repertorj sono pure necessarii strumenti ad ogni officio di custodia e di publici registri. Se però altri avvisasse a metodo più semplice, tanto meglio.

Fu da taluno ritenuto che l'autore volesse assoggettare a publicità tutti i crediti privati, mentr' egli non intese se non di additare il modo con cui possa, chi vuole fondare il credito reale sopra un credito personale, ottenere questo intento. È troppo naturale che non si possa ottenere la realità, allorchè si voglia, senza publicità; ma ciò che è volontario non è coatto; ciò che può essere di qualche caso, non è di tutti.

La *Temi* riferì anche il voto che, contro l'arresto personale in materia civile, emise unanime la commissione legislativa di Bologna, alla quale anche il Bosellini apparteneva, ed infine publica alcune parole di adesione alle dottrine dal professore Mancini, esposte sul libro di cui si è fin qui discorso, e di fiducia nella loro attuabilità. Sappiamo che molti altri giureconsulti Italiani ed esteri sonosi espressi in questi sensi.

Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza, raccolte ed esposte da Girolamo-Luigi Calvi. Milano. Ronchetti, 1859, in 8.° Parte I.

Manca alla Lombardia una Storia generale delle sue arti e dei suoi artisti. Soltanto alcune Provincie, Bergamo, Brescia, Cremona hanno monografie più o meno esatte, più o meno estese: niun lavoro veramente erudito, veramente coscienzioso, sia dal lato estetico, sia dallo storico. Milano, fatta ragione alle sue antichità e grandiosità, allo sviluppo ch'ebbero in essa le arti, alle sue academie,

le quali datano sino dal 1380, alla copia de' suoi monumenti, al numero degli Artisti che dessa produsse, Milano è la più povera di tutte le Provincie lombarde in fatto di notizie d'arte. Nel secolo passato e prima ancora che incominciassero le soppressioni religiose e i conseguenti barbarismi e gli spogli di tanti monumenti e tesori di arte, un Albuzio raccolse memorie e documenti con animo forse di pubblicare alcuno scritto su tale argomento, ma poi nulla ne fece. Queste memorie, delle quali una copia passò poi a certo de-Pagave, e da questo successivamente agli eruditi uomini Giuseppe Bossi, Gaetano Cattaneo, Ignazio Fumagalli, (dei quali alcuno vi fece qualche addizione, non per altro di grande entità) queste memorie, dicesi, passarono, già da quasi vent' anni, alla biblioteca del fu don Gaetano Melzi e servirono opportunamente al Rio per compilare il suo libro: *Leonardo da Vinci e la sua scuola* (1856). Altra copia delle stesse *Memorie* dalle mani dell'avvocato Calcaterra, passò a quelle del ch. sig. Calvi il quale le volse a fondamento dell'egregio lavoro che annunciamo, e di cui è già uscita la prima parte e prossima a pubblicazione la seconda. Ufficio nobilissimo di affettuoso cittadino: contribuire allo splendore della patria illustrandone l'epoche e le opere gloriose.

Lo scritto del Rio sovra *Leonardo e la sua scuola* aveva già cominciato a togliere alquanto l'oscurità in che versa la storia dell'arte Lombarda e particolarmente della milanese. Sembrerebbe quasi, che noi non avessimo avuto arte nè artisti; eppure in tutte parti d'Italia incontriamo artisti lombardi, e in ispecie milanesi; eppure sappiamo che Milano ridondava di egregie opere d'arte prima che i vandalismi, incominciati coi furori religiosi di Carlo Borromeo, ce ne disertassero della maggior parte; eppure Lomazzo, Moriggia, Torre ed altri de' nostri scrittori ci avevano da oltre a due secoli favellato non iscarsamente nè a casaccio dell'arte nostra e de' suoi più valenti cultori. Ciò nondimeno, chi ci addita oggigiorno i dipinti di Francesco Melzo, di Francesco d'Adda, di Giuseppe Arcimboldo, di Ambrogio Maggiore, Stefano Scoto, Francesco Crivello, Costantino da Vaprio, Giovanni da Valle? Chi le miniature di Giramo Ticino, gl'intagli del Suardo, le plastiche di Sovico, le azimine del Basso, le armature di Panzè, le incisioni dei Missironi? Le guide artistiche (peregrine collezioni di errori) e lo storico Lanzi esaltano a cielo le tarsie in legname del Coro

nella Certosa di Pavia e ne leggono autore un Bartolomeo *da Pola* vissuto nel 1486, e lo vogliono allievo del Vinci o di Damiano da Bergamo.... e invece i documenti ci dicono che Bartolomeo Polli milanese (non già *da Pola* città dell'Istria) lavorò di tarsia ed intaglio il Coro della Certosa presso Pavia prima con un m. Pietro da Velate (1495 = 1497) poi con un Jacobo de Magno, ch'era l'assuntore del lavoro, nel 1502. E nè per l'epoca nè per lo stile possiamo ritenere il Polli allievo di Leonardo o di fra Damiano.

Se il Rio ebbe il merito d'intrattenerci pel primo un pò di proposito sovra alcuni dei nostri artisti finora assai poco noti, quali Anovello da Imbonate, il Gazzo, i Solari Boniforte e Giovanni, Leonardo da Besozzo (de Bisutio), Foppa, Buttinone e Zenale, l'architetto Battaggia di Lodi, e que' pittori della-Chiesa e della-Piazza; assai più fece il Calvi scoprendoci nel cremonese Francesco de' Pecorari l'architetto della magnifica torre e dell'annessa Chiesa di *San Gottardo in Palazzo* (1336): in Bernardo da Venezia quello della Certosa di Pavia (1396) e della Chiesa del Carmine in Milano rifatta poi quasi tutta da Pietro da Solaro nel 1446, e procacciandoci di altri distintissimi artisti belle notizie, frutto di faticose ricerche negli archivii, e formando ragionevoli conghietture, quantunque volta le notizie positive venivano a mancargli: deducendo egli tali conghietture dalla pratica sua nell'arte ch'egli stesso esercita maestrevolmente.

Questa prima parte del lavoro del Calvi, che abbiamo sott'occhio, contiene le notizie di tredici artisti che lavorarono in Milano: Francesco de' Pecorari, architetto; Giovanni di Balduccio da Pisa, scultore; Matteo, Bonino, Marco, Giacomo da Campione, architetti (i due primi anche scultori), Giovanni de' Grassi, pittore, scultore, architetto; Bernardo da Venezia, scultore e architetto; Lorenzo degli Spazj architetto; Michele de' Mulinari pittore; Giacomino da Tradate scultore; Stefano da Pandino pittore; Filippo degli Organi architetto.

La storia dei Campionesi è forse la più interessante. Campione, terra sul lago Ceresio, quasi rimpetto a Lugano, nella Diocesi di Milano, fu pel corso di secoli la culla di architetti e marmorarii distintissimi. Anselmo da Campione forse ancor prima del 1209 operava come architetto e scultore nella cattedrale di Modena, e quindi Otacio, Alberto e Jacopo suoi figli, e quindi nel 1204,

Enrico figlio di Otacio continuarono il lavoro. Altro Enrico od Arrigo nel 1319 innalzava l'ottagona bellissima piramide sulla torre della Ghirlandina e nel 1322 il pulpito della cattedrale di Modena. Il Calvi ricorda altresì Ugo da Campione che nel secolo XIV scolpiva in Bergamo e rifabbricava la chiesa di Bellano (1348); ricorda due Giovanni padre e figlio (1351, 1360) che belle opere condussero parimenti in Bergamo. — Nè deve far meraviglia che un piccolo paese fornisse tanti egregii artefici, se a tutti è noto come l'agro comense, cui pure Campione appartiene, desse sino da tempi più antichi gran numero di edificatori in tutta Europa noti pella denominazione di *maestri comacini;* l'origine dei quali è ben antica, come consta dalla leg. 144 e segg. del re Rotari.

Ai Campionesi pertanto vorrebbe il Calvi attribuire la più parte delle opere, sia di architettura che di scultura, condotte in Milano nel secolo XIII ed al principio del successivo prima della venuta fra noi di Giovanni di Balduccio da Pisa, pel cui stile sembra l'arte prendesse a migliorare. La sala della Ragione col monumento di Oldrado (1233), e prima la loggia degli Osii dovrebbero essere opera di campionesi. Ed al loro numero vorremo ascrivere quegli scultori che al dire del Fiamma, lavoravano nel Palazzo di Azzone e quelli che più tardi operarono o vennero consultati intorno la magnifica nostra Cattedrale.

A Matteo da Campione, di cui a lungo il nostro autore ragiona, vorrebbe egli attribuire l'arca magnifica di S. Agostino in Pavia e quella di Bernabò Visconte (1380) ora in Brera. Sono poi opere certe di questo architetto-scultore, fino da' suoi tempi appellato *magnus aedificator,* l'antico battistero ch'era nel Duomo di Monza, l'attuale facciata ed il pulpito: egregii lavori.

Bonino da Campione credesi appartenesse alla famiglia dei Fusina, da cui usciva dopo un secolo quell'Andrea, finissimo scultore, il quale lasciava in Siena (1485) un lavoro che ce lo farebbe credere emulo od allievo di Desiderio di Settignano. Bonino innalzava nel 1375 in Verona il grandioso monumento di Cansignorio della Scala, ajutato nella parte ornamentale da un Gaspare a noi ignoto, e forse egli pure lombardo, rammentato però dall'epigrafe:

« Vere Boninus erat sculptor Gasparque recultor ».

Crede il Calvi che Bonino dovesse aver condotto prima di allora altre opere in Verona, se era scelto dal principe Scaligero a scolpire il proprio monumento. Per ciò gli attribuisce il sarcofago di Giovanni della Scala morto nel 1359, lavorato con ornamenti di una eleganza e di uno stile che corrispondono a quelli dell'altro; ed arguisce che in appresso Bonino operasse in Venezia (ove sembra dimorassero anche altri campionesi), perchè vi si riscontra il suo stile in alcuni sepolcri: Cornaro, Dandolo, Morosini. Troviamo Bonino nel 1388 maestro del Duomo di Milano, dove le sue Memorie vanno fino al 1393. « Il di lui stile nell'architettura, scrive il Calvi, si scosta da quello delle opere fatte allora nell'alta Italia; bensì ha qualche riscontro nelle facciate del Duomo di Orvieto e di Siena, anteriori di circa mezzo secolo, cui forse il Campionese va innanzi nella scelta degli ornamenti, e specialmente nell'arca di Giovanni Scaligero, la quale è per ordine di tempo (ch'io sappia) in questa parte d'Italia, e forse nell'Italia tutta, prima fra le opere di quello stile di passaggio dal gotico al greco-romano che fu detto e dicesi fra noi ancora *bramantesco* da Bramante cui pare sia stato di esempio il nostro Bonino ».

Marco Frisone e Giacomo Buono sono gli ultimi dei Campionesi di cui ci occorra, seguendo l'autore, far memoria. Nel primo ci si presenta con buon corredo di ragioni, in ordine di tempo e di autorità, il primo architetto del nostro Duomo e forse anche l'autore del disegno: del secondo le prime notizie sono in un codice civico che lo ricorda all'anno 1388 quale *maestro di fabbrica* della nostra cattedrale, e poco appresso quale *ingegnere* della medesima, mancato che fu Marco da Campione.

Ci duole che i limiti del giornale non ci permettano di seguire il nostro storico con un'analisi più minuta ed estesa. Il perchè, quanto agli altri artisti dei quali egli pure egregiamente favella, non ci fermeremo che a Giacomino da Tradate, Giovanni e Michele da Milano.

Di Giacomino questo si sa, ch'era scultore addetto all'opera del nostro Duomo sino dal 1410; che in quell'anno doveva pei frati di S. Eustorgio compiere un lavoro in marmo già prima da lui incominciato: lavoro che non sapremmo additare, quando non fosse la bell'àncora dell'altar maggiore ordinata dal duca Gio. Galeazzo, e in cui è felicemente pronunciato il risorgimento dell'arte. — Fa-

tica di Giacomino è la statua di papa Martino V che vedesi in Duomo presso la sagristia *de' monsignori*. Il Rio la qualifica *rozza*, il signor Nava *bellissima*.... non è nè l'una cosa nè l'altra. Rio la vuole il capolavoro di Giacomino, e nemmeno questo crediamo. Nava dice (pag. 198) non saperne indicare l'autore.... eppure vi sta presso una lunga inscrizione che termina così:

. . . . . imaginis auctor
De Tradate fuit jacobinus in arte profundus.

Oh fidatevi talvolta degli scrittori e dei loro giudizii! — La fama di Giacomino cresceva col progresso degli anni, se nel 1440 Gio. Francesco Gonzaga lo chiamava a lavorare di pietra in Mantova. Ivi egli moriva indi a poco e veniva sepolto nel chiostro, ora soppresso, di S. Agnese, coll'epigrafe:

IACOBINO DE TRADATE
PATRI SVAVISS.
QVI TAMÆVAM PRAXITELES
VIVOS IN MARMORE
FINGEBAT VVLTVS
SAMVEL OBSERVANTISS.

Questo Samuele era un suo figlio, il quale esercitava parimenti la scultora, e trovavasi nel 1463 col Mantegna presso il lago di Garda a *misurare monumenti* e ricopiare lapidi antiche.

Michelino da Besozzo, detto *de' Molinari*, apparisce fino dal 1404 nei libri del Duomo quale maestro di vetriate, ed è detto *pittore grande*. Era stato discepolo di Angelo Gaddi che conosceva i segreti di quest'arte; l'unico frammento che ci resta di vetri da esso dipinti non è tale che ci dia un bel saggio della di lui maestria. — Altre sue opere di pittura non conosciamo: quelle citate dagli antichi scrittori perirono: perirono alla vendetta dei barbari reduci nel 1848, gli affreschi già esistenti nell'antico palazzo Borromeo: il Calvi pensa in via di semplice conghiettura che possano appartenere a Michelino alcune altre pitture murali, e le accenna: fra esse è quella di S. Maria Podone, la quale diede origine ad uno de' più graziosi spropositi che infarciscano le Guide d'arte, e che venne

presentato persino al Congresso dei Dotti nel 1844. Un Michele da Milano o da Pavia dipingeva nel 1450 i tre Consoli nella Camera di Commercio in Mantova; ma per ragione di tempo non posso credere che questi fosse il Michelino de' Molinari.

Giovanni da Milano, figlio di Giacomo, pittore, è dal nostro autore creduto, per coincidenza di stile, cioè per l'aria giottesca di alcune scolpite testine, è creduto, dicesi, lo stesso che Giovanni de' Grassi architetto e scultore della nostra Cattedrale (1391). Il *Crepuscolo,* giornale milanese (a. 1858, n. 6) asseriva gratuitamente che Giovanni fosse non da *Milano,* bensì da *Melano* sul lago Ceresio. Ma una di lui tavola ch'è nella galleria comunale di Prato porta l'epigrafe

ego. iohanes. de. mediolano. pinxi. hoc. opus;

e ciò basta a convincere ogni incredulo.

Giovanni studiò a Firenze presso Taddeo Gaddi, e nel 1366 ebbe la civiltà fiorentina, con ordine di ritornare ivi entro un anno, probabilmente per condurvi qualche lavoro: egli dipinse inoltre in Arezzo e in Casentino (1356 1365). Firenze conserva tuttora alcuni de' suoi dipinti.

Il Calvi accenna poi il merito di Giovanni come scultore, ricorda i suoi lavori alle sagrestie del nostro Duomo, enumera gli artisti dell'epoca che ragionevolmente possono attribuirglisi ad allievi. Son questi, il figlio Salomone dei Grassi, Paolino da Montorfano, Cristoforo e Francesco Zavattari (1414), Antonio e Stefano da Pandino, Isacco da Imbonate, Simone e Bassanolo da Corbetta (1382).

E qui deporremo la penna augurando al valente scrittore lena e alacrità alla continuazione del suo lavoro. Sappiamo che nel prossimo fascicolo egli ci parlerà dei Solari, dei Bramanti e dei Luini: speriamo che mercè le sue assidue indagini negli archivii gli riesca diradare le tenebre che avvolsero finora la storia di quei grandi maestri dell'arte.

Michele Caffi.

FILIPPO FORTIS
Gerente.

INDICE DEI VOLUMI OTTAVO E NONO

DEL POLITECNICO

ANNO 1860.

In questo indice si sono ravvicinate per maggior commodo del lettore le materie più affini.

Armi e ferrovie.

MEMORIE. — Pensieri sull'ordinamento del nuovo esercito italiano, del colonnello *A. Fogliardi* . . . . . Vol. VIII. Pag. 54
Idem . . . . » 153
Idem . . . . » 264
Del momentaneo ordinamento dell' esercito lombardo in aprile 1848, memoria inedita del colonn. *C. Pisacane*. » 270
Del modo di completare l'esercito italiano, di *Ach. Sacchi*. » 336
RIVISTA. — Dell'antico esercito italiano . . . . . . » 72
Il capitano Decristoforis per *G. Guttierez* . . . . . » 519
NOTIZIE. — Dell'armamento nazionale, lettera del generale *Garibaldi* . . . . » 199

MEMORIE. — Della ferrovia di Como. . . . . . . » 34
Della ferrovia di Piacenza, nota dell' Ing. *Fil. Bignami*. » 43
Della ferrovia delle Riviere Liguri e principalmente del suo accesso al golfo della Spezia, da una memoria dell'Avvocato *A. Palermo* . . . . » 125
D'una locomotiva a élice, del Dott. *G. Grassi* . . . . IX. 195
RIVISTA. — Le ferrovie per le Alpi d'*E. Flachat* . . VIII. 177
La ferrovia da Locarno a Bellinzona, dell'Ing. *G. Franzoni*. » 527
Memoriale del governo di Lucerna sulla via carrozzabile del Gottardo. La ferrovia da Genova a Milano e da Milano alle Alpi dell'Ing. *G. Sarti* . . . . » 623
NOTIZIE. — Vaggoni illuminati a gas. . . . . . . IX. 116

Chimica, Fisica, ecc.

MEMORIE. — Discorso d'apertura a un corso di Chimica nell'università di Pavia del prof. *A. Pavesi* . . VIII. 215
Della vita e delle opere del chimico Gioachino Taddei, del professore *G. Cappezuoli* . . . . IX. 406
NOTIZIE — Pane senza lievito. Armi di alluminio. Argento disciolto nell'aqua del mare. Polvere disinfettante. VIII. 399

	Vol.	Pag.
I manoscritti d'Alessandro Volta	VIII.	632
Nuovo metodo di filtrazione	IX.	115
Oculare micrometrico.	»	116
L'Europa ricongiunta all'America col filo telegrafico . .	»	117
Istoria naturale, ecc.		
MEMORIE. — Sull'origine delle perle e sulla possibilità di produrle artificialmente, del prof. *A. Villa* . . .	VIII.	56[illegible]
RIVISTA. — Sulla correlazione delle forze chimiche, fisiche e vitali del prof. Le Conte di Carolina College.	»	607
Sulla origine delle specie e la conservazione delle razze, di *C. Darwin*	IX.	110
L'arte di rigenerare e conservare le razze dei bachi da seta, di *G. F. Galloni*	»	646
NOTIZIE. — Decrescenza del pesce nei laghi della provincia di Como e misure per istudiarne i rimedj . .	VIII.	636
Adunanza dei naturalisti in Lugano	»	638
Miniera di piombo e argento a Brusinpiano.	IX.	117
Miniere di Waskoe e Monolake	»	118
Fatti per un' istoria comparata degli animali politici. .	»	119
Salso, le sue saline e i suoi stabilimenti	»	510
Scienze mediche ecc.		
MEMORIE. — I Cacciatori delle Alpi nel 1859, i loro feriti, i loro morti; del Dott. *A. Bertani*	VIII.	284
I. L'uomo ed i Codici nel nuovo regno italiano, commentario medico-legale, di *G. L. Gianelli*	IX.	225
II. Idem	»	475
III. Idem	»	545
Colico e le sue paludi, notizie topografico-mediche, del Dott. *G. Medici*.	»	425
NOTIZIE. — Sull'ipnotismo e sui fenomeni di sonnambulismo artificiale, del Dott. *G. Strambio*.	VIII.	201
Scienze economiche ecc.		
MEMORIE. — Sui disastri dell'Irlanda negli anni 1846-47 di *C. Cattaneo*	»	21
Semplice proposta per un miglioramento generale dell'isola di Sardegna, di *C. Cattaneo*	»	274
Lettere Parigine, del Dott. *P. Maestri*.	»	136
Idem	»	224
Idem	»	309
Idem	»	384
Associazione, industria e commercio degli antichi communi italiani, di *F. De Boni*	»	237

	Vol. Pag.
Dei latifondi nella Venezia e dell' influenza loro nell'agricultura, di *C. P.*	» 378
Il golfo di Spezia e il nuovo regno italiano dell' avv. *A. Palermo*	IX. 442
Delle condizioni economiche delle Provincie Liguri dell' Avv. *J. Virgilio*	» 121
Idem	» 513
Dell'attuale censimento, di *G. Cerini*	» 469
Cenni sul congresso Europeo degli economisti in Losanna di *C. Arduini*	» 202
RIVISTA. — Memorie d'economia publica del Dott. *C. Cattaneo*	VIII. 188
Del credito personale di *L. Bosellini*	IX. 654
NOTIZIE. — Sull'esaurimento del terreno coltivato in Inghilterra	» 333

Legislazione e politica.

MEMORIE. — Della pena di morte nella futura legislazione italiana, di *C. Cattaneo*	VIII. 159
Savoja e Nizza, di *C. Cattaneo*	» 565
Della crudeltà nei giudizj e nelle pene di *G. Arnaud*	IX. 17
I partiti in Francia del Dott. *P. Maestri*	» 69
Ugo Foscolo e l'Italia, di *C. Cattaneo*	» 441
La nuova legge del publico insegnamento, di *M. Macchi.*	» 349
RIVISTA. — Istoria della ragione di stato di *G. Ferrari.*	VIII. 186
Della publicità delle sedute nei consigli communali dell'Avv. *G. Calvi*	» 630
La circolare del ministro Farini sul riordinamento amministrativo	IX. 281
Della confederazione italiana, di P. Valussi, *M. Macchi*	VIII. 108
La pace e la confederazione italiana di N. Tommaseo. *M. Macchi.*	» 108
La nuova legge del publico insegnamento.	» 115
I redattori del Politecnico ai redattori della Lombardia.	» 210

Geografia, etnografia, ecc.

MEMORIE. — Gli antichi Messicani, di *C. Cattaneo*	IX. 170
RIVISTA. — Spediz. della squadra americana nel Giapone.	» 86
Asia Minore e Siria, della principessa C. di Belgiojoso .	» 100
NOTIZIE. — Applicazione del nuovo alfabeto italiano alle lingue asiatiche	VIII. 113

Istoria, antiquaria, ecc.

MEMORIE. — Li eserciti stanieri in Roma nel 1527, di *F. De Boni*	VIII. 405

Prolegomeni all' istoria d' Italia lezione all' università di Torino, dell'Avv. *A. Mazzoldi* deputato . . . . . Vol. IX. Pag. 151
NOTIZIE. — Ultima relazione della Società degli antiquarj di Copenhagen . . . . . » 331

Filosofia, istoria delle scienze, ecc.

MEMORIE. — Prolusione ad un corso di filosofia civile, di *C. Cattaneo* . . . . . VIII. 60
Della formazione dei sistemi, di *C. Cattaneo* . . . . . IX. 218
L'uomo nell' universo. — L'uomo nello spazio. . . . . VIII. 343
» — L'uomo nel tempo . . . . . » 455
» — L'uomo nell'ordine . . . . . » 596
I. Degli effetti della parola nell'uomo e nella società, del Dott. *P. Marzolo* . . . . . » 555
II. Idem . . . . . IX. 40
III. Idem . . . . . » 372
Sullo stato attuale dell'educazione data ai sordomuti, del Dott. *P. Marzolo* . . . . . » 269
Genesi, natura e sviluppo delle nazioni di *Gabriele Rosa.* » 337
RIVISTA. — Considerazioni di storia della geometria del Dott. *Luigi Cremona.* . . . . . » 286
La critica della scienza per *B. Mazzarella* . . . . . » 325
Concetto dell'opera: Monumenti istorici rivelati dall'analisi della parola del Dott. *P. Marzolo* . . . . . VIII. 389
La religione del secolo XIX per Ausonio Franchi. *M. Macchi.* » 528

Belle Arti, ecc.

RIVISTA. — Sulla vita e le opere degli architetti, scultori e pittori in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza di G. Calvi. *M. Caffi.* . . . . . IX ....
Catalogo d'autografi e ritratti d'illustri personaggi, posseduti dal cav. Morbio . . . . . » 115

Commemorazioni funebri

Giuseppe Guislain. *D. Biffi* . . . . . VIII. 640
Antonio Bordoni . . . . . » 642
Giuseppe Belli . . . . . » 645

Varietà.

Bibliografia Americana. Libri . . . . . » 284
» » Mappe . . . . . IX. 514
Indice generale dei sette volumi della prima serie del Politecnico . . . . . VIII. 597



